8° Vetus 1371

W

BESCHAFFT AUS MITTELN DER



Carl Friedrich von Siemens
Stiftung

600

416 106 122 400 12

W 8 Vetus 1371

IL PETRARCA

CON L'ESPOSITIONE DI M. ALESSANDRO VELVTELLO.

Di nuouo riſtampato con le Figure a i Trionfi, con le Apoſtille, e con piu coſe utili aggiunte.



IN VENETIA,
M D LXXIX.

1579.

Universitäts-
München
Bibliothek
10 6 09344
1306 A. 10. ML. 326

AL MOLTO MAG. ET ECCELL. SIG. CARLO GROTTA,

Cancelliere, e Consigliero dell'Illustrissimo, e Reuerendissimo Cardinale di Trento &c.



NIVNO è, molto Magnifico Signor Carlo, che non conosca, quanto di splendore habbia acquistato da pochi anni in quà questa commune lingua Italiana; e medesimamente niuno è, che non confessi, la sua maggior bellezza esser nata da gli scrittori Toscani, tra' quali, per consentimento de' piu maturi giudicij, hanno hoggidì il pregio nelle prose il Boccaccio, e nella poesia il Petrarca, nel quale tutti gli ornamenti appariscono de gli antichi poeti, e molti ancora da lui ritrouati per quella eccellenza d'ingegno, che la natura gli donò, & egli accrebbe con l'arte. Questo poeta adunque ricorretto in molti luoghi, insieme con l'vtile commẽto del Vellutello, con uaghe figure, & altri varij ornamenti, douendo io hora communicare a gli studiosi della lingua nostra, e desiderando con questa occasione di acquistarmi la gratia di tal huomo, che col suo nome accrescesse al libro riputatione, e potesse à qualche tempo essere alla debolezza mia fermo sostegno, non ho trouato doue piu s'acqueti l'animomio, ch'in V.S. non solamẽte per quella auttorità, che la sua gran virtù le ha partorito appresso l'Illustriss. & Reuerendiss. Cardinale Madruccio, mio naturale, & vnico Signore:

ma perche è predicata da ogn'uno per humaniſſ. & be nigniſſ. uerſo qualunq; à lei ricorre. di che chiari ſegni ſi ſono ueduti nell'honorato gouerno di Milano, doue le piu importanti cure, appartenéti alla ſalute, & quiete d'Italia, & all'Imperio del Sereniſſ. Re Catholico, erano alla ſua rara prudenza raccomandate; & ella, accópagnando con la ſingolar intelligéza di tutte le leggi, una rariſſima prudenza, ha ſempre tutte l'impreſe con dotte a lodeuol fine. Laſcio, per non eſſer troppo lúgo, le molte legationi fatte da V. S. à Papi, all'inuittiſſ. Carlo V. & à Ferdinando primo, Imperatori, à maggiori Re, e Duchi d'Europa. Taccio le amicitie cótratte da lei ne' negotij del ſuo Principe, có' maggior huomini del mó do. Ne uoglio entrar nel pelago delle lodi, che le apportano li molto honoratiſſ. fratelli, quai con lettere, e quai con l'armi. Solo dirò che niun'altra cagione, che la fama delle ſue marauigliose qualità, mi ha ſoſpinto prima ad amarla, e riuerirla, dapoi farle manifeſto l'amore, e la riuerenza, có la dedicatione delle poeſie del Petrarca, ſperando che'l ſuo chiaro nome faccia riſplẽder le mie tenebre, & la ſua humanità dia ricetto alla ſeruitù mia, diche tanto la prego, quanto l'iſteſſa humanità ſua mi concede. E col deſiderio di uederla ſempre felice, à lei m'inchino, e raccomando. Di Venetia a XVII. di Giugno. M D L X.

Di V. S.

Perpetuo ſeruitore,

Nicolò Beuilacqua.



VITA E COSTVMI DEL POETA.

ORIGINE del Poeta, ſe riguardiamo alla Patria, è di nobiliſſima chiarezza, ſe alla gente, ne chiara, ne oſcura: percioche i ſuoi parenti furono Fiorentini, di lignaggio, ſe non alto e di famoſe imagini adorno, cerato antico & honorato, e di mezana fortuna: ch'a dire il vero à pouero ſtato inchinaua. Hebbe nome il padre Petrarco: e come altri v'aggiungono, di Parenzo: la madre, parte la chiamano Lieta, parte Brigida de' Canigiani: laqual famiglia dicono eſſer d'antica nobiltà. Queſti eſſendo nel M.CCC. di Firenze ſcacciati i Bianchi da i Neri, & i lor beni publicati; furono con quella parte c'haueuano ſeguitato, mandati in eſsilio, e d'ogni loro hauere ſpogliati, ſe n'andaron ad Arezzo, oue di loro l'anno M.CCCIIII. a di xx. di Luglio in Lunedì all'aurora nacque vn figliuolo, alquale poſero nome Franceſco; che poi, coſi come Petrarco di Parenzo, ſimilmente egli dal padre Petrarco preſe il cognome: onde Franceſco di Petrarco, poi Franceſco Petrarca fu nomato. Ma prima, che naſceſe, ſecondo ch'egli ſteſſo in vna ſua Epiſtola riferiſce, eſſendo la madre ne' dolori del parto, ſtette per grãde ſpatio, ch'ancora da medici fu tenuta per morta, onde dice eſſer prima che naſceſſe cominciato a perire. Finì il ſettimo meſe in Arezzo, poi non potendo il padre in quel luogo piu ſtare, ſe n'andò con il fanciullo portato da certo giouane ſu le braccia, e có l'altra ſua famiglia per molti luoghi di Toſcana aggirando, e nel paſſar d'Arno per voler andar a Piſa, colui, alquale la cura del fanciullo era ſtata impoſta, per nó offender col toccare il ſuo tenero corpicello, hauendolo ad un ramo legato, e ſu le ſpalle poſtoſelo, non altrimenti [come egli riferiſce] che Metabo Camilla, auenne, che'l cauallo, ſul quale eſſo giouine era, cadde nell'acqua Onde egli, e'l fanciullo furono in grandiſſimo pericolo della vita. Poco ſtette in Piſa, che riuocata la madre dall'eſſilio portandone ſeco il fanciullo, andò ad habitare a Lanciſa, villa ſopra Firenze quatordici miglia, doue finì il ſettimo anno: nel qual tempo, hauendo il padre piu vie tentato in vano per ritornar nella patria, richiamò la Donna a ſe, & in Piſa due altri anni ſeco ſtette. Eſſendo poi Petrarco del tutto fuori di ſperanza di poter tornar a Firẽze, deliberò volerſi con la ſua famiglia in Gallia Tranſalpina nella città d'Auignone ſul Rodano trasferire, doue alhora la corte Romana faceua reſidenza: e giudicando il camino per mare eſſerli piu commodo, ſu quello con tutte le ſue coſe ſi meſſe: e giunto preſſo a Marſiglia interuenne, che la Naue, ſu laquale egli era, ſi ruppe; e con difficultà grandiſſima ſi potè co'ſuoi ſaluare, onde il Poeta e prima che naſceſſe, e poi ne'ſuoi piu teneri anni, cominciò a prouare i miſerabili colpi di Fortuna. Giunto in Auignone e tolto a Pigione vna aſſai commoda caſa, fece al fanciullo le prime lettere apparare: e giudicandolo di mirabile & eccellente ingegno, lo mandò a Carpentras picciola città & quattro leghe da Auignone diſtante, doue Grãmatica, Dialettica, e Rhetorica, imparò. Poi a Mõpolieri a ſtudiar in legge ſtette quattro anni: poi a Bologna tre: doue tutto'l corpo di ragió ciuile imparò: e gia eſſendo al XXXII. anno della ſua età per

uenuto, seuti i suoi genitori in Auignone esser all'altra vita passati, e di peste, per quã to giudicar possiamo, essendone stato quel paese quasi in ogni tempo molto difettoso ond'egli fu costretto a deuer in Au gnon tornare. Del qual luogo l'anno seguẽte che fu del Signor M C CC XX VII. e della sua età XXXIII. per cagione della peste, che nella città era rinouata, partendo, ricouerò ad vna valle lũgi d'Auignone cinque leghe ver so Oriente, che Valcluſa si domanda, luogo molto solitario, oue il padre viuendo hauea alcuni campi comperati. Et auenne ch'andando egli la mattina del Venerdì Santo, che secondo lui fu quell'anno a di sei d'Aprile, ad vna Terra, che Lilia si dimãda, presso a meza lega di Valcluſa, per vdir i diuini offici, ch'in tal giorno s'vsano di celebrare, sopragiunse su certi prati vna gentilissima Fanciulla, figliuola del Signor di Gabrieres, picciol terra posta alle spalle d'essa valle il cui nome era Lauretta laqual con altre Donne a Lilla, per la medesima cagione andaua. Dell'amor di costei in que sto luogo il nostro Poeta preso, le virtù e bellezze della quale, poi nella seguẽte ope ra furon da lui [come vedremmo] con mirabile eleganza celebrate, e non sotto'l no me di Laurerta, ma di Laura per miglior consonanza. A molla vent'un'anno in vita, e diece dopo la morte di lei. Questo medesimo anno, essendo Lodouico Bauaro xx. Imperatore de' Germani per andar a Roma, in Italia passato, perche pareua, che mol to la Gebellina fattione fauorisse egli con tutti gli altri ribelli di Firenze hebbero grã de speranza, per lo mezo suo poter nella patria ritornare. Onde per consiglio de gli amici si condusse a Milano, oue da Azzo figliuolo di Galeazzo, figliuolo del Magno Mattheo Visconte, alhora di quel Dominio Signore, fu benignamente riceuuto. Stette in questo luogo per certo spatio di tempo, aspettando che fine le cose douessero hauere, ma vltimamente sentendo che i suoi auersari haueuano con certa somma di danari alla cosa del Bauaro prouueduto, in Auignone si tornò. E perche la sua natura, non al fastidioso studio delle Leggi, alqual solo per comandamento e riuerẽza del pa dre haueua dato opera, ma a piu alte cose lo disponeua, abbãdonò le leggi, & a gli stu di d'humanità, a' quali sempre era stato molto dedito, in tutto si diede. Era in quel tẽ po in Auignone appresso di Giouanni XXII. Pontefice, il Signor Stefano, Giouanni Cardinale, e Iacopo Vescouo Lumborienſe, tutti fratelli, e del Signor Stefano Colon na il vecchio figliuoli, nobilissima e virtuosissima famiglia, co'qua venne il poeta in tanta amicitia e familiarità, che senza lui pareua che viuer non sapessino. Fu dal Ve scouo condotto in Guascogna sotto de'monti Pirenei in luogo ameniſſimo, doue con sommo piacere tutta vna state cõsumò. Tornato poi in Auignone, stette per piu anni in casa del Card.e non come sotto Signore, ma come sotto pietoso, & amoreuole pa dre. Nel qual tempo, spesse volte a Valcluſa, e di la a Gabrieres, donde Madonna L. era, vsaua per visitarla andare. Acceso poi da lodeuole desiderio di vol re, e la Francia, e la Germania vedere, mãdò ad effetto tal pellegrinatione, nel ritorno della qua le per piu giorni a Lione sul Rodano si fermò, doue, intese il Vescouo essere per andar a Roma partito, alquale una Epistola, non poco di tal partita senza, lui dolẽdosi, scris se, & al Cardinale in Auignone tutte le cose notabili, che nel viaggio haueua veduto e come motando su la riuiera del Rodano, lo tornarebbe a vedere. Questo fatto heb be lettere dal Vescouo, per lequali lo pregaua, ch'a Roma lo uolesse andare a troua re. Vidde Roma, a i cui vestigi, come per una sua Epistola al Cardin. in Auignone scri ue, la giudicò molto maggior cosa essere stata di quello, che per iscritto n'hauea tro uato. Tornò in Auignone, doue a persuasione del Cardinale, e del Vescouo per cer to tempo a'seruigi di Giouanni Pontefice stette, dal quale in piu sue occorrenze fu adoperato, e molte volte in Italia a Roma, & in Francia a Filippo Re mandato, tan to che appresso di lui pareua, che fosse in grandissimo fauore. Per la qual cosa era in grande speranza entrato, di douer a qualche grado di dignità peruenire. E special mente per molte fallaci promesse fattelli da esso Pontefice, delle qualli essendosi vlti mamẽte aueduto, e che le degnità piu tosto a qualche idiota per simonie, fauori, o al tre non lecite vie, ch'a lui, alquale per le sue virtù pareua meritamente meritarle, si conferiuano, & oltre a questo gli scelerati vitii della Corte, oltre modo dispiacẽdoli, deliberò del tutto da i seru gi del pontefice, e da essa corte leuarsi, e giudicando la

Valle,

Valle, dellaquale di sopra habbiamo detto, luogo molto all'animo suo, & a suoi studi accommodato, in quella con tutti i libri c'hauea, e le cose necessarie ad habitar si con dusse: doue fermo per piu anni stette. Nel qual tempo, spesse uolte a Gabrieres per visitar M. L. andando, secõdo che da lei li nascẽuano i soggetti, nella prima parte de' Sonetti, e delle Canz. da lui prima principiata, perseueraua; e scrisse la piu parte delle opere Latine, e specialmẽte l'Africa, della quale essendo gia diuolgata la fama, nota bil cosa fu, che in un medesimo giorno, e dal Sena. di Roma, e da' Cãcellieri dello stu dio di Parigi hebbe lettere, ciascuno inuitãdolo che nella Terra sua p la corona del Lauro uolesse andare: onde p consiglio del Cardinale, e Thomaso da Messina suo singolarissimo amico, si dispose uoler andar a Roma, E cosi l'anno del Sig. M.CCC XLI. e della sua età XXXII. del mese di Marzo, in Acquamorta imbarcandosi, prese per ma re il camino: ma prima ch'a Roma andasse uolle a Napoli Roberto Re di Sicilia uisi tare, al quale hauendo in tre giorni continui tutta l'Africa letta, fu da tanto sapiẽtis simo Re ueramente degno, della Laurea giudicato dignissimo, laquale con grãde in stantia lo pregò, ch'a Napoli uolesse torre: ma inteso il suo fermo proponimento, a Roma lo fece honoreuolmente accompagnare, scriuendo in suo fauore, e laude a quel Senato, quanto delle sue virtù sentiua. Giunto a Roma, fu il giorno solenne della Resurrettione, che quell'anno, correua a gli otto dì d'Aprile, con grandissimo con sentimento e fauore di tutto'l popolo, in Campidoglio della Laurea coronato; e gia essendo la fama di lui per tutta Italia sparsa, era da ogni Prencipe di quella auidamen te desiderato. Partì da Roma, & a Parma co'Signori da Correggio si condusse da'qua li riceuette molti honori, & in specialità l'Archidiaconato di quella città. Habitò piu giorni oltre al fiume dell'Elza alli confini di Reggio in una ameniſſima selua, Piana nomata, doue all'Africa interposta tornò a metter mano Comprò in Parma una casa, doue fermo per piu tempo stette. E gia essendo al quarãtesimo anno della sua età per uenuto, li fu da Fiorenza per alcuni suoi amici scritto, che supplicãdo egli a gli Antia ni di quella Città d'esser dall'essiglio con la restitutione de'paterni beni richiamato, che considerato la sua buona fama, mediãte laquale egli era nella Città amato, e mol to desiderato, ageuolmente il tutto potrebbe ottenere. Per laqual cosa si condusse ad Arezzo, doue da tutto'l popolo fu sommamente honorato. Stette piu giorni in questo luogo, sempre con lettere, e messi tal cosa tentãdo, laquale, ne in tutto essendoli nega ta, ne propriamente conceduta, uedendo egli la cosa douer andar in lungo, ne lasciò la cura a gli amici, che la douessero sollecitare, & egli a Parma se ne tornò, e di la fra breui giorni oltre le alpi alla sua habitatione di Valcluſa. Doue essendo alcun tẽ po stato, gli conuene tornar a Parma: del qual luogo andando egli a Verona per visi tare i Signori della Scala, & essendo molto tempo prima, e con lettere, e messi fino oltre l'Alpi, e per tutta Italia da Iacopo da Carrara, alhora di Padoua Signore, nella sua amicitia cõ grand'instanza stato sollecitato, si dispose uoler andar a ueder quello, che tanti preghi uerso di lui esposti uolessero significare. Giunto adunque a Padoua, fu da quel Signore, non altramente [come egli medesimo riferisce] che le felici anime in Cielo raccolto; & oltre a gli altri segni di beniuolenza verso di lui dimostrati, sapẽ do, che fino in giouentù di uita Religiosa s'era dilettato, per dargli cagione, che seco si douesse fermare gli fece un Canonicato di Padoua conferire. E cosi, mentre uisse questo Signore, che fu breuissimo tempo da poi, sempre appresso di se lo uolle. In questo luogo essendo gia d'anni quarantaquattro, intese, come la sua eccellente Ma dõna Laura era all'altra vita passata, laqual cosa gli fu di tanto dolore, che piu giorni stette senza quasi mai parlare, e di uolere [e non senza grandissimi preghi de gli ami ci] alcun cibo pigliare, solo di lagrime, e di sospiri pascendosi. Mori similmente in que sto tempo il Carrarese, ond'egli oltre all'Alpi si ritornò, doue fermo per piu anni stet te, ne' quali la seconda parte de' Sonetti, e delle Canzoni, con parte de' suoi moralis simi Trionfi scrisse. Essendo poi quella nobilissima famiglia de' Colonnesi estinta de liberò in Italia tornare, doue hora a Vinegia con alcuni suoi singolari amici, hora a Parma co'Signori da Correggio, hora a Padoua con Francesco da Carrara, & hora a Verona co'Signori della Scala; per qualche poco di tempo andò uagando. Ma diman

dato da Galeazzo Viſconte, Conte di Pauia, e del Dominio di Milano, col fratello Barnabò Signore, ſeco ſi conduſſe ſotto nome di conſigliere. appreſſo del quale di quanta autorità, riputatione, e fauor foſſe, ſi puo giudicar per quello, che di lui Bernardino Corio, autore della Milanese hiſtoria, ſcriue, che l'anno M.CCCLXVIII. in Milan nella celebratione delle nozze di Violante, figliuola di queſto Signore, a Lionello figliuolo del Re d'Inghilterra, egli alla prima tauola, allaquale nõ altri, che Duchi, Marcheſi, e gran Signori interuennero; eſſere ſtato poſto, ſoggiungendo, che in queſto medeſimo giorno gli venne nuoua, che a Pauia un ſuo picciolo figliuolo per nome ancora egli Franceſco, era a piu felice vita paſſato: in memoria delquale il pietoſiſſimo padre ſopra del ſuo ſepulcro l'infraſcritto Epitafio poſe.

Vix mundi nouus hoſpes eram, vitæq́; volantis
Attigeram tenero limina dura pede:
Franciſcus, genitor, genitrix Franciſca, ſecutus
Hos, de fonte ſacro nomen idem tenui.
Infans formoſus, ſolamen dulce parentum,
Hinc dolor: hoc vno ſors mea læta minus.
Cætera ſum fœlix, & gaudia vitæ
Nactus, & æternæ, tam citò, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragrauerat orbem,
Obuia mors, fallor, obuia uita fuit.
Me Venetum terris dedit vrbs, rapuitq́; Papia;
Nec quæror, hic Cœlo reſtituendus eram.

Nondimeno noi, habbiamo per coſa certa, che non li fu figliuolo, ma nipote; e nato d'una ſua non legitima figliuola, per nome Franceſca, che maritata haueua ad un Franceſco d'Amicolo da Borſani Milaneſe di Porta Vercellina, ilqual fu poi ſuo general, herede, & ella [per quanto ſi legge ancor in Triuigi preſſo alla porta di ſan Fráceſco in un'Epitafio fatto per lei, & in marmo ſopra la ſua ſepoltura intagliato e poſto nel muro] fu uenerãdiſſima matrona, e ſoprauiſſe al padre lo ſpatio di dieci anni appũto. Queſto dicemo non ſolamente per far noto il vero, e tor via queſta mala opinion di lui, ch'ancor tal'età uſaſſe l'atto Venereo, e procreaſſe figliuolo: ma perche ancora, quando coſi foſſe creduto, e gli ſi renderebbe mendace, hauendo ſcritto nell'Epiſtola ch'a principio dicemmo hauere poſteri intitolata, ch'eſſendo giũto all'età di quaranta anni, auuenga, che di buona, e ſana compleſſione foſſe, ſi dimenticò ogni carnal congiungimento, e laſciuo amore, come ſe mai non haueſſe conoſciutò donna. Oltre, che in molti luoghi della ſua preſente Opera, queſto medeſimo comprende hauer voluto ſignificare. Eſſendo ultimamente giunto al LXV. anno della ſua età; e deliberando uolerſi poſare, a Padoa ſi tornò: del qual luogo andò con un Lombardo Aſſerigo ſuo grande amico, e ſtar ſopra Padoa dieci miglia, ad un luogo detto Arquà, uicino a i monti Euganei, doue per lo ſpatio di cinque anni, in poetici, & filoſofici ſtudi uiſſe, nel qual tempo gli fu mandato dalla communità di Firenze Giouanni Boccacci da Cartaldo, con lettere, nelle quali ſi conteneua la reſtitutione di tutti i paterni beni, con l'eſſer rimeſſo da l'eſſiglio, come in una ſua riſponſiua Epiſtola tal communità ſi legge. Peruenuto poi al LXX. anno, eſſendo [come alcuni uõgliono] da certo paroſiſſimo del morbo comitiale aſſalito, a dì XVIII. di Luglio, l'anno M.CCCLXXIIII. reſe l'anima al ſuo Fattore: la quale in rimuneratiõe delle ſue lodeuoli opere, e ſingulari virtù; e da credere, che nella celeſte patria fa'l numero de gli eletti ſia felicitata; doue per quelli che delle ſue diuiniſſime opere ſi dilettano, preghi il ſommo e ſempiterno Padre. Il corpo ſuo, ſi come prima egli haueа ordinato, fu

to, fu ripoſto in quel medeſimo luogo dauanti la porta della Chieſa, in vna tomba di pietra roſſa, poſta ſopra quattro colõne della medeſima pietra, alle quali per due gradi di ſimil pietra s'aſcenda. Et a quello honorare, interuenne Franceſco da Carrara, Signore alhora di Padoua, il Veſcouo, con tutto'l Clero, Frati, e Monachi di Padoua e ſuo diſtretto. Tutti i Caualieri, Dottori, e ſcolari. Fu portato dalla caſa ſua d'Arquà fino alla Chieſa ſopra una bara coperta di panno d'oro, e cõ vn baldochino d'oro foderato d'armellini. Et in ſua laude gli fu fatto da Fra Bonauentura da Peragna dell'ordine Heremitano, ilqual fu poi Cardinale, un real Sermone. Nella tomba l'infraſcritto Epitafio ancor ſi legge.

Frigida Franciſci lapis hic tegit oſſa Petrarcæ,
Suſcipe virho parens animam: ſate virgine parce;
Feſſaq́; iam terris, Cœli requieſcat in arce.

Nel ſecondo de'due gradi, c'habbiamo di ſopra detto, ſono le ſeguenti parole intagliate. Viro inſigni Franciſco Petrarcæ laureato, Franciſcolus de Borſano Mediolanenſis gener indiuidua conuerſatione, amore, propinquitate, & ſucceſſione, memoria. Moritur anno Domini MCCCLXXIIII. Die XVIII. Iulii. Fece teſtamento in Padoua, prima che ad Arquà andaſſe ad habitare, e laſciò ſuo general herede, come di ſopra habbiamo detto, eſſo Franceſco Borſano, & in particolare a tutti i ſuoi ſeruitori oltre al debito ſalario, ſecondo la lor conditione alcuna coſa. Il ſimil fece ancora a tutti gli altri. Fu ne' ſuoi coſtumi diſpregiator delle ricchezze, non che le rifuraſſe da chi dargliele voleua, come in una ſua Epiſtola afferma: haueua bene in faſtidio le fatiche, che in acquiſtarle ſi duravano, e l'affanno che s'haueua in conſeruarle, acquiſtate che s'erano. Fu di poco e comune cibo contento. Hebbe in odio i ſuperflui e gran conuiti, & ogni diſordinato mangiare. Niente gli era piu a grado, che modeſtamente con gli amici viuere, ne mai cibo preſe allegramente ſolo. Ogni pompa hebbe ſempre in diſpregio. Fu d'Amore vehementiſſimo, e tenaciſſimo, ma ſolo & honeſto. Di natura diſdegnoſo, ma placabile. De'benefici riceuuti ricordeuole. Deſideroſiſſimo delle amicitie. Amatore delle coſe honeſte. Fortunatiſſimo nell'amicitie de gli huomini grandi. Era di tanta mirabil giocondità, che ſeco ſtar non ſi poteua altramente ch'allegro. Vſaua acqua aſſai nel bere, e volentier mangiaua frutti. Hauea in coſtume di digiunare tre giorni della ſettimana, e'l Sabbato ſempre in pane & acqua ſolamente. Era di breuiſſimo ſonno. Si leuaua ſempre a meza notte a lodar Iddio prima, e poi dar opera a'ſuoi ſtudi. Vſaua molte volte dormir veſtito. Fu di mirabile ſtatura. Non di molte gran forze, ma di mirabile deſtrezza. Di forma eccellente. Di color tra bianco e bruno. Di viuaciſſimi occhi, e viſta tanto perfetta, che oltre a ſeſſanta anni ancora ſenza occhiali, ogni minutiſſima lettera leggeua. Scriſſe oltre alla preſente Opera nella medeſima lingua i moraliſſimi Triõfi. E nella Latina in vera ſo, & in proſa molte vtili e degne Opere: lequali, perche ſono a tutti gli ſtudioſi notiſſime, non voglio in queſto luogo recitarle.

SONETTO SOPRALE SACRE CENERI DEL PETRARCA E DI M. LAVRA.

LAVRA, ch'un Sol fu tra le Donne in terra,
Hor tien del cielo il piu ſublime honore:
Mercè di quella penna, il cui valore,
Fa, che mai non ſarà ſpenta ò ſotterra;
Mentre facendo al tempo illuſtre guerra,
Con dolce foco di celeſte Amore
Accende e infiamma ogni gelato core,
Le ſue reliquie il picciol marmo ſerra:
Et le ceneri elette accoglie ancora
Di lui: che ſeco ne i ſtellanti ſeggi
Fra Dante & Bice il terzo ciel congiunſe.
Tu, che l'vn miri, e i baſſi accenti leggi,
A lor t'inchina; e'l ſacro vaſo honora,
Che le ſante reliquie inſieme aggiunſe.

ORIGINE DI M. LAVRA CON LA DISCRITTIONE DI VALCLVSA, E DEL LVOGO OVE IL POETA A PRINCIPIO DI LEI S'INAMORO.

SONO ſtati alcuni, i quali parlando per opinione, hanno detto, che M. LAVRA, della quale di ſopra nella vita del Poeta habbiamo alcune coſe [auuenga che breuemente] trattato, fu da Graueſons Villa ad Auignone due leghe diſtante, che'l Venerdì Santo, eſſendo uenuta alla Città per il perdono, il Poeta s'innamorò di lei nella Chieſa di Santa Chiara, credo moſſi da una falſa inuecchiata opinione, da molti, e ſpecialmente da quella d'Auignone ancora tenuta, la quale, per quanto comprender ho potuto, ha in grã parte hauuto origine da uno Gabriello di Sado, uolgarmẽte di Sauze, huomo molto antico e nobile di quella Città, col quale, per due uolte che in Auignone, ſono ſtato, m'è occorſo ſopra di tal coſa molto lungamente parlare. Coſtui moſtra eſſer diſceſo da un'Hogo di Sado fratello di Giouãni, padre di queſta M. LAVRA, laquale egli intende, che dal noſtro Poeta ſia ſtata celebrata; e dice, ch'eſſo Giouanni di Sado padre di M. LAVRA haueua le ſue poſſeſſioni a Craueſons, doue la ſtate quaſi continuamente ſtaua, e che'l Verno poi ritornaua alla Città, nella quale morendo ello ultimamente, il corpo ſuo fu ripoſto nella Chieſa de'Frati Minori, nella ſeconda Capella a man dritta entrãdo, doue moſtra eſſer la ſepoltura di tutti quelli di tal caſata. Ma quello, che queſta opinione fa del tutto eſſer uana, è; che dimandato in che tempo egli fu, ch'ella fia ſtata, riſponde; che ſecondo certo teſtamento, nel qual di lei ſi faceua memoria, che egli haueua ueduto, e che poi fu mandato al Re Luigi padre del Re Carlo, che per eſſer di tal opinione, haueua fatto grande inſtanza di uolerlo hauere, fu di matura età fra'l LX. e LXX. anno ſopra MCCC. onde ſi conoſce queſta eſſere ſtata diuerſa da quella del Poeta, pche egli mette della ſua eſſerſi innamorato l'anno MCCCXXVII. e che l'anno MCCCXLVIII. ſi morì, come in fine di quel Sonetto. Voglia mi ſprona, Amor mi guida e ſcorge: & in quell'altro. Tornami a mente, anzi u'è dentro quella uedremo. E per meglio ſeminar queſto errore, è altre uolte ſtato, chi in perſona di lui ha in un ſuo Virg. [ſecondo ch'alcuni crédono] hoggi appreſſo M. Antonio di Pirro nobile Paueſe, una molto breue Epiſtola ſcritto; laquale ſono gia molti anni, ch'ella fu inſieme con la preſente Opera ſtampata; il cui principio è queſto. Laura propriis uirtutibus illuſtris, doue ſolamente ſi contiene, come l'anno MCCCXXVII. a di ſei d'Aprile, all'Aurora, in Auignone, nella Chieſa di Senta Chiara egli di M. LAVRA s'innamorò, è che l'anno MCCCXLIII. nella medeſima Città, nel medeſimo giorno & hora ſi morì, e quel proprio di alhora di Veſpero, nella Chieſa de' Frati Minori fu ſepolta. Ma coſtui, che queſta tal'Epiſtola ſcriſſe ottimamente auerti, quanto dell'anno, della ſtagione, e dell'hora che'l Poeta di lei ſi innamorò, e ch'ella ſi morì

con,

con lo ſcritto di lui accordãdoſi, ma quanto del luogo, oue egli di lei s'innamorò, e ch'ella ſi morì, ſegnitando la ſopradetta opinione, non auerrì bene; perche'l Poeta come poco di ſotto dimoſtraremo, di ciaſcuno di quelli fa medeſimamente mentione onde noi tenghiamo, che tal' Epiſtola ſia poſta in eſſo libro ſolamente per far credere, che ſtato ſia di lui, e tanto maggiormente, per non eſſer di ſua mano, come affermano tutti quelli, che n'hanno hauto notitia, Dicono alcuni ſcontrare lo ſtile. Ma chi non ſa, che a voler ben colorire, biſogna de' propri, e conuenienti colori uſare? e tanto piu ageuolmente faſſi, quanto l'opera è minore? Altri hanno detto, che M. LAVRA, non da Grauesons, ma d'una picciola Terra p nome del Borgetto, eſſer ſtata, moſſi, credo da queſto verſo. Et hor di picciol borgo un ſol n'ha datto, poſto in queſto Sonetto. Quel, ch'infinita prouidentia & arte: perche in quel paeſe non u'è Terra ne luogo, che Borgetto ne Borghetto ſi dimandi. Ma queſto luogo, fa manifeſta fede aſſai, ch'ella non foſſe d'Auignone, perche quando in Auignone, foſſe nata, il Poeta non hauea cagione di dire, che Dio ne l'haueſſe d'un picciol Borgo data, eſſendo Auignone ſempre ſtata Città magnifica, e ſpecialmente in quel tempo, per riſpetto della corte Romana, dalla quale ella era non poco illuſtrata, ne haureb be per la medeſima ragione in perſona di lei nel ſecondo capitolo del Trionfo di morte detto, In tutte l'altre coſe aſſai beata, In una ſola a me ſteſſa diſpiacqui, Che'n tr op po humil terren mi trouai nata. Ne i quel Sonetto, Laura che'l uerde lauro, e l'aureo crine. Ch'ella foſſe in dure ſpine nata. E quando, per qual cagion ſi uoglia, ella foſſe nata in una delle circonſtanti ville d'Auignone, pur che i ſuoi genitori d'Auignone foſſero ſtati, ella eſſer di tal Villa non ſi ſarebbe inteſo: ne il Poeta, il qual ueggiamo quanto in tutta l'opera cerca d'eſaltarla, haurebbe [per la ſua origine oſcurare] ſi bella cagion fuggito. Ma ch'ella, e tutti i ſuoi d'humile e baſſo luogo [auenga, che di ſangue nobile] foſſero, lo ueggiamo chiaramente per quel Sonetto. Anima bella da quel nodo ſciolta, oue'l Poeta, a lei coſi morta parlando, dice. Oue giace'l tuo albergo, e doue nacque il noſtro Amor, uo ch'abbandoni, e laſce, Per non ueder ne' tuoi quel, ch'a te ſpiacque. Intendendo, per non ueder i ſuoi in quell'humile e baſſo luogo, oue a lei [come di ſopra habbiamo ueduto] era diſpiaciuto trouarſi nata. Adunque, non ſolamente ella era in quel luogo nata, ma i ſuoi ancora di quel luogo erano. Onde uolendo noi dimoſtrare il luogo propriamẽte d'onde ch'ella fu; & ancora quel lo, oue'l Poeta a principio di lei s'innamorò, non parlaremo per opinione, ne a uolontà, che lo prouaremo manifeſtamente per la medeſima preſente opera, con dire, da chi ella haueſſe origine. Ma perche meglio s'intenda, è prima di biſogno ſcriuere il ſito la forma, e la miſura di queſta Valle, che Valcluſa ſi domanda, oue'l Poeta [come nella vita di lui habbiamo ueduto] fece per lũgo tempo dimora, e dimoſtrare, doue a quella la Terra di Gabrieres, della quale habbiamo detto ella eſſer ſtata, ſia poſta, e come ſituata, auẽga, che la tauola poſta di ſopra per piu chiarezze per ſe medeſima lo dimoſtri, laqual coſa ſarà gran lume ancora a chi di tutta l'opera ogni ſentimẽto deſidera hauere. E ſe forſe parrà ad alcuno, che nel dire noi ci ſtendiamo piu di quello, che la coſa in ſe richieda, ſcuſine il non eſſere ſtato ancora, chi ſopra di queſto habbia in alcuna forma trattato.

E, adunque queſta Valle di là dall'Alpi, che la Italia dalla Gallia diuidono, conteuuta nella contrada d'Auignone, Città poſta ſul fiume del Ronado, & a cinque leghe uerſo Oriente da tal Città diſtante. Ha da Oriente è mezo giorno Prouenza: da Occidente, paſſato'l Ronado, Francia: da Settentrione, il Dolfinato. La ſua uſcita, che da l'entrata in lei a chi ui uuol andare, guarda uerſo mezo giorno, ha di lũghezza un miglio, e doue è piu larga, non giunge a LX. paſſi, E, chiuſa da tutte le parti da Colli, fuor che dalla detta uſcita, e dall'eſſer coſi chiuſa ha preſo'l nome. Va ſempre un poco uerſo Settentrione aſcendendo, il ſimile fanno e l'una e l'altra delle ſue ſponde, ſe non che quaſi ſul finire, la ſponda poſta ad Oriente, torcendo un poco a deſtra, fa gomito, e uaſſi a congiungere, ad un'altiſſimo ſaſſo, che ſerra la Valle, ilquale uiene a guardar dritto in Occidente, o uogliamo dire uerſo Auignone, ſotto del qual ſaſſo in horribile e ſpauenteuol concauità, il Fonte di Sorga naſce: le cui

acque,

acque, per lo letto della Valle correndo, fanno poi fiume. Alle radici in queſta ſponda, dentro della Valle è poſta la Terra, doue'l noſtro Poeta ſo eua habitare, laqual pigliando anch'ella dalla Valle il nome, Valcluſa ſi dimanda. Veggiamo queſta detta ſponda eſſer ſenza comparatione piu alta dell altra, e coſi ancor diſtẽderſi molto piu in lunghezza, dalle ſpalle di lei partirſi uer o Orien e alcuni a ti Colli, fuori de quali auanza uerſo Mezogiorno, in forma di coda un'aſſai humile e baſſo colle, alle ſpalle del quale e quaſi alle radici di detti colli in piano è poſta la Ter. a di Gabrieres, la qual uien ad eſſer da tre parti da colli chiuſa: perche da Oriente è cinta da quei colli, che dalla deſtra ſponda della Valle uer o l'Oriente ſi partono tanto n larghezza uerſo Mezogiorno ſi ſtendono. Da Settentrione, perche nel loro principio da quella parte le ſtanno, e da Occidente uien ad eſſer ſerrata da quel baſſo colle che alla ſponda fa coda, e che fuori de gli altri colli uerſo Mezogiorno auanza. Ha poi queſta terra da Mezogiorno ad un miglio uicino il fiume del Colon, che dall'Alpi uiene: & a toccar quella un picciol Torrente da quelli del paeſe Lumergue chiamato. Queſto ha origine dall'acque, che da i detti colli, quãdo pioue diſcendono, e ua a metter nel Colon, il Colon poi ſotto Valcluſa nella Durenza, che da Mõgineura uiene, e la Durenza un miglio ſotto d'Auignone nel Rodano. Hora uedremo quei luoghi nell'opera, che dal Poeta queſta terra di Gabrieres è ſtata circõſcritta, e prima ueggiamo in quel Sonetto. Se'l ſaſſo, ond'è piu chiuſa queſta Valle, che mette, ch'ella ſia poſta alle ſpalle della piu alta ſponda di Valcluſa, dalla qual ſponda, eſſendo egli nella Valle, i ſuoi amoroſi ſoſpiri erano impediti, che ſenza difficultà non poteuano a M. LAVRA andare, ma queſta ſola conditione le uiene ad eſſer comune con Lagnes, Got, e Gorda, Terre, che medeſimamente alle ſpalle di queſta ſponda ſono, ma tutte ſu'colli, e dell'altre conditioni ch'appreſſo uedremo, non hanno pur una. Mette il Poeta in quel Son. A piè de'colli, oue la bella ueſta, & in quell'altro, Io ho pien di ſoſpir queſt'aer tutto, ch'ella ſia poſta non ſu'colli, ma in piano a piè di quelli, e che in quel luogo M. Laura naſceſſe, e queſta (come ueggiamo) è in piano, e quaſi alle radici de' colli. Mette in quel Sonetto. Stiamo amor a ueder la Donna noſtra, che quel piano, doue queſta Terra è poſta, ſia circondato e chiuſo, come nel diſegno della Tauola ſi può uedere, da' Colli, doue con Amor di M. Laura parlando, dice Che dolcemente i paſſi, e gli occhi muoue per queſta di bei Colli ombroſa chioſtra. Mette in quell'altro. Almo Sol, quella fronde ch'io ſol amo. Che andando'l Sol la ſera in Occidente, queſto piano inſieme con la Terra ſia da un'humile e baſſo colle adombrato, dicendo. L'ombra, che cade da quell'humil colle, Oue ſcauilla il mio ſoaue foco, Oue'l gran Lauro fu picciola uerga, Creſcendo, mentre io parlo, a gli occhi tolle La dolce uiſta del beato loco, Oue'l mio cor con la ſua Donna alberga, il qual effetto uiene ad eſſer fatto talhora da quel baſſo colle, che detto habbiamo, & che ueggiamo alla deſtra ſpõda della Valle far coda. Del fiume di Colon, e del piano poſto fra la Terra a quello, in piu luoghi ſono da lui accennati, come nelle due ultime Stanze di quella Canzone, Se'l penſier che mi ſtrugge: & in queſti Sonetti, Amor, & io ſi pien di marauiglia. Dodici Donne honeſtamente laſſe, Lieti fiori, e felici, e ben nate herbe. Di Lumergue piccolo Torrente, e d'un Lauro da lui a riua di quello in memoria di Madonna Laura piantato, nell'ultima Stanza di quella Canzone. Di penſier in penſier, di monte in monte, dicendo. Canzon oltra quell'Alpe La doue'l Cielo è piu ſereno e lieto, Mi riuedrai ſopra un ruſcel corrente, Oue l'aura ſi ſente d'un freſco & odorifero Laureto & in quel Sonetto. Non Teſin, Po, Varo, Arno, Adice, e Tebro, oue dice, che neſſun di quei fiumi, & arbori da lui nomati, Poria'l foco allentar, che'l cor triſto ange. Quanto un bel rio, ch'ad ogn'hor meco piagne Con l'arborſel, che'n rime orno e celebro: e nell'ultimo Terzetto, Coſi creſca'l bel Lauro in freſca riua, E ch'il piantò, penſier leggiadri & alti Ne la doloe ombra al ſuon de l'acqua ſcriua, E ch'egli queſto Lauro piantaſſe, lo uedremmo in quel Sonetto, Apollo, s'ancor uiue il bel deſio, che foſſe poi creſciuto, e fatto grande, in quell'altro detto di ſopra, Almo Sol, quella fronde ch'io ſol amo. De' colli alla Terra uicini, oue con lei alcuna uolta s'andaua a piacere, Mira quel colle, o ſtanco mio cor uago, Freſco, ombroſo, fiorito, e

uerde

uerde Colle. I do'ci Colli, ou'io lassai me stesso. Et ultimamente, ch'ella in quel luogo morisse, in quel Sonetto fatto in morte di lei Valle, che de' lamenti miei sei piena, oue ad essa Valle, & tutte le circonstanti cose parlando, dice. Quinci uedea'l mio bene, e per queste orme Torno a ueder, oue al ciel nuda è gita. Lassando in terra la sua bella spoglia, & in quell'altro. E questo il nido, in che la mia Fenice, oue a lei cosi morta parlando, dice. Veggendo a' colli o'cura notte intorno. Onde prendesti al Ciel l'ultimo uolo, E doue gli occhi tuoi solean far giorno. Ne Grauesons, nè altra Terra in tutto que' paese, c'habbia queste conditioni, e meno si può per congiettura, ò in altro modo far giuditio, che d'altra, che di questa il Poeta uoglia hauer inteso. E se fosse chi dicesse, che in quel So. Rapido finme, che d'alpestra uena, oue al fiume del Rodano parlando dice. Iui è quel nostro uiuo e dolce Sole Che adorna e'nfiora la tua riua manca. E nel Trionfo di Diuinità, oue ancor dice A riua un fiume, che nasce in Gebenna. Amor mi diè per lei si longa guerra &c. Soli luoghi in tutte le sue Opere, per i quali l'huomo possa far alcuna oppositione, egli mostra pure, ch'ella habitasse presso alla riua del Rod. non come habbiamo detto a Gabrieres, Risponde che i Poe. molte uolte per i fiumi, monti, e mari sogliono, non propriamente quelli uoler significare, ma le Regioni, e Prouincie, oue son posti, com'egli stesso in quel Sonetto. O d'ardente uirtute ornata e calda, oue a M. Laura parlando, dice. Del uostro nome, se mie rime intese Fossin si lunge, haurei pien Thile, e Battro, La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe. E nella prima Stanza di quella Canzone. Italia mia benche'l parlar sia indarno, Piacemi almen che i miei sospir sien quali Spera'l Teuere, e l'Arno, E'l Pò, doue doglioso e graue hor seggio. E però non bisogna intender sempre del proprio luogo, che dicano, ma de' circonstanti ancora. Onde ueggiamo, che nella settima Stanza di quella Canzone, Vergine bella, che di Sol uestita, doue similmente parla di riua, dicendo. Dapoi, ch'i nacqui in su la riua d'Arno, non hauer volsuto però significare, ch'egli su la riua di tal fiume nascesse: perche essendo stato in Arezzo, come nella uita di lui habbiamo dimostrato, uenne a nascer lungi da Arno poco meno di cinque miglia, ma intese dire. Poi ch'i nacqui in Toscana, perche Arno passa per quella. Ma uedeasi in quel Sonetto. Quella per cui con Sorga ho cangiat'Arno, che non disse Quella per cui col Rodano, ne con Durenza. Ma disse con Sorga: perche Madonna Laura da quella staua poco lontano, come nella Tauola posta chiaramente ueggiamo. E sopra laquale egli per rispetto di lei, s'haueua eletto uoler habitare. La Terra è un Borgo, che sa uicino a cinquanta fuochi, & è habitata da gente rustica, e da un gran numero di Capre, dalle quali credo c'habbia preso il nome, perche alle Capre, essi dicono Capre. Vero è, che'l Signor di quella, ch'è hoggi, il qual si dimanda Aimar in Anfezuna, u'ha da poco tempo in quà fatto uno assai piu piacenole e commodo, che forte Castello fatto fabricare, doue egli habita, che prima la sua habitatione era una molta pouera casa. L'amicitia di costui hebb'io per lo mezo di M. Battista Busso d'Auignone, giouane prestantissimo, e uirtuoso, il qual prima a Milano, doue egli, quanto alla mercantia, usa di far notabilissime facende, haueua prima conosciuto, e di M. Baldassar del Ponte, per origine Genouese, ma di gran tempo habitato in Auignone, huomo ueramente in humanità eccellente, & in molte altre sue uirtù singolare, da' quali andando io da Auignone a questo luogo per le presenti cose inuestigare, fui amoreuolissimamente accompagnato. Stemmo con questo Sig. tre giorni, dal quale, come di queste cose nnoue non potei alcuna cosa hauere, pur molte andandone esaminando, e riuolgendo, ultimamente trouai questa Terra di Gabrieres nel tempo che la Corte Romana fece residenza in Auignone, che furon LXX anni continoi, & appunto ne gli anni del nostro Poeta sotto questi Pontefici Clemente V. il qual fu quello, che l'anno M.CCCV. la corte ui transferì. Giouanni XXII. Benedetto XII. Clemente VI. Innocentio VI. Vrbano V. Greg. XI. che la corte restituì a Romani: essere stato da diuerse famiglie d'Auignone nobilitata, perche non essendo in quel tempo la Città, in forma, che della corte, & ancora de gli huomini terrieri potesse esser capace. quelli che si trouarono hauer Donne e figliuoli, in gran parte s'elessero d'andare ad habitare le circonstanti Ville, per affittarle case

loro

loro quelli della corte, delle quali traheuano buona utilità, e leuar le Donne di mano a' Cortigiani: e perche in Auignone su sempre consuetudine de' Parrocchiani di tener registro delle creature che battezzano, come ancora in molti altri luoghi s'usa, quelli ch'andaron ad habitare a Gabrieres, per quanto compresi per due antichi libri che trouai esser ancora appresso del parrocchiano di questa Terra, che dal M. CCC. VIII. fino al M.CCC.LXXIII. si stendeuano, uolsero, che dalle creature, lequali di loro nasceuano, tal consuetudine in quel luogo fosse ancora osseruata, ò veramente, che i Parrocchiani per lor medesimi presero l'assunto. Feci adunque cercar per tutto quel tempo, nel qual giudicauano M. Laura poter esser nata, che fu dal principio de libri fino al M. CCCXX. e benche alcune altre del nome di Lauretta, pur in quel paese molto usitato, ne trouassi, nondimeno il tutto ottimamente calculato, solo una senz'altra, trouo poter essere stata dal Poeta intesa, laqualc su figliuola d'uno Anri Ghiabau Signor alhora di Gabrieres, e battezzata l'anno M. CCCXIIII. a di quattro di Giugno, perche, computato dal dì ch'ella fu battezzata, al dì che'l Poeta di lei s'innamorò, che fu secõdo, che si chiarisce per quel Sonetto Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge: l'anno M.CCCXXVII. a di sei d'Aprile, veniua ad hauere anni xij. mesi X. giorni II. e possiamo giudicare, ch'ella nascesse quel medesimo giorno, ò al più lungo il giorno innanzi, perche essi hanno cosi in consuetudine, di subito le loro creature battezzare. Era adunque Madonna Laura, quando'l Poeta di lei s'innamorò, ancora nella sua pueritia, quantunque al fine, come uedremo essere stato posto da lui nella seconda Stanza di quella Canzone, Anzi tre dì creata era alma, in parte, oue dice. Era un tenero fior nato in quel bosco il giorno auanti, e la radice in parte. Mette in fine di quel Son. Tornami a mente, anzi u'è dentro quella, ch'ella morisse l'anno M. CCCXLVIII. a sei d'Aprile, onde computato dal dì, ch'ella nacque, ueniua appunto ad hauere, quando morì xxxiij. anni, dieci mesi e due giorni: laqual cosa si scõtra, come uedremo, con la fine di quel Sonetto. Tutta la mia fiorita e uerde etade: oue dice. Morte hebbe inuidia al mio felice stato Anzi alla speme, e fegli si fallo incontro a meza uia come nemico armato, e nell'ultimo Terzetto di quell'altro, Vna cãdida Cerua sopra l'herba, dicẽdo. Et era'l Sol già uolto al mezo giorno. Gli occhi miei stanchi di mirar non sazi, Quand'io caddi nell'acqua, & ella sparue, & in quello. Io pur ascolto, e non odo nouella: onde dalla partita di lei di questa uita dolendosi, dice Perche lontã m'hai fatto da miei danni? La mia fauola breue è gia compita, E fornito'l mio tempo a mezo gli anni. Facemmo cercare se costui haueste hauuto piu figliuoli, & non trouammo altra memoria di lui: se non che tutti temeuamo, che fosse stato pouero Signore, perche la terra di Gabrieres in quel tempo, secondo, che diceuano, non li ualeua piu che cento fiorini di quella moneta, iquali non ascendon bene al ualore di trenta Ducati d'oro, hoggi al Signor di quella ual presso a cento per hauerla i suoi antecessori di piu cose bonificata. Di lei similmente non habbiamo potuto altra memoria trouare, se non quanto dal Poeta n'è stato scritto, ma per cosa certa habbiamo da tenere, ch'ella non fosse mai maritata, e non tanto per quello ch'esso Poeta ne scriue in quel Sonetto. Vna cãdida Cerua sopra l'herba oue dice. Nessun mi tocchi al bel collo d'intorno Scritto hauea di diamanti e di topazi, Libera farmi al mio Ces. parue. Quanto che in molti luoghi dell'Opera, come uedremo, chiaramente si comprende ella esser nata, uiuuta, & ultimamente morta, non solamente in una medesima Terra, ma in uno medesimo albergo, che quando fosse stata maritata, pche a Gabrieres non ui poteua essere chi al grado suo fosse eguale, di necessità sarebbe bisognato, che di quel luogo si fosse partita, e la cagione perche ella nõ fosse maritata, fu forse per la impossibilta del padre, e'l uõ uolersi oltre alla sua nobiltà abbassare, alla qual cosa in quel paese molto auuerti scono. Fu per quãto giudicar possiamo, & ancora per quello, che ne tocca il P. in alcun luogo delle sue Opere Latine sepolta a Lilla, nella Chiesa de Frati Minori, della qual Lilla di sotto diremo, oue ancora hoggi i Signori di Gabrieres, e quelli di casa loro uenẽdo a morte sono riposti per esser il luogo da quei Frati che molto sono al colto diuino cerimonioſi, ottimamente officiato Questa casa di Chiabau, è in quel paese molto antica, & assai notabili huomini sono di quella stati, che l'hanno nõ poco

illustrata:

illustrata: ma hoggi, è per modo spenta, che di quella non si troua piu ch'un pouero p
tè, ch'a Cauaglion e Monsi. Chiabau dimandato, portano per arme tre pesci, da qua
li hanno preso il cognome, perche Chiabau dimandano, sono della medesima spetie
di quelli, che in Lombardia dimandano Bottetrise, in Toscana non n'ho mai ueduto,
e questo basti hauer detto dell'origine di lei.

Resta a ueder il luogo, oue il lor amore hebbe principio, per la cui intelligenza è
da sapere, ch'antica consuetudine è stata, & ancora hoggi è di quelli di Gabrieres, la
notte uenendo il Venerdi santo, di partirsi un poco auanti al giorno, e per la uia de'
Colli uenire a Valclu a, per uisitare la Chiesa di S. Varan, posta dentro alla Valle: il
qual Santo secondo che dicono, uisse in quel luogo heremita, doue morendo fece mol
ti miracoli, e tengonlo in cielo per loro auuocato: e poi uenire per un picciolo ponte
a passar quel primo de' duo rami, ne' quali poco dopo l'uscir della Valle, veggiamo
che la Sorga si diuide, & attrauersando l'Isola fatta da essi rami, uengono a Lilla terra
molto buona posta in Isola, d'onde ella piglia il nome, su l'altro ramo, per udire i di
uini ufficii, che'n tal giorno si usa di celebrare. Perche a Gabrieres non si dice piu d'u
na sola Messa la festa. Da Gabrieres a Lilla ch'è il camino d'una lega, e Valcluſa uiè
ad esser in mezo. Fra l'uno e l'altro di questi duo rami, e doue per uenire a Valcluſa a
Lilla si passa il camino d'un picciol miglio, sono tutte ameniſſime pratarie rigate d'al
cuni riuoli d'acqua, pur della Sorga medesima, e fatti in bonificatione de' prati: auen
ga, che in queste distantie, per far le cose piu dimostratiue, non si sia, come nell'altre la
debita proportione della Tauola posta di sopra seruata. Era adunque M.L. la notte ue
nendo'l Venerdi santo, come di quelli di Gabrieres habbiamo ueduto esser il costu
me, da Gabrieres partita, e uisitato hauer Valcluſa la Chiesa di S. Varan, e per andar
a Lilla, essendo fra questi duo rami della Sorga giunta, e forse un poco per lo camina
re stanca, s'era per riposarsi e rinfrescarsi a seder posta sotto ad un fiorito Arbore a ri
ua d'uno de' detti riuoli, nella forma, che'n quella Can. Chiare, fresche, e dolci acque,
uedremo, quando dal P. che da Valcluſa, ancor'egli per la medesima cagione a Lilla
andaua, fu in questo luogo la prima uolta ueduta, & a principio del suo amore acceso,
ma poi tutto quel giorno seguitandola, com'in alcuni luoghi dell'opera uedremo ar
dentissimamente infiammato. Di questo luogo, che fosse fra due acque su prati, e non
in Auignone, ne in Chiesa, come chi uuole, n'habbiamo il testimonio del P. nell'ul
ma Stan. di quella Can. L'aer grauato, e l'importuna nebbia, oue dice. Ben debb'io per
donar a tutti i uenti Per Amor d'un che'n mezo di duo fiumi Mi chiuse tra'l bel uer
de, e'l dolce ghiaccio, & in qnel Son. Vna candida Cerua sopra l'herba verde m'appar
ue con dua corna d'oro Fra due riuere all'ombra d'un Alloro. Leuando'l Sole la stagio
ne acerba e quasi in tutta quella Can. Chiare, fresche, e dolci acque: e specialmente in
fine della penultima Stanza, oue del principio di tal suo amore parlando dice. Da in
di in quà mi piace Quest'herba si ch'altroue non ho pace, Et nella sesta St. di quest'al
tra, in quella parte, Doue Amor mi sprona oue dice, Ma pur che l'ora un poco Fior
bianchi e gialli per le piagge moua Torna alla mente il loco, E'l primo dì, ch'i uidi a
l'aura sparsi I capei d'oro ond'io si subit'arsi. Onde ancora in quel Sonetto Erano i ca
pei d'oro a l'aura sparsi, &c. Potremmo a nostro proposito molti altri luoghi dell'O
pera adducere, ma giudicando esser assai, quanto n'habbiamo detto, passeremo a cosa
piu utile.

PRIVILEGIO DELLA INCORONA-TIONE DEL PETRARCA.

Orso Conte dall'Anguillara, e Glordano uno de' figliuoli d'Orso, Caualliere, dell'alma Città di Roma, Senatori.

A perpetua memoria di cotal cosa a tutti coloro, a i quali peruenirano le presenti lettere.

SICOME noi siamo composti di anima e di corpo; cosi essendo due strade a mortali atte da ricercar gloria; delle quali l'una depende dal vigor dell'ingegno, e l'altra dalle forze del corpo; l'omnipotente Iddio ha posto ab eterno il Principato dell'una e dell'altra facultà in questa gloriosissima Città; onde la istessa Città ò ha prodotti ne' tempi a dietro innumerabili huomini degni di memoria cosi nelle arti dell'ingegno, come in quelle della guerra, ò vero altroue prodotti, ammaestrò, nudrì; & illustrò. E tra molte lodeuoli opre, che si fanno per dote d'ingegno (per tacere hora delle attioni del corpo) gli Historici nella nostra Republica furono dignissimi d'ogni laude, ma spetialmente sopra tutto i Poeti fiorirono. La industria e fatica de' quali, cosi a se stessi, come ad altri chiari huomini, iquali si degnauano di celebrare co' versi loro, acquistauano immortal vita. La onde per opra di questi principalmente è auenuto, che sappiamo la vita, i costumi, & i nomi di coloro, che edificarono questa città, & Imperio, e di tutti gl'altri huomini illustri, che furono in tutte l'età, i quali altrimenti per il corso di tanti secoli non poteuano alla nostra memoria peruenire. Certo nella guisa, che la copia de' Poeti & Historici fu a molti cagione di famosa, e diuina gloria: cosi il manoamẽto loro nel tẽpo, che poi auenne, nõ è dubbio, che a molt'altri apportò indegne tenebre d'obliuione alla eternità del nome: Di qui spesso è auenuto, che noi non sapendo le lodi di quegli huomini, che con noi viuessero, habbiamo (cosa marauigliosa da dire ferma cõtezza de gl'antichi. Et i Poeti sono parimẽte chiari per la gloria del tẽpo passato, e p quella dello auenire: pche, hab

biamo (cosa marauigliosa da dire) ferma contezza de gli antichi. Et i Poeti sono parimente chiari per la gloria del tempo passato, e per quella dello auenire: perche, come habbiamo detto, immortalità & a se & ad altri procacciauano, & oltre a gli honori & a i priuilegii, i quali erano publicamente lor donati, per vn certo guiderdone e proprio ornamento de gli studi meritauano la corona di Lauro. E nel vero la republica nostra gli stimò degni di tanto honore, che'l medesimo & vnico ornamento della corona di Lauro deliberarono, che si douesse dare a i Cesari & a i Poeti. Onde essi & i Cesari & i vincitori Capitani dopo le fatiche delle guerre, & i Poeti per le fatiche de gli studi incoronarono di Lauro, degnandogli con la qualità di quell'arbore, ch'è sempre verde, della gloria dell'eternità ricercata cosi per via dell'arme, come dell'ingegno: principalmente per questa cagione: che si come Dio non percuote col fulmine questa sola arbore: cosi egli si crede, quella gloria de' Cesari, e de' Poeti, che a guisa di fulmine ogni cosa abbate, non temere la vecchiezza de gli anni. Questo honor Poetico veramente all'età nostra, o sia per la debolezza de gli ingegni, ò per la maluagità de' tempi (ilche non senza doglia per noi si dice) veggiamo esser venuto si fattamente in obliuione, che ancor quello, che questo nome di Poeta importi, da' nostri huomini a pena si conosce: i quali si danno a credere, niente altro esser l'vfficio del Poeta, che fingere, o dir menzogne: laqual cosa se cosi fosse, parrebbe certo di poco momento & indegna di honore. Ma essi non sanno, che l'vfficio del Poeta, si come habbiamo da' sauii inteso, è posto in nasconder la uirtu sotto dilettenolissimi colori, adombrandola col velo di bellissimi fintioni, e celebrandola con l'altezza de' versi, e spargendo la di soaui parole; laqual virtù tanto piu è grata, quanto maggior difficultà, o fatica de leggenti si ritroua. Nel vero è cosa certa, che gli eccellenti Poeti furono coronati nel Campidoglio a guisa de' trionfanti. Ilqual costume e solennità in modo sono perduti; che da mille trecento anni in quà, non si legge, che alcuno fosse adornato di cotale honore. Ilche pensando l'ingenioso, e seguace di si fatti studi insino da gli anni primi, Francesco Petrarca Fiorentio, Poeta & Historico, volendo massimamente nel presente secolo, tanto piu soccorrere a questa diuina scienza, quanto piu ella era sprezzata & abandonata da gli huomini, dopo l'hauere con molta diligenza inteso & esposti i uolumi de gli antichi, dopo le proprie opere del proprio ingegno, massimamente dell'Historie e de i Poemi; de i quali parte hora ha nelle mani, acceso di honesto desiderio della corona di Lauro, non tanto per gloria, si come egli ha detto alla presenza nostra o del popolo Romano, quanto per inuitare a simile desiderio di studi gli animi di tutti, ancor ch egli sia stato chiamato a riceuere vn cotale honore da altre Città: nondimeno trattato dalla memoria de gli antichi Poeti, e dalla affettione e riuerenza da lui hauuta sempre a questa sacrosanta Città, di cui si sà, à ch'ei fu del continuo feruentissimo amatore, lasciando a dietro le altrui preghiere, propose di uenir piu tosto qui, doue si ricorda altri esser stati Laureati nanzi a lui. E perche non paresse, ch'e gli piu tosto si confidasse nella sua presontione, che nel giudicio d'altrui, riguardando per tutto, e non trouando in tutto il mondo alcun personaggio piu degno, partendosi dalla corte Romana, laquale hora si troua in Auignone, andò personalmente

in Napoli a Roberto Illustriss. Re di Gierusalem e di Sicilia. La onde si messe al giudicio di quel Re, risplendente abondeuolmente della cognition delle scienze, anteponendolo a tutti, perche fra tutti lo stimò di tanto giudicio, che essendo egli approuato da lui, non potesse esser riprouato d'alcuno. Hauendolo adunque il detto Re ascoltato, & intesa una parte delle sue opere, giudicandolo degno di tale honore, e scriuendo a noi lettere in testimonio della sua sufficienza col suo suggello, & mandandoci messi intorno a ciò degni di fede, e chiedendo a noi l'istesso Francesco Petrarca, essendo pieno il Campidoglio, la Corona Poetica, noi confidandoci nel testimonio di quel Re, e nella publica fama laquale di lui è grandissima, ma molto piu hauendo alle sue opere indubitata fede, il sudetto Francesco in questo solenne giorno della Pasqua nel Campidoglio Romano, per l'honorato nome delle cose lette da esso Re, come da noi, e dal popolo, dichiariamo gran Poeta & Historico; e l'adorniamo di questo nobilissimo ornamento; & in segno spetialmente della Poesia, NOI ORSO Conte e Senatore per noi e per il collega nostro, con le nostre mani gli habbiamo posta in capo la corona di Lauro, Concedendo a lui tanto nella detta arte Poetica, quanto nella historia, e quanto in ogn'altra facultà, per autorità del prefato Re del Senato e popolo Romano, cosi in questa santissima Città, (laqual di tutte l'altre città non si dubita esser capo e Maestra) come in altri luoghi, Priuilegio di leggere, di disputare, e dispor le scritture de gli antichi, e di far nuoue compositioni da se medesimo, e libri e Poemi da rimanere in tutti i secoli con l'aiuto di Dio: & anco, che in qualunque luoco, e doue gli piacerà, possa coronar simili attioni Poetiche di Lauro, ò di Mirto, ò di Hedera si come gli parrà di eleggere; & esercitare in qualunque atto & habito Poetico publicamente e con solennità: e le cose da lui compeste insino a qui, come da huomo in tali cose esperto, approuiamo. E quelle, che auerrà, ch'egli scriua nell'auenire, da poi che saranno publicate e mandate in luce somigliantemẽte giudichiamo degne d'essere approuate; uolendo, ch'egli goda de gli istessi Priuilegi, immunita, honori, & insegne, i quali possono goder quì & in ciascun luoco, o hanno in costume di godere, i professori delle arti honeste e liberali; e tanto piu, che l'essere egli raro nella sua professione lo fa degno di maggiori fauori, e di piu largo beneficio. Oltra a questo l'istesso Francesco Petrarca per le nobili doti del suo ingegno, e per la notissima di uotione, laquale esso porta a questa Città & alla nostra Repub. si come la comune fama, e le attioni e parole sue ne rendono testimonio, facciamo, ordiniamo, e dichiariamo cittadino di Roma, adornandolo del nome de gli antichi e noui Priuilegij de' nostri cittadini. Delle quali tutte cose, partitamente essendo il popolo Romano dimandato, solennemente, come è costume, non essendo alcuno contrario, rispose esclamando, che tutto gli piaceua. Nel cui testimonio gli concediamo le presenti lettere con la sottoscrition del Senato, e col nostro dorato soggello. Dato nel Campidoglio alla presenza nostra, e cosi di gente forestiera, come de cauali eri e baroni Romani, e d'altra numerosa moltitudine. Il quinto de gli Idi d'Aprile l'anno del Signore.

MCCCXLIII.

TESTAMENTO DI M. FRA. CESCO PETRARCA.

TRADOTTO PER QVELLI CHE NON SANNO LETTERE.



Spesso considerando meco di quello, di che niun troppo, e pochi a bastanza considerano; cioè dell'ultimo giorno: e della morte: laqual considerazione, ne puo ella esser souerchia, ne mai fatta cō troppa fretta; essendo il morire a tutti certo, e l'hora della morte incerta: io mi do a credere, che utile, cosa & honesta debba essere, prima che mi sopragiunga alcuno impedimento, ò vero la morte istessa, laquale per i uari e pericolosi accidenti, che ci occorrono, ne è sempre alle spalle, a per il breue corso della uita nō puo esser lontana; hora, che per la diuina gratia mi trouo sano parimēte del corpo, e dell'animo, far testamēto di se stesso e delle mie cose: quantunq; (per dir il vero) elle siano tāto picciole, e di si poca quātità, che quasi prēdo uergogna a farlo; Ma nō meno i poueri, che i ricchi in cose disugali sogliono prēder vgual cura. Voglio adunq; ordinare, e porre ī iscritura questa mia ultima uolōtà: si per honestà, com'anco affine, che dopo la mia morte per troppa ingordigia non s'habbia a patire.

Primieramente la peccatrice mia anima, ma riuolta a pregare la pietà diuina, e sperādo in lei, raccomādo humilmente a Giesu Christo, e con le ginocchia d'essa anima a lui inchine, il supplico, che si come da lui creata, e riscossa col prezzo del suo sangue, la uoglia difendere, e non permetta, ch'ella peruēga alle mani del suo nimico. Chiamo etiādio l'aiuto della beatissima Vergine sua madre, e del B. Michel'Arcangelo, riuerētemente, e cō fede, e de gli altri Santi, iquali soglio inuocare, e sperare, in loro, che siano per me intercessori appresso Christo, Voglio ueramēte che questo terreno, e mortal corpo, che è un graue peso a'nobili animi, sia restituito alla terra ond'egli hebbe la sua origine, e questo sēza alcuna pōpa: ma cō sōma humiltà, e sōmession quāto esser possa maggiore. Il che p̄go, supplico e scōgiuro p̄ la misericordia d'Iddio nostro Signore, e per q̄lla carità, che essi giamai mi portarōo, che colui, che sarà mio hērede, e gli amici miei, nō uogliano rimaner d'osseruare p̄ ueruna falsa sperāza farmi honore. Essēdo cio a me cōueneuole, e cosi volēdo, ī guisa, che se (il che nō sia) a q̄sto essi nō vbidirāno, siano tenuti di rēder nel giorno d̄l giudicio a me & a Iddio d̄lla graue offesa fatta al l'uno, & all'altro. E q̄sto ītorno all'ufficio della sepoltura: agiūgēdo q̄st'altro poco, che niuno mi piāga, niuno p̄ me sparga lagrime: ma p̄ghi p̄ me Chr̄o, e s'alcuno potrà far carità a'poueri, che p̄ me altre si pre-

mi potrà giouare: mai pianto veramente e à morti inu[tile] ...ò à chi piange. Quanto al luogo, nō mi curo io molto, ma ...tento d'esser posto, doue a Dio piacerà, E se coloro, i quali si de...aranno di prender del mio corpo questa cura, uoranno intender piu particolarmente il voler mio, dico che se auuerrà, ch'io mora in Padoa doue hora mi trouo, è mia volōtà d'esser sepelito nella Chiesa di Sant'Agostino, laquale è tenuta da'Frati predicatori: percioche questo luogo e a me molto grato; e giaceui dentro colui, dalquale fui molto amato, & in questi paesi con pietosissime preghiere mi cōdusse, huomo di chiara & illustre memoria, Iacomo da Carrara, alhora Signore di Padoua. Ma se io morrò in Arquà, nella quale ho vn Poderetto e casa, e mi fia da Iddio cōceduto tāto (il che grādemente desidero che io vi possa fabricare una picciola capelletta ad honore della beatissima Vergine, ellego d'essere in tal luogo sepelito. Altrimenti, piu basso in altro luogo honesto presso alla chiesa de'Contadin: Se verrò a morte a Vinegia, voglio esser posto nel luogo di S. Francesco dalla Vigna, inanzi alla porta della chiesa. Se a Melano, inanzi alla Chiesa del beato Ambrogio presso alla prima entrata, che guarda le muraglie della Cittā. Se a Pauia, nella Chiesa di Sant'Agostino, oue parrà a'Frati. Se a Roma, nella Chiesa di S. Maria Maggiore, o di S. Pietro, oue sarà piu commodo, ò vero presso a questo, o a quell'altra Chiesa, si come piacerà a Canonici. Ho nominati que' luoghi, ne'quali per l'Italia soglio cōuersare. Ma s'io morrò a Parma, nella Chiesa maggiore: oue per molt'anni fui inutile Archidiacono: e quasi sempre assente: o uero in qualunque altra parte morrò, nel luogo de'Frati minori, se vi sarà, se nō in ciascun'altra chiesa, che sia piu vicina al luogo, in cui verrò a morte. E questo, molto piu forse di q̄llo, che si cōuiene a huomo dotto, della sepultura sia detto da huomo indotto. Hora uēgo all'ordinatione di quelle cose lequali si chiamano beni del l'huomo, essendo piu tosto le piu volte impedimenti de gli animi.

E prima a questo S. Domo di Padoua, dalquale ho hauuto commodi, & honori, ho proposto gia gran tempo nel mio animo di comperare vn pocco di Terreno, ilquale io lascio in testamento: cioè alla somma di 1200. Lire di questa picciola moneta, ancora ch'io lascierei piu, se piu potessi: ma insino a questa somma, cioe di 1200. lire ho hauuto in parole licenza da questo Mag. S. di Padoua, e mio padrone, Francesco da Carrara: ilqual danaio non dubito, ch'egli, ò in uita mia, ò dopo la morte, qual volta sarà dimandato, nō sia per isborsare: si come quello, di cui non solamente gli effetti, ma anco le promesse hanno pienissima fermezza: e questo tale terreno insino a qui, per cagione d'altre spese, non ho potuto mai comperare. Ma se io lo cōprerò, com'io spero, farò porre nell'instrumento della compera, ch'io lo cōpro con animo di lasciarlo alla Chiesa. E cosi faccio hora, come ch'io non possa discriuere il sito di questo terreno. Ma se veramente, perche anco alcuna volta le buone

volontà

volontà per i peccati de gli huomini non si possono rec-
lasciero di comperare, o per non potere, o per negligenza
lascio al Duomo di Padoa ducati dugento d'oro per comperarn-
to, oue si potrà ciò meglio fare, della cui rendita si debba fare ciascun
anno il sacro vfficio p la mia anima. E di cio supplico il souradetto mio
Signore, se alhora, come io desidero, si troverà viuo, e ne prego Dio, e
ciascuno, che haurà questo carico, e potrà disporre: che per riuerenza
della beata Vergine, e per rispetto di me, benche huomo indegno, e di
picciol conto: cõceda, che questa mia ordinatione si eseguisca, e vogiia
aggiungerui il fauore del suo Decreto.

Lascio veramẽte alla chiesa, oue sarò sepelito duc. xx. all'altre quatro
chiese de gli ordini mendicanti, se ve ne saranno, cinque per ciascuna.

A i poueri di Christo lascio cento ducati da esser dispensati, come par
rà a Prete Giouãni Abocheta, guardiano del Duomo di Padoua: e que-
sto se qui morrò: se altroue, ad arbitrio del Prelato di quella Chiesa, do
ue io sarò sepelito: però con questa conditione, che non si dia maggior
quantità. Venga alla ordinatione dell'altre cose. Et adunque al sudetto
mio Signore, il Signor di Padoa, percioche egli, la mercè d'Iddio, per se
non ha bisogno di veruna cosa, & io non ho altra cosa degna di lui, la-
scio la mia Tauola, ò vero historia della Beata Vergine Maria, di mano
dell'eccellente Pittore Giotto: la qual mi fu mandata in dono da Fiorẽ
za dal mio amico Michel Vanni. Della cui bellezza non ne tranno al-
cun gusto gli ignoranti; ma i maestri dell'alrte ne stupiscono.

Lascio questa Ancona ad esso Signore, accioche la benedetta Vergi
ne gli sia fauoreuole inanzi Giesu Christn suo figliuolo. A gli amici
miei di minore stato lascierei volentieri cose grandi, se la mia facultà si
estendesse piu oltre: ma essi l'animo mio misureranno. A Maestro Do-
nato da Prato vecchio, Maestro di Grammatica, il quale hora habita a
Vinegia, s'egli m'è debitore d'alcun danaio prestato: che quanto sia nõ
so: ma come se sia, è poca somma; lo rimetto e lascio: ne voglio, che in
cio al mio herede di veruna cosa sia tenuto.

De' miei caualli, se alcuo n'haurò nel tempo della morte mia, che piac
ciano a Bonzanello da Vignone, & a Bernardo Asserigo cittadini Pado
uani, voglio che fra loro cauino a sorte, chi di essi debba hauer il primo
e chi il secondo, & oltre a cio al detto Lombardo, ilquale lasciò la cura
delle sue cose per attender alle mie, confesso d esser debitor in 134. duc.
d'oro, e soldi xvi. ch'egli ha speso nell'vtile mio, e di molto piu ma fatto
di ciò tra noi l'ultima ragione, di tal quantità gli son rimaso debitore:
laquale s'egli haurà hauuta prima, come io spero, istarà bene; se altrimẽ
ti, voglio, che'l mio herede sia tenuto inanzi ad ogn'altra cosa a sodis-
fargli. Del qual debito egli ha vna scrittura di mia mano laqual'esso Lõ
bardo debba restituire al mio herede. Anco lascio all'istesso Lombardo
il mio picciolo bicchiere rotondo d'argento, e dorato, col quale egli
beua acqua, che piu uolontieri beue, che non fa il uino.

A Pre Giouanni Abocheta guardiano del nostro Duomo, lascio il mio
gran Breuiario, ilquale comperai in Vinegia per prezzo di cento lire: ma
però con questa conditione, che dopo la sua morte, esso debba rimanere
nella Sacristia del medesimo Duomo di Padoua a uso perpetuo de' Preti:
affine, ch'esso Prete Giouanni, & altri preghino, se piacerà loro, per me
Christo, e la beata Vergine.

A M. Giouanni da Certaldo, ò vero Boccaccio (nel uero uergognosa-
mente, a huomo di tanta stima lasciando cosi picciola cosa) lascio cinquã
ta fiorini d'oro di Fiorenza, per una uesta da portare il Verno per lo studio
e satiche della notte.

A Maestro Thomaso Bambasio da Ferrara, lascio il mio buon Liuto, af-
fine, ch'egli lo suoni non per uanità del fugace secolo, ma a lode e gloria
dell'eterno Iddio.

Ora i predetti miei amici non m'incolpino della picciolezza di cosi fat
ti: legati; ma la fortuna, se alcuna cosa è la fortuna: e per questo rispetto ho
lasciato ultimo colui, che douea esser primo, Maestro Giouanni dell'Ho
rologio Fisico, a cui lascio cinquanta ducati d'oro, perch'egli si compri
un picciol anello da portar nel dito per mia ricordanza.

Quanto a' famigliari miei di casa, il mio ordine è questo. A Bartolo-
meo da Siena, ilquale è cognominato Pancaldolo, lascio uenti ducati, che
egli però non giuochi. A Zilio di Fiorenza mio seruitore, oltre al suo sala-
rio, se dee hauere alcuna cosa, ducati uenti, e se piu hauesi*....*E se questi,
o gli amici, o i miei seruitori morissero prima di me, uoglio, che quello,
ch'io lasciaua loro, torni al mio herede.

Di tutti ueramente i miei beni mobili, ch'io mi trouo hauere, ò uero
ch'io son per hauere, oue essi sono, ò vero saranno, lascio vniuersal herede
Francesco di Borsano, gia figliuolo di M. Amicolo di Borsano cittadino
di Melano di porta Vrcellina: e pregolo non solo, come herede, ma come
carissimo figliuolo, che qualunque quantità di danari, ò grande, ò piccio-
la, che grande in uero non potrà ella essere, troverà ne' miei beni, ueglia di
uidere in due parti: & una parte si tenga per lui, e l'altra dia a cui egli sa es-
sere il uoler mio: e di quella sia fatto cio, che a punto egli sa, ch'io uoglio,
che si faccia. Due cose ancora, prima ch'io faccia fine, sono da aggiunger
a questa scrittura. L'una è quel poco di terreno, ch'io hò di là da' monti del
contado, Venefino, nel Villaggio, ò uero castello di Valcluſa, della Dioce
se Cauilbicese, perche senza dubbio, nell'andarui, & anco nel mandarui è
maggior la spesa, che l'entrata: uoglio, che sia Hospedale di detto luogo, e
di tutti i poueri di Christo. E se questo far non si potesse per impedimẽto di
qualche ragione, o statuto, uoglio, ch'esso sia di Giouãni, e di Pietro fratel
li, gia figliuoli di Raimõdo Chiaramonte; ilquale communemẽte era chia-
mato Moneto e mi fu molto obediẽte e fedele, E se i detti fratelli, ouer l'u-
no d'essi morisse, uoglio, che uada a i figliuoli, o nipoti in memoria del det
to, che morisse. L'altra cosa, che quel poco, ch'io ho de' beni instabili in Pa

doua,

doua,ò nel territorio Padouano,o che nell'auenire sono per hauere, uoglio,che sia del mio herede,come l'altre cose:ma cō questa legge, che ne per se,ne per altri si possa ueruna di queste cose alienare per uendita, ò per donatione,ò per qualunque altra guisa,ne anco impegnare insino a uenti anni interi dal giorno della mia morte. Il che ordino per utile d'esso mio herede ilqual per ignoranza delle cose puo errare:da le quali,come haurà buona cōtezza,non uolentieri cōsentirà d'alienarle.Ma se peraventura auenirà,perche tutti siamo mortali, ne del tutto u'è alcuno ordine di morire,il detto Frācesco lo da Borsano(il che cessi Dio)morisse inanzi a me; alhora uoglio che sia mio herede il sudetto Lombardo Asserico; ilquale ha pienamente inteso il mio animo;& hauendolo io conosciuto fedele in tutta la vita mia,non meno spero che debba esser dopo la mia morte. Ho scritto queste mie ordinationi, lequali ualeranno per ragione di Testamēto,ò d'ultima mia uolontà, di propria mano nella casa del Duomo, doue habito l'anno del Signor 1370.a di d'Aprile,e pregai Nicolò Nota io,figliuol gia di Bortolomeo, e Nicoletto figliuolo di Ser Pietro notaio infrascritto;si come si contiene nell'infrascritte sottoscrittioni. Aggiungo que sta cosa sola;che subito dopo la morte mia,il mio herede scriua sopra cio a fra Ghetardo Petrarca Monaco Certosino,mio fratello, ilquale e nel Cō uento Materino,che è presso di Marsilia,che esso gli faccia intendere,qual di due cose ei vuole,ò cento fiorini d'oro,ò ciascun'anno v.o x.si come gli sia in piacere:che tanto si debba fare,quanto egli eleggerà.

Io Francesco Petrarca scrissi:e questo Testamento haurei fatto in altro modo,se io fossi ricco;come è opinione del uolgo insano.

DIVISIONE DE' SONETTI, E DELLE CANZONI DEL PETRARCA IN TRE PARTI.

I Sonetti, e le Canzoni del Petrarca,seguitando l'ordine de gli antichi testi,sono stati in due parti diuisi:cioè quelli che'n uita da quelli,che'n morte di M. Laura fu giudicato che lui fossero scritti da chi il primo ordine gli diede;laqual diuisione,nō hauendo a quelli altro ordine posto,era poco necessaria.Ma noi,che ad altro ordine riducer li uogliamo, non solamente in due,ma in tre parti è di bisogno che li diuidiamo. Saranno adunque nella prima parte posti tutti quelli , che ueramente in uita di M. L. si conoscon per la lor sententia da lui essere stati scritti, e che de' suoi felici &infelici amorosi effetti & accidenti trattano , ò che in quelli del suo amoroso errore mostri dolersi, o da esso errore desiderar di potersi rimouere,ò de esserși rimosso. Nella seconda parte saranno posti tutti quelli, che dopo la morte di lei di tal morte propriamente,ò per circonscrittione,ò in altra forma parlano:& in queste due parti tutta l'opera sarà contenuta. Nella terza & ultima parte fuori dell'opra saranno posti tutti quelli che'n diuersi tempi & altri soggetti,& a piu terze persone da lui furono scritti. Comincierà la prima parte scritta in vita di lei da questo Son.Era'l giorno,ch'al Sol si scoloraro. La seconda parte in morte comincierà da quest'altro Sonetto , Oime il bel uiso , oime il soaue sguardo.La terza,& ultima parte comincierà da questa altra Canzone , Italia mia , ben che'l parlar sia indarno. Hora,dopo'l seguente Sonetto scritto dal Poeta in escusatione del suo amoroso errore,uerremo,quanto alla prima parte dell'opera,distintamente ad ogni sua interpretatione.

SONETTI, E CANZONI DI M. FRANCESCO PETRARCA.

CON LA ESPOSITIONE DI M. ALESSANDRO VELVTELLO.

VOI, *ch'ascoltate in rime sparse il suono*
Di quei sospiri, ond'io nudriua il core
In su'l mio primo giouenil errore,
Quand'era in parte altr'huom di quel,ch'i sono;
Del uario stile, in ch'io piango e ragiono
Fra le uane speranze,e'l uan dolore,
Oue sia,chi per proua intenda amore,
Spero trouar pietà, non che perdono.
Ma ben ueggi hor,si come al popul tutto
Fauola fui gran;onde souente + ? d m po
Di me medesmo meco uergogno .+ mi
E del mio uaneggiar uergogna è il frutto,
El pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Questo, che si legge primo, esser l'ultimo Sonetto scritto dal Petrarca.

VTILISSIMO è nobilissimo documento è veramente quello,che il nostro Poe.nel presēte[per quāto la sua sententia ne dimostra] nō primo,ma ultimo Sonetto,scritto da lui , & in escusatione del suo amoroso errore, di che tutta l'opera diffusamente tratta;di se stesso ne porge:che, quātunque l'huomo ne' suoi giouenili anni si lassi[come porta l'humana fragilità] in qualche lasciuo errore incorrere; almeno, giūto poi ne gli anni discreti , si debba da quelli del tutto rimanere, e con ogni suo ingegno, per nō uoler di se alcun esempio reo lassare,e per liberarsi d'ogni biasimo , nel qual potrebbe forse incorrere, cercar di rimouer de le mente de gli huomini ogni sospetto, che di lui potesse essere. Perche essendosi egli alcun tēpo da le speranze uane passioni d'amore lassato trasportare , e uenuto poi ne gli anni maturi,e del suo amoroso errore,come uedremo in fine de l'opra,ricono sciuto e del tutto pētito;hora, p uolersi d'ogni biasimo, nelqual potesse esser incorso, liberare,per tre efficacissime e quasi irreprobabili ragioni dimostra quāto degno esser si senta di remissione e scusa:Prima significādo esser nella sua giouinezza caduto,ne la quale ogni fallo sempre per se stesso si rende mē uergognoso,e piu che in tutte l'altre tollerabile.Secondariamēte dimostrādo quāto sia in tale età la quasi insuperabil forza di questo lasciuo amore,poi ch'appresso di coloro,da quali è per proua inteso,dice,ch'egli spera trouar pietà,e nō solamēte perdone. Vltimamēte quello,perche nō biasmo,ma sōma lode merita,si è come molti sono,i quali, quāto piu nel uitio inuecchiamo,tanto piu della mente diuengono insani, Ma essendo alla sua matura età pue nuto mostra,come detto habbiamo,da ogni lasciuia essersi rimosso,conoscēdo il uitio nell'età senile tanto esser da vituperare,quanto nella giouentù da esser tollerato.On de Ouidio,Quæ bello est habilis,Veneri quoq; conuenit ætas, Turpe senex miles,turpe senilis amor.E Mar.in Afrum,Hæc faciunt sanè iuuenes: deformius Afer Omnino nihil est Ardelione sene . Il medesimo afferma egli in quella Canz. Ben mi credea passar mio tēpo homai,dicendo, Che'n giouenil fallir è men vergogna, Onde a gli au

Tre ragioni, per le quali il Petrarca, dimostra di esser degno di scusa.

Quidio di la età conueneuole ad amare. Martiale contra Afro.

ditori de l'opera il suo parlar drizzando, quasi in questa forma dice. Voi, che in rime sparse, Voi, i quali in rime diuulgate, & in diuersi luoghi manifeste e note, ascoltate il suono di quei sospiri, Ond'io, de' quali io in sul mio primo error giouenile, Quando in parte era altr'huom da quel ch'i sono, per hauer come uuol inferire, col pelo cãgiato i costumi, Nvtriva, pasceua il core, Onde ancor in quel Sonet. Poi che'l camin m'e chiuso di mercede, Pasco'l cor di sospir, ch'altro non chiede, Ove sia chi, cioè, quando fra uoi sia persona, laqual intenda per proua, che cosa è Amore; Spero trouar del uario stile, In ch'io, nel quale io fra il uan dolore piango, e fra le uane speranze ragiono, pietà, non che solamente perdono. Ma hora ueggio bene, si com'io fui al popul tutto gran tempo fauola, Imitando Hor. nelle Ode, oue dice, Heu me p urbẽ; nam pudet tanti mali; Fabula quanta fui. Onde, dellaqual cosa, Sovente, spesse uolte, mi vergogno di me medesimo, Et frutto del mio uaneggiare, e uergogna, e'l pentirsi, e'l chiaramente conoscere, che quanto piace al mondo, e sogno breue. Onde Salomone, Vanitas uanitatum, & omnia uanitas.

Oue in uece di Quando.

Horatio nelle ode.

Salamone de vani piaceri della uita.

Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattor i rai;
Quand'i fui preso, e non me ne guardai;
Che i be'uostr'occhi Donna mi legaro
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur senza sospetto: onde i miei guai
Nel commune dolor s'incominciaro.
Trouommi Amor del tutto disarmato.
Et aperta la uia per gli occhi al corre;
Che di lagrime son fatti uscio e uarco.
Però al mio parer non li fu honore,
Ferir me di saetta in quello stato;
E a uoi armata non mostrar pur l'arco.

Habbiamo non solamente la uita & i costumi del Poeta, e della sua Eccellente Lavra la uera origine narrato, Ma della Valle, c'habitato fu da lui, e dal luogo, il loro amore hebbe principio, copiosamente ancora detto. Onde hora conueniente cosa ne pare di douer ad ogni esposition del testo particolarmente uenire; cominciando dalla prima parte dell'opera; la quale dal presente Sonetto in questa forma nel suo principio suona: Era'l giorno ch'al Sol si scoloraro, Auenga, che da altri sia stato posto nel primo luogo il Sonetto che seguita. Ma due ragioni ne moueno a creder, che questo debba tutti gli altri precedere: l'una, per esserui descritto in tempo, la qual cosa da molti altri Poeti ne' principi dell'opere è stato usato; & il Poeta stesso, nel principio de' suoi Trionfi ueggiamo hauerlo descritto: L'altra, perche in questo l'opera si adrizza a M. Laura, per laquale egli la fece. Doue habbiamo da notare, ch'essendo esso Poeta sempre d'honore e laude stato desiderosissimo; per questo, non poco temendo poter del suo amoroso errore, appresso del uulgo in alcuna mala opinione in correre, quasi in infiniti luoghi d'essa opera s'è ingegnato in sua scusa dimostrare; hora dalle occulte insidie d'amore ingannato, hora dal suo ineuitabil destino cõstretto, hora dalla troppa eccellentia dalla cosa amata indutto, esser quasi stato sforzato all'amoroso giogo douersi piegare. Onde in questo principio della sua narratione p uoler similmente quanto poteua al biasmo; nel quale per tale errore fosse posiuto in correre; rimediare, adduce una molto escusabile ragione; per circoitione dimostrando il dì, che dell'amor di M. L. fu preso esser stato il Venerdi Santo, nelquale come uedremo, non li pareua, che dalle insidie d'Amore fosse da guardarsi. Onde drizzando il suo parlar ad essa M. L. quasi in questa forma dice, Che quand'egli fu preso del suo amore, era'l giorno, che si scoloraro i rai al sole p la pietà del suo fattore. Perche Matteo al xxvii. c. Marco al xxv. c. Luca xxiii. testificano, che nella morte del Saluatore; che fu del sole e di tutto l'uniuerso fattore; furon fatte le tenebbre sopra della terra dall'hora sesta fino all'hora nona. E ch'egli nõ si sguardò, cioè, che d'esser stato preso non ne fece altra cura. Che, cioè, p laqual cosa, i begli occhi di lei lo legaro, Volendo

Cagioni di hauer posto il presente Son. nel primo luogo.

Eclisse nella morte del Saluatore.

lendo inferire, che quando a' primi mouimenti da' quali egli fu preso, haueste rimediato, non sarebbe nel secondo inconueniente di lassarsi legare incorso. onde disciolglier si alhora era la difficultà: per questo Ouid. Principiis obsta: sero medicina paratur, Cum mala per longas conualuere moras. Ma, perche egli nõ se ne guardasse, dice, essere stato il non parergli, che allhora fusse tempo da far riparo cõtra colpi d'Amore; uolendo inferire, che per esser giorno di passione, ogni huomo, lassando a parte tutti gli altri pensieri, solamente si deuea della morte d'esso Saluatore accendere e contristrarsi: si come dice c'haueua fatto egli, il qual securo e senza sospetto, solo à tãta acerba morte hauẽdo uolto tutto l'animo, se n'andaua. Onde, come d'ogni prouedimento sproueduto, gli strali d'esso Amore, che furon di M. Laura: gli amorosi sguardi, poterõ senz'alcuna contraditione per la uia de gli occhi penetrare al cuore. Cominciaron li suoi guai Nel cõmune dolore, cioè nel dolor, che di tal morte cõmuneméte ogni huomo deueua hauere, auuenga, che li altri intendono del dolore, che gli Amanti cõmunemente soglion soffrire, Soggiungendo, che al suo parere non fu honor d'un tanto Signore ferirlo di saeta in quello sproueduto stato, ch'egli era, e M. L. laqual di ragione e di pudicitia era armata, non hauer hauuto ardire nõ che di ferirla, ma solaméte dimostrarle pur l'arco, cioè, di farne pur alcuna dimostratione; uolendo inferire, che in tal atto, essendo gli tanto possente Signore, haueua dato segno di molta uiltà.

Ouidio dello inuecchiarsi in amore.

Per far una leggiadra sua uendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco ripese;
Com'huõ, ch'a nuocer luogo e tẽpo aspetta.
Era la mia uirtute al cuor ristretta,
Per far iui, ne gli occhi sue difese,
Quando'l corpo mortal la giu discese;
Oue solea spuntarsi ogni saetta:
Però turbata nel primiero assalto
Non hebbe tanto ne uigor, ne spatio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ouero al poggio faticoso & alto
Ritrarmi accortamente da lo stratio,
Dal qual hoggi uorrebbe, e nõ puo aitarme.

Nel precedente Sonet. il Poeta per rimediar quanto poteua al biasmo nel qual s'imaginaua, per lo suo amoroso errore, appresso gli uditori della presente opera, poter incorrere, ha dimostrato, come sprouedutamente, & in tempo da non deuersi guardare, era stato dall'insidie d'Amore oppresso. Hora in questo, il medesimo affermando, aggiunge un'altra ualidissima ragione: laquale e, ch'amore non lo uenne ad assalire per farlo tanto di M. L. innamorare quanto, come reo nimico, per uendicarsi di lui e punirlo d'infinite offese, che prima in resisterli gli haueua fatto, hauendo in uano piu volte tentato di farlo d'altre Donne inamorare; dal quale assalto mostra non esserli potuto in alcun modo difendere. Adunque dice, che fece, come fa colui, ch'aspetta luogo e tẽpo a uendicarsi; perche, si come nella uita di lui, e nell'origine di lei habbiamo dimostrato, essendosi egli la mattina del Venerdi Santo su le piaggia della Sorga con M. L. trouato, parue questo ad esso Amore, come uuol inferire, luogo, e tempo a deuersi uẽdicar di lui, Luogo per esser ameniſſimo, e specialmente del mese, [come fu] d'Aprile, & hauer forza simil luoghi di leggiermente poter inducer gli animi ad amare; Tempo, rispetto al giorno, nel qual, com'ha di sopra detto, non li pareua, che dalle sue insidie fosse di guardarsi. Onde non altrimenti gli auenne, ch'auenir suol al Castello il qual hauendo lungamente fatto con la sua uirtù, resistenza a' nimici, e uenẽdo tempo, nel qual giudica, che da quelli nõ fa piu da deuersi guardare; abbandona le porte del Castello, e ritirasi dentro dalla Rocca, pensando, nõ per lo presente bisogno, ma per quello, che potrebb'auenire, uolerla fortificare: acciò ch'ancor le porte col procinto di fuori, per la fortification di quella, se ne renda piu securo: quando sopragiungendo i nemici, e trouando non solamente le porte del Castello abandonare, ma la Rocca ancor di dentro delle cose necessarie sfornita, turbano in un subito, & ogni cosa mettono in disordine, ne dãno spatio al Castellão da poter correr a l'arme, ò di far altra

Intentione di Amore contra il Petrarca.

Comparatione presa dal Castellano.

prouigione, ond'è si possa difendere: Perche hauendo il Poeta ancora egli lungamente con la sua virtù repugnato contra gli assalti d'Amore, & essendo uenuto tẽpo, nel quale, com'ha di sopra detto, non li pareua che fosse da far riparo cõtra d'suoi colpi, haueua essa sua uirtù abondante le porte del castello, le quali sono questi nostri esteriori sentimenti; auuenga, che in questo luogo solo per gliocchi, de'quali è propriamente il uedere, l'intẽderemo, & erasi ristretta come dice al cuore, il qual è la rocca del corpo PER far iui, pur in esso cuore, e così ancora ne gli occhi sue difese: pche fortificato'l cuore, cioè, l'animo gli esteriori sentimẽti, e specialmẽte quello del uedere, che solo da esso aïo è gouernato, e retto, ancora egli uiene ad esser fortificato, e fatto continente contra ogni uista, che potesse all'animo alcuna cõcupiscenti a rapportare. Ma in quello, che la virtù del Poeta pensaua di uoler intender a tal opera, fu dal colpo dell'amoroso sguardo di M.L. assalito, nel qual primo assalto, essendo essa uirtù, con la quale egli era usato di resisterli, turbata, dice, che non hebbe tanto di uigore ne di spatio che potesse, per difenderſi, pigliar l'arme della ragione, ò ueramẽte dallo stratio, che uedeua, per l'amorose passioni esser di lui, lo potesse accortamẽte ritrarre al poggio. Perche i due modi possiamo difender l'animo dalle passioni e perturbationi; l'uno, con la propria uirtù e mediante la regione resistendo; l'altro, accortamente ritranendolo, al poggio, cioe da tali passioni, e perturbationi consideratamente dipartendolo, & à piu degne & alte cagioni alzandolo, Faticoso ueramente à ciascuno & alto effetto. Onde Arist. ne l'Ethi. del primo, Difficilius enim est resistere uoluptati, quàm iræ, e Boe. nel terzo lib. de l'altro, Felix qui potuit grauis Terræ soluere uincula Dal quale stratio, hoggi la sua detta uirtù dice, che lo uorrebbe, ma p l'habito gia fatto nelle uoluptà, nõ lo puo aiutare. Fu mortal il colpo, p lo smisurato piacere ch'egli, come uuol inferire, ne prese, Ma p esser poi dal dolore, che p quello patiua, stato raffrenato, egli nõ ne morì, Onde in quel So. Si tosto, com'auiẽ, che l'arco scocchi, di tal primo colpo a M.L. parlãdo, E certo son che uoi diceste alhora Misero amãte, a che uaghezza'l mena? Ecco lo strale, ond'amor uuol, ch'è mora. Hora ueggendo come'l duol m'affrena, Quel, che mi fanno i miei nimici ancora. Non è per morte, ma per piu mia pena. Soleua prima nel suo core ogni saeta spuntarsi; perche ad ogni altro amore haueua sempre, mediante la sua virtù, dato repulsa: La qual virtù in altro non consiste, che in repugnar ad ogni dishonesto e non ragioneuole appetito, ne maggiori difese contra di quelli possiamo far al cuore, che riconciliarlo ben con Dio: come uuol il Poeta inferire, ch'egli essendo ne'giorni santi, uoleua fare; ne'quali almeno ogni buon Christiano debbe, quanto puo, a'suoi passati errori cercar di rimediare, e giusto'l suo potere por freno a quelli, ne'quali per l'auenire potrebbe incorrere.

Iui, cioè nel cuore.

Indue modi si puo difendere l'animo dalle passioni.

Aristotele della uoluptà.

Boetio.

Quel, ch'infinita prouidentia & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che creò questo, e quell'altro Hemispero,
E mansueto piu Gioue, che Marte;
Venendo in terra à illuminar le carte,
C'haucan molt'anni gia celato il uero,
Tolse Giouanni da la rete e Piero;
E nel Regno del Ciel fece lor parte.
Di se nascendo à Roma non se gratia.
A Giudea si; tanto sopra ogni stato
Humiltate esaltar sempre gli piacque:
Et hor di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal; che Natura, e'l luogo si ringratia,
Onde si bella Donna al mondo nacque.

Christo elesse gli humili, & uolle nascere in humil Prouincia.

HAVENDO il Poeta ne'due precedenti Son. assai bene in sua scusa dimostrato esser quasi stato sforzato di douersi all'amoroso giogo piegare, Hora in questo uolendo similmente M.L. di esser ella in humile & oscuro luogo nata con non poca laude delle sue bellezze scusare, Adduce l'esempio del Saluatore, in sententia dicendo, che si come esso Saluatore. uolse far à Pietro & à Giouanni parte nel regno del Cielo, & egli stesso in humile Prouincia nascere, per essergli sempre piaciuto d'esaltar la humiltà: Cosi allhora d'un piciolo & humil borgo, haueua dato al mondo una tanto bella Donna, quanto M.L.

M.L. era per similmente uolere esso picciolo & humile borgo esaltare. Onde per circoitione dice che Dio, il qual nel suo mirabil magistero, che fece in crear questo nostro, e quell'altro Hemispero sotto a noi mostrò la sua infinita prouidentia, E nel crear che fece Gioue di natura piu che Marte mansueto: intesi per tutte le uarietà, mediante lequali l'uno e l'altro Hemispero si regge, mostrò la sua infinita arte, Venendo in terra ad illuminare l'antiche Mosaiche carte, lequali, perche fino allora non era stato chi l'hauesse saputo interpretare, haueuano celato'l uero, non uolse, come uuol inferire, per lo suo conuersare altri Re, Signori, e Prencipi, ma tolse Giouanni, ilqual fu poi Euangelista figliuol di Zebedeo, e fratello di Iacopo maggiore, e Pietro Apostolo figliuolo di Simone e fratello d'Andrea, ciascuno pescatore, come in S. Luca al quinto cap. si recita, a' quali fece parte del Regno del Cielo. Cosi del nascer suo, dice, che non uolse far gratia a Roma, oue gli alti e superbi palazzi, imagini, e glorioſi trionfi erano, ma si a Giudea fatta suddita e pouera Prouincia, tanto gli piacque sempre l'humiltà sopr'ogni stato uoler esaltare. Onde nel Cantico di Maria Vergine. Deposuit potentes de sede, & exaltauit humiles. E cosi hora d'un picciol e pouero Borgo, dice, hauerne dato un tale e tanto splendido e lucente Sole, che la natura, e quel tal Borgo, luogo, Onde, cioè, del quale si bella e formosa Donna, laqual assomiglia ad esso Sole, nacque: Si ringratia, sono di tanto dono ringratiati. La Stella di Gioue è contenuta nella sesta Spera, & è Piane ta beniuolo, caldo & humido, diurno e masculino, e nelle sue qualità temperato: quando è congiunto con buoni pianeti, influisce o time & utili influentie. Ma perche, li sono attribuiti i folgori, il Poeta non dice che sia tutto, ma piu che Marte mansueto, la Stella del quale è contenuta nella quinta Spera, è pianeta caldo e secco, masculino e diurno, influisce collera, e foco, animosità, & apetito di uendetta.

Giudea suddita e pouera Prouincia.

Gioue do ue è cõtenuto e natura di quello. Marte.

Vergognando talhor, ch'anchor si taccia
Donna per me uostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch'i ui uidi prima,
Tal, che null'altra fia mai, che mi piaccia.
Ma trouo peso non da le mie braccia,
Ne oura da polir con la mia lima:
Però lo'ngegno, che sua forza estima,
Ne la operation tutto s'agghiaccia.
Piu uolte gia per dir, le labra aperſi:
Poi rimase la uoce in mezzo'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?
Piu uolte incominciai di scriuer uersi:
Ma la penna, e la mano, e lo'ntelletto
Rimaser uinti nel primier assalto.

Parendo al Poe. hauer ne'precedenti Sonet. in qualche parte se stesso del suo amoroso errore, e M.L. di uiltà scusato, e uolendo dar principio alle lodi di lei, mostra hora in questo, per piu esaltarla, che ricorrendo con la memoria a quel tempo, che la prima uolta l'hauea ueduta, per uolerla di quella tanto eccellente bellezza descriuere, che'n quel tal tempo ella era, E misurando con tanto soggetto lo ingegno, come n'ammaestra Horatio nella Poet. dicendo: Sumite materiam uestris, qui scribitis, æquam Viribus: & uersate diu, quid ferre recusent, Quid ualeant humeri: mostra trouarsi tutte le cose necessarie mancare. Ne altra esposition li daremo, essendo per se stesso molto facile e chiaro.

Horatio nella Poe. che lo scrittore prẽda materia dalle sue forze.

Quand'io mouo i sospiri à chiamar uoi,
E'l nome che nel cor mi scriue Amore;
LAVdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che'ncontro poi,
Raddoppia à l'alta impresa il mio ualore,
Ma TAci; grida il fin; che farle honore

Ha il Poeta nel precedẽte Son. dimostrato, quanto egli fosse mal sofficiẽte a deuer le lodi della bellezza di M. Laura dire. Hora in questo dimostra il simile auuenirli in quelle del suo bel nome: il quale non per quello di Laura, essendole da lui per piu dolce, e sonoro concento stato attribuito, l'intende

Lauretta era il nome uero di Laura.

E d'altri homeri ſoma, che da tuoi.
Coſi laudare, e reuerire inſegna
La uoce ſteſſa, pur ch'altri ui chiami:
O d'ogni riuerenza, e d'honor degna;
Se non, che forſe Apollo ſi diſdegna,
Ch'a parlar de' ſuoi ſempre uerdi rami
Lingua mortal preſontuoſa uegna.

Lauro in lingua franceſe detto Lorier.

Lauretta diuiſa in tre ſillabe, q̃llo che ſignifica, eſpone il Petrarca.

L'intende, ma di Lauretta, come dal diminutiuo del Lauro, la lingua Latina imitando, ella ſi domandaua, perche nella ſua proue zale al Lauro dicono Lozier, & i lingua Franceſe Lorier. Ha adunque queſto nome di Lauretta tre ſillabe, dellequali, la prima ſi è Lau. che laude uuole che ſignifichi, la ſeconda che è Re, reale, la terza ch'è Ta, uuol che ſignifichi tacere. Onde dice, mouendo egli i ſuoi ſoſpiri a chiamar lei, & il nome ch'Amor li ſcriſſe & affiſſe nel cuore, che di fuori ne' ſuoi primi accenti, per la ſillaba Lau. s'incomincia udir laudando poi uenendo alla ſecõda, che Reale uuol che ſignifichi, dice, che tale accento raddoppia poi il ſuo ualore all'alta impreſa di deuerla nominare e dir di lei: ma che la terza ſillaba glie lo uieta, & ammoniſcelo che debba tacere: perche a farle honore è ſoma da piu ſorti homeri de' ſuoi, cioe impreſa da piu eccellente ingegno del ſuo. Adunque dice, che la medeſima uoce inſegna laudare riuerire, pur che ſia chi ui chiami o Donna degna d'ogni riuerenza, e honore, ſe non che forſe Apollo ſi diſdegna, ch'a parlar de' ſuoi rami ſempre uerdi, al nome di lei & alla fauola di Dafne trasformata in Lauro alludendo, la lingua mortale uenga preſontuoſa, e temeraria. Adunque ammonito dal fine del nome ſteſſo, giudica che ſia da tacerlo. La notiſſima fauola di Dafne è da Ouidio nel j. lib. del Met. recitata.

Quando'l Pianeta che diſtingue l'hore,
Ad alberga col Tauro ſi ritorna;
Cade uirtù da l'infiammate corna,
Che ueſte il mondo di nouel colore;
E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le riue, e i colli di fioretti adorna:
Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna,
Grauido fa di ſe il terreſtro humore;
Onde tal frutto, e ſimile ſi colga:
Coſi coſtei, che tra le Donne è un Sole,
In me mouendo de begliocchi i rai,
Cria d'Amor penſieri, atti, e parole:
Ma, come ch'ella li gouerni o uolga;
Primauera per me pur non è mai.

Comparatione de gli effetti, che prodnce il Sole a quegli, che produce M. L. nel P.

Ne' precedenti Sonetti, il Poeta oltre alle ſcuſe fatte del ſuo amoroſo errore, ha la bellezza col bel nome di M. L. lodato. Hora in queſto tornãdo ad eſſa ſua bellezza lodare, & à dolerſi non poterle, per lo troppo timore, il ſuo cõcetto eſprimere, fa comparatione dal Sole a la Terra, quando nel tẽpo della Primauera co' ſuoi raggi la ſcalda, a M. L. e lui, quando da' raggi de' begli occhi di lei egli è riſcaldato: auenga, che piu perfettamente il Sole in quella, che Mad. Laura in lui moſtra che operi: perche il Sole genera dentro della terra quelle radici, che poi producono alla ſuperficie le foglie, conſequentemente i fiori che fanno Primauera per lei: e M. L. auuenga che generi dentro in lui quei penſieri, da' quali ſono poi di fuori generati gli atti, ch'egli haueua penſato uoler uſare, e conſequentemente le parole ch'egli intendeua uoler dire, non fa però tanto, che poſſa queſte in forma aprire, che faccian Primauera per lui. Vſa adunque deſcrittione di tempo dicendo, che quando il Pianeta, Che diſtingue, che ſepara, e diuide l'hore, il qual effetto è proprio del Sole, Si Ritorna ad albergar col Tauro, ſi ritorna ad entrar ſotto tal ſegno, che dall'infiammate corna di quello cade uirtù, per laquale il mondo ſi ueſte di color nouello: perche riſcaldando egli co' ſuoi raggi in tale ſtagione, com'habbiamo detto, la terra, quelle radici, delle cui foglie la contraria ſtagione haueа ſpogliato'l mondo, ſi diſpongono a uolerlo un'altra uolta di quelle riueſtire. E non pur ſolamente ch'adorna poi le riue e' colli di fioretti, appoſitiue Quel che s'apre a noi di fuore, ma dentro dalla terra Doue mai non s'aggiorna, cioè dentro alla quale mai non ſi fa giorno, ma ſono ſempre tenebre, eſſa uirtù fa grauido il terreſtro humore di ſe, Onde, cioè perche, Tale, riſpetto alla qualità. E ſimil frutto, riſpetto alla ſimil tudine di quello, che dalle uecchie radici era prima ſtato prodotto, Si COLGA, cioè ſi poſſa cogliere. Perche la uirtù del Sole, c'ha fatto grauido eſſo terreſtro humore di nuoue radici, le diſpone ancora a producer alla ſuperficie foglie, e fiori tali e ſimili a quelli, che dal e uecchie radici gia erano ſtati prodotti. Coſi dice che M. L. che tra l'altre Donne è un Sole, mouendo in lui i raggi de' ſuoi begliocchi, ui crea penſieri, atti, e parole d'Amore: ma che ella, come, o in ogni modo ſe li gouerni o uolga, per lui non e mai Primauera, com'e per la terra, mediante la uirtù de' raggi del Sole: perche, ſi come'l Sole per la uirtù de' raggi crea dentro dalla terra le radici, & poi le diſpone a producer fuori l'herbe, e conſequentemente i fiori, i quali facendo poi aprire uien a far Primauera per lei: coſi uuol inferire, che M. L. mouendo i raggi de' ſuoi begliocchi in lui, li crea dentro quei penſieri d'Amore, da' quali naſcono poi di fuori gli atti e le parole, che egli, alla preſentia di lei eſſendo per uolerle i penſieri generati di dẽtro aprire, hauea penſato uoler uſare: ma come, ò in che modo ella gouerni ò uolga eſſi ſuoi occhi non fia mai che egli poſſa eſprimere, & aprire eſſe parole in forma, che poſſano eſſer inteſe, e facciano Primauera per lui: Anzi aſſalito da quel timore, che naſce da loro troppo lucente bellezza, gli nega il poterle apertamente in luce, com'egli deſidera, producere, Onde nell'ultima Stan. di quella Canz. Poi, che per mio deſtino ſolamente quel nodo, ch'Amor circonda alla mia lingua, quando L'humana uiſta il troppo lume auanza Foſſe diſciolto, i' prenderei baldanza Di dir parole in quel punto ſi nuoue, Che farian lagrimar chi l'intendeſſe: Ma piu chiaramente in tutto quel Sonetto. Piu uolte già dal bel ſembiante humano, Et in quello, perch'io t'habbia guardato di menzogna, lo dimoſtra. Vuole adunque il Poeta inferire, che qnando egli haueſſe di tali atti e parole poſſuto uſare, che egli haurebbe forſe fatto mouer Mad. L. a compaſſione di lui, non eſſendo coſa, che tanto muoua gli animi, quanto gli atti e le parole. Onde nel terzo cap. del Trionfo d'Amore di M. L. parlando, Ella mi preſe, & io c'haurei giurato Difendermi da huom coperto d'arme, Con parole con cenni fui legato. E nella ſettima Stanza di quella Canz. Vergine bella, che di Sol veſtita, Mortal bellezza, atti, e parole, m'hanno Tutto ingombrata l'alma. Sono alcuni, che per quel verſo, Onde tal frutto e ſimile ſi colga, intendono eſſere ſtato un preſente di tartuffe, che'l Poeta mandaua a donare. E per quell'altro, Primauera per me pur non è mai, che non potea pur mai il ſuo amoroſo deſiderio conſeguire, laqual opinione a noi per tutti i riſpetti in alcun modo non piace. Il Tauro è il ſecondo de' xij. Segn. del Zodiaco, nel quale il Sole entra del meſe d'Aprile. Ma, accioche meglio s'intenda, e perche ancora in molti altri luoghi dell'Opera potrà ſeruire: porrò breuemente il ſito di tutti i cieli. E dunque nell'ottauo Cielo il cerchio chiamato Zodiaco, che tutto'l Cielo circonda, diſtinto in xij. ſegni figurati in forma d'animali. Queſti ſono Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Aquario, e Peſce. Sotto queſta viij. Spera ſono ſette altre Spere, & in ciaſcuna è un Pianeta: di queſti il piu alto è Saturno, poi per ordine ſono Gioue, Marte, Sole, Venere, Mercurio, Luna: queſta è la piu baſſa di tutte e piu propinqua alla terra. Diſcorre ciaſcuno di queſti Pianeti ſotto'l detto Zodiaco, ne mai di quello eſcono, onde il Sole, che ſempre fa il corſo di tutto'l Zodiaco in un anno, uiene ad entrare poco lunge dal xii. d'Aprile nel primo grado del Tauro.

Primauera, quãdo comincia

Niuna coſa tanto mouer li animi, q̃to li atti e le parole.

Zodiaco, ſua deſcritione.

Se la mia uita da l'aſpro tormento
Si puo tanto ſchermire, e da gli affanni,
Ch'i ueggia per uirtù de gl'ultim'anni
Donna, de' be' uoſtri occhi il lume ſpento;
E i cape'd'oro fin farſi d'argento,
E laßar le ghirlande, e i uerdi panni,
E'l uiſo ſcolorir, che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroſo e lento:

Nel precedente Son. habbiamo ueduto, come i penſieri, atti, e parole d'Amore, che da begliocchi di M. L. erano nel noſtro Poeta ereati, che da quelli medeſimamente, per lo timore, che dal troppo amar la loro bellezza naſceua, gli era negato ch'eſprimer nõ gli poteua. Onde hora in queſto, non uedendoui egli altro rimedio, mo

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i ui diſcouriro de' miei martiri
Qua ſono ſtati gl'anni, e i giorni, e l'hore.
E, ſe'l tempo è contrario à i be' deſiri;
Non fia, ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun ſoccorſo di tardi ſoſpiri.

ſtra deſiderar di poterſi tanto dal la morte difendere, che M. L. ſia fatta uecchia: perche quando uedrà il lume de' ſuoi begliocchi ſpento, i capei d'oro fatti canuti, e'l uiſo ſcolorire, che lo faceua ne' ſuoi danni, che per la bellezza di quello patiua, pauroſo e lento, Al lamentare, cioè a lamentandoſi narrarle le ſue amoroſe paſſioni, dice, ch'Amore gli darà pure allhora Tanta baldanza, cioè tanto ardire, che le potrà diſcoprire, quali ſieno ſtati gli anni, i giorni, e l'hore de' ſuo martiri, quello che per le narrate ſue bellezze allhora non poteua fare, ſoggiungendo, che ſe ben il tempo e l'età ſenile è contraria a' bei deſideri amoroſi, che non ſarà, ch'almen non giunga al ſuo dolore alcun ſoccorſo di ſoſpiri, che ella, udendo narrare quanto per amarla egli habbia ſofferto, pietoſamente manderà fuori, auuenga che tardi e fuori di tempo ſaranno.

L'età ſenile è cõtraria a i diſiri amoroſi.

Piouommi amare lagrime dal uiſo
Con un uento angoſcioſo di ſoſpiri:
Quand'in uoi adiuien, che gliocchi giri,
Per cui ſola dal mondo i ſon diuiſo.
Vero è, che'l dolce manſueto riſo
Pur acqueta gli ardenti miei deſiri,
E mi ſottragge al foco de' martiri:
Mentr'io ſon à mirarui intento e fiſo.
Ma gli ſpiriti miei s'agghiaccian poi
Ch'i ueggio al dipartir gliatti ſoaui
Torcer da me le mie fatali ſtelle.
Largata al fin con l'amoroſe chiaui
L'anima eſce del cor per ſeguir uoi:
E con molto penſier indi ſi ſuelle.

Ha il P. ne' duo precedenti Sonetti i begliocchi di M. L. lodati, e detto quali effetti haueuano forza d'operar in lui. Hora in queſto narra quello, che ſeguina, quando egli uolgeua gli occhi in lei, e ſ̃llo, quando ella ſi partiua da lui, dicendo, che quando egli gira gli occhi in lei, per laqual ſola, accioche poſſa di lei penſare, egli per la ſua ſolitaria e ſaluatica uita, come in quel Son. Solo e penſoſo i piu deſerti campi dimoſtra, è diuiſo e ſeparato dal mondo, che dal uiſo li piouono amare lagrime, accompagnate d'angoſciosi ſoſpiri, tanto uuol inferire, che ſia la pietà, che nel ueder la cagione del ſuo incẽdio li uiene. Onde ancor in quella Canz. Di penſier in penſier, di monte in monte, a tal propoſito, Poi ch'a me torno, trouo gliocchi molli della pietade. E dice eſſer ben uero, che il manſueto e dolce riſo, di lei, mentre ch'egli è intento e fiſſo a rimirarla, acqueta pure alquanto i ſuoi ardenti deſideri, per eſſere parte di quello che deſidera, & lo ſottragge, e leua Al fuoco de' martiri, cioè al fuoco, dalquale prima ch'egli la uedeſſe ridere, i ſuoi martiri naſceuano: ma che poi, quando al dipartire uede gli atti e modi ſoaui da lei nel pigliar licentia tenuti, che torcano e partono da lui i begliocchi di lei, i quali eſſendo egli a ſeguitar deſtinato, erano ſue fatali Stelle: che allhora gli ſpiriti ſuoi s'agghiacciano, perche mancano della cagione, dalla quale erano prima riſcaldati. Ma l'anima ultimamente, che per tal gielo era riſtretta al cuore, largata con l'amoroſe chiaui, cioè con gli amoroſi ſguardi, eſce d'eſſo cuore per ſeguir lei, partendoſi con molto graue e profondo penſiero, come ad ogni amante ſempre, quando la coſa amata da lui ſi parte, amoroſamente parlando, ſuol auuenire.

Chiaui amoroſe ſ̃llo, che ſignificano.

Son'animali al mondo di ſi altera
Viſta, che'ncontro al Sol pur ſi difende:
Altri però, che'l gran lume gli offende:
Non eſcon fuor, ſenon uerſo la ſera:
Et altri col deſio folle, che ſpera

Seguita il Poeta nel preſente Son. in lodar di M. L. la bella e ſplendida faccia, nelle ſue amoroſe querele, dimoſtrando eſſer di natura ſimile alla Farfalla: pche, ſi come quella ſi diletta della pri

Gioir forſe nel foco, perche ſplende,
Prouan l'altra uirtù, quella ch'incende.
Laſſo il mio luogo è'n queſta ultima ſchiera:
Ch'i non ſon forte ad aſpettar la luce
Di queſta Donna: e non ſo fare ſchermi
Di luoghi tenebroſi, o d'hore tarde.
Però con gli occhi lagrimoſi e'nfermi
Mio deſtino à uederla mi conduce:
E ſo ben, ch'i uo dietro à quel, che m'arde.

ma uirtù del fuoco, laqual ſi è riſplendere, coſi ancora egli dice dello ſplendor, che da bel uiſo di lei li ſuol uenire, dilettarſi, e poi, ſi come la Farfalla andando dentro in quello, credendoſi forſi, p che ſplẽde, di gioire, proua l'altra ſua uirtù, quella che ha da incẽdere, coſi guardando egli in lei dice, che reſta inceſo & arſo, e non eſſer forte da poter aſpettar la ſua luce, come fanno alcuni animali quella del Sole, fra quali l'Aquila n'è uno: ne ſaperſi da tanta luce, con cercar luoghi tenebroſi, oueramente hore tarde, ſchermire, come far ſogliono le nottole, ciuette, guffi, e ſimili, per fuggir la luce del Sole, eſſendo deſtinato a douerla andar a uedere, auenga, ch'egli conoſca andar a ueder coſa che l'arde, conſuma, e ſtrugge.

Proprietà, e coſtumi di diuerſi augelli.

Quand'io ſon tutto uolto in quella parte,
Oue'l bel uiſo di Madonna luce:
E m'è rimaſa nel penſier la luce:
Che m'arde, e ſtrugge dentro a parte, a parte:
I', che temo del cor, che mi ſi parte,
E ueggio preſſo il fin de la mia luce:
Vommene in guiſa d'orbo ſenza luce:
Che non ſa, oue ſi uada, e pur ſi parte.
Coſi dauanti a i colpi de la morte
Fuggo, ma non ſi ratto, che'l deſio
Meco uon uenga, come uenir ſuole,
Tacito uo, che le parole morte
Farian pianger la gente: & i' deſio,
Che le lagrime mie ſi ſpargan ſole.

Nel precedente Son. il Poeta ha dimoſtrato, com'egli non era forte da poter aſpettar la luce del bel uiſo di M. L. & che da quella era conſumato & arſo. Hora in queſto dimoſtra, che non ſolamẽte per tal cagione fuggiua la luce di quello, ma il ſuo reflesſo ancora, quando alla propria luce ſi ſentiua approſſimare, Onde quaſi in queſta forma dice. Quando io ſon tutto uolto a mirar in quella parte, cioè in quel luogo, oue luce il bel uiſo di M. L. e la propria luce d'eſſo bel uiſo. M'è rimaſa nel pẽſiero, quanto quella tal luce habbia forza d'operar in me, perche a parte a parte m'arde e conſuma temeudo del cuore, il quale Mi ſi parte, cioè mi ſi diuide, E ueggio preſſo'l fine, e ueggio preſſo la cagion del fine Della mia luce, della mia uita: Vommene, per non morire, ſenza luce in guiſa d'orbo, che quantunque non ſappia oue ſi uada, nondimeno ſi parte per andare. perche uuol inferire, ch'andandoſene ancora egli ſenza la luce del bel uiſo di lei, non ſa doue, od in qual parte ſi uada. Et coſi dice, fuggo dauanti a colpi della morte, Ma non ſi ratto, ma non ſi toſto, che'l deſiderio di tornar a lei per uedetla nõ uenga meno, come ſuol uenire, Soggiungendo, che ua tacito, e ſenza parlare, perche le parole morte e non ben eſpreſſe da lui, ſe foſſero inteſe dalle perſone, Farebbon piangер per la pietà de' ſuoi tormenti, quei tali che l'intendeſſero, ma egli dice deſiderare, che le ſue lagrime ſi ſpargan ſole, non con quelle dell'altre perſone accompagnate, & in ſententia, accioche i ſuoi tormenti & amoroſi affanni non ſiano da altri, che da lui ſteſſo inteſi. Altri intendono, che'l Poeta parli della propria luce del bel uiſo, & non del ſuo reflesſo, ma noi non ueggiamo, che'l teſto lo dica.

Parte, in uece di uide.

Ratto, toſto.

Queſt'anima gentil, che ſi diparte
Anzi tempo chiamata a l'altra uita;
Se la ſuſo è, quant'eſſer dee, gradita:
Terrà del ciel la piu beata parte.

Il preſente Sonetto fu fatto dal Poeta eſſendo M. L. da certa infirmità oppreſſa, dellaqual, credendo egli, che ne douеſſe morire, lauda mirabilmẽte l'anima di

lei

S'ella riman fra'l terzo lume e Marte:
Fia la uista del Sole scolorita,
Poi, ch'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto'l quarto nido;
Ciascuna delle tre saria men bella,
Et essa sola hauria la fama e'l grido.
Nel quinto nido non habitrebb'ella:
Ma se uola piu alto assai mi fido,
Che con Gioue sia uinta ogn'altra Stella,

Quali sono le stelle descritte dal Pe.

lei, la cui bellezza esalta sopra tutta quella dell'erranti e fisse stelle. Ma, perche del sito de'Cieli e de' Pianeti habbiamo detto in quel Sonetto, Quando'l Pianeta, che distingue l'hore, nõ accade hora in questo luogo replicare. Dice lei della presente uita anzi tẽpo partirsi, rispetto alla sua giouenile e poca età. Per ciascuna delle tre Stelle, che sariano men belle di lei, intende quella di Venere, mercurio, e Luna: E che nel quinto giro non habiterebbe, per esserui la Stella di Marte, Pianeta crudele & empio, molto diforme alla benigna natura di lei, come in quel Son. Quel che'nfinita prouidentia & arte, habbiamo ueduto.

Amor, Natura, e la bell'alma humile,
Ou'ogni alta uirtute alberga e regna,
Contra me son giurati: Amor s'ingegna,
Ch'i mora a fatto; e'n ciò segue suo stile.
Natura tien costei d'un si gentile
Laccio; che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è si schiua, c'habitar non degna
Piu ne la uita faticosa e uile.
Cosi lo spirto d'hor in hor non meno
A quelle belle care membra honeste;
Che specchio eran di uera leggiadria.
E s'a Morte Pietà non stringe'l freno;
Lasso ben ueggio in che stato son queste
Vane speranze, ond'io uiuer solia.

Nullo in uece in niuno.

Habbiamo ueduto nel precedente Sone. M. L. essersi infermata, & il Poeta di tal infermità dubitare. Hora in questo, perche forse ella s'era da essa infermità piu forte aggrauata, maggiormente mostra, che dubiti: onde d'Amore, di Natura, e di M.L. si duole. d'Amore, perche mediante la morte di lei procuri quella di lui. Di Natura, per tener M.L. in uita cõ un si gentile e debil laccio, Che Nullo, cioè, ilqual nessuno Sforzo è Che Sostegna, cioè che possa sostenere, onde non è da sperare, come uuol inferire, ch'ella debba lungamente uiuere, Di M.L. perche habbia a schifo di piu star in questa uita, e nõ si curi di lui, che senza lei, come uuol inferire, poteua mal fare. E cosi dice a poco a poco mancarle lo spirito, talmente, Che se pietà non stringe'l freno a Morte: cioè, che se morte non ha pietà di lei, ò ueramente di lui, che uede ben in che debile stato sono quelle uane amorose speranze, nelle quali egli soleua uiuere, perche mancando M.L. ancora quelle di necessità ueniuano a mancare.

I mi uiuea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza inuidia alcuna;
Che, s'altro Amante a piu destra Fortuna,
Mille piacer non uagliono un tormento.
Hor quei begliocchi, ond'io mai non mi pento
De le mie pene, e men non ne uoglio una:
Tal nebbia copre si grauosa e bruna:
Che'l Sol de la mia uita ha quasi spento.
O Natura pietosa e fera madre:

Seguita il Poeta nel suo dubitare, & a dolersi dell'infirmità di M.Laura che nei duo precedenti Sonet. habbiamo ueduto, quasi in questa forma dicendo, che prima che ella s'infermasse, egli si uiuea senza lagrime, e senza portar inuidia ad alcuno altro Amante, per destra e fauoreuole Fortuna, c'ha uesse, essendo l'amor suo di qualità e sorte, che mille piaceri, ch'altri Amanti haueano dalle loro

Amate

Onde tal posa, e si contrarie uoglie,
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D'un uiuo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu come'l consenti ò sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Natura madre pietosa e fera.

Amate, non erano d'agguagliare ad un solo tormento de' suoi. Ma che allhora, per tal infirmità, i begliocchi erano da tale e tanta nebbia coperti & aggrauati, ch'a similitudine del Sole, quando à noi uien ad esser oscurato da quella, & in parte la sua luce spenta, essa nebbia de' suoi begliocchi, dice quasi hauer spento il Sol della uita di lui, per il bel uiso di lei inteso. Onde alla Natura madre del tutto esclamando la chiama pietosa, per hauer prodotto al mondo tante leggiadre cose, quanto le bellezze di lei erano, e fiera per disfarle, poi che fatte l'hauea, domandando, donde né ga tal potere, e si contrarie uoglie. Et a se stesso rispondendo conchiude, ogni poter accoglierși e uenirle da un uiuo fonte e sommo principio, cioè dal sommo e sempiterno Padre Dio, alquale, come a prima cagione, uolgendo'l parlare, domanda, com'egli consente Che altri, cioè che essa Natura ne spogli del suo caro dono, che da lei una uolta n'era stato fatto.

Gia fiammeggiaua l'amorosa stella
Per l'oriente; e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotaua i raggi suoi lucente, e bella;
Leuata era à filar la uecchiarella
Discinta, e scalza; e desto hauea'l carbone;
E gli Amanti pungea quella stagione,
Che per usanza à lagrimar gli appella:
Quando mia speme gia condotta al uerde
Giunse nel cor non per l'usata uia:
Che'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle,
Quanto cangiata, oime da quel di pria:
E parea dir, perche tuo ualor perde?
Veder quest'occhi ancor non ti si tolle.

Stella di Venere, quando si dimostra.

Volse il Poe. nel presente Son. come quello, che per cagione del l'infermità di M. Laura, dellaqual le ne'precedenti habbiamo detto, era in continoua sollecitudine, di mostrare, ella esser iui all'Aurora uenuta in uisione a confortarlo, in quattro modi, tal'hora per circonscrittione significando. Il primo, per la Stella di Venere, che quasi all'apparire della Aurora si comincia in Oriente fuori dell'Orizonte a dimostrare. Il secondo per l'Orsa maggiore, che à tal'hora, essendo l'altre minori Stelle dalla luce d'essa Aurora spente, si uede lucente e bella nel Settentrione intorno al nostro Artico Polo co' suoi raggi rotare: imitando Luca. nel secondo libro oue dice. Sed nocte sopora Parrhasis obliquos elice conuertet axes. Fa gelosa Giunone, perche fu da Gioue in corpo humano amata, conosciuta, e fatta grauida, come nella fauola di Chalisto recitata da Ouidio nel secondo libro del Metamor. habbiamo. Il terzo per la uecchiarella, che talhora usa di leuarsi per filare nella forma, ch'egli ad imitatione di Virg. nell'ottauo dell'Enei. espone, oue dice: Ceu fœmina primum. Cui tolerare colo uitam, tenuiq. Minerua, Impositum cinerem, & sopitos suscitat ignes. Il quarto modo per gli Amanti, che per non manifestar i loro furti, essendo da tal hora costretti a deuersi partire, sono inuitati a lagrimar, perche uorrebbon che'l giuoco fosse senza fine. Onde in quel Sonet. La sera desiar, odiar l'aurora Soglion questi tranquilli e lieti Amanti. Dice adunque in sententia. Ch'era l'aurora, quando Madonna Laura sua speranza Gia condotta al uerde, gia condotta presso al fine, li giunse nel cuore, pigliando la similitudine dell'accesa candela, il cui lume allhora è presso al fine, che s'approssima al suo uerde. Ma non per l'usata uia de gli occhi, Che, cioè, i quali il sonno tenea chiusi, e per il dolore erano dalle lagrime fatti molli. Et esclamando dice. Oime quanto è ella nell'aspetto cangiata da quello, che amanti, ch'ella s'infermasse, soleua essere, imitando Virg. nel secondo, oue parlando d'Hettor in persona d'Enea dice, Heu mihi qualis erat: quantum mutatus ab illo Hectore:

Virgilio, della femina, che leua per i suoi lauori.

ctore: Qui redit, extuuias indutus Achillis, E che M.L. per confortarlo pareua che'n uista li diceſſe, Dou'è'l tuo ualore, e l'uſata tua uirtù? perche perdi e manchi d'animo, da che non t'è ancora tolto il poter uedere queſti occhi, auuenga, che hora in quella forma che tu uorreſti & che tanto deſideri, conceduto non ti ſia?

Quando dal proprio ſito ſi rimoue
L'arbor, ch'amò gia Febo in corpo humano:
Soſpira e ſuda à l'opera Vulcano
Per rinfreſcar l'aſpre ſaette a Gioue.
Il qual hor tuona, hor neuica, & hor pioue
Senza honorar piu Ceſare, che Giano:
La terra piagne, e'l Sol ci ſta lontano,
Che la ſua cara amica uede altroue.
Allhor riprende ardir Saturno, e Marte,
Crudeli ſtelle; & Orione armato
Spezza à triſti nocchier gouerni, e ſarte:
Eolo à Nettuno, & à Giunon turbato
Fa ſentir, & à noi, come ſi parte
Il bel uiſo da gliangeli aſpettato.

Il preſente Sonetto, per quanto giudicar poſſiamo, fu fatto dal Poeta, eſſendo M.L. dall'infirmità che ne' precedenti habbiamo detto, liberata, e da Gabrieres, per andar a ſanto Antonio d'Arli a ſodisfar un uoto fatto da lei in tale infirmità, partita. Il qual ſanto, hãno in quel paeſe in ſomma uenerattione. Et perche in quei giorni, ch'ella ſtette nel uiaggio, fece un peſſimo tempo di pioggie, folgori, tuoni, e uenti: Il Poeta, alquale tal partita non era molto piacciuta, finge, che per quella Gioue, Saturno, e Marte, cõ ogni rea coſtellatione, & Eolo Re de' uenti, ha ueſſero preſo ardir di moſtrar tutto il lor furore: laqual coſa, quando ella era in quel luogo, non poteuano moſtrargli. Come ueggiamo in quel Son. Qui doue mezo ſon Sennuccio mio, oue dice Toſto che giunto all'amoroſa greggia Vidi, onde nacque l'aura dolce, e pura Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando. Onde dice, che quando, & ogni uolta, che l'arbore di Lauro [al nome di lei alludendo] che fu da Febo in corpo humano amato, come nella fauola di Dafne da Ouid. nel i. libr. delle Meta. ſi recita, parte dal proprio ſito e luogo, ou'è conſueto ſtare, che Vulcan Fabbro di Gioue, s'adopra e ſuda all'opera, cioè a fabricargli l'aſpre ſaette, perche hora fa tonare, hora neuicare, & hora piouere. Senz'honorar piu Ceſare che Giano, cioè ſenz'hauere riſpetto piu a meſi di ſtate, ch'a quelli del uerno. Intendendo per Ceſare il meſe di Luglio, e quel d'Agoſto, perche prima erano nominati da numeri Quintile e Seſtile, come gli altri che ſeguono, Settembre, Ottobre, Nouembre, e Decembre: ma Ceſare dal ſuo nome Giulio, denominò l'uno, & Ottauio Ceſare dal ſuo cognome Auguſto denominò l'altro, ch'Agoſto uolgarmente diciamo, e coſi da Giano antichiſſimo Re de' Latini, fu detto'l meſe di Gennaio, La terra piagne, eſſendo dalla pioggia bagnata. E'l Sol ci ſta lontano, per eſſer i ſuoi raggi in alto tenuti da'nuuoli, Che, cioè, perche uede altroue la ſua cara amica, pur alla detta fauola alludendo. Onde tutte le crudeli, & empie ſtelle, ueduto Gioue eſſer irato, pigliano ardir di metter ogni coſa in eſtrema ruina, Et Eolo Re de' uenti turbato, & ancor egli irato fa ſentir a Nettuno, & a Giunone, cioè al mare, & all'aria, per hauer l'una di quella, e l'altro di quello il dominio, che'l bel uiſo di M.L. aſpettato da gl'angeli in Cielo, ſi parte dal ſuo luogo e proprio albergo. E coſi ancora a noi, perche per mare, per aria, e per terra fa ſentir il ſuo furore. La Stella di Saturno è contenuta nella Settima Spera. Queſto Pianeta è diurno, maſculino, freddo, e ſecco, malinconico, timido, uecchio, pigro, ſterile, maligno: e benche piu de gli altri ſia dalla terra remoto, nondimeno è piu nociuo. Di Marte dicemmo in quel Son. Quel, ch'infinita prouidentia & arte. Orione, ſecondo i Poeti e che Iginio ſcriue, fu figliuolo del Re Enopion, ma generato dell'orina di Gioue, Nettuno e Mercurio, occiſo da Diana per hauerla uoluta uiolare, da gli Dei in una coſtellatione, che'nduce tempeſta e pioggia conuertito. Armato dice ad imitatione di Verg. nel iij. libro de l'En. oue dice. Armatumque auro circunſpicit Oriona.

Ceſare e Giano ql lo, che q ſignifica.

Meſi onde detti.

Stella di Saturno.

Nel

Ma poi ch'el dolce riſo humile e piano
Piu non aſconde ſue bellezze noue;
Le braccia à la fucina in darno moue
L'antichiſſimo Fabbro Siciliano:
Ch'à Gioue tolte ſon l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte proue;
E ſua ſorella par, che ſi rinoue
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Dal lito Occidental ſi moue un fiato,
Che fa ſecuro il naugar ſenz'arte,
E deſta i fior tra l'herba in ciaſcun prato.
Stelle noioſe fuggon d'ogni parte
Diſperſe dal bel uiſo innamorato:
Per cui lagrime molte ſon già ſparte.

Nel precedente Sonetto habbiamo ueduto, che per la partita di M.L. da Gabrieres, Gioue, con ogni crudel pianeta, e rea coſtellatione, & Eolo, hauer hauuto ardire di moſtrar ciaſcuno il ſuo furore, onde hora in queſto, per il ritorno di lei, moſtra in ſententia non ſolamente eſſer quetato ogni furore, ma tutte le coſe, ch'erano ſtate turbate hauerle tornate nel ſuo migliore ſtato. Bellezze nuoue intende, per bellezze rare. L'antichiſſimo Fabbro Siciliano ſi è Vulcano, di Gioue e di Giunone figliuolo. Di Gioue, perche dallo elemento ſuperiore, ch'è Gioue, ſono nell'aria, che Giunone, accenſi i terreſtri uapori, del quale accẽdimento per Vulcano inteſe, ſono generati i fulgori. Fingono i Poeti, ch'egli ſtia in Sicilia nel monte Ethna, altrimenti Mongibello, a fabricar le ſaete a Gioue, perche eſſendo'l monte cauernoſo e ſolfureo, quaſi continuamente ſono gettate da uenti fuori di quello le fiamme acceſe. La ſorella di Gioue ſi è Giunone, eſſendo ciaſcuno di Saturno figliuolo; & è [come detto habbiamo di ſopra] per l'aria inteſa. Il fiato, che ſi moue del lito Occidentale, intende p il uento Zefiro, che ſuole ſpirar di Primauera, e far ſereno l'aere. Adunque pareua, che quello A mano a mano, cioè a poco a poco ſi rinouaſſe, Nel bel guãrdo d'Apollo, cioè ne'raggi ſolari tornaſſe lucido e chiaro. Viſo innamorato dice, per eſſer quello [come uuol inferire] pieno d'Amore, Onde ancor in quella Canz. Poi chè per mio deſtino, de gli occhi di lei parlando, Pace tranquilla ſenz'alcun affanno, Simil a quella, che nel cielo eterna, Moue dal lor innamorato riſo.

Vulcano di chi figliuolo e ſua allegoria.

Giunone.

Zefiro, uẽto occidentale.

Il figliuol di Latona hauea gia noue
Volte, guardato dal balcon ſourano
Per quella; ch'alcun tempo moſſe in uano
I ſuoi ſoſpiri, & hor gli altrui commoue:
Poi, che cercando ſtanco, non ſeppe, oue
S'albergaſſe d'appreſſo, ò di lontano;
Moſtraſſi a noi, qual huõ per doglia inſano,
Che molto amata coſa non ritroue:
E coſi triſto ſtandoſi in diſparte,
Tornar non uidi'l uiſo; che laudato
Sarà, s'io uiuo in piu di mille carte:
E pietà lui medeſmo hauea cangiato
Si, che'begli occhi lagrimauan parte:
Però l'aere ritenne il primo ſtato.

Habbiamo nel precedente Sonetto ueduto, che per il ritorno di Madonna Laura Gabrieres, era quetato ogni furor del cielo, e de'uenti, che prima per la ſua partita, era in quel luogo uennto. Hora in queſto, fatto per le medeſime rime, il Poeta uolſe ſignificare le cagioni, perche l'aria era però rimaſa alquã to turbata, e non s'era riſchiarita, come a mano a mano haueua ditto che ella faceua: onde dice, che'l Sole, ilquale, come di ſotto uedremo, è figliuolo di Latona, Già noue uolte, cioè gia noue giorni, che Madonna Laura era ſtata nel uiaggio, e che ancora non era tornata, Hauea guardato dal balcõ ſoprano; cioè hauea guardato dalla ſommità del cielo per quella, che moſſe un tempo in uano i ſuoi ſoſpiri, alludendo alla fauola di Dafne, della qual habbiamo di ſopra detto, Et hor gli altrui commoue intendendo, de propri ſoſpiri di lui, Ma poi dice, che non trouandola, & eſſendo ſtanco di cercarla, ſi moſtraua a noi turbato e pieno di doglia, come fa colui, che cerca e non troua la coſa

Il Sole figliuolo di Latona.

molto

molto amata e desiderata da lui, e questo, perche in parte era ricoperto da nuuoli, on de standosi cosi tristo e'n disparte, non uide tornar M. L. perche mosso a compassione di se medesimo, che per il dolore era cãgiato, cioè, che l'aere era turbata, In parte la grimaua, perche alquanto piouea, e questa mostra esser la cagione, perche l'aria riten ne il primo stato d'esser turbata: come di sopra in quel Son. Quando dal proprio sito si rimoue, habbiamo ueduto, benche i folgori, i tuoni, le gran pioggie, e uenti fossero quetati. Latona Dea, come difusamente recita Seruio nell'espositione del 3. lib. dell'En. oue Ver. narra Enea esser giunto nell'Isola di Delo, fu conoscita e fatta grauida da Gioue, & in essa Isola partori Febo e Diana, che per il Sol, e per la Luna sono interpretati.

Seruia nel la espositione del terzo lib. d'Eneida.

Lassar il uelo, o per Sole, o per ombra
Donna non ui uid'io;
Poi che'n me conosceste il gran desio,
Ch'ogn'altra uoglia dẽtro al cor mi sgom-
Mentr'io portaua i be' pensier celati, (bra.
C'hanno la mente desiando morta,
Vidiui di pietate ornar il uolto:
Ma poi, ch'amor di me ui fece accorta;
Fur i biondi capelli alhor uelati,
E l'amoroso sguardo in se riccolto.
Quel, che piu desiaua in uoi m'è tolto;
Si mi gouerna il uelo,
Che per mia morte & al caldo, & al gielo
De' be' uostri occhi il dolce lume adombra.

In questo Madrigale, facile per se medesimo, il nostro innamorato Poeta drizzando a Madonna Laura il suo parlare, altro in sententia non vuol inferire, se non, ch'essendosi ella aueduta della dolcezza, ch'egli pigliaua in ueder i biõdi suoi capelli, con l'amoroso sguardo de' begli occhi, che per fargli ingiuria, & acciò non li possa piu uedere, hab bia preso a portar sopra di quelli un uelo: perche prima che di tanta sua dolcezza s'accorgesse, se li mostraua pietosa, gratiosa, & humana; e poi che nè per Sole, ne per caldo, nè freddo, mai non l'ha lassato di portare talmente, che quella cosa, laqual desideraua piu da lei, dice esser li tolta per mezo del uelo. Onde ancora di sotto in quel Sonetto, Orso, e npn furon mai fiumi ne stagni, ueggiamo con esso Orso di quello similmente molto dolersi.

Perche quel che, mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo uoler gia non ui suoglia.
Tra le chiome de l'or nascose il laccio,
Alqual mi strinse Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò il core,
Con la uirtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua uoglia,
Sol rimembrando ancor, l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli
Lasso la dolce uista;
E'l uolger de' duo lumi honesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma, perche ben morendo honor s'acquista;
Per morte ne per doglia
Non uo, che da tal nodo Amor mi scioglia.

Nel precedente Madrigale habbiamo ueduto le querele fatte dal Poeta uerso di Madonna Laura del uelo, che la uista de' suoi biondi capelli, e de' begli occhi gli toglieua, Hora in questo di tal cosa medesimamente si duole: e mostra, che quantunque la uista di quelli da' quali, come vuol inferire, fu tratto ad amare, li sia tolta per alcuna colpa, non essergliene però tolta la ferma uoglia, laqual ha di uedergli, Narrando'l modo per lo quale lo trassero ad amare, e come, se ben al'hora glie n'era tolta la uista, non uoler però esser dall'amoroso nodo sciolto, acquistando si, come dice, per ben morir honore. Onde Prop. Laus in amore mori. Per altrui colpa, intendendo, Che la colpa sia di lei e d'Amore onde ancora in quella Canzo. Ben mi

propertio. Esser lode morire in amore.

mi credea passar mio tempo homai, a ciascuno d'essi due parlãdo, La colpa è vostra, e mio il danno e la pena. Il laccio nascosto tra le chiome d'oro, intẽde per la bellezza di quelle, dalla quale egli era stato preso e tratto ad amare: onde ancor in quella Cãzo. Amor se vuo ch'io torni al giogolantico, Dal laccio d'or non fia mai chi mi scioglia, E per lo freddo ghiaccio amoroso da begliocchi, quel timore, che da grande ammiratione alcuna uolta nasce: come in quel Sonetto. Nõ pur quell'una bella igna da mano, oue dice. Gli occhi sereni, e le tranquille ciglia, La bella bocca angelica di perle, che fanno altrui tremar di merauiglia.

laccio d'oro quello, che significhi.

Orso, e non furon mai fiumi, ne stagni,
Nè mare, ou'ogni riuo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che'l Ciel copra, e'l mondo ba-
Nè altro impedimẽto, ond'io mi lagni; (gni;
Qualunque piu l'humana uista ingombra:
Quãto d'ũ uel, che duo begli occhi adõbra;
E par che dica, Hor ti consuma e piagni;
E quel lor inchinar, oh'ogni mia gioia
Spegne, o per humiltate, o per orgoglio,
Cagion sarà, che'nnanzi tempo i moia;
E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta à farmi noia;
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio,

Il presente Sonetto fu mandato dal Poeta al suo amico Orso: nel quale, si come ha fatto ancora ne' due precedenti Madriga. si duol del uelo, che M. L. hauea preso a portar in testa, perche lassandolo cader dauanti a gli occhi, li toglieua la uista di quelli. Onde dice non esser impedimento alcuno, che'ngombri piu l'humana uista, del quale egli si doglia tanto, quanto fa d'esso uelo, che adõbra i due begliocchi di lei; ilqual par propriamente che dica, che egli si debba del desiderio, c'ha di quelli, cõsumar e piangere, E del loro inchinare, che non sa se per humiltà, ò per orgoglio, quando scontrandosi in lei ella'l faceua, e della bianca mano, laquale spesse uolte interponendo s'era fatta contra de' suoi occhi Scoglio, cioè, impedimento a quelli di lei, [come e'desideraua] poter uedere.

Scoglio, uece d'impedimento.

Se uoi poteste per turbati segni,
O per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
Per esser piu d'altra al fuggir presta
Torcendo'l uiso a' preghi honesti e degni;
Vscir giamai, ouer per altri iugegni,
Del petto, oue dal primo lauro innesta
Amor piu rami; i direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' uostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga; ò però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi uostro destino a uoi pur uieta
L'esser altroue; prouedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

Nel precedente Sonetto habbiamo ueduto il Poeta essersi con Orso, amico suo, doluto de' duri modi, che Madonna Laura uerso di lui teneua. Hora in questo à lei drizzãdo'l suo parlare, di quelli medesimamente si duole, esortandola per lo bene di lei, al deuersi mutar d'opinione, quasi in questa forma dicendo che se per tai modi, o per cosa, che mai ella sappia fare potesse vscirli Del petto, cioè del cuore, nel qual Dal primo lauro, a la fauola di Dafne, & al nome di lei alludendo, Amor innesta, cioè Amor inserta, o insegna, Piv rami, piu suoi ornamenti, intesi per le parti singolari di lei; onde ancora in quel Sonetto. Amor con la man destra il lato manco, Fama, honore, e virtute, leggiadria, Casta bellezza in habito gentile, Son le radici della nobil pianta, Tal la mi trouo al petto, oue ch'i fia; che direbbe bene, ch'à suoi sdegni questa fosse giusta cagione, perche una gẽtil pianta [stando nella translatione] come vuol inierire, ch'ella era, par che si disconuẽga in terreno arido, come a rispetto di lei egli si reputaua essere: ma dapoi, che'l destino di lei le uie

La mi trouo in uece di me la trouo, mo do familiar del petrarca e del Bocc.

ta

ta di poter esser in altro luogo, che nel petto di lui, dice, ch'ella debba almeno prouedere di non star sempre in parte odiosa: cioè, ch'ella si debba contentar di quello che vuol il suo destino, e non potendo altrimenti fare, portarsel in pace. Imitando Ouid. nel terzo de Ponto, oue scriuendo a Cotta dice. Denique quæ mecum est, & erit fine fine, cauete, Ne fit in inuiso uestra figura loco.

Ouidio.

Mille fiate ò dolce mia Guerrera
Per hauer co'begli occhi uostri pace;
V'haggio proferto il cuor, m'à uoi nõ piace
Mirar si basso con la mente altera:
E se di lui forse altra Donna spera;
Viue in speranza debile e fallace.
Mio; perche sdegno, cio ch'a uoi dispiace;
Esser non pò giamai cosi, com'era.
Hor s'io lo scaccio, & e'non troua in uoi
Ne l'esilio infelice alcun soccorso,
Ne sa star sol, ne gire ou'altri il chiama;
Porria smarrire il suo natural corso:
Che graue colpa fia d'ambeduo noi;
E tanto piu di uoi, quanto piu u'ama.

Proferire il cuore.

Nel precedẽte Sonetto il Poeta ha dimostrato a M. L. la guerra, che da suoi begli occhi gli era fatta; & halla esortata, per il ben di lei, a deuersi cõtentare d'esser amata da lui. Hora ĩ questo, a quel medesimo l'esorta, per la graue colpa, nellaquale ella potrebbe incorrere discacciãdo'l cuor di lui, che'n premio della pace, che da essi suoi begli occhi ha uer desidera, le vuol dare: perche non potendo esso cuore star in altri, che'n lei sola, se da lei fosse discacciato, di necessità bisognerebbe, che uenisse a perire. Onde dice, che per hauer con quelli pace, le ha proferto mille uolte il cuore: cioè che'nfinite uolte ha fatto proua di darsi p soggetto a lei, allaqual non piace d'abbassarsi tanto, che si degni uolerlo accertare: e che se forse altra Donna spera d'hauerlo, che quella tal Dõna viue in debile e fallace speranza, perche egli non lo potrebbe giamai dare ad altra Donna, ch'a lei: cioè, che altera non ne potrebbe mai amare. E perch'egli sdegna, e tien a uile tutto quello, che non piace a lei, che questo suo cuore non puo esser piu suo, ne puo essergli piu tanto in gratia, quãto era prima, che da lei fosse disprezzato. onde dice, che s'egli lo scaccia, come cosa, che dispiace a lei, & esso cuore, che nel suo misero esilio non troua alcun soccorso in lei, ne sa star solo, ne per la ragione detta di sopra, andar, oue che sia non potendo'l cuore senza corpo viuere. Adonque dice, Che graue colpa fia d'ambe duo noi; cioè, che graue colpa e peccato sarà di noi e di me lasciando'l perire, e tanto piu di uoi, quanto ch'egli u'ama piu, che non fa me: uolendo inferire, che la colpa di lei sarà, rispetto a quella di lui grauissima.

Hor uedi Amor, che giouenetta Donna
Tuo Regno sprezza, e del mio mal nõ cura;
E tra duo ta'nemici è si sicura.
Tu se armato, & ella in treccie, e'n gonna
Si siede, e scalza in mezo i fiori e l'herba,
Ver me spietata, e contra te superbia.
I son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualch'una saetta;
Fa dite e di me Signor uendetta.

La presente Stanza altro in sententia non contiene, se nõ, che'l Poeta parlãdo al suo signor Amore, mostra di uolerlo mouer a far uendetta dell'uno e dell'altro di loro due contra di Madonna Laura essendo ciascuno da lei offeso, perche dice ch'ella disprezza'l Regno di quello, e non cura del mal di lui; mostrãdo questo essergli ageuol cosa a fare, essendo egli armato, & ella priuata di tutte le arme: ma non a lui, essendo, come vuol inferiore, di ciascuno di lor due prigione.

Il mio auersario; in cui ueder solete
Gliocchi uostri, ch'amore, e'l ciel honora;

Habbiamo disopra ueduto il Poeta dolersi dello sdegno, che M. L. uerso di lui mostraua hauere, e

Con le non sue bellezze u'innamora
Piu, che'n guisa mortal, soaui e liete.
Per consiglio di lui Donna ui hauete
Scacciato dol mio dolce albergo fora,
Misero esilio; auuenga, ch'io non fora
D'habitar degno, oue uoi sola sete.
Ma, s'io u'era con saldi chiodi fisso;
Non deuea specchio farui per mio danno,
A uoi stessa piacendo; aspra, e superba.
Certo, se ui rimembra di Narciso;
Questo e quel corso ad un termine uanno,
Benche di si bel fior sia indegna l'herba.

re, e della poca stima, che di sue amorose passioni ella faceua. Hora nel presente Sonet. mostra hauere trouato la cagione, d'onde questo veniua: laqual era, perche gnardando ella nello specchio, non le bellezze di quello, ma le bellezze de' propri occhi, s'era per si fatto modo di quelli innamorata, che non curaua piu di lui. Onde. dello specchio dolendosi dico, che per consiglio di quello, ilquale meritamente, cosi essendo, chiama suo auersario. In cui, nel quale specchio ella suol vedere e' suoi begliocchi, c'honorano Amore e'l Cielo, & ilquale specchio la innamora non con le sue bellezze, ma con le bellezze d'essi suoi occhi, come vuol inferire soaui, e liete Piv, che'u mortal guisa, cioè bellezze soaui & liete, oltre all'humano uso, lo hauea scacciato da lei, laquale era l suo dolce albergo, auuenga, ch'egli d'un tanto habitacolo fosse indegno, perche ella sola, cioè l'anima di lei n'era degna ma dice, che s'egli era in quello. Fisso con saldi chiodi, cioe u'era stabilito con forti e tenaci legami come l'affettione ch'ella verso di lui hauea dimostrata dinotaua, non deuea lo specchio, piacendo ella solamente a se stessa, farla aspra, e superba cõ tra di lui e per suo danno. Ma che certamente s'ella si ricorda di Narciso, ilquale ancora egli di se stesso innamorandosi, fu trasformato nel fiore del suo nome, come nel 3. li. del Met. si recita, che Questo corso, cioè questo, destino di lei, e quello d'esso Narciso, Vanno ad un termino, vãno ad un fine. perche ancora lei, vuol inferire, che s'era trasformata in fiore, Benche di si bel fior sia indegna l'herba, benche l'herba sia indegna di si bel fiore, quant'ella sarebbe, quãdo, come Narciso, fosse trasformata in fiore.

Specchi auuersario del Petr.

Corso preso per il destino.

L'oro, e le perle, e i fior uermigli e bianchi;
Che'l uerno deuria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi;
Che io prouo per lo petto, e per li fianchi.
Però i di miei fien lagrimosi e manchi;
Che grã duol rade uolte auuẽ, che'nuecchi
Ma piu ne'n colpo i micidiali specchi;
Che'n uagheggiar uoi stessa hauete stanchi
Questi poser silentio al Signor mio,
Che per me ui pregaua, ond'ei si tacque,
Veggendo in uoi finir uostro desio:
Questi fur fabricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti ne l'eterno oblio;
Onde'l principio di mia morte nacque.

Segvita il Poeta nelle sue querele, dolendosi de' leggiadri e belli ornamenti, che M. Lau. usaua portare, e spetialmente de' fiori di diuersi colori, ch'ella quantunque fosse nella contraria stagione; hauea modo d'hauere: perche tutti questi accompagnauano & aggiungeuano gratia alle sue bellezze, lequali a lui veniuano ad esser tutte saette al cuore. Onde dice, che sono per lui stecchi acerbi e uelenosi, ch'egli per lo petto e per li fianchi proua e che per questo i di suoi saranno lagrimosi. Et Manchi, e piu breui in numero di quello, che altramente sarebbero, Che, cioè, perche rade uolte auuiene, ch'un gran dolore inuecchi: non potendosi un grande e smisurato dolore lungamente tollerare. Ma de' fiori e dell'herbe, che fosser uerso di lui arme offensiue, uegg amo anco in quella Canzone. Poi, che la dispietata mia ventura, che dice, in ramo fronde, ouer uiole in terra, Mirando alla stagion, che'l freddo, perde, E le Stelle migliori acquistan forza, Ne gliocchi ho pur le violette e'l verde, Di ch'era nel principio di mia guerra Amor armato si, ch'ancor mi sfor-

Manchi, giorni breui.

za. Ma piu grauemente si torna a doler de li specchi, come nel precedente ha fatto, dicendo, ella hauergli stanchi in uagheggiar se stessa, per lo continouo riguardar in quelli, e chi furon cagione, ch'Amore al qual per lui la pregaua, si tacesse, poi che per il mezo di loro egli la uide in se stessa il suo desiderio finire, cioè poi che la vide di se stessa esser innamorata, e biasimando pur li specchi, da' quali dice che nacque il principio di sua morte, cioè de' suoi amorosi torméti. fa che fossero fabbricati Sopra l'acque d'abisso, sopra'l fiume di Lethe, che significa obliuione, perche essi erano stati cagione, che Modonna L. l'hauea dimenticato, e che piu di lui non curaua. Sono alcuni, iquali intendono per l'oro l'aurate chiome di lei, per le perle i candidi denti, come ancora in altri suoi s'intendono, e per li uermigli e bianchi fiori, la bianca e colorita faccia, laqual opinione ancora a noi piacerebbe, quando questo verso Ch'el uerno deuria far languidi e secchi, per loquale essi intendono, che l'età senile li deurebbe spegnere, ui si potesse meglio accommodare, perche oltre all'esser duro sentimento, quadra male, ch'ella, essendo uecchia, come non fu mai, si deuesse specchiandosi di se stessa innamorare

Lethe fiume di abisso dinota obliuione.

Quel, ch'n Thessaglia hebbe le man si pronte
A farla del ciuil sangue uermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato a le fattezze conte;
E'l Pastor, ch'à Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond'assai puo dolersi il fiero monte,
Ma noi, che mai pietà non discolora,
E c'hauete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'amor, che'n darno tira.
Mi uedete stratiare a mille morti:
Ne lagrima però discorse ancora
Da' bei nostri occhi; ma disdeno & ira.

Giulio Cesare. Dauid.

Cesare piãse, ueduta la testa di Pompeo.

Dauid piãse la morte di Asalon suo figliuolo: e p quela di Saul suo persecutore.

Golia Gigante.

Volendo il nostro appassionato Poeta nel presente Sonetto dimostrar a M. L. che per non hauer alcuna pietà del suo per amarla infelice e miserabile stato, ella fosse sopr'ogni altra persona crudele, adduce un'esempio di Giulio Cesare, e due di Dauid Re per liquali dimostra essi non solamente hauer hauuto cõpassione e lagrimato p l'auuersità de gli amici: ma per quelle de' suoi persecutori ancora: doue, che da begliocchi di lei, per lo stratio che di lui vedeua, essere non lagrime, ma solo di sdegno, & ira dice, ch'era discesso. Ond'è da sapere, che Giulio Cesare hauendo in Thessaglia, per le ciuili discordie de' Romani, rotti i ompeiani, e Pompeo, che prima haueua hauuta Giulia figliuola di Cesa. per Donna, essendo fuggito in Egitto, Tolomeo per gratificarsi con Ces. lo fece decapitare, e mandoli a donar la testa, della qual cosa si dice Cesa. hauere pianto, e mostratone segni grandissimi di tristezza. Oltre di questo, nel secõdo lib. de' Re contenuto nella Bibbia si legge, c'hauendo Dauid mandato l'esercito cõtra del suo figliuolo Assalõ, che da lui s'era ribellato, poi che intese Assalon cõ parte dell'esercito essere stato occiso, amaramente pianse. Auuenga, che per Siba, il qual fece ribellar da Dauid il popolo d'Israel, si possa intendere, di che al xx. di tal lib. si tratta. Al primo ca. di tal lib. ancora si legge, ch'essendo referto a Dauid, Saul suo persecutore, e primo Re del popolo di Dio, essere stato morto e sconfito sul monte Gelboe con tre figliuoli da Filistei, che similmente piãse, e maledisse il mõte, che ne rugiada, ne pioggia cadesse piu sopra di lui, in questa forma dicẽdo, Mõtes Gelboe, nec ros nec pluuia ueniat super uos, Onde Dante nel Purgatorio O Saul, come su la propria spada, come pareui morto in Gelboe, Che poi nõ sentì pioggia ne rugiada. Puo adunque ben assai dolersi, come dice, il fiero monte rispetto al conflitto stato sopra di lui d'essere per questo, senza sua cagione, in tãta miserabil sententia caduto, il qual Dauid, gia nella sua adolescẽtia, essendosi per diuina spiration tolto dall'esercito pastorale, & andato contra de' Filistei, hauea con la fromba e tre pietre rotta la fronte al fortissimo Gigante Golias, il qual faceua del popolo di Iddio grandissima occisione, onde dice E'l Pastor, ch'a Golia ruppe la fronte.

Mostra

S'io credessi per morte esser scarco
Del pensier amoroso, che m' atterra;
Con le mie mani haurei gia posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco:
Ma, perche io temo, che sarebbe un uarco,
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezo rimango lasso, e mezo il uarco.
Tempo ben fora homai d'hauere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Ne l'altrui sangue gia bagnato e tinto:
Et io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

Mostra il Poeta in questo Sonetto, come disperato d'ogni salute, per uscir di stento, desidera di morire, onde dice, che se per morte credesse esser scarico del uo amoroso pẽsiero, dallo stimolo del quale egli era atterrato, che gia con le proprie mani haurebbe posto in terra le sue noiose membra, e l'incarco d'esso amoroso pensiero: ma, perche fu opinione di Plat. che, quantunque l'anima rationale si diuida dal corpo, non però subitamente rimanga libera dalle passioni, e cupidita terrene, come par ch'ancor Verg. nel vi. dell'Enei. sentisse, oue dice, Curæ non ipsa in morte relinquunt, dice che teme d'andar di pianto in pianto, e d'una in altra guerra, onde ancora in fine della quinta Stanza di quella Can. Ne la stagion, che'l Ciel rapido inchina, d'essa morte in tal proposito parlando dice, Ne so ben anco, che di lei mi creda. E cosi rimanersi di qua dal passo della Morte, che li serra ancora mezo stanco di uiuer, E mezo'l uarco, cioè che mezo tra uiuo e morto si rimane. Ma, c'homai sarebbe ben tempo, che la dispietata corda dell'arco d'Amore, hauesse spinto in lui l'ultimo strale onde ancor in quella Canz. Ben mi credea passar mio tempo homai, Aspett'io pur che scocchi L'ultimo colpo, che mi diede'l primo, nell'altrui sangue gia bagnato e tinto, intendendo bagnato e tinto nel sangue di coloro, che per troppo amare erano morti, e che ne prega Amore, e quella sorda Morte da lui tanto domandata, che lo uoglia fare, desiderando nondimeno di morire, per ueder si potesse uenir a miglior stato, ma non norrebbe, che le propie mani ne fossero ministre: laqual Morte dice hauerlo lassato dipinto de suoi colori, e questo Per lo mesto aspetto, che di fuori mostraua, e che non le ricorda di chiamarlo a se, cioè non le ricorda di farlo [cõme desideraua] morire.

Opinion di Platone dell'anima partita del corpo. Virgil. del l'anima usata del corpo.

Solo e pensoso i piu deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti,
Oue uestigio human la rena stampi.
Altro schermo non trouo, che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti;
Perche ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge; com'io dentro auampi:
Si, ch'io mi crede homai, che monti e piagge,
E fiumi, e selue sappian di che tempre
Sia la mia uita, ch'è celata altrui.
Ma pur si aspre uie ne si seluagge
Cercar non sò; ch'Amor non uẽga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

Essendo il Poet. per lo suo amoroso tormento, come nel precedente Sonetto habbiamo ueduto, in grandissimo dispiacere, e de colori della morte dipinto, hora in questo dimostra, per celarsi e far che le persone di lui non s'accorgessero, la solitaria uita che teneua onde dice, ch'andaua cercando i piu deserti, solitari, e saluatichi luoghi che poteua, e che Altro schermo, cioè, altro riparo, che questo non hauea, imitando M. Tull. nel terzo delle Tusc. oue d'Homero dice, Qui miser in campis merens errabat aleis, Ipse suum cor edens, hominum aestigia uitans. E che si credea, che i monti, le piaggie, i fiumi, e le selue sapesser

Mar. Tullio ditto Homero.

Di Cui tempre, di che qualità fosse la sua dolorosa e miserabil uita, ch'era celata

alle persone; ma, che non sapeua però cercar si aspre ne si saluatiche uie, Che amore che amorosi pensieri per tutto non l'accompagnassero, e che seco nó andasser ragionando.

Occhi piangete accompagnate il core,
Che di uostro falir morte sostene.
Cosi sempre facciamo; e ne conuenne
Lamentar piu l'altrui, che'l nostro errore.
Gia prima hebbe per uoi l'entrata Amore
Là, ond'ancor, come in suo albergo uene.
Noi gli aprimo la uia per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com'a uoi par, le ragion pari:
Che pur uoi foste ne la prima uista
Del uostro e del suo mal cotanto auari.
Hor questo è quel, che piu ch'altri n'attrista;
Ch'e perfetti giudici son si rari;
E d'altrui colpa altrui i biasmo s'acquista.

IN questo Sonetto il poeta finge un contrasto tra li suoi occhi, e lui, quanto dalla morte, che'l cuore, per l'amorose piaghe sostenena, chi fosse stato prima origine del suo male, o Amore, per M.L. inteso, di chi egli piglia la protettione, per hauer, mediante i suoi amorosi sguardi, esso cuor'impiagato; o glocchi, i quali egli in colpa, per hauer da essi sguardi aperto la uia da poter discender al cuore; & ultimamente lassa la lite indeterminata. Onde incolpando gliocchi dice, che debbano col pianto accompagnare il cuore, che sostien morte del lor fallire, Gliocchi rispondendo, che sempre cosi fanno, cioè, che sempre cosi piangono, ma conuenir loro lamentare e pianger PIV l'altrui, cioè quello, che fece Amore ad impiagarlo, che il loro proprio errore, per essere stato primo e maggiore. Risponde il Po. che Amor hebbe prima l'entrata da poter andar al cuore per loro: oue ancora per lo possesso che ne tiene, ua come in suo proprio albergo, di che gli occhi si scusano dicendo, ch'essi gli apersero la via da poter andare, per quella speranza ch'esso Amore mosse dentro da quello, laqual fu[secõdo che uuol inferire] che deuesse esser cosa buona. Onde in quella Stan. Perche al uiso d'amor portaua insegna, Mosse una pellegrina il mio cuor vano, &c. per she uno oggetto, quando prima si appresenta a gli occhi nostri, o che muoue speranza dentro al cuore, o sia all'animo di deuer esser cosa buona da poter giouare, ò che muoue timore di douer esser cosa rea e da poter nuocere. Se muoue speranza di bene, il cuore per la uia de gli occhi riceue la sua imagine talmente, che ancora non essendo poi presente, torna souẽte a lui Se muoue timor di male, perche'l cuore non uuol riceuer la sua imagine, gli occhi non aprono la uia da poter andar al cuore. Onde il Poeta in quel So. Ne per sereno Ciel in uaghe Stelle, Ne altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga. Adunque hauẽdo Amore, come habbiamo detto, mosso dentro al cuore speraza d'esser cosa buona, & essendone poi seguito cõtrario effetto, gliocchi dicono, che la colpa è d'Amore, per hauer loro mancato di fede, e non d'essi occhi. Alla qual cõtraditione il Poeta non cede, ma dice, che le ragioni nõ son pari, cioè, che le ragioni non son giuste, come parea loro, essendo pur essi nella prima uista del proprio male e quello del cuore stati Cotanto auari, cotanto cupidi, uolendo inferire, che quando non fosse stato la cupidità ch'essi hebbero della uista de gli occhi di M.L. gli sguardi di quelli non sarebbono mai discesi al cuore: ma gli occhi in fine si dogliono del non giusto giudicio del Poe. che dia lor biasmo dell'altrui colpa, perche a ben poeticamẽte giudicar diremo, il primo errore esser stato d'Amore; come in tal caso agẽte, e nõ de gliocchi che furõ solamẽte cõsentiẽti, laqual cosa ueggiamo ch'egli medesimamẽte afferma nella 5. Stan. di quella Can. Verdi pẽni sanguigni, oscuri, o persi, oue in fauor de gliocchi, e contra di M.L. dando fopra di tal quistione la sẽtentia dice, Per lei sospira l'alma, & ella è degno, Che le piaghe laue. Ma se uogliamo secondo la uerità giudicare, la colpa, non sarà d'amore ne de gliocchi: ma solamẽte del cuore, cioè dell'animo, essendo in suo arbitrio di poter ricettar, e dar repulsa ad ogni oggetto, che da gliocchi li uiene ad esser offerto, come in fine di quella Can. Lasso me ch'i nõ so in qual parte pieghi, egli medesimo afferma, oue dell'occhio interiore parlando

Speranza del bene e tema del male.

Il primo errore di amore, e poi de gli occhi.

parlando dice, E s'al uero ualor giamai ritorno. L'occhio non può star fermo, cosi l'infatto infermo. Pur la sua propria colpa, e non quel giorno, ch'io uolsi in uer l'angelica beltade Nel dolce rempo de la prima etade. La comune openione si è, che la lite sia fra gliocchi, e'l cuore, e che'l Poeta pigli la protettione del cuore, doue gliocchi dicano, Noi gli aprimo la uia per questa spene, Che mosse dentro da colui, che muoie, intendendo p quella spene, che si mosse dentro dal cuore, Il qual sentimento si può accommodare, non dimeno per quello, che'l P. in altri luoghi dell'opera ne dimostra, noi crediamo, che la mente sua fosse del primo.

Duolsi il Poeta nel presente Sonetto del uedersi, nel seguitar del l'amorosa traccia a poco a poco nel uitioso habito cadere, & del non potergli rimediare, Ma p sua maggior chiarezza ci ricorderemo, che uolendo Plato. esprimer le potẽtie e la essentia dell'animo nostro disse, quello esser simile ad un carro, il cui giogo sia alato, e tirato da due caualli un bianco, & un nero, & in sul carro pone il rettor di quello. Per lo carro intese esso animo, per le ale la sua uelocità, per lo bianco cauallo il rationale, per lo nero lo irrationale appetito, per lo Rettore la mente. Mostra adunque il Poe. trouarsi in potestà del nero cauallo, cioè del suo irrationale appetito, auuenga, che del desiderio, e non dell'appetito parli: ma, perche in continente dopo l'appetito nasce il desiderio, è alcuna uolta e quasi sempre dal Poeta l'uno per l'altro inteso. onde dice, il suo folle desio esser Si, cioè totalmente Trauiato fuori della dritta e buona uia in seguitar M.L. uolta in fuga, come libera e da lacci d'Amore sciolta, che quanto piu lo richiama indietro, e lo uuol per la dritta strada della ragione imiare, che tanto meno l'ascolta, nè uale, che lo sproni, e cerchi di tornarlo indietro, perche Amore, cioè il suo amoroso, & ostinato affetto, di sua natura lo fa Restio, lo fa ritroso e repugnante contra ogni ragione uuol procedere, E poi c'ha preso, cioè soggiogato'l freno della ragione, egli si rimane nella Signoria di lui, ilquale mal suo grado Lo trasporta a morte, Lo trasporta al uitioso habito, nelqual consiste la morte dell'anima: e questo dice anenirli per uoler uenire al Lauro, al nome di M. Laura, alludendo, onde ancor in quella Canz. Alla dolce ombra delle belle frondi, Tanto mi piacque prima il dolce lume, Ch'i passai con diletto assai gran poggi, Per poter appressar gliamati rami, delquale arbore si coglie acerbo frutto, stando nella trasslatione, per hauer detto sol per uenir al Lauro, E tanto ch'a coloro che lo gustano affligge l'amorose piaghe piu che non le conforta. Perche non potendo egli hauer da lei, quello, che'l desiderio suo sarebbe stato, ogni accoglienza e segno di beniuolentia ch'ella li dimostraua, erano frutti acerbi & aspri, iquali poi Gustando, cioè a quelli ripensando e per la mente uolgẽdoseli, era piu l'afflittione che le sue amorose piaghe ne riceueano, che non era, il conforto, che ne poteuano hauere.

Plat. della potẽza & essẽza dell'aia.

Restio, ritroso e repugnante

Si trauiato è'l folle mio desio
A seguitar costei, che'n fuga è uolta,
E da' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che quanto richiamando piu l'enuio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Ne mi uale spronarlo, o dargli uolta,
Ch'Amor per sua natura il fa restio,
E poi, che'l fren per forza à se raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui:
Che mal mio grado à morte mi trasporta,
Sol per uenir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto; che le piaghe altrui,
Gustando affligge più, che non conforta.

A qualunque animale alberga in terra;
(Se non se alquanti, c'hanno in odio il Sole:)
Tempo da trauagliare è, quando è'l giorno:
Ma poi che'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna à casa, e qual s'annida in selua,
Per hauer posa almeno in fin à l'alba.

Nella presente Can. il P. narra l'infelice suo amoroso stato, La cosa, che in quello desidera, & ultimamente, com'egli è fuor di speranza di mai poterla cõseguire. Ma in questa prima St. solamente dimostra, ch'a tutti gli animali uiuẽti in terra, se non fossero alquanti not-

orni, come Nottole, Ciuette, Gufi, e simili, è dato quanto dura'l giorno da trauagliare, e uenuta poi la sera, ch'almeno per fin'all'alba del seguente giorno e lor dato il riposo. quello, che nella seguente Stan. uedremo, ch'a lui solo dimostra esser del tutto negato.

Et io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra,
Sueglia[n]do gli animali in ogni selua,
Non ho mai tregua di sospir col Sole.
Poi quand'io ueggio fiammeggiar le Stelle,
Volagrimando, e desiando il giorno.

Ha il Poeta nella precedente Stan. dimostrato, ch'a tutti gli animali terreni, riseruati alquanti notturni, e dato dopò il trauaglio del dì, il ripolo almeno della notte. Hora in questa dimostra egli solo esser a peggior conditione di quelli, e senza mai ripoſo alcuno per l'amorose passioni, che lo tormentano, onde dice, che'l giorno non resta mai di sospirare. e poi che uien la sera, piange e desidera, che uenga'l giorno, sperando in quello forse meglio poter tollerare il dolore. Scuoter l'ombra della terra dice, non essendo la notte altro, che ombra di quella.

Notte è ombra della terra.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno
E le tenebre nostre altrui fann'alba:
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra:
E maledico il dì, che i uidi il sole,
Che mi fa in uista un huom nudrito in selua.

Seguita il Poeta nella presente Stanz. il proposito lassato della precedente: cioè a dire tutto quello che di lui auueniua, quando giugneua la sera, hauendo detto quello, che ne seguiua'l giorno e quasi, come uinto dalla troppa passione dice, che quando è la sera, che le nostre tenebre fanno alba altrui, intendendo di quelli dell'altro Hemispero, che guarda e considera le Stelle, che siano state si crudeli, che l'habbiano fatto di terra sensibile: cioè, che gli habbiano dato l'anima sensitiua, perche habbia a patire si crudeli tormenti: quasi uoglia dire, che piu tosto uorrebbe, che l'hauessero fatto una pietra, o non mai essere stato creato, che uiuer in tanta passione, E maledice'l dì, che uide'l Sole, cioè il dì, che uide la prima uolta M. L. perche consumandosi egli per lei, lo fa parer a chi lo uede un huomo rustico e eluatico, come se nelle selue fosse stato nudrito, e questo per la magrezza e pallidezza, che nell'aspetto mostraua, così per l'amorose passioni diuenuto. Ma che noi siamo prodotti dalle Stelle: questo è falsissimo: perche secondo la maggior parte, & i piu famosi Filosofi s'accordano, e l'opinione Christiana tiene, l'anima rationale incontinente è creata da Dio nella Donna infusa, che in lei, mediante il seme dell'huomo, è generata la materia del corpo, laqual da essa anima uiene ad esser uiuificata e fatta sensibile. Ma il Poeta in questo luogo seguita l'opinione d'alcuni, i quali uogliano, che noi siamo prodotti dalle Stelle, che da quelle uenga destinato ogni nostro operare, come di sotto nella quinta Stan. uedremo.

Terra sensibile.

L'Anima esser creata da Dio.

Non credo, che passaße mai per selua
Si aspra fiera, o di notte, o di giorno;
Come costei, ch'i piango à l'ombra, e al sole;
E non mi stanca primo sonno, od alba:
Che ben ch'i sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo destin uien da le Stelle.

Nella presente St. il P. si duole della crudeltà che M. L. usaua verso di lui, dicendo, che nó crede, che passasse mai per selua fiera tanto crudele quanto lei, laqual è da lui All'ombra e al Sole, cioè in tutti i luoghi pianta e che nó lo stanca cioè non l'affrena, Primo sonno, perche tutto'l dì, Od alba perche tutta la notte, come uuol inferire habbia pianto, che ben ch'egli sia corpo terreno mortale, onde naturalmente si deurebbe stancare, che'l suo fermo desire, che ad amar habbia in ogni luogo, e d'ogni tempo: dice che Vien dalle Stelle, cioè, ch'egli è uenuto così dal Ciel destinato, Seguitando l'opinione di coloro, che nella precedente Stan. habbiamo a tal proposito detto, e che nella seguente massimamente ancora uedremo.

Destin, alcuni testi hanno desir.

Nelle

Prima ch'io torni à uoi lucenti Stelle,
O tomi giù ne l'amorosa selua
Lasßando il corpo, che sia trita terra;
Vedeßi io in lei pietà, che n'un sol giorno
Puo ristorar molt'anni, e'nanzi l'alba,
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Nelle due prece. St. il P. ha toccato dell'anima rationale e alcune opinioni di Filosofi: il simile fa ancora in questa, lequali per meglio intendere, è da sapere, che certi antichi Platonici piu acuti degli altri, prouano esser stata opinione di Platone, che l'anima rationale in sua sustantia fusse sempre senza principio tẽporale, e così dispone Plot. Porfi. Theod. e Proculo. Altri piu moderni dicono, che la pon creata, e secondo costoro la creatione dell'anime insieme con la creatione dell'uniuerso, furono adempiute tutte in un medesimo tempo, e create di simile natura a Dio, e di pari num alle Stelle, & a ciascuna Stella un'anima accomodata, doue tutte sono di diuina contemplatione nutrite, perche in certi tempi, secondo Heraclito e Pithagora, alcuna appetisce l'habitatione terrena, incontinente quella, nellaquale tal cupidità s'accende, e priuata dell'habitatione celeste, e come indegna della felicità superna, è nella feccia terrena sommersa e conculcata, doue lungo tempo, secondo che sente ancor Filolao, Numenio, Emped. Origene, e tutta la setta Egitiaca di corpo in corpo trapassando, sostien diuerse fatiche e uari supplici, tanto, che pur gato il passato errore, sia fatta degna di ritornare alle lucenti Stelle. Onde Dante nel 4. cap. del Par. toccado questa opinione. Ancor di dubitarti dà cagione Per ritornarsi l'anime alle Stelle, Secondo la sententia di Platone. Ma quello che sia di lei, poi ch'è separata dal corpo, uogliano alcuni altri, e la piu parte, iquali nó molto discostanosi dall'opinione Christ. che Plat. intendesse, ch'essendo l'huomo ben e virtuosamente uiuuto, quella subito torni in Cielo, e se troppo uitiosamente, che in eterno sia punita nel centro profondo della terra, in luogo detto Tartaro, Quelli, i peccati de'quali non fossero stati troppo graui, siano puniti in altri luoghi con piu e meno graui supplici, secondo che giustamente hanno meritato. Ma quelli, che nel lasciuo Amore fossero stati sommersi, era lor dato un luogo separato da gl'altri, delqual Virg. seguitando questa opinione, nel vj. dell'Enei. ne descriue la forma, & è la selua amorosa dal P. in questo luogo intesa, ilquale ancora egli tal opinione seguitando, & alle Veneree passioni sentendosi esser inclinato, desidera, prima che torni alle lucenti Stelle, O Tomi, cioè, ò cada giù ne l'amorosa selua, Et in sententia prima che muoia, ò saluo, ò perduto c'habbia ad esser, ueder per lui pietà in M. L. laqual in un sol giorno ch'ella se li concedesse, potrebbe ristorar molti anni, che in amarla haueua patito, e dal tramontar del Sole fino Innanzi l'alba, cioè in una sola notte arricchirlo e farlo contento: ad imitatione di Prop. nel ij. di. oue dice; o me felicem: o nox mihi candida: Nocte una quiuis uel Deus esse potest.

Platonici quel che dicono d'l'anima.

Dante.

Tartaro, luogo nel profondo della terra.

Tomar, cadere.

Propert.

Con lei foss'io da che si parte il Sole;
E non ci ueßess altri che le Stelle;
Sol una notte, e mai non fosse l'alba:
E non si trasformasse in uerde selua,
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Ch'Apollo la seguia qua giù per terra,

Nella presen. St. il P. afferma il medesimo suo desiderio, che nella preced. ha dimostrato, cioè di potersi con M. L. senz'esser ueduti da altri, che dalle Stelle, solouna notte trouar, & che tal notte durasse sempre, E Non si trasformasse in uerde selua, cioè, nó si trasformasse in Lauro, pigliando il tutto p. la parte, com'ancora nell'ult. St. di quella can. Di pensier in pensier, di monte in mote, oue ad essa Cã. parlando dice, Mi riuedrai sopr'un ruscel corrente, Oue L'aura si sente D'un fresco & odorifero Laureto, & alla fauola di Dafne in tal'arbore trasformata alludẽdo, per uscirli di braccia, com'ella fece ad Apollo, quando quà giù per terra la seguia.

Mai io sarò sotterra in secca selua,
E'l giorno andrà pien di minute Stelle

Del desiderio, che'l Poe nella preced. St. ha dimostrato hauer di potersi cõ M. L una sola notte tro

Prima, ch'à si dolce alba arriui l Sole.

uare: hora in questa mostra d'esser ne del tutto fuori di speranza, dicendo, ch'egli sarà prima sotterra in secca selua, e che'l giorno si uedrāno le minute stelle, Prima che'l Sole arriui a si dolce Alba, cioè prima ch'egli conseguisca questo suo dolce desiderio. Intendendo per la secca selua, la amorosa, che nella preced. Stan. habbiamo detto esser stata nel vj. dell'En. da Virg. descritta: Laquale, perche mette ch'ella sia d'ombroso e fronduto Mirto, che sempre stà verde, il P. intende esser cosa impossibile, ch'egli ui possa esser ch'ella sia secca, come ancora che'l giorno si possano le minute Stelle uedere, onde medesimamente del Lauro, nella ij. St. della seguente Canz. Alhor saranno i miei pensieri a riua, Che foglia uerde non si troui in Lauro.

Selua secca, quello che significa.

Giouene donna sott'un uerde lauro
Vidi piu bianca, & piu fredda che neue
Non percoßa dal Sol molti, e molt'anni:
E'l suo parlar, e'l bel uiso, e le chiome
Mi piacquer sì: ch'i'l'ho dinanzi à gli occhi:
Et haurò sempre, ou'io sia in poggio, ò'n riua.

Nella presente Canz. il P. parte le bellezze di M L. lauda, e parte della crudeltà, che uerso di lui ella usaua, si duole, e disperasi di poterla mai humiliare. Ma in questa prima St quasi altro non dinota, che'l singolar Amore, ch'egli le porta dicendo, hauerla ueduta da principio sotto un uerde Lauro, al suo nome alludendo, piu bianca e piu fredda che neue, laqual per molti e molt'anni non sia stata tocca dal Sole: pigliando la biachezza per parte della bellezza, e la frigidità per la repugnantia, ch'ella faceua cōtra del caldo suo appetito. Il parlar, e'l bel uiso e le chiome della quale, tanto dice esserli piaciuto, che doue egli si sia, sempre l'haurà dinanzi a gli occhi della mente, cioè, che mai non la potrà dimenticare.

La bianchezza è la neue à la bellezza, & la fredezza alla crudeltà di M.L. si riferisce.

Allhor saranno i miei pensieri à riua;
Che foglia uerde non si troui in lauro:
Quando haurò queto il cor, asciutti gliocchi:
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neue.
Non ho tanti capelli in queste chiome;
Quanti uorrei quel giorno attender anni.

In questa St. il P. come disperato di mai poter il suo amoroso desiderio conseguire, dice, ch'alhora i suoi pensieri Sarannoa riua, giugneranno al desiderato fine, quando le cose impossibili da lui narrate seguiranno, Ma ch'egli non haà numero tanti capelli in testa, quāti anni uorrebbe Attendere, cioè aspettar quel giorno, che i suoi pensieri giugnesser à riua, pur che una uolta, come uuol inferire, egli sapesse, che douesse uenire.

Ma perche uola il tempo, e fuggon glianni,
Sì, ch'à la morte in un punto s'arriua
O con le brune, o con le bianche chiome:
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo piu ardente sole, e per la neue,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.

Ha il P. nella prece. St. dimostrato la infinità de gli anni, ch'ei vorrebbe aspettar quel giorno, nelquale i suoi amorosi pensieri giungessero à riua. Hora in questa, come fuori di si dolce speranza, tal proposito seguitando dice, Ma perche'l tempo, ilquale a' giorni attribuisce, uola, e glianni fuggono, perche molto piu uelocemente quelli che questi passano talmente che O con le brune, o con le bianche chiome, ò giouene, o uecchio in un punto s'arriui alla morte, che seguiterà d'ogni tempo, L'Ombra, cioè le uestigie e pedate di quel uiuo Lauro, per M.L inteso, fin'all'ultimo dì, ch'egli di questa uita uscirà fuori.

Non fur giamai ueduti sì begliocchi
O ne la nostra etade, ò ne' prim'anni:
Che mi struggon così, come'l Sol neue:

In questa St. tornando il P. alle lodi delle bellezze di M. L. dice, In nessuna età esser mai stato ueduto si begliocchi, come quelli di lei, iquali non altrimenti che'l Sol si faccia la neue, lo struggono, & consumano, Onde, da qual distrugimento, Procede lagrimosa riua, nascono riuoli di lagrime. Che: i quali Amore, cioè il suo amoroso affetto, conduce a piè del Lauro, al nome di lei, & alla sua asprezza uerso di lui usata alludendo, per ueder d'humiliarla, & alquanto a compassione delle sue passioni mouerla: ma, che in uano s'affatica, trouando i rami suoi, per le braccia intesi, di diamante, che medesimamente la sua durezza significa. Onde ancora in quel Son. Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia, &c. le chiome d'oro per la bellezza, ond'egli era costretto a deuerla amare.

Onde procede lagrimosa riua:
Ch'amor conduce à piè del duro lauro:
C'hà i rami di diamante, e d'or le chiome:

Rami di diamante e chiome d'oro, q̄llo che significano

I temo di cangiar pria uolto, e chiome;
Che con uera pietà mi mostri gliocchi
L'idolo mio scolpito in uiuo lauro:
Che, s'al contar non erro, hoggi ha sett'anni,
Che sospirando uò di riua in riua
La notte, e'l giorno, al caldo, ed à la neue.

Essendo il P. giunto al dì, che terminaua sett'anni del suo amore, e che sempre col pensiero, e cō le pedate hauea seguitato l'amorosa traccia: hora nella presente St. in sententia dice, che teme prima di uenir uecchio, che M.L. per lo suo Idolo scolpito in viuo Lauro inteso, li mostri una uolta gli occhi con uera pietà, cioè, ch'ella mostri segno, per lo quale egli possa ueramente comprendere, ch'ella habbia pietà di lui.

Dentro pur foco, e for candida neue,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riua,
Per far forse pietà uenir ne gliocchi
Di tal, che nascerà dopò mill'anni;
Se tanto uiuer pò ben culto lauro.

Essendo'l P. disperato di poter mouere a pietà di se M.L. hora in questa St. amaramente dolendosi dice, che con questi pensieri da lui sopra narrati, ma cō altre chiome, perche diuenendo uecchio, cangeranno colore, essendo per l'amoroso incendio di dentro fuoco, & di fuori, rispetto alla sua pallidezza, dellaquale & il suo tormento n'era cagione, candida neue, andrà, doue si uada, Sempre piangendo, sempre le sue passioni scriuendo, per far mouer a pietà forse coloro, che nasceranno mill'anni dopò lui, Se un Lauro ben coltiuato può tanto uiuere, cioè, se la fama di M.L. ben celebrata da lui, può tanto durare.

Lauro, e i topaci, al Sol sopra la neue
Vincon le bionde chiome, preßo à gliocchi,
Che menan glianni miei si tosto à riua.

Nella presente ult. St. il P. delle bellezze di M.L. conchiudēdo, dice che le sue biōde chiome, presso a gli occhi locate e poste, che menan glianni suoi si tosto a riua, si tosto al fine della uita, uincon di splendore l'oro e i topaci posti sopra la neue, oue piu splendide e lucidi, che in altro luogo ancor si fogliono dimostrare.

A riua, al fine della uita.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non uestì donna unquanco,
Ne d'or capelli in bionda treccia attorse
Si bella; come questa, che mi spoglia
D'arbitrio: e dal camin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men graue.

Nella presente artificiosissima Can. il P. parte le uirtù e beilezze di M.L. mirabilmente loda, e parte narra gli effetti, che quelle operano, e spera, che debbano hauer forza d'operar in lui. onde in questa prima Sta. alle lodi uenendo, quasi in questa forma dice, Donna, si bella non uestì Vnquanco, cioè

Vnquāco

cioè mai, panni di colori che nomina, intendendo il color perso, per quello che celestre molti l'usano domandare, perche in Auignone, & ancora in piu luoghi d'Italia cosi s'usa nominarlo, e Dante nel suo conuiuio, e nell'espositione che fa di quella sua Can. Le dolci rime d'Amor ch'io solia, intende il color perso per celestro, perche dice ei er composto di rosso e di nero, ma che uince il nero. Nè in bionda, ò bianca treccia attorse capelli d'aureo colore, come questa M.L. che mi spoglia e prima d'arbitrio, e del camino di libertà mi tira seco Si, cioè si dolcemente, ch'io nõ sostegno Alcũ giogo, alcuno incarco men graue di questo. Il testo uà in questo modo ordinato. Donna si bella non uestì unquanco panni uerdi, sanguigni, o persi, nè in bionda treccia attorse capelli d'oro, come questa che mi spoglia d'arbitrio, e del camin di libertade si mi tira seco, ch'io non sostegno alcun men graue giogo.

Date nel conuiuio.

E se pur s'arma talhor à dolersi
L'anima; à cui uien manco
Consiglio, oue'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei da la sfrenata uoglia
Subito uista: che del cor mi rade
Ogni delira impresa, & ogni sdegno,
Fa'l ueder lei soaue.

Rappella richiama.

Seguita il P. nella presente St. il proposito della preced. lasiato, dicendo, Che se pur l'anima, A Cui, all'quale, Oue'l martir l'adduce in forse, quando'l martir la mente tra'l sì, e'l nõ, se si debba dolere, Vien manco consiglio, uien meno la ragione, S'Arma, si prepara talhora à dolersi, come ueggiamo, che nelle due preced. Can. ha fatto, che subito la uista di M.L. Rappella, richiama e rimoue lei da quella sfrenata, & inconsiderata uoglia, Che, cioè, perche il ueder lei li rade, e leuagli del cuore ogni delira, torta, e nõ ragioneuol impresa, e fa parer ogni sdegno soaue. Il testo ua in questo modo ordinato. E se pur l'anima, a cui uien manco consiglio, oue'l martir l'adduce in forse s'arma talhor à dolersi, subito uista Rappella lei dalla sfrenata uoglia, che'l ueder lei mi rade ogni delira impresa del core, e fa ogni sdegno soaue.

Di quanto per amor giamai sofferfi,
Et haggio à soffrir anco,
Fin che mi sani'l cor colei, che'l morse;
Rubella di mercè, che pur le'nuoglia;
Vendetta fia, sol che contra humiltade
Orgoglio & ira il bel passo, ond'io uegno,
Non chiuda, e non inchiaue.

Ha il P. nella preced. St. dimostrato la uista di M.L. hauer forza di rimuouerlo, che delle sue amorose passioni non si dolga, e farli ogni sdegno parer soaue. Hora in questa mostra hauer speranza, mediante tal uista, di dener esser un di de' suoi amorosi tormẽti ristorato, pche lo sdegno di lei contra l'humiltà di lui, di tal uista non lo priui. onde dice, che di quanto egli giamai sofferse, & ha per Amor a soffrir ancora, fino a tanto che colei, che è M.L. laqual li morse & impiagò il cuore, gliel'o sani, appositiuè, Rubella di mercè, che pur le'nuoglia, cioè, crudele, che pur empie esso cuor di uoglia, che sarà ancor uendetta, perche spera, ch'ancora lei habbia ad hauere da parte sua del foco. Onde ancora Ouid. nell'Epist. Pectora legitimus casta mouere tibi amor. Et egli di quanto haurà patito e patirà, d'altretanto gioire, sol che orgoglio, & ira di lei, contra l'humiltà di lui Nõ chiuda, e nõ inchiaue, nè serri Il bel passo, inteso per quel de' suoi dolci occhi. Ondenella quarta Stan. di quella Canz. Amor, se uuoi ch'io torni al giogo antico, parlando ad Amore, fa ch'io ti troui al uarco. Onde senza tornar pa'sò'l mio cuore, Ond'io uegno, dal qual bel passo io dipendo, Viuendosi, come uuol inferire, della uista d'essi occhi. Onde nella terza Stan. di quella Canz. Gentil mia Donna i'ueggio, d'essi occhi parlando. Ond'ogni mio riposo Vien com'ogni arbor uien da sue radici. E nella seconda di quella, Ben mi credea passar mio tempo homai, Gliocchi soani, ond'io soglio hauer uita, e piu oltre, Chi non sa di ch'io uiuo, e uissi sempre, Dal d che prima que' begliocchi uidi

Ouid. nel le Epist.

Habbiamo

Ma l'hora, e'l giorno, ch'io le luci aperfi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là, dou Amor corse;
Nouella d esta uita, che m addoglia
Furon radice: e quella in cui l etade
Nostra si mira, laqual piombo, o legno
Vedendo, è chi non paue.

Habbiamo ueduto di sopra in quel Son. Occhi piangere accompagnate il core, come il P. in protettione d'amore inteso per M.L. ha conteso con gli occhi, ch'i di loro fosse stato prima cagione del mal del cuore, & hauer lasiato la lite indeterminata, onde hora in questa Stanza, il proposito delle precedenti seguitando n'attribuisce la colpa a M.L. come agente, & alle luci de' suoi occhi, come consentiente: Ma nella seguente Stanza di tal lite ne vedremo seguitar la sententia. Onde dice, che l'hora, e'l giorno ch'egli aperse le luci de gli occhi nel bel nero, e nel bianco di quelle di lei, le quali lo discacciar Di là: intendendo del suo proprio core, Doue Amore, nel quale M.L. corse ad habitare, essendosi per lei di se stesso, come uuol inferire, domenticato. Onde ancora ne la quinta Stan. di quella Canz. Gentil Madonna i'ueggio, quanta dolcezza unquanco Fu in cor d'auenturosi Amanti accolta, tutta in un luogo, a quel, ch'i sento è nulla, quando noi alcuna uolta, Soauemente tra'l bel nero e'l bianco Volgete il lume, in cui Amor si trastulla. E nella terza Stanz. pur de' begliocchi di lei parlando, Così de lo mio cuore, Quando tanta dolcezza in lui discende, Ogn'altra cosa, ogni pensier va fore, E sol iui con uoi rimansi amore. Furon radice, cioè furon origine e principio di questa nouella uita che m'addoglia. E quella in cui l'etade Nostra si mira, Intendendo di M.L. che ancora lei era di tal doglios'a uita stata radice. Onde medesimamente in quel Son. E questo'l nido in che la mia Fenice, esclamando, O del dolce mio mal prima radice, nella quale per le sue uirtù e bellezze, come in cosa mirabile, quell'era si miraua E la qual uedendo, per la medesima ragione, dice esser piombo, o legno, Chi non paue, chi non paienta & ha terrore, com'ancor in quel Son. Non pur quell'una bella ignuda mano, oue dice, Gli occhi sereni, e le tranquille ciglia, La bella bocca angelica, di perle piena, e di rose e di dolce parole, Che fanno altrui tremar di meraviglia. Et il Comico ancora egli nella terza Comedia, chiama simili ignoranti tronchi, e plombei.

Di là sso per il cuore.

Terentio

Lagrima adunque, che da gliocchi uersi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse,
Quadrella; dal uoler mio non mi suoglia,
Che'n giusta parte la sententia cade:
Per lei sospira l'alma, & ella è degno,
Che le sue piaghe laue.

Ha il P. ne la precedente Stan. attribuito l'origine del mal del cuore a M.L. & alle luci de gliocchi di lui, p hauerlo lei ipiagato, & esse luci datole la uia da poterlo fare. Hora in questa monẽdosi in fauor d esse sue luci, le quali p uia delle lagrime cercauano semp al loro cõmesso errore rimediare, ei contra di M.L. che pertinace e dura del mal di lui non curandosi, si staua, solue la quistione mossa da lui in quel Son. Occhi piangete accompagnate il core, che di sopra habbiamo ueduto hauer lassato da gli occhi ad Amore indeterminata, dimostrando, nõ esser in facultà nè debito d'esse sue luci di poter, nè dener saldar le piaghe del cuore, auuenga, che prima di M.L. s'accorgesero, & a tali piaghe solamente fossero consentienti. Ma esser in facultà e debito d'essa M.L. come quella, che n'era stata ministra di poterle e deuerle similmente saldare. Onde, come di cosa, dellaquale nuouamente si fosse aueduto quasi in questa forma dice. Adunque lagrima, che uersi da gl'occhi chi prima di M.L. s'accorse, che furon, com'habbiamo ueduto, le luci di lui, Per quelle quadrella, cioè per quelle piaghe, Che nel lato mãco, che nel cuore, mediante le lagrime, mi bagna, Non mi suoglia dal mio uolere, nõ mi leua la uoglia, che da esse piaghe è stata generata in me. Che, cioè, pche la sua cade in giusta ragioneuol parte, laqual sentẽtia è qsta. Per lei, cioè per M.L. sospira, & è tormentata l'anima, Et ella è degno, è cosa conueniente, Che laue, che saldi Le sue piaghe, cioè

Lei si riferisce a M. L.

le piaghe

le piaghe fatte da lei. Onde ancor in quel Son. Del cibo, onde'l Sig. mio sempre abonda d'Amore e di se stesso parlando, pensando alla sua piaga aspra e profonda. E satisfaccia alla uoglia del cuore, essendo da lei stato morso, e di uoglia ripieno. Il testo ua in questo modo ordinato, Adunque lagrima, che uersi da gli occhi chi primier s'accorse, per quelle quadrella, che nel lato manco mi bagna, non mi suoglia dal mio uolere, che la sententia cade in giusta parte. Il testo segue troppo per ordine.

Da me son fatti i miei pensier diuersi.
Tal già, qual'io mi stanco;
L'amata spada in se stessa contorse.
Ne quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritto al ciel tutt altre strade,
E non s'aspira al glorioso Regno,
Certo in piu salda naue.

Nella precedente St. il P. ha dimostrato, che per uersar di lagrime, che li suoi occhi facciano, quelle non esser sufficienti a sodisfar alla uoglia del cuore, ma solo a M. L. tal cosa aspettarsi. Hora in questa dimostra, che quantunque s'appartenga a lei: ella non esser però in alcun modo disposta a uolerlo fare, Anzi, che ragioneuolmente glielo nega, allaqual ragioneuole dispositione, mostra ancora egli d'accordarsi, onde dice, Che i suoi pensieri sono fatti Diuersi, cioè contrari da lui, pigliando i suoi pensieri per la ragioneuole, e se stessa per la non ragioneuol parte, ò uogliamo dire quelli p la ragione, se stesso per l'appetito, che l'uno è pugnace contrario all'altro. Onde l'Apostolo a' Romani, Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & caro concupiscit aduersus spiritum, spiritus autem aduersus carnem, percioche tale, dice, che Contorse, piegò e riuolse in se stessa l'amata spada, quale egli si stanca, perche M. L. intesa per questa tale, com'ancora nell'viii. St. di quella Canz. Vergine bella, che di Sol uestita, Verg. tale è terra, &c. armò se stessa già dell'armata ragione, Quale, cioè come egli, ch'è la non ragioneuol parte, lamentando, lagrimando, e per gli amorosi martiri sospirando si stanca, non uolendo ella per questo alle sue uoglie piegarli, Onde ancora in quella Cãz. Quel antico mio dolce empio Signore. Quinci nascon le lagrime, e i martiri, Le parole, e i sospiri, Di ch'io mi uo stancando, e forse altrui intendendo la spada per la giustitia, laquale altro non significa, che ragione, perche senza quella nõ si può nè bene, nè giustamẽte procedere. E, che la spada di la sù non tagli a in fretta. Et il P.me desimo in quella Cã. Mai nõ uo piu cãtar, com'io soleua, Amor regge suo imperio senza spada, ond'egli col pẽsiero, ch'è la parte ragioneuole, cõsiderãdo ch'ella ragioneuolmente li nega quello, che fuori di ragione forse da lei desideraua, s'accorda questa esser la miglior strada, e che tutte l'altre, per andar al Cielo, sono meno dritte. E non s'aspira in piu salda naue, cioè, E non si ua cõ piu ferma speranza al glorioso Regno, che seguitar gli honesti e casti esẽpi di lei. E però dice, che nõ la pga, che lo scioglia, onde ancora nel la v. St. della predetta Can. E i segni del bel uolto, Che mi conducon per piu piana via A la speranza mia, al fin de gli affanni. O riposto mio bene, e quel che segue, Hor pace, hor guerra, hor tregua, Mai non m'abbãdonate in questi panni. Et in sententia dice, ch'i suoi pensieri sono fatti diuersi e contrari da lui: perche M. L. di quanto egli, ch'è la parte non ragioneuole: si stanca affligge tormenta il suo amoroso desiderio, ch'ella d'altre tanto s'arma di ragione, non uolendo a tal suo desiderio assentire, onde egli col pensiero, ch'è la parte ragioneuole, considerando ella hauer eletta la miglior strada, la uuol p quella seguitare. E cosi i suoi pensieri, intesi per la parte ragioneuole, Son fatti diuersi da lui, quale è per la ragioneuol parte inteso. Altri intendono, che i suoi pensieri erano fatti diuersi da lui, perche erano a suo danno. E tal gia contorse l'amata spada in se stessa, per Dido che s'uccise con la spada d'Enea, quello che'l P. ueggiamo nel trionfo d'Amore. e quello di Castità esserssi sforzato di leuar della mẽte de gli huomini, Ma quanto tal cosa si possa col testo accommodare, io lo lasso nel giudicio di chi meglio e sanamente intende.

S. Paolo.

Didone s'uccise p Enea.

Benigne stelle, che compagne ferfi
Al fortunato fianco.

Tornando il Poeta in questa St. alle lodi di Madonna Laura narra con quãto fauor del Cielo ella nasce,

Quando'l bel parto gia nel mondo scorse:
Ch'è stella in terra, come in Lauro foglia,
Conserua uerde il pregio d'honestade;
Ove non spira folgore, ne indegno
Vento mai, che l'aggraue.

nasce, e quanta fosse poi la sua somma honestade, dicendo, che le beni gne fauoreuoli Stelle nell'suo nascere si eron compagne al fortunato e felice fianco della madre in partorir tanto eccellente cosa, come lei, laquale a similitudine di loro la ferõ una Stella in terra, delle quali benigne Stelle uedremo in quella Ca. Tacer nõ posso, e temo nõ adopre, oue in persona di Forruna dice; Il dì, che costei nacque eran le Stelle, &c. E come in Lauro, conserua le sue foglie sempre uerdi. Ove non spira folgore, Stando nella traslatione, cioè, nel quale non uien focõ di concupiscenza; Ne in degno uento mai, che l'aggraue, ne indegno appetito, che lo molesti, E cosi conserua sempre uiuo e uerde il pregio della sempre ueneranda honestate.

Proprietà del Lauro riferire a M. Laura.

Soio ben; ch'a uoler chiuder in uersi
Sue laudi fora stanco
Chi piu degna la mano a scriuer porse.
Qual cella è di memoria; ì cui s'accoglia
Quanta uede uirtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni ualor segno,
Dolce del mio cor chiaue?
Quanto'l Sol gira, Amor piu caro pegno,
Donna di uoi non haue.

Segvita il Poe. in questa ultima Stan. nelle lodi di M. L. dicẽdo, che chi a pieno le uolesse in rima, o'n uersi tutte scriuere, fa, che sarebbe stanco qual si sia piu degno e famoso Scrittore, uolendo inferire, quelle essere tante si eccellenti, che superano ogni humano ingegno. Onde domanda, qual cella è ricettacolo di memoria è tanto grãde, nel quale s'accoglia e possa stare quanta uirtù, quanta beltà uede. chi mira gli occhi di lei segno d'ogni ualore, quasi uoglia dire nessuna memoria essere capace, Et a lei il suo parlar uolgendo, la domãda dolce chiaue del so cuore, perche in sua facultà era di poterlo, con la sua uista hora allegra & hora mesta, dolcemẽte aprire e serrare, soggiungendo, che quanto gira e circonda'l Sole Amore nõ hebbe mai una tãto ualorosa e bella Donna, ch'a lei si potesse agguagliare, E per lo cui mezo tãto d'honore gloria potesse conseguire.

Chiaue del cuore. per che chi ama il Petr. M. L.

Real Natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta uista, occhio ceruero;
Prouidentia ueloce? alto pensiero.
E ueramente degno di quel petto:
Sendo di Donne un bel numero eletto
Per adornar il di festo & altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e si bei uolti il piu perfetto.
L'altre maggior di tempo, e di Fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano
E caramente accolse a se quell'una;
Gliocchi e la fronte con sembiante humano
Baciolle si, che rallegrò ciascuna;
Me empiè d'inuidia l'atto dolce e strano.

Il presente Son. per quãto giudicar possiano, fu fatto dal Poeta una uolta, che Carlo Duca d'Angiò e Conte di Prouenza, che di Sicilia e di Hierusalem s'intitolaua Re, e, come colui [secondo troniamo] che non poco delle cacie si dilettaua era uenuto nelle contrade di Cauaglion, città presso di Cabrieres una lega, per esserui le cacie quasi d'ogni sorte bellissime, Doue ch'essendo da quelli di Gauaglion honoratamente raccolto, per farli hauer piacere, ordinarono una solenissima festa, allaquale furon domandate tutte le circonstanti gentildonne del paese, Interuenne adunque M. L. ancora ella con l'altre alla solennità di tal festa, & essẽdo'l Duca in una magnifica sala condotto, oue le donne per festiggiare era no gia adunate, si tosto, come quelle sentirõ il Duca uenire, tutte con la debita riuere

Carlo Duca d'Angiò e conte di Prouenza

za, gli

za, gl'andaron incõtro. Ma poi ch'egli hebbe salutato ciascuna, fra l'altre belle giudicato M. L. bellissima, l'accolse e tirolla a se, facendo segno all'altre di più età, e de' beni di Fortuna, ma non di virtù e bellezza, maggior di lei, che'ndispiarte si trahessero, poi secõdo l'usanza del paese, heuendola dolcemẽte baciata, il Poe. descriue'l processo della cosa, e ad un tratto l'ottimo giudicio del Duca, per hauer saputo scerner la più bella, e le singulari bellezze di lei lodando, Ma dell'atto dolce, che parue alle done, ch'usasse'l Duca in carameute accoglier a se M. L. e dolcemẽte poi baciarla, e ch'a lui solo parue strano, cioe nuouo, dice, che q̃lle furõ allegrate, & egli ripieno di inuidia, p che i tal caso haurebbe voluto, come vuol iferire, la sua sorte cõ q̃lla del Duca cãgiare

Per mirar Policleto a proua fisso
Con gli altri, c'hebber fama di quell'arte
Mill'anni; non vedrian la minor parte
De la beltà, che m'haue il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Iui la uide, e la ritrasse in carte
Per far fede qua giu del suo bel uiso.
L'opra fu ben di quelle; che nel Cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi,
Oue le membra fanno a l'alma uelo.
Cortesia fe: ne la potea far poi,
Che fu disceso a prouar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Simon Pittore.

Volse il Poe. nel presente Sonetto La bella effigie di M. Lau. e la virtù di Simon Pittore del suo tempo, che quella maestreuolmente a sua contemplatione haueua dal natural ritratta, ad un tratto lodare. Onde dice, che Policleto Scultore con gli altri, c'hebbero di quell'arte fama, per mirar mill'anni fisamente a proua, non uedrebbe la minor parte della beltà di M. L. che gli ha conquiso e distrutto'l core, ma che certamente Simone fu in Paradiso, d'onde ch'ella s'era partita, e doue, per far fede puoi a noi qua giù del suo bel uiso l'hauea ueduta e ritratta in carte, sequitando l'opinione di quei Filosofi, i quali uogliono, che l'anime rationali fossero tutte a principio in un medesimo punto create da Dio, come uedemmo in quella Can. A qualũque animale alberga in terra, soggiungendo, che l'opera fu ben di quelle, che la su in Cielo si ponno imaginare, ma non qui fra noi, per lo corpo che fa uelo & impedisce l'anima, che tanto non puo vedere, Ma, che Simone fece cortesia a ritrarla su in Cielo, per che, poi che fu disceso qua giu in terra fra noi, e la sua uista senti del mortale, non la poteua poi piu far di quella eccellentia ch'era. Policleto fu figliuolo d'Agelade della città di Sicione, scultore appresso gli antichi molto celebrato, e massimamente per una statua laqual chiamano Diadumeno, stimata cento talenti.

Policleto scultore.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome li pose in man lo stile;
S'hauesse dato a l'opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;
Di sospir molti mi sgombraua'l petto,
Che ciò, ch'altri ha piu caro, a me fan uile;
Però, che'n uista ella si mostra humile,
Promettendomi pace ne l'aspetto.
Ma poi, ch'i uengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder sapesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto ladar ti dei.

Nel precedente Son. il Poe. ha dimostrato, come da Simon pittore gli era stato Mad. L. eccellentissimamente dal natural ritratta. Hora in questo mostra desiderare, che Simone, oltre alla figura, hauesse dato all'opera intelleto e uoce, accio ch'ella hauesse potuto intender, & ancor risponder a quello ch'egli le ragionaua, E così dice, ch'gli haurebbe sgombrato'l petto di molti sospiri, Che, cioè, il quale intelletto e laqual uoce, ch'egli in essa figura desideraua, faceua uile a lui quello, ch'altri hauea in quella più caro, perche egli ha-

De l'imagine tua; se mille uolte
N'ha uesti quei, ch'i sol'una uorrei.

ueua in essa figura piu caro l'humiltà, che nell'aspetto mostraua, e per quella solamente da altri era appregiata; Ma egli, che di quella solamente non si contentaua, l'intelletto e la uoce, che oltre all'humilità, egli desideraua, faceuano essa humiltà uile a lui perche piu tosto haurebbe uoluto in essa figura l'intelletto e la uoce, che l'humiltà. Onde dice, che poi ch'egli uiẽe a ragionar cõ lei, ch'assai benignamẽte par ch'ella l'ascolte, s'a suoi detti sapesse rispondere, laqual cosa nõ sapendo, dinotaua, che non lo sapeua ancor intendere. Adunque conoscendo egli, mediante l'intelletto e la uoce, che non era in lei, l'humiltà esser uana, esso intelletto e la uoce faceua l'humiltà, ch'altri haueua più cara, uile a lui. Ma in sententia il Poe. uorebbe, che Simone gli l'hauesse fatta uiua, com'auenne di quella di Pigmalion filiuolo di Cilix, figliuolo d'Agenore: il quale secõdo Oui. nel. x. lib. del Met. essendo dignissimo Scultore fece una statua d'auorio a simi litudine d'una giouane, e fu di tanta marauigliosa bellezza, che'egli stesso ardẽtissimamente se n'innamorò, e per li suoi humilissimi preghi meritò, che Venere gliela facesse uiua. Onde il Poe. dice, che Pigmalion n'hebbe poi ben mille volte, il numero finito per l'infinito pigliãdo, quello, ch'egli dalla una sua sola cõtẽterebbe hauere, intẽdo di quello, perche disopra ha mostrato desiderare, ch'ella hauesse intelletto e uoce.

Pigmalione Scultore.

Poi, che'l camin m'è chiuso di mercede;
Per dispietata uia son dilungato
Da gli occhi, ou'era (i' nõ so per qual fatto)
Risposto'l guiderdon d'ogni mia fede.
Pasco'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime uiuo a pianger nato;
Ne di cio duolmi; perche in tale stato
E dolce'l pianto piu, ch'altri non crede;
E solo ad una imagine m'attegno,
Che se non Zeusi, o Prasitele, o Fidia,
Ma miglior maestro e di piu alto ingegno.
Qual Scithia m'assicura, o qual Numidia;
S'ancor non satia del mio esilio indegno,
Cosi nascosto mi ritroua Inuidia?

Fv il presente So. fatto dal Poe. essendo in camino per andar in Frãcia, e poi per passar in Germania, mosso dal desiderio di ueder nuouo paesi, ma secondo lui da' begli occhi di M. L. oue dice, che risposto era [e non saper qual fato] il guiderdone, e premio d'ogni sua amorosa fede, per disperation dilungato. Mostra adunque di questa sua partita hauere un grandissimo dolore: e nondimeno in tanta sua passione esserli però tre cose rimase, dalle quali qualche ricreatione e conforto ua pur pigliando, e queste sono i sospiri e le lagrime, delle quali si pasce e uiue, perche di sospiri dice pascer il cuore, ch'altro che sospirar non chiede per suo refrigerio, e di lagrime uiue, essendo al mondo nato solo per piangere, ne questo dice dolersi, perche in tal miserabile stato, nel quale alhora si riputaua essere, il pianto gli era piu dolce, ch'altri non si credea. Onde ancora nella quinta Stan. di quella Canz. Si è debile il filo a cui s'attiene, Et io son'un di quei, che'l piãger gioua. E par bẽ, ch'io m'ingeni, Che di lagrime pregni Sien gliocchi miei, si come'l cuor di doglia. La terza cosa è la imagine di M. L. fatta non da Zeusi, o Prasitele, o Fidia degni eccellenti e celebrati scultori, ma da migliore, e piu ingegnoso maestro. Intendendo di Simone pittore, del quale habbiamo detto di sopra, quantunque altri intendono, che'l Poeta parli della imagine di lei, che nel cuor hauea, & il maestro, che l'hauea fatta per amore, laquale opinione si puo tollerare, nõ dimeno perche dice. E di piu alto ingegno, a noi piace piu la prima. Ma perche l'Inuidia, p priuarlo del piacer, che prima i ueder M. L. pigliaua, l'haueua cõtra di lui fatta sdegnare, onde per disperatione s'era da lei dilũgato non satia di q̃sto suo indegno e nõ meritato esilio, pche ancora s'opponeua [come e uuol inferire] alla dolcezza, & al cõforto ché dal sospirar, e piãgere, e dalla cõsideratione della imagine li ueniua. Et se cõcedendoli tanto quanto in questa sarebbe uoluto stare, domãda Qval Scithia, o qual Numidia, cioè qual diserto, solitario

Zeusi Pittore, e nõ Scultore. Prasitele e Fidia furono famosi Scultori.

inhabitato o lontano luogo l'assecura da l'inuidia, che no le troui poi che nascosto, e lontano com'era, non si potea da lei ancor per modo nascondere, che non lo trouasse, e ch'ad ogni sua recreatione, non s' opponesse, onde ancor in quel Sonet. O dolci sguardi, o parolette accorte, di Fortuna, come di tal suo bene inuidiosa dolēdosi dice,

E se talhor da beli occhi soaui
Forse mi uien qualche dolcezza honesta,
subito accio ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontani, hor fa caualli hor naui Fortuna, ch'al mio mal sempre è sì presta.

HABBIAMO nel precedente Son. ueduto il Poeta esser in camino per andar'al suo uiaggio della Magna. Hora questo si comprende, ch'gli medesimamente lo facesse in tal uiaggio passando per la sel ua Ardenna, della quale, e perche huomini & arme u'andauano a grā rischio, di sotto nell'inscritto al seguente Sonetto diremo. Mostra adunque per disperatione sicuramente per quella andare, perche niente altro dice poterlo spauentare, che'l Sole CHA i raggi, che ha gli sguardi: d'Amor uiuo, inteso per M.L. laqual dice che ua cantando e per hauerla NE gliocchi, cioè sempre in tutti i suoi pensieri presente, non e in poter del cielo di far gliela lontana, e per la medesima ragione ogni cosa ch'ode in quel luogo, parergli che sia lei E che rade uolte VN silentio, & horrore, un silentio e timor solitario d'om brosa selua gli piacque tanto [essendo egli della solitudine amatore] quanto fa quello di quel luogo SE non, che del mio Sol troppo si perde, se non che dal bel uiso di lei, che'ra'l suo, Sole, troppo s'allontana, onde a gli occhi di lui, come uuol inferire piu oscuro e tenebroso ne ueniua a rimanere.

Per mezo i boschi inhospiti e seluagi,
Onde uāno a grā rischio huomini et arme,
Vo secur'io; che non pò spauentarme
Altri, che'l Sol; c'ha d'amor uiuo i raggi;
E uo cantando (o pensier miei non saggi)
Lei, che'l ciel non poria lontana farme:
Ch'i'l'ho ne gliocchi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono Abeti e Faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami e l'ore
E le fronde, e gli augei legnarsi: e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba uerde.
Raro un silentio, un solitario horrore
D'ombrosa selua mai tanto mi piacque;
Se non, che del mio Sol troppo si perde.

Perder del suo Sole ql lo, che significa.

Rapido fiume; che dalpestra uena
Rodendo intorno onde'l tuo nome prendi;
Notte e di meco desioso scendi,
Ou' Amor me te sol Natura mena;
Vattene inanzi: il tuo corso non frena
Ne stanchezza, ne sonno; e pria, che rendi
Suo dritto al Mar, fiso, u si mostra, attē di
L'herba piu uerde, e l'aria piu serena.

Rodano fiume.

Iui è quel nostro, uiuo, e dolce Sole;
Ch'adorna e'n fiora la tua riua manca;
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Basciale'l piede, o la man bella e bianca,
Dille, il basciar sie'n uece di parole;
Lo spirto è pronto; ma la carne è stanca.

FV il presente Son. fatto dal Poe. nel suo ritorno dal uiaggio, che ne' precedenti habbiamo detto, discēdēdo giu per lo fiume del Rodano sul quale a Lion s'era imbarcato, Com'al Cardinale in una sua epistola haueua scritto uoler fare, doue suol esser il camin di tre giornate. Nasce questo fiume nelle alpi che diuidono i Sauoini da gli Eluetii; e piglia'l nome, come dice il Poeta dal roder che fa intorno le sue ripe per lo uelocissimo corso, auuēga che Plinio altrimenti senta: passa per lo lago di Ginēura, poi a Lió, è fino q, per correr fra luoghi al pestri e sassosi, non è nauigabile: ma in questo luogo riceue la Riui era della Sona detta da gli Scritori Arar, la quale è grossissima, e nauigasi fino in Auignone, doue uà sēpre la Francia dal Delfinato diuidēdo, e poi in Aquamorta, doue mettēdo le sue acque in Mare rende ad esso Mare il dritto suo, hauendole prima da lui riceuute,

riceuute, perche tutte l'acque hanno dal mar la loro origine. E adunque mandato dal Poeta, innanzi a M.L. inteśa per lo uiuo e dolce sole, a darle noua del suo ritorno, pche ne da stanchezza, ne da sonno poteua esser in alcun modo frenato, o ritardato, com'era lui per la stanca e'nferma carne del corpo, benche di personalmente andarla a vedere hauesse lo spirito pronto e leggiero, E luogo tolto dalle parole del Saluatore, e recitate da Matteo al xxvj. cap. oue dice, Spiritus promptus est, Caro uero infirma, Il resto è per se stesso chiaro.

Tutte l'acque hāno origine dal mare. Matt. 26. cap.

Mi'le piagge in un giorno, e mille riui
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna.
Amor: ch'a suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo Ciel uolando ir uiui,
Dolce m'è sol senz'arme esser stato iui:
Dou'armato fier Marte, e non accenna:
Quasi senza gouerno, e senz'antenna;
Legno in mar pien di pensier graui e schiui.
Pur giunto al fin de la giornata oscura
Rimembrando, ond'io uegno, e con quai piume
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma'l bel paese: e'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor gia uolto, ou'habita il suo lume.

Dimostra il Poet. nel presente Son. esser tornato dal suo viaggio della Magna, del quale habbiamo di sopra detto, E ricordarsi, come accompagnato da gli amorosi pēsieri, era stato solo, & in tempo di guerra cantando M.L. nella famosa selua Ardenna, dallaqual essendo saluo nel paese d'Auignon tornato, mostra rallegrarsi. Chiama essa selua famosa, essendo p la sua grandezza da li scrittori, e massimamente da Cesare ne' suoi Cōmentari, stata celebrata, doue mette, ch'ella habbia di lūghezza, piu di cinque cēto miglia, e che sia in quella parte della Gallia, i popoli de laquale egli domādaBelgi, hog gi detti Germani, i quali sono alla piu bassa parte del Rheno, Amor i cori impenna, cioè Amor riempie i cori d'amorosi pensieri, per farli uolar al terzo cielo, dou'è Venere che'nclina gli animi ad amare, Onde ancor in quel Son. Volo con l'ali de pensieri al cielo, &c. Dice che gli era dolce cosa essere stato in quella selua solo e senz'arme, doue armato fier Marte, a similitudine del legno in mare, pieno di graui e schifi pensieri, onde di sopra, O pensier miei non saggi Senza gouerno e senz'antenna, d'ogni ragione e reggimento disarmato, perche la memoria del passato pericolo diletta, come'l timore dell'aspetto attrista, E questo dice per le guerre ch'alhora, quando egli ui passò, in quel paese erano, come dimostra nella Epistola che di sopra habbiamo detto, che da Lione in Auignone al Cardinale scriue. Onde dice, Doue Marte armato Fier, cioè ferisce. E non accenna, e non finge, di uoler ferire. Nōdimeno giunto al fine di tal uiaggio, ilqual per esser egli stato lontano dal suo sole, ch'era M.L. domanda oscura giornata dice, che ricordandose. Onde, cioè di che pericolosi luoghi uiene, E con quai piume, per hauer detto di sopra Amor che i cori impēna, cioè con quai debili forze, sente del suo essere stato troppo ardito nascerli paura, auēga che dolce cosa li fia la memoria d'esserne campato, Ma che'l bel paese d'Auignone, e'l dilettoso fiume della Sorga, alqual è tornato, li rassecura con serena accoglienza il cuore, ilqual dice, ch'è gia uolto, ou'habita'l suo lume, inteso per quello, che dallo splendido e lucente uiso di M.L. gli era usato uenire, pēsando forse di uolerla andar a uedere.

Belgi hoggi detti Germani

Ardenna selua.

Fier in uece di ferisce.

Occhi miei lassi, mentre ch'io ui giro
Nel bel uiso di quella, che u'ha morti,
Pregoui siate accorti:
Che già ui sfida Amore: ond'io sospiro.
Morte pò chiuder sola a miei pensieri
L'amoroso camin, che gli conduce
Al dolce porto de la lor salute.

Il presente Madrigale, per quāto giudicar possiamo, fu fatto dal Poeta essendo andato a pigliar licentia da Madonna Laura, dolen dosi da lei partire per andar a Roma, doue da Iacopo Colonna Vescouo era domandato, laqual cosa seguì pochi giorni dopo'l suo ritorno

Il Pet. dō mādato a Ro. da Iacopo Colonna.

Ma puoſſi a uoi celar la noſtra luce
Per meno oggietto: perche meno interi
Siete formati, e di minor uirtute.
Però dolenti, anzi che ſian uenute
L'hore del pianto, che ſon gia uicine,
Prendete hor a la fine
Breue conforto a ſi lungo martiro.

torno da Lamagna, che di ſopra habbiamo ueduto, come per alcune ſue Epiſt. chiaramente ſi comprende. Parla dũque a ſuoi occhi: e dice, che li prega che debbano eſſer accorti, mentre che li gira e uolge nel bel uiſo di lei, da la cui troppa luce erano ſtati morti, Perche amore gia gli sfida, & annuntia la guerra che uuol lor fare, q̃do per la ſua partita ſaranno priuati di poterlo piu per alcun tempo uedere, de laqual coſa egli ne ſoſpira, E ſeguitando dimoſtra loro di quanta imperfettione, ch'eſſi riſpetto a l'occhio della mente ſono, quaſi in queſta forma dicendo, Che ſolamente morte può chiuder il camino a ſuoi penſieri, ch'al porto della lor ſalute, qual è M. L. li conduce e mena. Ma uoi dice, la noſtra luce ſi può celar per meno oggetto, perche ſete di minor uirtù, e perfettione creati. Perche l'occhio uiſuo non uede ſe non quelle coſe che gli ſon preſenti, o non molto lontane, e che impedimento alcuno fra quelle e lui non s'interpone, E l'occhio della mente, o ſiano e penſieri, poſſano uedere tutte l'altre, e ſieno quanto ſi uuol diſtanti, Onde gli ammoniſce che innanzi che ſiano uenute L'hore della dipartita c'han da fare, lequali già dice eſſer uicine, che piglino in ueder il bel uiſo di lei qualche breue conforto, uolendo inferire, che partiti che ſaranno da eſſo bel uiſo, non lo potranno piu uedere, come faranno i ſuoi penſieri. Breue intende riſpetto al lungo martire, che fino al ritorno patiranno.

L'occhio della mẽte uede piu che'l uiſuo.

Io mi riuolgo indietro a ciaſcun paſſo
Col corpo ſtanco, ch'a gran pena porto:
E prendo alhor del noſtro aere conforto,
Che'l fa gir oltra dicendo, Oime laſſo.
Poi ripenſando al dolce ben ch'io laſſo,
Al camin lungo: & al mio uiuer corto:
Fermo le piante sbigottito e ſmorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbaſſo.
Talhor m'aſſale in mezo a' triſti pianti
Vn dubbio, come poſſon queſte membra
Da lo ſpirito lor uiuer lontane.
Ma riſpondemi Amor, non ti rimembra,
Che queſto è priuilegio de gli amanti,
Sciolti da tutte qualitati humane?

Nel precedente Madri. habbiamo ueduto il Poeta deuerſi da M. L. per andare a Roma partire. Hora il preſente Sonetto fu fatto da lui eſſendoſi meſſo in uia, nel quale drizzãdo a M. L. il ſuo parlare, moſtra l'intollerabile dolore, che di tal partita ſoſtiene, quaſi in queſta forma dicẽdo, che ad ogni paſſo egli ſi riuolta indietro, ben che ſtanco da gli amoroſi affanni, per pigliar conforto dall'aria, che da quella parte dou'ella era rimaſa, li uiene, poi che'n uederla, come uuol iferire, nõ le può piu pigliare: ilqual conforto dice, che li dà pur tanto uigore, e forza, che lamentandoſi, e di mala uoglia lo fa andar innanzi: ma che ripenſando al dolce ben che laſſa indietro, e coſi al lũgo camino c'ha da fare, & al ſuo corto e breue uiuere parendoli che la uita non li debba tanto durare, che la poſſa tornar a riuedere, dice che sbigottito e ſmorto ferma le piante, ad imitatione d'Ouidio, nel primo de rem. oue dice Stabit, & in media pes tibi ſæpe uia. Et abbaſſa gli occhi in terra, che tutti ſono ſegni di ſmiſurato dolore, Et mentre che'n tal modo s'attriſta, moſtra che li naſca un dubbio, ilquale è come le ſue membra poſſano uiuer lontane dallo ſpirito, hauendolo nel ſuo partire con M. L. laſſato, alqual dubbio dice riſponder amore, Non ti rimembra, non ti ricorda, queſto eſſer priuilegio de gli amanti, i quali ſono ſciolti da tutte l'humane qualità: quaſi uoglia dire per molti eſſempi, & auttorità, che tu hai letto in altri ueduto, & in te medeſimo eſperimentato, te ne deuereſti ricordare, perche è domeſtico prouerbio. Neſcio quid ſit amor, & amori neſcio modum, Sed ſcio ſi quis amet, neſcit habere modum.

Ouidio nel v. lib. del rimedio d'amore.

Prouerbio d'amore.

Di penſier in penſier, di monte in monte
Mi guida Amor, ch'ogni ſegnato calle
Prouo contrario a la tranquilla uita.
Se'n ſolitaria piaggia, ò riuo, ò fonte:
Se'n fra duo poggi ſiede ombroſa ualle,
Iui s'acqueta l'alma sbigottita:
E, come amor le'nuita,
Hor ride, hor piãge, hor teme, hor s'aſſecura,
E'l uolto, che lei ſegue, ou'ella il mena.
Si turba, e raſſerena,
Et in un eſſer picciol tempo dura.
Ond'a la uiſta huom di tal uita eſperto
Diria, queſti arde, e di ſuo ſtato è incerto.

Habbiamo nel precedente Sonetto ueduto il P. molto mal contento eſſer in camino per andare a Roma, hauendo laſſato M. L. ſua ſola, e dolce ſperanza. Hora la preſente meſta Canzone, per quanto giudicar poſſiamo, fu principiata da lui paſſando l'Alpi, e di quà da quelle finita, nellaquale di tal partita molto ſi duole. Onde nella preſente Stã. come quello, delquale tutto'l ſuo piacere, e conforto era di penſar a lei, moſtra hauer in odio Ogni ſegnato calle, ogni frequentato camino, e ogni luogo dalle perſone habitato, deſiderando luoghi deſerti, & ſolitari, pèr meglio poter in tal penſiero ſtare. Onde Quinto Cur. Nulla iucundior patria miſeris eſt, quam ſolitudo, & quini dice, che l'alma s'acqueta, e com'Amor l'enuita, cioè, come naſcono in lei gli allegri e meſti amoroſi penſieri, hor ride, hor piange, hor teme, hor s'aſſecura, Imitando Virg. nel vi. oue dice, Hinc metuunt, cupiuntque dolent, gaudentque, E'l uolto, che lei ſegue, & il uolto di lui che ſeguita eſſa anima, Ou'ella'l mena, cioè, là in quel luogo, nelquale ella lo fa uoltare, ſi turba e raſſerena, e dura picciol tempo in un eſſere, ſecondo il uariar de gli allegri meſti penſieri, che ſpeſſe volte ſente in eſſa anima cangiare. Onde dice, ch'a la uiſta d'eſſo uolto, huomo che per proua foſſe eſperto di tal uariabil amoroſa uita, diria, ch'egli ardeſſe, e foſſe del ſuo ſtato in certo, e dubbio.

Quãdo fu fatta dal Per. la p̃ſente Cãzone.

Q. Curt. della patria.

Virg. nel ſeſto.

Per alti monti, & per ſelue aſpre trouo
Qualche ripoſo: ogni habitato loco
E nimico mortal de gli occhi miei:
A ciaſcun paſſo naſce un penſier nuouo
De la mia donna, che ſouente in giuoco
Gira'l tormento, ch'i porto per lei,
Et a pena uorrei
Cangiar queſto mio uiuer dolce amaro;
Ch'i dico, forſe ancor ti ſerba Amore
Ad un tempo migliore:
Forſe a te ſteſſo uile: altrui ſe caro:
Et in queſta trapaſſo ſoſpirando,
Hor potrebb'eſſer uero, hor come, hor quãdo?

Moſtra piu ancor il P. nella preſente Stan. quanto per meglio poter a M. L penſare, ſieno piu à propoſito i ſolitari, che gli habitati luoghi, E come a ciaſcun paſſo li naſce un nuouo penſiero di lei, lo quale ſpeſſe volte gira, & volta in giuoco il tormento, ch'egli porta per lei, E come per la ſperanza di poter ancor della ſua uiſta gioire, & eſſerle caro di tal ſuo dolce amaro uiuer ſi contenta, E confortato da queſta tale ſperanza, dice, trapaſſar & andar inanzi ſoſpirando, e penſando hor come, hor quãdo queſto potrebbe ſeguire. Pẽſieri ueramente, che'n ſimil caſo accadono quaſi ſempre a tutti gli amanti, che difficilmente poſſano eſſere da altri, che da loro medeſimi perfettamente inteſi, Ma (per quel ch'io creda) da neſſun'altro mai con tanta mirabil elegantia eſpreſſi.

Lode del Petr.

Oue porge ombra un pino alto, od un colle
Talhor m'arreſto: e pur nel primo ſaſſo
Diſegno con la mente il ſuo bel uiſo.
Poi ch'a me torno: trouo il petto molle.

Nella preſente Sta. il P. narra, com'andando egli al ſuo uiaggio, hora per hora fermandoſi, s'imaginaua di ueder il bel uiſo di Ma. L. come colui, ch'ad altro penſar

De la pietate: & alhor dico, ahi lasso,
Doue sei giunto, & onde se diuiso:
Ma, mentre tener fisso
Posso al primo pensier la mente uaga,
E mirar lei, & obliar me stesso:
Sento Amor si da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e si bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non chieggio.

Quello, che opera ua nel Petr. l'imag. di M.L.

non poteua, Ma che poi partita l'imaginatione, e tornato in se, si trouaua il petto molle dalle lagrime, che dalla pietà di lui stesso hauea uersato, Et che alhora domãdaua a se medesimo, a che infelice termine egli era giunto, Et onde, cioè da che cara, & amata cosa diuiso, e fatto lontano, Ma che mentre poteua tener la mente al primo pensiero, che la imagine di M.L. li rappresentaua, e che lo faceua di se stesso domenticare, Sentiuasi da presso Amore, uedeua Mad. L. esserli si uicina, che l'anima rimaneua contenta del suo proprio errore, che dalla imaginatione alla cosa vera pigliaua. E uedeuala In tante parti, in tanti luoghi, e si bella, che se l'error fosse durato, altro dice, che non chiedeua, perche solamente di quel tal errore si sarebbe cõtentato.

I l'ho piu volte (hor chi fia che me'l creda?)
Ne l'acqua chiara, e sopra l'herba uerde
Veduta uiua, e nel troncon d'un faggio;
E'n bianca nube si fatta, che Leda
Hauria ben detto, che sua figlia perde:
Come Stella, che'l Sol copre col raggio:
E quanto in piu seluaggio
Loco mi trouo, e'n piu diserto lido:
Tanto piu bella il mio pensier l'adombra.
Poi, quando'l uero sgombra
Quel dolce error: pur il medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra uiua
In guisa d'huom che pensi, e piãga, e scriua.

Narra il P. nella presente Stã. quelle parti, nellequali ha nella preced. detto, che li pareua hauer M.L. ueduta, si bella, che Leda madre della Greca e formosa Helena, hauria bẽ detto, che sua figlia al paragon di lei haueße perduto di bellezza non altrimenti, ch'una stella perde dal Sole, quanto co' suoi raggi la copre. E che in q̃to piu saluatico e deserto luogo si troua, tanto piu bella se li rappresenta. Poi quando'l uero sgombra quel dolce error, poi quando torna a conoscer, che l'imagine è falsa, alhora dice, che a similitudine d'una fredda e morta pietra, cosi debole e fermo per la pietà di se stesso, e per lo dolore diuenuto, Asside e posa in pietra uiua. Imitando Ouidio nell'Epi. d'Adriana a Theseo, oue dice, Aut amare prospiciés in saxo frigida sedi, Quanque lapis sedes, tam lapis ipsa fui, In guisa d'huom che pensi, e pianga, e scriua.

Ouid. nel l'Epist. di Adr.

Oue d'alta montagna ombra non tocchi:
Verso'l maggiore e piu spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio: e'n tanto lagrimando sfogo
Di doloroßa nebbia il cor condenso
All'hor, ch'i miro & penso
Quant'aria dal bel uiso mi diparte:
Che sempre m'è si presso, e si lontano.
Poscia fra me pian piano,
Che sai tu lasso? forse in quella parte,

Seguita il P. nella presente St. in dir de gliamorosi pensieri, che in questo viaggio di M. L. li nasceano, dicendo, come un'intenso e gran desiderio lo suol tirare verso'l maggiore e piu spedito giogo di qualche alta montagna da lui veduta, oue da nessun'altra la uista potea esser impedita, e che iui uoltatosi indietro uerso'l luogo, oue lassato hauea M.L. cominciaà misurar co gli occhi i dãni di lui, iquali erano tutti gli oggetti, che da le

Hor di tua lontanza si. sospira;
Et in questo pensier l'alma respira.

da lei lo diuideuano, onde per lo dolore dice, ch'egli in tanto disfoga lagrimando IL cor cõdenso di dolersi nebbia, cioe il cor oppresso di doloroßa noia, Allhor che mira e pẽsa quant'aria lo diparte dal bel uiso, il qual gliè sempre per imaginatione si presso, & i atto si lo tano, Poi mostra, che confortato da un'altro pensiero, il qual dice, che forse alhor M. L. de la sua lontananza sospiraua, in quello respirando pigliar pur qualche conforto.

Canzone oltra quell'alpa;
Là, doue'l cielo è piu sereno e lieto,
Mi riuedrai sopra un ruscel corrente,
Oue Laura si sente
D'un fresco & odorifero lauretto;
Iui e'l mio cor, e quella che'l m'inuola;
Qui ueder puoi l'imagine mia sola.

Parla il Poeta nella presente ultima Stanza la canzo. dicendo com'ella, laqual à M.L. o ueramẽte in Auignone era da lui indrizzata, lo uedrebbe in spirito, oltra quell'alpe ch'egli hauea passato, al luogo, oue in sententia uuol inferire ch'ella stana, Intendendo il ruscello corrente, per lo picciolo torrente di Lumergue, del quale gia in piu luoghi habbiamo detto. Il picciolo & odorifero lauretto, il tutto per parte pigliãdo, p un lauro ch'egli in memoria di lei haueua sopra di tal torrente piantato, come in quel Sonetto. Apollo s'ancor uiue il bel desio, uedremo.

Lauro piãtato dal Petrarca.

Mouesi'l uecchiarel canuto e bianco
Dal dolce loco, ou'ha sua ctà fornita,
Et da la famigliuola sbigottita,
Che uede il caro padre uenir manco,
Indi trahendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita
Quanto piu po, col buon voler s'aita
Rotto da gli anni, e dal camino stanco;
E uiene a Roma seguendo'l desio
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'ancor la su nel ciel uedere spera:
Cosi lasso tal hor uo cercand'io,
Donna quanto è possibile in altrui;
La desiata uostra forma uera

Di sopra habbiamo ueduto il Poeta, in uia per andar a Roma, hora nel presente Sonetto mostra ch'essendoui giunto, era a similitudine del uecchio pellegrino, che per ueder il Sudario, ou'è la sembianza del Saluatore, sperãdo di uederlo ancora, quando che sia essentialmente la su in cielo, si parte dal suo dolce consueto luogo, e da la sbigottita famigliuola, per uedersi il caro padre mancare, e uassene à Roma, perche egli similmente dice, che ua cercando la desiata forma di lei, quanto è possibil di poterla IN altrui, in altra donna per similitudine trouare, Sperando, come uuol inferire, di poterla ancor nel suo ritorno presentialmente uedere, quello che ueggiamo in tutta questa sua lontananza sommamẽte desiderare.

Suiodar della sembiãza del Saluatore

(Qui, doue mezo son, Sennucio mio.
(Cosi ci foss'io intero, e uoi contento)
Venni fuggendo la tempesta e'l uento,
Ch'anno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e uuoui dir, perch'io
Non, come soglio, il folgorar pauento;
E perche mitigato, non che spento,
Nemica trouo il mio ardente desio.

Il presente So. fu fatto dal Po. a Valcluſa, doue essendosi da seruigi del Papa e della corte partito come nella uita di lui dicemmo, era tornato ad habitare, E scriuelo in Auignone a Sannuccio di Sẽno del bene Fiorentino suo amico, e secretario del Signor Stefano Colonna il giouene, Dal qual Sennuccio mostra essersi partito.

Sennuccio amico del Petrarca.

Toſto che giunto a l'moroſa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura;
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando:
Amor ne l'alma, ou' ella ſignoreggia,
Racceſe'l foco & ſpenſe la paura.
Che farei dunque gliocchi ſuoi guardando?

& in quel luogo con un mal tempo diuenti, folgori, e tempeſte uenuto; oue eſſendo ſolamente col corpo, che'l mezo, di lui era, e lo ſpirito ch' era l'altro mezo con M.L.a Cabrieres, deſidera per, eſſer da l'amoroſo giogo diſciolto eſſerui tutto, e Sennuccio contento, ui ſia cõ lui, alqual due coſe dice di uoler dire, l'una, qual ſia la cagione, perche non piu come ſole teme i folgori, l'altra perche nõ che'n tutto ſpento, ma NEMICA, cioè ne pur un puoco troua'l ſuo amoroſo deſiderio mitigato, onde dice, che ſi toſto ch'egli giunſe. A L'amoroſa reggia, a la regione da lui, p riſpetto di lei amata, auenga che la Reggia ſignifichi ſolamente la caſa regale, Ma il Poe. in quel luogo, tutto per parte pigliãdo, uolſe ſignificare che'l paeſe oue M.L. ſta ua, era le regale habitation d'amore, e che uide, doue nacque, L'aura dolce e pura, al dolce e puro uẽto alludendo, ilqual acqueta l'aere & mette in bãdo i tuoni, ch'Amor racceſe l'amoroſo fuoco nella ſua anima, dou'eſſa Laura ſignoreggia pche eſſendone alcun tempo, come uuol inferire, ſtato lontano, era forſe uenuto a meno, E Spenſe la paura d'folgori ſapendo, che doue ella era uicina, non haueano potere hauendo il lauro tal priuilegio da Gioue. Adũque ſe per ueder ſolamente il luogo doue M.L. nacque, racceſe l'amroſo fu co e ſpenſeſi la paura de'folgori, domanda adunque quello che farebbe guardando i ſuoi begli occhi.

Nemica, cioè ne pu un poco.

Auuenturoſo piu d'altro terreno
Ou' Amor uidi gia fermar le piante,
Ver me uolgendo quelle luci ſante
Che fa intorno a ſe l'aere ſereno:
Prima poria per tempo uenir meno,
Vn'imagine ſalda di diamante;
Che l'atto dolce non mi ſtia dauante,
Delqual ho la memoria e'l cor ſi pieno.
Ne tante uolte ti uedrò giamai;
Ch'i non m'inchini a ricercar de l'orme,
Che'l bel piè fece in quel corteſe giro.
Ma, ſe'n cor ualoroſo Amor non dorme;
Pregal, Sennuccio mio; quando'l uedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un ſoſpiro.

Piagge del Colon.

NEL preſente Sonet. il Poe. ſcriue un leggiadro & amoro atto, che fu le piagge del Colõ; come nella quinta Stan. di quella Canzone, SE'L penſier che mi ſtrugge, uedremo, haueã un dì in M.L. notatto: ilqual fu, ch' ella ſi voltò per uederlo e per farſi ueder da lui. Chiama adunque quel terreno, doue ella ſi uolto, per eſſere ſtato ſegnato da ſi bel piede, auenturoſo e ſopra tutti gli altri terreni fortunato, ſoggiungendo, ch' una imagine di duriſſimo diamante potrebbe prima per iſpatio di tempo uenir meno, che la memoria in lui di tal dolce e benigno atto, del qual dice hauere eſſa memoria e'l cor ſi pieno, non gli ſtia ſempre dauanti, cioè, che ſempre nõ ſe ne ricordi, Et a queſto terreno pur ancora parlando dice, che tante uolte, quante egli lo uedrà, altretante ſi chinera ricercar del'orme, che'l bel pie fece in quel corteſe e gratioſo giro, E che quando egli uedrà Sennuccio, del qual habbiamo di ſopra detto, ſe in ualoroſo cuore, come uuol inferire, che quel di Sennuccio era, AMOR non dorme, amore ſta ſempre deſto, e ſaper proua quanto l'amoroſo fiamme importano, che per dolcezza di tanto benigno & amoreuol atto lo uoglia di qualche lagrimetta, o d'un pietoſo ſoſpiro pregare.

Star dauãti; cioè hauer nella memoria.

Laſſo, quante fiate Amor m'aſſale;
Che fra la notte e'l dì ſon piu di mille;
Torno, dou'arder uidi le faville,

HA il Poe. nel precedente Son. lodato la ſua buona fortuna, e quella del terreno, doue uide far a M. Laura quel corteſe giro. Hora in queſto

Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Iui m'acqueto: e ſon condotto a tale; (le,
Ch'a nona, a ueſpero, a l'alba, & a le ſquil-
Le trouo nel penſier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
Laura ſoaue, che dal chiaro uiſo.
Moue col ſuon de le parole accorte,
Per far dolce ſereno, ouunque ſpira;
Quaſi un ſpirto gentil di paradiſo,
Sempre in quell'aere par che mi conforte,
Si che'l cor laſſo altroue non reſpira.

queſto moſtra, ch'eſſendo tanto manifeſto ſegno di beniuolentia nella memoria rimaſo, ch'ogni e qualunque uolta ch'egli uien ad eſſer da gli amoroſi meſti penſieri aſſalito, laqual coſa piu di mille uolte il numero finito per l'infinito pigliando dice, che ſegue fra'l giorno e la notte, che per fuggir di quella, torna cõ eſſa memoria al medeſimo luogo, pur a quel corteſe giro e dolce atto penſando: oue dice, che vide arder l'amoroſe fauille, che da begliocchi di lei uſciuano, lequali faceuano il fuoco del ſuo cuor immortale, perche da la memoria di quelle, ſe pur in qualche parte ueniua alcuna uolta a mancare, era ſempre racceſo, & in tal modo dice acquetarſi, e tanto eſſer in ogni tempo la tranquilità & dolcezza di quelle, che di null'altro ſi ricorda, o cura: che L'aura, la qual Muoue, cioè ſi muoue col ſuono de l'accorte parole dal chiaro e bel uiſo di lei, quando ella parla, per far ouunque ſpira dolce ſereno, par che quaſi, a ſimilitudine d'un gentile ſpirto di paradiſo, ſempre in quel aere, oue quel corteſe giro uide a Madenna Laura fare, & quale egli era ſempre uolto col penſiero, lo conforti, ONDE, per laqual coſa il ſuo laſſo e tormentato cuore in altro luogo ch'a quel lo penſando dice, che non puo da l'amoroſo incendio reſpirare.

La memoria faceua immortale l'amoroſo fuoco del Petrarca.

Io amai ſempre, & amo forte ancora,
E ſon per amar piu di giorno ingiorno,
Quel dolce loco; oue piangendo torno
Speſſe fiate, quando Amor m'accorra;
E ſon fermo d'amare il tempo, e l'hora,
Ch'ogni uil cura mi leuar d'intorno:
E piu colei, lo cui bel uiſo adorno
Di ben far co'ſuoi eſempi m'innamora.
Ma chi penſò ueder mai tutti inſieme,
Per aſſalirmi il cuor hor quindi, hor quin- (ci,
Queſti dolci nemici, ch'i tant'amo?
Amor con quanto ſforzo hoggi mi uinci:
E ſe non, ch'al deſio creſce la ſpeme;
I cadrei morto, oue piu uiuer bramo,

SEGVITA il Poeta nel preſente Sonetto in dir di quel medeſimo luogo, che ne due precedenti ha detto, ilqual dice hauer amato, amare, & eſſer ogni giorno per piu amare, E coſi ancor il tempo e l'hora quando a principio egli s'innamorò, e che gli leuar D'INTORNO, cioè dell'animo ogni uile e baſſa cura, mediante queſti due eſteriori ſentimenti, cioè il ueder e l'udire che'ntorno gli erano, perche dapoi egli non pote mai piu ueder, come uuol inferire, ne udir altro che lei coſa pretioſa e degna, come ne tre ſeguẽti Sonetti uedremo. Onde ancor in quello, Datemi pace o duri miei pẽſieri: Non baſta ben s'amor, fortuna, e morte Mi fanno guerra intorno, e'n ſu le porte, Senza trouarmi dentro altro guerrieri? E piu dice eſſere per amar Madonna Laura, laqual co ſuoi honeſti, e caſti eſſempi l'innamora al bẽ fare. Poi quaſi in queſta forma ſoggiunge, Ma chi penſò gia mai ueder uniti tutti inſieme queſti dolci miei nemici penſieri, che amo tanto, per aſſalirmi, Hor quindi hor quinci, hora in una & hor in altra parte il cuore? E uolgendo il parlare ad amore, quaſi eſclamando dice, o con quanto ſforzo di tanti miei nimici hoggi mi uinci, ma ſe non foſſe, ch'al deſiderio, il qual ho della coſa amata creſce la ſperanza, io cadrei morto per lo dolore, OVE, cioè quando per la ſperanza bramo pi di uiuerę.

D'intorno

Oue quando.

Perſeguendomi Amor al luoco uſato,
Riſtretto in guiſa d'huõ, ch'aſpetta guerra;
Che ſi prouede, e i paſs'intorno ſerra,
De' miei antichi penſier mi ſtaua armato.
Volſomi; e uidi un'ombra, che da lato
Stampaua'l Sole: e riconobbi in terra
Quella, che ſe'l giudicio mio non erra,
Era piu degna d'immortale ſtato.
I diceа fra mio cor, perche pauenti?
Ma non fu prima dentro il penſier giunto:
Che i raggi, ou'io mi ſtruggo, erã preſenti.
Come col balenar tuona in un punto;
Coſi fu io da begli occhi lucenti,
E d'un dolce ſaluto inſieme aggiunto.

Ombra del Sole.

HA il Poeta di ſopra moſtrato, quanto quel luogo, oue vide voltar Madonna Laura, foſſe amato da lui e come ogni uolta che da gli amoroſi e meſti ſuoi penſieri ueniua ad eſſer aſſalito, tornaua per acquetarſi, con la memoria a quello. Hora in queſto il medeſimo affermando dice, Che perſeguendolo Amore, ch'egli a ſimilitudine di colui, che prouedutamẽte aſpetta la guerra che li debb'eſſer fatta, ſi ſtaua de ſuoi antichi amoroſi penſier armato, pur al detto luogo penſando: & auenne, ch'eſſendo egli, come nel ſeguente Sonetto uedremo, poſto a ſedere, li ſopragiunſe Madonna Laura a le ſpalle, a lequali il Sole a ciaſcuno di lor due ueniua a ferire, e faceа l'ombra dauanti a lor andare. onde il Poeta hauendola ſentita uenire ſi uoltò per veder quello che foſſe, e non tanto che la poſſe uedere, ma vide ſolamente in terra la ſua ombra, laqual conoſciuta, ſubito fu aſſalito dal timore, come in tal caſo a chi ben ama ſuol auenire. Giunta adunque Madonna Laura a lui, e drizzato, che gli hebbe un gentil & amoroſo ſguardo, inſieme con quello ancora la ſalutò. Onde egli moſtra che foſſe a ſimilitudine del baleno e del tuono, pigliando lo ſguardo per lo baleno, & il ſuono che fece la uoce nel ſalutarlo, per lo tuono, i quali, ſono in un medeſimo punto, quantunque a noi i baleno prima e dipoi il tuono venga, laqual coſa ſegue per la diſtantia che uien ad eſſer tra noi e'l luogo, oue'l tuono è generato, come quando di lontano ueggiamo, chi percuote, o taglia, che dopo la percoſſe ſopraſtà alquanto prima, che giunga'l ſuono.

Baleno e tuono, per che preſo dal Petra.

La Donna, che'l mio cor nel uiſo porta,
Là, doue ſol fra bei penſier d'amore
Sedea, m'apparue; & io, per farle honore,
Moſſi con fronte riuerente e ſmorta.
Toſto che del mio ſtato foſſi accorta,
A me ſi uolſe in ſi nuouo colore;
C'haurebbe a Gioue nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I mi riſcoſſi: & ella oltra parlando
Paſsò; che la parola i non ſofferſi,
Ne'l dolce ſfauillar de gli occhi ſuoi.
Hor mi ritrouo pien di ſi diuerſi
Piaceri, in quel ſaluto ripenſando;
Che duol non ſento, ne ſentì ma' poi.

M.L. portaua il cor del Petra. nel viſo.

NEL precedente Sonetto il Poeta ha dimoſtrato, com'eſſendo a caſo da Madonna Laura ſopragiunto, e per l'amoroſo timore impallidito, era ſtato da lei inſieme con un gẽtile & amoroſo ſguardo ſalutato. Hora in queſto moſtra, ch'ella lo faceſſe per ſoccorrer al ſuò ſtato, il qual, per lo cangiato aſpetto, hauea compreſo che ſtaua male, come quella che'l cuor di lui portaua Nel viſo; cioè nel ſenſo del uedere. Onde in quel Sonetto, Coſi poteſs'io ben chiuder in uerſi. Ma uoi occhi leggiadri, ond'io ſofferſi Quel colpo, oue non ualſe elmo ne ſcudo, Di fuor e dentro mi uedete ignudo, Bẽ che'n lamenti il duol non ſi riuerſi. Per laqual coſa dice trouarſi hora pieno di ſi diuerſi piaceri, penſando a quel tanto gratioſo ſaluto, ch'egli non ſente, ne ſenti dapoi alcũ dolore. Ne altra eſpoſitione giudicamo eſſerli neceſſaria, eſſendo per ſe ſteſſo il teſto facile e chiaro.

Quanto

Se'l dolce ſguardo di coſtei m'ancide,
E le ſoaui parolette accorte;
E s'amor ſopra me la fa ſi forte
Sol quando parla, ouer quando ſorride;
Laſſo che fia, ſe forſe ella diuide
O per mia colpa, o per maluagia ſorte
Gli occhi ſuoi da mercè; ſi che di morte
Là, dou'hor m'aſſecura, alhor mi ſfide?
Però s'i tremo, e uo col cor gelato,
Qualhor veggio cangiata ſua figura:
Queſto temer d'antiche proue è nato:
Femina è coſa mobil per natura:
Ond'io ſo ben, ch'un amoroſo ſtato
In cor di Donna picciol tempo dura.

QVANTO piu l'amante della coſa amata gode, tanto piu di perderla dubita, come nel preſente Sonetto il Poeta moſtra auenir a lui, perche ne due precedenti ha dimoſtrato eſſere ſtato dal pietoſo ſguardo di Madonna L. felicitato, & hora penſando a l'ineffabilità delle femine, moſtra andar conſiderando quãto infelice ſarebbe, s'ella cangiaſſe ſententia, e la doue hora co'ſuoi occhi l'aſſecura da morte, allhora lo diffidaſſe. però dice, che s'egli trema e ua col cor gelato, quando uede la figura di lei cangiata, che queſto temer è nato d'antiche proue, perche uno ſtato amoroſo in cor di donna dura picciol tempo. onde Verg. varium & mutabile ſemper fœmina, E Sen. prouando non eſſer in loro ſtabilità ne mezo, Aut amat fœmina, aut odit.

Virgilio e Seneca dl la inſtabilità della femina.

In mezo di duo amanti honeſta altera
Vidi una donna, e quel ſignor con lei
Che fra gli huomini regna, e fra li Dei;
E da l'un lato il Sole, io da l'altro era.
Poi che s'accorſe chiuſa da la ſpera
De l'amico bello; a gliocchi miei
Tutta lieta ſi uolſe: e ben uorrei,
Che mai non foſſe in uer di me piu fiera,
Subito in allegrezza ſi conuerſe
La geloſia; che'n ſu la prima uiſta
Per ſi alto auerſario al cor mi nacque:
A lui la faccia lacrimoſa e triſta
Vn nuuiletto intorno ricouerſe;
Cotanto l'eſſer uinto li diſpiacque.

NARRA il Poeta nel preſente Sonetto com'eſſendo un giorno con M.L. informa, ch'ella ueniua ad eſſer in mezo tra lui e la ſpera del Sole, laqual andaua uerſo lei, che quãdo ella ſi uide da eſſa ſpera eſſer chiuſa e circondata, che tutta lieta verſo di lui ſi uoltò, laqual coſa è da penſar che foſſe, perche tale ſpera forſe le noceua. onde egli queſto atto a ſuo propoſito tirãdo moſtra, ch'ella lo faceſſe per dimoſtrarli, che'l Sole gli era in faſtidio, e ch'egli ſolo' da lei era amato, onde dice, cha la geloſia, laquale egli prima hauea d'un tanto auerſario e riuale, com'era il Sole, ſi conuertì in allegrezza e giuoco, alludendo alla fauola di Dafne, ch'amata fu dal Sole, per eſſerſi transformata nell'arbore del ſuo nome, cioè in Lauro, che tanto in Greco ſignifica, del cui arbore Madonna Laura portaua medeſimamente il nome, ſoggiungendo, che'l Sole del diſpiacer ch'egli hebbe di uederſi per ſi fatto modo uincere, fu ricoperto da un nuuolo, dal qual alcuna pioggia forſe caggendo faceua la ſua faccia lagrimoſa e triſta.

Fauola di Dafne.

Pien di qnella ineffabile dolcezza,
Che del bel uiſo traſſer gli occhi mici
Nel dì, che uolentier chiuſi gli haurei
Per non mirar giamai minor bellezza;
Laſſai quel, ch'i piu bramo: & ho ſi auezza

HA il Poeta nel precedente Sonetto moſtrato il ſommo piacere, che preſo hauea del gratioſo modo da Mad. L. tenuto in tutta lieta verſo di lui voltarſi. Hora in queſto moſtra eſſerſi da lei, ſopra ogni altra coſa bramata da lui, partito, e

tutto

Ineffabile dà non poterſi dire.

La mente a contemplar ſola coſtei;
Ch'altro non uede; e cio che non è lei,
Gia per antica uſanza odia e diſprezza.
In una ualle chiuſa d'ogni intorno,
Ch'è refrigerio de' ſoſpir miei laſſi,
Giunſi ſol con Amor penſoſo e tardo:
Iui non donne, ma fontane, e ſaſſi,
E l'imagine trouo di quel giorno,
Che'l pẽſier mio figura, ouunqu'io ſguardo.

tutto pieno di quella dolcezza INEFFABILE, cioè tanto grande da non poterlo dire, che gli occhi ſuoi haueano tratto del ſuo bel uiſo il dì, che per non mirar giamai minor bellezza di quella di lei, egli gli haurebbe per ſempre uolentier chiuſi, a Valcluſa tornato, oue dice che nõ troua donne, come fatto hauea a Cabrieres, doue laſſato hauea Madonna Laura, ma non ſolo fontane e ſaſſi di quel luogo, con l'imagine di quel tanto fortunato giorno, che per hauerlo ſempre nella memoria è dal ſuo penſier, ouunque guarda, figurato.

Gli amãti viuono dalla memoria.

Sennuccio, i uo che ſappi in qual maniera
Trattato ſono, e qual uita è la mia,
Ardomi, e ſtruggo ancor, com'io ſolia:
Laura mi uolue; e ſon pur quel ch'i m'era.
Qui tutta humile, e qui la uidi altera, (pia;
Hor aſpra, hor piana, hor diſpietata, hor
Hor ueſtirſi honeſtate, hor leggiadria;
Hor manſueta, hor diſdegnoſa e fera.
Qui cantò dolcemente: e qui s'aſſiſſe:
Quì ſi riuolſe; e qui ritenne'l paſſo:
Qui co'begliocchi mi trafiſſe il core:
Qui diſſe una parola; e qui ſorriſe:
Quì cangiò'l uiſo. In queſti penſier laſſo
Notte e dì tiẽmi il Signor noſtro Amore.

NEL preſente Sonetto facile e per ſe ſteſſo chiaro, altro non ſi contiene, ſenon che'l Poeta narra a Sennuccio il ſuon amoroſo ſtato, e quali ſiano tutti i ſuoi amoroſi penſieri, che ne precedenti ueduto habbiamo, da quali moſtra continuamente eſſer accompagnato, dicendo, uoler ch'egli ſappia in qual maniera egli è trattato d'amore, o ſia da Madonna Laura per laquale egli s'arde e ſtrugge pur ancora, come far ſoleua prima che da lei, per andar al ſuo uiaggio di Roma, c'habbiamo ueduto, ſi partiſſe, come uuol inferire. Onde di ſopra in quell'altro Sonetto. Qui doue mezo ſon Sennuccio mio, uedemmo ch'eſſendo tornato, lei hauerli detto, come amor hauea raccеſo'l fuoco ne la ſua anima, ſeguitando, in dire quali foſſero gli amoroſi ſuoi penſieri.

Se'l ſaſſo, ond'è piu chiuſa queſta ualle,
Di che'l ſuo proprio nome ſi deriua,
Teneſſe uolto per natura chiuſa
A Roma il uiſo, & a Babel le ſpalle;
I miei ſoſpiri piu benigno calle
Haurian per gire, oue lor ſpene è uiua:
Hor uanno ſparſi; & pur ciaſcuno arriua:
La, dou'io'l mando; che ſol un non falle:
E ſon di là ſi dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo; che neſſun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti ſtanno:
De gli occhi è'l duol; che toſto che s'aggiorna,
Per gran deſio de' bei luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, & a piè laſſi affanno.

NE l'origine di Madonna Laura dicemmo del ſito di Valcluſa, doue un tempo fu del noſtro Poeta la ſua habitatione, e doue a quella poſta ſia la terra di Cabrieres, di donde eſſa Madonna Laura era, auenga che diſopra nella tauola ogni coſa manifeſtamente ſi moſtri. Il che è neceſſario hauer ueduto, udito dire, o letto & inteſo, chi del preſente Sonetto deſidera'l vero ſentimento hauere. Onde a quel luogo potrà ricorrer il lettore, perche a noi par ſuperfluo il replicare. Diremo ſolamẽte quanto oltre di quello per la ſua dichiaratione giudicheremo eſſer di biſogno. Era'l noſtro innamorato

Poeta

Poe. nella Valle, e Mãdaua gli amoroſi ſuoi pẽſieri a Cabrieres. poſta alle ſpalle di la piu alta ſponda d'eſſa Valle verſo Oriente, intẽdendo per lo viſo la parte, che guarda dentro ad eſſa valle, e uerſo occidẽte. Onde dice, che ſe quel ſaſſo, dal quale, p la ſua maggior altezza, la Valle uiẽ ad eſſer piu chiuſa, e che da l'eſſere ella coſi chiuſa deriua il ſuo proprio nome, perche Valle chiuſa ſi domãda, Teneſſe uolto per natura ſchiua il uiſo a Roma, cioè che naturalmẽte ſchifaſſe di tener il uiſo uolto, come fa A Babel cioè ad Auignone Città poſta ad Occidente, e lo teneſſe uolto a Roma poſta ad Oriente, talmẽte, ch'a Babel uoltaſſe le ſpalle, che quei ſuoi amoroſi ſoſpiri haurebbõ Piv benigno calle, piu benigno trãſito da poter andare, oue è M. L. loro ſpene e vita, perche quando coſi ſeguiſſe, la ſponda piu alta ch'è uerſo Roma, e che impediſce loro l'andare a Cabrieres, ſarebbe da l'oppoſita parte uerſo Babel, per laqual coſa i ſuoi ſoſpiri molto piu ageuolmente potrebbero paſſare. Ma coſi uolendoui andare, e'ſono da quell'alta ſponda talmente impediti, che un quà e l'altro là ſe ne uanno ſparſi, nondimeno dice, ch'eſſi arriuano pur tutti là doue li mãda per quello che s'accorge, ne mai torna neſſuno a lui, tanto ſono in quel luogo da M. L. dolcemente accolti, e con tal diletto in quelle parti ſtanno con lei. Ma'l duolo dice eſſer de gli occhi, iquali Toſto che s'aggiorna, ſi toſto come ſi fa giorno, per lo gran deſiderio c'hanno di bei luochi dou'è poſto la terra di Cabrieres, e tolti a loro dalla ſponda della Valle di poterle uedere, Danno pianto, danno lagrime a lui, per lo dolore che n'hanno, Et a pie per lo continuo ſalir il colle a riguardar di quelli gia laſſi, nel tornar dapoi, come uuol inferire, a riuederli, aſſanno.

Babel Auignone.

L'aere grauato, e l'importuna nebbia
Compreſſa intorno da rabbioſi uenti,
Toſto conuen, che ſi conuerta in pioggia:
E gia ſon quaſi di criſtallo i fiumi;
E'n uece de l'herbetta per le ualli
Non ſi uede altro, che pruine, e ghiaccio.

NELLA preſente Canz. il Poeta dimoſtra in ſententia, che per eſſer M. L. ſdegnata ſeco, diſperaſſe di poterla mai placare. Onde in queſta prima Stanza deſcriue per comparatione di lui la ſtagione del uerno, nellaqual eſſendo egli a Valcluſa, quaſi in queſta forma dice, Che l'aere grauato da nuuoli e l'Importuna nebbia Intorno compreſſa, intorno ſerrata & oppreſſa da rabbioſi e crudi uenti, conueniua che toſto ſi conuertiſſe in pioggia, E che gia i fiumi erano Quaſi di criſtallo, cioè quaſi erano ghiacciati, E per le ualli in luogo de l'erbetta, non ſi uedeua altro, che ghiaccio e pruine.

Et io nel cor uia piu freddo, che ghiaccio,
Ho di graui penſier tal una nabbia;
Qual ſi leua talhor di queſte ualli
Serrate incontro a gli amoroſi uenti,
E circondati di ſtagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel piu lenta pioggia.

SEGUITANDO'l Poe. nella preſente Stanza il propoſito della precedente dice, ch'egli ha nel cuore, fatto per l'amoroſo timore piu freddo che ghiaccio, una tal nebbia di grani & angoſcioſi penſieri, qual ſi leua talhor di quelle ualli ſerrate incontra a gli amoroſi uenti de' ſuoi ſoſpiri; laqual nebbia uuol inferire, ch'ancora lei conueniua, che per diſfogar eſſo cuore, ſi conuertiſſe in pioggia di lagrime, E circondate di ſtagnanti fiumi. Quando cade dal ciel piu lenta pioggia, E circondate di torrenti, che quando cadde dal ciel piu lenta pioggia Stagnano, cioè ſeccano, perche i torrenti ſolo per le gran pioggie creſcono.

Stagnare, cioè ſeccare.

In picciol tempo paſſa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa ſparir le neui e'l ghiaccio,
Di che uanno ſuperbi in uiſti i fiumi;
Ne ma. naſcoſe'l ciel ſi folta nebbia,
Che ſopragiunta dal furor de' uenti
Non fuggiſſe da poggi, e da le ualli.

NELLA preſente Stanza il Poeta dimoſtra, come tutte le coſe quagiu fra noi a qualche tempo ſoglion terminare, come dice auenir d'ogni gran pioggia, della neue del ghiaccio, e della nebbia: ma'l ſuo amoroſo pianto, come uedremo

dremo che dirà ne la seguente Stanza esser perpetuo, e senza fine.

Ma lasso, a me non uol fiorir di ualli;
Anzi piango al sereno, & a la pioggia,
Et a' gelati, & a' soaui uenti:
Ch'alhor fia un di Madõna sẽz'al giaccio
Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia;
Chi uedrò secco il mar, e i laghi, e i fiumi.

Ha il Poeta nella precedente stanza dimostrato, come tutte le cose qua giu fra noi hanno a qual che tẽpo fine. Hora in questa mostra che solo il suo amoroso pianto è perpetuo, ch'allora M.L. serà Senz'al ghiaccio dentro, senza'l freddo uolere, contra'l caldo desiderio di lui, E senza l'usata nebbia, e senza uerso di lui l'usato sdegno, che ne l'aspetto mostraua di fuori, che le cose impossibili da lui narrate saranno.

Mentre, ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fiere ameranno ombrose ualli,
Fia dinanzi a begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer d'e miei continua pioggia,
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trahe del mio si doloros uenti.

Ha il Poe. nella precedẽte Stã. per alcune cose impossibili dimostrato non hauere sperãza che M. L. habbia mai ad hauer in alcun modo pietà di lui, & hora in questa il medesimo afferma per alcune possibili, e che naturalmente non puo mancar che non sieno.

Vẽti, cioè sospiri.

Ben debb'io perdonar a tutti i uenti
Per amor d'un; che'n mezo di duo fiumi
Mi chiuse tra'l bel uerde e'l dolce ghiaccio
Tal, ch'i dipinsi poi per mille ualli
L'ombra, ou'io fui, che ne calor, ne pioggia
Ne suon curaua dispezzata nebbia.

Fa il Poe. nella presente Stan. mentione di quel luogo infra due fiumi, oue di M L. s'era innamorato, com'ancor in quel Sonet. Vna candida cerua sopra l'herba Verde m'apparue con due corna d'oro Fra due riuiere. Onde dice, ch'egli de ben perdonar A TVTTI i uẽti, a tutti i suoi auersi casi, p amor d'VN, che lo chiuse in mezo di duo fiumi TRA'L bel uerde e'l dolce ghiaccio, tra bei uerdi prati da dolci riuuoli d'acqua rigati, Intendendo il uento per M. L. al cui nome, per esser altramente domandato aura, allude, come in piu altri luoghi usa di fare, Et talmente dice che lo chiuse, che L'OMBRA, cioè la imagine di quel luogo, fu poi da lui DIPINTA, e col pensiero figurata. PER mille ualli, per infiniti solitari luoghi, ou'egli fu, senz'alcuna cosa temere, perche niẽte altro che'l bel uiso di lei, come uuol inferire, temeua. Onde in quel Son. Per mezo i boschi in hospite seluaggi, Doue uanno a gran rischio huomini & arme, uo secur'io, che non puo spauentarme Altro, che'l sol c'ha d'Amor uiuo i raggi.

Bel uerde e dolce ghiaccio.

Ma non fuggio giamai nebbia per uenti,
Come quel dì; ne mai fiume per pioggia;
Ne ghiaccio, quando'l sol apre le ualli.

Seguitando'l Poe. nella presente ultima Stan. il proposito della precedente dice, che non fuggi giamai con tal uelocità nebbia per uenti, ne fiume per pioggia, ne ghiaccio per sole, come fece quel dì, che la prima uolta uide M. L. e che di lei s'era innamorato, rispetto al desiderio grande di quel tempo, che nella consideratione della bellezza di lei sarebbe uoluto stare.

S'amor non è; che dunque è quel, ch'i sento?
Ma s'egli è amor; p Dio che cosa, e quale?

Descriue il Poeta nel presente Sone. alcune contrarietà, ne le quali, p lo suo troppo amare trouandosi,

uandosi, mostra per Metafora del la frale barca posta in alto mare, e da cõtrari uenti combattuta, ch' essendo egli debile d'ingegno, priuato di ragione, di leue sapere, e carico d'errore, esser da tale contrarietà talmẽte combattuto, che di se stesso nõ sà determinare. Ma uoler prouare s'Amore è, ò non è sarebbe leggier cosa, & assolutamente diremo essere, e che & quale, bisognerebbe distinguere, & entrar in pelago, da non si tosto poter tornare a porto, sed Non nostrum inter nos tantas componere lites.

Quello, ch'è Amore, è difficil da difinire.

Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria: ond'è si dolce ogni tormento?
S'a mia uoglia ardo, ond'è'l pianto, e'l lamento?
Se mal mio grado: il lamentar che uale?
O uiua morte, ò dilettoso male:
Come puoi tanto in me, s'io no'l consento?
E s'io'l consento: a gran torto mi doglio:
Fra si contrari uenti in frale barca
Mi trouo in alto mar senza gouerno,
Sì lieue di saper, d'error si carca;
Ch'i medesmo non sò quel ch'io mi uoglio,
E tremo a meza state, ardendo'l uerno.

Nel pres. S. il P.a M.L. il suo parlar drizzando, dice le contrarietà del suo amoroso stato, ne le quali per lei si troua, come ancor nel preced. ha fatto. E benche à molti nel primo aspetto parranno forse impossibili, come a quelli, che ancor non han prouato, che cosa è amore, basta che appresso di chi lo proua son uerissime e certe, pche il non trouar Pace, quantunque ancora della cosa amata gioi scono, è proprio di loro, essendo sempre l'amorose prattiche tutte piene di guerre, e litigi. Nè hanno alcuna cagione, nè ragiõ di far guerra, essendo in arbitrio e facultà della cosa amata di compiacere e non compiacere all'amante, come le par e piace. Il temere e'l sperare, l'ardere e'l gelare, Il far castelli in aria senza auãzarsi mai di cosa alcuna, E'l molto intraprender senz'alcuna cosa fare, con l'altre contrarietà che seguono, tutte similmente son cose uerificate in loro.

Contrarietà de gli effetti d'Amore

Pace non trouo, e non ho da far guerra:
E temo, e spero: & ardo, e son'un ghiaccio:
E uolo soura'l Cielo, e giaccio in terra:
E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion: che non m'apre nè serra:
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio:
Nè non m'ancide Amor, nè non mi sferra:
Nè mi uuol uiuo, nè mi trahe d'impaccio.
Veggio senz'occhi, e non ho lingua e grido:
E bramo di perir, e chieggio aita:
Et ho in odio me stesso, & amo altrui:
Pascomi di dolor: piangendo rido:
Egualmente mi spiace morte e uita:
In questo stato son Donna per uui.

Nel presente Son. il P. parlando a gli occhi di M.L. si duole, ch' essi uedano in lui, per le dimostrationi di fuori, il suo infelice amoroso stato, e non si mouino a compassione alcuna. Ma prima mostra desiderar di poter chiuder in uer si i suoi amorosi penseri, si come li chiude e sono nel suo cuore intesi: perche dice, che sperarebbe far della pietà ogni animo crudel dolore, Poi a gli occhi uenendo, quasi in questa forma dice, Ma uoi occhi beati, Ond'io, cioè da qual

Di che si duole il Pet.

Così potess'io ben chiuder in uersi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch'animo al mondo non fu mai si crudo:
Ch'i non facessi per pietà dolersi:
Ma uoi occhi beati, ond'io sofferse
Quel colpo, oue non ualse elmo, nè scudo:
Di fuor & dentro mi uedete ignudo:
Ben che'n lamenti il duol non si riuersi.
Poi che'l uostro ueder in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in uetro:
Bastì dunque'l desio senza ch'io dica,

Laßo non a Maria, non nocque a Pietro
La fede; ch'a me ſol tanto è nemica,
E ſo, ch'altri che uoi, neſſun m'intende.

quali io ſofferſi quel colpo delvoſtro amoroſo ſguardo, Oue, in ql luogo, alquale Non ualſe elmo, nè ſcudo non ualle difeſa, o riparo, intendēdo del proprio cuore, nelquale egli tal colpo ſofferſe, Mi uedete fuori e dentro, cioè uedete me e l'animo mio, ſenza che io ue lo poſſa celare, perche in due modi dichiamo ueder e conoſcer la perſona, cioè di fuori nell'aſpetto, quando conoſciamo che quello è Pietro, & quell'altro è Io uanni, e dentro nel ſecreto per le dimoſtrationi di fuori, come figura, Io ueggio Pietro del beneficio riceuuto nell'aſpetto allegro, & uſar parole conuenienti, e grate, uerſo colui, da chi egli ha beneficio riceuuto, onde io lo ueggo, e conoſco dentro nell'animo, che deſidera tal beneficio riconoſcere. Veggo Giouanni, dell'ingiuria che gli è ſtata fatta adirato, & uſar parole iraconde. Onde ch'io lo ueggo, e conoſco dentro nell'animo di ſpoſto a farne uendetta. Ma'l P. moſtra, che M.L. hauea del concetto di lui una piu perfetta cognitione, perche dice, che quantunque l'interno ſuo dolore non ſi riuerſi di fuori in lamenti, cioè, che egli lamentandoſi non manifeſti Il ſuo dolor dell'animo, ch'ella il uede di fuori e dentro ignudo, uolendo inferire, che ſolamente per lo ſuo cangiato, & meſto aſpetto, ella uedeua qual foſſe il ſuo infelice ſtato, nelqual per troppo amarla egli era condotto. Onde in quel Son. Solo e penſoſo i piu deſerti campi, perche ne gli atti d'allegrezza ſpenti di fuor ſi legge, Com'io dentro auampi. Et Ouid. Sæpe tacens vocem uerbaque vultus habet. per laqual coſa ſoggiunge, che poi che'l ueder de gli occhi di lei Riſplende, cioè penetra dentro in lui, non altramente che i raggi del Sole traluchino nel uetro, ad imitatione d'Hor. oue dice, Fides arcana prodiga perlucidior vitreo, che baſta ch'eſſi occhi vedano qual ſia dentro il deſiderio ſuo, ſenza, ch'altrimenti egli lo dica, o'n uerſi lo ſcriua, dolendoſi che la fede, laqual egli ha in eſſi occhi, li debba nuocere, non eſſendo nociuto, ma giouato à Maria Maddalena. & a Pietro Apoſtolo quella, che'l Saluatore uide ne' lor cuori, c'haueuano in lui: E dice, che neſſuno l'intende, altro ch'eſſi occhi, per eſſer a lor ſoli, com'ha dimoſtrato, manifeſto, e noto l'animo ſuo. Onde ancora nella ſeconda Stan. di quella Canz. Perche la uita è breue, à tal propoſito parlando dice. Altri che uoi sò ben che non m'intende.

In due modi ſi ueggono gli huomini.

Ouid. della qualità de li occhi. Hor. della fede.

Ahi bella libertà, come tu m'bai
Partendoti da me moſtrato, quale
Era'l mio ſtato, quando'l primo ſtrale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai.
Gliocchi inuaghiro albor ſi de' lor guai,
Che'l fren della ragione iui non uale:
Perc'hanno a ſchifo ogni opera mortale:
Laſſo, coſi da prima gli auezzai.
Nè mi lece aſcoltar, chi non ragiona
De la mia morte: e ſolo del ſuo nome
Và empiendo l'aere, che ſi dolce ſuona.
Amor in altra parte non mi ſprona:
Nè i piè ſanno altra uia: nè le man, come
Lodar ſi poſſa in carte altra perſona.

Duolſi l'innamorato, & appaſſionato noſtro P. nel preſente So. della ſua perduta libertà, narrando il modo, come quella fu a principio da lui nelle bellezze di Mad. L. perduta, e come per l'habito, che i ſuoi eſteriori ſentimenti hanno già fatto in quelle, non ſpera di poterla mai piu ricupera re. onde dice, che partendoſi eſſa ſua libertà da lui, ella gli ha ben moſtrato, qual'era'l ſuo felice ſtato, quando'l primo amoroſo ſtrale li fece quella piaga nel cuore, de laquale egli non ſpera mai guarire, perche neſſun conoſce mai ſi ben la felicità, ne' maggior dolor patiſce, come fa colui che perdendola uien in miſera ſeruitù. Onde Boet. In omni aduerſitate fortunæ infeliciſſimum genus infortunij eſt, fuiſſe felicem, Soggiungendo, che alhora gli occhi ſuoi diuennero ſi uaghi de' propri guai, che dal mirar quelli di lei naſceuano, che non li ual uoler vſar il fren della ragione con loro, per che'ſſi hanno a ſchifo, e ſi ſdegnano d'ogni mortal opera, eſſendoſi uſi di uedere l'alte e

Boe dell' eſſere ſtato felice.

te e diuine bellezze di lei, Onde ſi duole d'hauerli a principio auezzi a tanta altezza, per non eſſerli piu licito d'aſcoltare ſe non chi ragiona di lei, laqual è la ſua morte, ne amore ſpronarlo, ne i ſuoi piedi ſaper in altro luogo andar, ch'a ueder lei, nè le mani ſcriuendo in carte, altra perſona lodare.

Io ſon de l'aſpettar homai ſi uinto,
E de la lunga guerra de' ſoſpiri:
Ch'i baggio in odio la ſpeme, e i deſiri,
Et ogni laccio, onde l mio cuor è auinto.
Ma'l bel uiſo leggiadro: che dipinto
Porto nel petto, e ueggio, oue ch'io miri;
Mi ſforza: onde ne primi empi martiri
Pur ſon contra mia uoglia riſoſpinto.
Albor errai: quando l'antica ſtrada
Di libertà mi fu preciſa, e tolta:
Che mal ſi ſegue ciò ch'a gli occhi aggrada.
Albor corſe al ſuo mal libera, e ſciolta:
Hor'a poſta d'altrui conuien che uada
L'anima, che peccò ſol una uolta.

Seguitando il Poeta nel preſente Sonetto le ſue amoroſe querele, e pur ancora della ſua perduta libertà, com'ha nel precedente fatto, dolendoſi dice, Eſſer hora mai ſi uinto e faſtidito dell'aſpettar il ſuo buon tēpo, e della guerra, che del ſuo lungo ſoſpirar ſoſtiene, ch'egli ha in odio la ſpeme ch'aſpettare, & i deſiri che ſoſpirar lo fanno, Et ogni amoroſo laccio di che'l ſuo core è auinto, cioè legato, pur Nondimeno dice eſſer ſforzato e ſoſpinto dal bel leggiadro uiſo di M.L. che per imagi natione, ouunque egli mira, uede. a ritornar contra ſua voglia ne gli empi, & amoroſi ſuoi martiri, per l'error che fece quādo ſi laſsò Precidere, cioè tagliar la ſtrada della libertà, facendoſi, nel ſeguir il piacer ch'egli pigliò in ueder le leggiadre bellezze di lei ſeruo dell'appetito, perche l'anima ſua come ſchiaua d'eſſo appetito diuenuta, per hauer nel correrli dietro col ſuo libero arbitrio, una ſola uolta peccato, hora conuenire ch'ella uada a poſta di quello: perche ſi uuol rimediar a principij, che quanto piu nel uitio s'inuecchia, tanto è piu difficile il poterſene ritrarre. Onde. Ouid. Qui non eſt hodie, cras minus aptus erit.

Auinto, legato.

Ouidio.

Non da l'Hiſpano Hibero a l'Indo Hidaſpe
Ricercando del mare ogni pendice,
Ne dal lito uermiglio a l'onde Caſpe,
Ne'n ciel ne'n terra è piu d'una Fenice,
Qual deſtro coruo, o qual manca cornice
Canti'l mio fato, o qual parca l'innaſpe:
Che ſol trouo pieta ſorda, com'aſpe,
Miſero: onde ſperaua eßer felice?
Ch'i non uo dir di lei: m'à chi la ſcorge,
Tutto il cor di dolcezza, & d'amor gl'empie
Tanto n'ha ſeco, & tanto altrui ne porge;
E per far mie dolcezze amare, & empie,
O s'infinge: o non cura: o non s'accorge
Del fiorir queſte innanzi tempo tempie.

Il Poeta nel preſente Sonetto moſtra, che ſi come la Fenice è ſola al mondo, e coſi egli eſſer ſolo quello che del ſuo infelice amoroſo ſtato non troua alcuna pietà, Incolpandone, non M. L. ma ſolamente il ſuo contrario & auerſo fato, con la ſimile fortuna. Onde, uolēdo tutta la terra p le ſue quattro principali regioni ſignificare dice, che non da l'uno a l'altro di queſti duo fiumi, cioè non da Hibero d'Hiſpagna poſto ad occidente a l'Hidaſpe d'India poſto ad Oriente, Ricercando Ogni pendice, ogni confine del mare, Ne da l'uno a l'altro di queſti duo mari cioè, ne dal lito uermiglio, inteſo per quello del mar roſſo poſto a mezogiorno, A L'Onde Caſpe, al mar Caſpio poſto a ſettentrione: E per piu breue mēte tutto'l mondo eſprimer dice, Ne in ciel, cioè, nè in aere, nè in terra eſſer piu, ch'una ſola Fenice. E perche fu opinione de gli antichi, che quando'l coruo uolaua cantando da man deſtra, o la cornice dalla ſiniſtra, portaſſero male augurio. Onde M. Tul. nel primo de Diuinatione, Cur à dextra coruus, a ſiniſtra cornix faciat ratum, Però domanda qual

Marco Tullio.

qual di questi è che canti'l suo fato, O Qual parca l'inaspe, o qual fortuna lo guidi non essendo fortuna, come alcuni vogliono altro che ministratrice d'esso fato, ch'egli solo, com'ha detto d'esser la Fenice, troua la pietà sorda, come'l sordo aspido, la doue egli sperava d'esser felice, onde ancora nella terza Stanza di quella Canzone. Quel antico mio dolce empio signore, pur ancora d'Amore dolendosi dice, Di ciò m'è stato cõsiglier sol esso Sempre aguzzãdo il giouenil desio A l'empia cote, ond'io Sperai riposo al suo giogo aspro e fiero. Tiensi adunque misero per hauer il suo sperar in si fallaci speranze posto, Et hauendo del non trouar pietà com'habbiamo ueduto, al fato, e non a M. Laura, per non darle biasimo, dato cagione, però dice di lei non uoler dire ch'ella non sia pietosa, Come ancora in fine di quel Son. D'un bel chiaro polito, e uiuo ghiaccio, doue a tal proposito dice, Nè di ciò lei, ma mia uentura incolpo, Et in quell'altro, Lasso ch'i ardo, & altri non me'l crede, Se non fosse mia stella, pur deurei Al fonte di pietà trouar mercede, M'a chi la scorge, cioè a chi la uede, come ancora della prima Stanza di quella Can. Vergine bella che di sol uestita, Chi la chiamò con fede, Ella gli empie tutto'l cor di dolcezza e d'Amore, tanto n'ha seco, tanto ne porge altrui, E che per far le dolcezze che porge a lui, amare, & empie, o che s'infinge, o che non cura, o che non s'accorge, del fiorir che fanno le sue tempie inanzi tempo, uolendo inferire, che l'amoro'e passioni dellequali egli era sempre tormentato, lo faceano parer inanzi tempo canuto e uecchio, dellaqual cosa, s'ella fingeua di non accorgersi, o accorgendosi non curaua, pur se non s'accorgeua, egli per nessiuna di queste cagioni haueua da potere sperar da lei alcuna pietà: quantunque, com'ha detto, non uoglia dire, ch'ella non sia pietosa.

Perche il Pet. si tiene misero.

Giulio Cesare.

Cesare, poi che'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'honorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, si com'è scritto.

Annibale

Et Annibal, quand'a l'Imperio afflitto
Vide farsi fortuna si molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto.
E cosi auien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricopre con la uista, hor chiara hor bruna:
Però, s'alcuna uolta i rido, o canto:
Facciol', perche non ho, se non quest'una
Via, da celar il mio angoscioso pianto.

Volendo il nostro Poeta per lo presente Son. dimostrar ad alcuni amici, co i quali hauea i suoi amorosi casi conferito, che quantũque egli alcuna uolta ridendo, o cantando mostrasse di fuori alcuni segni allegri, che non seguiua, perche in lui alcuna cagione d'allegrezza fosse, ma che solamente era per celar la passion dell'animo, Adduce prima per contrario essempio, quello di Giulio Cesare, ilquale, quando da Tolomeo d'Egitto li fu mãdato la testa del Magno Pompeio suo auuersario, per celar la sõma allegrezza del cuore, pianse di fuori per gli occhi, Si Com'è scritto nel nono libro di Luc. oue dice, Vt quæ fidem uidit sceleris tutumque putauit, Iam bonus esse socer, lachrymas non sponte cadentes, Effudit, gemitusque expressit pectore læto, Non aliter manifesto putans abscondere mentis

Lucano nel nono libro.

Poi per proprio essempio adduce quello d'Annibale, ilqual partito d'Italia, doue uittorioso per lo spatio di xvj. anni continui, cõtra de Romani era stato, tornato in Africa per difender la propria patria contra d'essi Romani, poi che da Scipione fu uinto, e mentre che nel Senato Carthag. si trattaua della forma da poter supplire alla prima paga promessa ad essi Ro nelle conditioni della pace, E per le smisurate spese fatte nella guerra, nessuna buona trouandone, solo Hannibale in si molesta fortuna, fra mesti lagrimosi cittadini, Per celar la gran passione dell'animo fece, come scriue Liu. nel x. lib. della terza Dec. di fuori segno di ridere, E cosi dice auenire, che l'animo ricopre con la uista Hor chiara, hor bruna, hor allegra, & hor mesta, la sua passione Sotto'l contrario manto, sotto'l contrario coprimento, Onde dice, che se ancora egli alcuna uolta ride, o canta, che lo fa per non hauere altra uia da poter l'angoscioso suo pianto celare.

Nel

Si tosto, com'auien, che l'arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e quel d'hauerne
Fede, ch'al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' uostr'occhi
Donna sentiste a le mie parti interne
Dritto passare, onde conuien, ch'eterne
Lagrime, per la piaga al cor trabocchi:
E certo so n, che uoi diceste alhora:
Misero amante, a che uaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond amor uuol, ch'e' mora.
Hora ueggendo, come'l duol m'affrena,
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per piu mia pena.

Nel presente Son. il P. a M. L. il suo parlare drizzando, e pur ancora del suo infelice amoroso stato dolendosi, adduce una ottima comparatione dal giudicio che fa il buon sagittario del colpo c'ha destinato a qualche segno, subito che scocca l'arco, al giudicio, che ella fece del colpo de' propri occhi, subito quando ella drizzò il primo sguardo in lui, ilqual giudicio fu, che lui ne deuesse morire. Onde dice, esser certo ch'ella, chiamando lo misero, & infelice amante, fra se stessa alhora disse, a che uaghezza esso colpo de suoi occhi lo menaua: e che quello era lo strale Onde, cioè delquale Amor uoleua, ch'egli morisse, auenga, che contrario effetto mostri che segua, perche dice, che uedendo egli hora come'l dolore, che di tal colpo patisce, nel temperar, come uuol inferire, che fa quella uaghezza, e dolcezza, che dal suo primo sguardo prese, lo raffrena che non corre a morte, s'accorge, che quelli sguardi, i quali ancora continuamente gli occhi di lei, e nemici di lui il fanno co'si, come quel primo sguardo non fu, cosi questi non sono per farlo morire, ma per farlo in maggior pena, e tormento uiuere. Onde ancor in quella Canz. Qual piu di uersa e nuoua, a tal proposito dice Simil fortuna stampa Mia uita, che morir poria ridẽdo Del gran piacer ch'i prendo, Se nol tempraſſen dolorosi stridi.

Onde in uece del quale.

Io haurò sempre in odio la fenestra,
Ond' Amor m'auentò gia mille strali:
Perch'alquanti di lor non fur mortali:
Ch'è bel morir, mentre la uita è destra.
Ma l'sourastar ne la prigion terrestra
Cagion m'è lasso d'infiniti mali;
E piu mi duol, che fien meco immortali:
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera, che deurebbe esser accorta
Per lunga esperienza homai, che'l tempo
Non è ch'in dietro uolga, o chi l'affreni.
Piu uolte l'ho con tai parole scorta
Vattene trista: che non ua per tempo,
Chi dopo lascia i suoi dì piu sereni.

Ha il Poe. nel precedente Son. dimostrato, che non solamente li noceua la penosa ferita, fattagli dal primo sguardo de gli occhi in M. L. ma l'altre ancora che ogni giorno da quelli riceuea, E che nõ erano per farlo morire, ma per farlo in maggior pena uiuere. Hora in questo il medesimo afferma, mostrando hauer in odio, non M. L. per sommamente amarla, ma quella fenestra della casa di lei, oue alcuna uolta egli era usato di uederla, dellaquale amore, per essa M. L. inteso dice, che gli Auentò, cioè li trasse gia Mille strali, infiniti amorosi sguardi, perche alquanti di quelli non furon mortali, piu tosto desiderando morire, come nel precedente Sonetto ha dimostrato, che'n miserie uiuere, essendo (come dice) bello il morire Mentre la uita è destra, mentre la uita è fortunata, e prospera, senz'aspettar l'infelici colpi di fortuna, come fece'l Magno Pompeo, il Cartagineſe Annibale, Creso, Re di Lidia, Marco Attilio Regulo, & altri infiniti, laqual cosa medesimamente afferma nel trionpho di fama, oue dice, Ma'l peggio è uiuer troppo, pche troppo auuiene chi'nfelicemente muore, & in quel Son. Solea dalla fontana di mia uita, dicendo, che tal mori gia tristo, e sconsolato, Cui poco inanzi era'l morir beato. E nella de-

Auétare, cioè trarre.

Esempi di fortuna.

cima Epistola del terzo libro delle sue Epistole. Et uitæ gloriam imminuit mors dilata. Onde dice, che'l sopraſtare in questo terrestre carcere del corpo, gliè cagion di mali infiniti, iquali poi che l'anima Non si scapestra, non si scioglie dal cuore, si dubita, che non habbiano ad esser con seco immortali, riprendendo la tardità di quella, da che per lunga esperientia può hauer hoggimai conosciuto non esser chi riuolga o torni il felice tempo indietro, ilqual per lui uuol inferire ch'era passato, o chi l'affreni, e faccialo dalla sua uelocità tardare alquanto, soggiungendo, hauerla piu uolte Scorta, cioè ammonita, che del tutto se ne uoglia andare, o con tai parole, cioè perche Non ua per tempo, non muor tosto, che per la ragione detta di sopra, lassa dopò se i suoi dì piu sereni, i suoi piu felici, e fortunati giorni.

Epist. del Petr. Scapestrare, quanto scioglie-re.

Perche la uita è breue,
E l'ingegno pauenta a l'alta impresa:
Nè di lui, nè di lei molto mi fido:
Ma spero, che fia intesa
L'à, dou'io bramo: & là, dou'esser deue
La doglia mia, laqual tacendo i grido.
Occhi leggiadri, dou'Amor fa nido,
A uoi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se: ma'l gran piacer lo sprona:
E chi di uoi ragiona,
Tien dal soggetto un'habito gentile,
Che con l'ali amorose
Leuando, il parte d'ogni pensier uile,
Con queste alzato uengo a dir hor cose;
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Torna il Poeta nella presente Canzone a sommamente i leggiadri, e begliocchi di M. L. lodare, Et a dire quanta fosse la dolcezza, e'l conforto che nel mirargli pigliaua, e che dolci effetti egli ne conseguiua, ma nel principio di q̃sta prima Stã. mostra a tanta impresa diffidarsi della uita, e dell'ingegno, della uita per esser breue, e non sufficiente al tempo, che li bisognerebbe, douendone quanto egli ne senta, e quanto ne uorrebbe dire. Dell'ingegno, reputandolo debile e frale, poi ch'a l'impresa pauenta e trema. Ma spera che la sua doglia, laqual dice ch'egli grida tacendo, sia intesa la dou'egli brama, & là doue debbe esser intesa, Intendendo di M. L. laqual per lo suo cangiato e mesto aspetto, che tal sua doglia grida tacendo dispera che debba conoscer di quanta bellezza, e ualore essi suoi occhi sieno, poi c'hanno forza in tal modo di trasformarlo, se ben egli per la breuità della uita, e per lo pauentar dell'ingeguo non potrà di quella, quanto bisognarebbe dire. onde di sotto in fine della quarta Stanza ad essi occhi parlando, Ma quante uolte a me ui riuolgete, Conoscete in altrui, quel che voi siete, Et in fine di quel Son. Perch'io t'habbia guardato di menzogna, Sola la uista mia del cor non tace, e fino a quì possiamo intendere, che sia in luogo di prohemio non solamente di questa, ma delle sue seguenti Canzo. ancora, lequali similmente del ualor, e della bellezza d'essi occhi trattano, a le lodi de' quali hora uenendo dice, Ch'ad essi riuolge il debile suo stile, quantunque pigro per se stesso sia, ma che ne uiene ad esser spronato dal grã piacer, che ne piglia, & egli, che di loro occhi ragiona tien da quelli, iquali sono il suggetto, di che uuol trattare un gentile habito e modo, ilquale con l'amorose ali del desiderio leuandolo, lo diparte da ogni uile e basso pensiero, e cosi alzato uien a dir hor cose, che per hauerle fino alhora taciute, dice hauerle portate grã tẽpo ascose nel cuore.

Oue il Petr. desidera, che fia intesa la sua doglia.

Non, perch'io non m'aueggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a uoi:
Ma contrastar non posso al gran desio:
Loqual è in me dapoi,
Ch'i uidi quel, che pensier non pareggia:
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio:

Seguita il Poeta nella presente Stanza il parlar co' begliocchi dicendo che non è, ch'egli non s'aueda quanto le laude di lui sono ingiuriose a loro, p conoscer l'ingegno suo non sufficiente a poter ne tanto dire, quanto meriterebbono, che ne fosse detto, ma che non

Principio del mio dolce stato rio,
Altri, che uoi, so ben che non m'intende,
Quando a gli ardenti rai neue diuegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch'alhor mia indegnitade offende.
O, se questa temenza
Non tempraſſe l'arsura, che m'incende;
Beato uenir men: che'n lor presenza
M'è piu caro il morir, che'l uiuer senza.

non può contrastar al grande desiderio, che ne ha dapoi, che uide quello, che nõ che'l suo, o l'altrui parlare possa aggnagliare, ma nel suo pensiero pareggiare, Intendẽdo pur d'essi occhi, iquali mirãdo, furon principio del suo dolce, & rio stato, contrarietà da lui molto vsate, e che ne gli amanti si prouano, perche quãdo a reo fine pretẽdono, è come dice nel Trionfo d'Amore, dolce al gusto, e reo alla salute, soggiungendo non esser da altri che da essi occhi inteso, perche essi soli, mediante le dimostrationi di fuori, poteuano al suo cuor penetrare, & ogni suo contento manifestamente uedere, come nella preced. St. ha uoluto inferire, E che quando a gli ardenti rai di loro occhi diuien neue, cioè, che quando alla lor presentia del desiderio di conseguirli si consuma e strugge, che forse alhora la sua indegnità, cioè, che forse il suo esser di mirargli indegno, offende il loro gentile sdegno, tenendolo temerario, & importuno, e che se questa temenza Non tempraſſe, cioè alquanto non raffrenasse l'arsura, da la qual egli è inceso, che sarebbe un beato uenir meno, e morir il suo, per esserli piu caro a la presentia di loro il subito morire, che senza quelli lungamente uiuere.

Da gli occhi di M. L. procedere nel Pet. ogni buono, e reo effetto.

Dunque ch'i non mi sfaccia:
Si frale oggetto a si posßente foco;
Non è proprio ualor, che me ne scampi,
Ma la paura un poco,
Che'l sangue uago per le uene agghiaccia;
Riscalda'l cor, perche piu tempo auampi.
O poggi, o ualli, o fiumi, o selue, campi,
O testimon de la mia graue uita,
Quante uolte m'udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte:
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, uia corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura:
E la colpa è di tal, che non n'ha cura.

Ha il P. nella preced. St. dimostrato, che'l timore, ilquale egli ha di non far sdegnar i begliocchi di M. L. nel troppo mirargli, raffredda alquanto il fuoco, che da i loro ardenti rai li uiene. Hora in questo tal proposito, seguitando, dice, Che se un si frale oggetto, com'egli è, a si possente fuoco, non si uien a disfare, che non è suo proprio ualore, e uirtù, che da quello lo scampi, ma esser la paura, laqual gli agghiaccia un poco il sangue per le uene, talmẽte, che Risalda, cioè, ristora il cuore, che per l'ardore ueniua a mancare, ma questo farsi, acciò ch'egli habbia ad auampar piu tempo. Volendo inferire, che se non fosse tal paura, tosto sarebbe da quel fuoco consumato & arso, di che egli si contenterebbe. Onde esclamando, chiama i testimoni della sua graue & odiosa uita, che sono i luoghi solitari ricercati da lui, per meglio l'amorose sue passioni poter celare, domandando quãte volte (come d'uscir di tanta penosa uita desideroso) gli haueano per suo soccorso udito chiamar la morte, laqual dice, che se maggior paura, intendendo di quella, che della dannatione eterna hauea, nõ l'affrenasse che uia e forma spedita e corta trarrebbe a fine la sua aspra e dura amorosa pena, cioè, che speditamente si darebbe la morte, quãtũque mostri che di tal sua pena non sia la colpa di lui, ma di M. L. intesa per quella tale che no n'ha cura, laquale d'essa sua pẽna non ha pietade alcuna.

Effetto nel Petr. prodotto dalla paura.

Dolor, perche mi meni
Fuor di camin a dir quel, ch'i non uoglio?

Nel fine della precedente Stan. l'appassionato nostro P. ha detto, che quãdo da maggior paura non

Soſtien ch'i uada, ouel piacer mi ſpinge.
Già di uoi non mi doglio
Occhi ſopra'l mortal corſo ſereni:
Nè di lui, ch'à tal nodo mi diſtrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor ſouente in mezo del mio uolto:
E potrete penſar qual dentro fammi
Là, oue dì e notte ſtammi
Adoſſo col poder, c'ha in noi raccolto,
Luci beate, e liete:
Se non che'l ueder uoi ſteſſe u'è tolto:
Ma quante uolte a me ui riuolgete:
Conoſcete in altrui quel, che uoi ſete.

Diſtrigere, ual q̃to ſtringere e legare.

Souente, ſpeſſe uolte.

di lui, cioè nè d'amore, ch'a tal nodo de' begliocchi ſo driſtrigne e lega, dice, che non ſi dole, ma che quelli debban ben uedere quanti color Amore, cioè il ſuo amoroſo affetto li dipinge e ſegna Souente, ſpeſſe uolte in mezo del ſuo uolto, e coſi per tali dimoſtrationi di fuori potranno penſare quello che li fa dentro il cuore, Adoſſo del qual dice, ch' Amor li ſtà ſempre con quel potere e forza, che da eſſi occhi ha raccolto, il qual potere tanto in lui poteua, che d'ogni arbitrio, come uuol inferire, l'hauea ſpogliato, chiamandoli luci beate e liete, ſe non ch'a la loro beatitudine, e letitia tanto era tolto, che ſe ſteſſe non poteano uedere, ma dice, che quante uolte ſi riuolgano a mirar in lui, conoſcano quello che ſono, cioè conoſcano in lui ſteſſo, per li colori che l'amoroſo affetto di fuori nel uolto li dipinge, quanta mirabil forza & innata uirtù ſia in loro.

S'à uoi foſſe ſi nota
La diuina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, com'a chi la mira:
Miſurata allegrezza
Non hauria'l cor: però forſe è remota
Dal uigor natural, che u'apre e gira.
Felice l'alma, che per uoi ſoſpira
Lumi del ciel: per li quali io ringratio
La uita, che per altro non m'è a grado.
Oime, perche ſi rado
Mi date quel, ou'io mai non ſon ſatio?
Perche non piu ſouente
Mirate qual Amor di me fa ſtratio?
E perche mi ſpogliate immantenente
Del ben, ch'ador adhor l'anima ſente?

Remota, cioè lontana.

Rado, q̃to rade uolte.

Nel fine della preced. Stan. il P. ha dimoſtrato, che le luci de' begliocchi di M.L. ſarebbono perfettamente beate & liete, quando ſe medeſime poteſſero uedere. Hora in queſto tal propoſito ſeguitãdo dice, che ſe ad eſſe luci foſſe ſi nota la diuina lor bellezza, com'a chi la mira, che'l cuore non haue rebb'allegrezza miſurata, ma fuori di miſura, per laqual coſa niente di tal allegrezza, come uuol inferire, uerrebbero a participare, non altramente che farebbe colui, che guardaſſe nel ſole, per piu della ſua luce uedere. onde dice, che da tal notitia la cognitione è forſe Remota, cioè luuge dal natural uigore e forza, che gli apre e gira, perciò, che per aprir, e girar che facciano, non però poſſon ſe medeſimi uedere, E chiama felice l'anima, che ſoſpira per loro, per li quali ſolamente dice, eſſerli a grado la uita, domandando con accento di dolore, Perche ſi rado, perche ſi rade uolte li concedon la loro ueduta, della quale egli non è mai ſatio. Et perche piu ſouente, cioè, & perche piu ſpeſſe uolte, come di tal ueduta brameſo, non guardano in lui, per uedere quale ſtratio ne fa Amore.

E perche

E perche immantenente, cioè, & perche in un momento, quando in altra parte girano, lo ſpogliano e priuano del dolce bene, Che adhor a adhor, cioè del quale hora per hora quando mirano in lui, l'anima ſua ſente, uolendo inferire, che non coſtando loro alcuna coſa, deurebbono arli piu copia della ſua uiſta, e uerſo di lui piu gratioſi moſtrarſi.

Dico, ch'ador adhora,
Voſtra mercede, i ſento in mezo l'alma
Vna dolcezza inuſitata e noua,
Laqual ogni altra ſalma
Di noioſi penſier diſgombra albora
Sì, che di mille un ſol ui ſi ritroua;
Quel tanto a me, non piu del uiuer gioua,
E ſe queſto mio ben duraſſe alquanto,
Nullo ſtato agguagliarſi al mio potrebbe:
Ma forſe altrui farebbe.
Inuido, e me ſuperbo l'honor tanto:
Però laſſo conuienſi,
Che l'eſtremo del riſo aſſaglia il pianto:
E'nterrompendo quelli ſpiriti accenſi
A me ritorni, e di me ſteſſo penſi.

Diſgõbrare, con p̃ ſtezza ri mouere.

Il Poeta nella preſente Stanza ſeguita il ppoſito della dolcezza, che da begli occhi di M.L. li ueniua nella pcedente laſſato, replicando, come adhora adhora, mercè di quelli quando gratioſamente girano in lui, ſente in mezo all'anima una inuſitata e nuoua dolcezza, la qual Diſgombra, cioè con preſtezza rimuoue, d'eſſa anima ogni alta ſalma, ogni altro peſo di noioſi pẽſieri, talmẽte, che di mille, il nu.finito per l'infinito pigliando che n'hauea, ſolo uno ue ne rimane, il qual è queſto de' begli occhi, e Quel tanto, cioè, quel tanto di tẽpo che'n tal dilettеuol penſiero puo ſtare e non piu, li gioua di uiuere, E ſe quel ſuo bene di ſtar in quel dilettеuol penſier duraſſe alquanto piu che non dura, neſſun tranquillo ſtato ſi potrebbe agguagliar al ſuo, ma perche forſe farebbe altrui inuidioſo, e lui ſuperbo di tanto honore, ad imitatione del Diuo Bernardino nel lib. intitolato De contemplatione, il quale parlando di quelli che ſono rapti in ſpirito, laqual coſa da latini è domandata extaſis, dice in queſta forma, Si diutius immanebimus, nimium ſuperbi homines efficiemur, & maximam nobis inuidiam conciperemus, però conuenirſi che'l pianto aſſaglia e ſcacci da lui l'ultima parte del riſo, cioè del piacere, che di tal penſiero li reſta. Onde ancora S. Girolamo, Extrema gaudij luctus, occupat: talmente, che interrompendo i ſuoi ſpiriti, che prima erano tutti ne begli occhi acceſi, & intenti, & a ſe richiamandoli, ritorni a lui, e di ſe ſteſſo e non di quelli piu a penſare.

S. Bernardino.

S. Girolamo.

L'amoroſo penſiero,
Ch'alberga dentro in uoi, mi ſi diſcopre
Tal, ch'i mi trahe del cor ogni altra gioia:
Onde parole & opre
Eſcon di me ſi fatte albor, ch'i ſpero
Farmi immortal, perche la carne moia:
Fugge al noſtro apparire angoſcia e noia:
E nel noſtro partir tornano inſieme:
Ma, perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non uanno dalle parti eſtreme;
Onde, s'alcun bel frutto
Naſce di me, da uoi uien prima il ſeme:
Io per me ſon quaſi un terreno aſciutto
Colto da uoi, e'l pregio è noſtro in tutto.

Nella preſente Stanza il Poeta per maggior laude ne begli occhi dimoſtra, che tutte l'ornatiſſime opere, dolci e ſoaui parole e detti che di lui eſcono, hauer origine e dependẽtia da quelli. Onde dice, che l'amoroſo penſiero, che alberga e ſtà in loro occhi, Ad imitatione di Plinio al xxvij. Capo del ij. libro della ſua naturale hiſtoria, oue dice, Proſectò animus in oculis inhabitat, ſe ſi diſcopre eſſer tale e ſi fatto, che li trahe del petto ogn'altra gioia, per eſſer q̃lla, come uuol inferire, di tutte l'altre la maggior e piu dilettеuole. E che uolendo tale amoroſo penſiero ragionare, eſcono di lui parole & opere ſi fatte, che quantunq. la

Plin. de l'animo.

carne, cioè il corpo muoia, spera per la fama, laqual mediante tali opere, lasserà di lui, di farsi immortale, soggiungendo, ch'a l'apparire e giugner di loro occhi, doue che egli stà, per l'allegrezza che ne piglia, ogni angoscia & ogni noia se ne fugge, e poi nel loro partire tornano insieme, Ma perche la memoria ritien in lei la leggiadria de begliocchi, come di quelli innamorata, acciò che non habbiano il suo contento a turbare chiude loro l'entrata in lei, però non uanno di là dalle parti estreme di dietro, oue nel terzo uentricolo essa memoria è posta. Onde dice, che se di lui nasce alcun bel frutto, che da begli occhi uien prima il seme, perche essendoli nella memoria rimaso, quanto del pensiero amoroso di M.L. e della loro propria bellezza haueua in quelli notato, lequali cose erano il seme, celebrandole egli poi nelle sue eleganrissime rime, ne facea nascer il frutto, onde dice ch'egli è quasi come uno asciutto & arido terreno Colto, cioè coltinato da loro occhi, de' quali, come da prima cagione, e il pregio e l'honore in tutto, se di lui alcun bel frutto pur nasce.

Que è posta la memoria.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me stesso m'inuola:
Però sia certa di non esser sola.

In questa ultima Stan. il Poe. alla Can. parlando dice, che per dire e disfogar ch'egli faccia i lei de i suoi amorosi pensieri, che lo inuolano, rubano, & dipartono da se stesso, per lo continouo esserli nella memoria presenti, che non l'acquetano, anzi l'infiammano piu di quello che prima faceano, e però ch'ella si renda certa di non esser sola, che s'apparecchia, come uuol inferire a fabricarne de l'altre, per acquetarsi, se potrà.

Gentil mia Donna i ueggio
Nel mouer de' uostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la uia, ch'al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, doue sol con Amor seggio,
Quasi uisibilmente il cor traluce.
Questa è la uista, ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal uulgo m'allontana:
Ne giamai lingua humana
Contar potria quel, che le due diuine
Luci sentir mi fanno:
E, quando'l uerno sparse le pruine,
E, quando poi ringioueniſce l'anno;
Qual era al tempo del mio primo affanno:

Seguita il Poeta nella presente Canz le lodi de' begliocchi, Et in questa prima Stan. dimostra, che dal dolce e splẽdido lume, che nel mouer e uoltar u'ciua da qlli, gli era mostrato la uia, laqual cõduce al ciel», perche la uenusta di qlli uuol inferire, c'haueа forza di cõ si disponer gli animi di color, che li uedeuano, E per lũgo costume, cioè, e p lungo habito fatto nella cognitione di qlli, dentro da' qua li, la doue egli solo Con Amore, cioè col suo amoroso affetto si sedeua e posaua, quasi uisibilmẽte il cuor di lei traluceua, perche, si come nella precedente Canzo. habbiamo ueduto, per le dimostratio ni del uolto si conoscono i secreti del cuore, Et tanto maggiormẽte segue in coloro che per lungo costume (come dice) si conoscono. Questa adunque de begli occhi dice esser la uista che l'induce al ben fare, e che sola dall'ignaro uulgo l'allontana. Ma quello, che quando'l uerno sparge Le pruine, le pioggie, e poi quando la primauera ringioueniſce l'anno, Qual, cioè com'era al tempo del suo primo affanno, per esserſi in tale stagione a principio di quelli innamorato. Et in sententia, quello che d'ogni tempo le diuine luci li fanno sentire, della dolcezza, che nella uista di quelle prendeua intendendo, dice che lingua humana giamai a pieno non poria contare, tanto uuol inferire ch'ella sia fuori d'ogni altra misura grande.

Per la dimostratione del uolto si conoscono i secreti del cuore.

Io penso; se là suso,
Onde'l motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altr'opre si belle
Aprasi la prigion, ou'io son chiuso,
E che'l camino a tal uita mi serra:
Poi mi riuolgo a la mia usata guerra,
Ringratiando natura, e'l dì ch'io nacqui;
Che riserbato m'hanno a tanto bene:
E lei, ch'a tanta spene
Alzò l mio cor: che fino alhora io gtacqui
A me noioso e graue:
Da quel dì inanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensiero alto e soaue
Quel cor, ond'bãno i begli occhi la chiaue.

Nella presente Stanza. il Poe. mostra che li caggia nel pẽsiero, che se là suso in Cielo. Onde, cioè delquale, Iddio e erno motore delle stelle degnò mostrarne quà giù in terra del suo lauoro, sono altre opre fatte da lui si belle, come que sta de' begliocchi, che n'ha mostrato, di uoler morire, per andarle à vedere. Onde dice, Aprasi la prigiõ, ou'io son chiuso, aprasi il mio terrestre e mortal corpo, che dell'anima è prigione, nelquale ella è chiusa, e laqual prigione mi serra il camino da poter a tal felice vita andare. Ma che riuolgendosi poi alla sua vsata guerra, che i begliocchi li fanno, ringratia la natura, e'l dì che nacque, che l'habbiano a tãto bene di poterli ueder riserbato, M.L. ch'a tanta speraza di poter, per lo mezo di quelli, alla felice uita peruenire, habbia il suo core alzato, che fino alhora, che la prima uolta, per le ragioni già dette, empiendo'l cor d'un'altro e soaue pensiero, di quello de' begliocchi intendendo, era piaciuto a se medesimo, Delqual cuore, essi begliocchi haueua no la chiaue, perche in facullà di quelli era con lo sguardo, hora allegro, & hora mesto, di poterlo aprire, & ancor a sua posta serrare.

Prigione intesa per il corpo.

Nè mai stato noioso
Amor, o la uolubile fortuna
Dieder a chi piu fur nel mondo amici;
Ch'i no'l cangiassi ad una
Riuolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien, com ogn'arbor uien da sue radici.
Vaghe fauille angeliche beatrici
De la mia vita: oue'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge,
Come spariſce, e fugge
Ogni altro lume, doue'l uostro splende:
Cosi de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier uà fore:
E sol iui con uoi rimansi Amore.

Volendo il P. in questa Stanza pur ancora dimostrare, quanta sosse la dolcezza, che dall'amoroso, e gentile sguardo de' begliocchi egli pigliaua, dice, Che, nè amore, nè fortuna non dieder mai al mondo tanto gioioso stato ad alcuna persona, per amico che fosse loro, ch' egli non lo cangiasse ad nna riuolta d'occhi, da' quali ogni suo riposo, non altramente ch'ogni arbore dalle proprie radici uiene, onde li chiama uaghe fauille angeliche, e beatrici della mia uita. cioè, cose, che la mia uita fanno beata: nellequali fauille dice, che s'accende, & auuiua il piacere, che dolcemente, come l'amata sol l'amante fare. lo consuma e strugge, Soggiungendo che si come il loro splendido lume fa ogn'altra luce sparire, cosi quando da quelli discẽde tanta dolcezza nel suo cuore, che ogn'altra cosa & ogn'altro pensiero, per esserli quello di tutti gli altri piu dilettevole, da esso cuor si parte, E per la medesima ragione, Solo Amore, solo il suo amoroso pensiero, con l'imagine de' sogni ui si rimane.

Riuolta d'occhi, ſ uece di rĩ uolgimen to.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'auenturosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel, ch'i sento, è nulla:

Seguitando il P. nella pres. St. il lasiato proposito della preced. dimostra, niente esser la dolcezza de gli altri amanti, quando ben

Quando uo' alcuna volta
Soauemente tra'l bel nero, e'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo da le fasce, & da la culla
Al mio imperfetto, a la fortuna auersa
Questo rimedio prouedesse il cielo.
Torto mi face il uelo,
E la man, che sì spesso s'attrauersa
Fra'l mio sommo diletto,
E gli occhi: onde dì e notte si riuersa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal uariato aspetto.

L'huomo mediante il corpo, animale imperfetto. Dauid nei Salmi.

fosse tutta in un luogo accolta, rispetto a quella ch'egli alcuna uolta sente, quando M. L. Souente, spesse uolte uolge il lume de' suoi begliocchi tra'l bel nero e'l bianco di quelli, E questo rimedio dice credo che Al mio imperfetto, cioè alla mia imperfettione, essendo l'huomo, mediante'l corpo, animal imperfetto. Onde Dauid nel Salmo, Domine probasti me, imperfectum meum uiderunt oculi tui, A la fortuna auersa il cielo prouedesse questo rimedio, ch'egli douesse pigliare la dolcezza, e'l conforto, che da essi occhi pigliaua, perche altramente uuol inferire, che per la sua imperfettione, & hauer la fortuna auersa, sarebbe stato costretto a douer perire, Duolsi del uelo, e della mano, che spesse uolte fra i begliocchi di lei, ch'erano'l suo sommo diletto, & i suoi, di lui s'attrauersaua, perche la ueduta di quelli li toglieua, da' quali occhi di lui dice, che dì e notte si riuersa & esce fuor, mediante le lagrime, il grande & ardente amoroso desiderio, per isfogar di tal ardor il petto. CHE tien forma, cioè, il qual tien similitudine del suo uariato, & mesto aspetto: perche alla tristezza di quello, uuol inferire, ch'esso suo uariato aspetto si rendeua simile e conforme.

Perch'io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non uale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo:
Sforzomi d'esser tale,
Qual a l'alta speranza si conface,
Et al foco gentile, ond'io tutt'ardo:
S'al ben ueloce, & al contrario tardo,
Dispregiator di quanto'l mondo brama
Per sollicito studio posso farme:
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama:
Vien da' begli occhi al fin dolci tremanti,
Vltima speme de' cortesi amanti.

Nella presente Sta. il P. a maggior laude de' begli occhi, mostra accorgersi, che la sua dote dell'animo e del corpo, datali da natura, per se stessa non li uale, ne lo fa degno del caro dolce sguardo di quelli. Per la qual cosa dice, che si sforza, mediante le sue accidentali uirtù, essere tale e si fatto, che si confaccia alla sua alta speranza, la qual ha di farsene degno, & al gentile amoroso fuoco, del quale egli arde, percioche se per sollicito studio egli può uenire a tal perfettione, che sia ueloce al bene, e tardo al male, con dispregiar i beni della fortuna, auida mente da gli huomini del mondo bramati, che spera forse questa tal fama lo possa nel benigno giudicio di M. L. aitare e farlo degno di lei. Et ultimamente dimostra, che'l fine de' suoi pianti è quello, da che potenano esser terminati, era'l poter ueder i begli occhi dolcemente tremanti. Onde dice. Certo il fin de' miei pianti, Che non altronde, che nõ in altro luogo il Cor doglioso chiama, il cuore addolorato intende, Vien al fin, uien ultimamente da' begli occhi dolci tremanti. Onde ancora nella quinta Stan. della seguente Canz. Così uedess'io Com'amor dolcemente li gouerna Sol un giorno da presso &c. imitando Giuuenale nella settima Satira, oue dice, Nõ est leue tot puerorum obseruare manus oculosque in fine tremẽtes, quantunque la sententia è tutta diuersa, perche dice Vltima speme de' cortesi

Giuuenale.

cortesi amanti, i quai solo delle cose honeste, come questa di ueder i begli occhi si contentano. Onde in quel Son. Amor & io si pien di marauiglia, Dal bel seren de le tranquille ciglia Sfauillan sì le mie due stelle fide, Ch'altro lume non è che'nfiamme, o guide Chi d'amar altramente si consiglia.

Canzon, l'una sorella è poco inanzi:
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparechiarsi, ond'io piu carta vergo.

In questa ult. Stan. il P. uolgendo'l parlar alla Canz. dice, che l'una sorella, per la precedente intesa, è poco inanzia lei, E l'altra, cioè è la seguente, sente in quel medesimo albergo della sua mente, doue quella è stata fabricata, apparecchiarsi, Ond'io piu carta vergo, per la qual cosa io per uolerla similmente scriuere, piu carta rigo.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato sospirar mai sempre;
Amor, ch'à ciò m'inuoglia,
Sia la mia scorta: e'nsegnimi'l camino:
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di souerchia dolcezza: com'io temo
Per quel ch'i sẽto, ou'occhio altro nõ giugne:
Che'l dir m'infiamma, e pugne:
Nè per mio ingegno (ond'io pauẽto e tremo)
Si come talhor suole,
Trouo'l gran foco de la mente scemo:
Anzi mi struggo al suon de le parole
Pur, com'io fossi un'huõ di ghiaccio al Sole.

Seguita il Poeta nella presente Canzone, come nelle due precedenti ha fatto, le lodi de' begli occhi, Ma nelle due prime Stanze si duole, che si come egli si credeua parlandone, disfogare, & acquetarne la sua uoglia, che segue contrario effetto: Onde in questa prima quasi i questa forma dice, Poi che quell'accesa uoglia, che m'ha sforzato a sempre sospirare, per mio destino mi sforza a dire de' begli occhi, Amore Che à ciò m'inuoglia, cioè: il qual m'empie a douer ne dir la uoglia Sia la mia scorta, Insegnimi'l camino, & mostrimi la forme. E Cõtempre & accordi le mie rime col desio, Ma non in guisa, ma non in modo, Che lo cor si stempre, che'l cuor si strugga di souerchia dolcezza, com'io temo, per quel ch'i sento. Oue altrui occhio non giugne, là doue occhio d'altri non uede. Intendendo del distruggimento del cuore, doue nessun occhio poteua uedere, che perche il dire d'essi occhi m'Infiamma e pugne, m'accende, e sprona a douerne dire, Nè per mio ingegno, che nel parlar per disfogarlo, si come talhor suol giouare, io uso, non che disfogato, ma per parlar, che io ne faccia non trouo'l fuoco della mẽte pur un poco scemo, anzi al suono delle parole mi strugo, non altrimenti che s'io fossi di ghiaccio posto al Sole. Onde come quello, il quale non sà a che rimedio piu ricorrere, ò uoltarsi, dice, che pauenta, & trema del reo, & infelice fine.

Inuoglia re, cioè, empir di uoglia. Con m prar, è ste prare.

Nel cominciar credìa
Trouar parlando al mio ardente desire
Qualche breue riposo, e qualche tregua:
Questa speranza, ardire
Mi porse a ragionar quel ch'i sentia;
Hor m'abandona il tempo, e si dilegua:
Ma pur conuen, che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì posente è'l uoler, che mi trasporta:

Seguita il P. in questa St. il lasciato proposito della preced. dicendo, ch'egli si credeua, parlando de begliocchi, trouar qualche riposo, o tregua al suo desiderio, che questa speranza gli hauea dato ardire di dirne quello, ch'egli ne sẽtiua: Ma che hora, essendo'l tempo che n'haurebbe di bisogno, l'abbandona, & uasẽne da lui senza farli alcun giouamento, nondi

E la ragione è morta,
Che tene'l freno: e contrastar nol puote.
Mostrimi almen, ch'io dica
Amor in guisa, che se mai percuote
Gli orecchi de la dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

meno tanto dice esser possente la uoglia, che lo trasporta, ch'egli è sforzato a seguitar l'impresa del parlarne, e non Poterne con la ragione ch'era usata di tener il freno, contrastare, essendo quella del tutto, come uuol inferire, morta in lui. Onde prega Amor, ch'al meno li mostri dire In guisa, cioè in forma, che se mai tal suo dire percote gli orecchi della sua dolce nemica M.L. e'habbia forza di farla, non di lui, ma di pietate amica: per che questo seguendo, uuol inferire ch'ella ancora haurà pietà di lui.

Dico: se'n quella etate
Ch'al uero honor fur gli animi si acceſi,
L'industria d'alquanti buomini s'auolse
Per diuersi paesi,
Poggi, & onde passando, e l'honorate
Cose cercando, il piu bel fior ne colse:
Poi che Dio e Natura & Amor uolse
Locar compitamente ogni uirtute
In quei bei lumi, ond'io glorioso uiuo:
Questo o quell'altro riuo
Non conuen ch'i trapassi, e terra mute:
A lor sempre ricorro;
Com'a fontana d'ogni mia salute:
E, quand'a morte desiando corro,
Sol di lor uita al mio stato soccorro.

Greci, p diuenire sapienti, cercarono diuersi paesi.

Torna il P. in questa Stanze lodi de' begliocchi, dicendo, Che se in quella etate, nella quale gli animi furon tanto acceſi al uero honor della virtù, come di molti antichi Filosofi, e specialmente de' Greci si legge, che industriosamente alquanti di loro s'auolsero per diuersi paesi, come appresso delli Egittij, Passando terre, e mari, per apparar le scientie, & hauer esperientia dell'honorate cose, delle quali ne colsero il piu bel fiore, cioè le piu utili, e necessarie di tutte l'altre, che poi che Dio, e Natura, & Amore volsero compitamente locar ogni uirtute in esi occhi, che per quelle conseguire, non è bisogno ch'egli le uada, come feron essi antichi filosofi, per diuersi paesi cercando, ritrouandole tutte in quelli, a' quali dice che sempre, com'a fonte d'ogni sua salute ricorre, soccorrendo ancor allo stato suo, con la loro uista, quando per le troppo amate passioni egli desidera morire.

Com'a forza di uenti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'ha spento il nostro polo:
Cosi ne la tempesta
Ch'i sostegno d'amor, gliocchi lucenti
Sono il mio segno, e'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è piu quel, ch'io ne'nuolo
Hor quinci, hor quindi, com'amor m'informa:
Che quel, che uien da gratioso dono:
E quel poco ch'i sono,
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch'io uidi in prima:
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Cosi gli ho di me posti in su la cima,
Che'l mio ualor per se falso s'estima.

Orsa, maggior, & minore

Fa il P. nella presente Stãza comparatione da lui al nocchiero, quãdo di notte si troua dalla tempesta de' uenti combattuto in mare, e che alza la testa, guardando alle due stelle, che'l nostro antico polo Ha sempre: perche mai non tramontano, le quali intende per la maggior'e per la minor Orsa, per che similmente egli dice, che nel la tempesta de' suoi amorosi tormenti, i begliocchi sono i suoi due segni, & il suo solo conforto. Ma si duole, che piu sia il conforto, c'hora in uno, & hora in un'altro modo, come'l suo amoroso desiderio l'informa e ditta, nè uà pigliando che quello, il qual da lor gratioso, e cortese dono li uiene, perche

senza comparatione all'amante è piu accetto e grato un sol leggiadro, & amoroso sguardo, che di propria gratia e gentilezza della cosa amata li uenga, che quanti altri che a caso o contra'l uoler di quella glie ne potesse uenire, Ma dice, che quel poco, che da gratioso dono li uiene, li fa ch'egli è Vna perpetua norma, una perpetua regola di loro lucenti occhi, perche pigliando egli, come uuol inferire, da essi occhi soggetto del suo amoroso scriuere, come mostra in quel Sonetto. Non d'atra e tempestosa onda marina, oue d'amor d'essi occhi parlando dice, indi mi mostra quel, ch'a molti cela, Ch'a parte a parte entr'a begli occhi leggo Quãt'io parlo d'amore, e quant'io scriuo, Et tal suo scriuer giudicando egli c'habbia ad esser perpetuo, onde di sopra in quella Canzone. Perche la uita è breue, habbiamo ueduto, oue dice, Onde parole & opre, Escon di me si fatte alhor ch'i spero Farmi immortal, perche la carne muoia, Egli ne uien'a rimaner una perpetua regola d'essi occhi a tutti gli amanti che mai saranno, come debbon far a bene uirtuosamente amare. Il resto ua in questa forma ordinato, E quel poco mi fa ch'i sono una perpetua norma di loro. Altri espongono, E quel poco mi fa ch'i sono, cioè, e quel poco di buon ch'è in me. Mi fa una perpetua norma di loro, cioè son fatto da una perpetua regola, che da loro occhi m'è dato, senza i quali dice, Dal dì, che prima li uidi Non mossi un'orma, non mossi un pie a far bene, perche il mio ualore per se stesso Se stima falso, si giudica non buono.

norma regola.

Io non poria giamai
Imaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soaui fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa uita ho per minori assai,
E tutt'altre bellezze in dietro uanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno
Simile a quella, che nel ciel eterna,
Moue dal loro innamorato riso.
Cosi uedeß io fiso:
Com'amor dolcemente gli gouerna
Sol un giorno da presso
Senza uolger giamai rota superna:
Ne pensaſſi d'altrui, ne di me steßo:
E'l batter gli occhi miei non foße speßo.

Seguita il Poe in questa Stanza nelle lodi de begli occhi di cẽdo, ch'egli non potrebbe mai imaginarsi, non ch'a pieno narrar gli effetti, che q̃sti fano nel suo core, E che tutti gli altri diletti di q̃sta mortal uita sono assai minori di quello ch'egli ne sente, E cosi tutte l'altre bellezze restano idietro nõ essendo a quella d'essi begliocchi da poter agguagliare, Facẽdo comparatione dalla felicità, ch'è mossa, e uiene Dal loro innamorato riso, dal loro riso pieno d'Amore. A Quella che nel ciel eterna a q̃lla, che nel cielo beatifica, onde ancor in quel Son. Si come eterna uita è veder Dio, Desiderandovn di da tutti gl'altri pensieri disciolti poterli da presso uedere, e che'l dì durasse sempre, E'l batter de suoi occhi non fosse spesso, accioche la ueduta di quelli, ancor per si picciolo momento, non gli hauesse ad impedire.

eternare, beatifica re.

Lasso, che desiando
Vo quel, ch'esser non pote in alcun modo:
E uiuo del desir fuor di speranza,
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda a la mia lingua, quando
L'humana uista il troppo lume auanza,
Fosse disciolto: i prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto si noue,
Che farian lagrimar, chi l'intendesse,

Nella presente Stanza il Poeta mostra accorgersi del sua uano desiderio, che nella precedente ha dimostrato hauere, cioè di potersi in quel modo appresso de begli occhi trouare, E ch'egli si contenterebbe solamente di questo, che essendo alla presentia loro, fosse disciolto quel nodo CHE Amore, cioè che'l suo amoroso affetto circonda, & auolge alla sua lingua, quando'l troppo altiero lume

Amore, cioè amoroso effetre.

Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altroue:
Ond'io diuengo smorto,
E'l sangue si nasconde i' non so doue;
Nè rimango, qual'era: e sommi accorto,
Che questo è'l colpo, di che amor m'ha morto.

me di quelli Auãza uince l'humana e gratiosa uista di lei uolẽdo inferire, che l'humanità, laquale ella mostra nell'aspetto, li porge ardire di poterle narrar le sue pass. del core, ma'l troppo altero lume ch'esce da suo begli occhi, ilqual auãza l'humanità della sua dolce uista, perche in lui piu puo il timor che nasce da quello, che l'ardir che nasce da questa, li annoda la lingua in modo che non può dire. Onde ancor in quel Sonetto il medesimo uolendo significare. Piu uolte gia dal bel sembiante humano, Ho preso ardir con le mie fide scorte, D'assalir con parole honeste accorte La mia nemica in atto humile e piano, Fanno poi gli occhi suoi mio pensier uano, Et in quell'altra, Erano i capei d'oro a L'aura sparsi, oue dice, E'l uago lume oltra misura ardea Di qi begliocchi c'hor ne sõ si scarsi. E'l uiso di pietosi color farsi, Et in sementia il Poeta uorrebbe, che quando egli è alla presentia di M.L. per dirle quello, che l'humano e gratioso aspetto di lei li dà ardire dirle, fosse disciolto dalla sua lingua quel nodo, che per lo timor che nasce dal troppo altero lume de suoi begli occhi, la lega in modo, che non può dire, perche quando questo seguisse, dice che pigliarebbe Baldanza, cioè ardire, di dir parole tanto compassioneuoli, che farebbe lagrimar coloro che l'intendessero, onde ch'ella ancora, come uuol inferire, uerrebbe a mouersi a pietà di lui, Ma che le ferite, le quali ha da essi begli occhi nel cuor impresse, quando egli è alla presentia loro, uolgon esso impiagato core Altroue, cioè a pensar ad altra cosa. Onde per laquale egli diuiene smorto, perche assalito dal timore d'hauerle forse a dispiacere si rimuoue del tutto dall'impresa, Et il sangue, che per tal timore se li nasconde e retira al cuore, perche pallido e smorto diuẽta, fa ch'egli non rimane del color che prima era. Onde il non poter esprimer il concetto suo a chi solamente haurebbe facultà di poterlo aitare, dice esserli accorto, che propriamente è quel colpo, col quale Amore, per M.L. inteso l'ha morto, cioè il colpo, per lo quale egli ultimamente se ne morirà.

Baldãza, ardire.

Canzone i sento già stancar la penna,
Del lungo e dolce ragionar con lei:
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Volgendo il Poeta in questa ultima Stan. il parlar alla Can. dice, del suo lungo e dolce ragionare, cioè del suo lungo e dolce scriuer cõ la pẽna, già la sẽte stãcare, ma non gli amorosi suoi pensieri, per lo piacer che ne piglia di parlar seco.

Io son già stanco di pensar si come
I miei pensieri in uoi stanchi non sono:
E come uita ancor non abbandono,
Per fuggir di sospir si graui some;
E com'à dir del uiso, e de le chiome,
E de begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata homai la lingua, e'l suono
Di e notte chiamando il uostro nome;
E ch'e pie miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme uostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi?
Et onde uien l'inchiostro, onde le carte:
Ch'i uo empiendo di uoi, se'n ciò fallassi:
Colpa d'amor, non già difetto d'arte.

Ha il Poeta in fine della prece dente Canzo. dimostrato, che del suo lungo ragionar con la pẽna, la sentiua stancare, ma non gli amorosi suoi pẽsieri di parlar seco. Hora in questo Son.a M. L. drizzando'l suo parlare, mostra esser stãco di pensar si come essi pensieri non sono stanchi in lei, alle sue singulari bellezze sempre pẽsando, e come per fuggir la graue soma de gli angoscios suoi sospiri non abbandona la uita, & a dir delle sue bellezze non gliè hormai mãcato la lingua e la uoce, e che i piedi in seguitar l'orme di lei, nõ sono stanchi, mostrãdo hauer ancor cor

cor ammiratione, donde uenga tanto inchiostro, e donde tante carte, che del nome di lei egli uà empiendo, in che, s'egli fallasse, cioè, che tanto a pieno, & ornatamente quanto el la meritarebbe egli non ne scriuesse, dice, che la colpa sarebbe d'Amore, per lo tormento che li dà, e non difetto de l'arte poetica, ò oratoria, essendone egli, come uuol inferire assai perfettamente ammaestrato. Onde ancora nella seconda Stan. di quella Canz. Se'l pensier che mi strugge, questo medesimo uolendo significare, Però ch'Amor mi sforza, E di saper mi spoglia, Parlo in rim'aspre, e di dolcezza ignude, Ma non sempre a la scorza, Ramo ne'n fior, ne'n foglia Mostra di fuor sua natural uirtude, Miri, ciò che'l cor chiude Amore e quei begli occhi, Oue si siede a l'ombra.

I begliocchi, ond'io fui percosso in guisa,
Ch'e medesmi porian saldar la piaga:
E non già uirtù d'herbe, ò d'arte Maga:
Nè di pietra dal mar nostro diuisa:
M'hanno la uia sì d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è uaga:
La scorta pò, non ella, esser derisa.
Questi son que' begliocchi, che l'impresse
Del mio Signor uittoriose fanno
In ogni parte, e piu soura'l mio fianco:
Questi son que' begliocchi, che mi fanno
Sempre nel cor con le fauille accese:
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

Seguita il P. nelle lodi de' begliocchi, & in dir quello, c'hanno forza d'operar in lui, quasi in questa forma dicendo, Che quei medesimi occhi, dal sguardo de' quali egli fu In guisa, cioè, in modo preso & impiagato, ch'e medesimi porian saldar la piaga, Ad imitatione d'Ouid. in quel de Tristibus, oue dice, Nanque ea, uel nemo, uel qui mihi uulnera fecit, Solus Achilleo tollere more potest, E non già uirtù d'herbe, di pietre e di parole, che s'usa nell'arte maga, benche in queste consistano le uirtù, e gli hanno talmente precisa e tolta la uia d'ogn'altro Amore, ch'un solo dolce pensiero, che di loro li uenga, è sufficiente a poterli acquetar l'anima di tutti gli amari e dispiaceuoli pensieri, che potesse hauere, E se la lingua è uaga di seguitar tal dolce pensiero, parlando forse quello ch'egli scioccamente le ditta, che tal pensiero, ch'è la scorza, ne può esser deriso, e beffato egli, e non la lingua, laqual è solamente strumento d'esso pensiero, E soggiunge, Questi son quei begliocchi, che fanno uittoriose l'insegne del mio Sig. Amore, uolendo inferire, che da quelli non saetta in uano, Ma piu sopra'l mio fianco, ma piu la fanno uittoriosa sopra'l mio cuore, uolendo inferire, ch'egli solo contra di loro non può in alcun modo, nè potendo si uuol difendere, Questi sono quelli, che mi stanno sempre con l'amorose fauille nel cuor accese, perch'io di loro parlando, non mi stanco, essendo egli continuamente a deuerne parlare dal desiderio spronato.

Ouid.

Forza de gli occhi di M. L.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giamai stanco nocchiero:
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, oue'l gran desio mi sprona e'nchina:
Nè mortal uista mai luce diuina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce, soaue: bianco, e nero:
In che i suoi strali Amor dora & affina:
Cieco non già; ma faretrato il ueggio:
Nudo, se non quanto uergogna il uela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma uiuo.

Seguitando il P. nel presen. Sole lodi de' begliocchi, e quello ch'operauano in lui, dice Che stanco nocchiero non fuggì mai d'Atra, cioè da tenebrosa, e tẽpestosa onda del mare con tal prestezza in porto, com'egli fugge Dal Fosco, da l'oscuro, e torbido pensiero, Oue'l gran desiderio lo sprona, e inchina, A la uista de gli occhi intendendo. Onde ancora di sopra in quella Canz. Poiche per mio destino Cosi ne la tempesta, ch'i sostegno d'Amor, gliocchi lucenti

Indi mi mostra quel, ch'a molti cela;
Ch'a parte a parte entr'a begliocchi leggo;
Quant'io parli d'Amore, e quant'io scriuo,

ti Sono'l mio segno, e'l mio conforto solo, Ne uista mortale, dice esser mai stata uinta da diuina luce, come la sua dall'altiero raggio di quelli, nel bel nero, e nel bel bianco de' quali Amore dora, & affina i suoi strali, che sono di quelli gli amorosi sguardi. Oue dice, che lo uede, non cieco, come s'usa dipingerlo, ma si ben faretrato, a dinotar che uede, & ha facultà di poter ferire, Nudo, per i concetti de gli amanti, che sono a tutto'l mondo manifesti e noti, Se non quanto uergogna'l uela, cioè, se non quanto dalla uergogna, laquale essi hanno, che tali lor concetti siano conosciuti, sono artificiosamente uelati, e coperti, come in tutto quel Son. Solo e pensoso i piu deserti campi, di se stesso afferma, Garzon con l'ali, a dinotare il loro discorso, e la molta instabilità, Non pinto, ma uiuo, Che significa il suo amore non esser finto, ma del uerace, Ne' quali occhi dice che li mostra quello, che cela a molti, Volendo inferire, che rari erano coloro, l'ingegno de' quali potesse al sommo della eccellentia di lei penetrare. Onde in quel Son. Lassato hai morte senza Sole il mondo, Non la conobbe'l mondo, mentre l'hebbe, Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi, E'l ciel, che del mio pianto hor si fa bello, E ne'quali occhi dice, ch'egli a parte a parte legge, a parte a parte uede, e piglia'l suggetto di quanto parla, e scriue d'Amore.

Proprietà d'Amore.

Io temo sì de begliocchi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch'i fuggo lor, come fanciul la uerga;
E gran tempo è, ch'io presi il primier salto.
Da hora inanzi faticoso, od alto
Loco non fia, doue'l uoler non s'erga:
Per non scontrar, ch'i miei sensi disperga
Lassando, come suol, me freddo smalto:
Dunque, s'à ueder uoi tardo mi uolsi,
Per non ranicinarmi a chi mi strugge:
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Piu dico, che'l tornar a quel c'huom fugge:
E'l cor, che di paura tanta sciolsi,
Fu de la fede mia non leggier pegno.

Per la intelligentia del presente Sone. è da sapere, che passando un giorno M.L. da quel luogo, oue a caso il P. era, E non essendosi egli cosi tosto, nè con quel modo uoltato per uederla, ch'usato era di fare, si dubitaua ch'ella non pensasse, ch'egli l'hauesse fatto per superbia, o per piu di lei non curarsi. Onde per uolerla di tal opinione rimouere, hora le narra la cagione perche lo facesse, dicendo, che egli teme Sì, cioè talmente l'assalto de' suoi begliocchi, ne'quali, come nel preced. Son. ha dimostrato, alberga Amore, e la sua morte, perche dallo sguardo di quelli, come in piu altri luoghi dimostra, essa sua morte nasceua, ch'egli fugge, non altramente che'l fanciullo si faccia la uerga, quantunque gran tempo fosse, che per fuggirli egli n'hauesse preso il primier salto, il primo corso, e che d'alhora inanzi non sarà si faticoso ad alto luogo, doue per non scontrarsi essi occhi, che dispergono, cioè discacciano, per lo timore, i sentimenti suoi da lui, lassandolo com'un freddo, & immobile smalto, almeno con la uolontà Non s'erga, non monti. Onde dice, che se per non veder chi lo strugge fu tardo al uoltarsi, che forse fu fallire non indegno di scusa, hauendo egli fatto, come uuol inferire, per fuggir la morte, Ma piu dice in sua scusa, che'l tornare a quel c'huom fugge, come egli, che l'assalto de' begliocchi fuggina, e nondimeno, uinto dal desiderio, s'era per uederli, tornato a uoltare, e l'hauere sciolto il cuor da tanta paura, come quella della morte era, hauendo fatto elettione piu tosto uoler morire, che lassar di uederli, fu della fede sua, e del suo tenace amore, Pegno, cioè segno Nó leggiero, non da disprezzare.

Salto, per corso.

Ergere, montare.

Descriue

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia:
Che, come uide lei cangiar Thessaglia,
Cosi cangiato ogni mia forma haurei;
E s'io non posso trasformarmi in lei
Piu, ch'i mi sia; non ch'à mercè mi uaglia:
Di qual pietra piu rigida s'intaglia
Pensoso ne la uista hoggi sarei.
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal uulgo auaro e sciocco:
E sarei fuor del graue giogo, & aspro:
Per cui ho inuidia di quel uecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

Descriue il Poeta nel presente Sonetto il medesimo terrore che egli hauea, quando in M.L. si scontraua, che nel precedéte ha fatto, Dou'è da notare, che passandoli ella un giorno alquanto di lontano, & affissando gli occhi in lui, da quali erano abbarbagliati i suoi, dice, che poco piu che la luce di quelli s'appressaua ad essi suoi occhi, che si come la prouincia di Thessaglia uide cangiar lei, alludendo alla fauola di Dafne, la cui trasformatione in lauro fu in Thessaglia, cosi egli haurebbe ogni sua forma cangiato. E che se non si fosse possuto trasformar In Lei, cioè in lauro, piu di quello ch'egli era trasformato, auenga che tanta sua trasformatione all'impetrar di lei mercede non li uaglia, che forse per la paura si sarebbe trasformato in una statua di qualche rigida, e dura pietra, e sarebbesi liberato del graue, & aspro giogo d'amore. Onde mostra hauer inuidia al uecchio Atlante, per non essere stato da M.L. com'esso Atlante fu dalla testa di Medusa in sasso trasformato, la cui fauola è da Oui. nel iiij. li. del Metamorfoseos recitata, e Quando'l Sole ascende al nostro hemispero, esso Atlante fa con le sue spalle, come dice, ombra A Marocco, cioè a Mauritania prouincia in Occidente.

Lei, cioè Dafne.

Atlante trasformato in sasso.

Maroco, Mauritania.

Come talhora al caldo tempo sole
Simplicetta farfalla al lume auezza,
Volar ne gli occhi altrui per sua uaghezza,
Ond'auien, ch'ella amore, altri si dole:
Cosi sempr'io corro al fatal mio Sole
De gli occhi, onde mi uien tanta dolcezza:
Che'l fren de la ragion Amor non prezza:
E chi discerne è uinto da chi uole.
E ueggio ben, quant'elli a schiuo m'hanno:
Eso, ch'i ne morrò ueracemente:
Che mia uirtù non pò contra l'affanno.
Ma si m'abbaglia Amor soauemente:
Ch'i piango l'altrui noia, e no'l mio danno,
E cieca, al suo morir l'alma consente.

Fa il Poeta nel presente Sonetto comparatione da lui andando a ueder gliocchi di M. L. a la farfalla, quãdo talhor nel tempo de la state usa ne gli altrui occhi volare, pche da lei due inconuenienti ne seguono, l'uno de'quali è, ch'ella muore per mano di colui, ne' cui occhi uola, l'altro, che'l suo interfettore si duol del dispiacer che da lei riceue, cosi similmente dice, ch'egli corre sempre Al suo sole. cioè al lume de gliocchi di lei, e fatal di lui. onde ancora nel la quarta St. di quella Canz. d'esso lume parlãdo, E credo dalle fasce, e dalla culla Al mio imperfetto, a la fortuna auersa Questo remedio prouedesse'l cielo, dalla uista de quali occhi uien tanta dolcezza, Che Amore, cioè che'l suo amoroso affetto non apprezza'l freno della ragione, laqual è quella che discerne e uede che fa male, nondimeno per non esser egli forte da poter resister alla uoglia c'ha di uederli, resta da quella superato e uinto, ancora che conosca quanto l'habbiano a schifo, onde per l'affanno, ch'egli ne patisce, ilquale supera la sua uirtù, dice, che ueramente, come la farfalla, egli ne morrà, E che Amore L'Abbaglia, si cioè li leua talmente il lume dell'intelletto, ch'egli nõ piange il proprio danno di lui uedendosi per tal uista esser al morir destinato, e l'anima alla propria morte, come cieca, consentire, Ma piange la noia che fa a M.L. nel suo nederla,

costume della farfalla.

Abbaglia re, offuscar la uista.

derla,& in ſententia teme piu il diſpiacer,che fa lei nel ſuo uederla, che la propria mor
L'anima, q̃do s'intéde eſſer morta. te.L'anima rationale,auuenga, ch'ella ſia immortale, come i piu famoſi Filoſofi proua
no,e l'opinione Chriſtiana tiene,nondimeno alhora ſi dice eſſer morta,quando e priua
ta della gratia.Onde dice,E l'alma cieca conſente al ſuo morire.

Quando'l uoler,che con duo ſproni ardenti;
E con un duro fren mi mena,e regge:
Trapaſſa adhor adhor l'uſata legge:
Per far in parte i miei ſpirti contenti.
Troua chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge:
E uede Amor,che ſue impreſe corregge:
Folgorar ne'turbati occhi pungenti:
Onde,come colui, che'l colpo teme
Di Gioue irato,ſi ritragge in dietro,
Che gran temenza gran deſir affrena:
Ma freddo foco, e pauentoſa ſpeme
De l'alma,che traluce come un uetro,
Talhor ſua dolce uiſta raſſerena.

Nel precedente Sonetto il Poeta ha dimoſtrato q̃to poſſa il ſuo amoroſo affetto piu della ragion in lui. Onde hora in queſto moſtra,come ogni uolta che quello, nel uoler la bellezza di M.L. conſiderare, eſce fuori de gli honeſti termini,ſia da lei,mediante la ſua turbata uiſta, raffrenato, E che'l terrore che da quella li uiene habbia ſimilmente forza di raffrenarla e farla humana e dolce uerſo di lui tornare, e quaſi in queſta forma dicẽdo,Quando'l uoler inteſo per lo deſiderio, ch'egli ha d'eſſa uiſta di lei, Che con duo ſproni ardenti, l'uno de'quali intende per lo ſuo uerſo di lei grãde e ſmiſurato amore, l'altro per la molta
Adhora adhora,a tutte hore. ſperanza che di conſeguirlo hauea,E con un duro fren per quello del timor inteſo, Mi mena e regge,mi muoue & affrena,per far gli ſpirti miei,nel uederla contenti in parte, Trapaſſa adhor adhor trapaſſa a tutte l'hore.L'uſata legge, l'uſata regola dell'honeſto, Troua chi legge, troua M. L. che diſcerne nella mia fronte le paure e gli ardimenti del profondo cuore,E uede Amore,e uede,M.L.Che,laquale corregge, & affrena l'impreſe d'eſſo uolere,ne turbati e pungenti occhi folgorare. Onde, cioè per laqual coſa, come colui che teme il colpo di Gioue irato,per hauer detto Folgorare, ſi retira indietro dall'impreſa,perche la gran temenza, laqual ha,uedendo gli occhi di lei turbati,affrena il gran deſiderio c'haueua di quelli gioire,Ma dice,che l'amoroſo fuoco, e la ſperanza che di tal ſuo amore conſeguito hauea,che ſono i duo ardenti ſproni,co quali era a ueder M. L. menato,quel fatto freddo,e queſta pauentoſa dal timore, ch'era'l freno, che lo reggeua,raſſerena talhora la dolce uiſta di lei, laqual per lo trapaſſar che'l deſiderio faceua dell'uſata legge,hauea prima fatta turbare, E in ſententia dice,che quando egli,per contentar in parte i ſuoi ſpirti della uiſta di M. Laura, trapaſſa alcuna uolta l'uſata regola dell'honeſto,non oſeruando'l modo, ma moſtrandoſi di quella oltre a l'uſato ingordo,ch'ella,laqual conoſce in lui queſto troppo sfrenato ardire,per uolerlo raffrenar ſe li moſtra turbata in uiſta. Onde egli dal timor aſſalito, ſi retira in dietro dall'impreſa,Ma uedendo ella queſto timor eſſer in lui, e piacendole per non uolerlo del ſuo amor diſperare,e per confortarlo, raſſerena alcuna uolta la ſua dolce uiſta, che per troppo ardir di lui s'era prima turbata.

Amor; che nel penſier mio uiue,e regna,
E'l ſuo ſeggio maggior nel mio cor tiene:
Talhora armato ne la fronte uiene;
Ou'ſi loro: & ini pon ſua inſegna.
Quella ch'amar,e ſofferir m'inſegna:
E uuol che'l gran deſio, l'acceſa ſpene,
Ragion, uergogna, e riuerenza affrene:

Il preſente Son. è della medeſima ſententia del precedente,nel-
Per qual cagione M.L.ſi moſtraua turbata in uiſta al Petr. qual il Poe.ha dimoſtrato il repugnar che M.L.contra'l ſuo sfrenato uoler faceua, come ancora in queſto fingendo eſſo uoler in perſona d'Amore, ilqual uenina talhora nella fronte,doue fermando ſi poneua la ſua inſegna,a dimoſtra il ſuo

Di noſtro ardir fra ſe ſteſſa ſi ſdegna;
Ond'Amor pauentoſo fugge al core
Laſciãdo ogni ſua impreſa;e piagne, e trema;
Lui s'aſconde, e non appar piu fore.
Che poſſ'io far temendo il mio ſignore.
Se non far ſeco infin'a l'hora eſtrema?
Che bel fin fa, chi ben'amando more.

il ſuo sfrenato ardire, che nel uoler le bellezze di M. Laura conſiderare alcuna uolta uſaua. onde dice, ch'ella ſdegnandoſi di tal ardire, eſſo amore ſi rifuggiua al cuore Et eſſendo per lo precedente chiaro, non ha biſogno d'altra eſpoſitione. Domanda quello ch'egli de altro fare, non fino alhora eſtrema ſtar coſi ſuo ſignor amore, cioè ſe non fino a l'ultimo giorno della uita ſempre amare, E dice che fa bel fine chi muor ben amando, perche a ben amare ogni uirtù ui concorre, e che uiue con uirtù, non puo far triſto fine.

Se'l penſier che mi ſtrugge,
Com'è pungente e ſaldo.
Coſi ueſtiſſe d'un color conforme:
Forſe tal m'arde e fugge,
C'hauria parte del caldo;
E deſteria ſi Amor là, dou'hor dorme:
Men ſolitarie l'orme
Foran de'miei pie laſſi
Per campagne e'per colli:
Men gli occhi ad ogni hor molli,
Ardendo lei, che com'un ghiaccio ſtaſſi;
E non laſſa in me dramma
Che non ſia foco e fiamma.

Con fiume. LA preſente Canzone il Poeta moſtra hauerla fatta ſu la riua del Colon fiume, che corre un miglio appreſſo la terra di Cabrieres, delquale nell'origine di Madonna L. habbiamo detto,ou'ella alcuna uolta ſoleua con altra compagnia di donne per ſuo diporto andare. E ſeguitando nell'amoroſe ſue querele, loda non poco l'aria, la terra l'herbe e fiori di quel luogo, e fa che da lei pigliando la uirtù generatiua con alcune belle e ſottili argutie, Onde nella preſente prima Stanza quaſi in queſta forma dice, Che ſe l'amoroſo penſiero, che lo ſtrugge, ſi come è pungente e ſaldo, cioè moleſto e fermo in lui, coſi lo ueſtiſſe d'un conforme colore allo ſtruggimento, ilqual ſarebbe,come uuol inferire,d'eſſer magro,ſquallido,e macilento,che forſe tal l'arde e fugge,c'haurebbe parte del caldo,e piu non lo fugirebbe.Intẽdendo di M.L. laquale,quando per lo cãgiato aſpetto di lui haueſſe compreſo ch'egli per lei ſi conſumaſſe,e ſtruggeſſe,Amore che dormiua alhora in lei,ſi ſarebbe forſe deſto, perche niente è che tanto muoui la coſa amata uerſo l'amante,quanto'l uederſi da quella cordialmente amare. Onde Dice,Amor ch'a nullo amato amar perdona. Il teſto ua in queſto modo ordinato,Se'l penſier,che mi ſtrugge,Com'è pungẽte e ſaldo,Coſi mi ueſtiſſe d'un conforme colore,Forſe tal m'arde &c.Quando adunque M.L.haueſſe la ſua parte dell'amoroſo caldo, L'orme cioè le pedate del Poeta ſarebbono men ſolitarie,perche da quelle di lei ſarebbon accompagnate,e conſequentemente gli occhi meno molli, perche quando foſſe da lei accompagnato, li leuerebbe la cagion del pianto.

Il uederſi amato muoue ad amare altrui. Dante.

Vero,ch'Amor mi ſforza,
E di ſaper mi ſpoglia:
Parlo in rim'aſpre e di dolcezza ignude:
Ma non ſempre a la forza,
Ramo,ne'n fior,ne'n foglia,
Moſtra di fuor ſua natural uirtude.
Miri cio,che'l cor chiude,

NELLA preſente Stanza ſeguitando'l Poeta il propoſito della precedente dice, che ſe le ſue Rime ſon aſpre e nude di dolcezza, che'l difetto uien d'Amore, che lo sforza a dire. per lo troppo tormento che li da, lo ſpoglia Di ſapere, cioè d'ogni dotto & ornato ſtile, Ma ſi come'l ramo non moſtra

Amor, e que begl'occhi;
Oue si siede a l'ombra,
Se l dolor, che si sgombra,
Aue n che'n pianto o'n lamentar trabochi;
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.

sempre di fuori per la scorza fronde, e fiori la tua interna natural uirtù, che ne ancora egli per tal tormento puo di fuori nel parlare la sua uirtù mostrare, Ma che amore e quei begli occhi di M. L. ou'esso amore, come in suo albergo, e nido si diede a l'ombra, debbono mirare ciò che'l suo cor chiude dētro a se, e cosi potranno ueder quanti & quali siano gli altri suoi amorosi cōcetti, auuenga che in parole, per la detta cagione, non li possa esprimere, soggiungendo, che se'l suo dolore, che fuori di lui Si sgombra, cioè con prestezza esce fuori, auiēne che per la uia del pianto, ō del lamento esca uno, inteso per lo pianto dice, che nuoce a lui perche si come uuol inferire, lo consuma e strugge, l'altro inteso per lo lamento, nuoce altrui, intendendo che nuoce a tutti gli altri che l'odano lamentare, per la noia che ne hanno. Onde ancora nella sesta Stanza di questa Canzone, Bē mi credea passar mio tempo homai, Hor de' miei gridi a me me desmo increscе, Che uo noiando prossimi e lontani, Ch'io nō lo scaltro, perche io non lo raffreno ō considero bene, onde scaltro dichiamo esser colui, che nelle cose sue sagacemente, e non inconsiderato procede.

Scaltro uerbo, e scaltro quello che significa.

Dolci rime leggiadre;
Che nel primier assalto
D'Amor usai, quād'io nō hebbi altr'arme
Chi uerrà mai, ch'squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch'almen, come io solea, possa sfogarme?
C'hauer dentr'a lui parme.
Vn, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A uoler poi ritrarla,
Per me nō basto: e par ch'io me ne stempre;
Lasso, cosi m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Ha il Poeta nella precedente Stanza dimostrato esser sforzato dall'amoroso incendio a deuer col pianto, ō col lamento disfogar il cuore e che'l pianto a lui, & il lamento a gli altri che l'odono nuoce, Hora in questa per men suo male, mostra desiderar di poter tornar a disfogarlo con quelle dolci, leggiadre rime, con lequali nel primo assalto che li diede amore, che fu quando di M. Laura lo fece innamorare, e mentre ch'egli non hebbe Altr'arme, cioè, altro rimedio, intendendo di quel delle lagrime, era usato di disfogarlo, E domanda Che uerrà mai che squadre, chi sarà mai colui, che riduca, & faccia'l mio cuore di rigido smalto talmente, che nō generi piu lagrime, ma che solo lo possa con le dolci e leggiadre rime, com'a principio soleua, disfogare? Perche mi par hauerui dētro uno che sempre dipinge M. L. e di lei parla, E questa è la imagine di lei col cōtinuo pensare a quella, Ma à uoler poi ritrarla, ma a uolerla poi nelle dolci e leggiadre rime tale e di tāta eccellentia, quale con la imaginatiua io la considero, descriuer la per me solo non basto, ne sono sufficiente potерlo fare, hauendolo amore, com'ha detto nella precedente Stāza spogliato di sapere, onde per lo dolore dice che se ne stempra consuma strugge, E cosi esserli scorso, cioè passato il suo dolce e dilettеuol soccorso del piacer che'n disfogar il cuore con le dolci e leggiadre rime pigliaua, hauendolo col pianto preso a disfogare, nō essendo per la ragione detta sopra, piu le rime per se stesse sofficienti a poterlo fare.

Squadra

Come fanciul, ch'a pena
Volge la lingua, e snoda;
Che dir non sa, ma'l piu tacer gliè noia;
Cosi'l desir mi mena

Hauendo il Poeta nella precedente Stanza dimostrato, che per hauerlo Amore spogliato di sapere, non sia piu in sua facultà di poter con le sue dolci e leggiadre rime

A dire se uo, che m'oda
La mia dolce nemica, anzi ch'io muoia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso è solo,
E di tutt'altro è schiua;
Odil tu uerde riua;
E presta a miei sospir si largo uolo,
Che sempre si ridica,
Come tu m'eri amica.

rime le bellezze di M. L. ritrarre, E con quella dall'amorose fiamme disfogar il cuore. Hora in questa mostra, che quantunque egli non sappia, ne possa quanto bisognerebbe di quelle dire, nondimeno esserne però dal desiderio tirato, a similitudine del fanciullo, che non sa parlare, ma pur gli è noia il tacere, Imitando S. Girolamo in quello De sermone assumptionis Mariæ, ou'e dice, Experiar quod hortamini, affectu infantium, qui quæcunque audierint, fari gestiunt, quum nedum ad plenum possint uerba formare, E uol che M. L. sua dolce nemica l'oda anzi ch'egli muoia, E se forse ella ha solo ogni sua gioia nel ueder il suo bel uiso posto, e d'ogn'altra cosa è schifa, prega la uerde riua del Colon ch'ella lo uoglia udir lei, e prestar a suoi sospiri Si largo uolo, si aperto camino da poter penetrar in lei, che sia sempre detto, ch'ella li fosse amica e compassioneuole.

S. Girolamo.

Ben sai, che si bel piede
Non toccò terra unquanco;
Come quel di che gia segnata fosti;
Onde'l cor lasso riede,
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Cosi hauessi riposti
De' bei uestigi sparsi
Ancor tra fiori, e l'herba:
Che la mia uita acerba
Lagrimando trouasse, oue acquetarsi,
Ma, come pò, s'appaga
L'alma dubbiosa, e uaga.

Nella precedente Stanza il Poeta ha uoltato il parlar delle bellezze di M. L. alla riua del Colon, la doue era ella alcuna uolta usata d'andare, come nella prima Stanza dicemmo, e la dou'egli l'hauea veduta. Onde hora in questa loda il suo bel piede, dalquale, com'habbiamo ueduto in quel Sonetto Auēturoso piu d'altro terreno, essa riua fu segnata, dicendo, com'ancora il suo lasso e stanco cuore, col tormentoso e afflitto fianco, Riede a partire, torna a far le parte de suoi nascosti e celati amorosi pensieri, desiderando ch'ella hauesse riposti, cioè ritenuti tra fiori e l'herba, che da quello fu segnata, qualche suoi uestigi, accioche la sua acerba e lagrimosa uita, poresse in loro alcuna quiete e riposo trouare, il che non essendo dice, che l'anima dubbiosa del fine, e uaga di tai dolci pensieri, come & al meglio ch'ella puo s'appaga, & acqueta.

Riede a partire; cioè torna a far parte

Ouunque gli occhi uolgo
Trouo un dolce sereno
Pensando, qui percosse il uago lume.
Qualunque herba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Haggia radice, ou'ella hebbe in consueme
Gir fra le piaggie e'l fiume,
Et alhor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e uerde.
Cosi nulla sen perde;

Segvita il Poeta in questa Stāza nelle lodi di Mad. L. essendo pur su la riua del Colon, dicendo, che in ogni luogo ch'egli uolge gli occhi pensando ch'el uago lume di quelli di lei u'hauea percosso, troua e parli di ueder nell'aria un chiaro, e lucido sereno, E ch'ogni herba e fior che coglie tra le piaggie e'l fiume, ou'ella hebbe in costume d'andare, e talhor di farsi un seggio di fiorire uerdi, & fresche herbette, che crede ch'ella habbia

E piu certezza hauerne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se, quando altrui fai tale;

Radice, uirtu genera tiua nel terreno, per laquale siano state prodotte. Onde ancora in quel Sonetto Come'l candido pie per l'herba fresca, I dolci passi honestamente muoue uirtù, che'n torno i fior apra e rinoue, De le tenere piante sue par ch'esca, E nella sesta stanza di quella Canzone Tacer non posso, e temo non adopre, pur di lei parlãdo, Le fresca e superba, E fiorir con begliocchi le campagne. Il testo ua in questo modo ordinato, Qualũque herba o fior colgo fra le piagge e'l fiume, ou'ella hebbe in costume gir, e tal'hor farse un fresco, fiorito, e uerde seggio, credo ch'ella haggia radice nel terreno. E cosi dice che nulla sen perde, cioè del terreno, herbe, e fiori, ch'egli non crede, che da lei habbiano preso e piglino la uirtù, E di questo suo creder mostra contentarsi, conoscendo che sarebbe il peggio Per lui, quãdo hauesse piu certezza che cosi fosse, perche quando piu certezza s'ha del ualor della cosa desiderata, e che non si puo cõseguire, tanto piu ne cresce la uoglia, laqual cosa al Poeta sarebbe stato di maggior tormẽto, & un giugner legne al fuoco, E seguitando mostra, che li cada nel pensiero la cõsideratione di quelle, e di quanto ualore ella sia, poi c'ha poter di fare Altrui, cioè le dette cose, tale di tanta uirtù, uolendo inferire, ella deuer esser di uirtù infinita.

ordine del testo.

O pouerella mia, come se'roza;
Credo che tel conosci:
Rimanti in questi boschi.

Conoschi in uece di conosca.

Nella presente vltima Stanza il Poeta volgendo il parlar alla Canzo. in sententia dice, che per parerli ch'el la sia Roza, cioè ruttica, ch'ella non uada come l'altre alla presentia delle persone. ma che si debba In questi boschi, cioè in quei luoghi solitari, ou'ella era stata composta, come luogo alla rozezza sua conueniente, rimanere.

Lieti fiori e felici, e ben nate herbe;
Che Madona a passando premer sole:
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun uestigio serbe;
Schietti arboscelli, e uerdi frondi acerbe;
Amorosette, e pallide uiole:
Ombrose selue, oue percote'l Sole,
Che ui fa co suoi raggi alte e superbe.
O soaue contradutto puro fiume,
Che bagn'il suo bel uiso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità del uiuo lume;
Quanto u'inuidio gli atti honesti, e cari:
Nõ fia in uoi scoglio homai, che p costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

Il fiume p che prẽde ua qualità da gliocchi di M. Laura.

Descrive il Poeta nel presente Sonetto la felicità de fiori, de l'herbe, de gli arbori, delle foglie, e del fiume di Colon, con quella di tutti i luoghi, oue M. L. hauea in costume per suo diporto d'andare, come nella precedente Canz. habbiamo ueduto, allequali cose dice, che inuidia gli atti e modi honesti e cari da lei in quei luoghi tenuti & esser a loro, come vuol inferire, conceduto il poterli vedere, & a lui alcuna volta negato. Piglia il fiume qualità dal viuo lume del viso de gli occhi di lei, perche con le sue acque, come dice, bagnandoli, veniua dello splendor di quella a participare. E soggiugne, c'hoggimai non sia scoglio in loro, che non impari d'arder con la sua fiamma, cioè che non impari d'arder dell'amor di lei com'egli ardeua uolendo inferire, ch'essendo ancora essi partecipi delle bellezze di lei, cosi de ueuon ragioneuolmente fare.

Amor & io si pien di merauiglia;
Come chi mai cosa incredibil uide;

Nel presente Sonetto il Poeta descriue la grande ammiratione, ch'egli

Miriam costei, quand'ella parla, o ride:
Che sol se stessa, e null'altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfauillan sì le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è, che infiamme o guide,
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracol è quel: quando fra l'herba,
Quasi un fior, siede? ouer quand'ella preme
Col suo candido seno in uerde cespo?
Qual dolcezza è ne la stagion acerba,
Vederla ir sola co' pensier suo' insieme
Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo?

ch'egli & amor'alcuna uolta haueano nel considerar la dolcezza, che nel parlar e nel ridere, con alcuni altri suoi dolci effetti M. L. mostraua. Onde dice, Amor, & io Miriam costei, quand'ella parla o ride, si pien di merauiglia: Come chi mai, come colui, il quale alcuna uolta uide cosa mirabile: Che, perche somiglia sol se stessa e null'altra, essẽdo le cose sole natural mente appresso di chi le uede di grande ammiratione, E soggiugne, Dal bel seren delle tranquille ciglia, dal bel sereno fronte, che sa lo stato delle ciglia tranquille, Le mie due stelle fide, intese per i begli occhi di lei, Sfauillan si, risplendon talmente, Ch'altro lume non è Che'nfiammi o guide, ch'accenda o scorga, Che si consiglia, chi si dispone d'alta mente amare, Domandando qual miracolo è quello, quando fra l'herba, essendo ella su prati, Ouero quando essendo altroue, preme col suo candido seno Vn uerde cespo, mosso d'essa, come herba, come in seno usano le Donne tramontane di portare. Onde in quella Canzone, Chiare fresche, e dolci acque, Herba e fior, che la gonna Leggiadra ricoperse Con l'angelico seno, Siede, posa e stà, quasi come un fiore, inteso per lo suo bel uiso, che da l'herba, o da esso cespo esca fuori, Domandando ancora qual dolcezza era ueder la Nella stagione della primauera, pigliando la similitudine da frutti, che prima sono acerbi e poi maturi, cosi la stagione della primauera è acerba e poi la stato matura. Onde ancora in quel Sonetto. Vna candida cerua sopra l'herba, leuando'l Sole alla stagione acerba Vederla ir sola insieme co suoi pensieri, Tessendo un cerchio, o componendo una ghirlanda A l'oro terso e crespo, al suo aurato capello polito e riccio, Volendo inferire, ch'era dolcezza infinita.

Oro posto p i capei di color d'oro

Come'l candido piè per l'herba fresca
I dolci passi honestamente moue:
Virtù, che'ntorno i fior apra e rinoue,
De le tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cori legg'adri inuesca:
Ne cura di prouar sua forza altroue:
Da begli occhi un piacer si caldo pioue,
Ch'i non curo altro ben, ne bramo altr'esca.
E con l'andar, e col soaue sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, humile, e tardo.
Di tai quattro fauille, e non gia sole:
Nasce'l gran foco, di ch'io uiuo, & ardo:
Che son fatto un'augel notturno al Sole.

Seguita il Poeta nel presente Sonetro il narrar delle virtù e dolci effetti, che in Madonna Laura quand'ella su prati a suo diporto andando, hauea notato. Onde dice, che quando'l suo cãdido piede mouena honestamente i dolci passi per l'herba fresca, che da quelli parea ch'uscisse uirtù, per laqual i fiori s'aprissero e rinouassono, E come có questo suo dolce andare, e col soaue sguardo, le dolcissime parole e l'atto mãsueto humile e tardo s'accordauano, E da tali quattro leggiadri, e dolci modi da lei tenuti, ch'egli domanda fauille, pche da quelli egli era del suo amore acceso, dice, che nasce ua il gran foco, del quale egli viuea, e medesimamente ardea, E non gia sole, Che, perche dice esser fatto al Sole, per lo splendido uiso di lei inteso, uno uccel notturno, perche egli restaua da quello, come fol l'uccel notturno, dal Sole abbagliato, uolendo inferire, che oltre a le quattro fauille, u'era aggiunta questa della luce del bel uiso, perche dice non esser sole, di che

Amore inuisca soauemente i cuori leggiadri.

Vccello notturno

egli medesimamente, come di quelle uiuendo ardea. Onde ancor in quella Canzone Bē mi credea passar mio tempo homai, cosi dal suo bel uolto L'innolo hor uno, & hor un'altro sguardo E di ciò insieme mi nutrico, & ardo.

Dodici Donne honestamente lasse:
Anzi dodici stelle, e'n mezo un sole
Vidi in una barchetta allegre e sole
Qual non fos altra mai onde sol casse.
Simil non credo, che Giason portasse
Al uello, ond'hoggi ogni huom uestir si uole;
Ne'l pastor, di che ancor Troia si dole:
De' qua' duo tal romor al mondo fasse:
Poi le uidi in un carro trionfale:
E Laura mia con suoi santi atti schifi:
Sedersi in parte, e cantar dolcemente.
Non cose humane, o uision mortale:
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste si leggiadra gente.

Giasone.

Ouidio.

Narra il Poeta nel presente Sonetto, come uide un di M. Laura accompagnata da dodici altre Dōne, lequali alle stelle, & ella al Sole di bellezza assimiglia, che p q to giudicar possiamo, andauano sul fiume di Colō in una barca a piacere, E poi che furō in terra discese, e suso un carro per tornar a Gabrieres montate, M. L. dolcemente si pose a cantare, non cose humane, O uision mortale, cioè non cosa mortal ueduta, ma cosa, secondo che uuol inferire, diuina; Giason fu figliuolo d'Esone Thessalico, il qual, secondo Ouid. nel vij. lib. del Meta. fece fabricare la naue Argos, e su quella andō nell'Isola di Colchi al conquisto dell'aureo uello, delqual ogn'huomo si uuol uestire, desiderato. Il pastor delqual Troia ancor si duole fu Alessandro Paris figliuolo di Priamo Re di Troia, ilquale, come e perche ne suoi primi anni habitasse fra pastori, e poi rapisse in Grecia la bella Helena, che fu la rouina di Troia, Onde il Poeta dice, che di lui si duole, è notissima historia. Autumedon fu de carri, e Tifi delle naui maestro. Onde Ouidio, Curribus Autumedon, lentisque erat aptus habenis, Tiphis in Hæmonia puppe magister erat.

Paris.

Autumedon.

Non Tesin: Pō: Varo: Arno: Adige: e Thebro:
Eufrate: Tigre: Nilo: Hermo: Indo: e Gange:
Tana: Histro: Alfeo: Garona: e'l mar: che frange:
Rodano: Hibero: Rō: Sena: Albia, Hera: Hebro:
Non Hedra: Abete: Pin: Faggio: o Ginebro
Poria'l foco allentar, che'l cor tristo ange:
Quant'un bel rio, ch'ad ogn'hor meco piange,
Con l'arboscel, ch'in rime orno, e celebro.
Quest'un soccorso trouo tra gli assalti
D'amore: onde conuien ch'armato uiua
La uita, che trapassa a si gran salti.
Cosi cresca'l bel lauro in fresca riua:
E ch'il piantò, pensier leggiadri & alti
Ne la dolce ombra, al suon de l'acque scriua.

Quello che'l nostro innamorato Poeta uolse nel presente Sonetto, in sententia significare, si fu che non era in facultà del rinfrescamento di tutte l'altre acque, ne di tutte l'altre piante, le cui foglie sogliono per se stesse mediante la lor ombra rinfrescamento rendere, d'allentare, & alquanto amorzar il fuoco, il qual dice che gli Ange, cioè che l'infoca e crucia il cuore, quanto era in poter dell'acqua del rio, o veramente torrente di Lumergue, del quale nell'origine di M. L. & in altri luoghi habbiamo detto, E del la pianta del Lauro, ch'egli rina d'esso torrente in memoria di lei haueua piantato, come in quel Sonetto, Apollo s'ancor uiue il bel desio, uedremo. Onde è l'uno e l'altro di questi dice esser a gli assalti d'Amore il suo solo soccorso, com'ancor in quella Canzone, Alla dolce ombra delle belle frondi, Tal che temendo dell'ardente lume, Non uolsi al mio refugio ombra di poggi, Ma della pianta piu gradita in cielo, Vn lauro mi difese allhor dal cielo

Ouidio, Anger, suffocare.

Torrente di Lumergue.

cielo, & in quel Son. S'al principio risponde il fine e'l mezo, Del quartodecim'anno ch'io sospirō. Piu non mi può scampar L'aura, ne'l rezo. Onde, cioè del qual soccorso armato, conuien che Viua la uita, ad imitatione de' Latini, iquali dicono, uiuere uitam, Che, laqual uita trapassa a si gran salti, a si lunghi e ne loci andari, Mostrando desiderar che l'Lauro su la fresca riua d'esso rio cresca, acciò ch'egli, il qual l'hauea piantato nella sua ombra, & al suono de l'acque, i suoi leggiadri & alti amorosi pensieri scriua. Il fiume di Tesino mette poco do sotto a Pauia nel Pò, il qual nasce nelle alpi, che diuidono l'Italia dalla Gallia, e passa per lo Piamonte & in Lombardia, a Piacenza, Cremona, e Ferrara, e mette nel mare Adriatico, Varo diuide la Francia dall'Italia, Arno nasce nella radice degli Apennini, correndo per la Toscana, passa a Fiorenza, & a Pisa, Adice passa a Verona, Tebro, cioè Teuere nasce presso doue habbiam detto dell'Arno, e passa per Roma: Eufrate e Tigre nascono nella maggior Armenia, Nilo passa per lo Egitto: Hermo in Lidia: Indo in India: Gange è uno grossissimo fiume in Oriente: Tana, diuide l'Asia dalla Europa: Histro, altramente Danubio, nasce tra Germani, corre per l'Vngheria, e mette nel Mar maggiore: Alfeo passa per la Thessaglia: Garōna nasce ne' monti Auerni, e passa per la Guascogna: il Mar che frange: molti l'intendono per lo mar Mediterraneo, per che frange e rompe le sue onde con piu empito, che non fa l'Oceano: nondimeno noi habbiamo quasi per opinione, che'l P. l'habbia forse inteso per lo fiume Timauo, che passa a Vdine, ad imitatione di Seruio, nella espositione di quel luogo di Virg. nel I. de l'Eneida, oue dice: Vnde per hora nouem magno cum murmure montis, It mare præruptum: Il Rhodano nasce nell'Alpi, che diuidono i Sauoini da gli Eluezzi, passa per lo Lago di Gineura a Lion, a Vienna, & in Auignone, mette in Acquemorta in mare: Hibero è fiume d'Hispagna. Rheno nasce ne gli Eluezzi, e passa per li Germani. Senna passa in Francia per mezo Parigi: Albia passa per la Germania: Hera per la Francia: Hebro è fiume di Tracia.

Viuer vita ad imitation de' Latini.

Fiumi diuersi.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual uena,
Per far due treccie bionde, e'n quali spine
Colse le rose: e'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche: e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange & affrena
Dolci parole, honeste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e si diuine
Di quella fronte piu che'l ciel serena?
Da quali Angeli moße e di qual spera
Quel celeste cantar: che mi disface
Si, che m'auanza homai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begliocchi: ond'io ho guerra, e pace:
Che mi cuocono il cor in ghiaccio e'n foco?

Descriue il P. nel presente Son. per alcune similitudini tutte quelle parti, che rēdeuano M. L. di singolar bellezza. Onde per l'oro intende le sue splendide chiome, per le rose le purpuree labbra, per le fresche e tenere brine, la bianca e delicata faccia, per le perle, i suoi candidi denti, domandando, oue Amor tolse tutti questi ornamenti cotante, e si diuine bellezze, che la sua fronte piu serena, che'l cielo adornauano, E da qua li Angeli il celeste cāto, e di qual Sole, L'Alma: cioè, la nutritiua luce de' suoi begliocchi, da' quali dependeuano in lui le contrarietà, che dice, e che da lui sono in molti altri luoghi usate, cioè, che da quelli haueße, quando sdegnata uerso di lui si mostraua essere guerra, e quando gratiosa, pace, E coceuanli il cuore in ghiaccio, quando da troppo timore, & in fuoco, quando da troppo amore si sentiua esser oppresso.

Lodi di M.L.

L'aura che'l uerde Lauro, e L'aureo crine
Soauemente sospirando moue:
Fa con sue nitte leggiadrette e noue

Seguita il Poeta in questo Sonetto uelle lodi delle bellezze, & altre doti di M. L. dicendo, che l'anime di color, che vedono alcuna

L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine:
Quando fia, chi sua pari al mondo troue?
Gloria di nostra etate. O viuo Gioue,
Manda prego'l mio in prima, che'l suo fine,
Sì, ch'io non veggia il gran publico danno:
E'l mondo rimaner senza'l suo Sole,
Nè gliocchi miei, che luce altra non hanno,
Nè l'alma, che pensar d'altro non uole:
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno:
Senza l'honeste sue dolci parole.

Lauro, piantato da M Frā cescoPet.

quel Son. Anima bella da quel nodo sciolta, fatto in simo uolse inferire, prega'l viuo e sommo Gioue, che uoglia prima mādar il fine di lui, che quello di lei, acciò ch'egli non habbia à ueder il publico, & uniuersal danno di tutti gli altri, & il particolar (come mostra) di se stesso, il qual intende, che per la morte di lei debba seguire, come ancor in quel Son. Tra quantunque leggiadre donne e belle, uedremo.

Chiare, fresche, e dolci acque;
Oue le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, oue piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna:
Herba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoperse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ou' Amor co' begli occhi il cor m'aperse:
Date vdientia insieme
A le dolenti mie parole estreme.

volta con quanta soauità e dolcezza era mosso dall'aura, il uerde lauro, inteso per quello, ch'egli in memoria di lei haueua sul torrente di Lumergue piātato, come già in piu luoghi habbiamo dimostrato, E l'aureo crine, cioè di M. L. l'aurato e biondo capello, Andauano da i loro corpi pellegrine, per che tirate dalla dolcezza di tal vista, si partiuano, come uuol inferire, da quelli, E facendo la senza pari al mondo, auenga che In pure spine, cioè in aspro e saluatico luogo fosse nata, com'ancor in fine di morte di lei, uedremo che'l medesimo uolse inferire, prega'l viuo e sommo Gioue, che uoglia prima mādar il fine di lui, che quello di lei, acciò ch'egli non habbia à ueder il publico, & uniuersal danno di tutti gli altri, & il particolar (come mostra) di se stesso, il qual intende, che per la morte di lei debba seguire, come ancor in quel Son. Tra quantunque leggiadre donne e belle, uedremo.

La presente Canz. il P. mostra hauerla fatta su le piagge della Sorga, & in quel medesimo luogo, oue di M. L. a principio s'era innamorato, Dalqual assai habbiamo nell'origine di lei detto, e nella tauola posta di sopra manifestamente si può uedere. Mostra adūque per l'amorose passioni esser quasi condotto al fine della uita: di che dolendosi, commemora tutti gli effetti, che notò in lei alhora, quādo'n quel luogo egli a principio la vide. Onde in questa prima Stan. parla all'acque della Sorga, nelle quali par che ella per rinfrescarsi si lauasse le belle membra delle mani, e forse delle braccia, lauare, Al Ramo, cioè ad uno fiorito arbore, parte per lo tutto pigliando, come di sotto uedremo, a pie del quale ella mettendosi a sedere, si uenne ad appoggiare, A l'herba e fiori, simili a quelli che dalla leggiadra gonna insieme col suo angelico seno furon ricoperti, hauendosen'ella in esso seno alquanti posti, come di tutte le Donne tramontane, specialmente del mese, come fu d'Aprile, è sempre usanza di fare. Onde ancor in quel Son. Amor & io si pien di merauiglia, Qual miracol è quel, quando fra l'herba. Quando un fior sede ouer quand'ella preme Col suo candido seno un uerde cespo? Et nella terza stanza di quella Canzone, In quella parte, dou' Amor mi sprona, Ne gli occhi ho pur le uiolette e'l uerde, Di ch'era nel principio di mia guerra Amor armato si, ch'ancor mi sforza, E quella dolce leggiadretta scorza, Che ricopria le pargolette membra. Et ultimamente all'aere sereno, nelquale a principio Amore co' begli occhi, che furon di lei gli amorosi sguardi. gli aperse & impiagò il cuor, pregando, che tutti insieme uogliano dar all'estreme sue parole audientia.

Ramo posto p tutto l'arboro figuratamente.

Ha

S'egli è pur mio destino,
E'l cielo in ciò s'adopra,
Ch' Amor questi occhi lagrimando chiuda,
Qualche gratia il meschino
Corpo fra uoi ricopra:
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda:
Se questa speme porto:
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria ma'n piu riposato porto
Nè'n piu tranquilla fossa
Fuggir la carne trauagliata e l'ossa.

Ha il P. nella preced. Stan. uoltato il parlar all'acque della Sorga, all'arbore, al qual M. L. era stata appoggiata, all'herbe, e fiori, & all'aere di quel luogo, dicendo, che debbano dar audiētia alle sue estreme parole. Hora in questa vie ne alla domāda, che uuol far, dicēdo, che s'egli è pur destinato, E'l Cielo in ciò s'adopra, ch'Amor chiuda i suoi occhi lagrimando, cioè, che'l Cielo uoglia, ch'egli p troppo amar si muoia, ch'almeno qualche gratia debba fra lor il suo meschino corpo ricoprire, E l'anima ignuda, e di quello spogliata torni Al proprio albergo, il qual e non per lo cielo, che suo proprio albergo sarebbe, Ma per M. L. l'intende, in cui l'anima di lui, (poeticamente parlando) soleua albergare: Onde in quel Son. Il mio auersario, in cui ueder solete, dello specchio dolendosi dice, Per consiglio di lui Donna m'hauete Scacciato del mio dolce albergo fuora, Et in fine di quella Canz. Si è debile il filo, a cui s'attiene, E dou'io prego che'l mio albergo sia: Soggiugnendo, che quando egli muoia con questa speranza, che la morte li sarà men dura, perche'l suo spirito lasso non porria mai in piu riposato porto, quanto in esso suo proprio albergo, ne la carne trauagliata e l'ossa in piu tranquilla fossa, & fuggir & esser ricoperte, quanto fra loro.

M. Laura pprio al bergo de l'anima del Petr.

Tempo uerrà ancor forse,
Ch'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:
E là u'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la uista desiosa, e lieta
Cercandomi; & o pietà
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspirì
In guisa, che sospiri;
Sì dolcemente, che mercè m'impetre:
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gliocchi col bel uelo.

Nella preced. St. il P. ha dimostrato, che quando egli sia pur destinato a deuer per troppo amar morire, desiderar, che la sua anima torni in M. L. E'l corpo sia sepolto su le piagge della Sorga, in quel medesimo luogo, doue a principio di lei s'era innamorato. Hora in questa narra la cagione, per ch'egli desideri questo, dicendo, che uerrà forse ancor tempo, che M. L. per la bella e mansueta fera intesa, Torni all'usato soggiorno, torni in quel luogo doue egli sarà sepolto, nelquale luogo ogni anno nel Vener santo, come nell'origine di lei fu dimostrato, ella era vsata d'andare, e che del principio del loro amore ricordandosi, cercando e guardando di lui, uolga la uista disiosa di ueder lo, e lieta per la speranza che n'hauea, là in quel luogo, oue ch'ella l'hauea in tal beneetto e santo giorno Scorto, cioè ueduto. Et appresso Q Pieta, quello, che i Latini dicono, Heu pietas, e noi uolgarmente, oime compassione, quantunque da altri sia interpretato per quello, ch'essi Latini dicano Vtinam, com'ancor in quel Son. Se Virgilio, & Homero hauessin visto, oue dice, Et o pur non molesto Li sia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze, uedendolo già tra le pietre esser fatto terra, Amore la inspiri In guisa, cioè talmente, ch'ella sospiri. Et asciugandosi gli occhi col bel uelo, faccia si dolcemente forza al Cielo, con la pietà di tal suo sospirare, e modo compassioneuole di

Scorger, uedere.

O, in che significato preso dal Petr.

asciugarsi

asciugarsi col uelo dal pianto gli occhi, ch'ella, contra ogni statuito ordine d'esso cielo, imperò alla sua anima mercede, quasi come per fino alhora fosse in lei stata depositata. Il testo ua in questo modo ordinato, Et o pietà, Amor, Pinspirò in guisa che sospiri, Et asciugandosi gliocchi col bel uelo, facciasi dolcemente forza al Cielo, che m'impetre mercè.

Da' be' rami scendea
Dolce ne la memoria
Vna pioggia di fior sour'al suo grembo:
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria,
Coperta già da l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posaua in terra, e qual su l'onde:
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: Quì Regna Amore.

Dolce ne la memoria, come si ha da intendere.

Hauendo il P. nella prima Stã. domandato udientia a tutte le cose di quel luogo, oue a principio di M. L. s'era innamorato, poi nel la seconda fatto la sua domanda, e nella terza detto di tal domanda la cagione: Hora in questa, seguita in dir del dolce modo, nel qual M. L. si staua a quel florito arboze, che di sopra detto habbiamo, appoggiata, E la uaghezza, ch'era ueder i fiori giù da quello, addosso, & intorno a lei cadere, la qual cosa dice, che gli era Dolce nella memoria, cioe dolce cosa il ricordarsene, E ch'ella in tãta gloria si sedeua humile, a denotar la sua somma eccellentia, accompagnata con la modestia e temperantia d'animo. Onde ancora nella vj. Stan. di quella Canz. Si è debile il filo, a cui s'attiene, pur di lei parlando, E gli atti suoi soauemente alteri, E i dolci sdegni alteramente humili.

Quante uolte dissi io
Allhor pien di spauento,
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d'oblio
Il diuin portamento,
E'l uolto, e le parole, e'l dolce riso,
M'hanean sì diuiso
Da l'imagine uera:
Ch'i dicea sospirando,
Quì come uenn'io, ò quando?
Credendo esser in ciel, non là, dou'era;
Da indi in quà mi piace
Quest'herba sì, ch'altroue non ho pace.

Nella presente Stan. altro non uuol il Poe. inferire, se non che in quell'hora che su le piagge della Sorga s'era a principio con M. L. trouato, nel considerar l'eccellenti sue bellezze, e leggiadri costumi, era tanto stupido, ammiratiuo, e vinto, ch'egli si credeua essere in cielo, e ch'ella fosse quiui nata, E si da quell'hora in quà dice piacerli talmente Quest'herba, cioe tutta l'herba, per la memoria di quella di quel luogo, oue dice, ch'egli s'era a principio innamorato, che in altro luogo non ha, nè troua della sua amorosa guerra pace, tanto uuol inferire, che sia la dolcezza, ch'egli piglia di tal ricordo, laqual cosa è ancora contra l'openione di coloro, iquali vogliono che'l P. s'innamorasse di lei in Auignone, e nella Chiesa di S. Chiara, come detto habbiamo nell'origine di lei.

Falsa opinione di color che vogliono che'l Pet. s'innamorasse di M. L. in Anig.

Se tu hauessi ornamenti, quanto hai uoglia:
Potresti arditamente
Vscir del bosco, e gir in fra la gente.

Nella presente ultima Stanza, il Poeta uolgendo il parlare alla Canzone, dice, che s'ella hauesse ornamenti, quanto ella uoglia d'hauerne, ch'arditamente potrebbe uscir Del bosco, cioè di quel luogo solitario, oue ella era stata fabricata, & andar fra la gente, uolendo inferire, che per mancar di quelli, ella si debba in quel luogo dalla gente lontana rimanere.

O bella man, che mi distruggi'l core,
E'n poco spatio la mia uita chiudi:
Man, ou'ogni arte, e tutti i loro studi
Poser natura, e'l ciel, per farsi honore;
Di cinque perle orientali colore;
E sol ne le mie piaghe acerbi o crudi
Diti schietti soaui; a tempo ignudi
Consente hor uoi per arrichirmi Amore.
Candido: leggiadretto: e caro guanto:
Che copria netto auorio, e fresche rose:
Chi uide al mondo mai sì dolce spoglie?
Così hauess'io del bel uelo altretanto,
O inconstantia de l'humane cose:
Pur questo è furto: e uien, chi me ne spoglie.

Lauda il Poeta nel presente Sonetto di M. L. la bella mano, e similmente uno de suoi leggiadri guanti, ch'egli le haueua tolto, desiderando di poter altretanto hauer del uelo ch'ella portaua in testa, intendendo di quella parte solamente ch'ella si lasciaua dauanti a gliocchi cadere, della qual in quel Son. Orso e' nõ fiorì mai fiumi ne stagni, habbiamo ueduto esserli cõ esso Orso doluto, perche ne dal guanto la uista della mano, ne dal uelo quella de gli occhi li potesse esser negata, E perche da M. L. gli era domandato'l guanto, esclama alla inconstantia delle cose humane, considerando quanto piccioli spacio possano in uno stato durare come alhora per lo guanto in se stesso ne uedeua la proua, perciò, che quantunque furto fusse, & alhora da lui posseduto, bisognaua però, che egli se ne spogliasse, perche a lei, che verso di lui andaua, conueniua che lo rendesse. Onde dice, e uien chi me ne spoglia. Il secondo quadernario ua in questa forma ordinato, Diti schietti soaui di color di cinque perle orientali, e solo acerbi e crudi nelle mie piaghe, Amore consente ignudi hor uoi per arrichirmi a tempo.

Ordine del test.o

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con graue mio danno si riueste:
Ma l'altra, e le due braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido, e piano:
Lacci amor mille, e nessun tende in uano
Fra quelle uaghe noue forme honeste,
Ch'adornan sì l'alto habito celeste,
Ch'aggiunger non potrìa, nè ingegno humano.
Gli occhi sereni, & le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica di Perle
Piena, e di rose, e di dolci parole.
Che fanno altrui tremar di meraviglia:
E la fronte, e le chiome: ch'a vederle
Di state a mezo dì vincono il Sole.

Nel precedente Son. il Poeta ha lodato una delle belle mani di M. L. col guanto di quella ch'egli le haueua tolto. Hora i questo ha uendole egli esso guãto restituito mostra come non solamente ella mano che'l guanto restituito li ri uestina, ma l'altra, e le due braccia ancora, erano accorte e preste a stringerli e molestarli il suo Timido e piano, timoroso, & humil cuore. Onde di sotto, Che fanno altrui tremar di meraviglia, soggiungendo, ch'Amore tende fra le uaghe nuoue, e mai piu non ue dute forme di lei Mille, cioe infiniti lacci, e nessuno in uano, perche uuol inferire, che dal diletto che nella consideratione di quel le si pigliaua, ogn'huomo, & specialmente lui ne rimaneua sempre allacciato e preso, E che per si fatto modo adornauano l'alto suo celeste Habito, cioè portamento, ò contegno, che ne stile, ne ingegno humano lo potrebbe mai esprimere, narrando quali esse vaghe, noue, & honeste forme fossero, intendendo per le perle i candidi denti, & per le rose le uermiglie labbra.

Mille, figuratamẽte il finito per l'infinito.

Duolsi

Mia uentura, & Amor m'hauean sì adorno
D'un bello, aurato, e ſerico trapunto,
Ch'al ſommo del mio ben quaſi era giunto,
Penſando meco, a cui fu queſto intorno:
Ne mi riede a la mente mai quel giorno;
Che me fe ricco e pouero in un punto;
Ch'i non ſia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di uergogna, e d'amoroſo ſcorno.
Che la mia nobil preda non piu ſtretta
Tenni al biſogno, e non fui piu coſtante
Contra lo ſforzo ſol d'un'Angioletta;
O fuggendo, ale non giunſi a le piante,
Per far almen di quella man uendetta,
Che de gli occhi mi trahe lagrime tante.

M. L. chiamata dal Petrarca Angioletta.

Duolſi il Poeta, nel preſente Sonetto della ſua dappocaggine mata, a non hauer ſaputo ritener il guanto che di ſopra habbiamo veduto hauer a M. L. tolto, e poi reſtituito, Onde moſtra pentirſi di non eſſer ſtato piu coſtante contra lo ſforzo fattoli da lei, perche glie lo rendeſſe, o che quando portandone il guanto ſi fuggì, nó giunſe alle ſue piante ale, per piu uelocemente fuggire, e far andar, per uendicarſi di lei, la mano ignuda, laquale ſpeſſe uolte tra la liſta di lui e quella di lei interponendoſi li negaua il poter i ſuoi begliocchi uedere. Onde tante lagrime dice che gli traheua de ſuoi, come ancor in quel Soner. O cameretta che già foſti un porto, oue dice, O letticciuol, che requie eri e conforto in tanti affanni, di che dogliose urne Ti bagna Amor, con quelle mani cburne Solo uer me crudel a ſi gran torto: Et in quell'altro, Orſo, e' non furó mai fiumi nè ſtagni. E d'una bianca mano anco mi doglio, Ch'è ſtata ſempre accorta a farmi noia, E contr'a gli occhi miei s'è fatta ſcoglio.

Mira quel colle o ſtanco mio cor uago:
Iui laſciamo hier lei: ch'alcun tempo hebbe
Qualche cura di noi, e le n'encrebbe:
Hor uorria trar de gli occhi noſtri un lago.
Torna tu in là: ch'io d'eſſer ſol m'appago:
Tenta: ſe forſe ancor tempo ſarebbe
Da ſcemar noſtro duol, che'n fin quì crebbe:
O del mio mal partecipe, e preſago.
Hor tu, c'hai poſto te ſteſſo in oblio,
E parli al cor pur, com'e foſſe hor teco,
Miſer, pien di penſieri uani e ſciocchi:
Ch'al dipartir dal tuo ſommo deſio
Tu te n'andaſti: ei ſi rimaſe ſeco,
E ſi naſcoſe dentro a ſuoi begli occhi.

Era il Poe. quando fece il preſente Sonet. in Valcluſa, e guardando a quell'humile, e baſſo colle, che ueggiamo nella tauola alla deſtra ſponda d'eſſa ualle far coda, e ſul quale il giorno innanzi egli era con M. L. & altra compagnia ſtato a piacere, oue il guanto, che ne' tre precedenti habbiamo ueduto, gli hauea prima tolto, e poi reſtituito, parla al ſuo cuore, e dice, che debba tornare in quel medeſimo luogo a lei, E che tenti ſe foſſe anchora tempo da ſcemar il lor dolore, che per fin'allhora era creſciuto, cioè che pruoui, s'egli la poteſſe alquanto uerſo di loro humiliare, Domandandolo partecipe, preſago, cioè & indouino del ſuo male, perche l cuore, cioè la mente è molte uolte del male, coſi com'ancora del ben indouina. Ma riſpondendo a ſe ſteſſo, moſtra che quà ſi una terza perſona lo ripréda di ſciocchezza, e li dimoſtri che parla al uento, perche il ſuo cuore, partendo egli il giorno innanzi da M. L. s'era con lei rimaſo, E coſi naſcoſto dentro a' ſuoi begliocchi, perche con eſſo cuore egli era ſempre a quelli, com'a coſa piu da lui deſiderata uolto.

La mente è ſpeſſo coſi del male, come del bene indouina.

Freſco, ombroſo, fiorito, e uerde colle:
Ou'hor penſando, & hor cantando ſiede;
E fa quì de' celeſti ſpirti fede

Essendosi'l Poeta aueduto dell'errore, che'l ſuo cuore foſſe ſeco, come nel precedente Sonetto ha dimoſtrato. Hora in queſto

Quella, ch'a tutto'l mondo fama tolle.
Il mio cor, che per lei laſciar mi uolle,
E ſe gran ſenno, e piu, ſe mai non riede;
Va hor cantando, oue da quel bel piede
Segnata è l'herba, e da queſti occhi molle
Seco ſi ſtringe, e diſſe a ciaſcun paſſo,
Deh foſſe hor qui quel miſer pur un poco;
Ch'è gia di pianger, e di uiuer laſſo.
Ella ſen ride, e non è pare il giuoco;
Tu paradiſo, i ſenza core un ſaſſo;
O ſacro, auenturoſo, e dolce loco.

Cõtare tener conto.

ſto, a quel colle, ſul quale con M. L. l'hauea laſſato, & oue con lei giudicaua che foſſe, parlando dice, com'eſſo cuore andaua Contando cioè tenédo conto, oue del bel piede di lei, l'herba era ſegnata, e da gliocchi di lui alcuna uolta, per gli amoroſi tormenti fatta col pianto molle; E come con Ma. L. ragionando moſtraua in quel luogo deſiderarlo, della qual coſa ella fra ſe ſteſſa ſi rideua. Onde il Poeta dice che fra lui e'l colle il gioco non è pari, perche eſſendo Ma. L. ſul colle, ſi puo dire ch'eſſo colle ſia non piu colle, ma paradiſo, & egli ſenza cuore eſſer alla conditione d'un duro, & immobile ſaſſo, perche quaſi come del bene d'eſſo colle inuidioſo eſclamando, lo dimanda, per riſpetto di lei, Sacro auenturoſo, e dolce luogo.

Qual uentura mi fu; quando da l'uno
De' duo i piu begliocchi, che mai ſuro,
Mirandol di dolor turbato e ſcuro
Moſſe uirtù, che fe'l mio infermo, e bruno;
Send'io tornato a ſoluer il digiuno
Di ueder lei, che ſola al mondo curo,
Fummi'l ciel, & Amor mẽ che mai duro
Se tutte altre mie gratie inſieme aduno;
Che dal deſtr'occhio, anzi da deſtro Sole
De la mia Donna, al mio deſtr'occhio uẽne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
E pur; com'intelletto haueſſe, e penne;
Paſſò, quaſi una ſtella, che'n ciel uole;
E Natura, e pietade il corſo tenne.

Mostra il Poeta nel preſente Sonetto, com'eſſendo ſtato alcuni giorni, che non era a uedere Ma. L. andato, E non potendo piu l'amoroſa fame tollerare, la tornò a uedere, E trouò ch'ella haueua'l ſuo deſtr'occhio infermo, onde dice che mirando egli turbato, e ſcuro di dolore che'lla del mal patiua, eſſo occhio di lei moſſe virtù, che fece infermo, e bruno l'occhio deſtro di lui, come naturalmente ueggiamo auuenire a chi ne gli altrui occhi infermi mira, la qual coſa, per uenirli da lei, reputa a ſua gran uentura, E per la medeſima ragione dice, che li diletta, e nó li duole, E pur come ſe eſſo male haueſſe hauuto intelletto da uoler far ch'ancora egli di lui participaſſe, e penne da uelocemente dall'occhio di lei a qnel di lui trapaſſare dice che paſsò a ſimilitudine d'una Stella che uoli in cielo, auenga che le ſtelle non uolino, ma ſono uapori del ſuperiore elemento acceſſi; E natura, perche naturalmente, com'habbiamo detto, s'appiglia. E pietate, quella ch'egli del dolor ch'ella patiua del male haueua, tenne, cioè raffrenò il corſo di tal male nel deſtr'occhio come habbiamo detto di lui.

Chi mira ne gli altrui occhi infermi cõtra de le ſtelle il nó male poſſono uolare.

Qual piu diuerſa, e noua
Coſa fu mai in qualche ſtranio clima;
Quella, ſe ben ſi ſtima,
Piu mi raſſembra; a tal ſon giũto Amore.
La, onde'l di uien fore,
Vola un'augel, il qual ſenza conſorte
Di voluntaria morte

Nella preſente Canzone il Poeta fa comparatione dalla natura di diuerſe, & ſtrane coſe, a Madonna L. & lui. Et in queſta prima Stanza aſſimiglia Madonna Laura al Sole, & il ſuo uolere, o ſia il deſiderio, alla Fenice, laqual ſecondo Plinio nel x. libro e ſecondo Capitu. dell'hiſtoria naturale è ſola al mondo, e

di queſta

Rinasce, e tutto a uiuer si rinoua:
Così sol si ritroua
Lo mio uolere, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si uolue;
E così si risolue;
E così torna al suo stato di prima;
Arde, e more, e riprende i nerui suoi;
E uiue poi con la Fenice a proua.

Costume della Fenice.

di questa natura, che quando ella è uecchia, fa ne monti d'Arabia di ramoscelli di cassia, e dell'arbore, che fa l'incenso, il nido, e quello empie di cose odorifere, sopra le quali poi ponendosi, & uoltandosi al Sole, col batter dell'ali, accende il fuoco, nel qual volontariamente ardendo, si risolue in cenere, della quale nasce poi un uerme, ch'a poco a poco piglia forma di nuoua FENICE

E così rinouata, torna come prima a uiuere. Così adunque dice il Poeta, ch'el suo uolere, inteso per lo suo amoroso desiderio, in lui si ritroua solo, perche, si come uol inferire, nessuno altro n'hauea, che tanto lo premesse. Onde in quella Canzone. Perche lauita è breue, al proposito dice, Si che di mille un sol ui si ritroua, Et in quello, Gentil mia donna i ueggio, e sol iui con noi rimansi Amore, E così questo suo uolere in su la cima de suoi alti amorosi pensieri si uolta al Sole per lo splendido uiso di Mad. L. inteso, E così si risolue, quando da lui esso splendido uiso parte. Onde in quel Sonet. Piouommi amare lagrime dal uiso, Vero è ch'el dolce mansueto riso Pur acqueta gli ardenti miei desiri, E mi sottragge al fuoco de martiri, Mentr'io son a mirar ui intento, e fiso. Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi, ch'i ueggio al dipartirgli atti soani, Torcer da me le mie fatali stelle, E così torna al suo stato di prima, E così torna poi ad esser quello, ch'era prima che si risoluesse, perche ancora egli dice, che arde, e muore, E riprende i nerui suoi, cioè piglia le cagioni, dalle quali è mantenuto, E uiue poi con la Fenice a proua, a dimonare, che non meno uiue tal desiderio in lui, che la Fenice faccia nel mondo.

Vna pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge a sè l'ferro, el fura
Dal legno in guisa, che i nauigi affonde:
Questo prou'io fra l'onde
D'amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ou'affondar conuen mia uita;
Così l'alma ha sfornita
Furando'l cor, che fu gia cosa dura,
E me tenne un, c'hor son diuiso e sparso;
Vn sasso, trar piu scarso
Carne, che ferro, o cruda mia uentura;
Ch'en carne essendo, ueggio trarmi a riua
Ad una uiua dolce calamita.

Alberto Magno nel li. de mirabilib. mundi.

PER la intelligentia della presente Stanza, è da sapere, che Alberto Magno in quello de mirabilibus mundi scriue, che nel mar d'India sono alcuni scogli di color ferigno, i quali intende per quelle pietre che noi domandiamo calamita. E dice, che sono di tanta smisurata forza, che pericoloso è il nauigarui con naui c'habbiamo chiodi, perche da essi scogli uengono ad esser tirati fuori del legno, talmente che si disfanno. A questa pietra figura il Poeta M. L. e se stesso alla naue, dicendo, Questo prouo in fra l'onde d'amaro pianto, CHE, quel bello scoglio, inteso per Mad. L. HA col suo duro orgoglio, per hauer detto pierra ardita, condotta mia uita oue conuien affondar. Onde

Vso in uece d'unione del testo.

dice, Così un sasso, per essa M. L. inteso. PIV scarso, piu cupido, & auaro a trarre a se carne che ferro, Furando'l cor, che fu gia cosa dura, intendendo prima, che da lacci d'amore fosse preso, E me tenne un, e me tenne insieme unito, Che hora hauendomi furato'l core, son diuiso, e sparso, ha sfornita l'anima. Il testo ua in questo modo ordinato, Così un sasso piu scarso a trar carne, che ferro, furando'l cuor che fu gia cosa dura; & me tenne un c'hor son diuiso, e sparso, ha sfornita l'alma.

Asso-

Ne l'estremo occidente
Vna fera è Ioaue, queta tanto
Che nulla piu ma pianto,
E doglia, e morte dentro gliocchi porta:
Molto conuene accorta
Esser, qual uista mai uer lei si giri:
Pur che gli occhi non miri:
L'altro possi ueder sicuramente;
Ma io, incauto dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto; ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Si mi trasporta; che'l bel uiso santo,
E gli occhi uaghi fian cagion, ch'io pera,
Di questa Fera angelica innocente.

ASSOMIGLIA il Poeta in questa Stanza la natura, e la uista di M. L. a quella d'una fera nelle parti Occidentali, detta Catobleta, la cui natura secondo Plin. nel 7. lib. & xx. Capo della sua naturale historia, è mansueta e dolce, ma di uista tanto crudele, ch'ogn'huomo ch'affisa gl'occhi in quelli di lei, subito muore: così egli dice, che per seguitar l'ingordo suo uolere, d'andar a ueder gl'occhi col bel uiso di M. L. sarà cagion del suo perire, quantunque ch'ella di natura, & innocente, e mansueta sia. Mostrando esser a questo contra sua uoglia da esso suo CIECO uolere, cieco appetito condotto, come in molti altri luoghi dell'opra ueggiamo hauer uoluto questo medesimo significare, Ma chi diligentemente considera all'eccellentia del Poeta in queste similitudini, e quanto proprie, e quanto elegantemente espresse sieno, il nacerà non solamẽte ammiratione, ma grandissimo & infinito, stupore.

Catobleta

Lode del Petrarca.

Sorge nel mezo giorno
Vna fontana, & tien nome del Sole.
Che per natura suole
Bollir le notti, e'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto'l sol monte; e quant'è piu dapresso.
Così uien a me stesso;
Che son fonte di lagrime, e soggiorno;
Quando'l bel lume adorno,
Che'l mio sol s'allontana; e triste, e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allhor; ma se l'oro,
E i rai ueggio apparir del uiuo Sole;
Tutto dentro, e di fuor sento cangiarme,
E giaccio farme; così freddo torno.

RECITA Plin. al 6. Cap. e secondo libro della natural historia. E Quint. Curt. al v. d'una fonte nel paese de Trogloditi detta la fontana del sole, le cui acque sempre al mezo giorno son dolci, e fredde, poi a poco a poco, secondo che'l Sole ua in Occidente, e da noi s'allontana, si uan riscaldando, e perdono la dolcezza, tanto ch'a meza notte bolleno, e sono amare, e fanno il contrario andando uerso'l mezo giorno. Questo medesimo dice il Poeta nella presente Stanza, auenir a lui, essendo fonte, e soggiorno: di lagrime, perche quando lo splendido lume del uiso di M. L. che per lo suo sol l'intende, s'allontana da lui, le sue luci de gli occhi, si fanno triste, e solitarie, & è loro oscura notte, onde per gli amorosi pensieri, che lo tormentano, arde e consuma, Ma poi se uede apparir l'oro, cioè se uede apparir l'aurate chiome di lei, & i raggi del Sole, per quelli d'esso bel uiso intesi, allhora si sente cagiare & farsi di ghiaccio, tanto per troppo amarla, è come uuol inferire, fatto freddo dal timore. Onde ancora nel. iiii. Cap. del trionfo d'Amore, Arder da lunge, & agghiacciar da presso.

Q. Curtio

soggiorno albergo.

Vn'altra fonte ha Epiro:
Di cui si scriue, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella

A L medesimo lib. e ca. che nella precedente Stanza habbiamo detto, Scriue Plin. d'un'altra fonte nella selua Dudona laqual essendo,

fredda,

Accende, e ſpegne qual trouaſſe acceſa.
L'anima mia, che offeſa
Ancor non era d'amoroſo foco;
Appreſſandoſi un poco
A quella fredda, ch'io ſempre ſoſpiro,
Arſe tutta; e martiro
Simil giamai ne Sol uide, ne ſtella:
Ch'un di marmo a pietà moſſo haurebbe:
Poi che'n fiammata l'hebbe,
Riſpenſe la uirtù gelata e bella:
Coſi piu uolte ha'l cor racceſo e ſpento,
Il ſo; che'l ſento, e ſpeſſo me n'adiro.

Soſpirare nel quarto caſo.

fredda, e gelata ſpegne le facelle acceſe e le ſpente accende, e piu, ch'a mezo giorno ſcema, & a mezza notte trabocca. A queſta fonte ſomiglia il Poeta M. L. e l'anima di lui alla facella, per eſſer eſſa ſua anima piu uolte ſtata ſpenta, del ſuo amor acceſa. Onde dice, che la ſua anima, laqual non era ancora offeſa di fuoco amoroſo, Appreſſandoſi un poco A quella fredda, cioè a M.L. Che cioè per la quale io, dice ſoſpiro ſempre, come ancor in quel Sonetto, In quel bel uiſo, ch'io ſoſpiro, e bramo, Arſe tutta, e ne Sol ne Stella uide giamai ſimil martiro, a dinotar che'l ſuo amoroſo incendio era ſtato ſopra quel di tutti gli altri amanti, che mai furono, grandiſſimo, Poi che l'hebbe infiamata, riſpenſe la uirtù Gelata, mediante'l timore E bella eſſendo degna, e bella coſa il raffrenar il troppo ardente caldo deſiderio. E coſi dice, hauer piu uolte acceſo, e ſpento il cuore. Et egli per la proua che ne ſeguiua in lui, ſentirlo, e per la ragione repugnante, adirarſene ſpeſſo. Onde in quel Sonetto, Queſt'humil fiera, un cuor di tigre, ò d'orſa. Non puo piu la uirtù fragile, e ſtanca Tante uarietati homai ſoffrire, Che'n un punto arde, aggiaccia, arroſſa, e'mbianca, Fuggendo ſpera i ſuoi dolor finire, Come colei, che d'hora in hora manca, Che ben puo nulla, chi non puo morire.

Fuor tutt'i noſtri lidi,
Ne l'Iſole famoſe di fortuna
Due fonti ha: chi de l'una
Bee, morir ridẽdo; e chi de l'altra ſcãpa.
Simil fortuna ſtampa
Mia uita; che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch'io prendo;
Se no'l trapraſſe doloroſi ſtridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur a l'ombra di fama occulta e bruna;
Tacerem queſta fonte; ch'ogni hor piena,
Ma con piu larga uena
Veggiam, quãdo col Tauro il Sol s'adũa:
Coſi gli occhi miei piangon d'ogni tempo;
Ma piu nel tempo, che Madonna uidi.

Iſole dette fortunate.

Stampare in uece di diſporre.

Tre altre fonti adduce il Poeta in queſta Stanza per comparatione della ſua uaria e penſoſa uita, E le due mette che ſiano in occidente fuori del noſtro mediterraneo mare, e nell'Iſole dette Fortunate: lequali fonti ſecondo Pomponio Mela in fine della ſua opera ſono di queſta natura, che chi bee dell'una dice, che mor ridendo, E chi haueſſe beuuto di queſta, e bea poi dell'altra, per hauer la crudel natura dell'una con la pietoſa dell'altra temperata, ſcampa dal morire. Similmente dice il Poeta, che fortuna ſtampa, cioè diſpone la ſua vita, perche del gran piacer che nel ueder Madonna Laura piglia, egli ridendo ſene morebbe quando queſto tal piacer non foſſe da doloroſi ſtridi, che dall'amoroſe ſue paſſioni alcuna uolta naſcono temperato. L'altra fonte intende per quella della Sorga, oue alhora egli era, come nella ſeguente Stanza dimoſtra, laqual fonte è coſa notiſſima in quel paeſe ella eſſer ſempre d'acqua abondatiſſima, & tanto, che per ſe ſtella ſenza eſſer d'alcun'altra acqua aitata, fa fiume, Ma nella ſtagione della Primauera tanto fuori di miſura abonda, e con tal empito getta fuori le ſue acque, ch'appreſſo del gran ſaſſo ſotto alquale ella ſorge, huomo nouſi puo, ſe non per lungo ſpatio accoſtare. E come coſa miracoloſa ancora di luoghi lontani ui concorrono le perſone a uederla, laqual coſa dimoſtra il Po. in una ſua Epiſt. oue dice ch'eſſendo

Epiſtola del Petrarca.

ſendo ancora picciolo fanciullo, ui fu menato dal padre. Et in un'altra, che di quel luogo ſcriue a Iacopo Colonna Veſcouo, per dimoſtrare quanto foſſe ſolitario, dice, Rarus ſuper aduenit hoſpes, Nec niſi rara uocant nouti miracula fontis, Volendo adunque i ſuoi occhi la natura di queſta fonte ſomigliare, E non giudicandoſi, per l'impedimento, come uuol inferire, ch'amore è ſtato a ſuoi ſtudi, autore da poter queſta tal fonte, per la ſua mirabil natura, celebrare e render famoſa, come ſtate ſono le precedenti da gli autori c'habbiamo ueduto celebrare. Onde in quella canzone. Se'l penſier che mi ſtrugge, Però ch'amor mi ſforza E di ſaper mi ſpoglia Parlo in rime aſpre e di dolcezza ignude, ſi uolta ad eſſo amore, ilqual per queſta ragione, quaſi dolendoſi dice, ch'eſſendo egli pur ancora da lui guidato non alla uera fama, laqual per ſe ſteſſa è manifeſta, e chiara, anzi a l'occulta, e bruna, cioè alla naſcoſta, & oſcura ombra di quella, che tacerà queſta fonte, cioè che per la ragione detta di ſopra la metterà in tacere, quãtunque leggiadramente la deſcriua, Laqual fonte dice, ch'è ogni hor piena, ma con piu larga uena ſi uede eſſere, Quando'l Sol s'aduna, quando'l Sole s'unisce col Tauro, il che uedremmo in quel Sonetto, Quãdo'l pianeta che diſtingue l'hore, come ſeguiua ogni anno nel meſe d'Aprile. Coſi adunque, per la ſimilitudine dice, che gliocchi ſuoi ancora eſſi d'ogni tempo piangono, ma piu nel tempo ch'a principio uide Madonna Laura, che medeſimamente, come in piu luoghi habbiamo dimoſtrato, fu di primauera, uolendo inferire, che la memoria, laqual li uiene in tal ſtagione, come in quella, fu a principio preſo dell'amor di lei, e per eſſere coſi il coſtume di tutti gli amanti, li rinouella l'amoroſe piaghe, laqual coſa li da cagione di piu largamente, & oltre a l'uſato lagrimare. Onde ancor quel Sonetto. Quella feneſtra, oue l'un ſol ſi uede, E'l fiero paſſo, oue m'aggiunſe amore, E la nuoua ſtagion, che d'anno in anno Mi rinfreſca in quel di l'antiche piaghe, Fanno le luci mie del pianger uaghe.

Quale ſia la fronte inteſa dal Petr.

Chi ſpiaſſe canzone
Quel, ch'io ſo; tu poi dir ſott'un gran ſaſſo
In una chiuſa ualle, ond'eſce Sorga,
Si ſtà; ne, chi lo ſcorga
V'è, ſeno Amor, che mai nol laſcia un paſſo,
E l'imagine d'una, che lo ſtrugge:
Che per ſe fugge tutt'altre perſone.

Valcluſa.

Parla il Poeta in queſta ultima Stanza alla Canzone dicẽdo che Chi ſpiaſſe, cioè chi domandaſſe quello ch'egli fa, ch'ella può dire, Com'egli ſi ſtà in Valcluſa ſotto un gran ſaſſo, delquale eſce Sorga. Onde nella precedente Stanza ha detto, Tacerem queſta fonte, Ne dice eſſerui Chi do ſcorga, chi lo ueda, ſe non Amore che mai l'abbandona, E l'imagine di M.L. laqual per hauerla ſempre nel penſiero, lo ſtrugge, che per ſe ſteſſo egli fugge la conuerſatione di tutte l'altre perſone, eſſendoli, come uuol inferire, ogn'altra coſa che'l penſar a lei in horrore, come queſto medeſimo in piu altri luoghi de l'opera dimoſtra.

Ne la ſtagion, che l ciel rapido inchina
Verſo Occidente, e che'l dì noſtro uola
A gente, che di là forſe l'aſpetta,
Veggendoſi, in lontan paeſe ſola
La ſtanca uecchiarella pellegrina,
Raddoppia i paſſi, e piu e piu s'affretta,
E poi coſi ſoletta
Al fin di ſua giornata
Talhor è conſolata
D'alcun breue ripoſo, ou'ella oblia
La uoia e'l mal de la paſſata uia.

In queſta Canzone il Poeta ſe guitando nelle ſue querele, per diuerſi eſempi dimoſtra, che non ſolamente a tutti gli altri huomini, ma che a gli animali brutti ancora dopò i trauagli del dì, poi che uiẽ la ſera, eſſer cõceduto di poterſi almeno la notte poſare, da qual riposo ſono delle lor fatiche riſtorati, quello che ſolo a lui per i cõtinui amoroſi penſieri, che lo tormentauano, era negato. Onde in queſta prima Stanza adduce l'eſſempio della uecchiarella pellegri

Piu e piu, cioè, quãto può.

Ma laßo ogni dolor, che'l dì m'adduce,
Creſcer, qualhor s'inuia
Per partirſi da noi l'eterna luce.

na laqual trouandoſi ſola in paeſe lontano, e uedendo'l Sole approſſimarſi in Occidente, p riportar, come dice il giorno a gente, che di là nell'altro hemiſpero forſe l'aſpetta, temendo non eſſer ſopragiunta dalla notte, raddoppia i paſſi, affrettando quanto puo per eſſer col giorno a l'aſpirato albergo, doue poi la notte poſandoſi, dimentica la noia e'l male, i qual ha nella paſſata uia ſofferto. Ma egli dice, che pur allhor creſce ogni dolor in lui, che'l dì hauea, mediante gli amoroſi penſieri, adduttо. Et a gente, che di là Fo ſe l'aſpetta dice, per eſſere ſtata opinione d'alcuni, che l'altro hemiſpero non a d alcuna gente habitato, laqual è falliſſima, come per l'eſperientia manifeſtamente ſi uede.

Falſa opinione che l'altro hemiſpero non foſſe habitato.

Come'l Sol uolge l'infiammate rote,
Per dar luogo alla notte; onde diſcende
Da gli altiſſimi monti maggior l'ombra;
L'auaro zappator l'arme riprende;
E con parole, e con alpeſtri note
Ogni grauezza del ſuo petto ſgombra:
E poi la menſa ingombra
Di pouere uiuande
Simile a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto'l mondo honora.
Ma, chi uuol ſi rallegri adhora adhora:
Ch'i pur non hebbi ancor non dirò lieta,
Ma ripoſata un'hora,
Ne per uolger di ciel, ne di pianeta.

Il ſecondo eſempio che'l Po. adduce p dimoſtrar la ſua uita ſia ſopra quella di tutti gl'altri huomini peſoſa, ſi è hora in queſta St. quello dell'auaro zappatore, il qual dice, che uedendo giunto il Sol in Occidente p dar luogo alla notte, onde per laqual coſa diſcende da gli altiſſimi móti l'ombra maggiore, Imitando Virgilio nella prima Egloga, oue dice, Maioreſve cadunt altis de montibus umbræ, Riprende l'arme, ripiglia la zappa, arma al ſuo eſſercitio accommodata, Onde il medeſimo nel primo della Geor. Dicendum eſt, quæ ſint duris agreſtib⁹ arma, E con parole, e con alpeſtri note, cioè, E con parole e con accenti, e canti ruſtichi, Sgombra, ſcaccia, e manda fuori del ſuo petto ogni grauezza, che'l giorno hauea ſofferto, E poi ingombra, e poi empie la menſa di pouere uiuande, Simili a quelle ghiande, che gli huomini della prima età uſauano per cibo, Lequali fuggendo, & uſando il ciuile, e politico uiuere, honora, e fa parer bello tutto'l mondo, Imitando Lucr. nel primo, oue dice, Fœcunda uirorum Paupertas fugitur, totoq. accerſitur orbe. Queramente dice, che tutto'l mondo honora fuggendo quel ruſtico, e ſaluatico uiuere, perche ogni huom honora e loda quella prima aurea età, nondimeno non è chi uoleſſe uſar la pouertà, come gli huomini di quella ſua uſauano, Ma dice, che ſi rallegri Adhora adhora cioè a tutte l'hore chi uuole, ch'egli, per uolger di ciel, ne di pianeta, per li cui moti e corſi ſogliono gl'influſſi uariare, non hebbe mai un'hora non che lieta, ma pur ſolamente ripoſata.

Virg. nel la prima Egloga.

Virg. nel la Georg.

Luc. nel primo.

Quando uede'l paſtor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ou'egli alberga;
E'mbrunir le contrade d'Oriente:
Drizzaſi in piedi: e con l'uſata uerga
Laßando l'herbe, e le fontane, e i faggi,
Muoue la ſchiera ſua ſoauemente:
Poi lontan da la gente,
O caſetta, o ſpelunca

Il terzo eſſempio ch'a ſuo propoſito adduce il Poeta, in queſta Stanza, è quello del paſtore dicendo che quando eſſo paſtore uede calar i raggi del Sole in Occidente, oue ſecondo i Poeti eſſo Sole uà ad albergare, E conſeguentemente le contrade d'Oriente imbrunire, muoue ſoauemente con l'uſata uerga, la ſchiera del ſuo gregge,

gregge, laſſando tutti quei luoghi, oue'l giorno eſſa ſua ſchiera s'era paſciuta, Poi lontan dalla gente fra boſchi, oue per riſpetto de' paſcoli ſogliono i paſtori habitare. IN giunca, Adorna, o caſetta, o ſpelunca di uerdi frondi, Imitando Lucr. nel ii. libro, oue dice,

Ingiuncare. Luc. nel ſecondo.

Di uerdi frondi ingiunca,
Iui ſenza penſier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor: ma tu alhor piu m'informe
A ſeguir d'una fera, che mi ſtrugge,
La uoce, e i paſſi, e l'orme:
E lei non ſtringi, che s'appiata e fugge.

Haud procul inde domus non ullo robore fulta, Sed ſterili limo, cannaque intexta paluſtri, oue quetamente ſciolto da tutti i penſieri s'adagia e dorme. Onde egli d'amor dolendoſi dice, Ma tu crudele alhora Piu m'informe, e piu mi moſtri a ſeguir la uoce, i paſſi, e l'orme di M.L. inteſa per la fiera, che lo ſtrugge, E non ſtringi lei, laqual s'appiata e fugge da me, Volendo inferire, ch'egli deurebbe piu toſto ſtringer lei, la qual ſi fugge, che lui, ilqual è ſempre preſto a ſofferir ogni amoroſo tormento, e pena.

E i nauiganti in qualche chiuſa ualle
Gettan le membra, poi che'l Sol s'aſconde,
Sul duro legno, e ſotto l'aſpre gonne.
Ma io: perche s'attuffi in mezo l'onde,
E laſci Hiſpagna dietro a le ſue ſpalle,
E Granata, e Marocco, e le Colonne:
E gli huomini, e le donne:
E'l mondo, & gli animali
Acquetino i lor mali:
Fine non pongo al mio oſtinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch'i ſon già pur creſcendo in queſta uoglia
Ben preſſo al decim'anno:
Ne poſſo indouinar, chi me ne ſcioglia.

Adduce il P. in queſta Stan. il quarto eſſempio, per loqual dimoſtra il ſtato ſuo eſſer oltre a quel di tutti gl'altri huomini miſerabile. Et è quello de' nauiganti, iquali hauendo tutto'l dì col uento, e con l'onde combattuto, quado la ſera s'aſconde il Sole, ſi ritira in qualche porto, oue ſul duro legno della naue, e ſotto i loro aſpri, e poueri panni gettan le membra, pigliando delle fatiche c'hanno il dì ſofferte, qualche riſtoro, Imitando Virg. nell'En. oue dice Per dura ſedilia nautæ, Ma egli dice, che quantunque'l Sole (come vogliono i Poeti) s'attuffi la ſera in mezo l'onde de l'occidétal Ocea no, e laſci dietro alle ſue ſpalle Iſpagna e Granata Reami d'Europa, e Marocco, cioè Mauritania prouincia d'Africa, E le Colonne, Habile ſul lito d'Europa, e Calpe ſul lito d'Africa, monti, ſecondo le fauole, poſti da Hercole, de' quali perche cagione poſti, in piu accommodato luogo diremo, tutti i luoghi accidentali, E gli huomini e le Donne: E'l mondo e gli animali col riposo della notte acquieinot i loro mali, Egli dice, che non pon però mai fine al ſuo oſtinato amoroſo affanno, e che li duole, ch'eſſo affanno Arroge, cioè aggiugne ogni giorno al danno per lo tempo, che ſecondo uuol inferire, egli uà perdendo dietro al ſuo fallace e uan deſiderio. Onde dice, CHE perche io ſon già pur in queſta amoroſa uoglia creſcendo, BEN preſſo al decim'anno, ch'era dal dì che di M.L. s'era innamorato fin a quel punto, Ne poſſo indouinar chi me ne ſcioglia, nè poſſo, per liberarme, penſar a che rimedio piu ricorrere.

Iſpagna. Granata. Marocco. Colonne Arrogere.

E perche un poco nel parlar mi ſfogo:
Veggio la ſera i buoi tornare ſciolti
Da le campagne da ſolcati colli:
I miei ſoſpiri a me, perche non tolti,
Quando ch: ſia? perche nò'l graue giogo?

Moſtra il Poeta accorgerſi, che parlando, diſfoga pur un poco il ſuo dolore. Onde in queſta Stanza, adduce al propoſito delle precedenti il quinto eſſempio, ilqual è quello de' buoi, che uede a ſera tornare ſciolti, e liberi dal duro

Perche dì e notte gliocchi miei son molli?
Miſero me, che uolli:
Quando primier ſi fiſo,
Li tenni nel bel uiſo,
Per iſcolpirlo imaginando in parte,
Onde mai ne per forza, ne per arte,
Moſſo ſarà, fin ch'i ſia dato in preda
A chi tutto diparte,
Ne ſo ben anco, che di lei mi creda.

Virg. ne la ſecõda Egloga.

Iſcolpire Virgilio.

duro giogo, ſotto alquale ſol cando la terra ſono il giorno ſtati, ad imitatione di Virg. nella ii. Eglo. doue dice, Aſpice aratra iugo referunt ſuſpenſa iuuenci. Onde domanda per qual cagione, quando che ſia il tempo e l'hora del ripoſo, non ſon tolti ancor a lui i ſuoi ſoſpiri, & il ſuo amoroſo giogo, E perche ſon i ſuoi occhi di e notte dalle lagrime molli, chiamandoſi miſero, perche uolſe al principio del ſuo amore tenere eſſi ſuoi occhi fiſi nel bel viſo di M.L. imitando eſſo Virg. nel medeſimo luogo, oue dice: Heu quid uolui miſero mihi? PER iſcolpirlo, per farſene una imagine al cuore, del qual dice, che fin a tanto, ch'egli ſia dato alla morte in preda, eſſo bel viſo mai non ſarà moſſo, cioè che fin a tanto ch'egli muoia, mai non ſe lo dimenticherà; quantunque per l'opinione, che è in quel Son. s'io credeſſi per morte eſſere ſcarco, dicendo eſſere ſtata openion di Platone, che non ſubito che l'anima rationale ſi diuide dal corpo ſia libera dalle paſſioni humane, ancora doppo la morte non ſappia bene quello, ch'egli ſi creda che di lui debba ſeguire.

Canzon, ſe l'eſſer meco
Dal mattino alla ſera
T'ha fatto di mia ſchiera:
Tu non uorrai moſtrarti in ciaſcun loco:
E d'altrui loda curerai ſi poco:
Ch'aſſai ti ſia penſar di poggio in poggio,
Come m'ha concio'l foco
Di queſta uiua pietra, ou'io m'appoggio.

In queſta vlt. St. uolgendo'l P. alla Canz. il ſuo parlar dice, CANzon, ſe l'eſſer meco Dal mattino. Intendendo di quello, nelquale egli l'hauea cominciata, Alla ſera che l'hauea finita, t'ha fatto DI mia ſchiera, di mia natura, laqual era come uuol inferire d'eſſer ſolitario. Onde nella ſeconda Stã. di quella Canz. Di penſier in penſier, di monte in monte Per alti monti, e per ſelue aſpre trouo Qualche ripoſo, ogni habitato loco E nimico mortal de gli occhi miei, E diſpregiator d'ogni gloria, Come ueggiamo in quel Son. S'io hauеſſi penſato, che ſi care, fatto in morte di M.L. oue dice. E certo ogni ſuo ſtudio in quel tempo era Pur di ſfogar il mio dogliоſo core In qualche modo, non d'acquiſtar fama, Tu non vorrai, per farti vedere, in ciaſcun luogo moſtrarti, E ſi poco curai d'altrui lode, CHE aſſai ti fia, che aſſai ti deurà baſtare, di poggio in poggio, e per queſti luoghi ſolitari, meco venendo penſare, come l'amoroſo fuoco Di queſta viua pietra, per M.L. riſpetto alla ſua durezza uerſo di lui inteſa, e ſtando ancora nelle pietre il fuoco, OV' io m'appoggio, nelquale io mi confido, m'ha miſerabilmente concio.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'hebbero a ſdegno,
Fiorir faceua il mio debile ingegno
A la ſua ombra, e creſcer ne gli affanni.
Poi, che ſecuro me di tali inganni,
Fece di dolce ſe ſpietato legno,
I riuolſi i penſier tutti ad un ſegno,
Che parlan ſempre de' lor triſti danni.
Che potrà dir, chi per Amor ſoſpira:

Seguita il Poeta nel preſente Sonetto pur ancor in dolerſi della crudeltà di M.L. laqual moſtra non ſolamente nuocere a lui, ma eſſer per nuocere ancora a gl'altri che ſoſpirano per amore, & a lei, perche appreſſo di queſti tali ella è per conſeguire odio grandiſſimo. onde dice, L'Arbor gentil, intendendo, per alluder al nome di lei, di quella del Lauro, CHE, cioè laqual

S'altra ſperanza le mie Rime noue
Gli haueſſer data, e per coſtei la perde:
Ne poeta ne colga mai: ne Gioue
La priuilegi: & al Sol uenga in ira
Tal, che ſi ſecchi ogni ſua foglia uerde.

Rami, bellezze.

Ombra uiua.

qual io, Mentre i ſuoi rami, mentre che le ſue bellezze. Non m' hebbero ſdegno, non ſi ſdegnaron di me, amai forte molt'ãni. faceua fiorire il mio debile ingegno, Alla ſua ombra, alla ſua uiſta, ingegnandoſi d'ornatiſſimamente le ſue lodi deſcriuere, E creſcer ne gli aſſanni, perche quanto piu le ſue eccellenti uirtù, e bellezze per deſcriuerle cõſideraua, tanto piu del ſuo amore s'accendeua, e conſeguentemente piu in lui gli amoroſi aſſanni creſceuano, Poi che di dolce fece ſe ſpietato legno, Stando ſempre nella metaphora de l'arbor gentile, poi ch'ella di dolce, e pia fu fatta ſpietata e crudele, Securo me, aſſecurato io di tali inganni. Et in ſententia, tenendomi io ſecuro, che tali inganni non poteſſino da lei uenire. Alhora, per la ſua crudeltà, io uolſi tutti i penſieri a parlare de' miei triſti danni, che in amar hauea ſofferto, E quaſi in queſta forma ſoggiunge, Che coſa potrà dir adunque chi ſoſpira per amore, Se le mie moue, ſe le mie nouelle e prime rime, nellequali d'eſſo amore mi lodo, gli haueſſer data altra ſperãza, e per coſtei, e per queſt'altra ſperanza, eſſendo eſſa ſperanza per una Dea figurata, c'hora, le preſenti rime leggendo, ſi da in cõtrario, la perde. Auẽga che altri intendono. E per coſtei, cioè per M. L. perde, laqual ſententia a noi per molti riſpetti non piace. Riſponde adunque, che maledicendo potrà dire. Che Poeta non colga mai delle ſue foglie per coronarſene, ne Gioue, dalquale è priuilegiata che'l folgore non la poſſa torcare, non la priuilegi piu. E uenga in odio al Sole, alquale è dedicata, e che amata fu da lui in corpo humano, talmẽte, ch'ogni ſua uerde foglia ſi ſecchi.

Amor m'ha poſto, come ſegno a ſtrale,
Com'al Sol neue, come cera al foco,
E, come nebbia al uento; e ſon gia roco
Donna mercè chiamando, e uoi non cale.
Da gli occhi uoſtri uſcio'l colpo mortale;
Contra cui non mi ual tempo, ne loco:
Da uoi ſola procede (e parui un gioco)
Il Sole, e'l foco, e'l uento: ond'io ſon tale,
I penſier ſon ſaette, e'l uiſo un Sole,
E'l deſir foco, e'nſieme con queſt'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi diſtrugge,
E l'angelico canto, e le parole
Col dolce ſpirto, ond'io non poſſo aitarme,
Son Laura, innanzi à cui mia uita fugge.

Nel preſente Sonetto il Poeta Madonna Laura il ſuo parlar drizzando, ſeguita nel ſuo dolerſi di lei, narrandole in che debile & infelice ſtato per amarla ſi troua: dicendo, che Amor l'ha poſto come ſegno a ſtrale, imitando Hieremia nelle lettioni, doue dice. Poſuit me quaſi ſignum ad ſagittam, come neue al Sole, come cera al fuoco, e come nebbia al uento, e da lei tutto procedere, E quantunque egli ſia gia roco del tanto chiederle mercede, ch'a lei non cale, cioè ch'ella non ſe ne cura, diſtinguendo, com'i ſuoi amoroſi penſieri ſono le ſaette, il bel uiſo di lei il Sole, il deſiderio il fuoco, E che amore Con queſte arme, cioè con le aette e lo punge, col Sole l'abbaglia, e col fuoco lo ſtrugge, E l'angelico canto, e le parole Col dolce ſpirare ch'ella cantando e parlando uſa di fare, dalqual egli per la troppa dolcezza, non ſi puo aitare, Son l'aura, ſon il uento, innanzi alquale la ſua uita, a ſimilitudine della nebbia fugge e uien a mancare.

Hieremia nelle lettioni.

Quando Amor i begliocchi à terra inchina:
E i uaghi ſpirti in un ſoſpiro accoglie
Con le ſue mani, e poi in uoce gli ſcioglie
Chiara, ſoaue, angelica, diuina:
Ito far del mio cor dolce rapina,

Deſcriue'l Poeta nel preſente Sonetto un dolce leggiadro e non meno graue modo da Madonna Laura alcuna uolta tenuto, quando cantar uoleua, e quello che in lui haueua forze d'operare,

E ſi dentro cangiar penſieri e uoglie ;
Ch'i dico, hor fien di me l'ultime ſpoglie,
Se'l ciel ſi honeſta morte mi deſtina :
Ma'l ſuon, che di dolcezza i ſenſi lega,
Col gran deſir d'udendo eſſer beata,
L'anima al dipartir preſta raffrena.
Coſi mi uiuo, e coſi auolge e ſpiega
Lo ſtame de la uita, che m'è data,
Queſta ſola fra noi del ciel Sirena.

Amore inteſo per M.L.

quaſi in queſta forma dicendo. Quando amor cioè quando Madonna Laura inchina i begli occhi a terra, & accoglie e tira a ſe In un ſoſpiro, come ſoſpirar uoleſſe, i uaghi ſpirti, e poi gli ſcioglie e manda fuori in chiara, ſoaue, angelica diuina uoce, ſento far Con le ſue mani, con le ſue forze ch'ella mediãte la dolcezza di tal uoce, come uuol inferire, uſaua in lui, dolce rapina del mio cuore, Et in ſententia, ch'egli ſi ſentiua per la troppa dolcezza uenir meno, E ſi, cioè talmente dentro tutti i meſti penſieri e triſte uoglie cangiate, che credendoſi egli per troppa dolcezza morire dice, Hor fien hora ſaranno l'ultime ſpoglie di me, cioe l'ultima uolta che l'anima ſi ſpogli del mio corpo, Se'l cielo mi deſtina in honeſta morte. Ma dice che'l ſuono di tal uoce, che di dolcezza lega e fa ſtar i ſentimenti intenti ad aſcoltare, Raffrena, cioè ritiene l'anima Preſta, cioè pronta al dipartir da lui, Col gran deſir d'eſſer beata vdendo, cioè col gran deſiderio di ſtar vdendo in beatitudine, E coſi dice che egli ſi uiue, e M.L. per lo cui dolce e ſoaue canto, è fra noi ſola del cielo ſe non mortal ſirena, eſſendo delle ſirene il dolce ſoaua cantare, Auolge e ſpiega, fila & inaſpa, & in ſententia ordina & diſpone Lo ſtame, cioè il corſo della ſua uita, che da lei par che gli è data.

Preſta, cioè pronta.

Che fai alma? che penſi? haurem mai pace?
Haurem mai tregua? od haurẽ guerra eterna?
Che ſia di noi, non ſo; ma in quel, ch'io ſcerna,
A ſuoi begliocchi il mal noſtro non piace.
Che prò, ſe con quegliocchi ella ne face
Di ſtate un ghiaccio, un foco quando uerna?
Ella non, ma colui che li gouerna.
Queſto, ch'è à noi, s'ella ſel uede, e tace?
Talhor tace la lingua; e'l cor ſi lagna
Ad alta uoce; e'n uiſta aſciutta e lieta
Piange, doue mirando altri non uede,
Per tutto ciò la mente non s'aqueſta,
Rõpendo'l duol, che n lei s'accogli e e ſtagna;
Ch'a gran ſperanza huom miſero non crede.

Finge il Poeta nel preſente Sonetto un colloquio fra lei e la ſua anima, e ch'egli prima la domanda del ſuo parere, ſe mai da l'amoroſe lor paſſioni haurannno pace o tregua, dallaqual anima moſtra che li ſia riſpoſto, ch'ella non ſa propriamente quello, che di loro habbia ad eſſere, ma in quello che ella Scerna, cioè ueda, ch'a begliocchi di M. L. non piace il lor male. Onde egli domanda quello che queſto gioui a loro, s'ella con eſſi ſuoi occhi li fa di ſtate un ghiaccio, e quando ſi fa uerno un fuoco, contrarietà che ne gli amãti ũ prouano, e molto da lui uſate, allaqual domanda l'anima riſponde, che M. Laura non, ma Amore dalqual le eſſi occhi erano gouernati, Onde'l Poeta domanda quello che queſto è a loro, s'ella ſe lo uede, & tacendo non li prouede. Riſponde l'anima, che ſe ben M. L. lo uede, e moſtra, di non farne ſtima, che forſe dentro nel ſecreto cuore è altramente che non moſtra di fuori. Et ultimamente il Poeta dice, che la mente per queſto conforto da tole da l'anima, rompendo'l duolo, Che s'accoglie, e ſtagna, che s'aduna e ſtrigne in lei, come quella che ne reſta in dubbio, non però s'acqueta, perche huomo condotto in miſeria, com'egli ſi riputana eſſere, non crede mai a grande ſperanza, come quella la quale, ch'a M.L. deueſſe diſpiacer il lor male, era da eſſa anima tirato.

Accogliere è ſtagna.

Ite caldi ſoſpiri al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;

Hauendo il Poeta a perſuaſione della ſua anima, come nel precedente Sonetto habbiamo veduto

E ſe prego mortale al ciel s'intende,
Morte, ò mercè ſia fine al mio dolore.
Ite dolci penſier parlando fore
Di quello, oue'l bel guardo non s'eſtende,
Se pur ſua aſprezza, o mia ſtella n'offende:
Saremo fuor di ſperanza, e fuor d'errore.
Dir ſi puo ben per uoi, non forſe à pieno,
Che'l noſtro ſtato è inquieto e foſco:
Si come'l ſuo pacifico, e ſereno.
Gite ſicuri homai, ch'Amor uien uoſco,
E ria fortuna po ben uenir meno.
S'à i ſegni del mio ſol l'aer conoſco.

duto, pur un poco di ſperanza preſo, ch'a M. L. debba'l ſuo mal diſpiacere, hora in queſta moſtravoler eſperimentar ſe coſi foſſe. Onde a ſuoi caldi, & amoroſi ſoſpiri parlando dice, che debbano andar al freddo cuor di lei, e di quello romper il ghiaccio, cioè la fredda uoglia, che li contende e niega la pietà, pregãdo'l cielo, che morte, o veramente mercede, debba eſſer fine del ſuo dolore, non potendolo egli come uuol inferire, piu tollerare. Poi uoltando'l parlar a gli amoroſi ſuoi pẽſieri dice, che debbano andar parlando di quello, Oue, cioè a che il bel guardo di M.L. non s'eſtende nè può penetrare, intendendo delle paſſioni del cuore. Percioche ſe pur poi ch'ella l'hauerà inteſe, l'aſprezza di lei, ò la rea ſtella di lui l'offenderà, che non troui alcuna mercede, ch'almeno ſaranno fuori di ſperanza e fuori d'errore, e certi di mai piu non poter hauer pace, ſoggiungendo, poterſi ben dire, che'l loco commune ſia ſtato, per loro cagione Inquieto e foſco, cioè ſenza ripoſo: & oſcuro, ſi come quello di lei è pacifico e ſereno Ma non forſe a pieno dice che ſi può dire, per eſſer il loro ſtato come uuol inferire, fuori di miſura, inquieto, nondimeno, acceſo di buona ſperanza replica che debbano hormai ſecuramente andare, per che ſaranno accompagnati d'Amore, cioè dal ſuo amoroſo affetto, e che s'a ſegni del ſuo Sole per lo bel uiſo di lei inteſo, conobbe L'Aere, cioè l'animo e la diſpoſitione di lei, che la ria fortuna può eſſer, che debba uenir a meno, e conuertirſi in fauoreuole e buona.

Ghiaccio cioè, freddа uoglia

Aere ſi per l'animo di M. Laura.

O d'ardente uirtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte uergo:
O Sol già d'honeſtate intero albergo,
Torre in alto ualor fondata e ſalda:
O fiamma: o roſe ſparſe in dolce falda
Di uiua fede, in ch'io mi ſpecchio, e tergo:
O piacer, onde l'ali al bel uiſo ergo,
Che luce ſoura quanti il ſol ne ſcalda:
Del uoſtro nome, ſe mie rime inteſe
Foſſin ſi lunge, haurei pien Thile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe,
Poi, che portar nol poſſo in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paeſe,
Ch'Appenin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

Nel preſente Sonetto, il Poeta a M.L. il ſub parlar drizzãdo, parte lauda l'eccellentia di lei, e parte moſtra, quanto di quella per fino alhora egli habbia lungamente ſcritto, Onde eſclamãdo, la domanda Alma gentile, ornata e calda di uirtute ardente, ad imitatione di Virgilio nel vi. oue dice. Aut ardens euexit ad æthera uirtus, Cui tante carte uergo, dellaquale tante carte, vergo O Gia, O fin ad hora ſolo intero albergo d'honeſtate, Torre ſalda e fondata in alto ualore, a dinotar la ſua pudicitia inſieme cõ la coſtantia e fortezza d'animo. O fiamma, ò roſe ſparſe in dolce falda di uiua neue, queſte intẽde per lo caſtigato roſore ſparſo ſu la ſua candida faccia, In ch'io mi ſpecchio e tergo, nel quale io mi miro e poliſeo, O Piacer onde l'ali al bel uiſo ergo. O piacer, per loqual conſeguir io alzo l'ali del deſiderio al bel uiſo, Che il quale luce ſopra quanti ne ſcalda'l Sole, ſoggiugnendo, che le ſue rime foſſero ſi lunge inteſe, che egli haurebbe del nome di lei, per lo lungo ſcriuere che di quello ha fatto, tutte le quattro parti del mondo pieno. Iequali quattro parti nomina per alcune Iſole, fiumi, prouincie, città, e monti. Et prima per l'Iſola di Thile, poſta tra Occidente, e Settentrione, Battro Prouincia detta Battriana

Vir. nel vi. dell'Eneid.

Thile Iſola. Barero. Tana. Olimpio

in India maggiore tra Oriente e mezo giorno, per la Tana città, poſta ſul Tanai fiume che mette nella palude Meotide in Sarmatia d'Europa poſta a Settentrione, per lo Nilo fiume d'Egitto poſto a mezo giorno, per Atlante monte in Africa poſto ad Occidente, per Olimpo monte in Theſſaglia, parte di Grecia, e per Calpe monte ſecondo le fauole poſto da Hercole in Occidente ſul lito d'Europa, Ma che poi ch'egli per lo uariar delle lingue, non può eſſo nome di lei in tutte quattro le parti del mondo portare, che almeno il paeſe d'Italia, nel cui idioma egli di quello ſcriue, l'udirà, laqual Italia nomina per circuitione, dimoſtrando quella eſſer partita da l'Appennino, circõdata dal Thirreno e da l'Adriatico mare, di ſopra dalle Alpi, che dalla Gallia, e dalla Germania la diuidono.

Aproua a concorrẽtia.

Le ſtelle, e'l ciel, e gli elementi a proua
Tutte lor arti, & ogni eſtrema cura
Poſer nel uiuo lume, in cui natura
Si ſpecchia, e'l Sol, ch'altroue par non troua.
L'opra è ſi altera, ſi leggiadra, e noua,
Che mortal guardo in lei non s'aſſecura;
Tanta ne gliocchi bei fuor di miſura
Par ch'Amor, e dolcezza, e gratia pioua.
L'aere percoſſo da lor dolci rai
S'infiamma d'honeſtate; e tal diuenta,
Che'l dir noſtro e'l penſier uince d'aſſai,
Baſſo deſir non è, ch'iui ſi ſenta;
Ma d'honor, di uirtute. Hor quando mai
Fu per ſomma beltà uil uoglia ſpenta?

Seguita il Poeta nel preſente Sonetto le lodi della ſua eccellente Laura dicendo, Che le ſtelle, il cielo, e gli elementi puoſero A Proua, cioè a concorrentia l'uno dell'altro, ogni loro arte & eſtrema cura in compiutamente formarla, talmente, che la natura ſi ſpecchia in lei: e coſi ancora'l Sole, perche non troua in alcuna altra parte del mondo una, ch'a lei ſia pari in bellezza, com'ella era. Onde dice, che neſſun guardo mortal s'aſſecura in lei: perche ſi come in eſſo Sole per la ſua troppa luce non ſi può, coſi ne gliocchi di lei fuor di miſura belli, per la tanta lor dolcezza e gratia non ſi poteua guardare, E l'aere percoſſo da raggi di quelli dice, che s'infiamma d'honeſtate, & diuenta Tale, cioè di tanta uirtù, che'n uolerlo dimoſtrare, uince non ſolamente ogni noſtro dire, ma de aſſai ancora ogni noſtro penſiero, E che non è Che iui, cioè che in quel luogo, oue i raggi de ſuoi begliocchi percuotono, ui ſi ſenta alcun baſſo deſire, ma ſolamente d'honore e uirtù, perche la uenuta di lei, come uuol inferire, hauea forza di coſi diſporre gli animi di coloro che la uedeuano. Onde domanda, Quando fu mai che per ſomma beltà foſſe ſpenta uil uoglia, com'alhor, per la beltà di lei, in quelli che la uedeuano ſeguiua uolendo inferire, che non mai o radiſſime uolte era auenuto, perche la bellezza quaſi ſempre ſuol gli animi a concupiſcentia e non alla uirtù piegare.

Giouedal fulminare, e Ceſare dal ferire per la pietà eſſerſi rimoſſi.

Non far mai Gioue, e Ceſare ſi moſſi
A fulminar colui, queſti a ferire,
Che pietà non haueſſe ſpente l'ire,
E lor de l'uſat'arme ambeduo ſcoſſi.
Piangea Madonna; e'l mio Signor, ch'io foſſi
Volſe a uederlo, e ſuoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia, e di deſire,
E ricercarmi le midolle, e gli oſſi.
Quel dolce pianto mi dipinſe Amore,
Anzi ſcolpio, e que' detti ſoaui
Mi ſcriſſe entr'un diamante in mezo'l core,
Oue con ſalde & ingegnoſe chiaui

Moſtra il Poeta nel preſente Sonetto hauer trouato un dì M. L. che per qual ſi foſſe reo accidente piangeua, uſando alcune compaſſioneuoli parole. Ondevolendo egli ſignificar la pietà, ch'à uederla pianger era, e la dolcezza che ad udirla lamentar ſentiua, dice, Che ne Gioue a fulminare nè Ceſare a ferire fur mai con tanta furia & empito moſſi, che la pietà, laqual ueniua da tal pianto, nõ haueſſe le lor ire ſpente, e l'uno, e l'altro Scoſſo, cioè priuato de l'arme uſata, E ch'amore il ſuo ſignore,

Ancor torna ſouente à trarne fuore
Lagrime rare, e ſoſpir longhi, e graui.

re, uolſe ch'egli foſſe aueder la piãger di doglia, Et i ſuoi lamenti ad udire & di deſiderio colmar. E ricercarmi le midolle e gli oſſi, cioè per farmi tal doglia e deſiderio fin dentro le uiſcere ſentire. Onde dice, che quel dolce pianto Amore gli ſcolpì, e quei detti ſoaui che ella nel ſuo lamentar uſaua, li ſcriſſe in mezo'l core dentro un diamante, a dinotare quanto ſaldamente la memoria di quel i foſſe nel ſuo cuor rimaſo, Oue, nel qual cuore dice, ch'ancor con ſalde, & ingegnoſe chiui, cioè con fermi, & artificioſi penſieri torna ſpeſſe uolte a trarne fuori, & riſpetto alla pietà del pianto, Lagrime rare, lagrime rade uolte con tanto dolore ſparſe riſpetto al deſiderio de ſoaui detti del lamento, Soſpir lunghi e grani, ſoſpiri grandi e profondi. Onde vedremo, che non ſolamente ne quattro ſeguenti Sonetti, ma nell'ottaua Stanza di quella Canzone, Nel dolce tempo de la prima etade. E nella quinta di quell'altra In quella parte doue amor mi ſprona, egli ſe ne torna ancora a ricordare.

Oue, nel cuore.

I uidi in terra angelici coſtumi,
E celeſti bellezze al mondo ſole,
Tal, che di rimembrar mi gioua, e dole;
Che quant'io miro, par ſogni, ombre, e fumi;
E uidi lagrimar que' duo bei lumi,
C han fatto mille uolte inuidia al Sole:
Et udì ſoſpirando udir, parole
Che farian gir i monti, e ſtare i fiumi.
Amor, ſenno, ualor, pietate, e doglia
Facean piangendo un piu dolce concento
D'ogn'altro, che nel mondo udir ſi ſoglia:
Et era'l cielo a l'armonia s'intento;
Che non ſi uedea in ramo mouer foglia;
Tanta dolcezza bauea pien l'aere, e'l uento.

Seguita il Poeta nel preſente Sonetto in narrar i coſtumi, le bellezze, le lagrime, e ſoſpiri, che M. L. nel ſuo pianto, che nel precedẽte habbiamo ueduto, uſaua, & come per la dolcezza che da quello uſciua, ogn'altra coſa ch'egli uedeua, pareua, ch'a riſpetto di quelli foſſero ſogni, ombre, e fumi, coſe che niente rileuano, E che tanta era la ſoaue armonia, che'l cielo, l'aere, & ogn'altra coſa s'eran fermi e quetamente ſtauano ad aſcoltarla, quaſi in queſta forma dicendo, Io uidi in terra coſtumi angelici bellezze celeſti ſole al mõdo, Talmente, Che di rimembrar, cioè che di ricordar della dolcezza, che di tal uiſta uſciua, mi gioua, E per lo dolore del ſuo amaro pianto, come uuol inferire, mi duole, Che, per laqual coſa, quanto oltre a tali angelici coſtumi e celeſti bellezze, io miro, par che a riſpetto di quelli, ſiano ſogni, ombre, e fumi, cioè coſe come detto habbiamo di neſſun momento, Il reſto è per ſe ſteſſo, ben che tutto ancora aſſai facile e chiaro.

Quel ſempre acerbo, & honorato giorno
Mandò ſi al cor l'imagine ſua uiua;
Che'ngegno, o ſtil non fia mai, che'l deſcriua:
Ma ſpeſſo a lui con la memoria torno:
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E'l dolce amaro lamentar, ch'i udiua,
Facea dubbiar, ſe mortal Donna, ò Diua
Foſſe, Che'l ciel raßerenaua intorno.
La teſta or fino, e calda neue il uolto,
Hebeno i cigli, e gliocchi eran due ſtelle,
Ond'Amor l'arco non tendeua in fallo;
Perle, e roſe uermiglie, oue l'accolto,

Sogliono tutti coloro, che veramente amano, quando della coſa amata uedono qualche notabile dolce effetto, in quel medeſimo atto mandarſelo per ſi fatto modo alla memoria, che ſempre poi per la dolcezza che ne pigliano tornando col penſiero, a quello, come hora nel preſente Sonetto, ueggiamo che'l Poeta moſtra auenir a lui, ilqual hauendo il dolce, & amaro lamento e pianto di M. L. che ne due precedẽti detto habbiamo, con l'atto adorno d'ogni gentilezza, e pietà, e diſtintamente,

Giouare, ual, quanto diletta re.

Dolor formaua ardenti uoci, e belle;
Fiamma i ſoſpir, le lagrime criſtallo.

Vir.nelv.

te, ogni parte delle ſue bellezze notate dice, Che ql ſempre acerbo, & honorato giorno, che in tal atto la uide, ad imitatione di Virgilio nel v. oue dice, Iamque dies (ni fallor) adeſt, quem ſemper acerbum ſemper honoratum (ſic dij uoluiſtis) habebo, Mandò, cioè affiſſe, e ſcolpì ſi e talmente al cuor di lui la uiua imagine d'eſſo cuore, laqual intende che foſſe M.L. in quel medeſimo atto, che pianger l'hauea ueduta, & udita lamentare, che non ſarà ingegno o ſtile tanto alto, che mai lo poſſa deſcriuere, quel ch'ancora egli uuol inferire che non ſa nè può fare. Ma che torna ſpeſſe uolte con la memoria a quel tal giorno, cioè a penſar a gli atti e modo da lei nel ſuo dolce piangere e lamentar tenuti. Hebeno è legno negriſſimo, Per le perle intende i ſuoi candidi denti, per le uermiglie roſe, i purpurei labbri.

Hebeno.

Oue, ch'i poſi gliocchi laſſi, o giri
Per quetar la uaghezza, che li ſpinge:
Trouo, chi bella Donna ini dipinge
Per far ſempre mai uerdi i miei deſiri.
Con leggiadro color par, ch'ella ſpiri
Alta pietà, che gentil core ſtringe:
Oltra la uiſta à gli orecchi torna, e'nfinge
Sue uine uoci, e ſuoi ſanti ſoſpiri.
Amor, e'l uer fur meco à dir, che quelle,
Ch'i uidi, eran bellezze al mondo ſole
Mai non uedute piu ſotto le ſtelle:
Ne ſi pietoſe, e ſi dolci parole
S'udiron mai, ne lagrime ſi belle
Di ſi begliocchi uſcir mai uide il Sole.

Il preſente Sonetto è il quarto fatto dal Poeta ſopra'l pianto, & il lamento di M. L. nel qual moſtra non poterſelo domenticare, perche in ogni luogo ch'egli fermaua, o uolgeua gliocchi, per quetar la uaghezza, ch'ha ueder M. L. gli ſpingeua, dice che troua chi in ql luogo dipingeua bella Donna, Intendendo d'amore, il quale ouunque egli miraua, gliela rappreſentaua per imaginatione in quella propria forma ch'egli l'hauea ueduta piangere, p far i deſideri ſuoi ſempre uerdi, cioè per far che'l deſiderio in lui di uederla, non mãcaſſe mai. Affermando quello che di ſopra diſſe, I uidi in terra angelici coſtumi E celeſti bellezze al mondo ſole, perche quando diſſe queſto, dice, ch'Amore e la Verità furon con lui, uolendo ſignificar, che'l ſuo amoroſo affetto glielo fece dire, e quello che diſſe fu coſa ueriſſima.

L'alto Signor, dinanzi à cui non uale
Naſconder, ne fuggir, ne far difeſa:
Di bel piacer m'hauea la mente acceſa
Con un'ardente, & amoroſo ſtrale:
E benche'l primo colpo aſpro, e mortale
Foſſe da ſe, per auanzar ſua impreſa,
Vna ſaetta di pietate ha preſa,
E quinci, e quindi'l cor punge, & aſſale.
L'una piaga arde, e uerſa foco, e fiamma:
Lagrime l'altra, che'l dolor diſtilla
Per gliocchi miei del uoſtro ſtato rio:
Ne per duo fonti ſol una fauilla
Rallenta de l'incendio, che m'infiamma:
Anzi per la pietà creſce'l deſio.

L'alto Signor, cioè Amore.

Di ſopra in quel Sonetto. Nõ fur mai Gioue, e Ceſare ſi moſſi, il Poeta ha dimoſtrato come Amore per colmarlo di doglia e di deſiderio, hauea uoluto ch'egli foſſe a ueder Madonna Laura piangere & udirla lamentare. Hora in qſto a lei il ſuo parlar drizzando moſtra, come da tal deſiderio, & doglia egli è combattuto dicẽdo, ch'Amore, per l'alto ſignor iteſo, gli hauea con un ardente, & amoroſo ſtrale acceſo la mente di bel piacere, il qual intẽde p qllo, ch'egli hauea preſo in udirla dolcemẽte lamentare, E che quantunque'l colpo di queſto ſtrale foſſe per ſe ſteſſo aſpro e mortale, p che, ſi come

me uuol inferire, a poco a poco del deſiderio d'eſſo piacer ſi conſumaua ardendo, non d meno dice, ch'eſſo Amore Per auanzar ſua impreſa, cioè, per piu inanzi nella ſua impreſa di farlo morir procedere, ch'egli ha preſo una ſaetta di pietade, laqual intende per quella ch'egli di lei nel uederla pianger hauea. E che con eſſa ſaetta li punge & aſſale Hor quindi hor quinci, hora in uno & hora in un'altro luogo il cuore, Soggiungendo, che la prima piaga arde, e uerſa fuoco e fiamma, per lo deſiderio grande ch'egli ha del piacer d'udirla, com'habbiamo detto, dolcemente lamentare, E che l'altra uerſa lagrime, che diſtilla e manda fuori per gliocchi il dolore ch'egli ha del rio e miſero ſtato di lei, per lo cui pianto è da lui conoſciuto. Onde ancora nel medeſimo Son. Qual dolce pianto mi dipinſe amore, Anzi ſcolpio, e quei detti ſoaui Mi ſcriſſe entr'un diamante, in mezo'l cuore, Oue con ſalde & ingegnoſe chiaui Ancor torna ſouente a trarne fuore Lagrime rare e ſoſpir lunghi e graui Ma che per uerſar di lagrime, ch'e ſuoi due occhi, per li duo fonti inteſi, facciano, che non rallenta ne ſcema però una ſola fauilla de l'incendio che l'infiamma, Anzi che per la pietà del pianto, creſce l'ardente deſiderio del piacere.

Saetta di pietade.

Occhi in teſi per i due fonti.

In qual parte del ciel, in qual Idea
Era l'eſempio, onde Natura tolſe
Quel bel uiſo leggiadro, in ch'ella uolſe
Moſtrar quà giù, quanto la sù potea?
Qual Ninfa in fonti, in ſelue mai qual Dea
Chiome d'oro ſi fino à l'aura ſciolſe,
Quand'un cor tante in ſe uirtuti accolſe?
Benche la ſomma è di mia morte rea.
Per diuina bellezza indarno mira:
Chi gli occhi di coſtei giamai non uide,
Come ſoauemente ella gli gira.
Non ſa, com'Amor ſana, e come ancide:
Chi non ſa, come dolce ella ſoſpira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Torna il Poeta nel preſente ſonetto alle lodi delle uirtù e bellezze di M. Laura Onde, come di quelle merauigliato, domanda In qual parte del cielo, in qualche Idea natural tolſe l'eſſempio del bello e leggiadro uiſo di lei, nel qual uolſe moſtrar a noi qua giù di quanta eccellentia foſſero le ſue opere di là ſu, E dice In qual parte del cielo, riſpetto a l'opinione di quei Philoſophi, i quali come uedẽmo in quella Can. A qualunque animale alberga i terra, uogliono ch'Iddio creaſſe a pricipio tutte l'anime di pari numero alle ſtelle, e di quelle in diuerſe parti del cielo ad ogni ſtella una ne commodaſſe, Et in qual Idea, riſpetto a l'opinione di Platone, da quale fu che l'imagini delle coſe foſſero tutte a principio nella mente diuina create, perche Idea è quella imagine della coſa, che nella noſtra mente ſi forma prima che la facciamo, come per figura, Leonardo Vinci uuol far l'imagine di Maria Vergine, ma prima che metta mano a l'opera, ha ſtabilito nella mente ſua di che grandezza, in che atto, & habito e di che lineamenti uuol ch'ella ſia, Queſta tal imagine è adunque quello, che Idea è da Greci chiamata, Qual nimpha in fonti. Queſto nome di nimpha è generale, ma ſecondo che i Poeti fingono che diuerſi luoghi ſiano da loro habitati, diuerſamente ancora da quelli le nomano. Onde quelle, le quali uogliono che habitino i monti, chiamano Orcadi, quelle de fonti Napee, quelle de gli alberi Amadriade, quelle de correnti fiumi Naiade, quelle delle ſelue Driade, in ſelue mai qual Dea, riſpetto a Diana, laqual è dea Delle ſelue. Benche la ſomma, benche la moltitudine tutta inſieme di tante uirtù e bellezze di lei è miniſtra di mia morte, perche reo della morte di colui che muoue è detto quello che l'uccide, com'egli uuol inferire, che dalla ſomma di tante e ſi eccellenti uirtù e bellzze di M. L. uciſo era, Com'ancor in quel Sonetto. Queſto noſtro caduco e fragil bene, Ch'è uento, ombra, & ha nome beltate, Non fu giamai ſe non in queſta etate, Tutto in un corpo, e ciò fu per mie pene, perche ſi come in altro luogo habbiamo detto, quanto la coſa amata e che non ſi puo conſeguire, è di piu ualore, tanto a l'amante, per lo deſiderio c'ha di quella da maggior paſſione, Il reſto è per ſe ſteſſo aſſai facile e chiaro.

Open. di certi Filoſofi d'intorno al crear del l'anime.

Ninfa nome generale.

Quando il P. fece questo Sonetto.

Padre del ciel, doppo i perduti giorni
Doppo le notti uaneggiando spese,
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal si adorni,
Piacciati homai, col tuo lume ch'io torni
Ad altra uita, & à piu belle imprese
Sì, c'hauendo le reti indarno tese
Il mio duro auersario se ne scorni,
Hor uolge Signor mio l'undicim'anno,
Ch'i fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i piu soggetti è piu feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier uaghi a miglior logo;
Ramenta lor, com'hoggi fosti in croce.

Fu il presente Sonetto fatto dal P. l'anno dal Signore M. C C C. XXXV I I I. ch'era della sua eta xxxiiii. e del suo amore, come mo ltra xi. e nel giorno del Venerdi Santo, nelqual simil giorno s'era a principio di Ma. Laura innamora to, Oue mostra de'suoi passati errori essersi reso in colpa, come in tai giorni santi ha incostume ogni buon Christiano di fare pregando Iddio, che mediante la sua illumi nante gratia, per hauer detto dop po le notti, lo uolga a miglior & piu lodeuol uita, di quella, che per fino alhora sotto'l giogo d'amore hauea tenuta, riducere, accioche esso amore suo duro auersario, ha uendo indarno teso le reti per far lo nel uitioso habito cadere, ultimamente di lui si resti scornato, Domandando mercede del suo non degno e uano amoroso affanno, E che debba riducere i suoi uaghi pensieri a miglior e piu riposato fine, con ricordar a quelli, com'in quel di egli era sta to posto, e crudelmente morto in croce.

Chi è fermato di menar sua uita
Sù per l'onde fallaci, e per li scogli,
Sceuro da morte con un picciol legno:
Non pò molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al gouerno anchor crede la uela.

Essendo il Poeta ne'giorni santi, e delle colpe sue dolente, come nel percedente Son. habbiamo ue duto, hora in questa moralissima Canzone fa, per alcune similitudi ni, un discorso della passata uita, mostrandosi desideroso di poterla emendare. Onde in questa prima Sta. dice, che quello il quale E fer mato, ha determinato di menar la uita sua su per le fallaci onde, e per gli scogli Sceuro da morte, cioè separato e diuiso dalle onde, con un picciolo e breue legno, non puo molto lontano esser dal reo fine Luogo tratto da Giuuenale nella xij. Sta. oue dannando la temerità de'nauiganti dice, I nunc & uentis animam commite, dolato Con sus ligno digitisque a morte remotus Quatuor, aut septem, si sit latissima tæda. E questo quanto alla lettera, Ma moralmente per la morte noi intenderemo il uitioso habito ilquale è la morte de l'anima, e per lo picciol legno, il fragil corpo humano, mediante ilquale l'animo, auenga che in atto sia morto, e nondimeno separato e diuiso dalla morte eterna, perche mentre l'huomo, il qual è composto d'anima e di corpo, e ancora col corpo unito, è in sua facultà di poter emendare e recuperare la uita. Ma per esser il corpo picciolo, cioè debile e frale, e disposto di menar sua uita SV PER l'onde fallaci, dietro alle fallaci e uane speranze humane, E per li scogli, è per l'impedimenti di diuersi uitij che l'impediscono il uero camino che mena a saluatione, non puo molto lontano essere dal reo fine. Però dice, che Mentre la uela crede ancor al gouerno, mentre che la mente crede ancor alla ragione, come uuol inferire, che pur ancora la sua faceua, Sarebbe da ritrarsi in porto, Sarebbe da ritrarsi in habito, nel qual si potesse sperare salute, Onde ancor nella ij. Stan. di quella Can. I uo pensando e nel pensier m'assale, A questo la sua mente essortando dice, Mentre che'l corpo è uiuo, Hai tu'l freno in balia de pensieri tuoi, Deh stringilo hor che puoi, Che dubbioso e'l tardar, come tu sai, E'l cominciar non sia per tempo homai.

L'aura soaue, à cui gouerno e uela
Commisi entrando à l'amorosa uita,

Seguitando il Poeta nella presente Stanza il proposto della pie-

E sperando uenire a miglior porto:
Poi mi conduße in piu di mille scogli:
E la cagion del mio doglioso fine
Nõ pur d'intorno hauea, ma dẽtro al legno.

la precedente, e nelle medesime similitudini dice, che L'Aura soa ue, alludendo al nome di Madon na Laura, C V I allaquale entrã do egli l'amorosa uita Commise, cioè diede in arbitrio ragione, e Commet tere.
mente, E sperando venire a miglior fine di quello, alquale ella hauea indrizzato. Poi la condusse in piu di mille impedimenti, i quali erano infiniti uani amorosi pensieri, che da lei ogni giorno gli erano ne l'animo generati. Et hauea le cagioni d'esso suo doglioso e reo fine, non pur solamente d'intorno a se, ma ancor di dentro, intendendo per le cagioni c'hauea d'intorno il suo ueder & udirle, per le cagioni c'hauea dentro, i pensieri, che mediante questi due sentimenti, gli erano nel cuor generati. Onde ancora doppo la morte di lei in quel Sonetto. Datemi pace ò duri miei pensieri, Non basta ben ch'Amor, Fortuna, e Morte Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte, Senza trouarmi dentro altri guerrieri?

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza leuar l'occhio a la uela,
Chauzi'l mio dì mi trasportaua al fine:
Poi piacque a lui, che mi produße in uita,
Chiamarmi tanto indietro da gli scogli:
Ch'almen da lunge m'appariße il porto.

Ha il Poeta nella precedente Stanza dimostrato, come entran do egli all'amorosa uita, s'era del tutto a M.L.dato, E come fu da lei fra gli scogli condotto. Hora in questa al proposito seguitando dice, che gran tempo, chiuso nel suo cieco carcere del corpo, andò errando senza mai l'occhio dell'intelletto leuar alla uela, cioè alla mente, che tal amo ro'a uita seguitando, lo trasportaua anzi il suo destinato al fine della uita. E questo p l'amorose passioni che lo consumauano, Ma che poi piacque a Dio, mediante la sua illuminante gratia, come nel seguente Madrigale uedremo, ritrarlo tanto in dietro da gli impedimenti, ch'almeno da lunge gli appariße'l porto di salute. Gratia il luminãte

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar naue, nè legno,
Se non glie'l tolse tempestate, o scogli:
Cosi di sù da la gonfiata uela
Vid'io l'insegne di quell'altra uita:
Et alhor sospirai uerso'l mio fine.

Nella prece. St. il P. ha dimostra to, com'egli era da Dio stato illu minato, che di lõtano haueua pur ueduto il luogo di salute. Hora in questo, tal proposito seguitando, mostra per similitudine della na ue, che di notte uede, d'alto mare alcun lume nel porto, dou'aspira uoler esser, il modo nelqual egli uide in questa forma dicendo, Come naue Ne, cioè o legno, come ancora in quel Son. Mie uenture al uenir son tarde e pigre, oue dice, prima ch'i troui in ciò pace ne tregua, Vide mai, uide alcuna uolta di notte d'alto mare lume in alcun porto, se tempestate, o scogli N O N gliel tolse, non li fece impedimen to al poterlo uedere, Dando alla naue & al legno, quello ch'è di coloro, da' quali esse naui e legni sono gouernati, cosi di su dalla gonfiata uela, cosi con la mente d'ignoran tia piena V I d'io l'insegne di quell'altra uita, conobbi io le cose, ch'a quell'altra uita conducono, le quali intende per li uestigi di coloro, che tal uita possedono, E t'alho ra sospirai uerso'l mio fine, & alhora desiderai, seguitando tali insegne, finire. Videla a la similitudine, che d'alto mare si uede il lume di notte nel porto, e di su la gonfiata uela, a dinotare, che quando la nostra mente velata d'ignorantia, e ripiena d'errore, difficilmente possiamo discerner i mezi, mediante i quali alla felice uita si peruiene. Ne in ue ce di nò. Vela gon fiata.

NON perch'io sia securo ancor del fine;
Che uolendo col giorno esser a porto,

Non basta conoscer il bene, co me nella preced. St. ha dimostra to hauer fatto il P. che sono di bi-

sogno

E gran viaggio in cosi poca uita:
Poi temo, che mi ueggio in fragil legno:
E piu, ch'i non uorrei, piena la uela
Del vento, che mi spinse in questi scogli.

Giorno, preso per lume.

ne, è di quello sicuro, perche uolendo egli col giorno, cioè col uero lume de l'intelletto per la uia delle uirtù seruir, è gran uiaggio in cosi poca vita, quanto solamente dalla natura ne uiene ad esser dato, ò ueramente intende di quella, che li restaua. Onde ancor in quel Son. La guancia che fu già piangēdo stanca, Perche alla lunga uia tempo ne manca. E tanto maggiormente per trouarsi come dice, in fragil corpo, & hauere piu che non vorrebbe, piena la mente Del vento, cioè dell'errore, che lo pinse in quelli impedimenti, da' quali essa mente uien in tal uiaggio ad esser impedita.

S'io esco viuo de' dubbiosi scogli
Et arrivi il mio esilio ad un bel fine:
Ch'i sarei vago di voltar la uela,
E l'ancore gittar in qualche porto:
Se non ch'i ardo, come acceso legno:
Si m'è duro a lasciar l'usata uita.

Dimostra il P. nella presente St. il contrasto, che fa la ragione con l'appetito in lui, e come da ql la è spronato a deuer lassar le vanità, da questa contra sua uoglia esserui ritenuto, Vsando vn simil modo di parlar, come quello che uedremo nel cap. di quella sua lettera familiare, da noi nella esposi

tione della terza Stan. di quella Canz. Mai non uò piu cantar com'io solea, a certo nostro proposito recitato, one dice: Io dico il uero, se Dio al buon fine mi conduca, e diceſi quando con efficacia uogliamo affermar la cosa, c'habbiamo già detta esser uera, E per le medesime parole diremo ancora, Se Dio mi conduca a buon fine, ch'io dico il uero, Onde ancora il P. in questo luogo, S'io esca viuo de' dubbiosi scogli Ch'i sarei uago di voltar la vela. Et aggiungendo le due copule, dice. S'io esca viuo de' dubbiosi scogli, Et arriui il mio esilio ad un bel fine, Ch'i sarei vago di voltar la vela, E l'anchore gittar in qualche porto. Intendendo essere in esilio: essendo egli, come fo se si dubitaua, priuato della gratia: cosi come intendiamo essere l'huom, quando è priuato della patria. Mostra adunque, ch'egli sarebbe desideroso di voltarla mente a piu felice vita: E gittar l'anchore in qualche porto, e por le sue speranze in qualche ripo

Ch'i sarei, come sarei.

sato fine, Se non ch'i ardo, se non ch'i mi consumo come acceso legno pur a pensar, come uuol inferire, di deuer ritrarmi da l'usata uita dietro alle terrene ricchezze tenuta, Si m'è duro, Tanto m'è difficile a poterla lassare.

Signor de la mia fine, e de la vita,
Prima ch'i facchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l'affannata uela.

Nella presente ult. Stan. il P. al sommo Iddio e della sua fine e vita signore, il suo parlar drizzādo, prega prima ch'egli facchi il fragile suo corpo tra gli impedimenti, cioè prima ch'egli del tutto caggia nel uitioso habito, che uoglia drizzar la mente affannata, e stanca nelle passioni, & perturbationi humane a buon, e felice fine.

Perch'al viso d'amor portaua insegna;
Mosse una pellegrina il mio cor uano,
Ch'ogn'altra mi parea d'honor men degna:
E lei seguendo su per l'herbe verdi,
V di dir alta voce di lontano,
Ahi quanti passi per la selua perdi.

Habbiamo ueduto di sopra, quando l P. ha mostrato desiderar di porsi dalla uita lasciua ritrarre. Onde hora in questa morale Stan. mostra qual fosse la cagione ch'egli prima à tal uita si diede, E come lungo tempo hauendo in quella perseuerato, che ultimamente

Alhor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso: e rimirando intorno
Vidi assai perigliosо il mio uiaggio:
E torna'n dietro quasi a mezo il giorno.

mente riconosciuto l'error suo se n'era ritratto, quasi in questa forma dicendo, Perche una pellegrina e bella, CHE, de la quale ogni altra mi parea men degna d'honore, Portaua al uiso in segna d'amore, mostraua ne l'aspetto d'esser amoreuole, MOSSE'L mio cor uano, Intendi a deuerla amare, E LEI seguendo su per l'herbe uerdi. E lei seguendo per le voglie di speranza accese. Vdi dir alta uoce di lontano, Ahi quanti passi per la selua perdi, Que habbiamo da notare, che la uoce, laqual egli dice hauer di lontano udito, essere stata da lui intesa p la prima di quelle tre gratie, che secodo i Theologi alcuna uolta ne son concedute da Dio, laqual ne richiama dalla uita uoluttuosa, & indrizza nella uolontà a uoler il bene, & è detta breuemente, La seconda è quella, che indrizza poi la buona uolontà per la sua uia, e mostrale quanto essa habbia da fare & è detta illuminante, per laqual cosa dice S. Augustino, che la prima gratia fa che noi uogliamo, la seconda che noi possiamo, La terza è quella ch'adempie tutta la uoglia nostra, perche ci fa conoscer Iddio sommo bene, & è detta perficiente, ouero consumante. Vdi adunque il Poeta alla prima gratia dire, Ahi quanti passi per la selua perdi. quasi, Ahi misero quanto tēpo uanamente consumi per diuersi & uari errori, perche l'huomo secondo ch'anchora Dante afferma nel suo conuiuio entra nella selua erronea di questa uita nella sua età de l'adolescenza, E questa è la selua oscura, ne laqual a principio de la prima cantica della sua comedia disse essersi ritrouato nel mezo del camin di nostra uita. O della di lontano, a dinotare quanto rimota sia la gratia della colpa fino a tanto che l'huomo se ne venga a riconoscere, come mostra hauer fatto il Poeta, perche ammonito dalla preuenente gratia di quanti passi egli per la selua perdeua dice, Alhor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio, cioè alhora mi ricouerai al refugio d'una bella e dolce solitudine tutto pensoso, perche l faggio nasce ne luoghi alpestri, e solitari, e chi uuol ben essaminar la conscientia e pensar a cui suoi, è di bisogno che si elegga luogo remoto, e solitario, laqual cosa hauendo egli fatto, E rimirando intorno, cioè, guardando da quante danno se cagioni io era circondato, & oppresso, Vidi assai perigliosо il mio uiaggio, cioè il mio passar per la presente uita, perche quando fosse nel reo habito, nel qual consiste la morte de l'animo, incorso, difficile e quasi impossibil cosa sarebbe stato a potersene ritrarre, onde dice, E tornai indietro, cioè & alhora rimossi uolontà dalla uita lasciua & indrizzai alla ragioneuole e buona, Quasi a mezo l giorno, quasi a mezo la mia età, E la età de l'huomo da diuersi, diuersamente terminata, nondimeno i piu, e specialmente Aristotile, seguitando l'opinione d'alcuni Poeti, s'accordano al lxx. anno. Era adunque il Poeta, hauendone xxxiiii. come nel precedente Son. habbiamo ueduto quasi a mezo la sua età, non hauendo a forni e piu che uno anno per giunger a xxxv. che sono la metà di lxx. Ne è inconueniente ch'egli metta in tal età hauer ritirato l'animo da sensi, perche quasi tutti gli huomini fino a quella età per lo ribollimento del natural calore, hanno l'animo sommerso ne diletti e piacer terreni, ma giunti a l'età uirile, nellaqual il sangue si uien un poco ad intepidire, alhora cominciano a suegliarsi & a conoscer a che effetto essi sono stati creati, pigliando la uia che mena al porto di salute, se già nō si lassano tāto uincere dalla sensualita, che tornino in dietro nell'oscurità della selua, dallaqual miseria prega Dauid il Sig. che lo guardi dicēdo, Domine ne reuoces me i dimidio dierū meorū.

Giratecō ceduto da Dio.

Selua oscura in Dante p che è intesa.

A mezo'l giorno: cioè à meza la vita.

Dauid.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par, che'l tempo mischi
Securo non sarò, bench'io m'arrischi;
Talhor, ou'Amor l'arco tira, & empie,
Non temo gid, che piu mi stratij, o scempie,
Ne mi ritenga, perch'ancor m'inuischi;

Nella presente Stan. habbiamo ueduto il Poeta essersi, secondo lui, da l'amor di M. L. e dalla uita lasciua liberato. Hora in questo Sonet. perche di tal amore s'è ravn poco tornato a ritentare mostra, che sino a tanto ch'egli diuēga canuto e uecchio, non hauere

speranza

Ne m'apra il cuor, perche di fuor l'inciſchi
Con ſue ſaette ueledoſe & empie.
Lagrime homai da gli occhi uſcir non ponno,
Ma di gir infin là, fanno il uiaggio,
Sì, ch'à pena fia mai, che'l paſſo chiuda.
Ben mi pò riſcaldar il fiero raggio,
Non sì ch'i arda, e puo turbarm'il ſonno,
Ma romper nò l'imagin'aſpra, e cruda.

ſperãza di potèr eſſer ſecuro, oue amore Tira & empie, ſcocca e carca l'arco, oue in ſententia di M. L. ſia, ch'affiſi in lui e raccolga a ſe ſi ſuoi amoroſi ſguardi, ma che non teme però, ch'eſſo Amore debba piu hauer quella forza in lui, che prima hauea. Onde dice, che le lagrime non ponno da ſuoi occhi piu hoggimai uſcire, come prima per l'amoroſe paſſioni faceuano, Ne ponno ſeguir gli altri effetti da lui narrati che prima per la detta cagiõ ſeguiuano. Scempie, ſtratij, intichi, inciſchi, e non molto inanzi la ferita paſſi, ſignifica.

Scẽpiare.

IO non fui d'amar uoi laſſato unquanco
Madonna, ne ſarò mentre ch'io uiua;
Ma d'odiar me medeſmo giunto a riua,
E del continuo lagrimar ſon ſtanco;
E uoglio anzi un ſepolcro bello, e bianco;
Che'l uoſtro nome mio danno ſi ſcriua
In alcun marmo, oue di ſpirto priua
Sia la mia carne, che pò ſtar ſeco anco.
Però, s'un cor pien d'amoroſa fede
Puo contentarui, ſenza farne ſtratio,
Piaciaui homai di queſto hauer mercede:
Se'n altro modo cerca d'eſſer ſatio
Voſtro ſdegno; erra, e nõ fia quel che crede;
Di che Amor, e me ſteſſo aſſai ringratio.

Nel precedente Son. il Poeta ha dimoſtrato, che da l'amor di M. L. delqual di ſopra pareua, ch'egli ſi foſſe liberato, eſſerſi tornato a riſentire, ma che non temea però, che in lui deueſſe piu hauer la forza, che prima hauea. Hora in queſto temendo forſe che per hauerla un tẽpo mal ſollecitata, ella nõ intendeſſe, ch'egli ſi foſſe del tutto tolto uia di uolerla piu amare, E che per queſto uoltaſſe l'animo ad altro ſegno, moſtrauo lerla da tal opinione rimuouere, e nondimeno farle intẽdere, che in ſuo arbitrio era d'amarla e laſſar ſtare. Onde a lei il ſuo parlar drizzando dice, ch'egli non fu mai laſſo d'amarla, ma ſi ben giũto A rina, cioè al fine di ſe ſteſſo odiare, e ſtanco del continuo lagrimar ch'egli prima p l'amoroſe paſſioni faceua, E che uuole innanzi V N bello e bianco ſepolchro, un ſepolchro ſopra delqual nõ ſia in memoria di lui alcuna coſa ſcritto, che'l nome di lei, a dãno di lui narrãdo com'egli ſia morto per troppo amarla, ſi ſcriua in alcũ marmo, ſott'al qual dice, Si a la mia carne, ſia il mio corpo priuato dello ſpirito, laqual carne può ancora, con eſſo ſpirito ſtare, a darle ad intẽdere, ch'egli nõ era tanto da l'amoroſe paſſioni oppreſſo, ch'ancora non poteſſe uiuere. Onde dice, che ſe uno cuore d'amoroſa fede piena la può contentare, che ſenza farne ſtratio, le piaccia hauer homai mercè del ſuo, il qual uuol inferire che di fede abonda, E che ſe in altro modo il ſuo ſdegno C E R C A d'eſſer ſatio, cioè ch'ella cerchi della morte di lui ſatiarſi, che'h queſto caſo eſſo ſuo ſdegno erra, e quello non ſerà ch'egli ſi crede, uolendo inferire, che non temendo egli piu tanto eſſo ſuo ſdegno, come ſoleua fare, che non hauea forza di farlo, come ſi crede, morire, quello che forſe per altri tempi haurebbe potuto fare, come chiaramente dimoſtra in quel So. Geri, quando talhor meco s'adira, oue dice, Ouunque ella ſdegnando gli occhi gira, che di luce priuar mia uita ſpera &c. Di che dice ringratiarne amor per hauerli, come uuol inferire, dato tanto di potere, E ſe ſteſſo per eſſerne ſtato degno d'hauerlo.

A Riua.

Sepolcro bello e bianco.

Quel foco, ch'io penſai che foſſe ſpento
Dal freddo tempo, e da l'età men freſca,
Fiamma e martir ne l'anima rinfreſca,

Nella precedente Stan. il Poeta ha dimoſtrato, come ãmonito della preueniẽte grãtia, egli ſi era da l'amoroſa impreſa liberato. Et ne due precedenti Sonetti, che de l'amor di M. L. s'era tornato pur al quanto a riſentire. Hora in queſto Madr. moſtra il proceſſo c'hauea fatto in lui. E com'era tornato al giuoco di prima dicendo, Che ql ſuo amoroſo ſuoco, che egli ſi credeua, che dal tempo, che ogni coſa tra noi cõſuma, e dalla ſua mẽ freſca età foſſe ſpẽto, perche eſſendo uenuto negli anni maturi nõ ſi credeua che deueſſe piu hauer quella forza in lui, che prima hauea, li rifreſca, li rinoua nell'anima fiãma e martir, onde s'accorge che le fauille di tal fuoco, ben ch'egli ſi foſſe tolto dall'impreſa, non s'erano però del tutto ſpente, ma ſolamente un poco ricoperte. Per laqual coſa moſtra dubitare, che queſto ſuo ſecondo errore, d'eſſerſi tornato ad inueſcare, non ſia peggio del primo, a ſimilitudine dell'infermo, che ricade nel male, Oltre a queſto dice, che'l dolore, ch'egli ha nel cuore, per le fiamme amoroſe, che lo tormentano, conuenir che li diſtille e mandi fuori per uia delle lagrime Che a mille a mille, ſenza numero egli getta per gli occhi, E non pur ſolamente quello ch'era prima che ſi leuaſſe dall'impreſa, ma quello ch'egli patiua alhora, ilqual a lui Par che creſca, cioè par che ſia maggiore e piu uehemente, che'l primo, Et ultimamente, che la gran copia delle lagrime, ch'i ſuoi occhi continuamente uerſano, deurebbe hauer ſpento non ſolamente il ſuo, ma ogni maggior fuoco, Ma che amore, per far ch'egli Tra due contrari, cioè tra l'acqua delle lagrime, e l'amoroſo fuoco ſi diſtempre, conſumi, e ſtrugga, non lo laſſa ſpegnere, E che li tende lacci intorno al cuore, che ſono di lei le ſingolari bellezze di qualità e ſorte che quando egli ha piu ſperanza, come di ſopra ha moſtrato hauere, di poterlo ſuiluppare, ch'alhora piu nel bel uiſo di lei lo rinueſca & nutrica.

Età freſca.

A mille a millecioè ſenza nu.

Non ſur mi tutte ſpente a quel, ch'i ueggio;
Ma ricoperte alquanto le fauille,
E temo nò'l ſecondo error ſia peggio.
Per lacrime, ch'io ſpargo a mille a mille,
Conuen che'l duol per gliocchi ſi diſtille
Dal cor, c'ha ſeco le fauille e l'eſca,
Non pur qual fu; ma pare a me che creſca;
Qual foco non hauria gia ſpento, e morto
L'onde, che gli occhi triſti uerſan ſempre?
Amor (auenga mi ſia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrari mi diſtempre;
E tende lacci in ſi diuerſe tempre;
Che, quand'ho piu ſperanza, che'l cor n'eſca
Albor piu nel bel uiſo mi rinueſca.

Io ſentia dentro al cor gia uenir meno
Gli ſpirti, che da uoi riceuon uita:
E perche naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai'l deſio, ch'i tengo hor molto a freno,
E miſil per la uia quaſi ſmarrita,
Però che dì e notte indi m'inuita:
E io contra ſua uoglia altroue'l meno.
E mi conduſſe uergognoſo, e tardo
A rimeder gliocchi leggiadri ond'io,
Per non eſſer lor graue, aſſai mi guardo.
Viurommi un tempo homai: ch'al uiuer mio
Tanta uirtute ha ſolo un uoſtro ſguardo,
E poi morrò, s'io non credo al deſio.

Era il Poeta ſtato qualche giorno, che non hauea ueduto M. L. hauẽdo tentato di ritrarſi dal ſuo amore, ilche habbiamo di ſopra ueduto. Ma come quello, la uita delqual dalla uiſta di lei dependeua, hora in queſto Sonetto moſtra, che per non morire, eſſere ſtato coſtretto a deuerla tornar a vedere, onde a lei il ſuo parlar drizzando dice, ch'egli ſi ſentiua già mancar gli ſpirti Che, i quali riceuano uita da lei, Eperche naturalmente ogni terreno animale s'aita, contra la morte, ch'egli per nõ morire, largò e diede alquanto di libertate al ſuo non ragioneuole deſiderio figurato, come uedemo in quel Sonet. Si trauiato è'l folle mio diſio, per lo nero cauallo, onde dice, ch'egli alhora lo teneua molto a freno, e miſelo per la uia della noluptà, quaſi e non in tutto, per non hauer ancora fatto habito nella temperan-

Largare.

temperantia, ſmarrita da lui, perciò che di e notte eſſo deſiderio Indi cioè a poco per que la tal uia l'inuita, Et egli, che lo tien a freno, lo mena contra ſua uoglia. Altronde, cioè per la uia della uirtù. Ma perche meglio s'intenda, e perche in altri luoghi potra ſeruire, ci ricordaremo, che noi dichiamo eſſer una uirtù detta temperantia, nella quale chi ha fatto habito in forma ſi contiene, & aſtiene da ogni piacer e uitioſa uoluptà che niuna difficultà l'impediſce, ne glie noia l'aſtenerſi, E coſi chi ha fatto habito nel uitio della intemperantia, ſenza alcuno impedimento di uergogna, o rimorſo di conſcientia, ſi dà tutto alla uita laſciua e uoluptuoſa, E per queſto dichiamo, che quella e uera uirtù, e queſta è uero uitio, perche in ciaſcuna è habito, ſenza'l quale non è da eſtimare eſſer ne uirtù ne uitio. Ma prima che l'huomo contraggia tali habiti, habbiamo due diſpoſitioni ch'a poco a poco ci tirano nell'habito, del equali l'una ci guida alla uirtù & è nominata continentia, perche il continente uuol aſtenerſi dalla uita laſciua, ma non ſi contiene ſenza gran fatica, perche non ha ancora fatto habito nella temperantia, ma continuando in quella continentia, per lunga operatione fa habito, e poi ſenza difficultà ſi contiene, e non è piu continente, ma temperato. L'altra lo guida al uitio, per che l'incontinente ancora egli non uorrebbe cader nel uitio, e combatte con la libidine, come faceua'l continente, ma non la uince, come lui, anzi ſi laſſa uincere, e doppo molte uolte fa habito e piu non combatte, me uolentieri ſeguita la libidine, & diuenta intemperato. Eſſendoſi adunque il Poeta com'habbiamo ueduto, per certo tempo contra'l deſiderio ſuo d'andar a ueder M. L. aſtenuto era in quello ſtato della continentia, nondimeno, conoſcendo egli che la uita ſua dalla uiſta di lei dependeua, per non uolere morire, largò'l freno al deſiderio, e miſelo per la uia della intemperantia, quaſi per la lunga operatione fatta nella continentia ſmarrita da lui, alla qual uia ſeguitare, di e notte era da eſſo deſiderio inuitato, Ma egli come continẽte, lo menaua contra ſua uoglia per la uia della temperantia, laqual era di perſeuerare in eſſa continentia, Pur alhora, hauendo egli per la ragione detta, allargato al deſiderio'l freno, e miſolo per la uia della intemperantia dice, che fu da lui condotto a riueder i leggiadri occhi di M. L. da quali, per nõ eſſer lor graue, onde tardo e uergognoſo dice, che u'era ſtato condotto, aſſai ſi guarda. Della cui uiſta hora un tempo dice ch'egli ſi uiuerà, di tanta ſoaue dolcezza e uirtù moſtra che ſia un ſolo ſguardo di quelli, E finito quel tempo, ſe non crederà ad eſſo ſuo deſiderio di tornarli a riuedere, che per mancar di tal nutrimento, egli ſi morirà.

Temperãtia qual uirtù ſia.

Continẽza.

Incontinenza.

Laſſo, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch'a ferir mi uenne Amore:
Ch'a paſſo a paſſo è poi fatto Signore
De la mia uita, e poſto in ſu la cima.
Io non credea per forza di ſua lima,
Che punto di fermezza, o di ualore
Mancaſſe mai ne l'indurato core:
Ma coſi ua, chi ſopra'l uer s'eſtima.
Da hora inanzi ogni difeſa è tarda
Altra, che di prouar s'aſſai o poco
Queſti preghi mortali Amore ſguarda,
Non prego gia, ne puote hauer piu loco,
Che miſuratamente il mio cor arda,
Ma che ſua parte habbia coſtei del foco.

Non potendo il Poeta fare di non andar a ueder Madonna Laura, come habbiamo nel precedente Sonetto ueduto: Hora in queſto, per non hauer ſaputo rimediar a principio, moſtra diſperarſi di mai piu nó poterſi dal ſu'amor liberare, Onde di ſe ſteſſo dolendoſi dice, Eſſere ſtato male accorto dal principio ch'Amore lo venne a ferire, perche A Paſſo a paſſo, cioè a poco a poco s'è poi fatto ſignore della ſua uita talmente, che di quella ſe ne tien il primo luogo, Ma l'errore moſtra eſſere ſtato, ch'egli non ſi credeua, ch'eſſo Amore haueſſe tanto potere, che deueſſe nel ſuo indurato core far mancar l'uſata fermezza e ualore, colquale egli era uſato reſiſterli ſempre, eſſer credendo a tempo di poterlo fare, A darne ad intendere, che debbiamo rimediare a principij, perche quando ſiamo incorſi nell'habito, difficil coſa poi è potercene ritrarre. Onde Ouid. Principijs obſta ſero

A paſſo, a paſſo cioè a poco a poco.

Ouid.

ſero medicina, paratur, Quum mala per longas conualuere moras & in altro luogo Vidi ego, quod fuerat primo ſanabile uulnus, Dilatum longæ damna tuliſſe moræ. Onde dice eſſer da quell'hora inanzi tarda ogn'altra difeſa, che di ueder ſe poteſſe far ch'amor ſi moueſſe a pietà di lui, ilqual non prega già che'l ſuo cor arda miſuratamente, E meſto di quello che fa Per non eſſerui, come uuol inferire, alcun rimedio, & ancora per che meno non uorrebbe ardere. Ma prega ch'ella habbia la ſua parte del fuoco, acciò ch'egli non arda ſolo, ad imitatione d'Ouid. nel quarto lib. del Met. oue dice, Nec medeare mihi, ſanéſque hæc uulnera mando, Fineque ni. opus eſt, partem ferat illa caloris, non eſſendo coſa piu tormenti i miſeri amanti, che quella quando s'accorgono che le loro amate non ben in amore corriſpondono, Onde egli medeſimo nel primo libro delle ſue familiari epiſt. Amante non amato nil reor eſſe miſerius.

Ouidio. Petrar. ne le ſue Ep.

Io canterei d'amor ſi nuouamente,
Ch'al duro fianco il dì mille ſoſpiri
Trarrei per forza, e mille alti deſiri
Raccenderei ne la gelata mente:
Il bel uiſo uedrei cangiar ſouente,
E bagnar gliocchi, e piu pietoſi giri
Far, come ſuol, chi de gli altrui martiri,
E del ſuo error, quando non ual ſi pente;
E le roſe uermiglie infra la neue
Mouer da l'ora, e diſcourir l'auorio,
Che fa di marmo, chi da preſſo'l guarda;
E tutto quel, perche nel uiuer breue
Non rincreſco à meſteſſo, anzi mi glorio
D'eſſer ſeruato à la ſtagion piu tarda.

Il preſente Sonetto ha dependentia dal precedente, ſenza'lqual egli uien'a reſtar imperfetto, la qual coſa, come ſi comprende fu dal Poeta ſtudioſamente fatta. Ha in fine di quello adunque dimoſtrato, che'l deſiderio ſuo non è, ne può in alcun modo eſſere, che'l ſuo core poſſa miſuratamente ardere, ma deſidera che Madonna Laura, ancora lei habbia la ſua parte del fuoco. Onde hora in queſto narra tutti gli effetti che ne ſeguirebbono, quando coſi ſeguiſſe, e ch'altramente non poteuano ſeguire, come ancora quaſi in tutta la prima Stanza di quella Canzone a tal propoſito parlando, Se'l penſier che mi ſtrugge, com'è pungente e ſaldo, Coſi ueſtiſſe d'un color cõforme, Forſe tal m'arde e fugge, C'hauria parte del caldo. Quando adunque M. L. inteſa per queſta tale, haueſſe la ſua parte del caldo, ſeguita in dire quello che ne ſeguirebbe, cioè Che Amore ſi deſterebbe in lei, che le ſue orme ſarebbono men ſolitarie, E i ſuoi occhi men molli, Ardẽdo lei, che come un ghiaccio ſtaſſi, Coſi in queſto luogo, ſe M. L. haueſſe la ſua parte del fuoco dice, ch'egli canterebbe ſi nuouamente d'amore, che trarebbe per forza dal duro fianco di lei infiniti ſoſpiri il dì, E raccenderebbe nella ſua allhora gelata mente, altretanti àlti deſideri, e uedrebbe ſouente, come fa chi arde per amore, il ſuo bel uiſo cangiare, e gli occhi bagnare, e far con quelli piu pietoſi giri, come ſuol fare chi ſi pente de gli altrui martiri e del ſuo errore quando non uale il pentire, uolendo inferire, che quando Mad. L. haueſſe la ſua parte del fuoco, ella ſi pentirebbe dell'errore che conoſcerebbe hauer fatto a non rimediar a i martiri ch'egli fino alhor hauea in amarla patito, quantunque tal ſuo pentire non ualeſſe a far che non gli haueſſe patiti, ſeguitando ne gli altri effetti che'n tal caſo ſeguirebbono, E le uermiglie roſe fra la neue intendendo, per li ſimil labri ſul candido uolto di lei, Muouer dall'ora mouere dal fiato, che ſpirando, o parlando da quelli uſciua, per l'auorio, i ſuoi bianchiſſimi denti, Fa di marmo chi da preſſo'l guarda, per quel timore, che da grande ammiratione alcuna uolta ſuol uenire, come moſtra in quel So. Non pur quell'una bella ignuda mano, oue dice, Gli occhi ſereni, e le tranquille ciglia, la bella bocca angelica di perle, Piena è di roſe e di dolci parole, Che fanno al trui tremar di meraniglia, Tutto quel, perch'egli non rincreſce in queſto uiuer breue a ſe ſteſſo, intende per l'altre eccellenti parti di lei, oltre a quelle ch'ha nominato, per le quali poter gioire, ſi gloria d'eſſer ſerbato a uiuere, A la ſtagion piu tarda alla piu tarda & ultima età, Intẽdẽdo di queſta ſeſta & ultima età del mõdo, per eſſerui nata M. L.

Il preſente Sonetto dependente dal precedente.

Ora, qui fiato.

Onde in quella Canzone. Perche la uita è breue, Felice alma che per uoi sospira, Lume del ciel, per liquali io ringratio La uita, che per altro non m'è agrado, Et in quei Son. Anima, che diuerse cose tante, ad essa anima, & al senso del uedere & dell'udire parlando dice, per quanto non uorreste o poscia, od ante esser giunti al camin, che si mal tien si, Per non uederui i duo bei lumi accensi, Ne l'orme impresse de l'amata pianta? Delle quali età diremo nella prima Stan. di quella Can. Anzi tre di creata era alma in parte.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno,
E la stagione, e'l tempo, e l'hora e'l punto.
E'l bel paese, e'l luogo ou'io fui giunto
Da duo begliocchi che legato m'hanno,
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch'bebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco, e le saette, ond'io fui punto,
E le piaghe, che'n fin al cor mi uanno:
Benedette le uoci tante, ch'io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte,
E i sospiri, e le lagrime, e'l desio,
E benedette sian tutte le carte,
Ou'io fama le acquisto, e'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, si, ch'altra non u'ha parte.

Le querele, che'l nostro Poeta ha fatto del suo infelice amoroso stato, l'habbiamo di sopra uedute, lequali seguiuano, per parerli Madonna Laura ne di lui ne de suoi tormenti curasse, ma non seguiua cosi, perch'egli era da lei di casto e buono amore, com'egli ancora amaua lei, cordialissimamente amato, Ma ella per nõ dar da sospettar al luogo, & acciò ch' egli tanto di lei non s'accendesse che ne diuenisse insano, andaua molto nell'Amor ritenuta, fingendo spesse uolte la contraria dispositiõ del cuore, E quando lo uedeua quasi del suo amor disperato & in malo stato condotto, per confortarlo, & in tal amore confermarlo, hora con un gentile e pietoso sguardo, hora con uno honesto & dolce saluto, in miglior stato lo riduceua, come leggiadramente queste sue arti in persona di lei nel secondo Cap del trionfo di Morte sono da lei descritte, Essendo adunque esso Poeta per gli amorosi affanni pallido e mesto nell'aspetto diuenuto, & ella essendosi nel scontrarlo del suo reo stato accorta, mossa a compassione di lui, come nel seguente Mad. uedremo. in tal suo scontrarlo pietosamente guardandolo il salutò. Onde a confermatione di quello, ch'egli dice nel trionfo d'Amore, ch'un poco dolce appaga molto amaro, essendo tutto confortato e di nuoua speranza ripieno, hora in questo Sonetto, benedice tutto quello, che dal principio di tal amore fino a quel punto era stato fra loro, ne altra esspositione giudichiamo che li bisogni, essendo per se stesso chiaro.

Volgendo gliocchi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà ui mosse: onde benignamente
Salutando teneste in uita il core.
La frale uita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begliocchi uostri aperto dono,
E de la uoce angelica soaue:
Da lor conosco l'esser, ou'io sono,
Che come suol pigro animal per uerga,
Cosi destaro in me l'anima graue
Del mio cor donna l'una, e l'altra chiaue
Hauete in mano, e di cio son contento,
Presto di nauigar à ciascun uento:
Ch'ogni cosa da uoi m'è dolce honore.

Dal precedente Sonetto ha dependentia il presente Madr. nel quale il Poeta esprime la cagione di tanto benedire che fa in quello dicendo come riscõtrandosi Mad. La. in lui, e uolgẽdo gli occhi nel suo uolto, che ueduto, per gli amorosi affanni sofferti, esser pallido e magro diuentato, talmẽte, ch'a ql li che lo uedeano facea ricordar della morte, perche a quella somigliaua, che mossa a cõpassione di lui gratiosamente lo salutò, il qual saluto dice, che fu di tanta forza che ritenne il suo cuor in uita, il qual uenia gia di quella a mãcare, Onde da suoi occhi che lo guardano,

dano, e dalla sua uoce che lo salutò dice, riconoscer l'essere, nel qual si troua, E poi che da lei depende la sua uita e morte, esser apparecchiato a uiuer & a morire come piacerà a lei, perche tutto quello che da lei li uiene, se lo reputa a dolce e bello honore, L'una e l'altra chiaue intende per quella della uita & della morte di lui, che in arbitrio di lei era no, Onde in quel Son. Amor con sue promesse lusingando, E die le chiaui a quella mia nemica, Ch'ancor me di me stesso tien in bando.

Chiaui p che ĩtese.

Se col cieco desir, che'l cor distrugge,
Contando l'hore, non m'ingann'io stesso;
Hora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge:
Ch'à me fu insieme, & à mercè promesso.
Qual ombra è si crudel, che'l seme adhugge,
Ch'al desiato frutto era si presso?
E dentro dal mio ouil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
Lasso, nol sò, ma si conosco io bene:
Che per far piu doglios'a la mia uita,
Amor m'adduße in si gioiosa spene:
Et hor di quel ch'io ho tetto mi souene:
Che nanzi al dì de l'ultima partita
Huom beato chiamar non si conuene.

Hauendo il Poeta come di sopra habbiamo ueduto, da M. L. hauuto pace. Hora per la sententia del presente Sonetto si può giudicare, che mosso da noua speranza haueße hauuto ardire di richiederla di poterle con qualche sua commodità parlare, e raccontarle (come desideraua) le sue passioni amorose. E ch'ella, per nõ uolerlo del suo amore ad un tratto disperare, ma farlo a poco a poco riconoscer del suo errore, gli n'hauesse dato qualche dubbia speranza, cõ assegnarli il tẽpo e l'hora, laqual uenuta, e uedendo egli nõ riuscir il segno si duole, E per similitudine di tre impedimẽti, cioè di hugghia, laquale è ombra che nuoce, Della fiera dentro al mansueto ouile, E del muro che fra la spiga e la mano sia posto, domanda, qual è quella cosa che di tanto desiderato piacer e contento l'impedisce, e dice, ch'Amor, non per altro che per accrescerli piu la doglia, l'haueua in si gioiosa speranza adduttо, ma hora ricordarsi di quello, che forse in Ouid. nel iij. li del Meta. hauea letto, il quale non uuol che sia chi in questa uita si possa dir beato, com'egli innanzi al tẽpo Serse tenuto, essendo l'huomo ad infiniti casi di fortuna sottoposto, come per esperiẽtia tutto'l dì si uede, onde dice, Sed scilicet ultima semper expectanda dies homini est, dicesque beatus, Ante obitum nemo, supremaque funera debet.

Huggia Ombra, che nuoce.

Se mai foco per foco non si spense,
Ne fiume fu giamai secco per pioggia:
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense:
Amor tu, che e pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perche fa'n lei con disusata foggia
Men per molto uoler le uoglie intense?
Forse, si come'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i uicin d'intorno assorda,
E'l sol abbaglia, chi ben fiso il guarda:
Cosi'l desio, che seco non s'accorda,
Ne lo sfrenato obietto uien perdendo:
E per troppo spronar la fuga è tarda.

L'ultima cosa, che sempre i miseri amanti pensano, è quella alaquale prima deurebbon pensare, cioè che dalle loro amate possino esser beffati, perche quelle cose che non si uogliono, e specialmente nelle pratiche d'amor interuiene, difficilmente si credono, come ueggiamo hora auuenir al nostro Poeta: perche si come habbiamo nel precedente Sonetto ueduto, essendo'l tempo e l'hora, laqual par che da M. L. li fosse assegnata, per deuersi seco trouare, senza alcuno effetto passare, nõ ne incolpa lei, ma solamente alcuno impedimento creduto da lui, Et hora i questo, perch'ella di tal impedimento, forse fingeua hauer dispiacere, & esser di pari desiderio seco di satisfar della

L'ultima cosa, che pensano gli amãti e quella, che dourebbono pẽsar prima.

uoglia sua, ma che solo la commodità mancaua, di nuouo ingannandosi mostra, hauer ammiratione, ch'essendo ciascun di lor d'un medesimo desiderio e uoglia, e da ciascuna delle parti grandissima, non altrimẽti, che se una sola anima fosse fra lor due, com'è che per lo doppio e molto lor uoler, esse uoglie siano talmente in essa loro anima minori, ch egli non possa l'effetto egualmente da loro desiderato conseguire, quello che per lo contrario uuol inferire, che deurebbe esser. Onde ad Amor il suo parlar drizzando, qua si in questa forma lo domanda: Che se fuoco per altro fuoco, e fiume per pioggia, quello che mai non si spense, in questo mai non si seccò, ma sempre l'un per l'altro suo simile

Poggia, cio mõta e cresce.

Poggia, cioè monta, augumenta, e cresce, E piu forte, che spesse uolte s'e ueduto l'un contrario esser dall'altro acceso & augumentato, come sarebbe l'acqua della fucina, laquale in se è fredda & humida: nondimeno gettata sul fuoco, ch'è caldo e secco, piu forte l'accende, dice adunque. Tu Amore, al qual s'appoggia ricouera e posa, Vn'anima in due corpi, una uolontà, ch'è sola trà lei, e me, E che dispense, cioe distribuisci I Nostri pensieri, I Nostri desideri e uoglie, Perche fai in lei, perche fai in essa anima con disusata e non consueta foggia le uoglie nostre, per lo molto e doppio uoler di lei e di me. Meno intense, meno uehementi e grandi? Volendo inferire, che aggiunto in essa loro anima il uoler di lui con quel di lei, deurebbe in quella crescere, come fa il fuoco per altro fuoco, e'l fiume per la pioggia, e non mancare. Ma rispondendo a se stesso, per due similitudini mostra, come questo possa forse seguire, l'una per lo Nilo, fiume d'Egitto,

M. Tullio nello ſtre pito del Nilo.

il qual cadendo d'altissimo monte, fa si grande e smisurato suono, che tutti gli habitatori, che li sono intorno assordisce. Onde M. Tul. in quello de somno Scip. scriue queste parole. Sicut in illis, ubi Nilus ab illa, quæ Catadupa nominatur, præcipitat ex altissimis montibus, ea gens, quæ illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret. L'altra per lo Sole, dal qual uien tanta grande e smisurata luce, ch'abbaglia chi lo uuol ben fiso guardare. Onde medesimamente M. T. Sicut intueri solem aduersum nequitis, cuius radijs uestra acies, sensusque uincitur. Perche si come il gran suono del Nilo che non s'accorda co' uicini, non essendo quelli di tanto suono capaci, uien perdendo nello sfrenato obietto d'essi uicini, il qual è esso Nilo, che uorrebbon udire, che tanto sfrenatamente senza misura dispensa'l suono che gli assorda, e fa in loro il suono men per molto suono intenso, E si come per la medesima ragione, la gran luce, del Sole, che non s'accorda con chi ben fiso'l guarda, uien perdendo nel suo sfrenato obietto, il qual è esso sole che uorrebbe uedere, & che tanto sfrenatamente e senza misura dispensa la luce, che l'abbaglia, e fa in lui la luce men per molta luce intensa, Cosi respondendo al dubbio dice, che'l grande e doppio desiderio è uoglia di lui e di M. L. Che non s'accorda seco, che non s'accorda con la lor anima, laqual una sola ha detto esser fra loro due, per non esser ella di tanto desiderio o uoglia capace, uien perdendo nello sfrenato obietto d'essa lor anima, laqual è Amore, cioè il loro amoroso affetto, perche lo uorrebbe conseguire. Et il quale tanto sfrenatamente e senza misura dispensa in lei la uoglia, che l'annoia e fa le uoglie in lei men per molto uoler intese. E cosi per troppo sprouar la fuga è tarda, cioè, e cosi per troppo desiderar la cosa desiderata si uien

Intentiõ del P.

tardo a conseguire, Volendo inferire, che se con modo e misura la desideraſſero, che forse piu tosto la conseguirebbono. Sono alcuni, che applicando il presente Sonetto a quello che seguita ne gli altri ordini, Perch'io t'habbia guardato di menzogna, e dicano che si come'l suon del Nilo non s'accorda co'uicini, e la luce del Sole con chi ben fiso'l guarda, Cosi il desiderio c'haueа'l Poeta d'esprimer a M. L. il suo concetto, per che era troppo grande, non s'accordaua da se stesso, senza risponder al dubbio mosso da esso P. ad amore, senza accordare per qual cagion si dica, che fuoco per fuoco non si spense, e fiume per pioggia non si seccò mai.

Mie uenture al uenir son tarde e pigre:
La speme incerta, e'l desir monta, e cresce:
Onde'l lasciar e l'aspettar m'increſce:
E poi al partir son piu leui, che tigre.

Duolsi il Poeta nel presente Sonetto della sua mala sorte, essendo li fallato il pensiero d'hauersi come speraua, e come ne precedenti Sonetti habbiamo ueduto, con M. L. trouare dicendo, Che le sue uenture sono tarde e pigre al uenire, Ma lui piu ch'un uelocissimo tigre al partire, & egli rimanersi col mancar di speranza, e'l crescer col desiderio talmẽte, che p il mãcar di quella l'increſce l'aspettare e p il crescer di questo, l'increſce'l lasciar l'amorosa impresa, nõdimeno mostra esser in tutto fuori d'ogni speranza, dicendo che prima ch'egli troui nel suo amoroso stato pace, ne tregua, che sarãno le cose impossibili ad esser da lui narra

Laſso, le neui sien tepide, e nigre,
E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce:
E corcherassi'l Sol là oltre ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre,
Prima ch'i troui in ciò pace ne tregua:
O Amor, o Madonna altr'uso impari:
Che m'hanno congiurato à torto incontra:
E s'i ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua,
Altro mai di lor gratie non m'incontra.

Eufrate e Tigre fiumi.

te, Euphrate, e Tigre notabilissimi fiumi nella maggior Armenia, nascono di diuersi fonti, e nel procedere del corso, fanno la Mesopotamia, poi entrano l'uno nell'altro, doue'l Tigre perde'l nome, Ma il Poeta mette che nascono d'un medesimo fonte, seguitando la sacra scrittura, Perche nel Genesis contenuto nella Bibia al ij. Cap. si legge nel Paradiso Terestre, ilquale si dice esser posto alle parti estreme d'Oriente, nascono d'un medesimo fonte quattro fiumi, de quali Euphrates e Tigre ne son dui, Onde Dante nel xxxiij. canto del Purgatorio, questa medesima opinione seguitando dice,

Dante.

Dinanzi ad esso Euphrate è Tigri, Veder mi parue uscir d'una fontana, E quasi amici, dipartirsi digri, E Boe. nel iiij. de Consolatione, Tigris & Euphrates uno se fonte resoluunt. adunque prima ch'egli habbia pace ne tregua dell'amorose sue passioni, il Sol si corcherà doue si suol leuare, Altri espongono, che'l Sole si corcherà La oltre. Ond'esce, la doue si leua, D'un medesimo fonte Euphrate e Tigre, cioè Euphrate e Tigre, come cosa impossibile, usciranno d'un medesimo fonte, il qual sentimento a noi par molto duro, oltre che la impossibilità non corrisponde alla grandezza dell'altre non essendo dall'uno all'altro fonte piu di cento miglia, Soggiugne appresso, che se pur auiene, ch'egli del suo amore habbia alcun dolce: che dopo quello è sopragiunto da tãti amari, che'l gusto, stando nella metafora de sapori, per disdegno Si dilegua, si fugge e nasconde da lui talmente, che non li può gustare, Et altro di lor gratie, E altro di lor dolcezza dice, che non gli incontra mai.

Dileguar fuggire, e nascondersi.

Perch'io t'habbia guardato di menzogna
A mio poter & honorato assai,
Ingrata lingua: gia però non m'hai
Renduto honor: ma fatto ira, e uergogna:
Che quando piu'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allhor ti stai
Sempre piu fredda: e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'huom, che sogna.
Lagrime triste, e uoi tutte le notti
M'accompagnate, ou'io uorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi a la mia pace:
E uoi si pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allhor trahete lenti, e rotti:
Sola la uista mia del cor non tace.

Essendo fallato il disegno al nostro Poeta, d'hauersi con Madonna Laura a trouare, com'habbiamo di sopra ueduto, hora nel p sente Sonetto, mostra esserſi aueduto, ch'egli era dileggiato, di che nõ incolpa M. L. ma la sua lingua, le sue lagrime, & i suoi dolorosi & angosciosi sospiri, e della uista sua si loda. Duolsi adunque della lingua, perche si come auiene a tutti quelli che ueramente amano, quãdo si propongono a uoler alla sua Donna molte cose dire, che giunti poi alla presentia di lei, ne sanno esprimer quello che di dir s'haueuano proposto, e meno altre formarne, tanto sono da quel timore

Costume de gliamãti, q̃do si trouano p̃senti alla cosa amata.

che dal troppo intenso Amor suol nascer, oppressi, E se pur alcuna cosa dicano, è imperfetta e senz'alcũ sapor, & a pena da loro stessi intesa, Duolsi delle sue lagrime, lequali

dice, che tutte le notti piangendo l'accompagnano, poi quando egli è alla presentia di lei, e che per muouerla a compassione di lui uorrebbe lagrimare, non ne può hauer una. Il simile mostra auenir de' suoi sospiri, dicendo: E uoi sospiri Si pronti, si presti a darmi angoscia, e duolo. Alhor trahete, alhora uscite fuori lenti e rotti. Vuole adunque inferire, che se la lingua, le lagrime, e sospiri non haueßero a M.L. le sue amorose passioni ta ciuto, come fece la uista che gli le manifestò, forse che l'haurebbono disposta a far la uo glia sua, la uista, cioè la sua effigie, essendo per le passioni, come uuol inferire, pallida, & smorta diuenuta, perche spesse uolte per quelle si può far giudicio della disposition del l'animo. Onde egli medesimo in quel Son. Amor con sue promesse lusingando, che'l cor ne gli occhi, e nella fronte ho scritto.

Spesso p la qualita del uolto si cõprende la disposition dell'aio.

Mirando'l Sol de' begliocchi sereno,
Ou'è chi spesso i miei di pinge, e bagna:
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trouando'l di dolce d'amar pieno,
Quanto al mondo si teße, opra d'aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna:
Ch'ha si caldi gli spron, si duro il freno.
Per questi estremi duo contrari e misti
Hor con uoglie gelate, hor con accese
Stassi cosi fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi:
E'l piu si pente de l'ardite imprese
Tal frutto nasce di cotal radice.

Narra il P. nel presente Son. il dubbio suo, ma innanzi misero, che felice stato, nel qual, per l'Amor che porta a Mad. L. si troua, quasi in questa forma dicendo, che mirando egli il Sol ferено de' be gliocchi di lei, il qual intende per lo suo lucente, e splendido uiso: Onde ancor in quel Son. D'atemi pace, ò duri miei pensieri, oue a lei già morta parlando, dice: Et senti che uer te mio core in terra Tal fu, qual hora è'n Cielo, e mai nó uolsi Altro da te, che'l Sol de gli occhi tuoi, Oue ne' quali occhi è Amore, che spesso Dipinge, cioè rappresenta i suoi: perche mirando egli ne gliocchi di M.L. gli oc chi di lui ueniuan da quelli di lei ad esser dipinti, & rappresentati, come fa lo specchio, che dipinge, e rappresenta in lui ogni oggetto, che inanzi se li pone, come da lui fu espresso in quel Son. Quel uago, dolce, caro, honesto sguardo, oue dice, Taciti sfauillando oltra lor modo Dicean, O lumi ami ci, che gran tempo Con tal dolcezza feste di noi specchi, Che l'anima di lui Si scompa gna, si diuide dal cuore, per andar in quel di lei, il qual intende per lo suo terrestre para diso, credendosi per l'humanità e dolcezza, ch'ella mostraua ne gli occhi, poter in quel lo gioire. Ma che trouando poi tal dolcezza esser accompagnata da molta amaritudine: alhora dice che uede Quanto al mondo si tesse opra d'Aragna, quanto al mondo si fa ua ni e fallaci pensieri, laqual cosa piu nelle pratiche d'Amore, che in tutte l'altre suol auue nire, com'egli stesso mostra in quel Son. Come uà'l mondo, hor mi diletta e piace oue dice, O speranza, o desir sempre fallace, Et de gli amanti piu ben per un cento, Onde con se stessa, per non hauer ben saputo discerner il uero, e con Amore si lagna, perc'ha si caldi sproni, intesi p l'ardente desiderio, che porgeua, e la sua anima d'andar in M.L. e p la simile speranza, che li daua di deuerui gioire, E poi ha si duro'l freno, il quale intende per la repugnanza, che contra di quelli in lei esser trouaua, E cosi Per questi due contra ri estremi, cioè per lo dolce, e per l'amaro, Et Misti, cioè, & insieme uniti, Hor con ge late, hor con accese: cioè, hor con timorose, hor con ardite uoglie, secondo che'l disde gnoso, ò lieto uolto di lei, come uuol inferire, si porgeua, dice, fra misera e felice starsi, non sapendo bẽ discerner quello, che di lei debba seguire: ma che piu sono però i tristi, che non sono i lieti pensieri in lei, cioè, che piu tosto ne giudica mal che bene pentendo si spesse uolte dell'ardite, e troppo sfrenate imprese, che per adempir le uoglie sue alcu na uolta faceua, come in quel Son. Quando'l uoler, che con due sproni ardenti, & in quell'altro, Amor, che nel pensier mio uiue e regna, habbiamo ueduto, e come mostra hora in questo, ch'era quella della sua anima, d'andar in M.L. laqual cosa altro non era, che'l

T'esser'opra d'Aragna.

ch'uno troppo star intento e fiso con tutto l'animo ingordamente a rimirarla, d'Aragne, e de' suoi sottilissimi, ma inutili lauori tratta Ouid. nel vj. li. del Metam. Ouid.

Quest'humil fera, un cor di tigre, o d'orsa:
Che'n uista humana, e'n forma d'angel uene:
In riso, e'n pianto, fra paura, e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa:
Se'n breue non m'accoglie, o non mi smorsa;
Ma pur, come suol far, tra due mi tene,
Per quel ch'io sento al cor gir fra le uene
Dolce ueneno, Amor mia uita è corsa,
Non puo piu la uirtu fragile e stanca
Tante uarietati homai soffrire,
Che'n un punto arde, agghiaccia, arroßa, e'm- (bianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire,
Come colei, che d'hora in hora manca:
Che ben puo nulla, chi non puo morire.

Seguita pur ancora il P. a dolersi & con Amore di M.L. che si lungamente lo tenga nel dubbio sta to, che nel preced. Son. ha dimo strato trouarsi, dicendo, che se in breue ella non ui pone qualche termine, Che per quel dolce ue leno, che per quel dolce amoroso distruggimento, ch'egli si sente, per le uene andar al cuore, la sua uita è al fin del corso, Perche la già frale, & spenta sua uirtù non può le uarietà da lui narrate piu sofferire, Laqual uirtù fuggendo, dice, che spera di finir i suoi dolo ri, sentendosi a poco a poco, per il fuggir di quella, mancare, E per essere leggier cosa, à chi lo dese ra, il morire, anzi piu facile à fare tutte quante l'altre, Et essendo d'ogni tempo in ogni luogo alla morte le uie infinite. Onde dice poter ben nulla, chi uorrebbe e non può morire.

Inforsare uiẽ da forse, e uale, q̃to metter' ĩ dubbio, far dubbioso.

Io son si stanco sotto'l fascio antico
De le mie colpe, e de l'usanza ria:
Che temo forte di mancar tra uia,
E di cader in man del mio nemico.
Ben uene à diliurarmi un grande amico
Per somma & ineffabil cortesia:
Poi uolò fuor de la ueduta mia
Sì, ch'à mirarlo indarno m'affatico:
Ma la sua uoce ancor qua giù ribomba;
O uoi che trauagliate, ecco'l camino:
Venite à me, se'l passo altri non serra.
Qual gratia, qual Amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba:
Ch'i mi riposi, e leuimi da terra?

Nel presente Son. il P. mostra riconoscer i suoi passati errori, e quanto che perseuerando in quel li, teme di cader nel uitioso habi to, E similmente quanto per tal timore desideri potersi da quelli liberare, Onde dice, ch'egli è Si, cioè talmente stanco sotto l'anti co sascio delle sue colpe, e della ria usanza, che dietro alle terrene dolcezze ha già preso, che per lo troppo graue peso di tal sascio te me di mancar tra uia, cioè che per trouarsi troppo nelle cose sensua li inuolto, teme di non potersene prima ch'egli giunga al passo del la morte liberare, e di cader, per seuerando in quelle, In mano, cio è nella forza del uitioso habito, dell'appetito suo nimico, nel quale, come uedemmo in quel Son. Io sentia dentro al cor gia uenir meno, consiste la morte dell'anima, soggiungendo, ben esserlo uenuto A Dili urare, cioè a liberare un grande amico pensiero. Onde ancor in quel Sonet. Amor mi sprona in un tempo, & affrena, Della sua mente parlando, Vn'amico penser le mo stra il guado, &c. Questo intende per la prima di quelle tre gratie, che, secondo i Theo logi, ne uengono alcuna uolta da Dio, detta preueniente, delle quali a pieno dicemmo in quella Stan. Perch'al uiso d'Amor portaua insegna, oue'l P. mostrò che l'haueße da ui ta uoluptuosa richiamato, ma Perche poco in tal proposito stette, come dietro a quella uedemmo, si partì da lui, E però dice che uolò fuori della sua ueduta talmente, che s'affatica in dano a uolerlo mirare. A darne ad intendere, che quando tali buone spira tioni

Diliurare, quãto liberare.

Ineffabile da non poterſi dire.

tali buone ſpiratioui ne ſono mandate, le dobbiamo metter a luogo, perche lan- ſolè andare, non tornano poi ſempre quando noi uogliamo, che radiſſime uolte nella uita dell'huomo interuiene. E ben dice, che per ſomma & Ineffabile corteſia, cioè per corteſia tanto grande da non poterlo dire, lo uene a diliurare, perche Iddio, non per alcun noſtro merito, ma per propria corteſia e gratia moſſo a compaſſione dell'humana fragilità ne la cõcede. Ond'è detta gratia data, La ſua uoce rimbomba ancor quà giù fra noi, chiamando & inuitando coloro, che'n queſta ualle di miſeria trauagliano, e ſono dalle paſſioni & humane perturbationi gittati, a douer pigliar il camino da lei dimoſtrato, s'a la uita quieta e felice uoglion peruenire, Imitando S. M. al xi. Cap. oue dice, Venite ad me omnes qui laboratis & onerati eſtis, & ego reficiam uos, Benche da pochi queſta uoce ſia inteſa, perche, Multi ſunt uocati, pauci uero electi. Ma quelli che nel uitioſo habito ſono incorſi, da queſta uoce non ſon chiamati, perche da tale habito è lor ſerrato l'paſſo di quel camino, e perche hanno biſogno di maggior aiuto ſarebbe coſa uana il uolerli ri chiamare. Onde dice Venite a me, ſe'l paſſo altri non ſerra. Eſſendo adunque il noſtro P. ancora egli del numero de trauaglianti, e deſiderando, per ripoſarſi in queſto tal camino entrare, ſoggiunge quaſi in queſta forma, Qual celeſte gratia, qual diuino amore, qual benigno e gratioſo deſtino Mi darà penne, cioè mi darà forze, & uigore e uirtù in guiſa di candida, pura, & immaculata colomba, Ch'i mi riposi e lieuimi da terra, cioè con le quali io mi poſſa ripoſare è leuar la mente dalle caduche e frali coſe terrene, all'alte e diuine alzandola: imitando il Profeta nel Salmo, Exaudi me domine, oue dice, Quis dabit mihi pennas ſicut colomba: & uolabo & requieſcam?

Matthæo al xi. cap.

Dauid.

O paſſi ſparſi, o penſier uaghi, e pronti;
O tenace memoria, o fero ardore;
O poſſente deſir: o debil core;
O occhi miei; occhi non già, ma fonti;
O fronde, honor de le famoſe fronti,
O ſola inſegna al gemino ualore;
O faticoſa uita: o dolce errore,
Che mi fate ir cercado piagge, e monti;
O bel uiſo, ou'Amor inſieme poſe
Gli ſproni e'l freno, onde mi punge, e uolue,
Com'a lui piace; e calcitrar non uale:
O anime gentili & amoroſe,
S'alcuna ha'l mõdo, e uoi nude ombre e polue,
Deb reſtate a ueder, qual è'l mio male.

Valor gemino q̃ſto, che di nota.

Eſclama il noſtro appaſſionato Poeta in queſto Sonetto, à tutte quelle coſe che gli erano de amoroſo tormento cagione, & che da lui ſono narrate. Et ultimamente alle gentili anime, che da gli amoroſi lacci ſi trouano eſſer inuolte, A quelle che queſta preſente uita hanno laſſato. E hãno i loro corpi reſoluti in poluere, pregando che debbano per pietà di lui reſtar a vedere quale, & q̃to è l'acerbo e ſuo penoſo male. O ſola inſegna al gemino ualore, o inſegna ſola al doppio ualore dedicata, perche al ludendo al nome di M. L. intende della fronte del lauro, dellaquale ſolo i ualoroſi armigeri, & gli eccellenti Poeti ne ſono inſigniti. Onde ancor in quel So. Arbor uittorioſo e trionfale Honor d'Imperadori e di Poeti. Gli ſproni e'l freno quello che ſignifichi l'habbiamo detto di ſopra in quel So. Mirando'l Sol de begli occhi ſereno.

Tutto'l dì piango, e poi la notte, quando
Prendon ripoſo i miſeri mortali,
Trouom'in pianto, e raddoppianſi i mali,
Coſi ſpendo il mio tempo lagrimando.
In triſto humor uo gliocchi conſumando,
E'l cor in doglia: e ſon fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amoroſi ſtrali
Mi tengono ad ogn'hor di pace in bando.

Seguita il Poeta in queſto Sonetto, nel ſuo lamento, dimoſtrando, come non ſolamente tutto il giorno, ma tutta la notte ancora quando gli altri poſano, egli ſolo è in continuo pianto, E coſi lagrimando andare ſpendendo'l tẽpo talmente, che ſi reputa eſſer il piu infimo che tutti gli animali, e tanto maggiormente per hauer corſo

corſo la maggior parte di q̃ſta uita, laqual p eſſer piena d'amaritudine chiama morte, imitando M. Tul. in quel de ſomno Sci. oue dice, Veſtra uero, quæ dicitur uita, mors eſt, ſoggiugnẽdo, che piu li duole il fallo che M. L. fa in nõ hauer pietà del ſuo amoroſo ardore, M. T. in quel de ſõmn. sci.

Laſſo; che per da l'uno a l'altro Sole,
E da l'un'ombra a l'altra bo gia il piu corſo
Di queſta morte, che ſi chiama uita.
Piu l'altrui fallo, che'l mio mal ſi dole;
Che pietà uiua, e'l mio fido ſoccorſo
Vedem'arder nel foco; e non m'aita.

uiuendo in lei la pietà, che non duol del proprio intollerabil male, perche, ſi come in altro luogo credo d'hauer detto, neſſuna coſa è che tanto tormenti l'amante, quanto'l ueder la coſa amata non corriſponder nell'amore. Onde egli ſteſſo in una ſua Epiſtola a Iacopo Colonna, Amante non amato nil eſſe reor miſerius. Il P. in una ſua Epiſt.

Fera ſtella, ſe'l cielo ha forza in noi,
Quanto alcun crede; fu ſotto ch'io nacqui;
E fera cuna, doue nato giacqui,
E fera terra, ou'i piè moſſi poi;
E fera Donna, che con gli occhi ſuoi
E con l'arco, a cui ſol per ſegno piacqui,
Fè la piaga, ond'Amor teco non tacqui;
Che con quell'armi riſaldar la poi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già: perche non ſon piu duri:
Il colpo è di ſaetta, e non di ſpiedo.
Pur mi conſola: che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra: e tu mel giuri
Per l'orato tuo ſtrale: & io te'l credo.

Duoli ſi l'innamorato, & appaſſionato Poeta in queſto Sonetto della ſua Fiera ſtella, cioè del ſuo fiero deſtino, ſe uera è quella falſa opinione di quei Filoſofi, i quali uogliono, ch'ogni noſtro operare uenga dalle ſtelle deſtinato, come uedemmo in quella Canzone A qualũque animal alberga in terra, Openion circa al deſtino.

E d'amore, p hauerlo egli piu uolte pregato che li uoglia ſaldar la piaga fattali da M. L. per mezo de begliocchi, che furon le ſaette, E, dell'arco, che fu l'amoroſo ſguardo di lei, pche cõ quell'arme, cioè col medeſimo ſguardo, quãdo uerſo di lui gratioſo, & humano foſſe, la può ſaldare a ſimilitudine di q̃llo, che della lãcia d'Achille ſi legge. E come da lui non fu taciuto in quel Son. I begliocchi, ond'io fui percoſſo in guiſa, Ch'e medeſmi porian ſaldar la piaga, &c. Onde dice il colpo eſſer di ſaetta uſata, come uuol inferire, da lui, e non da ſpiedo, o d'altr'armi che egli non uſi, Ma dice, ch'egli ſi piglia a diletto i ſuoi dolori, & Ella, cioè M. L. non già, Perche non ſon piu duri per laqual coſa, eſſi ſuoi dolori non ſon piu duri a tollerare, come ſarebbono s'ella ancora diletto e giuoco ſe ne pigliaſſe, Et in ſententia, non ſon piu duri, perche ella non ſe ne piglia diletto. Onde ancora nella prima Stanza di quella Canzone. Solea dalla fontana di mia uita, Veggiamo che uſa tal modo di parlare, oue della memoria che di M. L. gli era rimaſa parlando dice, E paſco'l gran deſir ſol di queſt'una, Onde l'alma uien men frale e digiuna. Nondimeno conchiude reſtarli un conforto, il qual è, che meglio ſia languire, & eſſer tormentato per lei, che di qualunque altra goder o poſſedere.

Già deſtai con ſi giuſta querela,
E'n ſi feruide rime farmi udire:
Ch'un foco di pietà feſſi ſentire
Al duro cor, ch'à mezza ſtate gela:
E l'empia nube, che'l raffredda, e uela,
Rompeſſe a Laura del mi' ardente dire:
O feſſi quel, altrui in odio uenire,

Narra il Poeta nel preſente Sonetto la cagione, perche in altri tempi a dietro egli deſiderò di farſi nelle ſue Feruide, cioè calde, & affettuoſe rime udire, e quel la perche alhora in eſſe ſue Rime deſiderata d'eſſer, udito dicendo, che alhora fu p far ſentir ſal duro cuor di M. L. un fuoco di pietà del ſuo Feruido, ual q̃to caldo, e p traſlatione affettuoſo.

Nube empia.

Che'belli, onde mi ſtruggo, occhi mi cela,
Hor non odio per lei, per me pietate
Cerco, che quel non uo: queſta non poſſo:
Tal fu mia ſtella, e tal mia cruda ſorte;
Ma canto la diuina ſua beltate:
Che quand'i ſia di queſta carne ſcoſſo,
Sappia'l mondo, che dolce è la mia morte.

ſuo amoroſo tormento: E che laura del ſuo ardente, & affettuoſo dire, Rompere, cioè ſi rompeſſe, L'empia nube, Intendendo di quella del ſuo, che lo raffredda talmente, che dalla pietà eſſo cuor di lei non può eſſer penetrato, o che faceſſe uenir i odio ad altrui quello che da ſuoi begliocchi, che lo diſtruggono, gli era celato. Intendo, che fu per far uenir in odio ad altri la durezza e crudeltà di leiuerſo lui uſata, la qual faceua che ella li celaua i ſuoi begliocchi. Onde, cioè iquali lo ſtruggeuano, O veramente dice, che i ſuoi begliocchi li celauano eſſa ſua crudeltà, perche uuol inferire, che pietoſa & humile in uiſta ſe li moſtraua eſſere, & in effetto era diſpietata e crudele, di che habbiamo ueduto in quel Sonetto, Mirando'l Sol de begliocchi ſereno, eſſerſi medeſimamente doluto, Ma hora dice di non cercar piu odio per lei, ne pietà per lui, perche quello, per non darle biaſimo, come uuol inferire, non uuol cercarlo, E queſta cioè la pietà non può trouarla in lei, tal dice eſſer ſtata la ſua ſtella e crudel ſorte, Ma ch' egli canta la diuina ſua beltade, Che cioè, perche il mondo doppo'l ſuo morire, ſappia la ſua morte eſſere ſtata dolce, eſſendo egli come uuol inferire, per Amor d'una tanto bella, & eccellente Donna morto.

Amor, che uedi ogni penſiero aperto,
E i duri paſſi, onde tu ſol mi ſcorgi;
Nel fondo del mio cor gliocchi tuoi porgi;
A te paleſe, à tutt'altri couerto.
Sai quel, che per ſeguirti ho già ſofferto;
E tu pur uia di poggio in poggio ſorgi
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi,
Che ſon ſi ſtanco, e'l ſentier m'è tropp'erto.
Ben ueggio di lontano il dolce lume,
Oue per aſpre uie mi ſproni e giri;
Ma non ho come tu, da uolar piume.
Aſſai contenti laſci i miei deſiri:
Par che ben deſiando i mi conſume,
Ne le diſpiaccia, che per lei ſoſpiri.

Il Poeta, nel preſente Sonetto, ſi duol con Amore in quello, ch'egli haueua gia per ſino alhora in ſeguitarlo ſofferto, moſtrando d'eſſer hoggimai dal tempo talmente oppreſſo, che nõ ha piu vigor nẽ forza da poterlo ſeguitare, p atir gli affãni, che p lo paſſato ha patito, E dice, che bẽ uede di lõtan'il dolce lume de begliocchi di M.L. a dinotare ch'egli era lũge dal deſiderio, ch'haueа di poterne gioire, A qual lume dice, ch'eſſo Amore lo ſprona, & gira per l'aſpre & difficil uie, ſecondo che dalla ſperanza è trasportato, ma di poterui giũger, ch'egli non ha, come lui l'ali cioè non ha, come lui la uirtù ne'l potere. Onde moſtra contentarſi quaſi di quel medeſimo, che nel precedente s'è moſtrato contentare, cioè di conſumarſi, & di morir amando.

Stato e deſiderio del P.

Amor mi ſprona in un tempo, & affrena:
Aſſecura e ſpauenta: arde, & agghiaccia:
Gradiſce e ſdegna, à ſe mi chiama e ſcaccia,
Hor mi tiene in ſperanza, & hor in pena:
Hor alto, hor baſſo il mio cor laſſo mena:
Onde'l uago deſir perde la traccia:
E'l ſuo ſommo piacer par che gli ſpiaccia:
D'error ſi uuoua la mia mente è piena:

Narra il Poeta nel preſente Sonetto alcune contrarieta del ſuo amoroſo ſtato, che a tutti gli amanti ſogliono eſſer note, e' facili ſono ad ogni altro da intendere di ſi nuouo, & mai piu non ſentito errore, la ſua mente dice eſſer piena, E come eſſendo cõbattuto dal la ragione, inteſa per l'amico penſiero, che moſtra ad eſſa ſua mẽte guado

Contrarieta.

Vn'amico penſier le moſtra il guado
Non d'acqua, che per gliocchi ſi riſolua,
Da gir toſto, oue ſpera eſſer contenta:
Poi; quaſi maggior forza indi la ſuolua,
Connen ch'altra uia ſegua, e mal ſuo grado
A la ſua lunga, e mia morte conſenta.

Il guado, cioè il paſſo, non di uane lagrime, ma da gir toſto al porto di ſalute, oue ſpera d'eſſer contenta, Et da l'appetito, il quale Quaſi maggior forza indi la ſuolua, cioè quaſi come con maggior forza da eſſo guado e paſſo uolti, eſſa ſua mente rimanea di lui uincitore, perche indrizzando quella a l'habito del uitio, dice che conueniua ch'alla lunga, per hauer detto da gir tolto, morte di lei, & a quella di lui ella conſentiſſe.

Noua angeletta ſoura l'ale accorta
Sceſe dal cielo in ſu la freſca riua
La, ond'io paßaua ſol per mio deſtino:
Poi, che ſenza compagna, e ſenza ſcorta
Mi uide, un laccio, che di ſeta ordiua;
Teſe fra l'herba, ond'è uerde'l camino:
Alhor fui preſo; e non mi ſpiacque poi,
Si dolce lume uſcia de gliocchi ſuoi.

Narra il P. nella preſente Stãza per alcune ſimilitudini il modo per loquale egli fu prima del l'amor di M.L. preſo, intendendo quella per la nuoua Angeletta, ſoura l'ale accorta, cioè di ueloce, e conſiderato ingegno, oueramente allude alla ſua uelocità nel fug girlo, Su la freſca riua, intende di quella della Sorga, la doue egli deſtinato ad eſſer preſo del ſuo amore paſſaua ſolo, del qual luogo habbiamo nella origine di lei detto. Poi che mi uide ſenza compagna, poi che mi uide ſenza compagnia, laqual intende per la fortezza, & conſtanza d'animo, di che egli alhora era priuato, come uedemmo in quel Sonetto. Per far una leggiadra ſua uendetta, oue dice, Era la mia uirtute al cor riſtretta, &c. E ſenza ſcorta, cioè ſenza prudentia, laqual è un'altra delle uirtù morali, ſenza la cui ſcorta & guida non ſi puo drittamente procedere. Onde in quel primo Sonetto, Era'l giorno ch'al Sol ſi ſcoloraro dice, Troуommi Amor del tutto diſarmato, E nel iii. Cap. del Trionfo d'Amore, So di che poco canape s'allaccia Vn'anima gentil, quand'ella è ſola, non ha chi per lei difeſa faccia. Vn laccio che di ſeta ordiua, queſto intende per la bellezza di lei, dallaquale egli rimaſe preſo. Onde ancora nella ſeconda ſtanza di quella Canzone, Anzi tre di creata era alma in parte, Che u'eran di lacciuol forme ſi nuoue, E ch'ella ordiua, a dinotare, che per la tenera età di lei, eſſa ſua bellezza non era ancora perfetta. Onde nella medeſima Stan. Era un tenero fior nato in quel boſco, Il giorno auanti, & la radice in parte, E l'eſſer di ſeta, ch'era gentile, matenace, e forte. Teſe fra l'herba, teſe fra la grata e dolce maniera, mediante laquale egli fu dall'amoroſo laccio preſo. Onde ancora nel primo Cap. del Trionfo d'Amore, di Ceſare parlando, Cleopatra legò Tra fior, inteſi per le parole, e l'herba, Onde'l camino è uerde, cioè per laqual gratia, procedendo nell'amore, ſi ſpera, perche, ſe nell'appetito noi non procediamo, ſe non quanto s'aſpetta a primi mouimenti, ſi riſolue in niente, Ma ſe ci laſſiamo ritenere dal laccio della concupiſcentia, procediamo poi alla ſperanza di potere eſſo appetito cõ ſeguire. Onde nel ſeguente Sonetto, Coſi caddi a la rete, & qui m'han colto Gli atti uaghi, e l'angeliche parole, E'l piacer, e'l deſire, e la ſperanza. E coſi ſimilmente dal laccio dice eſſer ſtato preſo, e che non li ſpiacque poi, ſi dolce lume uſciua de' ſuoi occhi, perche fatto incontinente, uolentieri la ſeguitaua.

Sorga.

Laccio di ſeta, perche preſo

Amor fra l'herba una leggiadra rete
D'oro, e di perle teſe ſott'un ramo
De l'arbor ſempre uerde, ch'i tant'amo,
Benche n'habbia ombre piu triſte, che liete:
L'eſca fu'l ſeme, ch'egli ſparge e miete

Il preſente Sonetto, è quaſi del la medeſima ſententia della precedente Stanza, perche il P. ſi come ha fatto ancor ĩ quella deſcri ue per alcune ſimilitudini il modo, per loquale egli fu da principio dell'amor di M.L. p ſo, Onde

per

Dolce & acerbo, ch'i pauento e bramo:
Le note non fur mai dal dì, ch'Adamo
Aperſe gliocchi, ſi ſoaui, e quete:
E'l chiaro lume, che ſparir fa'l Sole,
Folgoraua d'intorno, e'l funo auolto
Era a la man, ch'auorio e neue auanza:
Coſi caddi a la rete, e qui m'han colto
Gli atti uaghi, e l'angeliche parole,
E'l piacer, e'l deſire, e la ſperanza.

per l'herbe, intende, come di ſotto uedremo. gli atti uaghi di lei, fra la gratia, de quali Amor teſe la rete d'oro, e di per e, inteſa per le ſue aurate chiome, & per i ſuoi candidi denti, Sotto'l ramo dell'alloro ſempre uerde, al ſuo nome alludendo, Ben che n'habbi ombre, cioè benche io n'habbia uiſte piu triſte, che liete, Il ſeme che ſparge, e miete, ſono gli ſguardi, ch'ella inteſa per amore, ſpargeua, e raccoglieua a ſe, Era dolce, e da lui bramato, quando gratioſi, & allegri ſe li moſtra uano, Acerbo e porgeuali pauento e terrore, quando turbati & acceſi d'ira li uedea, Le note tanto ſoaui, e queſte erano le dolciſſime parole. Il chiaro lume, era quello che del ſuo ſplendido uiſo uſciua, Il funo auolto alla candida, e bella mano, intende per lo deſiderio, mediante il qual egli era dalla ſperanza, inteſa per la bella mano, nel ſuo amor tirato, E dice eſſer caduto alla rete, e qui hauerlo colto Gli atti uaghi, ch'ella con gli occhi faceua inteſi per l'eſca, L'angeliche parole, per le ſoaui note, Il piacer, per lo chiaro lume, Il deſire, per la funo, & la ſperanza, per la bianca e bella mano.

Atti uaghi.

Amor che'ncende'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il ten coſtretto;
E, qual ſia piu, fa dubbio à l'intelletto,
La ſperanza, ò'l timor, la fiamma, ò'l gielo:
Trem'al piu caldo, ard'al piu freddo cielo
Sempre pien di deſire, e di ſoſpetto;
Pur come donna in un ueſtire ſchietto
Celi un'huom uiuo, ò ſott'un picciol uelo.
Di queſte pene è mia propria la prima
Arder dì, e notte; e quanto è dolce'l male,
Ne'n penſer cape, non che'n uerſi, ò'n rima:
L'altra non gia, che'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni huom pareggia; e del ſuo lume in cima
Chi uolar penſa, indarno ſpiega l'ale.

La commune opinione del preſente Sonetto è, che'l Poeta intenda parlar generalmente di tutti i cuori de gli amanti, che quella ſeconda pena, cioè del gelare l'habbia per la geloſia inteſa, dellaquale M. L. pareggiaua tutti, perche a neſſuno daua cagione d'eſſer geloſo, E doue dice, E chi penſa uolar in cima del ſuo lume, ſpiega l'ale indarno, intende, che chi penſa cóſeguir in lei l'ultimo effetto d'Amore s'affatica in uano, Coſa al mio giudicio non degna del Poeta, e meno conueniente alla ſua modeſtia, oltre che in tal opinione una impoſſibilità aggiunta con una diſcordantia u'habbiano, La impoſſibilità è, ch'eſſendo ſtati da gli amanti piu uno ch'un'altro felice, e piu uno che un'altro miſero non puo eſſer in tutti ad un modo dubbio qual ſia piu la ſperanza, o'l timor, la fiamma o'l gelo. La diſcordantia è, che ſe tutti ardeno, queſta pena è Propria del Poe. come dice eſſere, ma è con tutti gli altri amanti commune, Ne ſi troua in queſta ſua opera luogo, oue quando uuol ſignificar quel timore ch'a geloſia ſi poſſa applicare, ch'egli, per diſtinguer l'uno dall'altro timore, altramente che geloſia lo dimanda, come ueggiamo in quel Sonet. In mezo di duo amanti honeſta altiera, oue dice, Subito in allegrezza ſi conuerſe. La geloſia, che'n ſu la prima uiſta, Di ſi alto auerſario al cor mi nacque. Et in quell'altro, Liete & penſoſe, accompagnate e ſole, oue in perſona delle Donne parlando dice. Liete ſiam per memoria di quel ſole, Dogliooſe per ſua dolce compagnia, Laqual ne toglie in tiidia e geloſia, Che d'altrui ben quaſi ſuo mal ſi duole. Et in quell'altro, Laura ſerena, che fra uerdi frondi, oue dice, E'l bel uiſo ueder, ch'altri m'aſconde, Che ſdegno o gelo ſi celato tiemme, Ma piu chiaramente nella prima Stanza di quella Canz. Si'l diſſi mai, ch'i uenga in odio a quella, oue l'uno dall'altro timor diſtinguẽdo dice, E dal mio lato

Impoſſibilità.

Diſcordãtia.

ſia

ſia Paura e geloſia. Ne perche dica gelata paura, s'ha da tener, che geloſia uoglia ſignificare per queſta uoce di gielo, & di gelare egli non l'uſa in tal ſignificato, come ueggiamo in quel la Stan Non ſi ſuo amante piu Diana piacque, doue in fine dice. Tal che mi fece hor quando egli arde il cielo Tutto tremar d'un'amoroſo gielo, E nella ſeconda Stanza di quella Canzo Nel dolce tempo de la prima etade. E d'intorno al mio cor pẽſier gelati fatto hauean, quaſi adamantino ſmalto. Ne perche dica ſoſpetto che ueggiamo hauerlo ancor uſato in quel Sonetto. Quelle pietoſe rime in ch'io m'accorſi, oue dice, Ma pur ſenza ſoſpetto in fin a l'uſcio del ſuo albergo corſi. Ma la coſa che fa queſta opinion tenere, ſi è quel luogo nel Sonet. oue dice, Pur come donna in un ueſtire ſchietto Celi un'huom uiuo, o ſott un picciol uelo, perche l'huom ſenza piu oltra inueſtigar ſi crede che'l Poeta habbia uoluto imitar quel luogo del ſecondo lib. di Prop. oue dice, Omnia me lædunt, timidus ſum, ignoſcet timori, E miſer in tunica ſuſpicor eſſe uirum, Ma non ſempre le medeſime parole, pur che ſiano diuerſamente dette, come ueggiamo eſſer da queſte parole del Poeta, ſoglionò una medeſima ſententia ſignificare. E ſi come l'huomo alcuna uolta s'accommoda della ſententia e non delle parole, coſi ancora s'uſa delle parole, e non della ſententia accommodare, come ueggiamo ancora nella quinta Stanaa di quella Canzone. Gentil mia donna i ueggio, oue dice, Certo il fin de miei pianti, che non altronde il cor dogliooſo chiama, uien da begli occhi al fin dolce tremanti Vltima ſpeme de'corteſi amanti, che'l Poeta, medeſimamente s'accommoda delle parole di Giuuenale, oue nella ſettima ſatira, dice, Non eſt leue tot puerorum Obſeruare manus, oculosque in fine trementes, e nondimeno la ſententia è tutta diuerſa. Onde la noſtra opinione ſi è, che'l Poeta intenda parlar del proprio cuore, e moſtri eſſerſi moſſo da un dubbio d'amore, qual ſia piu in eſſo ſuo cuore, o la ſperanza, laqual ha d'adẽ pie il ſuo amoroſo deſiderio, o'l timore che tale ſperanza conteude, o l'amoroſa fiamma, che l'incendio o'l gielo che la fiamma intepidiſce, come ancor in quel Sonet. Amor mi ſprona in un rempo & affrena, aſſicura, e ſpauenta, arde, & agghiaccia, Et in quell'altro Pace non troуo e non ho da far guerra, E temo, e ſpero, & ardo, e ſono un ghiaccio, perche Al piu caldo cielo, al piu caldo aere, o ſia alla piu calda ſtagione, dice che trema, & alla piu fredda arde. Onde ſimilmente in quel Son. S'amor non è, che dunque è quel, ch'i ſento? E tremo a meza ſtate ardendo il uerno, Et in quell'altro, che fai alma? che penſi? haurem mai pace? ad eſſa anima parlando, Che pro ſe con quelli occhi ella ne face, Di ſtate un ghiaccio, un fuoco quando uerna, a dinotare i uari e contrari accidenti, che da lui erano nel ſuo amor prouati, Sempre di deſiderio e di ſoſpetto pieno. Onde in quel Sonetto. Quando'l uoler, che con duo ſproni ardenti, che gran temenza gran deſire affrena. A ſimilitudine d'una Donna, che in uno ſchietto e breue ueſtire, o ſotto un picciol uelo, celi un huom uiuo, perche dal deſiderio di ſaluarlo, e dal ſoſpetto che ſia trouato è combattuta, E ſenz'altra diffinitione moſtra, che di queſte due pene, cioè dell'ardere, e del gelare, quella dell'ardere ſia propria di lui, perche ſempre, come dice, arde, Ma quella del gielo, non perche uuol inferire, che'l ſuo bel foco, per Madonna Laura inteſo, onde ancora in quel Sonet. Laſſo, ch'i ardo, & altri non mel crede, Ch'i ueggio nel penſier dolce mio fuoco, &c. E Tale, e di tanto mirabile e uenerando aſpetto, che da tutti quelli che la uedono, uien ad eſſer amata, riuerita e conſeguentemente temuta, perche tutte quelle perſone, che s'amano, e che s'hanno in uenerationе, ancora ſi temono, Onde nella quarta Stanza di quella Canzone, Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, o perſi, E quella in cui l'etade Noſtra ſi mira, laqual piombo o legno Vedendo, è chi non paue, Et in quel Sonetto, Non pur quell'una bella ignuda mano, Gli occhi ſereni, e le tranquille ciglia, La bella bocca angelica di perle Piena è di roſe e di dolci parole, Che fanno altrui tremar di meraviglia, E chi del ſuo lume, per hauer detto mio bel ſuoco, e chi del ſuo ualore, mediante il quale ella porge a chi la uede timore, Penſa uolar in cima, crede ueder il tutto, Spiega l'ali indarno, affatica l'ingegno in uano, perche al ſommo di quello non è, come uuol inferire, chi poſſa aſcendere col penſiero. Onde ancor in quel Son. Io penſaua aſſai deſtro eſſer ſu l'ale, Mai non potria uolar penna d'ingegno Non che ſtil graue, o lingua, oue natura Volò eſſendo il mio dolce ritegno.

Proptio, Giuuenale.

Spiegar l'ali.

Seguitando

Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un si caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce, e'l mio consuma;
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e'l tacito focile
D'amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde a la piu algente bruma.
Purpurea uesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli homeri uela;
Nouo habito, e bellezza unica e sola,
Fama ne l'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone e cela;
Che per lo nostro ciel si altera uola.

Forma e colore di la Fenice.

Seguitando il Poeta nel presente Sonetto le lodi delle bellezze di M.L. assimiglia alla Fenice, descriuendo come quella è stata da Plinio nel x. libro, e secondo cap. della sua naturale historia descritta, ilqual mette, che ella habbia intorno al collo un monile di color d'oro, & il resto sia porporino, E la coda, laqual è verde, sia distinta con penne di color di rose, & il capo ornato di cresta, che el'habiti ne'monti della ricca e felice Arabia, rispetto a molte cose pretiose & all'odorato soauissime che nascono in quelli. Per laqual cosa il P. dice, che M.L. similmente del l'aurata piuma, che hauer detto Fenice, della sua aurata chioma forma al suo bello, candido e gentil collo un caro, & appregiato monile, Senz'arte, cioè naturale, e non artificiosamente fatto, come quelle, che l'altre Donne usano portare, e cosi come quella ha la testa ornata di cresta, cosi lei dice hauerla ornata d'un natural diadema, loqual intende per essa sua aurata chioma. Onde ancor in vna sua Epist. a Iaco. Colonna di lei parlando, Et caput auricomum, niueique monilia colli, E dal qual diadema esce Il Tacito, il secreto fuoco, che A la piu algente bruma, alla piu fredda stagione l'arde e consuma, perche dalla bellezza di quelle nasce in parte, come uuol inferire, il suo ardente amoroso fuoco, benche bruma propriamente è domandata quella regione tra mezo giorno e l'Occidente della state, doue ne breuissimi giorni la sera s'asconde il Sole, onde hora dichiamo il sole ascondersi nella bruma. focile è quel luogo, o quella cosa, oue si tien il fuoco, E come le purpuree penne di quella sono distinte, & ornate di color di rose, cosi la purpurea uesta di lei dice esser ornato D'Vn lembo, cioè d'un fregio di celeste colore, attorse l'aurato, oueramente di quello ornato, Et ultimamente che Lei che, cioè lei laquale, fama ripone e cela nell'odorato e ricco grembo de monti Arabi, Vola per lo nostro cielo, cioè uola per lo nostro aere, & in sententia, ch'ella non habita, com'è fama ne monti Arabi, ma in queste nostre parti.

Epist. del P.a Giac. Colonna

Stiamo Amor a ueder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e noue:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza pioue:
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant'arte dora, e'mperla e'nostra
L'habito eletto, e mai non uisto altroue;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi moue
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'herbetta uerde e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra
Pregan pur, che'l bel pie li prema, o tocchi;
E'l ciel di uaghe, e lucide fauille
S'accende intorno, e'n uista si rallegra,
D'esser fatto seren da si begliocchi.

Chiostra' ombrosa.

Mostra il Poeta hauer fatto il presente Sonetto un giorno, che M. L. su certi prati alla terra di Cabrieres uicini s'andaua diportando, i quali, perche uengano ad esser da quei colli, che nell'origine di lei habbiamo detto, & che nella tauola posta di sopra, ueggiamo insieme con la terra chiusi serrati, domanda Ombrosa chiostra di bei colli, cioè luogo fatto di bei colli chiuso & ombroso, Che cioè laqual lei, per essa ombrosa chiostra di bei colli, i piedi e gli occhi dolcemente mouea, Fingendo parlar con Amore, a mostrarli la gratia e i leggiadri modi da lei tenuti,

nuti, col suo eletto e nuouo habito, E come l'herbe e fiori la desideravano & il cielo di lei si rallegraua. Ostro è un pesce, del cui sangue gli antichi usauano tinger alcuni panni di lana, e tal colore domandauano porpora, Era appresso loro in grandissimo pregio, El ce è quel arbore che i latini domandano Ilex. Onde Horatio nelle Ode, Beatus ille, libet iacere modo sub antiqua ilice, Et Ouid. nel ix. del Metamorph. Nigraque sub illice, manat, Volgarmente è detto Leccio, Antica, vecchia, Negra, ombrosa significa.

Ostro pesce.

Elce.

Pasco la mente d'un si nobil cibo,
Ch'ambrosia, e nettar non inuidio à Gioue:
Che sol mirando, oblio ne l'alma pioue
D'ogni altro dolce: e Lethe al fondo bibo:
Talhor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
Perche da sospirar sempre ritroue:
Ratto per man d'Amor, ne sò ben doue,
Dòppia dolcezza in un uolto delibo:
Che quella uoce infin al ciel gradita
Suona in parole si leggiadre, e care;
Che pensar nol poria, chi non l'ha udita.
Allhor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa uita
Arte, ingegno, e natura, e'l ciel pò fare.

Horatio. Ouidio.

Descriue il Poeta nel presente Sone. il nobile e gentile nutrimento ch'egli in ueder M. L. & udirla dolcemente parlare alcuna uolta pigliaua, Onde dice, che Rapto, cioè rapito per man d'Amore non saper ben doue, tanto uuol inferire, ch'egli era a tal dolcezza pieno di stupore e co sentimēti intento, In un uolto delibo, In un uolto gusto doppia dolcezza. Ambrosia e nettare è il cibo de' beati, ne l'altro significa che il uedere è fruire Iddio, di che essi ne sono nutriti, come uuol il P. inferire, che del uedere, & udir M. L. egli si nutriua. Onde dice non inuidio, non porto inuidia del suo ambrosia e nettare a Gioue, E cosi In men d'un palmo, cioè in breuissimo spatio del suo bel uiso appare, quanto ingegno, natura, e'l ciel può fare, perche in lei uuol inferire, c'haueano, per compitamente d'ogni eccellente parte dotarla, posto ogni estrema cura.

Rapto, rapito.

In mē d'ū palmo.

Si come eterna uita è ueder Dio,
Ne piu si brama, ne bramar piu lice;
Cosi me Donna il uoi ueder, felice
Fa in questo breue, e frale uiuer mio:
Ne uoi stessa, com'hor, bella uid'io
Giamai; se uero al cor l'occhio ridice,
Dolce del mio pensier hora beatrice;
Che uince ogn'alta speme, ogni desio:
E se non fosse il suo fuggir sì ratto:
Piu non domanderei: che s'alcun uiue
Sol d'odore, e tal fama fede acquista:
Alcun d'acqua, ò di foco il gusto, e'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor priue;
I perche non de la uostr'alma uista?

Il ueder Iddio è uita eterna, cioè beata, perche solo da cose eterne, come sono gli spirti eletti e le seleci anime, può esser ueduto. Laqual cosa il Poeta nel presente Sonetto, il suo parlar a M.L. drizzando, adduce in comparatione del suo ueder lei, perche da tal uista mostra ch'egli similmente era felicitato, Onde dice, che si come il ueder Iddio è uita eterna, & che oltre di quello piu non si brama, ne licito è di piu bramare, che similmente in questo frale, e breue uiuer di lui la uista di lei lo fa felice, E che se l'occhio ridice uero al cuore, ch'egli non la uide giamai si bella com'alhora gliè la pareua di uedere, imitando Proper. nel ij. lib. oue dice, Non illa mihi formosior unquam Visa fuit. Dolce beatrice, cioè dolce cosa, laqual beatifica, che uince hora ogn'altra speme, ogni desio del mio pensiero, si come fa l'anime beate il uedere Dio, soggiugnendo, che se'l partir di tal beatitudine e uista non fosse Si ratto, cioè si tosto, che nē ancora egli piu oltre domandarebbe, Che s'alcuno è che sol si uiue d'odore, come sono secondo Plin. nel vij. lib. & al secondo cap.

Proptio. Plinio.

Astomi huomini mostruosi. Pirausti.

della sua naturale historia in India al fonte del fiume di Gange huomini mostruosi detti Astomi, E co come altri sono, che uiuon d acqua, come tutti i pesci, o di fuoco, come sono secondo esso Plin al xxxvi cap. del xj. lib. d'essa natural historia, alcuni animali alati un poco piu grossi d una mosca, detti Pilaris, oueramente Pirausti, i quali in Cipri stā no nelle fornaci, doue si fondono i metalli, e tanto solamente uiuono, quanto il fuoco in esse fornaci dura. Et tal fama, che sia chi di queste co e uiua, acquista fede appresso di coloro che l'odono. E cosi come'l gustar & il toccar di quelle cose, che giouano e conforta no, Acquetan cose terminan doglie priue d'ogni dolciore, domanda, per qual ragione ancora egli De l'alma, cioè della nutritiua uista di lei, non è possibil che uiua, & i suoi amorosi tormenti acqueti, Volendo inferire, che quando si ratto non fuggisse, non meno possibil sarebbe.

Se Virgilio, & Homero hauessin uisto
Quel Sole, il qual uegg'io con gliocchi miei:
Tutte le forze in dar fama à costei
Haurian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Vlisse, e glialtri Semidei,
E quel, che resse anni cinquantasei
Si bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di uirtuti e d'arme,
Come sembiante stella hebbe con questo
Nouo fior d honestate, e di bellezze.
Ennio di quel cantò ruuido carme:
Di quest altr'io: & o pur non molesto
Gli sia'l mio ingegno, e'l mio lodar nō sprezze.

Troua il nostro leggiadro, & innamorato Poeta a tutte l'hore nuoue & alte inuentioni, per immortali lodi alla sua eccellente Laura attribuire. Onde hora nel presente Sonetto dice, che se Virgilio, & Homero principe l'uno della Latina, e l'altro della Greca lingua, hauesser ueduto con gliocchi di loro Quel sole, Quel bel uiso di lei, ch'egli, con essi suoi occhi uede, ilche importa, se l'hauesser ueduto e fosse loro tāto piaciuto quanto piaceua a lui, che solo p darle fama haurebber posto tutte le loro forze de l'ingegno, e misto l'un Latino con l'altro Greco stile, onde Enea & Ottauiano, che lvi. anni con somma pace e tranquillita resse si ben la monarchia di tutto'l mondo, cantati da Virgilio, Et Achille, Vlisse con glialtri heroici Semidei, & Agamennon, che fu da Egisto ancisо, cantati da Homero sarebbon turbati e tristi, perche resterebbono oscuri, e senza fama, E fa comparatione dalle uirtù e bellezze di Scip. Africano a quelle di M.L. Ilqual Scipione fu cantato da Ennio P.ma con rozo e duro uerso, E M.L. dice esser similmente cantata da lui, onde esclamando dice. Et o pur non molesto, cioè, Et o Dio voglia pure, che'l mio basso ingegno e stile non le sia molesto, ch'ella non isprezze'l mio lodare.

Achille. Vlisse.

Ennio cantò di Scipione.

Giunto Alessandro à la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che si chiara tromba
Trouasti, e chi di te si alto scrisse:
Ma questa pura, e candida colomba:
A cui non sò, s'al mondo mai par uisse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Cosi son le sue sorti à ciascun fisse:
Che d'Homero dignissima, e d'Orfeo:
O del pastor, ch'ancor Mantoua honora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando:
Stella difforme, e fato sol qui reo

Alessādro cōtra de' Persi.

Seguita il Poeta nel presente Sonetto quasi per lo medesimo modo, che nel precedente ha fatto, in sommamente M.L. lodare, A piu chiara intelligentia del qual è da saper, secōdo che Plu. nella uita d'Alessandro Magno scriue, ch'andando esso Alessandro contra de' Persi, & hauendo gia passato l'Hellesponto e giunto a Troia fece in quel luogo il sacrificio a Minerua, e l'essequie a tutti i Semidei, poi unto & nudo corse intorno alla statua d'Achille, laqual coronando, per due cose lo chiamò fortunato e felice, l'una perche in uita haue ua hauuto si fedel compagno, come Patroclo gli era stato: l'altra, che dopo la morte hauesse hauuto la tuba d'Homero, che le sue lodi cantasse, Onde Silio Italico: *Felix æacida, cui tali contingit ore Gentibus ostendi, creuit tua carmine uirtus, E M. T. O fortunate inquit adolescens, qui tuæ uirtutis præconem Homerum inueneras.* Onde il P. dice, Che, cioè, perche di tal tuba insieme con quella d'Orfeo e della Virgiliana, essendo M.L. dignissima, ch'andassen sempre cantando lei sola, Stella deforme E fato sol quì reo, e fato solo in questo alla felicità di lei contrario, Commise a tale, commise a tal persona, intendendo di se stesso, che di lei deuesse cantare, Che, cioè il quale adora il suo bel nome, Ma forse parlando, ma forse di lei cantando, scema sue lodi. Il testo uà in questo modo ordinato, Che dignissima, intendi, essendo d'Homero e d'Orfeo, O del Pastor, ch'ancora honora Mantoua, Ch'andassen sempre cantando lei sola, Stella deforme e fato quì reo Commise a tal ch'adora'l suo bel nome, Ma forse scema parlando sue lode.

Silio Italico.

Commise à tal, che'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lodi parlando.

L'aura celeste, che'n quel uerde lauro
Spira, ou' Amor ferì nel fianco Apollo;
Et à me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro:
Po quello in me, che nel gran uecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Ne posso da tal nodo homai dar crollo,
La ue'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e'l crespo laccio:
Che sì soauemente lega, e stringe
L'alma, che d humiltate, e non d'altro armo.
L'ombra sua sola fa'l mio cor un ghiaccio,
E di bianca paura il uiso tinge:
Ma gliocchi hanno uirtù di farne un marmo.

Torna il P. nel presente Son. à dire, come in altri luoghi ha fatto da quanto terrore egli fosse preso, quando in M.L. si scontraua, ò che nella considerатione delle sue bellezze era uolto, intendendo p L'aura celeste, l'anima di lei, ch'era, come tutte l'altre rationali sono, celeste, e diuina, laquale spira ua dentro In quel, rispetto al suo nome, 'uerde Lauro, cioè, in quel suo uerde e uiuo corpo, Oue, nel quale, Amore essendo, ferì Apollo nel fianco, alludendo alla fauola di Dafne, ne'cui occhi esso Amore, come uuol inferire, era quando Apollo fu da lui Nel fianco, cioè, nel cor ferito, & a lui pose, a similitudine de' buoi, un tal dolce giogo al collo, che tardi restaura la sua libertà, Può quell'in me, che nel grā uecchio Mauro Medusa, può quello in me, che Med. nel gran uecchio Atlante Mauritano, del qual, come fosse da Perseo, mediante la testa di Medusa, trasformato in sasso, nel modo che M.L. trasformaua, come uuol inferir, lui, ne toccammo in quel Son. Poco era ad appressarsi à gli occhi miei, breuemente la fauola. Nè dice poter dar crollo dal bel nodo delle sue biōde e crespe chiome, che di bellezza non pur solamente l'ambra, e l'auro uinceua, ma'l Sole ancora, tanto era da quello la sua anima, che solo con lei armaua d'humiltà legata, e stretta, E che L'Ombra, cioè la uista solamente di tal nodo, faceua'l suo cuore un ghiaccio, e tingeua'l uiso di bianca paura, perche pallido e smorto era fatto da quel timore, che dal troppo amarla ueniua, Ma che gliocchi haueuano uirtù e forza di far esso suo cuore, per lo terrore, un marmo, Selce è una pietra che fa foco. Onde dice, Medusa quando in selce trasformollo.

Atlāre, in sasso.

L'aura soaue, ch'al Sol spiega, e uibra
L'auro, ch' Amor di sua man fila, e tesse,
La da begliocchi, e da le chiome stesse
Lega'l cor laßo, e i leui spirti cribra.

Seguitando il P. in questo Son. nelle lodi delle bionde treccie di M.L. narra similmēte, che effetti operauano in lui dicēdo, che L'aura soaue, cioè il soaue uento, quātunque al nome di lei alluda.

Non ho midolla in osso, ò sangue in fibra,
Ch'i non senta tremar, pur ch'i m'appresse:
Dou'è chi morte, e uita insieme spesse
Volte infral bilancia appende e libra:
Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo,
E folgorar i nodi ond'io son preso.
Hor su l'homero destro, & hor sul manco:
I nol posso ridir: che nol comprendo:
Da ta' duo luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

Spiega, e uibra, scioglie, e scuote al Sole L'Auro, per esse aurate treccie inteso, Che, cioe il quale, Amore fila e tesse, M L. pettina, e compone. Là da begli occhi, là da essi begliocchi uicino, E da le stesse, cioe, e dalle medesime chiome lega il lasso e stanco cuore, E cribra, e ricerca i lieui spirti, E in sententia dice, Che'l soaue uẽto scoglie, e scuote le chiome d'oro, che M.L. presso a' suoi begliocchi pettina, compone & intreccia, E che alle medesime chiome lega il suo lasso cuore, e li ricerca i suoi spirti leggieri e pronti al partir da lui per uolere, oue sono esse treccie andare, E che non ha medolla in osso, O sangue in fibra, cioè sangue in uena, ch'egli non senta tremar, pur che s'appressi a lei, laquale spesse uolte Appende e libra, appicca e pesa, cioè fa gindicio della sua morte, In frale bilancia, in fragil uita, intendendo di quella di lui, quando uide I Lumi, cioè i begliocchi, Onde, cioè, a' quali s'accende, E quando uede i nodi delle belle treccie, da' quali è preso, hora sul destro, hora sul manco homero folgorare, Et ultimamente conchiude, che per esser il suo intelletto dalle diuine luci de' begliocchi troppo offeso, Et il core dalla troppa dolcezza delle biõde treccie oppresso e stanco, ch'egli no'l può ridire, perche no'l comprende, qual di ciascuno sia la sua grande eccellentia, Fibre sono domandate da' Latini quelle uene, dentro alle qnali stà il sangue, onde ancora Virg. Nec fibris requies datur ulla renatis.

Fibra, uena.

Virg.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'hier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio
Tra duo minori egualmente diuiso.
Con si dolce parlar e con un riso
Da far innamorar un'huom seluaggio
Di sfauillante, & amoroso raggio
E l'uno, e l'altro fe cangiar il uiso.
Non uede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue uolgeasi à torno:
Così partia le rose e le parole:
Onde'l cor lasso ancor s'allegra, e teme:
O felice eloquentia, o lieto giorno.

Per la intelligentia del presente So. noi ci proporremo, ch'essendo'l P.e M.L. stati uisitati, ò ueramente essendo iti à uisitare il primo di di Maggio uno antico uecch'io, che molto l'uno, e l'altro amaua, e non poco al loro amore fauoriua, E che stando esso uecchio in mezo di lor due, & tenendo ciascuno per mano, presentò medesimamente ad ogn'un di loro, una rosa, usando le parole dal P. replicate: lequali, col dolce modo da lui tenuto, hebbe forza di far d'amorosa uergogna, e l'uno, e l'altro uiso di lor due cãgiare, Le rose, erano state colte in Paradiso che tanto suona in Greco, quanto giardino. Il testo uà in questo modo ordinato. Due rose fresche, e colte l'altr'hier in paradiso, E d'un antico, e saggio amante il primo di Maggio, bel dono diuiso egualmente tra duo minori con si dolce parlare, e con un riso di sfauillante, & amoroso raggio da far un'huom seluaggio innamorare, se l'uno & l'altro uiso cangiare. Il resto segue per l'ordine.

Paradiso, ual quãto giardino.

Lasso, ch'i ardo, & altri non mel crede:
Si crede ogni huom: se non sola colei,
Ch'è sopr'ogn'altra, ch'i sola uorrei.

Nel presente Son. il P. drizzando a Mad. L. il suo parlare, si duole, che'l suo amoroso ardore sia creduto, e conosciuto da ogni persona

Ella non par che'l creda, e si sel uede,
Infinita bellezza, e poca fede,
Non uedete uoi il cor ne gliocchi miei?
Se non fosse mia stella: i pur dourei
Al fonte di pietà trouar mercede.
Quest'arder mio; di che ui cal si poco;
E i uostri honori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar forse ancor mille:
Ch'io ueggio nel pensier dolce mio foco
Fredda una lingua, e due begliocchi chiusi
Rimaner dopo noi pien di fauille.

sona se non da lei, laqua'e è sopra ogni altra eccellente, come uuol inferire, E ch'ogni sola sopra ogn' altra uorrebbe, e la quale manifestamẽte esso suo ardore ne gliocchi di lui e nel suo mesto alpetto uede e conosce, incolpãdone non lei, p esser, come dice, fonte di pietà, ma la sua iniqua stella, sotto la quale egli era nato, ch'a questo lo destinaua. Il qual ardore insieme con gli honori di lui diffusi, cioè sparsi nelle sue rime dice, che ne poriano forse ãcora infiãmar mille, il nu. finito, per l'infinito pigliãdo: che dopo loro uerranno, perche li par ueder nel pensiero esso ardore & honori in rime diffusi, che quando fredda sarà la lingua di lui, e chiusi i duo begliocchi di lei, cioè che l'uno e l'altro di lor due sarà morto rimaner dopo loro pieni di fauille, cioè di scintille d'amore, talmente, che quelli, i quali tale rime legeranno, ne rimarrano infiãmati.

Diffẽdẽdo sparger.

Anima, che diuerse cose tante
Vedi, odi, intendi, e parli, e scriui, e pensi:
Occhi miei uaghi, e tu fra gl'altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non uorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al camin, che si mal tiensi;
Per non trouarui i duo bei lumi accensi,
Ne l'orme impresse da l'amate piante:
Hor con si chiara luce, & con tai segni,
Errar non dessi in quel breue uiaggio,
Che ne pò far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo o mio stanco coraggio
Per la nebbia entro de suoi dolci sdegni
Seguendo i passi honesti, e'l uiuo raggio.

Mostra il Poeta nel presente Sonetto riputar a sua somma gratia l'esser uenuto al mondo nel tempo che Madonna Laura uisse: perche da lei, mediante le luce de suoi begliocchi, era scorto per la uia del cielo, Onde alla propria anima, a gliocchi, & al suo senso de l'udire, che scorgeua al cuore l'alte e sante parole di lei, parlando, domanda, per quanto non uorrebbon esser giunti O Poscia od ante poi, ò prima, Al camino, al pellegrinaggio di questa presente uita, che tanto mal si tiene essendo, come uuol inferire, dalla piu parte smarrito, anzi perduto il uero e dritto camino della uirtù, Per non trouarui i duo bei lumi, per non trouarui i duo begliocchi Accensi, acceſi, Ne l'orme impresse, nelle forme segnate, De l'amate piante, per hauer detto orme, Alludendo alla fauola di Dafne che fu amata d'Apollo, della pudicitia e bellezza, inteſe delle piante, dellaquale, erano in Madonna Laura, l'orme: perche di quella era impressa, hauendo rispetto alla conformità del nome, perche il lauro in Greco, si domanda Dafne, Et i suoi occhi erauo acceſi della sua honestate, non hauendo ella al fauore d'Apollo uoluto assentire. Onde in quel Sonetto. Le stelle, e'l cielo e gli elementi a proua, d'essi occhi parlando, L'aere percosso da lor dolci rai s'infiamma d'honestate. Volendo inferire, che per cosa che sia non dourebbon uoler esser giunti prima nè poi perche sarebbono stati priuati d'una tanta ottima scorta, Adunque dice, che con si chiara luce, com'è quella della honestate, che da begliocchi ueniua. E con tai segni, e con tal scorte, com'essi occhi erano, bisognando a chi drittamente per la non ben conosciuta uia uuol procedere, e luce e buona scorta, non si debba errare nel breue uiaggio della presente uita la dritta uia del cielo, perche seguitando quei tai segni, da quali la luce ueniua, & i quali la scorta erano, il può alla felice uita guidare, farli degni d'eterno albergo. Onde conforta il

Accensi, quãto acceſi.

core sforzarsi per mezo la nebbia de dolci sdegni di lei, i quali erano quelli, che quando dalla dritta uia torceua, lo raffrenauano, a seguitar i suoi honesti passi, cioè ad imitar i suoi honesti costumi, quali erano la scorta, e'l diuo raggio de begliocchi, ch'era la luce, per li cui mezi egli era scorto al cielo.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci;
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso:
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci,
Alma non ti lagnar, ma soffre, e taci,
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso
Col dolce honor, che d'amar quella hai preso,
A cui io dissi, tu sola mi piaci.
Forse ancor fia, chi sospirando dica,
Tinto di dolce inuidia, assai sostenne
Per bellissimo Amor questi al suo tempo,
Altri, o fortuna à gliocchi miei nemica,
Perche non la uid'io? perche non uenne
Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?

Belle lodi di M. L.

Tutto quello, che dalla cosa amata uiene, a l'amante è dolce, p che il dolce gliè per se stesso dolce, e l'amaro, come nel presente Son. dimostra il nostro Poe. dalla sua Madonna Laura hauere. Onde alla propria anima parlando dice, ch'ella non si debba lagnare, ma temprar il dolce amaro col dolce honore, ch'egli in amar quella ha preso, allaquale egli disse, lei sola sopra tutte l'altre piacerli, intendendo pur di M. L. perche sarà forse ancora chi dopò loro, leggẽdo q̃t'egli habbia in amarla sofferto, li porterà inuidia, Et altri che uorrebbono esser stati al suo tẽpo, per hauerla potuta uedere, laqual cosa egli nel preced. ha mostrato attribuirlo a sua gran uentura.

Quand'io u'odo parlar si dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfauilla
Tal, che'nfiammar deuria l'anime spente,
Trouo la bella Donna alhor presente,
Ouunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Ne l'habito, ch'al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar souente.
Le chiome à l'aura sparse, e lei conuersa
In dietro ueggio, e cosi bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiaue:
Ma'l souerchio piacer, che s'attrauersa
A la mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non haue.

Seguita il Poeta nel presente Son. in dir delle dolcezze, che da M.L. ueniuano, come ha nel precedente detto, e quello ch'operauano in lui. Onde a lei il suo parlar drizzando dice, Che quando egli l'ode si dolcemente parlare, come propriamente Amore instil la cioè amore imprime òmostra a suoi seguaci, che l'acceso suo desire, c'ha d'udire quel tal dolce parlare, Tutto sfauilla, tutto d'amor ardendo si resente per modo che non solamente l'anime, che sono accese, & a loro corpi unite, ma le spente, e che di quelli son priuate, deurebbe infiammare, Et alhora dice, che troua La bella Donna per M.L. intesa, presente per imaginatione Ouunque, cioè tutti quei luoghi, oue che mai li fu tranquilla, ò dolce in quel l'habito, modo e forma, che per la memoria della prima uolta quando la uide, Al suon non d'altra squilla, ma di quello de gli amorosi suoi sospiri, lo fa souente destare narrãdo, come la uede nella forma, ch'a principio la uide, con le chiome sparse a l'aura E lei conuersa, cioè lei in dietro, nella forma, che in tal principio soleua essere, tornata. E cosi bella li torna nel cuore come colei, Che laqual tien la chiaue da poterlo con la uista aprire, & a sua posta serrare, Ma dice, che'l souerchio piacer che s'attrauersa alla sua lingua, & perche l'impedisce e nega'l dire, fa che non ha ardir di mostrarla, cioè descriuerla in palese, come'e con quanta gratia e maestà, ella nel cuor di lui si siede.

Squilla cãpana.

Nel

Di dì in dì uò cangiando il uiso e'l pelo,
Ne però smorso i dolci inescati hami:
Ne sbranco i uerdi, & inuescati rami;
De l'arbor che ne sol cura, ne gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia inanzi, ch'io non sempre tema, e brami
La sua bell'ombra, e ch'i non odi & ami
L'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno hauer mai posa
Infin ch'i mi disosso, e sneruo, e spolpo;
O la nemica mia pietà n'hauesse.
Esser pò in prima ogni possibil cosa:
Ch'altri che morte, od ella, sani'l colpo,
Ch'Amor co suoi begliocchi al cor m'impresse.

Nel presente Son. il P. dimostra in sententia, che quantunque egli si ueda di giorno in giorno andar inuecchiando, non potersi però dal suo amoroso giogo liberare, nè fino à tanto, ch'egli muoia, ò M.L. hauesse pietà del suo affanno, sperar di quel o potersi posare, Nè ch'altri che morte, òvera mente lei Sani'l colpo, sani la piaga, ch'Amore co'begliocchi di lei gl'impresse al core. I dolci inescati hami sono le dolci parole, e gratiosi modi di lei, da' quali egli era stato preso, onde nel Trionfo d'Amore, Ella mi prese, & io c'haurei giurato Difẽdermi da huom coperto d'arme, Con parole e cõ cenni fui legato. Sbrancar in uerdi, & inescati rami del Lauro, si è, rimouere della memoria gli amorosi pensieri, che di M.L. al cui nome allude, sempre uiui erano in lui. La sua bell'ombra, che sempre teme, e brama, è la uista di lei, onde nel medesimo Trionfo, Sò della mia nemica cercar l'orme, E temer di trouarla.

Colpo, inteso per la piaga.

Gratie, ch'à poch'il ciel largo destina:
Rara uertù, non già d'humana gente,
Sotto biondi capei canuta mente
E'n humil donna alta beltà diuina:
Leggiadria singolare e pellegrina,
E'l cantar, che ne l'anima si sente:
L'andar celeste, e'l uago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, & ogni altezza inchina:
E que begliocchi, che i cor fanno smalti,
Possenti à rischiarar abisso, e notti,
E torre l'alme à corpi, e darle altrui:
Col dir pien d'intelletti dolci & alti:
Con i sospir soauemente rotti:
Da questi maghi trasformato fui.

Narra il P. nel presente So. tutte quelle eccellenti parti, di che M.L. era dotata. Dalla gratia delle quali dice essere stato tra formato, E prima della sua rara, e nõ d'humana gente, ma di diuina, come uuol inferir uirtù, dalla mente canuta sotto biondi capelli. Onde ancora nel Trionfo di Castità, Pensier canuti in giouenile etade, Dalla beltà diuina in humil Donna, Dalla singolar, & benigna leggiadria, Dal cantar che si sentia ne l'anima, a dinotare, che dalla dolcezza di quello, tutti coloro, che l'udiuano, si sentiuon commouere, Dal celeste andare, Dal uago & ardente spirare Da begliocchi, Et ultimamente dalla sua dolce eloquentia, Gratie, come dice, che'l cielo destina largamente a pochi, anzi possiamo dire a nessuno, se non fossero quelli, che per se uolerli, da tutte le macule preserua, Mago appresso de gli Egitti, tanto suona, quanto a noi Filosofo, Ma uolgarmente da Simon Mago, è inteso colui, che per arte Maga costringe li spirti, e falli in diuerse forme trasformare, come uuol il P. inferire, ch'ancora egli da M.L. mediante esse sue eccellenti dote, era stato trasformato in lei.

Mago, ql che suona appresso gli Egittij

In nobil sangue uita humile, e queta,
Et in alto intelletto un puro core:
Frutto senile in sul giouenil fiore,

Seguita il P. nel presente Son. com'ha nel preced. fatto, nelle singulari, & diuine doti, che dalla natura erano state a Mad. Lau. con-

E'n aſpetto penſoſo anima lieta,
Raccolto ha in queſta Donna il ſuo pianeta:
Anzi'l Re de le ſtelle, e'l uero honore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l ualore:
Ch'è da ſtancar ogni diuin Poeta.
Amor s'è in lei con honeſtate aggiunto:
Con beltà naturale habito adorno,
Et un'atto, che parla con ſilentio:
E non ſo che ne gliocchi, che in un punto
Po far chiara la notte, oſcuro il giorno,
E'l mele amaro, & addolcir l'aſſentio.

cedute. E quantunque per ſe ſteſſo ſia ingegnoſiſſimo, non però giudichiamo ch'altra eſpoſitione li ſia di biſogno, nondimeno diremo, ch'a ſua ſomma, & infinita laude egli dice, Iddio haner raccolto & unito in lei Vita humile e queta in nobil ſangue, Et un puro core in alto iutelleto, coſe, che rade uolte ſi trouano, che ſtiano inſieme, perche l'humiltà, & la quiete communemente ſi troua eſſer nelli ignobili, e non ne' nobili, eſſendo quelli lunge da lambitione, e queſti ſépre piu da quelli oppreſſi, E doue regna l'ambitione, non può eſſer quietudine, che la purità e ſemplicità de l'animo debba eſſer in alto intelletto, a queſto n'ammaeſtra il Saluatore dicente, Eſtote prudentes ſicut ſerpentes, & ſimplices ſicut columbæ, Ma ſi troua ſimilitudine in pochi, per che ne gli alti intelletti aſpirando a gli honori, & alla gloria del mondo, la purità e ſemplicità de l'animo nou può ſtar con loro, de l'altre parti, che da lui le ſono attribuite, habbiamo ueduto, e uedremo in altri luoghi de l'opera.

Parole di Chriſto.

Tra quantunque leggiadre Donne, e belle
Giunga coſtei, ch'al mondo non ha pare,
Col ſuo bel uiſo ſuol de l'altre fare
Quel, che fa'l dì de le minori ſtelle.
Amor, par ch'à l'orecchie mi fauelle
Dicendo: quanto queſta in terra appare,
Fia'l uiuer bello, e poi'l uedrem turbare:
Perir uirtuti, e'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la Luna, e'l Sole,
A l'aere i uenti, à la terra herbe, e fronde,
A l'huomo l'intelletto, e le parole,
Et al mar ritogliesſe i peſci, e l'onde:
Tanto, e piu fien le coſe oſcure e ſole,
Se morte gliocchi ſuoi chiude, & aſconde.

Lode ſingulari di M.L.

Troua ſempre il noſtro leggiadro P. nuoue inuentioni, per la ſua eccellente Laura eſſaltare. Onde nel preſente Son. non parendoli aſſai per belle comparationi hauer dimoſtrato quãto ch'ella uincesſe tutte l'altre Donne di bellezza, dimoſtra ancora, per alcune ſimilitudini dopo'l morir di lui, e ſenz'ella, il mondo hauer ad eſſer nulla, come ſarebbe, oltre al perir d'ogni uirtù col regno d'Amor inſieme, ſe natura togliesſe la Luna, e'l Sole al Cielo. I uenti a l'aere, l'herbe e le fronde alla terra, l'incelleto e le parole all'huomo, Et ultimamente l'onde, e i peſci al mare, E non ſolamente dice deuer rimaner le coſe, dopò'l morire di lei, tant'oſcure e ſole, ma piu ancora attribuendo a tutto'l mondo quello, che ſolamente a lui giudicaua douesſe auuenire, come uedremmo poi ch'auuenne.

Quanto piu m'auicino al giorno eſtremo,
Che l'humana miſeria ſuol far breue;
Piu ueggo'l tempo andar ueloce e leue,
E'l mio di lui ſperar fallace e ſcemo.
I dico à mici penſier, non molto andremo
D'Amor parlando homai, che'l duro e greue
Terreno incarco, come freſca neue,
Si ua ſtruggendo, onde noi pace hauremo:

Il P. nel preſente Son. moſtra, che per ueder il tempo uelocemẽte paſſare, & egli da l'amoroſe paſſioni eſſer conſumato, hauer ſperanza di toſto quelle inſieme co' giorni ſuoi finire, e poi chiaramẽte conoſcere i ſuoi paſſati errori, quello ch'alhora, per l'impedimẽto del corpo non potea uedere. Onde dice, Che quanto piu egli

S'auici-

Perche con lui cadrà quella ſperanza,
Che ne ſe uaneggiar ſi lungamente:
E'l riſo, e'l pianto, e la paura, e l'ira.
Si uedrem chiaro poi, come ſouente
Per le coſe dubbioſe altri s'auanza;
E come ſpeſſo in darno ſi ſoſpira.

S'auicina a l'eſtremo giorno della uita, che Suol far breue, cioè, ſuol terminar l'humana miſeria, non eſſendo queſta uita altro che miſeria e ſtento, che tanto piu uelocemente uede'l tempo paſſare, & Il ſuo di tal tempo ſperare eſſer Fallace e ſcemo in certo e uano, Onde dice dire a gli amoroſi ſuoi penſieri, che non andaranno homai troppo piu parlando d'Amore, come uſati erano di fare, ſentendo'l duro e graue terreno incarco del corpo ſtruggerſi, & a poco a poco mancare, Onde, per la qual coſa dice Noi hauremo pace, perche inſieme con lui mancheranno le quattro perturbationi de l'animo, cioè la ſperanza, il riſo, il pianto, e la paura, aggiugnendoui, ad imitatione di M.T. nel j. de gli off. l'ira, oue dice, Vacandum autem eſt omni animi perturbatione, tum cupiditate, metu, etiam ægritudine, & uoluptate animi, & iracundia, lequali ſi lungamente ne ſen uaneggiare, E che poi, partita che ſarà l'anima dal corpo, uedremo chiaramente, Come altri s'auanza, come l'hnomo ſi augumenta, & creſcie. Onde nel Trionfo del Tempo, Et io m'auanzo di perpetui aſſanni. Per le coſe dubbioſe, per entro le cagioni dannoſe, e che conducono a miſerabil fine. Onde in quel la Can. I uò penſando, e nel penſier m'aſſale, Che dubbioſo è'l tardar, come tu ſai, E come ſpeſſo in darno, uanamente, e ſenz'alcuna uera cagion ſi ſoſpira quello ch'alhora, com'ha detto, per lo corpo che fa uelo & impedimento a l'anima, non potea uedere.

M.T. nel j. de gl'off.

S'al principio riſponde il fine e'l mezo
Del quartodecim'anno in ch'io ſoſpiro:
Piu non mi puo ſcampar l'aura, nel rezo
Sì creſcer ſento'l mio ardente deſiro.
Amor, con cui penſier mai non han mezo,
Sotto'l cui giogo giamai non reſpiro:
Tal mi gouerna, ch'i non ſon già mezo
Per gliocchi, ch'al mio mal ſi ſpeſſo giro:
Coſi mancando uo di giorno in giorno
Si chiuſamente, ch'i ſol me n'accorgo,
E quella, che guardando il cor mi ſtrugge.
A peua infin à qui l'anima ſcorgo,
Ne ſo quanto ſia meco il ſuo ſoggiorno,
Che la morte s'appreſſa, e'l uiuer fugge.

Rezo, uẽto, & ombra.

Per lo preſente So. il P. moſtra eſſer giunto al principio del xiiij. anno del ſuo amore, E de l'ardente amoroſo deſiderio, come nel preced. ha fatto, ſi ſentiua mancare dicendo, Che s'al principio d'eſſo quartodecim'anno riſponde'l mezo e'l fine, che L'Aura, al nome di M.L. alludendo, Nè'l rezo, cioè nè'l uento, nè l'ombra, nõ lo può piu ſcampare, per nou poter uenir da loro, come uuol inferire, tanto rinfreſcamento, che poſſa eſſo ſuo ardente deſiderio ſpegnere, tanto dice, che lo ſente fuor di miſura creſcere, Soggiugnendo, Amore, Con cui, colquale i miei penſieri Non hanno mai mezo, non hanno mai regola, o termino alcuno, ſotto'l giogo e ſeruitù del quale, de' miei amoroſi aſſanni non reſpiro mai, mi gouerna e regge talmente, per gli occhi ch'io giro e uolgo ſi ſpeſſo in quelli di M.L. che per lo ſuo mal gl'intende, perche di quello erano cagione, Ch'i non ſon già mezo, per eſſer, come uuol inferire, la maggior parte di lui conſumata. Onde dice, coſi di giorno in giorno uo ſi chiuſamente mancando, che neſſuno, altri che io e M.L. laqual Guardando, cioè col guardo mi ſtrugge e conſuma, il core ſe n'accorge, Onde ſoggiugne, A pena in fino a qui Scorgo, cioè conoſco l'anima eſſer in me, nè ſo quanto il ſuo ſoggiorno, il ſuo ſtar ſia meco, Che, per la morte s'appreſſa, & il uiuer fugge, uolendo inferire, che p tal cagione picciol tempo ragioneuolmente ui deueua ſtare.

Soggiorno.

Amor con ſue promeſſe luſingando
Mi riconduſſe à la prigione antica,

Fu il preſente Son. per quanto giudicar poſſiamo, dal Poe. al ſuo

amico

E diè le chiaui à quella mia nemica,
Ch'ancor me di me ſteſſo tiene in bando.
Non me n'auidi laſſo, ſenon quando
Fu in lor forza, & hor con gran fatica
(Ch'il crederà perche giurando'l dica?)
In libertà ritorno ſoſpirando.
E, come uero prigionero afflitto,
De le catene mie gran parte porto:
E'l cor ne gliocchi, e ne la fronte ho ſcritto.
Quando ſarai del mio color accorto,
Dirai: s'i guardo, e giudico ben dritto;
Queſti hauea poco andare ad eſſer morto.

amico Sennuccio mandato, alqua le uedemmo di ſopra in quell'altro, Qui doue mezo ſon Sennuccio mio, com'eſſendo eſſo P. dalla corte partito, & alla ſua habitatione di Valcluſa tornato a ſtare, gli haueua ſcritto, ch'Amore haueua racceſo l'amoroſo foco nella ſua anima. Onde hora in queſto, tal coſa raccordandoli, li narra il proceſſo c'hauea fatto in lui. Et la difficultà che gli era alhora, a poter ſi da quello liberar, dicendo, Che luſingādo con le ſue promeſſe Amore, l'hauea ricondotto a l'antica ſua prigione, E le chiaui di quella

Chiaui d'aprire, & ſerrare.

date alla ſua nemica M.L.A dinotare, che'n facultà di lei era il poterla aprire e ſerrare, cioè di poterlo far felice e miſero, come piaceua a lei, Che, laqual M.L. lo tiene ancor in bando di ſe ſteſſo, eſſendoſi egli per lei, come uuol inferire, di ſe ſteſſo domenticato, E che non ſe n'accorſe, prima ch'egli foſſe nella forza di quella, a dinotare che la dolcezza, laqual pigliamo nella uolontà, è tanta, che noi non ci accorgiamo di ſdrucciolarui dentro, nè eſſerui incorſi, per fino a tanto, che u'habbiamo fatto tal habito, che difficil coſa ne ſia il potercene ritrarre. Onde a pena moſtra creder, che li debba, giurando, eſſer creduto, ch'egli ſoſpirando, ritorni in libertà: ſoggiugnendo, che ſi come uero, & afflitto

Prop. nella ii. Ele.

prigioniero, porta gran parte de l'amoroſe ſue catene, Imitando Prop. nella iij. Eleg. oue dice, Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ, laquali per lo ſuo cangiato e meſto aſpetto ſi conoſceuano, hauendo, come dice, ne gli occhi, e nella fronte ſcritto, quante & quali foſſero l'amoroſe fiamme, che gli haueano afflitto, e conſumato dentro il cuore. Onde dice, che quando eſſo Sennuccio ſi ſarà accorto del ſuo triſto dolore, che farà giudicio, ch'egli haueua d'andar piu oltre poco nelle ſue amoroſe paſſioni perſeuerando, per deuer morire, Onde par ch'un'altra uolta faccia proua di uolerſi dal ſuo amoroſo giogo liberare, come nel ſeguente Son. piu chiaramente uedremo.

Poi che mia ſpeme è lunga à uenir troppo,
E de la uita il trapaſſar ſi corto,
Vorreimi à miglior tempo eſſer accorto,
Per fuggir dietro piu, che di galoppo:
E fuggo ancor coſi debile e zoppo
Da l'un de' lati, oue'l deſio m'ha ſtorto.
Securo homai, ma pur nel uiſo porto
Segni, ch'i preſi a l'amoroſo intoppo.
Ond'io conſiglio uoi, che ſiete in uia,
Volgete i paſſi: e uoi ch'Amore auampa,
Non u'indugiate ſu l'eſtremo ardore:
Che perch'io uiua, di mille un non ſcampa:
Era ben forte la nemica mia;
E lei uid'io ferita in mezo'l core.

Il preſente Son. fu fatto dal P. l'anno del Sig. M CCCXLI. de la ſua età xxxvij. e del ſuo Amore preſſo al fine del xiiij. partendoſi da Valcluſa, per andar a Roma a coronarſi della Laurea, Nel qual moſtra eſſerſi de l'amore di M.Laura liberato, ſi come nel precedente habbiamo ueduto, che ne facena proua. Onde dice, che poi che la ſua ſperanza, Intendendo di quella, che di conſeguir la coſa amata prima hauea, è troppo lunga à uenire, e'l trapaſſar della uita ſi corto, ch'egli ſi uorrebbe eſſer accorto A miglior tempo, piu a bon'hora del ſuo amoroſo errore, Per fuggir, per tornare in dietro piu uelocemente, che di galoppo, da quella ſperanza, laqual troppo lunga dice, ch'era à uenire, com'alhora, quando ſano era, uuol inferire, c'haurebbe potuto fare, pur nondimeno che coſi debile e zoppo, com'egli è da l'un de lati riuſcito. Intendendo del lato oue ſtà'l cuore, & oue l'amoro o deſi. io l'hauea ſtorto, che fugge e torna in dietro homai ſecuramente ſenza alcun contrario ſtimolo, auenga ch'egli porti nel uiſo, per lo mutato aſpetto, i ſegni che preſe A L'amoroſo intoppo, a l'amoroſo ſcontro, ilqual fu quello de gli occhi di Madonna Laura, quando in lei la prima uolta ſi uenne a ſcontrare. Onde conſiglia quelli che ſono in uia, e dietro a tal lunga ſperanza, che debbano tornar in dietro, E quelli che erano auampati d'amore, che non debbano aſpettar l'ultimo ardore, & eſtremo incendio a ritrarſene, ilche altro non ſignifica, ſe non che ſi guardino di cadere ne l'habito, nel qual conſiſte la morte dell'anima, e non ſi confidino nell'eſſempio di lui, ſe ben ui fuſſe caduto e che uiueſſe, perche di mille non ne ſcampa uno, A dinotar la gran difficultà ch'è poi tornar in dietro, Ne uuole ancora che ſi confidino nella propria uirtù in conſtantia d'animo, perche la ſua nimica M.L. dice, ch'ella ancora era ben forte, nondimeno che la uide però eſſer da gli amoroſi dardi nel mezo del cuore ferita.

Intoppo amoroſo.

L'aſpetto ſacro de la terra noſtra
Mi fa del mal paſſato tragger guai,
Gridando, Sta ſu miſero, che fai?
E la uia di ſalir al ciel mi moſtra.
Ma con queſto penſier un'altro gioſtra,
E dice à me, perche fuggendo uai?
Se ti rimembra, il tempo paſſa homai
Di tornar à ueder la Donna noſtra.
I, che'l ſuo ragionar intendo alhora:
M'aggbiaccio dentro in guiſa d'huō, ch'aſcolta
Nouella, che di ſubito l'accora:
Poi torna'l primo, e queſto dà la uolta.
Qual uincerà non ſo, ma'n fino ad hora
Combattut hanno, e non pur una uolta.

Dura coſa è ueramente il uoler contra lo ſtimolo contraſtare, come gia piu uolte e nuouamente ne due precedenti Sonetti habbiamo ueduto l'noſtro Poeta eſſerſi ingegnato uoler fare, quantunque di queſta, come de l'altre, moſtri hauerne riportato poca uittoria. Habbiamo adunque nel precedente Sonetto ueduto egli eſſer ſi (ſecondo c'ha uoluto inferire) de l'amor di M.L. liberato, & in camino per andar a Roma entrato. Hora queſto fu mandato da lui, per quanto giudicar poſſiamo al conte Orſo Anguillara, alhora di Roma Senatore, e del Signore Stefano il giouane, di Giouanni Cardinale Iacopo Veſcouo fratelli co

Orſo Anguillara.

lonneſi, cugnato, per hauer Agneſa loro nobiliſſima ſorella per iſpoſa Dal quale era gia ſtato in Campidoglio della laurea coronato, E colqual hauea tutti i ſuoi amoroſi caſi cō ferito. Et eſſendoſi pur ancora dell'amor di Madonna Laura tornato a riſentir, moſtra il combatter che faceua in lui la ragion col ſenſo, Perche uno ragioneuole penſiero, moſſo dal ſacro aſpetto della ſacratiſſima Roma dice, che lo faceua pianger, e trar guai Del mal paſſato, cioè de ſuoi paſſati errori, e ſgridando l'ammoniua, che deueſſe hora mai leuarſi dalle uanità e miſerie terrene, moſtrandoli la uia, per laqual ſi ſale al cielo Ma che queſto penſiero era combattuto da un'altro, ilqual diceua, che paſſaua'l tempo di tornar a ueder M.L. E che hauendo gia piu uolte l'un con l'altro combattuto, la lite reſtaua indeterminata, & in dubbio quai di due deueſſe uincere.

Laſſo, ben ſo, che doloroſe prede
Di noi fa quella, ch'à null'huom perdona:
E che rapidamente n'abandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio à molto languir poca mercede:
E già l'ultimo dì nel cuor mi tuona:
Per tutto queſto Amor non mi ſprigiona:

Aſſai manifeſtamente dechiara il Poeta nel preſente Sonetto quanto l'appetito poſſa piu che la ragiō in lui, i quali di ſopra ha laſſato in dubbio qual di loro due deueua uincere, poi che conoſce l'error ſuo, e nō ui può rimediare, A ſimilitudine di Medea in Ouidio che drittamente giudicaua eſſer

Medea preſſo Ouidio.

ſomma

Che l'uſato tributo agli occhi chiede.
So, com'i dì, com'i momenti, e l'hore
Ne portan gli anni, e non riceuo inganno,
Ma forza aſſai maggior, che d'arte maghe.
La uoglia, e la raggion combattut'hanno
Sette e ſett'anni; e uincerà il migliore:
S'anime ſon qua giù del ben preſaghe.

ſomma felicità tradir il padre, & abbandonar la patria, Ma l'appetito d'eſſer con Iaſone la tiraua contra la ragione. Onde dice, Video meliora proboque, deteriora ſequor. Duolſi adunque della breuità del tempo, E della poca mercede, ch'al ſuo longo e molto lāguire e tormento uede apparecchiarſi, E dell'eſtremo giorno al qual ſi vede auicinare, nè per queſto poterſi dalle mani d'amor liberare, dimoſtrando, come la ragione e la uoglia haueano gia combattuto in lui due uolte ſette anni, e fu dal dì che di M.L. s'era innamorato, è uincerà il migliore, cioè la ragione, S'anime ſon qua giù del ben preſaghe, S'anime ſon tra noi del ben indouine, Onde par ch'el fine di lui li ha ſtato predetto che debba eſſer buono.

Il maggiore, cioè la ragione.

Ben ſapeu'io, che natural conſiglio
Amor contra di te giamai non ualſe:
Tanti lacciuol, tante promeſſe falſe,
Tanto prouato hauea'l tuo fero artiglio.
Ma nouamente (ond'io mi meraviglio)
Dirò'l come perſona, a cui ne calſe,
E che'l notai là ſopra lacque ſalſe
Tra la riua Toſcana, e l'Elba, e'l Giglio.
I fuggia le tue mani: e per camino,
Aitandomi i uenti, e'l cielo, e l'onde,
M'andaua ſconoſciuuo, e pellegrino:
Quand'ecco i tuoi miniſtri (i non ſo donde)
Per darmi a diueder; ch'al ſuo deſtino
Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde.

Vedemmo di ſopra in quel Sonetto. Poi che mia ſpeme è lunga a uenir troppo, il Poeta moſſo da una ragioneuol diſpoſitione & andandoſene a Roma, eſſerſi da l'amor di M.L. ſecondo lui, liberato, Et i quell'altro l'aſpetto ſacro della terra uoſtra', com'eſſendo poi a Roma giunto, era da due contrari penſieri combattuto, l'uno de'quali l'indrizzaua alla uia del cielo, e l'altro a deuer tornar a ueder M.L. nel precedēte, che ſperaua pur che'l miglior penſiero, cioè la ragione deueſſe uincere, Hora il ſēſente fu fatto da lui eſſendoſi partito da Ro. & in uia per tornar'ene al fonte di Sorga, benche poi a Parma, come nella uita di lui dicemmo, foſſe da' Signori da Correggio ritenuto: Nelqual dimoſtra la uoglia eſſere ſtata uittorioſa, Onde ſi duol d'amore dicendo, Ch'egli ſapea ben che un naturale, e buono conſiglio, com'era ſtato'l ſuo di uoler dalle ſue man fuggire, non ualſe mai contra di lui, per hauerne già fatto molte proue, E che nouamente di queſto s'era meglio ancor aueduto, eſſendo egli tra la riua del Toſcano mare, & l'Elba, e Giglio, che ſono due iſole, le quali le ſtanno per contra, done andando egli a Ro. era paſſato, perche in quel luogo fu da ſuoi miniſtri, inteſi per gli amoroſi penſieri, per diuertirlo da queſto buon proponimento, aſſalito, E che dirà il caſo, non come perſona partiale, e che ne fece proua, ma come colui alqual ne rincrebbe, narrando in forma, che per ſe ſteſſo chiaramente s'intēde.

L'Elba, e Giglio.

Fuggendo la prigione: ou' Amor m'hebbe
Molti anni a far di me quel; ch'à lui parue;
Donne mie lungo fora a ricontarue
Quanto la noua libertà m'increbbe,
Diceami'l cor, che per ſe non ſaprebbe
Viuer un giorno: e poi tra uia m'apparue
Quel traditor in ſi mentite larue;

Fu il preſente Sonetto per quāto giudicar poſſiamo, fatto dal P. eſſendo nella città di Parma doue nel precedente habbiamo detto, che nel ſuo ritorno da Roma deuea eſſer da Signori da Correggio ritenuto, Nelqual finge narrar ad alcune donne, come fuggendo egli la prigiō d'amore, che nel preced. habbiamo ueduto, quāto della noua libertà li rincreſceſſe, a dinotare, che male eſſa prigione era da lui fuggita, Et come ingannato, e luſingato da quello, ritornò nel primo ſtato, Delqual inganno, eſſendoſi egli per l'habito già fatto, come uol inferire, au ueduto tardi, ſi chiama miſero, E coſi della fatica, ch'alhora haueaà liberarſi da tal errore, nelqual s'era da ſe ſteſſo inuolto, E dice Spetro, pche un core oſti nato in un'errore, è ſimile ad una rigida e dura pietra, che nō ſi laſſa rōpere, ò ſpezzare.

Sign. da Correggio.

Spetrare.

Che piu ſaggio di me ingannato haurebbe;
Onde piu uolte ſoſpirando in dietro
Diſſi; ohime'l giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l'andare ſciolto.
Misero me, che tardo il mio mal ſeppi;
E con quanta fatica hoggi mi ſpetro
Da l'error, ou'io ſteſſo m'era inuolto.

Del mar Thirreno à la ſiniſtra riua,
Doue rotte dal uento piangon l'onde,
Subito uidi quell'altera fronde,
Di cui conuen che'n tante charte ſcriua:
Amor, che dentro à l'anima bolliua,
Per rimembranza de le treccie bionde
Mi ſpinſe: onde in un rio che l'herba aſconde,
Caddi non già come perſona uiua.
Solo, ou'io era tra boſchetti, e colli,
Vergogna hebbi di me: ch'al cor gentile
Baſta ben tanto, & altro ſpron non uolli.
Piacemi almen d'hauer cangiato ſtile
Da gliocchi à' pie, ſe del lor eſſer molli
Gli altri aſciugaſſe un piu corteſe Aprile.

Nel preced. Son. il P. ha dimoſtrato, come fuggendo la prigion d'Amore, quanto li foſſe dura la noua libertà. Hora in queſto narra, com'eſſendo in tal fuga, laqual di ſopra habbiamo ueduto eſſere ſtata per mare, diſceſo a la ſiniſtra riua di quello, ilquale da Tirrheno Re, che di Lidia uenne ad habitar in Toſcana, Thirreno nomina, e ſiniſtra riua dice, perche andando egli di Ponēte a Roma, da q̄lla parte eſſa riua li ſtaua, Doue, cioè allaqual riua, l'onde di tal mare, eſſendo rotte dal uēto, piangono, E per ſuo diporto, ſolo fra certi boſchetti e colline andando, li uē ue ueduto un Lauro, alqual per la memoria di M.L. ſpinto da l'amoroſo deſiderio, uolendo andare, non s'auide d'un rio d'acqua, che naſcoſto da l'herba, tra'l Lauro e lui, per quel luogo correua, ond'egli u'andò dentro, e bagnoſſi i piedi, talmente, che d'eſſerſi coſi inconſideratamente dal deſiderio laſſato traſportare, moſtra hauer hauuto di ſe ſteſſo uergogna, laqual è da Ariſtotile diffinita eſſer non uirtù, ma laudabil effetto d'animo. Onde ſoggiugne, che ben li piace hauer cangiato ſtile, che doue prima per le lagrime ſi bagnaua gliocchi, che hora s'habbia à bagnar i piedi, pur ch'eſſendo i pie molli, un piu corteſe Aprile, una piu benigna ſtagione, a quella della primauera nellaqual egli era quando ſi bagnò i piedi, alludendo, aſciugaſſe gli occhi, accioche'l ſuo amoroſo deſiderio adempiendo, non haueſſe piu cagion di lagrimare.

Re Thirreno.

Aprile, piu corteſe.

Amor, fortuna, e la mia mente ſchiua
Di quel che uede, e nel paßato uolta,
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna uolta
Inuidia à quei, che ſon su l'altra riua.
Amor mi ſtrugge'l cor; fortuna il priua
D'ogni conforto: onde la mente ſtolta
S'adira, e piagne: e coſi in pena molta
Sempre conuen, che combattendo uiua:
Ne ſpero i dolci dì tornino indietro;

Il preſente meſto Son. giudichiamo eſſer ſtato fatto dal P. medeſimamente, come'l preced. nella città di Parma, nel qual per trouarſi lunge da colei, che era'l ſuo ſolo conforto, e ſenza ſperanza di poterla coſi toſto tornar a uedere, quaſi come diſperato di non mai piu poter hauer bene, moſtra portar inuidia a' morti, dolendoſi d'Amore, di fortuna, & della ſua

ſchiua

Ma pur di male in peggio quel, ch'auanza,
E del mio corso ho già passato il mezo.
Lasso, non di diamante, ma d'un uetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutti i miei pensier romper nel mezo.

Come il Petr. hauesse passato il mezo della sua età.

schiua mente, D'amore, perche li strugge, & consuma'l cuore, Di fortuna, perche essendo stato cagione, ch'egli da M.L. s'era partito, priua esso cuore d'ogni conforto, Del la sua stolta, & cieca mente, che di uane cagioni s'adira, & piange. E cosi dice conuenir, che'l cuor si uitale hauer passato'l mezo, perche essendo passato il xiiij. anno del suo amore, com'habbiamo di sopra ueduto, & essendosi egli di M.L. al xxiij. della sua età innamorato, andaua per xxxviij. ch'era uicino à tre anni oltre alla metà del corso, essendo la metà di quello a xxxv. terminato, come in altro luogo dimostrato habbiamo.

Quando mi uene inanzi il tempo, e'l loco,
Ou'io perdei me stesso, e'l caro nodo,
Ond'Amor di sua man m'auinse in modo,
Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco:
Solfo, & esca son tutto, e'l cor un foco
Da quei soaui spirti, i quai sempr'odo.
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò uiuo, e d'altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo à gliocchi miei risplende,
Co i uaghi raggi ancor indi mi scalda
A uespro tal, qual era hoggi per tempo:
E cosi di lontan m'alluma e'ncende,
Che la memoria ad ognihor fresca e salda
Pur quel modo mi mostra, e'l loco, e'l tempo.

Il presente Son. fu fatto dal P. medesimamente in questa sua lõtananza da M.L. che ne' precedenti habbiamo dimostrati, nel quale narra questo che'nteruien di lui, quãdo si ricorda del principio del suo amore, mostrando che quel medesimo era alhora, che in tal principio si ricorda esser stato, dicendo. Quando mi uiene inanzi, cioè, quando mi torna a mente il tẽpo, la stagione, & il luogo, Oue, nelqual di lei, come uuol inferire innamorandomi, & facendomi cosa sua, perdei me stesso, E del caro amoroso nodo, onde, delquale Amore M'auinse, mi strinse di sua mano in modo, che mi fece parer il dolce amaro, e gioco il piãgere

Sì, talmẽte.

contrarietà da lui molto usate, e che ne gli amanti si prouano, sono tutto solfo, & esca, e'l cuore un fuoco acceso, Sì, cioè talmente dentro da quei soaui spirti, cioè da quei soaui detti da lei, che'n tal principio, come uuole inferire, si ricorda hauer udito, i quali per la memoria che glie n'è rimasa, dice, che ode sempre, ch'ardendo godo, & d'altro Mi cal mi curo poco, tanto uuol inferire esser dolce il tormento ch'egli pate per lei, Quel Sol, che solo, Quel bel uiso di lei, che solo risplende a gli occhi miei, Co i uaghi sguardi Ancor indi, ancor di quel luogo, ou'ha detto che perde se stesso, Mi scalda à Vespro, mi scalda hora in questa uirile età, Qual era hoggi per tempo, qual faceua il principio della mia giouentù. Et cosi di lontano, come alhora da quel tal luogo egli era, dice, che lo alluma, e'ncende, Che perche la memoria ad ognihor fresca e salda, e uiua & ferma, mi mostra pur per quel nodo e'l luogo e'l tempo de' quali a principio ha detto, di tanta forza uuol inferire, che sia iui la memoria del principio di tal amore.

Pommi, oue'l Sol occide i fiori, e l'herba;
O doue uince lui il ghiaccio, e la neue:
Pommi, ou'è'l carro suo temprato e leue:
Et ou'è chi cel rende, o chi cel serba:
Pommi in humil fortuna, od in superba:
Al dolce aere sereno, al fosco, e greue:

Non potendo il P. per la memoria di M.L. rimasoli, auenga, che lontano fosse da lei, come di sopra habbiamo ueduto, lassar d'amarla, hor nel presente Sonetto mostra rimetter se stesso del tutto in lei, disposto d'esser quel'o ch'è sempre stato, uiuer amandola, com'è

Pommi à la notte, al dì lungo, & al breue,
A la matura etate, od à l'acerba:
Pomm'in ciclo, od in terra, od in abisso:
In alto poggio, in ualle ima, e palustre,
Libero spirto, od à suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, ò con illustre:
Sarò qual fui: uiurò com'io son uisso,
Continuando il mio sospir trilustre.

m'è sempre uiuuto. Onde dice, ch'ella lo debba porre, Oue'l sol uccide i fiori e l'herba, Intendendo, che lo debba porre nel e parti di Libia, o della Ethiopia, & altri luoghi posti sotto la zona torrida doue da l'eccessiuo ardore l'herbe & fiori sono uccisi, O doue uince lui il ghiaccio e la neue, O doue il ghiaccio e la neue uince esso sole, che sono i luoghi settentrionali, uolti a l'opposita parte di questi sotto la zona frigida, doue non potendo il Sole, u'è sempre ghiaccio e neue, Pommi ou'è'l suo carro temperato e leue, Intendendo di quei luoghi, che sono sotto la zona temperata fra'l circolo artico, e'l tropico del cancro, Et oue è chi cel rende, per l'Oriente, ò chi cel serba per Occidente, perche il Sole la mattina, n'è da l'Oriente renduto, e la sera da l'Occidente serbato, Imitando Hor. nelle Ode, oue dice Pone me pigris ubi nulla campis, Arbor æstiue recreatur aura, Quod latus mundi nebula malusque Iuppiter urget, Pone sub curru nimium propinquis Solis in terra domibus negata, Et in sententia dice, che ella faccia di lui quello che le piace, ch'egli serà e uiurà sempre amandola com'habbiamo di sopra detto, Continuando il mio sospir triluſtre, continuando il terzo lustro del mio sospirare, che io fò per amore, per che un lustro appresso de gli antichi era il termino di cinque anni, hauendone adunque egli passato xiiii. del suo amore, come di sopra habbiamo ueduto, fino a tanto che giugnerà alla fine de i xv. continuarà nel terzo lustro.

Libia. Ethiopia.

Hor. nel l'Ode.

Non ueggio oue scampar mi possa homai,
Si lunga guerra i begliocchi mi fanno:
Ch'io temo, lasso, no'l souerchio affanno
Distrugga'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir uorrei, ma gli amorosi rai,
Che dì e notte ne la mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian piu, che'l primo giorno assai:
E l'imagini lor son si cosparte:
Che uoluer non mi posso, ou'io non ueggia
O quella, ò simil indi attesa luce.
Solo d'un lauro tal selua uerdeggia:
Che'l mio auersario con mirabil arte
Vago fra i rami, ouunque uuol, m'adduce.

Duolsi il Poeta nel presente Sone. della guerra che da begliocchi di M. L. quantunque come di sopra habbiamo ueduto, egli ne fosse lontano, riceuea, e del non poter forma da potersene difendere Onde dice, che temendo non distruggano, per lo soperchio affanno il cuore, che li uorrebbe fuggire ma che i loro amorosi rai, quali di, & notte li stanno nella mẽte, risplendon in modo, che essendo egli giũto al xv. anno del suo amore abbagliano assai piu che quando'l primo giorno li uide, e le imagini di quelli dice esser Si cosparte, cosi in ogni parte, ou'egli si troua, che nõ si può uoltar in luogo, oue non ueggia o quella propriamente quando gliè presente, o simile da essi amorosi rai accesa luce, per imaginatione quando n'è lontano, come alhora era Soggiugnendo Solo d'un lauro, alludendo al nome di lei, Tal selua uerdeggia, Tal ombroso e solitario luogo risplende, intendendo di quello, oue la terra di Cabrieres è posta, Onde in quel Sonetto, Stiamo amor a ueder la gloria nostra, Che dolcemente i passi e gliocchi muoue. Per questa di bei colli ombrosa chiostra, Et in quell'altro, E questo'l nido, in che la mia Fenice, fatto in morte di lei E doue gliocchi suoi solean far giorno, Che, nella qual selua, Il Mio auuersario Amore con mirabil e stupenda arte M'Adduca, mi conduce e mena Vago fra i rami stando nella Methafora della selua e del lauro, cioè desideroso fra gli ornamenti, i quali erano le uirtù e bellezze di lei. Onde ancora nella iij. Stanza di quella Canz. Vn lauro mi difese

Imagini cosparte.

alhor

alhor dal cielo, Onde piu uolte uago de bei rami, Da poi son gito per selue e per poggi Ouunque, uuol ouunque io sia, per hauerli, com'ha detto propriamente, o per imaginatione sempre presenti.

In quel bel uiso ch'i sospiro e bramo
Fermi eran gliocchi desiosi e'ntensi:
Quand' Amor prese, quasi à dir, che pensi
Quell'honorata man, che secondo amo.
Il cor preso iui, come pesce à l'bamo,
Ond'à ben far, per uiuo esempio uiensi,
Al uer non uolsi gli occupati sensi:
O come nouo augello al uisco in ramo:
Me la uista priuata del suo obietto,
Quasi sognando si facea far uia
Senza laqual il suo ben'è imperfetto:
L'alma tra l'una e l'altra gloria mia
Qual celeste non so nouo intelletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

La mano di M. L. amata dal Petr. dopo'l uiso.

Nel precedente Son. il Poe. ha dimostrato, come quantunque egli fosse da M.L. lontano, quanto dalla imagine di lei era continuamente perseguitato. Onde hora in questo uolse esprimere una delle imaginationi che di lei gli era in tal sua lontananza un di uenuta, laqual fu che li pareua d'hauer gli occhi fermi e sisi nel bel uiso di lei, la qual l'un'atto, quasi dicesse, Che pesi tu e uerso di lui mouè dosi, li porgesse la mano, ch'egli secõdo amaua, perche'l primo amato era'l suo bel uiso. Onde dice, che'l cuore, alqual, mediante il sẽso del uedere, tutte l'imagini da lui compresi si riferiscono, preso iui come pesce a l'amo, o come nouo uccello uisco, al uisco doppio piacere, che da esso bel uiso e dalla candida mano pigliaua, per uiuo essempio delle quali bellezze si uien a ben fare, perche hauendo forza, come uuol inferire, di cosi disporre gli animi di coloro che le uedeano. Onde in quel Son. Le stelle, e'l cielo, e gli elementi a proua, e questo affermando dice. Basso desir non è ch'iui si senta, Ma d'honor di uirtute, hor quãdo mai fu per somma beltà uil uoglia spẽ tà? Non uolse i sensi, cioè quello del uedere, col qual ueder gliela pareua, quella del tatto, colqual l'honorata mano li parea toccare, quello dell'udire, colqual udire gliela parea parlare, iquali erano occupati nella imaginatione, al uero, talmente, che non potesse ro discerner quello esser imaginatione non cosa Onde ancora nella quarta St. di quella Can. Di pensier in pensier, di monte in mõte, a tal proposito dice, Poi quando'l uero sgõbra Quel dolce error, Ma la uista, laqual è uno di quei tai sentimenti, essendo priuata del suo obietto, inteso per la luce che gia del bel uiso di lei gliera usata uenire, si come l'obietto della nostra uista è la luce, che per reflesso ne uien dal Sole, Si facea far uia per mezo di tal imaginatione al uederla. Onde a similitudine delle cose che si sogliono gli ela pareua di uedere, Senza laqual uia di poterla ueramente uedere, il bene di tal uista ueni ua ad esser imperfetto, come sarebbe il bene dalla nostra uista, ch'è luce, quando non la potessimo chiaramente, e con effetto uedere. Essendo adunque l'anima del P. per imagi natione iui tra l'una e l'altra gloria sua, intesa per lo bel uiso che li parea uedere, e p la bella mano, che li parea toccare dice, che si sentia certo celeste, nuouo, e mai piu non sẽtito diletto, e certa Strana, cioè inusitata, dolcezza, che per un'altra uolta i tre sentimẽti nella imaginatioue occupati replicare, uuol inferire che dalla uoce di lei nel suo parlar ueniua, laqual dolcezza, per esser troppo grande, egli non la sa, ne può, come uorrebbe dire.

Sẽsi quali sono nell' huomo.

Strana cosa, cioè inusitata.

Viue fauille uscian de' duo bei lumi
Ver me si dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquentia si soaui fiumi:
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualhor à quel dì torno ripensando,

Seguita il Poeta nel presente Sonetto il narrar di quello, che'n M. L. per uia della imaginatione, che nel precedente ha dimostrato esserli uenuta, hauea ueduto che'n somma pur della uista de suoi begliocchi, i quali sfauillando uerso di lui folgorauano, E che l'udir la sua dolce

Come ueniano i miei spirti mancando
Al uariar de' suoi duri costumi,
L'alma nudrita sempre in doglie e'n pene
(Quant'è'l poter d'una prescritta usanza)
Contra'l doppio piacer si inferma fue:
Ch'al gusto sol del disusato bene
Tremando hor di paura, hor di speranza,
D'abandonarmi fu spesso in tra due.

sua dolce eloquentia era Onde dice, ch'ogni uolta, ch'egli torna ripensando a quel di, come ch'al uariar de costumi duri di lei, perche prima, come uuol inferire, erano usati d'esser uerso di lui duri, & aspri, & alhora gli erano paruti tutti pieni di dolcezza, i suoi spiriti ueniuano mancando, Che pur il rimembrar, cioè che pur il ricordarsi par che di dolcezza lo consumi, Ordinando il testo in questo modo. Vscian de duo bei lumi uiue fauille uer me si dolcemente folgorando, E d'un cuor saggio si soaui fiumi d'alta eloquentia parte sospirando, Che qualhor torno ripensando a quel di, com'al uariar de suoi duri costumi e miei spirti ueniuano mancando, pur il rimembrar par mi consumi, Ma dice, che essendo l'anima sempre in doglia & in pene nutrita, appositiue Quant'è'l poter d'una prescritta, cioè d'una terminata e ferma usanza, Fu si inferma, fu tanto debile a poter sostener il doppio piacere, che'n ueder il bel uiso di lei, & in udirla dolcemente parlar pigliaua, che solamente al gusto del disusato non piu consueto bene, hor di paura che imaginatione, com'era hor di speranza, che uera cosa fosse tremãdo, Fu spesse uolte tra due, fu spesse uolte tra'l si e'l nò, d'abbandonarlo e partir da lui, credendosi alla uera, e non all'imaginata M.L. andare.

Rimembrar, Ricordar.

Tra due, fra il si è il nò.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Hor fia mai il dì, ch'io ui rineggia & oda?
O chiome bionde, di che'l cor m'annoda
Amor, e cosi preso il mena à morte:
O bel uiso à me dato in dura sorte:
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, & amorosa froda:
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte:
E se talhor da begliocchi soaui,
Oue mia uita, e'l mio pensiero alberga,
Forse mi uien qualche dolcezza honesta,
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, hor fa caualli, hor naui
Fortuna, ch'al mio mal sempre è si presta.

Esclama il Poeta nel presente Sonetto ad alcune belle parti, delle lequali M. L. era dorata, perche essendone lontano, come ne' precedenti habbiamo dimostrato, erano da lui grandemente desiderate, per laqual cosa domanda, se uedrà mai il dì, che le possa ueramente e non per imaginatione, come ha ne' duo precedenti Sonetti dimostrato, riueder & udire, quasi ch'egli si dubiti di nò, E duolsi della sua rea fortuna, laqual non solamente dice, che lo priua della lor presentia, ma q̃do pensa ancor alcuna uolta a suoi begliocchi, e che di tal pẽsiero qual che dolcezza honesta, e licita li uiene, come di sopra ueduto habbiamo, per allontanarlo, & ancor di quella del tutto priuarlo, subito Hor fa caualli hor naui: perche con quelli piu uelocemente che con altro si fugge, cioè subito troua cagion, per laquale esso dolce pensiero si parta con prestezza da lui.

Fortuna rea del Petrarca.

Quella fenestra oue l'un sol si uede,
Quand'à lui piace, e l'altro in su la nona:
E quella, doue l'aere freddo suona
Ne' breui giorni: quando Borea'l fiede:
E'l sasso: où à gran dì pensosa siede
Madonna: e sol: seco si ragiona;

Mostra il Poeta nel presente Sonetto che li torni a mente alcuni luoghi, la doue quando egli era al fonte di Sorga, soleua alcuna uolta M.L. uedere, come quello, che per esserne lontano, nè uiuea in gran dolore, E la stagione, nellaquale fu a principio preso dl

stagione, tempo.

Con quanti luoghi ſua bella perſona
Coprì mai d'ombra, o diſegnò col piede:
E'l fiero paſſo, oue m'aggiunſe Amore;
E la noua ſtagion, che d'anno in anno
Mi rinfreſca in quel dì le antiche piaghe:
E'l uolto e le parole, che mi ſtanno
Altamente confitte in mezo'l core;
Fanno le luci mie di pianger uaghe.

Laura aſſomiglia ta al Sole.

ſuo amore, E'l uolto e le paro e ſue. La memoria delle quali coſe dice, che faceuano uaghe le ſue luci di piagere, laqual coſa aueniua, p lo ſoperchio dolore, che d'eſſer ne priuato hauea, Ma l'un Sole che ſi uede all'una delle due feneſtre che nomina, per lo bel uiſo di lei l'intende, E per quello che ui ſi ue de ſu la nona, a dinotare ch'era uol ta a mezo giorno, il uero Sole, Et l'altra feneſtra, che ciaſcuna era della caſa di lei, per lo uento Borea, che da quella parte uiene, dinota eſſer uolta a Setten trione.

Rimanſi a dietro il ſeſtodecim'anno
De' miei ſoſpiri; & io trapaſſo inanzi
Verſo l'eſtremo; e parmi, che pur dianzi
Foſſe il principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, & utile il mio danno,
E'l uiuer graue; e prego ch'egli auanzi
L'empia fortuna, e temo non chiuda anzi
Morte i begliocchi, che parlar mi fanno.
Hor qui ſon laſſo, e uoglio eſſer altroue,
E uorrei piu uolere, e piu non uoglio:
E per piu non poter, fo quant'io poſſo:
E d'antichi deſir lagrime noue
Prouan, com io ſon pur quel, ch'i mi ſoglio:
Ne per mille riuolte ancor ſon moſſo.

Mostra il Poeta nel preſente Son. hauer paſſato il xvj. anno del ſuo amore, & egli trappaſſar inan zi uerſo l'eſtremo della uita, cõ al cune cõtrarietà per lo ſuo amoro ſo tormento, Fra le quali è, che p ga il ſuo graue, & angoſcioſo uiue re, ch'auanzi l'empia ſua fortuna talmente, che contra l'opinione e forza di lei lo faccia uiuere, E te me che morte nõ chiuda anzi che egli muoia i begliocchi di M. L. cioè reme, ch'ella non muoia pri ma di lui, per la ragione eſpreſſa in quel So. Laura, che'l uerde l'auro, e l'aureo crine, oue a tal propoſito dice, Si ch'io non ueggia il grã pu blico danno, e'l mondo rimaner ſenza'l ſuo ſole, &c. Et ultimamen te, che le ſue nuoue lagrime, delle quali i ſuoi antichi amoroſi deſideri erano cagione, Fanno proua, fanno fede e prouano, che doppo tanto tempo egliè di quel medeſimo de ſiderio ch'è uſato d'eſſere, ne per mille riuolte c'habbia fatto, ingegnandoſi di uolerſi dal ſuo amoroſo giogo partire, non che partito, ma dice non eſſerſi pur ancora comin ciato a mouere.

Cõtrarietà.

Paſſer mai ſolitario in alcun tetto
Non fu, quant'io: ne fera in alcun boſco:
Ch i non ueggio'l bel uiſo: e non conoſco
Altro ſol, ne queſti occhi hann'altro obietto
Lagrimar ſempre è'l mio ſommo diletto,
Il rider doglia, il cibo aſſentio e toſco,
La notte affanno, e'l ciel ſeren m'è foſco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il ſonno è ueramente, qual huom dice,
Parente de la morte: e'l cor ſottragge
A quel dolce penſier: che'n uita il tiene.

Dauid ne Salmi.

Vir. nelſe ſto.

Seneca.

Ouidio.

Narra il Poeta nel preſente Sonetto, l'aſpra uita tenuta da lui, per eſſer da Madonna Laura, come habbiamo di ſopra ueduto lontano, imitando il Profeta nel Salmo, oue dice, Vigilaui, & factus ſum, ſicut paſſer ſolitarius in tecto, E oltre a gli altri contrari effetti, ch'a ſuo danno moſtra, che ſeguono, afferma, che'l ſonno ueramente ſia, come ſi dice, pa rente della morte. Onde Virgilio nel vi. Tum conſanguineus lœti ſopor, E Seneca, Frater duræ languidæ mortis, Et Ouidio. Stulet quid

Solo al mondo paeſe almo felice,
Verdi riue, fiorite ombroſe piagge,
Voi poſſedete, & io piango'l mio bene:

quid eſt ſomnus gelidæ niſi mortis imago? Longa quieſcendi tempora fata dabunt Ma il P. in queſto luogo inſede il ſonno eſſer parente della morte, perche ſi come la morte in atto porta affanno e doglia, coſi uuol inferire che ſa il ſonno a lui, E tanto maggiormente Sottrahendo, come dice, il cuore a quel dolce penſiero, che lo tien in uita, intendendo di quel dolce penſiero, che di lei hauea. Onde ancor in quella Canz. In quella parte, doue Amor mi ſprona. Amor col rimembrar ſol mi mantiene, & nel ſeguente Son. E ſol di lei penſando ho qualche pace, Domanda felice & Almo, cioè nu tritiuo paeſe quello, oue hauea laſſato M.L. perche da lei felicitato, & egli, come uuol inferire, della memoria di quello ſi nutriua, lodando le ſue uerdi riue, le fiorite, & ombroſe piagge, dicendo, che da loro era poſſeduto, e da lui, per lo dolor d'eſſerne lontano, pianto'l ſuo bene, ch'eſſa M.L. era.

Almo, ql lo che ſignifichi.

Hor, che'l ciel, e la terra, e'l uento tace,
E le Fiere, e gli augelli il ſonno affrena,
Notte'l carro ſtellato in giro mena,
E nel ſuo letto il mar ſenz'onda giace,
Veggio, penſo, ardo, piango: e chi mi sface,
Sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
Guerra e'l mio ſtato d'ira, e di duol piena:
E ſol di lei penſando, ho qualche pace.
Coſi ſol d'una chiara fonte uiua
Moue'l dolce, e l'amaro, ond'io mi paſco:
Vna man ſola mi riſana, e punge:
E perche'l mio martir non giunga a riua,
Mille uolte'l dì moro: e mille naſco:
Tanto da la ſalute mia ſon lunge.

Fu il pref. So. fatto dal P. nelle ſue notturne uigilie, quãdo in queſta ſua lõtanãza per l'amoroſe paſſio ni non potea dormire, nelqual di moſtra a talhora, ogni coſa eſſer queta e dormire, & egli ſolo ua neggiare, & eſſer in trauaglio, & il ſuo ſtato in guerra, & ſolo a M. L. dallaqual tal guerra ueniua, pẽ ſando hauer da quella, per lo con forto, che'n tal penſier pigliaua, medeſimamẽte pace, E coſi per ſi militudine dice, che d'un ſol fonte è moſſo il dolce, e l'amaro, cioè la guerra e la pace, di ch'egli ſi pa ſce, & una ſola mano eſſer quella che lo punge e ſana, E p far che'l ſuo martir ſia sẽza fine, ch'egli na ſce e more tãte uolte il giorno, Tã to lũge dala ſua ſalute eẽr ſi troua

Notte, menar in giro'l car ro celeſte.

Sì è debile'l filo, a cui s'attiene
La grauoſa mia uita:
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia toſto di ſuo corſo a riua:
Però, che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, ſol una ſpene
Eſtato in fin a qui cagion ch'io uiua,
Dicendo, perche priua
Sia de l'amata uiſta:
Mantienti anima triſta;
Che ſai, s'a miglior tempo ancor ritorni,
Et a piu lieti giorni?
O, ſe'l perduto ben mai ſi racquiſta?

La preſente meſta Can. fu fatta dal P. in queſta ſua lontananza da M.L. che di ſopra dimoſtrato hab biamo, nellaquale, per non poter tornar a lei, moſtra eſſer in ſom mo diſpiacere, & in queſta prima Stanza, quaſi al fine della uita cõ dotto, come dopo'l ſuo partir da lei era uiuuto ſotto ſperanza di poterla tornar a uedere, ma che alhora tale ſperanza ueniua man cando, & uedeuaſi in quella trop po inuecchiare, Onde per ſimi litudine dice, eſſer ſi debile il fi lo, alqual s'attien la ſua grauoſa uita: che ſe da altri, intendendo da Dio, ò ueramente da M.L. ella non è aitata, ch'ella ſerà toſto A

Filo della uita.

Questa speranza mi sostenne un tempo:
Hor vien mancando, e tropp'in lei m'attẽpo.

Riua, cioè al fine, per che dopò l'empia e crudel partita, ch'egli fece da M.L. suo dolce bene, una sola speranza esser stata quella, che fino alhora l'hauea tenuto in uita dicẽdo, che quãtunque egli fosse priuato della dolce vista di lei, che si douesse però mãtener in uita, pche poteua ancor tornar à miglior tẽpo, & a giorni piu lieti, e racquistar il perduto tempo, E che questa tal speranza l'ha mantenuto un tempo, ma che alhora uedendosi in quella troppo inuecchiare, uenina mãcado.

Attempare, inuecchiare.

Il tempo passa, e l'hore son sì pronte
A fornir il uiaggio,
Ch'assai spatio non haggio
Pur à pensar, com'io corro à la morte.
A pena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch'à l'altro monte
De l'aduerso orizonte
Giunto'l uedrai per uie lunghe e distorte.
Le uite son si corte,
Si graui i corpi e frali
De glihuomini mortali:
Che quand io mi ritrouo dal bel uiso
Cotanto esser diuiso,
Col desio non potendo mouer l'ali,
Poco m'auanza del conforto usato,
Ne sò quant'io mi uiua in quello stato.

La presente St. altro in sententia non contiene, senon che'l P. cõsiderando quanto'l tempo ueloce mente passa, E trouando tanto da Mad. L. esser lontano, si dubita di non poter tanto uiuere, che la potesse tornar a uedere, Onde del conforto usato, il qual era la speranza, che di tornarla a ueder hauea, com'ha nella preced. St. detto, dice auanzarli poco, ne sà per ancora quanto in tale stato s'habbia da uiuere, Onde dice, che'l tempo passa, e l'hore esser si pronte a fornir il uiaggio, e peregrinaggio di la presente uita, ch'egli nõ ha pur solamente tanto spatio di tempo da poter pensar, com'ei corre alla morte, Ch'à pena appar in Oriente un raggio di Sole, che si uede esser giunto in Occidente, all'opposito Orizonte per le uie lunghe distorte del Zodiaco, E le uite esser si corte, & i corpi de' mortali huomini si graui e frali, che quando egli pensa d'esser da tanta distantia diuiso, e fatto lontano dal bel uiso di lei, Non potendo muouer l'ali del desiderio per andar à nederla, dice, poco auanzarli dell'usato conforto, che di tornarla a ueder hauea, nè saper in quale stato, quanto tempo s'habbia ancor à uiuere.

Ogni loco m'attrista, ou'io non ueggio
Que' begliocchi soaui:
Che portaron le chiaui
De' miei dolci pensier, mentr'à Dio piacque.
E perche'l duro esilio piu m'aggraui:
S'io dormo, o uado, o seggio:
Altro giamai non cheggio.
E ciò ch'i uidi dopo lor, mi spiacque,
Quante montagne, & acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon quei duo lumi,
Che quasi un bel sereno à mezo'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che'l rimembrar piu mi consumi:

Tre cose, che mole stauanoil Petr.

Tre cose uolse il P. nella presente Stan. significare esergli in dispiacere, & grandemente attristarlo, essendo da Mad. L. lontano, la prima, ogni luogo, oue non uedeua esser i begliocchi di lei, e che lei non era: la seconda, il continuo pensar da quanta distantia era da quelli diuiso: la terza, la memoria, qual fosse la uita gioiosa, & allegra, quando egli era lor presso, e che li uedeua, rispetto a quella noiosa, e dispiaceuole, nella quale alhora, essendone lontano, si uedeua condotto: perche di ciò ricordandosi, uuol inferire, che gli era di dolor inestimabile, onde Dante.

Nessun

E quant'era mia uita alhor gioiosa,
M'insegni la presente aspra e noiosa.

Nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice Nella miseria, E Boet. in omni aduersitate fortunæ infelicissimum genus infortunij est fuisse felicem. Boetio.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lasciai di me la miglior parte à dietro:
E s'amor se ne uà per lungo oblio:
Chi mi conduce à l'esca,
Onde'l mio dolor cresca?
E perche pria tacendo non m'impetro?
Certo, cristallo, o uetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Piu chiari i pensier nostri,
E la fiera dolcezza, ch'è nel cuore
Per gliocchi, che di sempre pianger uaghi
Cercan dì e notte pur chi glie n'appaghi.

Duolsi il Poeta nella presente Stanza d'esser sforzato a ragionar delle amorose sue passioni e de begliocchi di M.L. come ueggiamo che nella precedente haue ua cominciato, per che tal ragionare era cagione di rinouarli le sue prime amorose piaghe. Onde domanda, che se'l ragionar di quelli Rinfresca, cioè rinoua, Onde ancor in quel Sonetto, quella fenestra, oue l'un sol si uede, E la noua stagion, che d'ãno in anno Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe, il suo ardente amoroso desiderio, dal qual procede il tormento, & il qual nacque il giorno, ch'egli lasso adietro la miglior parte, di lui, Intendendo di quel ch'a principio di M. Laura s'innamorò, e che la sua anima, che di lui era la miglior parte, andò ad habitar in lei. E s'amor se ne ua Per lungo oblio, cioè per lunga domerticanza, qual sia quella cosa che lo conduca a l'esca del'deuerne ragionare, & a ridurseli alla memoria, acciò che cresca'l suo dolore, e facciasi maggior di quello che non ragionandone sarebbe, E perche prima che ragionare, com'egli fa, Tacendo non m'impetro, tacendo non diuento a similitudine d'una statua di pietra, che non parla mai? Ma che certamente cristallo, o trasparente uetro non mostrò mai di fuori si bene altro colore c'hauesse dentro a se nascosto, che la sua anima non mostri assai piu manifestamente i loro amorosi pensieri, e la fiera dolcezza, c'ha nel cuore, perche gli occhi Che, i quali uaghi di sempre piangere, cercano di e notte Chi glie n'appaghi, cioè cosa, laquale dia loro cagione di tanto piangere, quanto n'hanno uoglia.

Rinfrescare.

Impetrare diuenir pietra.

Nouo piacer, che ne gli humani ingegni
Spesse uolte si troua,
D'amar, qual cosa noua
Piu folta schiera di sospiri accoglia:
Et io son un di quei, che'l pianger gioua:
E par ben ch'io m'ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gliocchi miei, si come'l cor di doglia:
E perche à ciò m'inuoglia
Ragionar de begliocchi:
(Ne cosa è che mi tocchi:
O sentir si mi faccia cosi à dentro)
Corro spesso, e rientro

Ha il Poeta nella precedente Stanza dimostrato il suo diletto esser di pianger assai, Ma essendo cosa da non cosi leggiermente crederla, adduce hora in questa per comparatione l'essempio de gli amanti dicendo, Che si come ne gli humani ingegni si troua spesse uolte chi si piglia Nouo, cioè strano piacere d'amar Cosa nouastrano piacere d'amar Cosa nuoua cosa strana, Qual accoglia, laquale aduni Piu folta schiera, piu spessa moltitudine di sopiri, Che egli si milmente è uno di quelli, a chi gioua'l piangere, E che par ben ch'egli s'ingegni per disfogar (come uuol inferire) il cuore, che

Foltaspessa.

Colà, donde piu largo il duol trabocchi:
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'à la strada d'Amor mi furon duci.

gli occhi suoi sano tanto pregni di agrime, quanto è pieno di doglia il cuore, E perche nessuna cosa è, che piu l'induca a lagrimare, che ragionar de begl'occhi, pò dire, che ricorre e rientra spesso Colà, cioè a quella cosa, Onde da laquale trabocchi piu largo il duolo, E che ambe le luci, che li furon Duci, cioè scorta alla strada d'amore, On de Propertio, Oculi sunt in amore duces, seno col cor punite.

Proptio.

Le trecce d'or, che deurian far il sole
D'inuidia molta ir pieno:
E l siel guardo sereno,
Oue i raggi d'Amor si caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo uenir meno:
E l accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già dise cortese dono:
Mi son tolte: e perdono
Piu lieue ogni altra offesa?
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute:
Che'l mio cor à uirtute
Destar solea con una uoglia accesa:
Tal ch'io non penso udir cosa giamai,
Che mi conforti ad altro, ch'à trar guai.

Raggi q s'ha ad intender p l'incédio, e non per i strali.

Duolsi il Poeta nella presente Stanza, che per esser da M. L. lontano, li sia tolto di poter ueder, & udire tutte quelle eccellenti parti c'hauea notate in lei, com'erano le trecce d'oro, le cui bellezze dice, che deurebbono esser inuidiate dal Sole. Il bel sereno sguardo Oue, nelquale I Raggi, cioè gli strali d'amore son si caldi, che lo fanno uiuer meno innanzi tempo. Le parole accorte, rade, o sole nel mondo che li feron dono cortesemẽte di loro, Ma sopra tutto della sua benigna, & angelica voce, dellaquale alcuna uolta soleua esser dolcemẽte salutato, e che destaua, & accendeua il suo core uirtute, onde, come colui che mai piu non spera poterla tornar advdire, dice ch'egli nõ pensa di poter gia mai udir piu cosa, che lo conforti ad altro ch'a trar angoscioſi guai, per esserli ogn'altra cosa che ode, come uuol inferir noiosa,

E per pianger ancor con piu diletto?
Le man bianche e sottili,
E le braccia gentili,
Egli atti suoi soauemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente humili,
E'l bel giouenil petto:
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri?
E non so, s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'ad hora ad hora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma.
Ma ricadendo afferma
Di mai non ueder lei, che'l cielo honora:
Ou'alberga honestate, e cortesia:
E dou'io prego che'l mio albergo sia;

Elza fiume.

Nella presente Stanza, piglian do il Poeta piacer nel piangere, come di sopra habbiamo ueduto: seguita in narrare l'altre degne parti che'n M. L. hauea notato, lequali dice, che per ancora piu dilettevolmente piangere gli erano celate da que'luoghi alpestri e feri contenuti con gli Apennini, evi cini a quella selua plana nominata, alle confine di Reggio, & oltre al fiume d'Elza doue nella sua vita dicemmo ch'egli per piu giorni stette, essendo lunge dalle persone che tal suo piacer, & diletto non poteuano impedire. Onde ancora nella seconda Stan. di quella Canzone. Di pensier in pensier, di monte in monte, Per alti monti e per selue aspre trouo Qualche riposo, ogni habitato loco. E nemico mortal de gli occhi miei. E perche ancora senza lei ogni cosa gli era in horrore, come mostra in quel Son. di morte, Quel Sol che mi mostraua il cammin destro, oue dice, Ond' io son fatto un'animal silnestro, Che co' pie uaghi, solitari, e lassi Porto'l cor graue, e gli occhi humili e bassi Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro, Et eranli di quei luoghi alpestri e fieri celati, perche fra quelli era alhora, quantunque contra sua uoglia, ritenuto, come ancora nell'ult. Stã. di quella Canz. O aspettata in Ciel beata, e bella, ad essa Canz. parlando dice, Tu uedra' Italia, e l'honorata riua: Canzon, ch'a gl occhi miei cela e contende Non mar, non poggio, o fiume, Ma solo Amor, soggiungendo, che non sa s'egli ha da sperar di poterla piu, inãzi ch'egli muoia, uedere, perche la speranza à tutte l'hore monta, e cresce, dicendogli esser possibile, ma che poi ricadendo, afferma'l contrario, e che mai non uedrà lei, che delle sue bellezze honora'l Cielo, di doue, per far se de quà giù a noi: come uuol inferire, delle bellezze di quello, ella era discesa. Onde nel la terza Stan. di quella Canz. Che debb'io far? che mi consigli Amore? Oime, terra è fatto il suo bel uiso, Che solea far del Cielo, E del ben di là sù fede fra noi, Oue, nella qual lei alberga honestade, e cortesia. Et doue, e nella quale egli prega che sia il suo albergo. Onde ancora nella seconda Stan. di quella Can. Chiare, fresche, & dolci acque, E torni l'alma al proprio albergo ignuda, Et in quel Son. Il mio aduersario, in cui ueder solete, Per consiglio di lui Donna m'hauete Scacciato del mio dolce albergo fuora, Et in sententia, altro non uuol significare, se non che uorrebbe talmente esser amato da lei, ch'egli le fosse sempre nell'animo.

Quello, che uuol inferir il Petr.

Canzon, s'al dolce loco
La Donna nostra uedi:
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgerà la bella mano:
Ond'io son si lontano.
Non la toccar, ma riuerente a' piedi
Le dì, ch'i sarò là tosto ch'io possa:
O spirto ignudo: od huom di carne, e d'ossa.

Volgendo il P. nella presente ult. St. alla Can. il parlar dice, che se partendo ella da lui, uede M. L. al dolce luogo, ou'ella è usata d'essere, ch'egli si crede ben, ch'ella si creda ch'essa M. L. per accoglier la, le porgerà la bella mano, dalla quale egli è si lontano, Imitando Oui. in Epist. ad Hero. oue dice, Iã tibi formosa porriget illa manum, Onde come inuidioso ò geloso, l'ammonisce, che non debba toccare, ma solamente con riuerenza dirle, che tosto, come possa, ò uiuo, ò morto ritornerà à uederla.

Oui. nell'Epist.

Diceset'anni ha già riuolto il cielo,
Poi che'n prim'arsi, e giamai non mi spensi;
Ma quando auuen, ch'al mio stato ripensi,
Sento nel mezo de le fiamme un gielo.
Vero è'l prouerbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi che'l uezzo: e per lentar i sensi
Gli humani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fà l'ombra ria del graue uelo.
Ohime lasso, e quando fia quel giorno:
Che mirando'l fuggir de gli anni miei
Esca del foco, e si di lunghe pene?
Vedrò mai'l dì; che pur quant'io uorrei,
Quell'aria dolce del bel uiso adorno
Piaccia à questi occhi, e quanto si conuene?

Mostra il nostro innamorato P. nel presente Son. esser giunto al decimosettimo anno del suo amore, e per il uoltar di quello nõ esser però ancora spento in lui l'amoroso ardore, della qual cosa amaramente si duole, dicẽdo, che quando auiene, ch'egli ripensi al suo infelice stato, com'egli sia condotto, a tanto perseuerare in uno errore, che si sente nascer in mezo dell'amorose fiamme Vn gielo, il quale altro non è, che timore di mai piu non potersene liberare, Affermando esser uero quel prouerbio, Che si cangia prima il pelo, che'l uezzo: cioè che si douenta prima canuto, & uecchio, che si possa il uitioso habito mutare, E perche i sensi lentino, & facciansi per gli anni

ſich poſſenti, che gli humani affetti per queſto non uengono ad eſſer meno intenſi, meno uehementi, & grandi, onde ancora in quel Son. Piaga per allentar d'arco non ſana, Volendo diſe ſteſſo inferire, che quãtunque egli piegaſſe uerſo l'occaſo, che l'amore c'hauea portato, e che portaua à M.L. non mancaua per queſto in parte alcuna, Et ciò dice auuenire dall'ombria del grande uelo, dalla dannoſa e graue carne del corpo, laqual fa uelo, & impediſce la uiſta dell'intelletto talmente, che non può diſcerner la ſua ignorantia, & tornar alla buona e dritta uia. Onde ſapientemente Boet. Felix qui potuit grauis terræ ſoluere uincula, Per la qual coſa con eſclamatione domanda: Quando ſarà quel giorno, Che mirando, che conſiderando il ueloce fuggir de' ſuoi anni, poſſa del fuoco, e delle lunghe ſue amoroſe pene uſcire, E ſe uedrà mai il dì, che quanto egli uorrebbe, quanto ſolamente foſſe conueniente, e non tanto fuori di miſura, praccia a' ſuoi occhi l'aria del bel uiſo di M.L. ilquale, quantunque allhora li foſſe lontano, l'hauea nondimeno ſempre preſente per imaginatione, come nella preced. Canz. & in piu altri luoghi ha di ſopra moſtrato, Volendo inferire, che mai nol crede, nè lo ſpera in alcun modo poter uedere.

Boet.

In quella parte, dou' Amor mi ſprona,
Conuen ch'io uolga le dogliose Rime,
Che ſon ſeguaci de la mente afflitta.
Quai fien ultime laſſo, e quai fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi laſſa in dubbio; ſi confuſo ditta.
Ma pur, quanto l'hiſtoria trouo ſcritta
In mezo'l cor, che ſi ſpeſſo rincorro;
Con la ſua propria man de' miei martiri,
Dirò, perche i ſoſpiri
Parlando han tregua, & al dolor ſoccorro.
Dico, che perch'io miri
Mille coſe diuerſe attento e fiſo;
Sola una Donna ueggio e'l ſuo bel uiſo.

Rincorrere, quãto ricorrere tornare à correre.

Habbiamo di ſopra ueduto il noſtro P. che per trouarſi da M.L. lontano eſſer in diſpiacer grãdiſſ. Hora la preſente Can. fu fatta da lui medeſimamente in queſta ſua lontananza, eſſendo nella città d'Arezzo, Onde nelle ſue amoroſe querele ſeguitando, in queſta prima St. brieuemente propone e narra tutto ciò che piu diffuſamente, per acquetar i ſoſpiri, e ſoccorrer al dolore, in quella uuol dire, che in ſomma è l'hiſtoria de' ſuoi martiri, ſcrittali per le mani d'Amore in mezo'l core, alqual dice che ſpeſſo Rincorre, cioè, col penſier ricorre, perche l'hiſtoria de' ſuoi martiri non è altro che M. L. col ſuo bel uiſo, eſſendo da lui ogni oggetto che uede, à lei, dallaqual naſce ogni ſuo martire, col penſiero talmente figurato, ch'ogn'uno di quelli, che uede, li par ueder lei, per dirle. dellaqual dice, ch'Amore lo ſprona a uolger le ſue dogliose rime, ſeguaci e conformi della ſua afflitta, e tormentata mente: Ma quali habbiano ad eſſer l'ultime dogliose, e quali prime ſenza doglia, eſſendo l'amoroſe pratiche incerte, ſenza mezo alcuno, e coſa confuſa e dubbia il uolerne di ſcerner gli eſtremi. Onde in quel Son. S'al principio riſponde il fine e'l mezo. Amor, cõ cui penſier mai non ha mezo. Nondimeno dice uoler dire, perche parlando, i ſuoi ſoſpiri han tregua, e ſoccorre al dolore.

Poi con la diſpietata mia uentura
M'ha dilungato dal maggior mio bene
Noioſa, ineſorabile, e ſuperba,
Amor col rimembrar ſol mi mantene:
Onde, s'io ueggio in gioueníl figura
Incominciarſi il mondo à ueſtir d'herba,
Parmi à ueder in quella etate acerba
La bella giouanetta, c'hora è Donna;

Nella preced. St. il P. ha dimoſtrato, come ogni oggetto che uedea, era da lui a M. L. figurato. Onde hora in queſta, dolendoſi della ſua diſpietata uentura, che l'habbia da lei dilungato, con la memoria della qual ſolamente dice eſſer mantenuto da Amore, comincia particolarmente à diſtinguer ognuno di quelli, E prima le

Poi che ſormonta riſcaldando'l Sole,
Parmi, qual eſſer ſuole
Fiamma d'Amor, che'n cor alto s'indonna:
Ma quando il dì ſi dole
Di lui, che paſſo paſſo à dietro torni,
Veggio lei giunta à ſuoi perfetti giorni.

Sormontare, montar ſopra, alzarſi. Indõnarſi, inſignorirſi, formato da Dõna, ch' è quanto Signora.

In ramo fronde, ouer uiole in terra
Mirando à la ſtagion, che'l freddo perde,
E le ſtelle migliori acquiſtan forza:
Ne gli occhi ho pur le uiolette, e'l uerde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch'ancor mi sforza:
E quella dolce leggiadretta ſcorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dou'hoggi alberga l'anima gentile,
Ch'ogni altro piacer uile
Sembrar mi fà, ſi forte mi rimembra
Del portamento humile,
Ch'allhor fioriua, e poi crebbe anzi gli anni,
Cagion ſola, e riposo de' miei affanni.

Stelle migliori, quali ſono.

Di che le ſtagioni dell'anno, ſimigliando le all'età di lei, cioè la Primauera a quella tenera età, nellaqual egli la prima uolta la uide. poi ſtate, õdo ſormõtãdo il Sole, ri'calda, alla gioueñtù, q̃do fiãma d'Amor S'idõna, cioè s'inſignoriſce in cor alto e gẽtile, E'l mãcar che fan poi nell' autũno i giorni, q̃do che ſormõtã le notti, a la ſua pfetta e matur'età Asſimiglia il P. nella preſente Stã. quelle frondi, che fuori della ſcorza de' rami, e le viole, che fuori della terra nel tempo della primauera, cominciano a moſtrarſi, a quell'herbe, e fiori, che fuori del ſeno di M.L. quando di lei a principio s'innamorò, uide ch'uſciuano, come nella prima St. di quella Can. Chiare, freſche, dolci acque habbiamo dimoſtrato, Onde dice ch'à la ſtagione che'l freddo perde dal caldo, e che le migliori ſtelle, come principalmente il Sole, poi Giouee Venere, acquiſtan forza, e fannoſi ſopra di noi piu poſſenti, mirando in ramo fronde, ò uero in terra uiole, che ne gli occhi ha pur le uiolette, e'l uerde, Di Che Amore, dellequali M.L. nel principio della ſua amoroſa guerra, era talmente armato, ch'ancor la memoria la ſforza a deuerla, come uuol inferire, Amore, perche queſte erano di lei contra di lui tutte armi offenſiue. Onde in quel Son. L'oro e le perle, e i fior uermigli, e bianchi, Che'l uerno deuea far languidi, e ſecchi, Son per me acerbi e uelenoſi ſtecchi, Ch'io prouo per lo petto e per li fianchi. E quantunque foſſero coſe paſſate: & ella, per anni già maturi piu non gli uſaſſe portare: nondimeno, per la memoria di quelle ſolamente, egli era ſforzato (com'habbiamo detto) a deuerla amare, Onde in quel Sonetto. Erano i capei d'oro à L'aura ſparſi, Piaga per allentar d'arco non ſana, Et ancora dice hauer ne gli occhi quella leggiadretta ſcorza, per hauer detto in ramo fronde, cioè quella leggiadretta gonna, onde ancora nel medeſimo luogo della detta Canzone. Herba, e fior, che la gonna leggiadra ricoperſe, Che, laqual ricopria le pargolette, & ſue tenere membra, Doue, dentro alle quali allhora la gentile anima di lei albergaua, Ch'ogni altro penſier, che di penſar a lei il ſa parer uile, Si forte, cioè tanto ſi ricorda del portamento, contegno, e modo humile, che'n quel tempo fioriua, e poi inanzi à gli anni crebbe, A dinotare, che la uirtù hauea in lei ſuperiori gli anni, perche'l contegno & modo in ogni geſto è uirtù belliſſima, & tanto ſi dimoſtra eſſer maggiore, quanto ſi uede in men perfetta età, & nella proſperità eſſer uſata, come uuole il P. di M.L. inferire. Onde nel Trionfo di Caſtità, Penſier canuti in gioueníle etate, E nella detta Canz. Et ella ſi ſedea Humile in tanta gloria, E queſto di lei humile portamento dice eſſer ſola cagione, & riposo de' ſuoi amoroſi affanni, perche ſi come in altro luogo habbiamo detto, quanto ſi conoſce la coſa deſiderata, & che non ſi può conſeguire eſſer di maggior ualore, come il Poeta, M.L. eſſer conoſceua, tanto da maggior paſſione, Et nondimeno gli era ancora riposo, per la ragione da lui eſpreſſa in quel Son. Fiera ſtella, ſe'l Cielo ha forza in noi, oue dice, Pur mi conſola, che languir per lei

Meglio

Meglio è che gioir d'altra. Et in quello, I mi uiuea di mia sorte contento, Mille piacer non uagliono un tormento.

Qual'hor tenera neue per li colli
Dal sol percossa ueggio di lontano:
Come'l sol neue, mi gouerna Amore,
Pensando nel bel uiso piu che humano,
Che puo da lunge gliocchi miei far molli:
Ma da presso gli abbaglia, e uince il core,
Oue fra'l bianco, e l'aureo colore,
Sempre si mostra quel, che mai non uide
Occhio mortal, ch'io creda: altro che'l mio;
E del caldo desio:
Che quando sospirando ella sorride,
M'infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diuenta eterno:
Ne state'l cangia, ne lo spegne il uerno.

Gouerna re, qui p distrugge re.

Oblio, di mentican za.

Seguitando il P. nella presente St. le sue similitudini, assimiglia il bianco uiso di M.L. come uuol in ferire, a l'humano uiso lucente, & bello, alla tenera, & fresca neue, percossa su per li colli dal Sole, p- che quella uedendo, & ad esso bel uiso, per la similitudine che quella li rende pensando, dice, Amore mi gouerna, Amore mi consuma, & strugge com'il sol neue, E per lo dolore c'ha, d'esserne lontano, può gli occhi suoi far molli, e da presso per la sua troppa luce, gli abbaglia, E quel che fra'l bianco, & l'aureo colore, oue non vide mai, ch'egli creda, altr'occhio mortal che'l suo, uince'l cuore, Intende dell'amoroso effetto di lei, che di fuori per la fronte passa fra la bianca faccia, e l'aurate chiome sempre si mostra ua, e uincea'l cuor di lui, perche di tutti gli altri pensieri lo spogliaua. Onde in quella Canz. Perche la uita è breue, L'amoroso pensiero, Ch'alberga dentro, in uoi mi si disco pre, Tal che mi trahe del core ogn'altra gioia. Et in quell'altra, Tacer non posso, e temo non adopre, Dinanzi una colonna cristallina, & iui entro ogni pensiero Scritto, e fuor tralucea si chiaramente Che mi fea lieto, e sospirar souente, Et occhio mortale altro che'l suo non uide mai: perche da lui sopra ogn'altro, come quello, a chi la cosa si premeua, ogni atto e gesto di lei era notato. Onde ancora in quel Son. Quel uago im- pallidir, che'l dolce riso. Conobbi alhor, si come in paradiso Vede l'altro, in tal guisa s'aperse Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse, Ma uidil'io, ch'altroue non m'assiso, E nella prima Stan. di quella Canz. Gentil mia donna i ueggio, Dentro là, doue sol con Amor seggio. Soggiugnendo, che quando sospirando ella sorride, l'infiamma talmente dell'amoroso desiderio d'ancora uederla sospirar, & sorridere, ch'esso desiderio non ap- prezza, e teme, Oblio, cioè domenticanza alcuna, Ma diuenta eterno, ma sta sempre fer- mo, e permanente in lui Nella state, che l'altre cose suol cangiare, e'l uerno spegnerle, non lo possono in alcun modo dell'esser suo rimouere.

Traluce.

Non uidi mai doppo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la ruggiada e'l gielo:
Ch'i non hauessi i begliocchi dauanti,
Oue la stanca mia uita s'appoggia:
Qual'io li uidi à l'ombra d'un bel uelo:
E si come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì: cosi bagnati ancora
Li ueggio sfauillar: ond'io sempr'ardo.
Se'l sol leuarsi guardo:
Sento il lume apparir, che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo:

Tre altre similitudini adduce il P. nella presente St. per la bellez za di M.L. essaltare, la prima è del le stelle de' sette pianeti, quando dopo la notturna pioggia, essendo ogni nube sparita, si sogliono al- l'ombra dell'aere sereno piu bel- le, & lucenti mostrare, A begli occhi di lei, che all'ombra d'un bel uelo gli haueua un dì ueduti piangere, come di sopra in quel Son. Non fur mai Giouè e Cesa- re si mossi, e ne' quattro seguenti a quello fu dimostrato. Et la simi litudine è questa, che si come le stelle,

Parme'l ueder, quando si uolge altroue,
Lasciando tenebroso, onde si muoue.

stelle, dalla cui bellezza il gielo, ò uogliamo dir il ghiaccio i terra la notte splende, sfauillando fra la rugiada, che cade dal cielo, cioè da l'aere, fiammeggiano in esso gielo. Onde Dante in persona di Beatrice, S'io ti fiam- meggio ne' raggi d'amore, Cosi gliocchi di Madonna Laura, delle cui bellezze il Cie- lo come dice quel di splendea, sfauillando fra le lagrime che da loro cadeuano, fiam- meggiauano in esso cielo. Sono esse stelle dette erranti, percioche per li loro diuersi moti, non sempre sono in longitudine, ne latitudine, con egual distantia fra se stelle di- uise, come in quelle dell'ottaua spera, auenga che questo nome d'errare, come dice M. Tul. nelle Tuscu. sia loro falsamente attribuito, perche senza mai errare ciascuna fa sempre il naturale proprio corso suo, come quelle del firmamento. Onde ancora Plin. nel vj. cap. del ij. lib. Inter hanc cœlumque eodem spiritu pendent certis discreta spatijs septem sydera, quæ ab incesso uocamus errantia cum errent nulla minus illis, La secon da similitudine è dal leuar del Sole, all'apparir di lei, La terza & ultima, dal tramontar di quello al suo dipartire.

Tramõta re.

Dante.

Tul. nelle Tuscu.

Plin.

Se mai candide rose con uermiglie
In uasel d'oro uider gli occhi miei
Alhor alhor da uergine man colte;
Veder pensaro il uiso di colei,
Ch'auanza tutte l'altre meraviglie
Con tre belle eccellentie in lui raccolte;
Le bionde treccie soura l collo sciolte;
Ou'ogni latte perderia sua proua:
E le guance, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi, & gialli per le piaggie moua:
Torna à la mente il loco,
E'l primo dì, ch'i uidi à l'aura sparsi
I capei d'oro; ond'io sì subit'arsi.

Due altre similitudini fa il P. nella presente Stanza per piu lo- dar a M. L. attribuire, l'una delle- quali è dalle bianche, & uermiglie rose poste in tal uasel d'oro, & al hora alhora colte da uergine mano, che sono tre cose eccellenti, a tre altre eccellentie, che'l bel uiso di lei adornauano, lequali sono le bionde treccie in luogo del ua sel d'oro, perche spargendosi so- pra il bianco collo, che simile al- le candide rose si rendeua, ueniua no quello con le guancie Che vn dolce foco che un dolce, & castiga to rossore adornaua, e che le ver- miglie rose somigliauano, a con- tenere, Imitando Virgilio nel xi. dell'Eneid. oue dice, Qualem vir- gineo demessum pollice florem, Seu mollis uiolæ, seu languentis Hiacynthi. Cui neque fulgor adhuc, nec dum sua forma recessit. Et nel xij. Vel mixta rubent ubi lilia multa alba rosa, tales virgo dabat ore colores. L'altra da fiori bianchi e gialli mossi su per le piaggie dall'ora, a' capelli di lei, che sparsi su le piaggie della Sorga furon da lui la prima uolta ueduti. Onde in quel Son. erano i capei d'oro a l'aura sparsi, &c.

Virg. nel l'undeci- mo.

Ad una ad una annouerar le stelle:
E'n picciol uetro chiuder tutte l'acque
Forse credea, quando in si poca carta
Nouo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior de l'altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta:
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Ne farò io, & se pur talhor fuggo,
In cielo, e'n terra m'ha racchiuso i passi.

Mostra il Poeta in questa Stan za, ch'egli haueua preso a uoler narrar nella presente Canzo. tut- ti quelli oggetti che rendeuano si militudine e conformità all'eccel lenti bellezze di M.L. nelle prece d nti Stan. n'ha narrati alquanti, che naturalmẽte sogliono questo nostro uiso senso dilettare. come ancora esse bellezze di lei diletta- uano, E crescendogliene ad ogni hora

Racchiu- dere.

Perch'à gli occhi miei laſſi
Sempre è preſente: ond'io tutto miſtruggo.
E coſi meco ſtaſſi,
Ch'altra non ueggo mai, ne ueder bramo,
Ne'l nome d'altra ne' ſoſpir miei chiamo.

Impoſſibilità.

hora infiniti altri, che da quelle pi gliauano ſimilitudine e conſormità, s'accorge che'l penſiero ch'egli hauea fatto di uolerli tutti dire, eſſer non altramente uano, che s'hauesse penſato uoler le innumerabili ſtelle del cielo ad vna ad una tutte numerate, e tanto eſſer poſſibile che'n ſi poca carta, che baſta a contener la preſente Can. li chiuda tutti: come ſe chiuder uoleſſe tutte l'acque in picciol uaſo di uetro, Ma che queſto tal penſiero che li nacque di uolerli tutti in coſi poca carta chiudere eſſere ſtato per farli ancora meglio uedere di quanta eccellentia ella era, accioch'egli s'haueſſe talmente nel ſuo amor à confirmare, che non ſi poteſſe mai da lei partire, laqual coſa per non poter altramente ſare, dice che non farà, E che ſe ben talhora egli ſi fugge, e cerca del ſuo amoroſo giogo liberarſi, troua che'n cielo e'n terra ella gli ha ſerrati i paſſi, perche guardando egli la ſu in cielo il Sole con altre erranti ſtelle, e qua giu in terra le ſtagion, le neui, le roſe, e i fiori, con altri infiniti oggetti, ch'a le bellezze di lei rendeuano ſimilitudine, come nelle precedenti Stan. ha dimoſtrato, Fa che ouunque, o la ſu in cielo, ò qua giu in terra guarda, ella ſi fa talmente per ſimilitudine è ſempre preſente, che non la può fuggire, E coſi dice ch'ella ſi ſtà ſempre ſeco, E ch'altra non ne uede mai, ne altra brama di uederne, ne'l nome d'altra chiama ne'ſuoi ſoſpiri, perche ella ſola è da lui come uuole inferire, ſopra ad ogn'altra coſa deſiderata.

Nulla ſpeſſo uſa il Petr. e niente rade uolte.

Ben ſai canzon, che quant'io parlo è nulla
Al caldo amoroſo mio penſiero:
Che dì e notte ne la mente porto:
Solo per cui conforto:
In coſi lunga guerra anco non pero:
Che ben m'hauria già morto
La lontananza del mio cor piangendo,
Ma quinci da la morte indugio prendo.

Hauendo il Poeta nelle precedenti Stanze per piu ſimilitudini, molto le bellezze di M.L. lodate. Hora in queſta ultima alla Canz. parlando, moſtra eſſer niente quãto egli n'ha detto, riſpetto a quel lo che'l ſuo amoroſo penſiero ne comprende, Solo per lo conforto delqual dice, che'n coſi lũga guerra de ſuoi amoroſi affanni non periſce, e che'l conto ch'egli faceа p la lontananza del ſuo cuor cõ M.L. rimaſo, l'haurebbe ben gia morto, ma che per lo mezo di tal conforto piglia indugio dal morire.

Cercato ho ſempre ſolitaria uita,
(Le riue'l ſanno, e le campagne, e boſchi)
Per fuggir queſti ingegni ſordi e loſchi,
Che la ſtrada del cielo hanno ſmarrita.
E ſe mia uoglia in ciò foſſe compita,
Fuor del dolce aere de i paeſi Thoſchi,
Ancor m'hauria tra ſuoi be' colli foſchi
Sorga, ch'à pianger, e cantar m'aita:
Ma mia fortuna à me ſempre nemica
Mi riſoſpinge al loco, ou'io mi ſdegno
Veder nel fango il bel theſoro mio:
A la man, ond'io ſcriuo, è fatta amica
A queſta uolta, e non è forſe indegno:
Amor ſe'l uide, e ſal Madonna, & io.

Sorga. Nota il Bẽbo, q̃ſto bel modo di dire, A la mano, ond'io ſcriuo, in uecedi, con laquale.

Fu il preſente Sonetto fatto dal Poe. eſſendo pur ancora nella città d'Arezzo, come nella precedẽte Canzone detto habbiamo, nel qual dimoſtra quanto che per fugir l'ignaro uolgo, la uita ſolitaria ſempre foſſe da lui deſiderata, chiamandone per teſtimoni le ſolitarie riue, le campagne, e'boſchi che per tal cagione quand'egli era al fonte di Sorga hauea in uſo di cercare. Onde dice, che ſe'n ciò cõpita foſſe la ſua uoglia, che fuori del paeſe Toſcano, nel quale al hora egli era, Sorga che per li meſti ſoggietti. come di ſopra nella Can. Si è debile'l filo a cui s'attiene, E per

no; E per gli allegri, come nella precedente, mediante'l conforto che dal ſuo celato amoroſo penſier haldetto che piglia. L'aita a pianger, e cantare, l'haurebbe ancor tra' ſuoi bei colli Toſchi, cioè ombroſi, com'altra uolta hauea, Ma che la ſua nemica fortuna lo riſoſpinge in quel luogo, ou'egli ſi ſdegna uedere il bel theſoro ſuo, inteſo per M.L. Nel fango, cioè tra quelli ingegni Sordi e loſchi, ſordi e ciechi dell'intelletto, celebrata. Onde ancora nella p. St. di quella Can. Amor, ſe uuo' ch'i torni al giogo antico, Il mio caro theſoro in terra troua. Et in quel Son. Rotta è l'alta colonna, e l'uerde Lauro Tolto m'ha morte il mio doppio theſauro, Volendo inferire, che daua le margarite a' porci, Ma dice, ch'eſſa fortuna a quella uolta era fatta amica alla mano, con la quale, per ſuggire ſimil ignorantia, ſcriuea, perche li daua facultà di tanto ornatamente ſcriuer le lodi di lei, che tal ſuo ſcriuer non era forſe indegno, come in altri luoghi habbiamo ueduto, che lo ha reputato. Tanto altamente alhora gliene parea ſcriuere. E perche ſolamente di come paſſate, e che'n gran parte nel principio del ſuo amore hauea in lei notato, ſe nea, come nella preced. Can. habbiamo ueduto, però in ſententia dice, che ſe'l ſuo ſcriuer, ch'al l'hora delle lodi di lei facea, era non indegno di quelle, ch'Amor ſe'l uide in quel tale principio, E ſapealo M.L. e lui, come di tal coſa teſtimoni.

Il Petrarca, giudicando be ne, non giudicaua preſontuoſamẽte delle ſue rime.

Signor mio caro ogni penſier mi tira
Deuoto à ueder uoi, cui ſempre ueggio:
La mia fortuna (hor che mi può far peggio?)
Mi tien à freno, e mi trauolue, e gira.
Poi quel dolce deſio, ch'amor mi ſpira,
Menami à morte, ch'i non me n'aueggio:
E mentre i miei duo lumi indarno chieggio,
Douunque io ſon, dì e notte ſi ſoſpira,
Charità di Signore, Amor di Donna
Son le catene, oue con molti affanni
Legato ſon, perch'io ſteſſo mi ſtrinſi.
Vn lauro uerde, una gentil colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in ſeno, e giamai non mi ſcinſi.

Eſſendo pur ancora il P. come di ſopra habbiamo ueduto, in Arezzo, ſcriſſe il preſente Son. per quanto giudicar poſſiamo, al Sig. Stefano Colonna il giouane, in Auignone, nelquale della ſua lontananza da lui, e da M.L. ſi duole, dimoſtrando, come da ogni ſuo penſiero era à deuerlo andar a uedere tirato. Ma dal ſuo fermo amoroſo deſiderio, che lo conſumaua, a ueder M.L. per non morir, conſtretto, E mentre che l'uno, e l'altro di loro, inteſi per li ſuoi due lumi, chiede per eſſer troppo lontani, indarno dice, che ouunque egli è, che ſempre del dolor ne ſoſpira, Soggiugnendo, che le catene, delle quali egli ſi troua con molti affanni legato, & alle quali uolontariamente s'era ſtretto, ſono carità di Signore, & amor di Donna, cioè, l'amore, ch'ad eſſo Signore, inteſo per la Colonna, & a M. L. inteſa per lo uerde Lauro, portaua, moſtrando L'una, cioè la Colonna hauerla portata in ſeno xv. anni: e che tanto era, che la ſua familiarità teneua, L'altro, cioè il Lauro uerde xviij. che fu dal dì che di lei s'era a principio innamorato, E giamai non ſi ſcinſe, à dinotare, che dell'animo non gli erano mai caduti.

A cui fu ſcritto il preſente Son.

L'una ſi riferiſce alla Colonna, l'altra al Lauro.

Laura gentil, che raſſerena i poggi
Deſtando i fior per queſto ombroſo boſco
Al ſoaue ſuo ſpirto i conoſco,
Per cui conuen, che'n penna, e'n fama poggi.
Per ritrouar, oue'l cor laſſo appoggi,
Fuggo dal mio natio dolc'aere Thoſco,
Per far lume al penſier turbido, e foſco
Cerco'l mio ſole, e ſpero uederlo hoggi.

Nel preced. Son. habbiamo ueduto il P. molto mal contento, & contra la uoglia ſua eſſer in Arezzo ritenuto. Hora il preſente fu fatto da lui nel ſuo ritorno al ſonte della Sorga, oue quel di medeſimo, paſſando da Cabrieres, che ſuo camino era, doue ſperaua uedere M.L. deuea arriuare, Onde par che tutto ſi conforti, & eſſendo

Nel qual prouo dolcezze tante e tali,
Ch'amor per forza a lui mi riconduce;
Poi si m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi da'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da preß'ardo.

do in certi boschetti uicini, mostra di riconoscer L'aura, cioè lo spirito di M.L. ilqual rasserenaua quei poggi, che nella tauola ueggiamo dalle spalle di Valclusa partirsi, e destaua in quei tai boschetti i fiori. Per cui conuien, che'n pena, e'n fama poggi, per la quale conuien che'n pena, per gli amorosi affanni, & in fama, per lo scriuer delle sue lodi monti E per appoggiar lo stanco cor di lui apresso di lei, non potẽdo in altro luogo posare, dice, che fugge dal suo Natio, cioè natio aere Toscano, e per far lume al suo Fosco, cioè oscuro e torbido pensiero, cercar suo sole, che'l bel uiso di lei era, E spera, come detto habbiamo, quel dì poterlo uedere per la luce delqual dice, che'l cielo Dà, cioè permette ch'egli ne debba perire, perche quando n'è lontano, si strugge del desiderio c'ha di uederlo, & essendo presente, arde del troppo amoroso incendio, che da quello li uiene.

Natio, natiuo.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e'l dolce riso,
E l'aria del bel uiso
E de gliocchi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco homai questi sospiri:
Che nascean di dolore,
E mostrauan di fuore
La mia angosciosa, e disperata uita?
S'auien, che'l uolto in quella parte giri
Per acquetar il core:
Parmi ueder Amore
Mantener mia ragione, e darmi aita:
Ne però trouo ancor guerra finita,
Ne tranquillo ogni stato del cor mio:
Che piu m'arde'l desio,
Quanto piu la speranza m'assecura.

Quando fece il Petra. il presente Madrig.

Nel preced. Son. habbiamo ueduto, come il P nel suo ritorno d'Arezzo, Auicinandosi a Valclusa, sperana quel di medesimo, passando à Cabrieres, poter M. L. uedere. Hora il presente Madr. giudichiamo ch'egli lo facesse, essendo stato a visitarla, nelqual mostra da lei, oltre all'usato, hauer hauuto benigna, e grata accoglienza: per la qual cosa, acceso di molta speranza, fra se stesso domanda, quello c'hoggimai fanno piu seco quei dolorosi sospiri, per li quali di fuori nell'aspetto mostraua la sua angoscios, e disperata uita, quasi in tal modo da se discaccian dogli, E narra, come quando egli giraua'l volto ne'begliocchi di lei che li parea uederui dẽtro Amore ch'aitandolo, manteneua la sua ragione, che tutto era per le grate e buone dimostrationi, che da lei gli erano fatte, Nondimeno, per darne ad intender, che nelle pratiche d'Amore non è mai dolcezza senza qual che amaro, dice, che per questo ancor non troua però guerra finita, ma ogni stato del suo cuor tranquillo, perche quanto piu la speranza della finita guerra, e della tranquillità de lo stato suo l'assecura, che tanto piu cade del desiderio ch'egli ha, che debba cosi seguire.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra noi due:
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com'hor presto a quel, ch'i bramo, e spero.
Io, che talhor menzogna, e talhor uero
Ho ritrouato le parole sue:
Non so s'i'l creda: e uiuomi intra due:

Amore; inteso p M.L.

Della speranza, che'l Poe. nel preced. Madrig. ha mostrato hauer di pacificar il suo stato, hora nel presente Son. mostra quasi di sperarsi, Onde dice, ch'Amore, inteso per Mad. L. li manda, mediante la buona ciera, che da lei, com'habbiamo in quello ueduto, gli era fatto, Quel dolce pensiero,

Ne si, ne nò nel cor mi suona intero.
In questo passa il tempo; & ne lo specchio
Mi ueggio andar uer la stagion contraria
A sua impromessa, & a la mia speranza.
Hor sta, che pò: gia sol non inuecchio;
Gia per etate il mio desir non uaria:
Ben temo il uiuer breue: che m'auanza.

siero quel dolce desiderio, che antico segretario era fra lor due, In tendendo del desiderio ch'egli haueua di poterle una uolta parlare, e ch'ella fosse disposta di uolerlo gratiosamente ascoltare, come in piu luoghi ueggiamo questo esser da lui sommamente desiderato, & era fra lui e M. L. antico secretario, perche tal cosa era lungamente da lui stata desiderata e da lei ottimamente intesa, Dal qual pensiero, per la ragione detta di sopra, mostra esser confortato, che li dica, ella mai non essere stata presta & apparecchiata, com'allhora era, a quello ch'egli bramaua, ch'era d'esser da lei ascoltato, E a quello ch'egli sperana, perche udito ch'ella l'hauesse, & inteso il suo desiderio, altro non esser, se non ch'ella li fosse piu gratiosa della uista de'suoi dolci occhi, come in quel Madrigale. Lasciar il uelo o per sole o per ombra, e nella v. Stan. di quella Canzo. Gentil mia Donna i ueggio, habbiamo ueduto, & in piu alti luoghi uedremo, & à nessuno reo fine, come forse ella sospettaua, prendere, sperana tal suo desiderio da lei poter conseguire, Ma dice, che egli ilqual ha trouato le parole, cioè quello che esso pensiero li prometteua, Talhor menzogna, alcuna uolta non uero, che ella quantunque gratiosa & allegra se li mostrasse, lo uolesse però ascoltare, come ueggiamo nella quarta Stanza di quella Canzo. Nel dolce tempo della prima etade, oue dice. Poi la riuidi in altro habito sola Tal, ch'i non la conobbi, &c. E talhor uero, come in quel Sonetto. Perch'io c'habbia guardato di menzogna, & in quell'altro, Piu uolte già dal bel sembiante humano, habbiamo ueduto, Ma che solamente da lui, per lo timore che nasce da troppo amare, era mancato, dice, che non sa s'egli il creda, E cosi uiue in tra due, Che, perche nè si nè nò li suona interamente nel cuore, dolendosi fra questo mezo uedersi andare nella contraria stagione, ch'a tal promessa, & alla sua speranza di deuerla conseguire, si conuerrebbe, cioè del suo uedersi diuenir uecchio, non per questo sentir uariar, nè in alcuna parte il suo amoroso desiderio mancare, Nondimeno mostra, che per hauer nel correr alla uecchiezza de' compagni assai, piu patientemente portarselo in pace: Onde habbiamo per domestica & approuata sententia, Solatium est miseris, socios habere pẽnarum, Ma ben dice temer la breuità del tempo che n'auanza a uiuere, dubitando di non potersi inanzi a l'ultimo suo giorno da tal desiderio rimuouere.

Inquesto cioè in q̃sto mẽto, in tanto.

E cõforto lo hauer cõpagni nelle mi serie.

Pien d'un uago pensier, che mi desuia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo:
Adhor adhor a me stesso m'inuolo
Pur lei cercando, che fuggir deuria:
E ueggiola passar sì dolce ria,
Che l'alma trema per leuarsi à uolo:
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio:
Che in parte rasserena il cor doglioso.
Allhor raccolgo l'alma, e poi ch'haggio
Di scourirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho à dir, che incominciar non oso.

Quel dolce pensiero che il Poeta ha nel precedente Sonetto dimostrato esser antico secretario di lui e d'amore. Hora in quel medesimo dimostra in questo, che lo Desuia, cioè diparte da tutti gli altri pensieri, per meglio poter a quel pensare, lo fa da se stesso inuolarsi, cercando pur M. Laura laqual essendo d'ogni suo amoroso affanno cagione, deurebbe fuggire, e trouata che l'ha, dice che la uede passar si dolce, e ria, che l'anima è per leuarsi a uolo, & uoler il suo uago pensiero adempire, ilquale di uoler parlare, come la dolcezza di lei li detta, tre ma e nõ ardisce per la rigidità, da laqual uede tal dolcezza di lei esser accompagnata, Tale stuolo, si fatta moltitudine Di

Stuolo, moltitudine.

pensieri

pensieri armati, per esser la naghezza di quella armata di tal timore, conduce seco questa bella M. L. nemica, d'amore e mia, Pure nondimeno dice, S'io non erro, scorgo un raggio di pietà, Nel nubiloso altiero ciglio, nella sua turbata altiera uista, Che, ilquale rasserena in parte l'adolorato cuore, Alhora raccolgo l'alma, alhora ripiglio l'ardire, E poi ch'i haggio preso consiglio, preso per partito di scoprirle il mio male, gli ho tãto da dire, che non oso, che non ardisco incominciare, tanto del suo male uuol inferire che sia l'historia lunga.

Racco. glier l'alma, ripredere ardire.

Piu uolte già dal bel sembiante humano
Ho preso ardir con le mie fide scorte,
D'assalir con parole honeste accorte,
La mia nemica in atto humile, e piano;
Fanno poi gliocchi suoi mio penser uano,
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, mia uita, e mia morte
Quei, che solo il po far, l'ha posto in mano:
Ond'io non pote' mai formar parola:
Ch'altro, che da me stesso fosse intesa:
Cosi m'ha fatto Amor tremante, e fioco:
E ueggio hor ben, che charitate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola,
Chi po dir, com'egli arde, è in picciol fuoco.

Seguitando il Poeta nel presente Sonetto il lassato proposito del precedente, mostra de derar di poter esprimere a M. L. la sua amorosa doglia, & che l'humanità, laquale ella mostra nel suo bel uiso, gliene daua ardire, ma che gli occhi glie lo negauano. Onde dice, che già piu uolte egli hauea dal bello, & humano sembiante, ch'el la nel uiso mostraua, preso ardire d'assalirla con honeste, & accorte parole, accompagnato dalle sue fide scorte, intese per le lagrime, & per li sospiri, de quali in quel Sonetto. Perch'io t'habbia guardato di menzogna, uedemmo a tal proposito essersi doluto, E per la uista squallida e mesta, della qual solamente in quello si lodaua, perche haurebbe, come uuol inferire, fatto fede alle pietose parole ch'egli intendea uolerle dire, Ma che giunto a questo gli occhi di lei, per hauer posto amore in loro arbitrio ogni stato, faceano uani tai suoi pensieri. Onde dice non hauer mai potuto formar parola, che fosse da altro che da lui stesso intesa, cosi tremante e fioco l'hauea fatto amore, E che uede bene, Che charitate accesa, che amore grandemente desiderato, come quello, che mediante la pietà del suo amoroso incendio, quando a M. L. l'haueste potuto manifestare speraua da lei poter conseguire lega la lingua de' miseri amanti, & inuola loro gli spirti talmente, che non possano parlare, Soggiugnendo al proposito una degna e notabil sententia, laqual è, che colui ilqual può dire, come e quanto arde, è in picciol fuoco, a dinotare che questa tal taciturnità non in teruiene, se non in quelli, che per amor si trouano esser in estremo ardore.

Chi può dire come, e q̃to arde è in picciol fuoco.

Almo Sol, quella fronde, ch'io sol amo,
Tu prima amasti, hor sola al bel soggiorno
Verdeggia: e senza par, poi che l'adorno
Suo male, e nostro uide in prima Adamo.
Stiamo à mirarla, i ti pur prego, e chiamo
O Sole: e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti'l giorno:
E fuggendo mi toi quel, ch'i piu bramo.
L'ombra, che cade da quel humil colle,
Oue sfauilla il mio soaue foco,
Oue'l gran Lauro fu picciola uerga:
Crescendo mentr'io parlo, à gliocchi tolle

Il presente Sonetto, fu fatto dal Poeta una uolta fra l'altre che egli era salito su quei colli posti al le spalle della piu alta sponda di Valclusa, de' quali la terra di Cabrieres, doue M. L. stana, col suo bel piano si uede, di che habbiamo nell'origine di lei trattato, & nella tauola posta di sopra il tutto si mostra. Era adũq. in q̃sto luogo a quella hora, che'l Sol s'appresa in Occidẽte, Et pche quel basso colle, che fa coda alla spõda dl la ualle uiene a talhora adombrar la detta terra con quasi tutto'l piano, Il

ombrare ual, q̃to adõbrare

La dolce uista del beato luoco,
Oue'l mio cor con la sua Donna alberga,

no, Il Poeta prega'l Sole, che uoglia fermarsi e restar a ueder la fronde prima da esso Sole, & poi da lui amata, intendedola, non per M. L. ne per Dafne, auenga che alluda alla fauola. Ma per la fronde di quel Lauro piantato da lui sul corrente di Limergue, che passa a toccar la terra, come in altri luoghi habbiamo già detto, & in quel Sonet. Apollo s'ancor uiue il bel disio, uedremo: perche quello in memoria di lei poteua, & non M. L. uedere, Dolendosi che fuggiua, e faceua adombrare da quel colle il luogo, oee'l suo cuore con essa M. L. albergaua, talmente, ch'a poco a poco, secondo che l'ombra cresceua, egli ne perdeua la uista. Alma, questa dittione uien da quel verbo Alere, che sta per nutrire, onde dichiamo Alma Venus, & Alma Roma, Verdeggia risplende questa fronde senza alcun pari, poi ch'Adamo uide prima il suo & il nostro male, che fu quella fronde, il frutto del cui arbore gustando, fu di quel mal cagione. Adunque poi ch'Adamo uide quel suo, e nostro male, non fu fronde che uerdeggiasse tanto, quanto questa faceua.

Laurapiãta dal Petrarca sul corrente di Limergue.

La sera destar, odiar l'Aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me piu felice hora:
Che spe ß in un momento aprono alhora
L'un Sole, e l'altro, quasi duo Leuanti,
Di beltate, e di lume si sembianti,
Ch'anco il ciel de la terra s'innamora:
Come già fece alhor, ch'i primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno:
Per cui sempre altrui piu, che me stess'ami.
Cosi di me due contrarie hore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion, ch'i brami:
E tema, & odi, chi m'adduce affanno.

Mostra il Poeta nel presente Son. esser di contrario desiderio di quei felici amanti, che da le loro amate conseguono l'ultimo effetto d'amore, pche quelli, accio che meglio possino i loro amoro si frutti nascõdere, desiderano la sera, & odian l'aurora, laqual, per non manifestargli, gliene suol di partire, Ma egli dice, che i piãti, e le doglie del di se gli addoppiano la sera, perche la priua, come uuol inferire, della uista di M. L. e la mattina è p lui piu felice hora, pche a similitudine del uero sole, l'altro ãteso p M. L. insieme con quello Apreno, appariscono non altrimenti che se due leuanti fossero tanto simili di beltà, & di lume, ch'ancora'l cielo s'innamora della terra, come fece già, quando i primi rami del Lauro per la trasformatione di Dafne, in quello, uerdeggiarono, De laqual Dafne, benche terrena fosse, Apollo celeste pianeta s'innamorò, & i quali rami, al nome, & alle bellezze di M. L. alludendo, dice, M'hanno radice, cioè m'hanno memoria nel cuore, acciochè sempre Ami piu altrui, ami piu M. L. che me stesso, Et cosi dice, che fanno per lui due hore a quelle de gli altri amanti contrarie, Et esser ben ragione che egli brami la mattina che l'acqueta, e tema & odi la sera, che per esser cagion di farli perder la uista di lei, gli adduce affanno.

Alma, q̃llo, che significa.

Apreno qui appariscono.

Il cantar nuouo, e'l pianger de gli augelli
In sul dì fanno risentir le ualli:
E'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi riui, e snelli.
Quella, c'hanene'l uolto, oro i capelli;
Nel cui Amor non fur mai nganni ne falli:
Destami al suon de gli amorosi balli
Pettinando al suo uecchio i bianchi uelli.

Nel presente Sonetto il Poeta fa cõparatione del risentirsi, che fauno le ualli la mattina p lo canto de gli uccelli, e per lo mormorio de l'acqua, al risentirsi ch'egli faceua al suono de' suo' amorosi pẽsieri che di M. L. a l'apparir de l'aurora hauea, Onde dice, Il Cantar nuouo il rinouar del canto, Et il pianger de gli uccelli, perche uo-

Cãtar nuo, rinouar del canto.

Così mi sueglio à salutar l'Aurora,
E l Sol, ch'è seco: e più l'altro, ond'io fui
Ne' primi anni abbagliato, e sono ancora.
I gli ho ueduti alcun giorno ambedui
Leuarsi insieme, e'n un punto, e'n un'hora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

ambedui q dice il Pet. in de finenza, u sando am bedunqua si sempre.

chiari fiumicelli, Giu per freschi & snelli, giu per freschi, & ispediti riui, fanno risentir le ualli su'l di, Quella c'ha neue l uolto, oro i capegli, questa intende per l'aurora, la qual in Oriente manzi che'l Sole esca fuori de l'Orizonte, di quei colori si suol mostrare, quantunque al candido uiso di M.L. & alle sue aurate chiome allude, Ne l'amor de laqual aurora non fur mai inganni, perche sempre seruò la fede inuiolata al suo antico Titone, ne falli, perche mai non falla del tramontar del Sole al leuar di quello, di tornarsi a giacer con lui, Destami al suon de gli amorosi balli, cioè destami al suon de gli amo os pensieri. Onde ancor nella prima Stanza di quella Canzo. La uer l'aurora, che si dolce l'aura Al tempo nuouo suol muouer i fiori, E gli uccelletti incominciar lor ueri. Si dolcemente i pensier dentro l'alma Mouer mi sento a chi gli ha tutti in forza Che ritornar conuiemmi alle mie notte: oueramente, che piu mi piace, intende de gli amorosi balli, che Venere, secondo i Poeti, con le sue nimphe e le gratie suol fare. Onde Hor. nel primo libro e quarta Oda, Iam Citherea choros ducit Venus imminente luna, iuncta que nymphis gratia decentes Alterno terram quatiunt pede, E nel iiij. libro Oda settima, Gratia cum nymphis geminisque sororibus audet Ducere nuda choros, Pertinando al suo uecchio Titone I Bianchi uelli, I canuti capelli, E così dice suegliarsi a salutarla insieme col Sol ch'è seco, Ma piu a salutar M.L. per l'altro Sol intesa, Soggiugnendo hauerli ueduti alcun giorno leuar insieme, & in un tempo, & in un'hora medesima il uero Sole hauer fatto per la sua gran luce sparir le stelle, e M. L. ch'era l'altro Sole, hauer fatto sparir lui, a dinotar ch'ella era piu bella e lucente del Sole, Ad imitatione di Quinto Catulo antichissimo Poeta in un suo Epigramma recitato da M.T. nel primo l bro della Natura de gli Dij, il qual dice in questa forma, Constiteram exorientem auroram forte salutans, Cum subito a læua Rolcius exoritur, Pace mihi liceat cœlestes dicere uestra, Mortalis uisus pulchrior esse Deo. Titone fu fratello di Laumedonte Re di Troia, il qual andando in Oriente, conquistò nuoue sedie, E perche senza piu tornar in patria restò in quel luogo, Il Poeta fingono che ui rimanesse per esser preso de l'Amor de l'Aurora, de laquale habbiamo di sopra detto.

Horatio nelle ode

Quinto Catullo.

L'aura serena, che fra uerdi fronde
Mormorando à ferir nel uolto uiemme:
Fammi risouenir, quand Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde:
E l bel uiso ueder, ch'altri m'asconde,
Che sdegno o gelosia celata tiemme:
E le chiome hor auuolte in perle e'n gemme;
Alhora sciolte, e sopra or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccolgea con si leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente:
Torsele'l tempo poi in piu saldi nodi:
E strinse l cor d'un laccio sì possente,
Che morte sola fia, ch'indi lo snodi.

Snodi'ha uto detto laccio, e strinse.

Fu il presente Sonetto fatto dal P. essendo su le piagge della Sorga quasi in quel medesimo luogo & in quella stagione ch'a principio de l'amor di M. Laura su preso, perche spirandoli nel uolto ql la medesima dolce aura che'n tal principio spiraua dice, che li facea risouenir delle sue prime amorose piaghe, E che per imaginatione li parea ueder il bel viso di lei, il qual alhora perche ella nõ si lassaua ueder, s'imaginaua, che sdegno di lei o gelosia d'altri glie lo celasse ro Et ãcora li parea di ueder le sue belle chiome che per esser ella al hora giunta a glianni piu maturi, portaua auolte in perle e'n gẽme, Ma che'n quel primo tempo le portaua sciolte, come di quelle di piu tenera età, e del paese era l'usanza, E sopra or terso, e sopra or polito, biõde, Et erano da essa aura si dolcemente sparse, e con si leggiadri modi raccolte, che la mẽte ancora ripensando trema di merauiglia. Onde ancor in quel So. Erano i capei d'oro a L'aura sparsi, Che'n mille dolci nodi gli auolgea, Et in quell'altro: Non pur quell'una bella ignuda mano. Gliocchi sereni, e le tranquille ciglia. La bella bocca angelica di perle, Che fanno altrui tremar di merauiglia, E soggiunge. Torsele'l tẽpo, cioè auolsele, oi la piu matura età, in piu saldi nodi, & strinse'l cuore d'un si possente amoroso laccio, che morte sola Fia, ch'indi lo snodi, sarà che, per la rimẽbranza da quello lo possa snodare.

Torcere, auolgere.

Liete, e pensose; accompagnate e sole,
Donne, che ragionando ite per uia:
Ou'è la uita, ou'è la morte mia:
Perche non è con uoi, com'ella sole;
Liete siam per memoria di quel sole;
Doglioſe per sua dolce compagnia,
Laqual ne toglie inuidia, e gelosia;
Che d'altrui ben: quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno à gli amanti, ò dà lor legge?
Nessun'à l'alma; al corpo ira & asprezza:
Questo hor in lei, talhor si proua in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge;
Si uedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti ruggiadosi gliocchi suoi.

Habbiamo ueduto nel preced. Son. il P. dolersi, che'l bel uiso di M.L. li fosse tenuto celato, non sapendo ben imaginarsi, che ne fosse cagione, ò sdegno di lei, ò gelosia d'altri: Hora in questo mostra, che scõtrandosi egli in quelle Dõne, in compagnia delle quali M.L. soleua andare, e non uedendola cõ loro, di domandarle donde questo uenga, E che esse Donne rispondẽ doli alle proprie parole, e perche liete, e perche pensose erano con chiudono, che non isdegno di lei, ma inuidia e gelosia d'altri esserne cagione, laqual inuidia si doleua d l'altrui bene: quasi come fosse proprio male, intendendo del bene di loro, il quale era la compagnia di lei, e quel di lui, ch'era'l poterla uedere. Allequali il P. ancor domãda, Chi è quello, che pon freno a gli amanti, ò dà lor legge? Imitando Boet. in quello de Cons. oue dice, Quis legem dat amantibus? maior lex amor est sibi, quasi facendosi beffe, & intendendo, questo farsi per lui: Onde le Donne rispondono, che nessuno a l'alma può metter freno, ò darle legge, ma puossi al corpo, & ira, & asprezza usare: il che alhor in M.L. e talhor in esse medesime era prouato, Ma che nel partir da lei, perche spesse uolte nella fronte si legge il cuore, Imitando Oui. nella xj. Ele. doue dice, Aspicias oculos mando, frontemque legentis, Et tacito uultu scire futura licet, per l'oscurar de l'alta sua bellezza, e per li suoi occhi, che tutti Ruggiadosi, cioè lagrimosi haueano ueduti fare, comprendeuano ella esser ne trista, e di mala uoglia rimasa.

Boet.

Quando'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna:
Col cielo, e con le stelle, e con la Luna
Vn'angosciosa, e dura notte inarro.
Poi lasso, à tal che non m'ascolta, Narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una:
E col mondo, e con mia cieca fortuna:
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è in bando, & del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin'à l'alba,
E lagrime, che l'alma à gliocchi inuia.

Descriue l'appassionato nostro P. nel presente Son. quanto egli si contristaua, quando'l Sol si nascõ deua la sera in Occidente, imitando Virg. nell'Enei. oue dice. Preci pitem Oceani rubro lauit æquore currum, E quando poi tutta la notte fra se medesimo andaua uacillando, e fantasticando, con sospiri, lamenti, e lagrime, sino a l'alba, qual uenuta dice, che'mbianchiua l'aer fosco, cioè l'aere tenebroso, ma lui nò, perche solo Mad. Lau.

Virg. nel l'Enei.

Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Me nò; ma l Sol, che l cor m'arde e trastulla;
Quel pò solo addolcir la doglia mia.

laqual era il suo sole, hauea poter d'addolcir, e di mitigar la sua amorosa uoglia, e di richiarir gl'oscuri suoi pensieri, Ma essendo, com'ha nel prece. So. dimostrato, da l'inuidia tolta da poterla uedere, era sempre oscura notte per lui. Inarro, cioè incaparro, e uiè da quelli, che comprano: perche fatto'l mercato della cosa, usano di dar l'arra, Onde ella tal cosa uiè poi ad esser inarrata, Garrire è proprio d alcuni uccelli, Onde in quel So. Zefiro torna, e'l buon tempo rimena, E garrir Progne, e pianger Filomena, ma il P. in questo luogo di se, per lo suo tutta la notte querelarsi d'amore, l'intende.

Inarrare, incapparare.
Garrire, proprio d'alcuni uccelli.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
Ne là su sopra'l cerchio de la Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Ne tanti augelli albergan per li boschi,
Ne tant'herba hebbe mai campo ne piaggia
Quant'ha'l mio cor pensier ciascuna sera.

Nella presente Can il P. seguita nel suo lamento, dimostrando egli solo sopra tutti gl'altri huomini esser al mondo infelicis. & senza mai hauer riposo del suo amoroso affanno, onde'n questa j. St. per piu innumerabili co'e dinota l'infinità de' suoi amorosi, & angoscioli pensieri, da' quali, ogni uolta che uien la sera, è assalito, come nel preced. Son. ha dimostrato.

Di dì in dì spero homai l'ultima sera;
Che sceuri in me dal uiuo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni huom mai sotto la Luna
Non sofferse quant'io, sannolsi i boschi;
Che sol uo ricercando giorno e notte.

Mostra il P. nella presente Stã. hauer speranza di tosto porer, mediante la morte, porsi ne a suoi amorosi affanni, che da l'infinità de' mesti suoi pensieri, che nella preced. ha detto, gli erano nel cor generati, Onde dice, che di di spera l'ultima sera Sceuri, cioè separi, & diuida in lui l'onde del suo pianto,

Sceurar, separare.

Dal uiuo terreno, dal suo uiuo corpo, Altri intendono della parte humida di quello, essendo il corpo humano di quattro elementi composto, de' quali il fuoco è caldo, l'aere freddo, l'acqua humida, & la terra secca, perche mancando l'humore, ò'l calore, il corpo si uien a risoluere. E poi la lassi In qualche piaggia, in qualche riposato loco per sempremai dormire, chiamando per testimonio d'essi suoi affanni I boschi, i solitari luoghi, da lui, per suggir le persone, cercati.

I non hebbi giamai tranquilla notte:
Ma sospirando andai mattino, e sera:
Poi ch'Amor femmi un cittadin de boschi.
Ben fia in prima ch'io posi, il mar senz'onde,
E la sua Luce haurà'l Sol da la Luna,
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.

Altro non uolse il P. nella presente St. in sentenza significare, se nó quanto'l suo stato fosse inquieto, Et per alcune impossibilità, ç̃to lunge dalla speraza di poterlo mai quietare: com'è che'l mare sia senza onde, Che'l Sol pigli la luce da lla Luna, E che i fiori in ogni piaggia uenghino a morir d'Aprile, alhor quãdo sogliono nascere.

Consumando mi uo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso, e poi piango la notte:
Ne stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto come imbrunir ueggio la sera:

Seguita pur ancora il Poeta, à dire della inquietudine del suo amoroso stato, somigliandolo à quello della Luna, laqual nõ posa mai, & quanto giugnendo la sera,

Sospir del petto, e de gli occhi escon onde
Da bagnar l'herbe, e da crollar i boschi.

ra, gettaua sospiri da crollare li boschi, & lagrime da poter l'herbe bagnare, e cosi dice, Di piaggia in piaggia, cioè d'un in un'altro solitario inhabitto, e diserto luogo andarsi continuamente consumando, & struggendo.

Vscir più to, e si fatti, si põ cõ la particella De come esce de gli occhi, & non di.

Le città son nemiche, amici i boschi
A miei pensier, che per questi alta piaggia
Sfogando uo col mormorar de l'onde
Per lo dolce silentio de la notte
Tal, ch'i aspetto tutto'l dì la sera:
Che'l Sol si parta, & dia luogo a la Luna.

Dimostra il Poeta nella presente Sta. quanto la sollicitudine fosse amata da lui, per poter co so spiri, e co'l pianto, come nella precedente ha dimostrato, i suoi amorosi pensieri disfogare, Onde dice esser a suoi pensieri le città, doue le turbe concorrono, nemiche, & i boschi solitari amici, i quai pensieri accompagnati col mormorio de l'onde, ua per il silentio della notte disfogando, Talmente, che per poterli meglio disfogare, egli aspetta tutto'l dì, che giunga la sera, & che dal nostro hemispero per dar luogo alla Luna, si parta'l Sole.

Deh hor fos'io co'l uago de la Luna
Addormentato in qualche uerdi boschi:
E questa, ch'anzi uespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola ueniße a starsi iui una notte,
E'l dì si stese, e'l Sol sempre ne l'onde.

Fauola di Endimione.

Il Poeta nella presente St. mo stra desiderare d'esser con Endimione, vago, cioè inamorato della Luna, la cui fauola tocca M. T. nel primo lib. de Tusc. e Pl. nel ij. lib. e al ix. cap. della sua historia naturale, Addormentato in qualche uer di boschi, in qualche allegri, & solitari luoghi, e che M. L. laqual inanzi uespro li fa sera, che inanzi tempo lo conduce a morte, insieme con essa Luna, e con amore andasse a starsi iui in quella piaggia, che la seconda Stanza ha detto, una sola notte, laqual durasse sempre.

Soura dure onde al lume de la Luna,
Canzon nata di notte in mezo i boschi,
Ricca piaggia uedrai diman da sera.

Volgendo'l Poe. nella presente ultima Stanza alla Canzone il parlare dice, ch'ella, laqual era Nata, cioè stata composta di notte In mezo i boschi, in mezo a quei solitari luoghi sopra l'onde delle sue dure, & amare lagrime, al lume della Luna, la seguente sera uedrebbe Ricca piaggia, ricco riposo, perche le naui giunte a piaggia posano. Onde Dante in persona di Ciacco, Con la forza di tal, che teste piaggia, pen'ando forse di deuerla a M. L. mandare, la cui piaggia è luogo ou'ella dimoraua, era fatta ricca da lei, queramente dice dore, onde alludendo al fiume della Durenza, sopra'l quale forse alhora quando la presente Canzone scrisse, deuena esser.

Dante.

Durenza fiume ma il Petr. dice Druenza, e non Durenza

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer uide, & antar quasi in herba;
La fera uoglia, che per mio mal crebbe;
Perche cantando il duol si disacerba,
Canterò, com'io uiffi in libertade.
Mètre Amor, nel mio albergo a sdegno s'heb (be:
Poi seguirè si come a lui ne ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'auenne:

Nella presente elegantissima, & artificiosissima Canzone il P. fa un discorso, qual fosse lo stato suo prima, che di M. L. s'innamorasse, a quello, che fu poi, E per esprimere la sua amorosa doglia, & alcuni effetti durante tale amore, seguiti fra loro finge essersi in diuerse, e uarie forme trasformato, proponendo in questa prima

Dr ch'io ſon fatto à molta gente eſempio,
Ben che'l mio duro ſcempio
Sia ſcritto altroue sì, che mille penne
Ne ſon già ſtanche, e quaſi ogni valle
Rimbombi il ſuon de miei graui ſoſpiri,
Ch'acquiſtan fede à la penoſa uita:
E ſe qui la memoria non m'aita,
Come ſuol fare, iſcuſinla i martiri,
Et un penſier, che ſolo angoſcia dalle,
Tal, ch'ad ogn'altro fa uoltar le ſpalle,
E mi face obliar me ſteſſo à forza,
Che tien di me quel dentro, & io la ſcorza.

Hauere a ſdegno in uece di ſdegnare.

Stanza tutto quello, che nelle ſeguenti uuol dire quanto in queſta forma dicendo, Perche cantando Si Diſacerba, cioè ſi matura il dolore, pigliando à ſimilitudine da frutti, che maturando ſi diſacerbano, Canterò come io uiſſi in libertade, e come io da gli amorosi lacci, mentre Amor s'hebbe à ſdegno nel mio albergo, cioè, ſi ſdegnò di eſſer in me nel dolce tempo della prima etade, che, laquale inde nacque, & ancor inde quasi eſſer in herba, cioè un poco eradicata la fiera amoroſa uoglia, che poi, per mio male, & grauiſſimo danno crebbe, e fece quel proceſſo, che'n tutta la preſente opera neggiamo, Poi, dice, ſeguirò ſi come troppo altamente, di non hauerſi al ſuo amoroſo giogo ſottomeſſo gli increbbe, & quello che di ciò m'auenne, Benche'l mio duro ſtratio ſia ſcritto altroue talmente, che mille penne ne ſon già ſtanche, per lo lungo ſcriuere, che di quello ho fatto, e quaſi in ogni ualle Rimbombi, cioè riſuoni'l ſuon De miei graui, de miei lunghi ſoſpiri, pigliando la ſimilitudine da gli accenti, Che, i quali, Acquiſtan fede, fanno proua quanto la mia uita ſia penoſa, e graue, E ſe qui, e ſe à quello ch'io uò dire, la memoria non m'aita, come ſuol fare, tanto ch'io me ne poſſa ricordare, Scuſinla i martiri, da quali ella è tormentata, la ſcuſi, & un penſiero, che nella memoria è della coſa amata, il quale mi da ſolo angoſcia e noia talmente, che ad ogni altro penſiero che'n lei uuol entrare Fa uoltar le ſpalle, fa ch'ella lo diſprezza, di quel ſolo angoſcioſo penſiero contentandoſi, Et mi face obliar, & mi fa domenticar a forza me ſteſſo: perche quel tale penſiero, Tien di me quel dentro, cioè di me l'anima, la quale è la parte migliore, & io ſo amente tengo la ſcorza, cioè il corpo, il qual eſſendo ſcorza de l'anima, era la parte men buona di lui.

Il corpo è ſcorza de l'anima.

I dico, che dal dì, che'l primo aſſalto
Mi diede Amor, molt'anni eran paſſati:
Sì, ch'io cangiaua il giouenile aſpetto:
E d'intorno al mio cor penſier gelati
Fatto hauean quaſi adamantino ſmalto,
Ch'allentar non laſſaua il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnaua il petto,
Ne rompea ſonno: e quel, ch'in me nõ era,
Mi pareua un miracolo in altrui.
Laſſo, che ſonõ che fui?
E la uita al fin, e'l dì loda la ſera:
Che ſentend'o'l crudel, di ch'io ragiono,
Infin allhor percoſſa di ſuo ſtrale
Non eſſermi paſſato oltra la gonna,
Preſe in ſua ſcorta una poſſente Donna:
Per cui poco giamai mi ualſe, o uale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono:

Hauendo il Poeta nella precedente Stanza propoſto quanto quello che nel proceder della Canzone, uuol dire, hora in queſta dà principio alla ſua narratione quaſi in queſta forma dicendo, Che dal dì, ch'Amor gli hauea dato il primo aſſalto, per lo tempo, che di M.L. s'innamorò come uuol inferire, erano paſſati molti anni, Et che già cangiaua Il Giouenile aſpetto, cioè quello aſpetto quaſi fanciullesco, che ne l'età de l'adolescenza ſi ſuol mostrare in noi, perche, ſi come dicemmo in quel Sonetto. Per far una leggiadra ſua uendetta, il Poeta fu piu uolte prima che di M.L. s'innamoraſſe, tentato d'amar altre Donne, auenga che poca affettione in tali amori metteſſe. Onde dice, che penſier gelati haueano fatto d'intorno al ſuo

Ver, e verſo, uſa il Poeta.

E i duo mi trasformaro in quel, ch'i ſono,
Facendomi d huom uiuo un Lauro uerde,
Che per fredda ſtagion foglia non perde.

Allétare.

ſuo chore, quaſi ſmalto adamantino, il quale non laſſaua allentare, e, non laſſaua uſcir fuori di quello'l duro, & oſtinato amoroſo affetto, E che lagrima non li bagnaua ancora'l petto, nè rompea'l ſonno, quello che uedendo ſeguir in altri, li pareua coſa miracoloſa, Ma che ben conoſceua a hora, per l'eſſemplo di lui ſteſſo, eſſer uero quel prouerbio Che la uita debbe lodar al fine e'l dì la ſera, perche mentre l'huomo è in uita, uiene ad eſſer ſottopoſto ad infiniti caſi di fortuna, E molte volte il dì nel ſuo principio ſi moſtra in aſpetto chiaro, e ſereno, che in picciolo ſpatio ſi uede turbare, & eſſer da pioggia, e tempeſtuenti oppreſſo. Perche dice, che ſentendo Amore, del qual egli ragiona non eſſerli fino alhora paſſato oltre la gonna percoſſa di ſuo ſtrale, Preſe in ſua ſcorta una poſſente Dõna. Preſe in ſuo fauore M.L. uerſo laquale, p farſela beneuola, e amica, poco li ualſe giamai, ò ual coſa che ſappia fare, E i Duo, cioè, Amore, & ella, lo trasformaro in quello, ch'egli era allhora facendolo d'huõ uiuo, e uero, un Lauro uerde, il qual per fredda ſtagione mai non perde foglia. Et in ſententia dice, che'l ſuo amoroſo affetto, & M.L. al cui nome allude, lo trasformaro in lei. Ma come queſto poſſa ſeguire, è da ſapere, che'n duo modi diciamo l'anima diuiderſi dal corpo, l'uno quando ſi muore, l'altro è, quando l'huomo è tanto con l'animo intento a qualche oggetto, ch'altro nõ uede, ne ode, ne ad altro può penſare, perche eſſendo l'anima Solo da quale i noſtri ſentimenti ſon uiuificati, in eſſo oggetto occupata, noi reſtiamo quaſi come foſſimo priuati di quella, in forma d'uno immobile peſo, Et allhora poſſiamo dire non eſſer piu noi, ma nell'oggetto dell'anima noſtra trasformati. Onde hauendo il Poeta uolto tutto l'animo a M.L. laqual era il ſuo oggetto, per queſta ragione dice eſſerſi in Lauro trasformato. Onde nel terzo cap. del Trionfo d'Amore, E ſo in qual guiſa L'amante ne l'amato ſi trasforme.

Come ci trasformiamo.

Qual mi fec'io, quando primier m'accorſi
De la trasfigurata mia perſona;
E i capei uidi far di quella fronde,
Di che ſperato hauea già lor corona;
E i piedi, in ch'io mi ſtetti, e moſſi, e corſi,
Com'ogni membro à l'anima riſponde,
Diuentar due radici ſopra l'onde
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume:
E'n duo rami mutarſi ambe le braccia,
Ne meno ancor m'agghiaccia
L'eſſer coperto poi di bianche piume
Allhor, che fulminato e morto giacque
Il mio ſperar, che troppo alto montaua:
Che, perch'io non ſapea, doue, ne quando
Me'l ritrouaſſi ſolo lagrimando
La'ue tolto mi fu, dì e notte andaua
Ricercando dal lato, e dentro à l'acque;
E giamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del ſuo cader maligno:
Ond'io preſi col ſuon color d'un Cigno:

Seguita il P. nella preſente Stanza la ſua trasformatione in Lauro, che nella preced. habbiamo detto, diſtinguendo, come i capelli in frondi, & i piedi in radici, le braccia in rami furono trasformati. Onde ancora Ouidio. in frondes crines, in ramos brachia creſcunt, Per modo tam velox pigris radicibus hæret. Com'ogni membro a l'anima riſponde, com'ogni membro alla ſua anima ſi rende ſimile, & conforme, perche quando hauea d'anima d'huomo, haueua capelli, braccia, & piedi, le quali membra a tale anima riſpondeuano, Ma hauendo allhora anima di lauro, haueua frondi, rami, & radici, membra ch'a tale anima ancora eſſer conformi erano, E queſto dice non eſſer auuenuto ſopra l'onde di Peneo, fiume di Theſſaglia, doue in tale arbore Dafne fu trasformata, ma ſopra le onde di uno piu altero fiume, intendendo di quello del Rodano, & per lo fiume dinotando il luogo. Ma di che, non meno di queſto eſſerſi trasformato

Ogni membro, com'alla ſua anima ſi rende cõforme.

mato in lauro, l'agghiaccia, & spauenta. L'esser poi coperto di biache piume, l'esser diuenuto pal ido, e morto, allhora che'l suo sperare giacque fulminato, Alludendo al fauola di Cigno Re di Liguri, mutato nel'uccello del suo nome, poi che giunto al Pò, per ritrouare ritemerario recente suo parente, che fulminato da Gioue u era dentro caduto, piatamente di Gioue si dolea, recitata da Ouid. nel ii. li. de Metamor. Ma in che modo il suo sperare, a similitudine di Fetonte fosse fulminato, e da intendere, si come ancora di sotto piu chiaramente dira, che P. mosso da suo troppo sfrenato amore, lo de derio, propose uoler un di richieder M. L. di quel, che piu da lei desideraua, laqual cosa so amente era, che el a tolle uerso di lui della uista de suoi dolci occhi piu gratiola e benigna di quel, c'era come uedemmo in quel Mad. Lassar il uelo, o per sole, o per ombra, oue del uelo, che la uista di quelli li togliea, dice, Quel che piu desiaua, in uoi, m'è tolto, & in quella Canz. Gentil mia donna i ueggio Ce to l'fn de' miei pianti, Che nó altronde il cor doglioso chiama, Vien da begliocchi al fin do ce tremanti Vltima speme de corte amanti. Ma piu chiaramente in quel Son. Donna, elle liera co principio nostro, fatto in morte di lei, oue dice, E senti, che uer te il mio cor in terra Tal fu, qual hora e'n cielo, e mai non uolse. Altro da te, che'l Sol de gliocchi tuoi, sperando poterne l'effetto conseguire, Essendosi adunque per questo alla speran, za di lei condotto, e forse hauendone timidamente, come si debbe credere, qua che interrotta parola comincia, o à formare, ella di sua presuntione subitamente si turbò, e co uolto acceso di sdegno e d'ira, quel suo troppo temerario & ardito sperare fulminò, Ma egli poi ricercando, cioè, inuestigando, qual altra uia per uenir al suo disegno potesse tenere, e nessuna trouandone, come di tal cosa disperato, andaua piangendo, e conuertito in Cigno, pigliando il suono di quello per lo suo dolce e soaue canto de l'opere, che d'Amor dolendo, compone ua, E'l colore, Che del Cigno è biaco, p la pallidezza, cosi per gl'amorosi affanni diuenuto.

Fauola di Cigno.

Cosi lungo l'amate riue andai:
Che uolendo parlar cantqua sempre:
Mercè chiamando con estrania uoce:
Ne mai in si dolci, e in si soaui tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che'l cor s humiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir: che'l ricordar mi coce?
Ma molto piu di quel, che per inanzi,
De la dolce, & acerba mia nemica
E bisogno ch'io dica,
Ben che sia tal, ch'ogni parlar auanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura:
M'aperse'l petto, e'l cor prese con mano
Dicendo a me, di cio non far parola:
Poi la riuidi in altro habito sola
Tal, ch'i non la conobbi, o senso humano,
Anzi le dissi uer pien di paura,
Et ella ne l'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oime lasso,
D un quasi uiuo, e sbigottito sasso.

Sorga, e Colon.

Per inanzi, che segui poi.

Nella presente Sta. essendosi il P. trasformato in Cigno, com'habbiamo nella preced. ueduto, dice, ch'egli andaua lungo l'amate (per rispetto di M. L.) riue, intendedo di quelle della Sorga, o del Colo. Che, cioè, fra lequali riue dice, che uolendo parlare, per esser fatto Cigno, cătaua sempre imitando Ouidio, oue dice, Quicquid conabar dicere uersus erat, Chiamando il suo languir mercede, Con estrania, con nuoua uoce, per esser fatto Cigno. Ma che non seppe mai In si soaui tempre, in si dolci accenti gli amorosi guai risonare, che potesse l'aspro e feroce, e crudel cuor di M. L. humiliare, e qual fosse A sentire, cioè à prouar il suo dolore, dice, che lo dinota la ricordanza di quello, perche solamente a ricordarsene li cuoce, Ma che molto piu li cuoce la ricordanza di quello, Che è per inanzi che segui poi, e che della sua dolce & acerba nemica M. L. è bisogno, ch'egli dica, Et in sententia dice, che il cuoce molto piu il ricordarsi di quello, che dopo la sua trasformatione in Cigno, M. L. fece di lui, diche per disacerbar il dolore, bisognò che dica, che non li cuoce, il ricordarsi de gli amorosi guai, che allhora prouò, benche il ricordarsi

ricordarsi di questo e'hà da dire, sia tale, ch'auanzi ogni parlare, tanto uuol inferire, che fosse lo ritratto, che di lui fece poi, come nel procedere udremo che dirà. Onde dice, che M. L. laqual fu a gli animi communicare, gli aperse con quello il petto, e preselli il cuor con mano, dicendo, che di cio non deue le far parola, laqual cosa altro non significa, se non, ch'essendo egli ala presentia di lei per uoler la pur ancora pregare, & ella conoscendolo dentro nel cor certo, ch'a quest'era disposto, col mostrarse in uista turbata, assai ben gli fece intendere, che non deuesse parlare. Onde poi un altra uolta riuedendo a egli, sola, In altro habito, cioè non piu turbata, ma baldanzosa, & allegra, come quella, laqual non credea, ch'egli douesse hauer ardire di piu richiederla, hauendogliel già per due uolte con la uista turbata negato, & egli rdai amoroso appetito spronato, uedendo la commodità, e pensando, che quantunque ella glie l'hauesse con la uista turbata negato, di non farle però, richiedendola, dispiacere non conoscendo bene, qual fosse dentro l'animo di lei, de liberò, che cosa deuesse seguire, uolerle aprir il desiderio suo, quello, che per lo troppo timore non hauea ancora ardito di fare, quantunque timidamente, e con paura lo facesse; E cosi comincio a pregarla. Onde ella Nella sua usata figura, cioè turbata, & uerso di lui irata tornando egli rimase per lo terrore, che da ta turbata uista prese, in forma d'uno immobile sasso, per laqual cosa esclama al suo humano, e uiuo senso, quasi riprendendo o, che per gli atti esterni di lei si fosse tanto ingannato, ch' non hauesse saputo conoscer l'interno suo uolere; Alludendo in questo luogo alla fauola di Batto pastore, da Mercurio in un sasso trasformato, recitata da Ouidio, nel secondo libro del Metamorphoseos.

Laura cel mi ar, fu raua gl'animi.

Fauola di Bato Lasore.

Ella parlaua si turbata in uista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Vedendo, (non son forse, chi tu credi:
E dicea meco, se costei mi spetra,
Nulla uita mi fia noiosa, o trista:
A farmi lagrimar signor mio riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezo tutto quel dì tra uiuo e morto.
Ma, perche'l tempo è corto;
La penna al buon uoler non pò gir presso:
Onde piu cose ne la mente scritte
Vo trapassando: e sol d'alcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi l'ascolta
Morte mi s era intorno al cor auolta:
Ne tacendo potea di sua man trarlo:
O dar soccorso a le uirtute afflitte:
Le uiue uoci m'erano interdette,
Ond'io gridai con carta, e con inchiostro,
Non son mio, nō s'io moro, il dāno è uostro.

riedi, torna.

Seguita il P. nella presente St. lo sdegno di Mad. L. per le parole della qual uerso di lui iratamente dette dice che dello spauento tremaua, e pareuali, nessun'altra uita esser tanto miserabile, quāto quella, ne la quale allhora si uedeua esser condotto. Onde, per minor male, prega Amore, che lo torni a far lagrimare, come prima solea fare, Et ultimamente essendosi pur alquanto spetrato, & hauendo scacciato da se il timore, & da M. L. bēche piu in potesta della morte, che della uita partito, non potēdosi co tacere, & meno col gridare, per esserli dal timore interdette le uoci, della morte liberare, gridò Con carta, & con inchiostro, cioè scrisse a M. L. come Biblis a Cauno, la cui fauola uedremo nella seguente Stan. seguitare dicendo, ch'egli non era di se stesso, laqual cosa uedremmo in quel Son. Mille fiate, ò dolce mia guerriera, & che s'egli moriua, il danno sarebbe di lei, della qual egli era, essendosi in lei, come di sopra ueduto habbiamo, trasformato, & che quasi infiniti luoghi de l'opera; questo medesimo ueggiamo hauer uoluto significare.

Fauola di Bibli.

Ben mi credea dinanzi a gli occhi suoi
D ingegno far, cosi di mercè degno:

Il P. nella presente Stā. seguita il proposito delle due precedenti,

E questa speme m'hauea fatto ardito:
Ma talhor humiltà spegne disdegno,
Talhor l'enfiamma; e ciò sepp'io dapoi
Lunga stagion di tenebre uestito:
Ch'à quei prieghi il mio lume era sparito:
Ed io non ritrouando intorno intorno
Ombra di lei, ne pur de suoi piedi orma;
Com huom, che tra uia dorma,
Gittaimi stanco sopra l'herba un giorno:
Iui accusando il fuggitiuo raggio,
A le lagrime triste allargai l'freno,
E lasciaile cader, com'à lor parue.
Ne giamai neue sotto al Sol disparue,
Com io sentì me tutto uenir meno,
E farmi una fontana à piè d'un faggio.
Gran tempo humido tenni quel uiaggio.
Chi uide mai d'huom uero nascer fonte?
E parlo cose manifeste, e conte.

Vestir di tenebre.

Perche il Petr. così spesso usa se faggio, lo ricerca sottilmente Giulio Cam.

ti, cioè à dire dello sdegno, che M. L. seco hauea, E come per lo continuo pianto si trasformò in fonte, Onde dice, ch'egli si credea alla presentia di lei, & mediante i suoi humilissimi preghi, d'indegno ch'era, farli della dolce uista di lei degno, & che questa speranzà l'hauea fatto ardito, e datoli animo di douerla pregare, ma ch'egli s'era dapoi accorto, che l'humiltà talhor spegne il disdegno, e talhor l'infiamma, & fallo crescere, Dou'habbiamo ad intendere che quasi sempre suol auenire, ch'essendo una persona generosa, e gentile d'alcuna cosa, pur che giusta & honesta sia, & in sua facultà di poterla fare, con humiltà pregata, posto ch'egli habbia col pregatore qual si uoglia grauissimo sdegno, leggiermente deponendo ogni ingiuria, gliela concederà, Ma se di cosa ingiusta, & non honesta la ricercherà, nõ che gliele conceda, ma per sentirsi raddoppiar l'ingiuria, sarà cagione d'infiammarle lo sdegno piu che prima non era. Hauendo adunque il Poeta, come di sopra nella terza stanza habbiamo ueduto, la prima uolta pregata, ò uoluto pregar M. L. de la qual cosa ella s'era grauemente sdegnata, ma egli, imaginandosi con humili, e belle parole poterla placare, & ultimamente ancora disporla a fare la uoglia sua, mise tal cosa in esperientia: ilche fu cagione di farla piu grauemente sdegnare: come quella che ueniua ricercata di cosa, che premeua'l suo honore, perche quando ella se li fosse mostrata tanto benevola, e gratiosa, quanto ch'egli desideraua, l'haurebbe dato leggiermente da sospettar alle persone di quelle cose, che non erano. Onde nel secondo cap. del Trionfo di morte, Perche a saluar te e me, null'altra uia Era'alla nostra gio uanetta fama, Ne per sferza è però madre men pia. Adunque seguendo effetto contrario a quello, ch'egli si credeua, che se di cosa honesta l'hauesse ricercata, deponendo'l primo sdegno, glie l'haurebbe conceduta, E questo dice hauerlo saputo lunga stagione, lungo tempo dapoi uestito di tenebre, hauendo perduto per suo disetto la uista di lei, ch'era'l suo lume, talmente che per lo dolore datosi al continuo piangere, Accusando il fuggitiuo raggio cioè dolendosi del fugace lume, che dal bel uiso di lei uscina, che per lo sdegno conceputo se li nascondeua, finge, per la gran copia delle lagrime, essersi trasformato in fonte. Alludendo, come di sopra habbiamo detto, alla fauola di Biblis, Egliuola di Mileto, la qual non potendo il suo dishonesto appetito col fratello Cauno conseguire, fu per lo lungo pianto, come recita Ouidio nel ix. del Metamorphoseos, in fonte trasformata.

Perr. cosi

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
Che già d'altrui non può uenir tal gratia:
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è satia
A chi col core, e col sembiante humile
Dopo quantunque off se à mercè uene.

L'Anima da Dio fatta gentile

Dimostra il Poe. nella presente Stanza, ch'essendo Mad. L. stata in tempo, per lo sdegno conceputo contra di lui, del quale habbiamo nelle precedenti detto, che non gli hauea fatto per un segno di beniuolentia, che mossa a pietà di lui, si uolse degnar di mirarlo, E cono-

E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perche al peccar piu si proueue,
Che non ben si ripente
De l'un mal, che de l'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa,
Degnò mirarmi, e ricolse, e uide
Gir di pari la pena col peccato:
Benigna mi ridusse al primo stato,
Ma nulla è al modo, in c huo saggio si fide:
Ch'ancor poi ripregando, i nerui, e l'ossa
Mi uolse in dura selce, e così scossa
Voce rimasi de l'antiche some
Chiamando morte, e lei sola per nome.

conoscendo per lo suo mesto aspetto, che la pena, qual del suo sdegno di lei egli hauea patito, andata di pari col peccato, che'n ricche de la hauea cõmesso, emgnamente lo riducea nel primo stato di gratia sua, A simil rudine di quello che usa di far Iddio col peccatore, Ma che pretendendo egli pur ancora poi ardentemente, e tornato di nuouo a ringratiarla ella con l'usato degno loco uerti in selice & ignuda uoce, a dinotare per la pietra selice, laquale è rossa, e che fa fuoco, il suo ostinato amoroso error, la uergogna c'hebbe di lei, p le parole uerso di lui iratamente dette, & il suo amoroso incendio, La ignuda uoce, p dimostrar che altro non era di lui rimaso, che'l suo continuamente querelarsi d'amore, Alludendo alla fauola d'Echo, narrata da Ouidio nel terzo del Metamorphoseos, oue dice, Vox tantum atque ossa supersunt, e piu oltre, Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram.

Quello che usa di far Dio col pecc.

Fauola di Echo.

Spirto doglioso errante mi rimembra
Per spelunche deserte, e pellegrine
Pianfi molt anni il mio sfrenato ardire;
Et ancor poi trouai di quel ual fine:
E ritornai ne le terrene membra,
Credo per piu dolor iui sentire;
I seguì tanto auanti il mio desire:
Ch'un dì cacciando, sì com io solea,
Mi mossi, e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda
Si stana, quando'l Sol piu forte ardea.
Io, perche d'altra uista non m'appago,
Stetti à mirarla, ond ella hebbe uergogna:
E per farne uendetta, ò per celarse,
L'acqua nel uiso con le man mi sparse.
Vero dirò, forse e parrà menzogna:
Che i sentì trarmi de la propria imago:
Et in un cerno solitario, e uago
Di selua in selua ratto mi trasformo,
Et ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Essendo il P. in selice trasformato, & altro che la sola voce a similitudine d'Echo come ne la precedente Stanza habbiamo ueduto non essendoli rimaso, hora in questa tal trasformatione e fauola seguitando dice, che molti anni dapoi, piangendo il suo temerario, e troppo sfrenato ardire con M. L. usato, hauea col doglioso, & errante spirito solitarie, e deserte spelunche cercato, uolendo inferire, che per essersi Madonna Laura sdegnata seco, egli era molto tempo dapoi per luoghi deserti e solitari errando andato, Et ancor poi ponendo fine a questo suo male, esso spirto tornò nelle mẽbra sue terrene, ma che crede fosse p maggior dolor di lui, per che da poi ancora la sua amorosa caccia seguitando, mostra hauer trouato un di Madonna Laura, che in una fonte ignuda, quando'l Sole ardea piu forte si stana, Et ch'egli come colui che d'altra uista nõ rimaneua satisfatto stesse a mirarla, di ch'ella hebbe uergogna, e che per farne uendetta, ò ueramente per celarse, li sparse l'acqua nel uiso. Onde a similitudine d'Atheon, alla cui fauola allude, fu in cerno trasformato, Doue habbiamo da notare, che si come ueggiamo ne gli altri luoghi de la presente Canz. che'l Poe. tocca alcuni effetti tra lui

Fauola di Atheone.

e M. L.

e M.L.seguiti, cosi ancor in questo luogo, sotto mirabile fittione narra quello di quando fu trouata da lui che piangeua, come in quel Sonetto, Non fur mai Gioue, e Cesare si mossi e ne quattro a quello seguenti, habbiamo ueduto, del qual pianto, come cosa ch' egli le l'hauea al cuore scritta, e com'egli stesso in esso Sone. afferma nel Potere lo domenticare, habbiamo ueduto che n'ha fatto ancora mentione nella v. Stanza della Canzon. In quella parte dou'amor mi sprona, Adunque per la fonte intenderemo il corpo di lei, ch'alhora era'l fonte delle sue lagrime. Onde nella iiii. Stanza di quella Canzo. Qual piu diuersa e noua, di se stesso parlando, Che fon fonte di lagrime, e soggiorno, per lei, la sua anima, dalle cui passioni le lagrime erano generate nel fonte, dentro alqual ella si staua. Et questa diuisione da una interiore ad un esteriore Laura, ueggiamo che la fa ancora in altri luoghi, come in quel Son. Il mio auersario, in cui uedere solete, oue dello specchio dolendosi dice, Per consiglio di lui Donna m'hauete Scacciato del mio dolce albergo fuora, Misero esilio, auenga ch'io non sora d'habitar degno, oue uoi sola siete, Et in quell'altro, Laura celeste, che'n quel uerde lauro Spira, oui amor feri nel fianco, Appollo, Et in quella Can. Gentil mia donna i ueggio, oue di se stesso parlando dice, Aprasi la prigione ou'io son chiuso, Intendendo per se stesso l'anima, e la prigione per lo corpo, dentro alquale essa anima era chiusa. E a ignuda, perche mediante le lagrime e'l lamento, faceua noto e manifesto di fuori, quali e quante fossero dentro l'amarissime sue passioni. Onde in quel Son. Cosi potess'io ben chiuder in uersi, de gliocchi di lei, e di se stesso parlando dice, di fuori e dentro mi uedete ignudo, Ben ch'n lamenti il duol non si riuersi, Ma ella che'l suo dolor riuersaua in lamenti e lagrime, tanto maggiormente era a gliocchi del Poeta ignuda, Quando'l Sol piu forte ardea, cioè quando egli del bel uiso di lei, inteso per lo suo Sole, era piu arso & infiammato. Onde in quel Sonetto, Quando mi uiene inauzi'l tempo e'l loco, Quel Sol, che solo a gliocchi miei risplende, Co i uaghi raggi ancor indi mi scalda A uespro tal, qual era hoggi per tempo, E cosi di lotan m'alluma, e'ncende, Et in quello, Laura gentil, che rasserena i poggi, pur d'esso suo sol parlando, Io chiederei a scampar non arme, anzi ali, Ma perir mi da'l ciel per questa luce, Che da luuge mi struggo, e dapresso ardo, Ond'ella hebbe vergogna d'esser da lui ueduta piangere, oueramente ch'egli la cagione del suo pianto conoscesse, Onde per farne uendetta, o per celarse, li sparse con le mani l'acqua nel uiso, perche ponendosi ella le mani dauanti a gliocchi, fu cagione ch'egli per lo dolore c'hebbe di vedersi della uista di quelli priuare, spargesse le lagrime per lo uiso, come ancor in quel Sonetto, Mia uentura, & amor m'hauean si adorno oue dice, Per far almen di quella man uendetta, Che de gliocchi mi trahe lagrime tante, Et in quell'altro, O cameretta, che gia fosti un porto, O letticciuol che requie eri, e conforto, In tanti affanni, di che doglioso urne Ti bagna amor con quelle mani eburne Solo uer me crudeli, a si gran torto, Per l'esserssi di selua in selua in ceruo trasformato, stando sempre nella Metaphora della fauola, dinota la sua saluatica uita, che per tal dolore d'uno in un'altro solitario, e seluatico luogo, come fanno le fere andando insaua tenere. Et ancor de miei can fuggo lo stormo. Et ancora de miei mordaci, & pungenti mesti pensieri fuggo la moltitudine. L'opinione d'ogn'altro è, che'l Poeta con effetto trouasse un di M.L. che'n un fonte si lauaua, accommodandone il principio di quella Canz. Chiare, fresche, e dolci acque, Oue le belle membra, Pose colei, ch'a me sola par Donna Ma di coloro, che di questo Poeta non fanno altra professione, non mi marauiglio, ma di quelli, che mai non feron altro, che studiarlo, & che quasi publicamente l'hanno letto, & leggono, & stupisco.

Il corpo è la prigione dell'anima.

Openion d'alcuni.

Canzon i non fu mai quel nuuol d'oro:
Che poi discese in pretiosa pioggia.
Si che'l foco di Gioue in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense:
Et fui l'uccel, che piu per l'aer poggia,
Alzando lui, che ne mei detti honoro.

Ha il P. nelle precedenti Stan. dimostrato essersi in diuerse e uarie forme trasformato, per significar d uersi casi, & accidenti, che in mar M.L. gli trauano auenuti, come nel suo luogo habbiamo di ciascuno di quelli particolarmente ueduto. Hora in questa ultima altro in sententia

in sententia non uuol significare, se non che per tante, & si diuerse forme cangiare, nõ però potegia mai trasformarsi in forma, ch'egli, come fece Gioue, trasformato in nube, & pioggia d'oro, di Danaes figliuola d'Acrisio Re d'Argo, potesse M.L. il desiderato effetto conseguire, Ma ben dice essere stato fiamma, e non come Gioue, che'n tal forma conseguì l'amor d'Esopida, la cui fauola tocca Ouid. nel vj. del Metam. oue dice, Et Esopida luserit ignis, Ma fu fiamma accesa d'un bello & amoroso sguardo, E su l'uccel, Che, pioggia, che sale piu per l'aere, intendendo de l'Aquila, E non perche egli trasse M.L. come Gioue in tal forma fece Ganimede, la cui fauola recita Ouid. nel vj. del Metam. Ma alzando'l nome di lei, ch'egli ne' suoi detti honora.

Fauola di Gioue trasformato ĩ pioggia d'oro, e in fuoco.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e noue,
E dispregiar di quel, ch'à molti è in pregio;
Quest ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando pargoletta e sciolta
Entrò di primauera in un bel bosco.

Nella presente moral Canz. il P. tre cose uolse in sententia significare, la prima di che era, la secõda in che luogo egli, e M.L. erano, quando di lei s'innamorò, la terza, quanta difficultà li fosse, il potersi da tal Amor liberare, Onde in questa prima Stã. dico il P. hauer uoluto significar di che età egli era, quando a principio andò ad habitare, ò ueramente, che per qualche giorno si andò a diportare a Valclusa, doue poi di M.L. s'innamorò. Et per questi tre di hauer uolsuto figuratiuamente figurare le tre prime età dell'huomo cioè, l'infantia, la pueritia, & l'adolescentia, lequali insieme con tutte l'altre, Aristotile, seguitando l'opinione d'alcuni Poeti, parte per lo numero settenario, a ciascuna delle tre già dette dando sette anni, che fanno il numero di xxi. due settenari ne pone alla giouentù, ch'arriuano al numero del xxv. due altri alla uirilità, ch'aggiungono a xlix. Et ultimamente il resto, ch'à la uecchiezza contribuisce, parte in tre settenari, ch'aggiungono a lxx. anni, alqual tempo uuole, che termini la uita humana, e se piu si uiue, tutto alla decrepità, che non è altro, che fastidio, e stento da lui applicato. Nè egli solo è, che l'età habbia uoluto per li giorni significare, ch'ancora Hor. nella vj. Oda del iij. li. oue dice, Dannosa quid non imminuit dies, per quei medesimi l'intese. Et S. Augustnel iiij. cap. del iij. lib. de Trin. figura l'età del mondo, per li sei giorni che Iddio consumò à far l'opera sua, doue parlando della perfettione di questo sesto numero, dice, Cuius perfectionem nobis sancta Scriptura commendat in eo maxime, quod Deus sex diebus perfecit opera sua, & sesto die factus est homo ad imaginem Dei, & sexta ætate generis humani filius Dei uenit, & factus est filius hominis, ut non reformaret ad imaginem Dei. Et quippe nunc ætas agitur, siue milleni anni singulis distribuantur ætatibus, siue in diuinis literis memorabiles, atque insignes quasi articulos temporum uestigemus, ut prima ætas inueniatur ab Adam, usque ad Noe. Inde, secunda usque ad Abraham, & deinceps sicut Matth. Euang. distinxit, ab Abraham usque ad Dauid a Dauid, usque transmigrationem in Babyloniam, Atque inde usque ad Virginis partum. Dice adunque il P. Che tre dì anzi, cioè, tre età prima, intẽde ch'egli entrasse in quel bel bosco, era creata anima In parte, cioè in luogo Da por sua cura in cose altere e noue, in cose altiere e rare, Intendendo de l'anima di lui, laqual tre età, prima ch'egli entrasse in quel bosco, era stata creata in Cielo da Dio, perche essendo egli, quando entrò in esso bosco, & che di M.L. s'innamorò, come nella uita di lui habbiamo dimostrato al fine della adolescenza, & al principio della giouentù, tre età inanzi per le prime tre, De le quali habbiamo di sopra detto, prima ch'egli nascesse, la sua anima uenina ad essere stata creata in Cielo da Dio, essendo l'anima rationale, secondo l'opinione di Platone, & di molti altri Filosofi, & come ancor la Religion Christiana tiene, in quel punto creata da Dio, & nella Donna infusa, che'n lei è generata, mediante il seme dell'huomo, la materia del corpo; E perche tutte sono d'una medesima

Horat. nelle Ode.

Anima, quando è creata da Dio.

sima perfettione, e di natura diuina create, sono per se stesse, come della sua dice'l P. Da por sua cura in cose altere e noue, Et dispregiar di quel ch'à molti è in pregio, Intendendo de gli honori, e delle ricchezze del mondo, che non solamente da molti, ma da tutti par che hoggi sieno appregiate. Questa ancor dubbia del fatal suo corso, questa ancor dubbia di quello che di lei douesse essere, e quello che seguir ne douesse, per non hauersi ancora proposto, come uuol inferire, un fine, essendo ancora (come dice) Pargoletta, semplice, & incauta, ma sciolta e libera da poterli proporre qual fine piaceua a lei sola: e fra se stessa sopra ciò pensando, Entrò di primauera in un bel bosco, di primauera, rispetto alla sua età: perche essendo, com'habbiamo detto, al fine della adolescẽza, alhora cominciaua a fiorire, & alla stagione. Onde ancora in quella Canz. Tacer non posso, e temo non adopre, Ch'era de l'anno, & di mia etate Aprile, In un bel bosco, rispetto al bello, & solitario paese, nelquale Valclusa, dou'egli andò ad habitare, a Gabrieres, donde M.L. era, co' uicini luoghi son posti, e dou'egli de l'amor di lei, come nella seguente St. uedremo, fu preso, E ch'egli intenda il bosco per la solitudine, lo ueggiamo in molti altri luoghi dell'opera, come in quella Canz. Standomi un giorno solo alla fenestra, oue dice, In uun boschetto nuouo i rami santi, fiorian d'un Lauro giouanetto e schietto, Et in quell' altra. Chiare, fresche, e dolci acque, oue alla Can. parlando, dice, Se tu hauessi ornamenti, quant'hai uoglia: Potresti arditamente Vscir del bosco, e girne infra la gente: Et in fine di quell'altra: Se'l pensier che mi strugge. O pouerella mia, come sei roza. Credo che te'l conosca, Rimanti in questi boschi: & in fine di quella. Non ha tanti animali il mar fra l'onde, Canzon nata di notte in mezo i boschi. E generalmente di tutti gli altri, nella terza St. di quella, Mai non uò piu cantar com'io soleua, dicendo: I mi fido in colui che'l mondo regge E che' seguaci suoi nel bosco alberga.

Pargoletta, piccola fanciulla.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno auanti: e la radice in parte,
Ch'appreßar nol poteua anima sciolta:
Che u'eran di lacciuo' forme sì noue,
Et al piacer precipitaua al corso:
Che perder libertate iui era in pregio.

Ha il P. nella preced. St. dimostrato, che quando entrò in quel bosco, egli era al fine della sua adolescenza, & al principio della giouentù. Hora nella presente, mostra in che età alhora Mad. L. era, quando in quel bosco trouandola, fu allacciato, e preso del suo amore, onde dice, Che'l giorno auanti ch'egli in quel bosco entrasse, u'era nato un tenero fiore. Adunque M.L. che per questo tenero fior è intesa, essendo fino alhora cresciuta solamente in herba, ueniua ad esser ancora nell'età della pueritia, che uà inanzi a quella dell'adolescentia, al fine della quale, come detto habbiamo, il Poeta era, quantunque ancora lei presso al fine d'essa pueritia, come nella sua origine fu dimostrato, & era tenera, perche pur alhora nel suo delicato uiso, inteso propriamente per lo tenero fiore, come ancor in quel Son. Amor, & io si pien di merauiglia, habbiamo ueduto, cominciauano le sue bellezze a fiorire, E la radice, e la persona, fuori de la quale esso tenero fiore usciua, Era in parte nata, in parte, cresciuta, per medesimamente la sua tenera età dinotare. Onde ancor nella quinta Stan. di quella Canz. In quella parte, dou'Amor mi sprona: E quella dolce leggiadretta scorza, Che ricopria le pargolette membra, Dou'hoggi albergà l'anima gentile, Che, il qual fiore Anima sciolta non potea appressare, perche ogni huomo, come uuol inferire, dalle sue bellezze e leggiadri modi, che sono le nuoue e rare forme di lacciuoli, rimaneua allacciato e preso, & il piacer che'n quelli ueder si pigliaua, Precipitaua al corso, faceua strabocchenolmente correr le persone a farsi da quelli allacciare, Che, perche si come altro ne la libertà è da esser appregiata molto, Iui, cioè in quel luogo, per farsi seruo d'una tanto eccellente cosa, era in pregio il perderla.

Fior tenero, inteso per la pueritia di M. Laura.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio:
Che ratto mi uolgesti al uerde bosco,

Di sopra, nelle due precedenti Stanze, habbiamo ueduto, come il

Vsato di fuiare à mezo'l corso:
E ho cerco poi il mondo à parte à parte:
Se uersi, o pietre, o succo d'herbe noue
Mi rendeßer un dì la mente sciolta.

me il Poe. essendo ancora dubbio del suo caso fatale, era adato nella solitudine del paese di Valclusa doue ha trouato M.L. ne gliamorosi lacci, de laqual ogni huomo precipitosamente correua per farsi pigliare. Hora in questa tacitamente accenna il suo fatal corso essere stato, ch'ancora egli de l'amor di lei douesse esser (come mostra ne fù) preso, accioche per le sue lodi scriuere, si donasse a poetici e Filosofici studi. Onde ancor nella prima stãza di quel la Canzo. Tacer non posso, e temo non adopre, a tal proposito dice, Nella bella prigione, ond hora e sciolta Poco era stato ancor l'alma gentile Al tẽpo che di lei prima m'accorsi, Onde subito corsi, Ch'era de l'anno e di mia etate Aprile, A coglier fiori in quei prati d'intorno Sperando a gli occhi piacer si adorno Domandala adunque, quali con accento di dolore, Caro pregio, per esser, come uuol inferire, cosa pregiata, e cara, Dolce, per lo piacer che'n uederla pigliaua, Alto per la sua eccellentia, Faticoso, essendo difficil impresa il uolerlo conseguire, come fino alhora egli ui s'era in uano affaticato; Che tosto mi uolgesti al uerde bosco, Questo intende, non per quel medesimo che di sopra habbiamo veduto, ma per la selua amorosa, dellaquale dicemmo in quella Canzo. A qualunque animale alberga in terra, E a laquale, secondo la Virgiliana opinione, sono uolti, & inuiati tutti coloro ch'a le cose Veneree si lassano da l'appetito ò in atto, ò con l'animo trasportare, come di se stesso, mediante le bellezze di Madonna L. uuol il P. inferire. Il qual bosco è usato di fuiarne, e di trarne fuori della dritta uia dietro alle uane speranze. A mezo'l corso della uita, Intendendo sotto questa fittione quel medesimo che'ntese Pithagora nella lettera Y figurando per quella tutta la uita humana, Perche questa lettera ha nel principio una sola linea fin che giunga alla forca, doue si diuide in due, l'una segue a drittura alla destra, l'altra torce a sinistra, Il proceder per la sola linea uuol tanto Filosofo che sia di tutti gli huomini fino a gli anni discreti, perche fino alhora ueggiamo per le tenebre de l'ignorantia, ne è d'attribuire a perfetta uirtù, ne ad intero uitio alcuno nostro operare, per esser scu abile ignorantia senza uera elettione. Ma giunti a quel passo, che dinota noi esser alla nostra perfetta età peruenuti, & che mediante la ragione discerniamo la uirtù dal uitio, se per la destra linea pigliamo il camino, siamo da quella a l'habito della uirtù, nel qual consiste la nostra felicità, con dotti, S'a la sinistra torciamo da lei siamo a l'habito del uitio, nel qual è riposto ogni nostra miseria, guidati, onde'l P. medesimo in quella Canz. I uo pensando, e nel pensier m'assale, Come che il perder fece accorto, e saggio, Vo ripensando ou'io lassai il uiaggio Dalla man destra, ch'al buon porto aggiugne. Dice adunque questo bosco esser usato di fuiarne a mezo il corso, perche sono piu coloro che giunti a quel passo lassandosi, come ciechi, uincer dalle terrene dolcezze, torcono a sinistra, che quelli che seguendo la ragione, tengono a destra per la dritta, & buona. Onde essendosi ancor egli uolto per la uia del bosco benche ancora non fosse ne l'habito incorso, dice hauer fatto tutti i rimedi possibili a fare per ritrarne l'animo, prouati i Versi, cioè le parole, le pietre, E sughi di herbe nuoue, & sughi d'herbe rare, in che sogliono le uirtù contenersi, ma che nulla, come dirà nella seguente Stan. gli era giouato, Quasi imitando Ouidio doue in persona d'Apolline dice. Hei mihi quod nullis amor est medicabilis herbis, Nec prosunt domino, quæ prosunt omnibus artes.

Valclusa.

Selua amorosa se cõdo Vir. Ouidio.

Ma laßo, hor ueggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è'l suo maggior pregio,
Prima, che medicine antiche, o noue
Saldin le piaghe, ch'i presi in quel bosco
Folto di spine: ond io ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e'ntra'ui à si gran corso.

Hauendo il Poeta nella precedente Stanza dimostrato esser da l'amor di M. L. a l'amorosa selua stato uolto, & hauer fatto tutti i rimedi p uoler da quella l'animo ritrarre, Hora in questa mostra esser del tutto fuori di speranza di potersi, se non p morte, liberare come

come quello c'hauendo torto a sinistra, già li parea nel uitioso habito esser incorso, Onde dice hora uedere, Che la carne, che'l suo corpo serà prima sciolto da quel nodo, Onde, cioè per lo quale il pregio d'essa carne è maggiore, intendendo di quel legame che'l corpo ha con l'anima, per lo qual solamente esso corpo uien ad esser apprezzato, Et in sententia dice, che'l suo corpo serà prima sciolto da l'anima, & in terra, come uuol inferire resoluto, che alcũ rimedio sia che saldi le sue amorose piaghe, lequali egli prese in quel bosco, inteso per quel medesimo che nella prima Stanza habbiamo detto, Folto di spine, ripieno di nociui impedimenti, A dinotar da quante dannose cagioni,

Vitavo'u ptuosa.

l'huomo è nella uita uoluptuosa ritenuto, quando una uolta ui s'è lassato incorrere, On de d ce bé hauer tal parte in lui, che n'esce zoppo, doue a si gran corso u'era entrato, che significa quanto leggier cosa sia ad incorrere nel uitio, e quanto difficile a uolersene poi ritrarre. Onde Virgilio, Facilis descẽsus Auerni, Sed reuocare gradum superasque euadere ad auras Hoc opus, hic labor est.

Virg.

Pien di lacci, di stecchi un duro corso
Haggio à fornire, oue leggiera e sciolta
Pianta haurebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu Signor, c'hai di pietate'l pregio:
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca'l tuo Sol le mie tenebre noue.

Volendo il Poeta l'animo della oscurità del bosco liberare, come ha nella precedente Stanza di mostrato. Seguita hora in q̃sta il narrare quanto difficil cosa li fosse il tornar indietro p la uia mal tenuta da lui. Et per nõ esser sofficiente per se stesso senza'l diuino aiuto, ricorre a quello, E ueramen te è tanto la nostra mente cieca, quando tutta l'habbiamo nelle uoluptà inuolta, che mai non potremmo per noi medesimi dalle tenebre della ignorantia liberarla, se non

gratia illuminãte

fossino dal datore della illuminante gratia pietosamente soccorsi, Assimiglia questa mi sera uita, nellaquale egli si troua essere, ad un bosco, perche si come'l bosco è pieno d'im pedimenti, che impediscono chi ne uuol uscire, Così questa uita è piena d'infiniti uitij, che impediscono chi da quella alla felice uuol passare.

Guarda'l mio stato à le uaghezze noue:
Che'nterrompendo di mia uita il corso
M'han fatto habitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser pò, libera e sciolta
L'errante mia consorte: & fia tuo'l pregio;
S'ancor teco la trouo in miglior parte.

Seguita il Poeta nella presente Stanza ne suoi preghi uerso Id dio dicendo, che uoglia guardar il suo misero stato, p mezo le nuo ue, le rare uaghezze che nel consi derar le parti singolari di M.L. era no nate in lui, lequali uaghezze, per lo continuo stimolo che li da

Dante.

nano dice, Che Interrompendo, ch'abbreuiando'l corso di sua uita, l'haueuano fatto habitatore D'ombroso, cioè di tenebroso bosco, a dinotare la sua cieca mente, dietro le uane dolcezze terrene suiata. Onde ancora Dante nel principio della sua prima cantica, Mi ritrouai per una selua oscura, pregando Iddio, che gli uoglia render la sua errante consorte anima libera e sciolta da gli amorosi lacci, ne' quali di sopra habbiamo ueduto con quanto impero uolontariamente corse, Perciò, che se libera da quelli la può ueder In miglior parte, intendendo seco in cielo Il prego, l'honore sarà suo, uolendo inferire, ch' egli per se stesso non è sofficiente a poterlo fare.

Hor ecco in parte le question mie noue;
S'alcun pregio in me uiue, o'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

Conchiude il Poeta nella presente ultima Stãza, che queste so no i parte le sue nuoue questioni, cioè se pregio, se ualore alcuno di ragione uiue piu in lui, o ueramé te se quella in tutto è cosa, cioè da lui diuisa, ò se la sua anima è sciolta da' lacci delle humane passioni, ò ritenuta da quelle ne l'oscurità del bosco.

O cameretta,

O cameretta che già fosti un porto
A le grani tempeste mie diurne;
Fonte se'hor di lagrime notturne,
Che'l dì celate per vergogna porto,
O letticiuol, che requie eri, e conforto.
In tanti affanni; di che doglioso urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo uer me crudeli a si gran torto?
Ne pur il mio secreto, e'l mio riposo
Fuggo; ma piu me stesso, e'l mio pensiero:
Che seguendo'l talhor leuomi a uolo.
Il uulgo a me nemico, & odioso
(Chi'l pensò mai) per mio rifugio chero:
Tal paura ho di ritrouarmi solo.

Segvita il Poeta nel presente Sonetto il suo lamento. Esclamando alla sua cameretta, & al suo letticiuolo, ch'era in quella one già la notte soleua posare e qualche conforto pigliar de' suoi amorosi affanni, ch'el giorno sofferto hauea. mò strando ch'alhora tutto per lo contrario seguiua. Vrne propriamente appresso de gli antichi erano quei uasi, ne' quali riponeuano le ceneri de' corpi morti, Ma per certa similitudine il Poeta in questo luogo l'intende per li suoi occhi, perche erano ricettacolo delle sue dolorose lagrime, delle quali amore cioè Mad. L. con l'Eburne, cioe come auorio bianche, e delicate mani bagnaua esso letticiuolo, Et erano

Vrne quel le, che era no appres so gli anti chi.

Eburne deriua da ebur uoce latina che è, quanto appresso noi auorio.

uerso di lui tanto crudeli, perche tra la sua uista, & i begliocchi di lei spesse uolte s'in terponeuano. Onde ancor in quel Sonetto. Mia uentura & amor m'haueano si adorno, Per far almen di quella man uendetta, Che de gliocchi mi trahe lagrime tante, Et quell'altro, Orso e non furon mai fiumi ne stagni, E d'una bianca man anco mi doglio, ch'è stata sempre accorta a farmi noia, E contra gliocchi miei, s'è fatta scoglio, Il suo secreto la cameretta, e il suo riposo il letticiuolo, cerca per suo rifugio l'inimico e odioso uulgo, quello ch'in altri luoghi ha detto fuggire per discacciar da lui gli amorosi pensieri che lo consumano.

Far potess'io uendetta di colei,
Che guardando, e parlando mi distrugge;
E per piu doglia poi s'asconde, e fugge
Celando gliocchi a me si dolci, e rei:
Cosi gli afflitti, e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando fugge;
E'n sul cor, quasi fiero Leon, rugge
La notte alhor, quand'io posar deurei.
L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal modo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.
Merauigliomi ben; s'alcuna uolta;
Mẽtre le parld, e piagne, e poi l'abbraccia
Non rompe'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

Mostra il Poeta nel presente Sonetto desiderar di potersi uindicar del distruggimento, che li ueniua dal guardar, & dal nasconderfi da lui, che M.L. alcuna uolta faceua, laqual cosa dice, che gli era cagione di mai non poter la notte posare, essendoli ella sul core a similitudine d'un Leon che rugge, Soggiugnendo, che l'anima, Cvi, laqua le morte caccia, cioè suol cacciare Del suo albergo intendendo del cuore, per esser, come molti uogliono, albergo, & sedia di lei, Si parte da lui & sciolta dal nodo della carne, o uogliam dire del corpo, se ne ua pur A LEI, cioè a M. L. che del suo troppo temerario ardire la minaccia, E dice merauigliarsi, s'alcuna uolta quando, mentre essa sua anima le parla, e piagne, & poi l'abbraccia, se uero è ch'ella l'ascolte, non le rompe'l sonno.

Aspro core e seluaggio, e cruda uoglia
In dolce humile angelica figura,
Se l'impresso rigor gran tempo dura,

Dvolsi il Poeta nel presente Sonetto dell'asprezza, saluatichezza, & crudeltà di Madonna L. uerso di lui usata, & del sempre pianger,

L ch egli

Hauran di me poco honorata ſpoglia:
Che quãdo naſce, e mor fior, herba, e foglia;
Quãd' e'l di chiaro, e quãd' è notte oſcura
Piãgo ad ogni hor. Ben'ho di mia uẽtura,
Di Madõna, ed' Amore, onde mi doglia.
Viuo ſol di ſperanza rimembrando,
Che poco humor gia per continua proua
Conſumar u'di marmi, e pietre ſalde.
Non è ſi duro cor, che lagrimando,
Pregando amando, talhor non ſi ſmoua:
Ne ſi freddo uoler, che non ſi ſcalde.

ch'egli faceua, Moſtrando nondimeno hauere ſperanza d'ultimamente poterla humiliare, Onde dice Che ſe eſſa aſprezza, ſaluatichezza, e crudeltà di lei duraua piu gran tempo, c'haurebbono di lui poco honorata ſpoglia, cioè poco honorata uittoria, uolendo inferire che per lo ſoperchio affanno egli ſe ne morrebbe, di che a lei poco honore, é meno utile ne ſeguirebbe, E queſto perche d'ogni tempo e nel continno piangere ch'egli faceua, s'andaua conſumando, E bene dice hauer, Onde, cioè cagione per la quale della ſua rea uentura, di Madonna Laura e d'amore egli s'habbia da dolere, Moſtrando, ſolo una ſperanza eſſer quella che lo tiẽ in uita, laqnale per ricordarſi d'hauere ueduto un poco humore di liquida e molle acqua, laqnal ſopra un duro marmo, o altra ſalda pietra, per continua proua battendo, hauerla ultimamente cõ ſumata e uinta. Onde Ouidio nel primo de arte. Quid magis eſt durum ſaxo, quid mollius unda? Dura tamen molli ſaxa cauantur aqua, E non eſſer ſi duro e rigido cuore, che lachrimando, pregando, amando, talhor non ſi uenga a ſmuouere, & a moſtrar qualche ſegno d'humanità, Ne ſi fredda uoglia che non ſi uenga a ſcaldare, ad imitatione di S. Auguſt. cõtra de' Manichei, oue dice, Nihil tã durum atque ferreum quod non amoris igne uincatur, Onde uuol inferire, ch'ancora egli batterà tanto con le ſue lagrime il duro & oſtinato cuor di Madonna L. che ſpera di poterlo humiliare, e mouerlo a pietà di lui.

Ouidio.

Agoſtino.

D'un bel, chiaro, polito, e uiuo ghiaccio
Moue la fiamma; che m'incẽde, e ſtrugge;
Et ſi le uene e'l cor m'aſciuga, e ſugge,
Che'nuiſibilmente i mi diſfaccio.
Morte gia per ferire alzato'l braccio.
Com'irato ciel tona, o Leon rugge,
Va perſeguendo mia uita, che fugge;
Et io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con Amor miſta
Per ſoſtegno di me coppia colonna
Porſi fra l'alma ſtanco e'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nel conoſco in uiſta
Di quella dolce mia nemica, e Donna:
Ne di cio lei, ma mia uentura incolpo.

Mostra l'innamorato & appaſſionato noſtro Poeta nel preſente Son. eſſer per la ſua amoroſa fiamma alla morte uicino, E quantunque ſia in facultà di Mad. L. dal cui candido e bel uiſo tal fiamma, inteſa per lo ſuo ardente amoroſo deſiderio, ueniua con una doppia colonna di pietà, e d'amore di poterlo dal colpo mortal defendere, nondimeno per conoſcer nella uiſta di lei, ella non eſſer diſpoſta a uolerlo fare, eſſerne fuori di ſperanza. E di queſto dice non incolparne lei, eſſendo come uuol inferire, di ſua natura pietoſa, Ma la ſua rea e crudel uẽtura, che lo permette. Onde ancor in quel Son. Laſſo ch'i ardo, & altri non me'l crede, Se non fuſſe mia ſtel

Mia uẽtura uiene ſi ha a intender rea, o à prender uentura per diſauẽtura.

lei pur deurei Al fonte di pietà trouar mercede.

Giunto m' Amor fra belle e crude braccia,
Che m'accidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia'l martir: onde pur, com'io ſoglio,
E' meglio è, ch'io mi mora amãdo, e taccia

Narra il Poeta nel preſente Sonetto la miſera conditione del ſuo infelice ſtato, nel qual ſi troua eſſer per amor condotto, con la durezza e crudeltà di Mad. L. uerſo di lui

Che potria q̃ſta'l Rhẽ, qual'or piu agghiaccia
Arder con gli occhi, e rõpe ogn'aſpro ſco-
Et ha ſi egual a le bellezze orgoglio, glio,
Che di piacer altrui par che le ſpiaccia.
Nulla poſſo leuar io per mi'ingegno
Del bel diamãte, ond'ella ha'l cor ſi duro:
L'altro è d'un marmo, che ſi muoua e ſpiri
Ne della a me per tutto'l ſuo diſdegno,
Torrà giamai, ne per ſembiante oſcuro,
Le mie ſperanze, e i miei dolci ſoſpiri.

di lui uſata, perche del ſuo adamantino cuore, dice, non poterne leuar, ne coſa trarre, ch'egli deſideri, Somigliando'l reſto di lei per tal ſua durezza & anchora per la bianchezza, ad un uiuo, e candido marmo, E nondimeno conchiude, che per diſdegno e crudeltà ch'ella moſtri non però li torrà mai lo ſperare e dolce ſoſpirar cha fa per lei, It Rheno è fiume, che naſce ne gli Eluezzi, e perche corre tra populi Germani poſti a Settentrione, quaſi ogn'anno il uerno agghiaccia talmente, ch'alcuna uolta, per lo ſpatio di tre meſi ui paſſano ſopra le carette cariche.

Rheno fiume, ſua natura.

O inuidia nemica di uirtute,
Ch'a bei principi uolentier contraſti;
Per qual ſentier coſi tacita entraſti
In quel bel petto, e con quali arti'l mute?
Da radice n'hai ſuelta mia ſalute:
Troppo felice amante mi moſtraſti
A quella, ch'e miei prieghi humili e caſti.
Gia di alcũ tempo; hor par, ch'odi e rifiute
Ne però che con atti acerbi, e rei
Del mio bẽ pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar ſol un de' penſier miei:
Non perche mille uolte il dì m'uccida,
Fia, ch'io non l'ami, e ch'i non ſperi in lei:
Che s'ella mi ſpauenta: Amor m'affida.

Seguitando il Poeta nelle ſue querele, eſclama contra l'inuidia, chiamandola nemica di uirtù, perche ogni uitio è nimico e contrario a quella. E dolendoſi di lei, la domanda per qual ſentier cioè per qual uia ella ſia coſi tacitamente nel bel petto di M. L. entrata, E con quali arti il muta, perche prima era, come uuol inferire, uſata dimoſtrarſeli humana e piaceuole, & alhora ſe li moſtraua ſuperba & diſdegnoſa, come nel precedente So. ha ſimilmente dimoſtrato, tanto ch'ella era tutta uerſo di lui da quel lo ch'eſſer ſoleua mutata, Nondimeno, conchiude il medeſimo c'ha fatto in quello, cioè che pur tutto cio ch'ella ſappia fare, non farà, ch'egli non l'ami e che non ſperi in lei, perche Amor di tanto L'affida, cioè l'aſſicura, di quanto ella col ſuo turbato e diſdegnoſo uolto ſpauenta.

Affidare, aſſicurare.

Si'l diſſi mai; ch'i uenga in odio a quella,
Del cui amor uiuo, e ſenz'al qual morrei;
Si'l diſſi; ch'e miei dì ſian pochi e rei,
E di uil ſignoria l'anima ancella:
S'il diſſi: contra me s'armi ogni ſtella,
E dal mio lato ſia
Paura, e geloſia,
E la nemica mia
Piu feroce uer me ſempre, e piu bella,

Per quello, che per l'ultima Stan. della preſente Canzone giudicar poſſiamo, il Poeta la fece per uoler ſi appreſſo di M. L. ſcuſar di alcune parole che di lui egli erano ſtate referte, la ſuſtantia delle quali era, ch'egli hauea detto d'amar un'altra donna piu che non amaua lei, della qual coſa, come di ſopra in piu Son. habbiamo ueduto ella n'era ſeco forte ſdegnata. Onde in queſta prima Stanz. fa le per ſe ſteſſa, la ſua ſcuſa cominciando, in ſententia dice, Che s'egli il diſſe mai, che uenga in odio a lei, dal cui amore la ſua uita e morte dependeua, Che i ſuoi giorni ſian pochi & infelici E l'anima ſerua di uil ſignoria, Che'l cielo li ſia contrario E ſia del ſuo lato paura

egelosia,& ella sépre uerso di lui piu feroce,e per maggior torméto ancor piu bella

Proprietà delle saette di amore.

S'l dissi; Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'il dissi; cielo; e terra, huomini e Dei
Mi siã contrari,& essa ognihor piu fauel-
S'l dissi, chi non sua cieca facella: (*la:*
Dritto a morte m'inuia;
Pur, come suol, si stia;
Ne mai piu dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in fauella.

Per la dechiaratione della presente Stanza per se stessa facilissima, diremo, che l'aurate quadrella d'amore inducono a deuer amare, E l'impiombate ad odiare. dunque il Poeta dice, che s'egli disse, ch'amore spenda tutte l'aurate sue quadrella in lui, accio ch'egli come vuol inferire, habbia ancora ad amar M.L. piu uehementemente di quel che fa, E spenda tutte l'impiombate in lei perche ella l'habbia sommamente ad odiare, E che s'egli il disse, ch'ogni cosa li sia contraria, e M.L. ognihor piu fella e dispettosa. La cieca facella intende per la luce del bel uiso di lei verso di lui turbata & oscura, con laqual dice, che s'egli il disse, cosi com'ella l'inuia dritto a morte, si stia pur come suole, ne si mostri mai uerso di lui in atto, od in fauella piu dolce o pietosa di quel ch'alhora faceua.

S'il dissi mai; di quel, ch'i men uorrei
Piena troui quest'aspra, e breue uia.
S'il dissi; il fiero ardor, che mi desuia,
Cresca'n me; quãto'l fier ghiaccio in costei:
S'il dissi; unqua non ueggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella;
Ne Donna, ne Donzella:
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Hebrei.

Ghiaccio fiera q che significa. L'Esodo Bibia.

Segvitando il Poeta nella presente Stanza le sue escusatione, e nelle cose che s'egli il disse mai si ua augurando, dice, che s'egli'l disse, che troui quest'aspra e breue via della presente vita, piena di quelle cose, delle quali egli uorrebbe trouar meno, E del fiero amoroso ardore, che lo tira fuori della dritta via della ragione, cresca tanto in lui, Quanto'l fiero ghiaccio, quanto la crudel gelata voglia in Mad. L. che mai non possa veder sol chiaro, nella Luna sorella d'esso Sole, come uedremo in quel Sonetto, Il figliuol di Latona hauea gia noue, Ne Donna, ne Donzella, Ma solamente terribile & oscura procella si sommerso nel mar rosso, come nell'Esodo e contenuto e nella Bibia al decimoquarto Cap. si legge.

S'il dissi; co i sospir, quant'io mai sei,
Sia pietà per me morta: e cortesia:
S'il dissi; il dir s'inaspri, che s'udia
Si dolce alhor, che uinto mi rendei.
S'il dissi; io spiaccia a quella, ch'i torrei
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì, che la mammella
Lasciai, finche si suella
Da me l'alma, adorar: forse'l farei.

Snella, di uida, disparta.

Soggivgne il Poeta nella presente Stanza che s'egli il disse, che la pietà con quanti sospiri egli fece mai con la cortesia insieme, sia morta per lui, Et il dir di Madonna L. che si dolce s'udia quando egli a tanta dolcezza si rendè uinto, s'inaspri e facciasi uerso di lui duro, e crudele, E ch'egli spiaccia a lei, laquale egli torrebbe adorare dal dì che lasò la mammella, il presente per lo passato pigliando, fin che l'anima Si svella, cioè si diuida da lui, E laquale forse solo In fosca, in oscura cella torrebbe adorar, quello che'n palese per esser, come uuol inferire, idolatria, non arrebbe fare. Il testo ha in questo

questo modo ordinato, S'il dissi, io spiaccia quella chi torrei adorar dal dì, che lasciai la mammella, fin che si suella l'alma da me, forse in fosca cella chiuso il farei.

Mas'io nol dissi; chi si dolce apria
Mio cor a speme ne l'età nouella,
Regga ancor questa stanca nauicella
Col gouerno di sua pietà natia:
Ne diuenti altra: ma pur, qual solia,
Quando piu non potei:
Che me stesso perdei;
Ne piu perder deurei.
Mal fa, chi tanta fe si tosto oblia.

Ha il Poeta nelle precedenti Stanze in sua scusa detto quelle ree sententie, nelle quali vorrebbe incorrere, quando colpeuol fosse d'hauer detto quando al principio della Canzone dicemmo, Hora nella presente Stanza di quello che vorrebbe seguisse non hauendolo egli detto, come vuol inferire che non hauea, cioè che Madonna Laura lo reggesse ancora col gouerno della sua natural pietà, com'al principio del suo amor reggeua, ne altra fosse verso di lui, che'n tal principio era biasimando non lei, alla qual biasmo non vuol dare, ma chi si presto domenticaua tanta fede quanto la sua verso di lei, come vuol inferire, era stata.

tosto quel che i Latini, dicono cito, vsò sempre di dire il Petrarca & i buoni scritori, e non mai presto.

Io no'l disi giamai; ne dir poria
Per oro, o per cittade, o per castella:
Vinca'l uer dunque, e si rimanga in sella;
E uinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me'l tutto Amor, s'ella ne spia;
Dinne quel, che dir dei;
I beato direi
Tre uolte, quattro, e sei:
Chi deuendo languir, si morì pria.

Dice il Poeta in somma, ch'egli non lo disse giamai, e per cosa del mondo non lo potrebbe dire, onde mostra desiderar che la verita sia conosciuta con pregar amore che se M.L. ne domanda, ch'egli, il qual sa ogni cosa di lui, ne debba dire, quel che debitamente egli è tenuto a dirne, E ch'egli, quando ne fosse domandato, direbbe tre, quattro, e sei uolte, per piu efficacemente dire, Beato chi deuendo languire, si morì pria, cioè beato colui, il quale deuendo lãguire, si morì prima che languisce, per esser, come vuol inferire, molto meglio morir, che languire, Imitando, Virgilio nell'Eneid: oue dice, Oterque quaterque baati.

Virgilio nel primo dell'En.

Per Rachel ho seruito, e non per Lia:
Ne con altra saprei
Viuer; e sofferrei,
Quando'l ciel ne rapella,
Girmen con ella in sul carro d'Helia.

Tocca il Poeta nella presente vltima Stanza per similitudine di se stesso l'esempio del Patriarca Iacob, il quale come si legge nel Genesis cõtenuto, nella Bibia, al xxiii. Cap. serui Labam sette anni, per hauer la sua diletta e formo a Rachel, e non per Lia sua sorella deforme e sozza, laqual dopo'l suo seruire de sette anni fu data in luogo di Rachel per inganno. Onde il Poeta ancor egli dice hauer seruito amando, per Rachel, cioè per M. Laura, E non per Lia, e non per quell'altra Donna, della quale come nella prima Stanza dicemmo, era stato detto, ch'egli diceua d'amar piu che non amaua lei, Girmen con ella in sul carro d'Helia, Helia, secondo che si legge nel quarto libro de re contenuto nella Bibia, fu sommo e vero Profeta fra'l popolo Hebreo nel tempo che regnaua Ioram, Il qual Helia, venendo un giorno con Heliseo da Hierico al fiume Giordano, poi che quello hebbero passato, scese dal cielo un carro di fuoco con i caualli similmente di fuoco, nel qual salse Helia, e da quel lo fu portato in alto, ne fu poi ueduto, Sarebbe adũque contento il nostro Poe. Quando'l ciel ne rapella, quando partiamo di questa vita, d'andar con M.L. sul carro d'Helia, cioè nel fuoco, tanto vuol inferire esser smisurato l'amore che le porta.

Iacob. Patriarca. Labum. Rachel. Lia. Helia. Heliseo.

A dietro, per il paſſato.

Ben mi credea paſſar mio tempo homai,
Come paſſato hauea queſt' anni a dietro:
Senz'altro ſtudio, e ſenza noui ingegni:
Hor, poi che da Madonna i non impetro
L'uſata aita; a che condotto m'hai,
Tu'l uedi Amor; che tal arte m'inſegni;
Non ſo, s'i me ne ſdegni,
Che'n queſta età mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro;
Senza'l qual non uiurei in tanti affanni:
Coſi haueſs'io i prim'anni
Preſo lo ſtil, c'hor prender mi biſogna:
Che'n giouenil fallir è men uergogna.

Essendo Madonna Laura per la cagione che nella precedente Cãz ne habbiamo veduto, contra'l Poeta ſdegnata, Hora nella preſente eſſo Poeta ſi duole, che da lei li ſia negato il cibo della viſta de' ſuoi begli occhi, non potendo egli [come di moſtra] ſenza quello viuere, E d'amore, ch'a tal termine l'habbia condotto, che'n quella ſua quaſi canuta etade, lo faccia a modo d'inſenſato andar in volando gli ſguardi di quelli, da'quali in un medeſimo tempo moſtra d'eſſer nutrito & arſo. Pur ultimamente conchiude eſſer ſi dolce ogni ſuo tormento, ch'egli è diſpoſto piu che mai di uoler nell'amoroſa impreſa perſeuerare. Onde nella preſente prima Stanza dice, ch'egli ſi credeua, ch'eſſendo giunto in quella matura età, di deuer paſſar il tempo ſenza hauer ad vſare nell'amoroſa pratica altro ſtudio e noui ingegni, piu di quello che negli anni adietro vſato hauea, Ma poi che non impetra da M. L. l'uſata aita della dolce viſta de'ſuoi begliocchi, della qual ſola egli ſi viuea, ch'Amor uede bene a quello che l'ha condotto, ſegnandoli tal arte; che'n quella matura e graue età lo fa diuenir ladro del bello e leggiadro lume de gli occhi di lei ſenza'l quale, quando mai non l'haueſſe ueduto, egli non uiurebbe in tanti affanni che viue, onde dice, non ſapere s'egli s'ha da ſdegnar d'hauer pur alhora ad imparare tal arte, moſtrando deſiderar in piu tolio hauerla imparata ne primi anni, ch'egli s'innamorò per eſſer men vergogna il fallir in giouentù.

Impetrare, qui nel ſuo comune ſignificato ottenere.

Gli occhi ſoaui, ond'io ſoglio hauer vita,
Dele diuine lor alte bellezze
Furmi in ſul cominciar tanto corteſi;
Che'n guiſa d'huom, cui nõ proprie ricchez(ze,
Ma celato di ſor ſoccorſo aita,
Viſsimi, che ne lor, ne altri offeſi:
Hor, bench'a me ne peſi;
Diuento ingiurioſo, & importuno:
Che'l pouerel digiuno
Vien ad atto talhor, che'n miglior ſtato
Hauria in altrui biaſmato.
Se le man di pietà inuidia m'ha chiuſe,
Fame amoroſa, e'l non poter mi ſcuſe.

Narra il Poeta nella preſente Stanza, come nel principio del ſuo amore i begliocchi di Madonna Laura li furon per ſi fatto modo corteſi in ſuſtentarlo, ch'egli ſi uiſſe in guiſa d'huomo, che non il ſoccorſo delle proprie richezze ma'l Gelato, cioè ſecreto ſoccorſo che per occidente li uien di fuori, l'aita, come quello, ilquale vuol inferire che da begliocchi, dalla cui viſta egli era aiutato, perche di quelli ſi uiuea, ueniua a lui talmente, che ne loro ne altri offeſe, perche gratioſamente egli erano conceduti. E che hora, eſſendo lor uenuto ingiurioſo & importuno, egli è alla conditione del pouerello, ilqual cacciato da la fame, condeſcende egli ſteſſo alcuna uolta a far coſa che quando era in miglior ſtato, haurebbe biaſmato altri che tal coſa haueſſer fatto, onde ſi dice, la neceſſità non hauer legge, però conchiude, che ſe l'inuidia gli ha chiuſo le mani di pietà, cioè ſe l'inuidia fa che Madonna Laura non da pietà di lui, Che l'amoroſa fame, laqual ha di paſcerſi della viſta de begliocchi, E'l non poter altramente fare, lo debba della ſua importunità ſcuſare.

Segui-

Ch'i ho cercate gia uie piu di mille,
Per prouar ſenza lor, ſe mortal coſa
Mi poteſſe tener in uita un giorno:
L'anima, poi ch'altre non ha poſa,
Corre pur a l'angeliche fauille;
Et io, che ſon di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Oue ſi fa men guardia a quel, ch'i bramo;
E, com'uccello in ramo,
Oue men teme, iui piu toſto è colto;
Coſi dal ſuo bel uolto
Le'nuolo hor uno, & hor un'altro ſguardo:
Et di cio inſieme mi nutrico, & ardo.

Segitando il Poeta nella preſente Stanza, il propoſito della precedente dice, hauer cercato infinite uie, per ueder s'alcuna altra coſa che la uiſta di Madonna Laura lo poteſſe un giorno ſolamente tener uiuo, ma in uano, perche l'anima non trouando oue poterſi in altro luogo poſare, torna pur all'angeliche fauille de' begliocchi Et io, dice, che ſon di cera, & il mio corpo, ilquale all'amoroſo fuoco che da eſſi begliocchi mi uiene, è di cera torno a riuederli, Et a ſimilitudine dell'uccello, che'n quel luogo, oue men ſi dubita, è piu toſto colto, coſi io doue Madonna Laura ſi guarda meno, e doue dal mio uederla credo eſſer piu ſicuro, l'inuolo hor uno & hor un'altro ſguardo, de'quali inſieme com'ha di ſopra detto, Mi nutrico & ardo, mi uiuo, e medeſimamente ancora mi conſumo.

Fauille angeliche.

Nutrico, o nudriſco uſa'l la lingua Toſcana.

Di mia morte mi paſco, e uiuo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil Salamandra:
Ne miracol non è; da tal ſi vuole.
Felice agnello a la penoſa mandra
Mi giacqui un tẽpo: hor a l'eſtremo famme
E fortuna, & Amor pur come ſole:
Coſi roſe e uiole (cio:
Ha primauera, e'l uerno ha neue, e ghiac-
Però, s'i mi procaccio,
Quinci, e quindi alimenti al uiuer curto;
Se uol dir, che ſia furto;
Si ricca Donna deue eſſer contenta;
S'altrui uiue del ſuo, ch'ella non ſenta.

Stranio e nouo cibo è ueramente il paſcerſi della morte, come'l Poeta nella precedente Stanza di ſe ſteſſo ha dimoſtrato, & nella preſente afferma, perche della morte ſi muore, ma il uiuer della morte non ſolamente e coſa ſtrana, ma ſopra naturale, Et il uiuer in fiamme mirabil Salamandra, perche quãtunque la Salamandra ſia di natura frigidiſſima, ſe le fiamme foſſero un poco poſſenti, ella s'arderebbe, e nõ uiurebbe, com'egli faceua, ma ch'egli uiua, non è miracolo, uolendolo amore, non eſſendo gli amanti ad alcuna legge natural aſtretti, Onde in quel Sonetto. I mi riuolgo indietro a ciaſcun paſſo, in perſona d'amore, Non ti rimembra, che queſto è priuilegio de gli amanti Sciolte da tutte qualitati humane. Felice agnello alla penoſa mandra, felice è giouanetto amante alla penoſa corte d'amore Mi giacqui mi poſai un tempo, & hora all'eſtremo della vita & fortuna & amore Famme, cioè mi fanno, pur ciaſcun di loro, come ſuole fare, tenendomi pur come vuol inferire, in continui tormenti, come ſono uſi di tenermi Onde s'accorge per l'eſempio di lui, e del uariar delle ſtagioni, che nõ ſi puo in un felice ſtato lungamente durare, per laqual coſa dice, che s'egli ſi procaccia al curto viuere Quinci, & quindi alimenti, Quinci e quindi uiſte di lei, di che egli ſi uiue, Se ſi ricca Donna [potendo ſolamente della ſua uiſta nutrir altrui] vuol dir, che ſia furto s'altri uiue del ſuo, Che, cioè, talmente ch'ella non ſenta, che non le ſia d'alcun coſto, Deue eſſer contenta, debbe contentarſi ch'altri ne uiua.

Salamandra di natura frigidiſſima.

Agnello felice, Mandra penoſa.

Chi nõ'l ſa, di ch'io uiuo, e uiſsi ſempre
Dal dì, che prima quei begliocchi uidi,
Che mi fecer cangiar uita, e coſtume?

Afferma pur ancor il Poeta nella preſente ſtiza uiuer, & eſſer ſempre dal dì, che vide la prima uolta i begliocchi di Mad. L. della

Per cercar terra e mar da tutti i lidi,
Chi po saper tutte l'humane tempre?
L'un uide ecco d'odor là su'l gran fiume:
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e uo ben dirti)
Disconuiensi a Signor l'esser si parco.
Tu hai li strali, e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i mora;
Ch'un bel morir tutta la uita honora.

uista di quelli uiuuto, E feronli cangiar uita, perche lo leuaron, come uuol inferire dalla corte, & tiraronlo in quella solitudine di Valcluſa e filoſofare. Onde nella prima Stanza di quella Canzone. Tacer non posso, e temo non adopre, Nella bel la prigione, ond'hora è sciolta Poco era stato ancor l'alma gentile Al tempo che di lei prima m'accorsi, Onde subito corsi [Ch'era dell'anno, & di mia etate Aprile] A coglier fiori in quei prati d'intorno, Sperando a gli occhi suoi piacer si adorno, E costumi, perche dapoi furon di lui tutti altri di quello che fino alhora era no stati, Onde nella quinta Stanza di quella Canzone. Gentil mia Donna i ueggio, Perch'io ueggio[e mi spiace] Che natural mia dote a me non vale, Ne mi fa degno d'un si caro sguardo, Sforzomi d'esser tale, qual all'alta speranza si confa ce, Et al suo co gentil, ond'io tutt'ardo, E per dimostrar che sia possibil, ch'egli si una bella vista di quelli, domanda, Chi è quello che per cercar da tutti i libi terra & mare, possa sa per TVTTE l'humane tempre, tutte l'humane qualità, perche dice, Ecco l'un viue d'odore La su'l gran fiume, intendendo di quelli huomini mostruosi ch'a quel Sonetto. Si come eterna vita è ueder Dio, dicemmo esser secondo Plinio a riua del fiume di Gange, Io qui queto i miei frali, & famelici spirti di fuoco, e lume, Cose [come vuol inferire] che paiono impossibili, & nondimeno si uedono pur seguire, Ma uolgendosi ad amore, dice uolerli bē dire, che L'esser si parco, l'esser si in se stesso ritenuto, & auaro, come vuol inferire, ch'egli uerso di lui, del suo soccorso si mostraua esser nel farlo morire, si discōuien a signore, perche i signori di natura deurebbono esser larghi e magnanimi, Onde dice, ch'egli il quale ha lo strale, e l'arco, per laqual cosa uiene ad hauer non solamente signoria, ma potere ancora, debba farlo, non pur bramando la vita de'begli occhi a poco a poco, ma di sua mano, mediāte esso strale, & arco, ad un tratto morire, perche vna bella morte, come amando vuol inferire, che sarebbe la sua, honora tutta la vita. Onde ancor in quel Sonetto. Amor che nel pensier mio viue e regna, Che bel fin fa, chi ben amando muore.

Conface, si conuiene, è cōforme.

Gange fiume.

Chiusa fiamma è piu ardēte; e se pur cresce,
In alcun modo, piu non pò celarsi:
Amor io'l so; che'l prouo a le tue mani.
Vedesti ben, quando si tacito arsi:
Hor de'mei gridi a me medesmo increscе:
Che uo noiando e prossimi, e lontani;
O mondo, o pensier uani;
O mia forte uentura a che m'adduce:
O di che uaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme;
Onde l'annoda e preme
Quella, che con tua forma al fin mi mena.
La colpa è uostra; e mio'l danno e la pena.

Fa il Poeta nella presente Stan. Comparatione della fiamma del fuoco al suo interno amoroso ardore, perche si come quella stando in se stessa ristretta & occulta, arde sempre con piu forza, e se pur uien a crescere, non puo piu star celata, ma si mostra a chi la uuol uedere, Simil mente dice, ch'Amor uide bene quando egli del suo interno ardore arse si tacitamente, Ma essendo poi cresciuto, e non potendolo piu celare, ua per disfogiarlo noiando de' suoi gridi tutti quelli, che gli odono, di che a se medesimo non ch'ad altri rincresce, Esclamando al mondo, a'suoi uani pensieri, al la sua forte e crudel uentura, ch'a tanto Misero passo l'adducono, & a quella uaga luce de gli occhi di Madonna Laura, di che li nacque al cuore quella tenace speranza con

Ventura forte.

con laquale ella mediante la forza d'Amore, cioè del suo amoroso affetto, l'annoda e preme, talmente, che non puo scogliere, Onde la colpa dice, esser di lor due, ma di lui solo, e non d'alcun'altro, la pena.

Cosi di ben'amar porto tormento:
E del peccato altrui chieggio perdono
Anzi del mio: che deuea torcer gl'occhi.
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gl'orecchi: & ancor nō men'pēto.
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi
L'vltimo colpo, chi mi diede'l primo:
E fia, s'i dritto estimo;
Vn modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me, che quel, che soglia:
Che ben mor, chi morendo esce di doglia.

SEGVITA il Poeta nella presente Stanza il lassato proposito della precedente, dicendo, come di ben'amare egli porta torméto, e del peccato di M. L. e d'amore, de'quali, come in fine di quella ha dimostrato, era la colpa del suo male, chiede pdono, Ma piu drittamente estimando dice, pur del suo, perche quando a principio si scontrò nella luce de begl'occhi di lei, deuea torcer in altra parte i suoi, E come fece Vlisse per non vdir il canto delle Sirene, cosi egli per non vdir il suono delle dolci parole di lei, deuea chiuder gli orecchi, auenga ch'egli non si penta ancora, che'l suo cuore per la memoria che gli n'è rimasa, trabocchi di tal dolcezza, a dinotare quanta forza habbia l'appetito piu che la ragione in lui, Ma ch'egli aspetta pur, che L'vltimo colpo, che l'ultimo strale, CHE, il qual li diede'l primo amoroso colpo scocchi, cioè tragga, desiderando, per uscir di stento, per tale strale perire dicendo, che sarà vn'atto pietoso, non essendo esso colpo o strale disposto a far altro di lui, che quello che si soglia fare, e pche bella morte fa colui, che di doglia esce morendo.

Vlisse q̄llo, che fece per nō udire il cā to delle Sirene.

Canzon mia fermo in campo
Starò: ch'eglie disnor morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; si dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Seruo d'Amor, che queste rime leggi;
Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi

NELLA presente vltima Stanza il Poeta alla Canzo. parlando, mostra esser disposto piu che mai el seguitar dell'amorosa impresa, riprendendo se stesso de lamenti, che nelle precedenti ha fatto, tanto dice esser dolce la sua sorte, pianto sospiri, e morte, perche si come dicemmo in quel Sonet. Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci, tutto quello, che della cosa amata uiene, all'amante è dolce, Et al lettore delle sue presenti rime, che'l mondo non ha bene, che pareggi ne sia d'agguagliar al suo male. Onde ancor in quel Sonet. Fiera stella se'l cielo ha forza in noi, Pur mi consola, che languir per lei, Meglio è che gioir d'altra, &c.

Quādo fu fatta la p̄sente Canzone.

La ver l'aurora; che si dolce l'aura
al tempo nuouo suol mouer i fiori,
E gli augelletti incominciar lor uersi:
Si dolcemente i pensier dentro a l'alma
Mouer mi sento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conuiemmi a le mie note:

LA presente Canzone il Poeta mostra hauerla fatta nel tempo della primauera, nella qual simile stagione a principio di M. L. s'era innamorato, & nella qual si sentiua da gli amorosi pensieri tutto commouere, auenga che dell'amor di lei, perche ella non hauea pietà di lui, mostra esser disperato. Onde nella presente prima Stanza quasi in questa forma dice, Che la uerso l'aurora, quando che SI dolce l'aura, si dolce il vento al tempo nuouo della primauera suol muouer per li prati i fiori, e che gli vccelletti sogliono cominciar

cominciar i uersi loro, ch'egli sente da M.L. in forza della quale sono tutti i suoi amorosi pensieri, quelli dentro all'anima si dolcemente muouere, che li conuien tornare alle sue note, per li suoi dolorosi, e lagrimosi accenti intese, perche in tale stagione ritrouandosi ne' petti de gli amanti l'morose fiame, come quasi tutte l'altre cose si vedono rinouare, sono inuitati, anzi costretti dalla passiõe a deuersi oltre all'usato dolere. Onde in quella Cã. Qual piu diuersa, e nuoua, di se stesso parlãdo, Cosi gli occhi miei piangon d'ogni tempo, Ma piu nel tempo che Madonna uidi.

Temprar potess'o in si soaui note
I miei sospiri; ch'adolcissen Laura
Facendo a lei ragion; ch'a me fa forza:
Ma pria fia'l uerno la stagion de' fiori;
Ch'Amor fiorisca in quella nobil alma;
Che non curò giamai Rime ne Versi.

MOSTRA il Poeta nella presente Stanza, desiderar di poter temprar i suoi amorosi sospiri in si soaui accenti, ch'addolcissero uerso di lui Mad. Lau. E com'ella in mostrarseli ritrosa, fa forza & torto a lui, cosi quelli in addolcirla, e come ragioneuolmente uuol inferire, che'l suo amor richiedeua, fae esser ragione e dritto a lei. Onde in quella Canzo. Poi che per mio destino, questo medesimo uolendo significare, dice. Mostromi almen ch'io dica Amor in guisa, che se mai percote orecchi dalla dolce mia nemica Non mia, ma di pietà la faccia, amica, Ma questo, per hauerne egli fatto tutte le proue, mostra esser impossibile che debba in alcun modo seguire.

Orecchi & orechie si die Thoscanamente.

Quante lagrime lasso in questi uersi
Hor gia sparti al mio tempo; e'n quante note
Ho riprouato humiliar quell'alma:
Ella si sta pur, com'aspra alpe a l'aura
Dolce; laqual ben nuoue frondi: e fiori,
Ma nulla pò, fe'n contro ha maggior forza

INFENITE lagrime uersi, e mesti accenti mostra il Poe. nella presente Stanz. hauer sparto per M.L. humiliare, Ma dice, ch'ella si sta pur pertinace, e dura, com'aspra alpe al la dolce aura, laqual spirando puo ben muouer frondi e fiori, ma nulla dice che puo SE in contro ha maggior forza, s'ella scontra cose che stian piu salde, com'essa aspre alpi a similitudine di M.L. contra i suoi humili prieghi staua.

Huomini, e Dei solea uincer per forza
Amor; come si legge in prosa e'n uersi;
Et io'l prouai sul primo aprir de' fiori:
Hora nel mio signor, ne le sue note,
Ne'l pianger mio, ne i prieghi pon far laura
Trarre, o di uita, o di martir quest'alma

MOSTRA ii Poeta che in altri tempi, come in uersi & in prosa si legge, e che da lui fu su primo aprir del la primauera prouato, Che quando di M.L. s'innamorò, Amor solea per forza uincer huomini e Dei Ma ch'alhora, ne esso amore ne suoi preghi, el pianto, ne i preghi di lui stesso poteuan far, che Madonna Laura trahesse la sua anima, o di uita, o di martire.

A l'ultimo bisogno, o miser'alma
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza
Menti e fra noi di uita alberga l'ura.
Null'al mondo è, che non possano i uersi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note.
Non che'l gielo adornar di noui fiori.

Accampare, qui armare e mettere in punto.

CONFORTA il Poeta nella presente Stanza l'anima a deuer far ogni suo sforzo per ueder di placar Madona Laura, Atteso i uersi non solamente esser possenti far far il gielo di fiori adorno, Come usandoli nell'arte magna è tenuto che si possa fare, MA IN LOR note, mia in loro detti, cantar gli aspidi, far ogn'altra cosa, che impossibile sia tenuta, possibil, come suol inferire, a fare.

PER

Ridon hor per le pioggie herbette, e fiori:
Esser non po, che quell'angelica alma
Non senta'l suon de l'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di piu forza;
Lagrimando, e cantando i nostri uersi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

PER meglio l'anima conforta all'impresa, che nella precedente Stãza habbiamo ueduto, il Poeta hora in questa dice che per esser alhora il tempo della primauera, nelqual amore in tutte le cose suol [come di sopra dicemmo] destrarsi, nõ puo esser che M. L. ancora lei non si uenga in qualche modo un poco a risentire, Ma che se pur la loro ria fortuna sarà di piu forza che le noti loro, che lagrimando, e cantando andranno col bue zoppo cacciando l'aura, luogo tolto da una Canzone d'Arnaldo Daniello Prouenzale, cioè andranno cacciando'l uento al nome però di lei alludendo, Volendo inferire, che uano serà il loro di lei sperare, nondimeno che saranno sforzari a seguitar l'impresa.

Arnaldo Daniello Prouenzale.

In rete accolgo l'aura, e'n ghiaccio i fiori;
E'n uerso tento sorda, e rigid'alma;
Che ne forza d'Amor prezza, ne note.

NARRA il Poeta nella presente ultima Stanza, alcune cose uane & impossibile a fare, per dimostrar la sua simile impresa nel uoler il suo amoroso desiderio, che'n piu luoghi habbiamo gia ueduto, in l'amor di M.L. conseguire.

I pianfi; hor canto: che'l celeste lume
Quel uiuo Sole a gliocchi miei non cela;
Nel qual honesto Amor chiaro riuela
Sua dolce forza, e suo santo costume;
Onde suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio uiuer la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o uela;
Ma scampar non potiemmi ale, ne piume.
Si profond'era, e di si larga uena
Il pianger mio, e si lunga la riua;
Ch'i u'aggiugneua col penser a pena.
Non lauro, o palma; ma tranquilla Oliua
Pietà mi manda; e'l tempo rasserena;
E'l pianto asciuga; e uuol anchor ch'i uiua.

HA il Poeta di sopra in piu luoghi dimostrato, quanto M.L. fosse uerso di lui sdegnata. Hora nel presente Sonetto dimostra, che per esser nella gratia sua tornato, il pianger, che prima, per tal sdegno, egli faceua, se si fia riuoltato in canto & esser tutto pieno di noua e buona speranza, onde dice, che da M.L. la qual intende per quel viuo Sole, nõ cela piu a gliocchi suoi il celeste lume di quel di lei, la cui dolce forza e santo costume, Riuela, cioè manifesta honesto, e casto amore, come ancora in quel Sonet. Le stelle, e'l cielo, & gli elementi a proua. oue dice, L'aere percosso da'lor dolci rai s'infiamma d'honestate, & tal diuenta, Che'l dir nostro, e'l penser uince l'assai, Onde, cioè de'quali occhi dice, che per accorciarli la uita, Svole, cioè soleua trar tal fiume di lagrime, che niẽte lo poteua dalla morte scampare, si profondo & di si larga & abondãte uena era'l pianger suo, E SI lunge la riua, e si lunge alla forma da poterlo quietare, ch'a pena col pensiero, non che in atto, ui poteua aggiunger, Ma che pietà, laqual per far ch'egli uiua ancora, RASSERENA'l tempo, rasserena lo stato suo, asciuga'l pianto, & mandali, non lauro ò palma, che trionfo e uittoria significa, Ma tranquilla oliua, cioè, ma tranquilla e dolce pace.

Accorciare abbreuiare.

Palma e lauro q̃llo, che significa.

Cantai, hor piango: e non men di dolcezza
Del pianger prendo; che del canto presi:
Ch'a la cagion, non a l'effetto intesi
Sono i miei sensi uaghi pur d'altezza;

NEL precedente Sonetto il Poeta per esser Mad. L. tornata seco in buona, ha detto, com'il suo pianger che prima, quando ella era sdegnata, faceua, hauerlo riuolto in cantare

Indi e manſuetudine, e durezza;
Et atti fieri, & humili, e corteſi
Porto egualmente; ne mi grauan peſi;
Ne l'arme mie punta di ſdegni ſpezza.
Tenga dunque ver me l'uſato ſtile
Amor, Madonna, e il mõdo, e mia Fortuna
Ch'i non penſo eſſer mai ſe non felice.
Arda, o mora, o languiſca, un piu gentile
Stato del mio non è ſotto la Luna;
Si dolce è del mio amaro la radice.

Cruare.

rare. Hora in queſto, perch'ella era forſe tornata in lite, com'a tutte le hore ſuol eſſer de gli amanti il coſtume, moſtrar hauer tornato a conuertir il cantar il pianto, & nondimeno, come quello che gia per lunga eſperientia di tali accidenti eſperto, auẽga che dica di piangere, moſtra di non uolerſene però in alcun modo piu atteſtare, ma che'l pianger, e'l cantar li ſia d'una medeſima dolcezza, & coſi ancora i dolci, & fieri modi da lei tenuti, Perche eſſendo i ſenſi ſuoi vaghi di coſe alte, egli inteſe all'alta cagione de gli effetti da lui narrati, laquale era Madõna Laura, e non a gli effetti propri, Onde cõchiude, che coſa poſſa ſeguire, ch'e gli penſa di non poter eſſer mia altramente, che felice, Si dolce è del mio amaro la radice, cioè, ſi dolce è d'ogni mio tormento la cagione, Onde di ſopra, & in fine della precedente Canzone. E me ſteſſo riprendo di tai lamenti, ſi dolce e mia ſorte, Pianto, ſoſpiri, e morte L'arme ſue cõtra li ſdegni di Madonna Laura erano l'humilità. onde in quel Sone. L'aura celeſte, ch'en quel uerde lauro, L'alma, che d'humilitate, & nõ d'altr'arme, Et come dimoſtra quell'altro. Heri quando talhor meco s'adira, Ma hora dice, che queſte ſue armi non ſpezza punta di ſdegni, perche eſſendoli [com'ha detto] la manſuetudine, e durezza, & gli atti fieri e humili di lei d'una medeſima dolcezza, non è biſogno che di tal armi e gli n'uſi piu.

Voglia mi ſprona, Amor mi guida, e ſcorge,
Piacer mi tira; vſanza mi traſporta
Speranza mi luſinga, e riconforta,
E la man deſtra al cor gia ſtanco porge:
Il miſero la prende, e non s'accorge
Di noſtra cieca e diſleale ſcorta:
Regnano i ſenſi; e la ragion'è morta;
De l'un vago deſio l'altro riſorge.
Virtute, honor, bellezza, atto gentile;
Dolci parole a i bei rami m'han giunto
Oue ſoauemente il cor s'inueſca;
Mille trecento ventiſette a punto
Su l'hora prima il ſeſto d'Aprile
Nel labirinto entrai; ne veggio, ond'eſca.

Riſorge, eſce, e naſce.

Nel preſente Sonett. facile per ſe ſteſſo il Poeta dimoſtra la ragione eſſer del tutto morta in lui, e guidato da ſenſi, andar vagando d'uno in un'altro amoroſo deſiderio, con dir ancora gli oggetti, da quali a tutte l'hore il ſuo cor s'inueſca e reſta allacciato e preſo, e l'anno, la ſtagione, il dì, e l'hora, che di M.L. s'era a principio innamorato. Onde dice eſſer ſpronato dalla uoglia, Guidato e ſcorto d'amore, Traſportato dall'vſanza & rea conſuetudine, Luſingato e riconfortato dalla ſperãza, laqual porge la man deſtra al ſuo, per l'amoroſe, paſſioni, gia ſtanco cuore, A dinotar, che ſolamente con l'aiuto di tal uana ſperanza egli ſi regge ua, per laqual coſa dice, che'l miſero la prende, non accorgendoſi della loro ſcorta diſleale cieca, laqual ha detto eſſer Amore, E che i ſenſi regnano, onde ha detto che piacer lo tira o che la ragione e morta per eſſer traſportato dall'uſanza, E de l'un uago deſiderio riſorge l'altro, eſſendo ſpronato dalla uoglia a deuerne l'amoroſa impreſa perſeuerare.

Qual mio deſtin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce diſarmato al campo,
Là, oue ſempre ſon uinto; e s'o ne ſcampo.

Scãpare.

Ha il Poeta nel precedente Sonetto dimoſtrato, quãto la ragione foſſe ſpenta in lui, e com'era nelle forze dell'appetito. Hora i queſto [come

Marauiglia n'haurò; s'i moro, il danno.
Danno non, gia, ma prò; ſi dolci ſtanno
Nel mio cor le ſauille, e'l chiaro tempo;
Che l'abbaglia, e lo ſtrugge, e'n ch'io m'auãpo,
E ſon gia ardendo nel uigeſim'anno.
Sento i meſſi di morte, oue apparire
Veggio i begliocchi, e ſolgorar da lunge:
Poi s'auien ch'appreſſando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
Chi non ſo ripenſar, non che ridire,
Che ne'ngegno, ne lingua al uero aggiugne.

[come quello ch'ancor non era nel uitioſo habito caduto] moſtra non eſſer tanto fuori però di ſe, che non conoſca, che procede male, ma che dalle luſinghe de' ſenſi nelle bellezze di Madonna Laura abbagliato ſi laſſa uincere, dimoſtrando eſſer gia al xx. anno del ſuo amore peruenuto, Et quanto che poteſſono, e che effetti da non poterli dire ſeguiuano ogni uolta quando da lunge, e quando da preſſo gli occhi di Madonna Laura giranano in lui, I meſſi d'Amore ſono gli ſguardi e penſier amoroſi. Onde in qnel Sonet. la guancia, che fu gia piangendo ſtanca, d'eſſi meſſi d amor parlando. Con l'altro richiudete da man manca, La ſtrada a meſſi ſuoi, ch'indi paſſaro &c. Et in quell'altro, Ben ſapeu'io, che natural conſiglio, ad eſſo Amor parlando I, fuggia le tue mani e per camino Agitandomi i uenti, e'l tielo, e l'onde Mandaua ſconoſciuto e pellegrino, Quand'ecco i tuoi miniſtri, &c.

Anfonne, eſſer pieno di vãpe ardere.

Laſſo, Amor mi traſporta, ou'io non uoglio;
E ben m'accorgo, che'l deuer ſi uarca;
Ond'a chi nel mio cuor ſiede monarca,
Son importuno aſſai piu ch'io non ſoglio:
Ne mai ſaggio nocchier guardò da ſcoglio
Naue di merci pretioſe carca;
Quant'io ſempre la debile mia barca
Da le percoſſe del ſuo duro orgoglio,
Ma lagrimoſa pioggia e fieri uenti
D'infiniti ſoſpiri hor l'hanno ſpinta;
Ch'e nel mio mar horribil notte, e uerno:
Ch'ad altrui noie, a ſe doglie e tormenti
Porta, e non uerri gia da l'onde uinta,
Diſarmata di uele, e di gouerno.

Dvolsi nel preſente Sonetto il Poeta del ſuo amoroſo affetto, che oltre ad ogni ſua uoglia nel ueder Mad. L. lo faccia uſcire de gli honeſti termini, e per eſſer in forza dell'apetito, non poſſa uſar della ragione, com'in altri tempi ſoleua, onde dice, ch'egli a Madonna L. laquale era quella, che la monarchia del ſuo cuor teneua, aſſai piu che nõ ſoleua importuno, e ſoggiugne, Mai ſaggio nocchiero non guardò da ſcoglio naue carca di pretioſe merci, quanto io guardo, La mia debile barca, cioè la mia debile uita, dalle percoſſe Del duro cioè del diſdegnoſo orgoglio di lei, Ma hora la pioggia delle mie lagrime & i fieri uenti de miei infiniti ſoſpiri, Che notte e uerno nel mio horribil mare, che nel mare della mia trauagliata mente inducono ignorantia e pena, l'hanno ſpinta, Ove, cioè in ſtato nel quale gia dal l'onde delle mie amare lagrime uinta, Diſarmata di uele, priuata d'aiuto, E di gouerno, e di ragione. Non porta altro che noie altrui, Intendendo di quelli che l'odono lamentare, come ancor di ſopra nella ſeſta Stã. di quella Can. Ben mi credea paſſar mio tempo homai, oue dice, Hor de' miei gridi a me medeſimo increſce, Che uo notando proſſimi e lontani, E doglie a me ſteſſo, ſtando ſempre nella metafora della barca.

Barca, inteſa per la uita.

Amor io falli; & ueggio'l mio fallire;
Ma ſo ſi, cõ'huõ ch'arde, e'l foco ha'n ſeno
Che'l duol pur creſce, e la ragion uen meno
Et è gia quaſi uinta dal martire:
Solea frenare il mio caldo deſire,

Il preſente Sonetto è quaſi della medeſima ſententia del precedente, nelquale habbiamo ueduto il Poeta eſſerſi doluto della importunità, che contra ſua uoglia e traſportato dal deſiderio, con Mad. L. uiam

Frenare, & affrenare uia il Petr.

Per non turbar il bel uiso sereno.
Non posso piu di man m'hai tolto il freno:
E l'alma disperando ha preso ardire.
Però s'oltra suo stile ella s'auenta;
Tu'l fai; cho si l'accendi, e si la sproni,
Ch'ogni aspra uia per sua salute tenta;
E piu'l fanno i celesti, e rari doni,
Ch'a in se Madõna: hor fa almen, ch'ella il
E le mie colpe a se stessa perdoni *senta;*

uaua, come fa anco in questo, onde con amor parlando dice, che conosce il suo fallire, ma esser alla conditione di colui c'hal fuoco in seno, alquale; per lo dolore, manca la ragione, come debba far a liberarsene, perche ancora in lui mostra quella esser ninta da simile martire, hauendo l'amoroso suoco nel cuore, E che prima, per non farla turbare, era usato tal desiderio raffrenare, ma che alhora, hauendoli esso Amore tolto di mano il freno, e l'anima essendo fatta per disperatione ardita, non poteua altramente fare. Adunque conchiude, amore esser cagion del suo fallire, Ma piu i celesti e rari doni di Madonna L. hauuti come vuol inferire, dalla natura, iquali erano di lei le singulari bellezze, Onde dice ch'almeno lo debba far Sentire, cioè intẽder a lei, e far ch'ella perdoni a se stessa le colpe di lui, essendone ella, mediante essi suoi rari, doni stata prima cagione ad imitatione di Plinio nella prefattione del primo lib. E d'Ausonio Gallo, oue dice, Inque meis culpis tu tibi da ueniam.

Plinio. Ausonio. Gallo.

I ho pregato Amor, e nel riprego;
Che mi scusi appo uoi dolce mia pena.
Amaro mio diletto; e se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I nol posso negar Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal uoler vinta: ond'ei mi mena
Talhor in parte; ou'io per forza il sego.
Voi con quel cor; che di si chiaro ingegno,
Di si alta uirtute il cielo alluma,
Quanto mai pioue da benigna stella,
Douete dir, pietoso, e senza sdegno,
Che po questi altro? il mio uolto consuma:
Ei perche ingordo, e io perche si bella.

Drizzando il Poeta nel presente Sonetto il parlar a Madonna L. dice, quanto nel precedente egli hauea pregato amore, e che di nuouo il pregaua, ch'appresso di lei lo deuesse del suo fallo scusare, il qual medesimamente afferma, Ma che lei, laqual è di si alto e diuino ingegno pietosamente, senza piu disdegnarsi, debbe considerare, ch'egli non puo altramente fare, e che la sua ingordità, laqual è si grande diuederla, procede solamente dalle bellezze di lei, tanto grandi & eccellenti vuol inferire che sieno, Onde quel medesimo, ch'en fin del precedente ha detto, in questo medesimãte ha uoluto significare, cioè, ch'ella debba le colpe lui a se stessa, perdonare, E chiama la sua dolce pena, perche da lei sua amorosa pena procedeua, & era dolce, perche si come dicemmo in quel Son. Dolci ire, e dolci sdegni, e dolci paci, tutto quello, che dalla cosa amata uiene appresso dell'amante è sempre dolce, e per la medesima ragione ancora ogni amaro, pur che da lei li uenga, li diletta.

Sego senza la u.

Lasso me, ch'i non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita homai piu uolte
Che se non è chi con pietà m'ascolte;
Perche sparger al ciel si spessi preghi?
Ma, s'egli auuen, che ancor nõ mi si nieghi
Finir anz'il mio fine,
Queste uoci meschine:
Nõ graui al mio signor, pch'io'l ripreghi,

Habbiamo di sopra in piu luoghi veduto i prieghi fatti dal Poeta, A Dio, per potersi dal suo amoroso giogo liberare, e ne due precedenti Sonetti quanto ha pregato e ripregato Amore, che uoglia tenere con M.L la sua ragione. Onde hora nella presente. Canz. di non esser dal cielo stato esaudito amaramente si duole, e mostra di

Non graui non gli sia graue.

Di dir libero un di tra l'herba e i fiori,
Drez & raison es q̃ ie ciante d'Amouri.

di nuouo, per lo mezo d'esso amore desiar con M.L. disciolto da ogni timore, poter parlare per farle qual che dolce suo detto piacer, auenga che mostri accorgersi, tal suo desiderio esser uano, e la colpa del suo penare esser di lui stesso, per non hauer saputo rimediar a principi. Onde nella presente prima Stan. dice, non saper in qual parte egli s'habbia piu da piegar la speranza per potersi come uuol inferir de gli amorosi lacci, sciogliere, essendo quella stata piu uolte gia tradita, cioè ingannata, Perche se non e chi l'ascolti con pietà. Domanda quello che gioua di spargersi spessi preghi, com'egli fa, al cielo, uolendo inferire, esser di nessun giouamẽto. Ma che s'auuene che non se li nieghi di finire ancora inanzi al suo fine del la uita quelle meschine uoci, che dolendosi egli mãdaua fuori, non graui al suo signor amore, perch'egli lo ripreghi di dir, Drez e raison es qui ie ciante d'Amouri libero un di tra l'herba e fiori cioè Dritto e ragione è ch'egli si stia sedendo libero un di tra l'herba e fiori, Et in sententia uorrebbe, non fosse graue ad amore, quãtunque egli lo ripiegasse, c'hauendolo, come habbiamo ueduto ne due precedenti Son. pregato, e poi ancora tornato a pregare ch'appresso di M.L. tenendolo la sua ragione, le dicesse, che fosse dritto e ragione, che libero dal timore, egli un dì con lei sedendo, tra gli atti che dimostrarle, e le parole che dirle intendeua, si stesse Desiderando, e sperando, come nella seguẽte Stã. uedremo, con tai suoi atti e parole poterle piacere, E questa similitudine dall herba e fiori, a gli atti e le parole, ueggiamo essere stata fatta da lui in q̃l Son. Quãdo'l pianeta che distingue l'hore Onde ancora nel 1. ca. del trionfo d'amore Quel che'n si signorile e si superbia Vista uien prima, e Cesar che in Egitto, Cleopatra, legò tra fiori e l'herba, Ma il Poeta uolse in questo ultimo uerso della Stan. imitar il primo d'una Ca. d'Arnaldo Daniello prouenzale, il quale dice in questa forma Drez, e raison es que ie ciante d'Amour, cioè Dritto e ragione, e ch'io canti d'amore Ma perche non quadraua bene al suo proposito, cercò solamente quanto pote d'imitarlo, e non disse il uerso intero, come ueggiamo che fa in fine dell'altre Stãze, q̃llo del principio d'alcun altre de moderni del suo tempo, come l'ultimo della seguente, quello del principio d'una di Guido Caualcanti, E l'ultimo della terza, q̃llo del principio d'una di Dante, e l'ultimo della quarta, q̃lla del principio d'una di messer Cino da Pistoia, E l'ultimo della quinta, quello nel principio d'una di lui stesso, laqual di sopra ueduto habbiamo, per uoler significare quali fossero quelle che piu li piaceuano, auenga che in sua habbia espresso quel medesimo, che Arnaldo volse dire, perche ancora nel cantare s'usano gli atti le parole, Ma in quello che li parue mancare, suppli poi come ueggiamo, nel primo uerso della seguente Stanza.

interpreta le parole prouẽzali

Arnaldo Daniello.

Guido Caualcante. Dante. Cino da Pistoia.

Ragion è ben, ch'alcuna uolta i canti:
Però, c'ho sospirato si gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far, ch'a gli occhi santi
Porgesse alcun dileto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti:
Ma piu, quand'io dirò, senza mentire,
Donna mia prega; perch'io uoglio dire.

Nella presente Stanza il Poeta seguitando il proposito della precedente dice esser ben ragione ch'egli debba cantare, per hauer si lungo tempo sospirato, perche mai non incomincia si per tempo a cantare, ch'egli possa adequar i tanti suoi dolori, col riso per esserli quelli, come uuol inferire, di molto maggior numero, mostrando desiderare, che qualche detto di lui cantando piaccia a gli occhi santi di Madonna L. Intendendo de gli occhi, interiori, perche l'anima intellettiua, laqual è diuina, ha occhi, cioè tre proprietà, Mente, Ragione, & Intelletto, La mente è l'occhio, la ragione, lo sguardo, l'intelletto, il uedere dicẽdo che q̃ questo seguisse, egli si terrebbe sopra tutti gli altri amanti beato, Ma piu beato ancora q̃ egli dirà senza mẽtire, di uoler dir per esserne di M.L pgato.

Adequare aguagliare.

O me beato forma di dir Latina: o me felicem.

Vaghi penſier, che coſi paſſo paſſo
Scorto m'hauete a ragionar tant'alto;
Vedete, che Madonna ha'l cor di ſmalto
Si forte, ch'io per me dentro no'l paſſo.
Ella non degna di mirar ſi baſſo,
Che di noſtre parole
Curi; che'l ciel non uole,
Alqual pur contraſtando i ſon gia laſſo:
Onde, come nel cor m'induro e inaſpro,
Coſi nel mio parlar uoglio eſſer aſpro.

Contraſtare.

Inaſprire.

Mostra il Poeta nella preſente Stanza facile per ſe ſteſſa, accorgerſi di queſti troppo alti e uani penſieri che di ſopra gli habbiamo ueduto fare, come ſi diffida ch'a Madonna L. Debba piacer mai coſa ch'egli ſappia cantar ne dire: quello che nella precedente ha moſtrato deſiderare, Onde dice quaſi in queſta forma. Vaghi penſieri, inquali coſi Paſſo paſſo, cioè a poco a poco, M'Hauete ſcorto, m'hauete condotto, A ragionar tant'alto, a parlar di tanto alto deſiderio, quanto è il mio, che nella precedente Stanza ho dimoſtrato hauere, di poter far piacer a M.L. qualche mio dolce detto, Vedete ch'ella ha il cuore Di si forte ſmalto, cioè tanto duro, ch'io per me cõ alcun mio detto non lo paſſo, Ella non degna di mirar ſi baſſo, c'habbia cura di noſtre parole, perche il ciel uuol, ch'ella ne curi, Alqual cielo io ſon pur baſſo gia di contraſtare, Per laqual coſa, coſi com'induro & inaſpro nel cuore, coſi uoglio eſſer aſpro nel parlare.

Che parlo? o doue ſono? e chi m'inganna
Altri, ch'io ſteſſo; e'l deſtar ſouerchio?
Gia s'i traſcorro l ciel di cerchio in cerchio
Noſſin pianeta a piang er mi condanna.
Se mortal uelo il mio ueder appanna;
Che colpa e de le ſtelle,
O de le coſe belle?
Meco ſt ſta, che dì e notte m'affanna,
Poi che del ſuo piacer mi fe gir graue
La dolce viſta, e'l bel guardo ſoaue.

Appãnare na cõdere il uedere.

Confessa il Poeta nella preſente Stanza, che la cagione del ſuo pianto e lamento, non procede dal le ſtelle, che l'habbiano coſi deſtinato, come in piu luoghi l'imputa, ne dalle coſe belle, come le bellezze di M.L. erano, ſe'l ſuo veder de l'intelletto era da eſſi mortali bellezze di lei abbagliato, Ma chi dì e notte l'affanna, dice, ſtarſi ſeco, intendẽdo di M. L. per la memoria che di lei gli era rimaſa dapoi, che la ſua dolce uiſta e'l bel ſoaue ſguardo, lo fe graue e penſoſo del ſuo piacere andare, che fu, come uuol inferire, dal dì ch'eſſo ſoaue ſguardo fu da lui la prima volta veduto.

Tutte le coſe; di che'l mondo è adorno,
Vſcir buone di man del maſtro eterno:
Ma me, che coſi a dentro non diſcerno,
Abbaglia'l bel, che mi ſi moſtra intorno:
E s'al uero ſplendor giamai ritorno,
L'occhio non puo ſtar fermo;
Tur la ſua propria colpa, e non quel giorno,
Ch'i uolſi in uer l'angelica beltade
Nel dolce tempo ne la prima etade.

In ver, q̃to uerlo.

Nella preſente ultima Stanza il Poeta conchiude, egli ſteſſo eſſer del ſuo amoroſo tormento cagione dicendo, che tutte le coſe delle quali il mondo è adorno e bello, come delle bellezze di Madonna La. uuol inferire ch'alhora erano uſcite buone di mano di Dio. Imitando quel luogo del Geneſis, oue dice, Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & errant ualde bona, Ma egli illqual è abbagliato da quel bello, che per uia de gli eſteriori ſentimenti ſe li moſtra intorno, com'era il ueder & udir lei. Onde in quel Sonetto. Datemi pace o duri miei penſieri, Non baſta ben ch'amor, fortuna, e morte Mi fanno guerra intorno e'n ſu le porte Sẽza tro uarmi dentro altri guerrieri? Non diſcorne con l'intelletto ſi adentro, Volendo inferire.

rire, ch'eſſe bellezze non ſono ſtate create da Dio, perche ſe debbiamo meter in mal uſo, e ſolamente farne partecipi queſti laſciui ſenſi, ma accio che mediante quelli le dobbiamo conſiderar con l'animo, e conoſcer tal mezo la ſua potentia, e ſapientia infinita, Onde in quella Canz. Quel antico mio dolce empio ſignore, per le coſe morta li Che ſon ſcala al fattor chi ben l'eſtima, E ſe pur egli ritorna alcuna uolta Al uero ſplendor, cioè mediante la ragione a conoſcer il vero, che l'occhio dell'intelletto non puo ſtar fermo in quella, coſi dice hauerlo fatto infermo, per la ſua propria colpa nõ hauer ſaputo uſare del ſuo libero arbitrio, laſſandoſi da l'appetito, e uano amoroſo deſiderio traſportare, E non quel giorno, che nel tempo della ſua prima e giouenile etade, ſi uolſe in uer l'angelica beltade di lei come da lui fu detto nella iiii. Stan. di quella Canz. Verdi panni ſanguigni oſcuri, o perſi, dicendo, Ma l'hora, e'l giorno, ch'i le luci aperſi, Nel bel nero e nel bianco Che mi ſcacciar di la, dou'amor corſe, Nouella d'eſta uita che m'addoglia Furon radice.

Libero arbitrio.

S'vna fede amoroſa, un cor non finto,
Vn languir dolce, vn deſtar corteſe;
S'honeſte voglie in gentil foco acceſe,
S'un lungo error ln cieco labirinto;
Se ne la fronte ogni penſier depinto,
Od in voci interrotte a pena inteſe.
Hor da paura, hor da vergogna offeſe:
S'un'pallor di viola, & d'Amor tinto;
S'hauer altrui piu caro, che ſe ſteſſo:
Se lagrimar, e ſoſpirar mai ſempre
Paſcendoſi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, & agghiacciar da preſſo
Son le cagion, ch'amando i mi diſtempre:
Voſtro Donna'l peccato, e mio fia'l danno.
Beato inſogno, e di languir contento
D'abracciar l'ombre, e ſeguir l'aura eſtiua
Nuoto per mar; che non ha fondo, o riua;
Solco onde; e'n rena fondo, e ſcriuo in vẽto,
E'l Sol vaghaggio ſi, ch'egli ha gia ſpento
Con ſuo ſplendor la mia virtù viſiua;
Et una Cerua errante, e fuggitiua,
Caccio con un bue zoppo, e'nfermo, e lento.
Cieco e ſtanco ad ogni altro, ch'al mio danno;
Il qual dì e notte palpitando cerco;
So l'Amor, e Madonna, e morte chiamo.
Coſi venti anni graue, e lungo affanno,
Pur lagrime, e ſoſpiri e dolor merco:
In tale ſtella preſi l'eſca, e l'hamo.

Narra il Poeta nel preſente Sonetto a Madonna Laura tutte quelle cagioni, per lequali egli ſi diſtruggeua amandola, lequali ragioneuolmente la deueano muouere ad hauere mercede e compaſſione di lui dicẽdo, che ſe per quelle tai cagioni egli ſtruggendoſi ueniua a mancare, che'l peccato ſarebbe di lei, in facultà de laquale, come uuol inferire, era'l poterli ageuolmente prouedere, e non li prouedeua, Ma che il danno ſarebbe ſolamente di lui. Ne giudichiamo eſſere di biſogno che in altra eſpoſitione ci ſtendiamo, per eſſer l Sonetto da ſe ſteſſo facile e chiaro.

Eſſere, in uece di queſta uſò alcuna uolta il Poet.

Descriue il Poeta nel preſente Sonet. per alcune coſe impoſſibili altre uane, & altre dannoſe, le ſimili imprese, che'n ſeguir M. L. gia uenti anni ſi troua hauere ſpeſo, E beato in ſogno dice, per non eſſer in quello alcuna uera beatitudine, ma ſolamente illuſioni & errori, Pur lagrime e ſoſpiri, e dolor merco, pur lagrime e ſoſpiri e dolor cõpro, e conſeguentemente aduno, In tale ſtella, in tal punto fatale, dice hauer preſo l'Eſca, che fu di lei l'Amoroſo ſguardo. Onde ancor in quel Son. Amor fra l'herbe una leggiadra rete, L'eſca fu'l ſeme, ch'egli ſparge, e miete, Dolce, & acerbo, ch'io pauento e bramo. E l'hamo inteſo per lo deſiderio, dalqual egli nel ſuo amor fu ritenuto.

Mercare, cõprare.

Chi uuol ueder, quantunque pò natura,
E'l ciel tra noi; venga a mirar coſtei;

Per ſommamente Madonna Laura lodare il Poe. nel preſente

ura; tura.

Ch'è sola vn sol non pur a gl'occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura,
E uenga tosto, perche morte fura
Prima i migliori, e lasciai star i rei:
Questa aspettata al regno de gli dei.
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà; s'arriua a tempo ogni uirtute,
Ogni bellezza, ogni Real costume
Giunti in vn corpo con mirabil tempre.
Alhor dira; che le mie Rime son mute,
L'ingegno offeso, dal souerchio lume:
Ma se piu tarda; haurà da pianger sempre.

Sonetto inuita tutti coloro, che de siderando di veder quanto natura e'l cielo possan'operar fra noi mortali ad andar a veder lei, laqual dice, che non solamente a gl'occhi di lui, ma a tutto il cieco mondo è un sole, Et che debbano andar tosto, perche morte fura prima i migliori, de'quali, essendo ella al regno de gli Dei aspettata, era come uuol inferire, la ottima, E perche ancora ogni cosa bella che sia mortale dura poco, soggiugnendo che s'arriuano a tempo, vedranno ogni uirtù, e bellezza esser giunta & congiũta in lei, e giudicheranno le rime fatte da lui nelle sue lodi, rispetto a l'eccellẽtia di lei, esser mute, e sorde, e l'ingegno dal suo troppo lume e splendor offeso, perche a pieno e quãto bisognarebbe nó n'ha saputo dire, Ma che tardando per lo dolor di non hauerla veduto, haueranno sempre poi da piangere.

Qual Donna attende a gloriosa fama
Di senno di valor, di cortesia;
Miri fiso ne gl'occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista honor, come Dio s'ama,
Com'è giunta honestà con leggiadria,
Iui s'impara; e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta, e brama
Iui'l parlar, che nullo stille agguaglia,
E'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch'ingegno human non puo spiegar in carte
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara: che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

Aguagliare è verbo molto vago nella lingua Toscana.

Segvitando il Poe. nel presente Sonetto le lodi della sua eccellente Laura, dichiara ch'ogni Dõna, laqual pretende alla gloriosa & lodeuol fama, debba andare fisamente a guardar ne gl'occhi di lei perche da quelli imparerà tutte le cose, per lequali infama si sale, Ma l'infinita lor bellezza nò, che per esser dono dato dalla natura, s'acquista per ventura, & non per arte, come l'altre sue eccelléti parti da lui narrate, e ch'a lei attribuisce. s'acquistano, lequali sono, in che forma si consegue honore, Come s'ama Dio, com'è giunta la leggiadria con l'honestà, Qual è la dritta uia d'andare al cielo, E'l parlar ornato, E'l bel tacer al tempo, & ultimamente i santi e alti honorati costumi da non poterli in carte, per la troppa loro eccellentia, aprire.

Quando fra l'altre Donne adhor adhora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il disio, che m'innamora:
I benedico il loco, e'l tempo, e l'hora;
Che si alto miraron gli occhi miei;
E dico, Anima assai ringratia dei;
Che fosti a tant'honor degnata alhora,

Per lo presente Sonet. tre cose volse il Poeta in sententia significare, de lequali la prima si è, che le bellezze di Madonna Laura fossero senza pari alcuno, La seconda da esser stato fortunatissimo per hauer preso ad amar lei sopra tutte l'altre Donne virtuosa e bella, Et ultimamente, che tal amore non lo induceua ad alcuna lasciuia, come quello de gl'altri amanti suol

Da lei ti uien l'amoroso pensiero;
Che mentre'l segui, al sommo ben t'inuia
Poco prezzãdo quel, che ogni huom desia.
Da lei uien l'amorosa leggiadria;
Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero;
Si ch'io uo gia de la speranza altero.

ti suol fare, Ma che la uenuta di lei l'indrizzaua alla uia del cielo, talmente, che di deuerui col suo mezo peruenire, egli n'andaua gia superbo & altiero. Intendendo per quel, ch'ogni huom desia, e ch'egli rispetto al sommo bene, prezzaua poco, de gli honori del mondo, & de beni di fortuna auidamente sen

za dubbio, da tutto'l mondo desiderati.

Arbor uittorioso trionfale,
Honor d'Imperadori, e di Poeti,
Quanti m'hai fatto di doglios, e lieti
In questa breue mia vita mortale?
Vera Donna, & a cui di nulla cale,
Se non d'honor, che sour'ogn'altra mieti;
Ne d'Amor uisco temi, o lacci, o reti;
Ne inganno altrui contra'l tuo senno uale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e robini, & oro;
Quasi uil soma, eualmente dispregi;
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia te, senon quanto il bel thesoro
Di castità par, ch'ella adorni, e fregi.

Loda il Poeta nel presente Sonetto, sotto figura de l'arbore del lauro, & delle cui foglie gl'Imperadori, & i Poeti ne sono honoratissimamente coronati, E ch'a lui in questa breue sua mortal vita, ha ueua per lagrimosi metti, & allegri accidenti, tanti di doglios e lieti fatta, la generosità de l'animo di M. L. che solo a l'honore pretẽda, e che tutte l'altre cose, com'è gentilezza di sangue, perle, e robini, & oro care & apprezzate tra noi, insieme, con l'altre, & sole bellezza habbia in dispregio, se non quanto esse bellezze le sono ornamento al suo bel thesoro di castità per esser cosa rarissima, che la castità con la bellezza scontri, come in quel Sonetto, Due gran nemiche insieme erano aggiunte, & in altri luoghi, con approuate autorità uedremo.

Arbore nel genere della femina, come usano i Latini.

Cale, quãto cura, far stima.

In tale stella duo begliocchi uidi
Tutti pien d'honestate, & di dolcezza;
Che presso a quei d'amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vita sprezza.
Non si pareggi a lei, qual piu s'apprezza
In qualche etade, in qualche strani lidi:
Non, chi recò, con sua uaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi:
Non la bella Romana; che col ferro
Apri'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Isifile, & Argia.
Questa eccellentia è gloria (s'i non erro)
Grande a natura, a me sommo diletto:
Ma che? uien tardo; e subito ua uia.

Segvita pur ancor'il Poeta nel presente Sonetto le lodi di Madonna Laura, laquale sopra tutte l'altre donne, che mai furon virtuose e belle propone, somigliandola ad una stella, ne laqual dice, che vide due begliocchi, ch'erano i leggiadri nidi d'Amore, presso a quali il suo cuore sprezza, e tien a vile ogni altra uista, & che a lei non si debba pareggiare la Greca & famosa Helena, non Lucretia Romana, laqual col ferro Apri'l suo casto, & disdegnoso petto, cioè fece manifesto, qual fosse dentro il suo castissimo animo, insieme col conceputo sdegno, non Isifile figliuola di Toante, e Regina de l'Isola di Lemnos, non Argia figliuola d'Adastro Re de gli argiui, e Donna di Polinice, soggiugnendo Madonna Laura esser gloria grande alla natura, per hauer tanto eccellente cosa creato

Parregi, metti al pari.

Isifile.

Argia.

ſa creato, & a lui ſommo diletto, E domando dice, MA CHE? ma a che far uiene? perche Vie tardo cioè pena a uenire, Et ſubito ua uia. Onde ancor a tal propoſito in quel Sonetto O dolci ſguardi, ò parolette accorte, Subito accio, ch'ogni mio ben diſperga, E m'allõtane, hor fa caualli hor naui, Fortuna ch'al mio mal ſempre è ſi pita.

Parra forſe ad alcun; che'n lodar quella;
Ch'i adoro in terra, errante ſi il mio ſtile,
Facendo lei ſour'ogni altra gentile,
Santa, ſaggia, leggiadra, honeſta e bella;
A me par il contrario, e temo ch'ella
Nõ habbia a ſchifo il mio dir troppo humile
Degno d'aſſai piu alto, e piu ſottile;
E chi nol crede, uenga egli a uedella:
Si dira ben, quello, oue queſti aſpira,
E coſa da ſtancar Athene, Arpino,
Mantoua, e Smirna, e l'una, e l'altra lira.
Lingua mortale al ſuo ſtato diuino
Giunger non puote. Amor lo ſpigne e tira
Non per elettion, ma per deſtino.

Demoſth. M. Tullio Virgilio, Homero.

IL Poe. nel preſente Sone. moſta dubitare di non eſſer creduto, che in M. L. foſſero tante eccellenti parti, quanti da lui ne precedenti le ſono attribuite, Onde in uita tutti coloro che non credono, a deuerle andar a uedere, perche quãdo l'hauran vedute, ſpera faranno giudicio, che'l cantar di quelle per lo ſuo [come uuol inferire] inculto e baſſo ſtile, non ſia coſa da lui, ma ſia da ſtancar Athene, Arpino, Mãtoua, e Smirna, intendendo per tali patrie gli huomini eccellenti, che furon di quelle, cioè Demoſth. M. Tul. Virg. Hom. & per l'una & l'altra lira, Pind. E Hor. l'uno greco, & l'altro latino Poeta lirico, e non cõtento di queſto per maggior laude ancora darle dice, che lingua mortale non puo giunger al sõmo del ſuo diuino ſtato, & che AMORE LA ſpinge e tira, la muoue e regge NON per elettione, non per uoglia di lei, ma per deſtino, ma per eſſer ella in deuer amar deſtinata.

Erano i capei d'oro a l'aura ſparſi,
Che'n mille dolci nodi gli auolgea;
E'l uago lume oltra miſura ardea
Di quei beliocchi, c'hor ne ſon ſi ſcarſi
E'l uiſo di pietoſi color farſi
Non ſo ſe uero, o falſo mi parea:
I; che l'eſca amoroſa al petto hauea:
Qual meraviglia; ſe di ſubit'arſi?
Non era l'andar ſuo coſa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonauan altro, che pur uoce humana.
Vno ſpirto celeſte, un uiuo Sole
Fu quel, ch'i uidi: e ſe non foſſe hor tale;
Piaga per allentar d'arco non ſana.

DESCRIVE il Poeta nel preſente Sonetto il leggiadro modo, & l'alta bellezza, che uide eſſer in M. L. quando a principio s'innamorò di di lei. Onde dice, che non fu meraviglia, ſe ſubito arſe del ſuo amore, & che ſe ben alhora non era tale, qual in tal principio la vide per eſſer come uuol inferire, dal tempo un poco oppreſſa, che ſi come PER allentar, per leuar la corda d'arco, la piaga ch'una uolta ha fatto, mediãte lo ſtrale, non ſana, ſimilmente la ſua amoroſa piaga fattali da M. L. in tal principe per mezo del ſuo amoroſo ſguardo, auenga che lenti in lei la bellezza, non puo ſanare, eſſendo doli, come uuol inferire, nella memoria rimaſo, quanto leggiadra,

Piaga fatta, perche l'arco ſi ceſſi di ſaetare, non ſi ſana.

e bella in eſſo principio l'hauea ueduta.

Ne coſi bello il Sol giamai leuarſi,
Quando'l ciel foſſe piu di nebbia ſcarco;
Ne dopo pioggia uidi il celeſte arco
Per l'aere in color tanti uariarſi;

SEGVITA il Poeta nel preſente Sonetto in dir di quello, che nel precedente haueua delle bellezze di M. L. laſſato, drizzando'l parlar a Sennuccio ſuo amico, Onde dice,

ch'egli

In quanti fiammeggiando trasformarſi
Nel di, ch'io preſi l'amoroſo incarco,
Quel viſo, alquale (e ſon nel mio dir parco
Nulla coſa mortal puote aguagliarſi.
I uidi Amor, che i begliocchi uolgea
Soaue si; ch'ogni altra uiſta oſcura
Da indi in quà m'incominciò a parere.
Sennuccio il uidi, e l'arco, che tendea,
Tal; che mia vita piu non fu ſecura,
Et è ſi vaga ancor del riuedere.

ch'egli non uide giamai leuarſi il Sol ſi bello, quando il cielo, cioè l'aere foſſe piu ſcarco di nebbia, Ne uide l'arco celeſte dopo pioggia uariarſi in tanti colori, in quanti ui de fiammeggiando trasformarſi il uiſo di M. Lau. alqual neſſuna coſa, per la ſua ſomma eccellentia, come uuol inferire; ſi puo aggiugliare, nel di che preſe l'incarco amoroſo, Attribuendo il fiammeggiar al Sole, e'l trasformar al celeſte arco, e ſeguita in dir di quello che uide ne begliocchi di lei; il che per ſe ſteſſo ſi rende facile e chiaro.

Parco; ꝗto ſcarſo uoce Latina.

Quel uago impallidir, che'l dolce riſo
D'un'amoroſa nebbia ricoperſe,
Con tanta maieſtade al cor s'offerſe,
Che li ſi fece incontra a mezo'l uiſo.
Conobbi alhor, ſi come in paradiſo
Vede l'un l'altro; in tal guiſa s'aperſe
Quel pietoſo penſier, ch'altri non ſcerſe:
Ma uidil'io, ch'altroue non m'affiſo.
Ogni Angelica uiſta, ogni atto humile, (ue
Che giamai in DONNA; ou'AMOR foſſe, appar
Fora uno ſdegno a lato a quel, ch'i dico.
Chinaua a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea, com'a me parue,
Chi m'allontana il mio fedele amico?

NEL preſente Sonetto per quanto drittamente ne par giudicare, fu fatto dal Poeta eſſendo ſtato un di a Gabrieres a uiſitare, come ſpeſſe uolte ſoleua. Madona Laura, e deuendoſi per uenire in Italia a Parma di Valcluſa, e da lei toſto partire, di che non ſapendo ella ancora coſa alcuna, moſtra da lei gratioſamente, e tutta ridente & allegra eſſer ſtato riceuuto, Ma inteſo poi della partita, laqual deueua fare, come quella, che molto cordialmẽte l'amaua, che'l riſo ſi conuertiſſe in dolore, Onde tutta pallida e ſmorta diuẽiſſe, e che queſto impallidir di lei, s'offeriſce con tanta maieſtade, per uia de gliocchi al cuor di lui, ch'eſſo cuore ſi fece incontro a l'impallidir di lei a mezo'l uiſo di lui, pche hauẽdo egli, per l'impallidir di lei, conoſciuto il dolore ch'ella di tal partita hauea, nõ pote fare, ch'egli ancora di tãto pietoſo & amoreuol atto nõ ſi riſentiſſe, onde pallido e ſmorto ſimilmente diuenne, talmẽte, ch'ella pote ueder il cuor di lui p la medeſima forma, ch'egli quel di lei hauea prima ueduto, Aſſimigliando queſto modo di l'un l'altro uedere a quello che'n paradiſo gli ſpirti eletti l'anime beate fra ſe ſteſſi ſi ueggono, Soggiugnẽdo, che ſolo da lui, ilqual in altro luogo che'n lei non affiſa gliocchi, fu conoſciuto quel ſuo pietoſo penſiero, a riſpetto delqual, ogni angelica uiſta & humil atto d'amoroſa dõna, reputa che ſareb be uno ſdegno, ilqual d'altezza d'animo, e non da humiltà ſuol naſcere, e narra, come abbaſſando gliocchi, ella diceua quello, che tacendo a lui pareua, che propriamẽte in atto diceſſe. Onde Oui. nel. i. de arte, Sæpe tacens uultus uerba loquentis habet.

Valcluſa.

Scerſe: da ſcerno; ſcernette uide.

Ouidio.

Aura; che quelle chiome bionde e creſpe
circondi, e moui, e ſei moſſa da loro
Soauemente, e ſpargi quel dolce oro,
E poi'l raccogli, e'n bei nodi il rincreſpe;
Tu ſtai ne gli occhi; ond'amoroſe ueſpe
Mi piãgon ſi, che'n fin quà il ſento e ploro,

NEL precedente Sonetto habbiamo ueduto il Poeta eſſere ſtato a uiſitar Madonna Laura & hauerle fatto intendere della partita, laqual da lei, per uenir in Italia deueua fare, Hora il preſente moſtra eſſere ſtato fatto da lui eſſendo in uia, e non molto di Ga-

Gabrieres

Et uacillando cerco il mio theſoro,
Com'animal, che ſpeſſo adombre e'nceſpe:
C'hor mel par ritrouar; & hor m'accorgo,
Ch'i ne ſon lunge; hor mi ſolleuo; hor caggio
C'hor quel ch'i bramo, hor quel ch'è uero,
Aer felice col bel uiuo raggio (ſcorgo.
Rimanti, e tu corrente e chiaro gorgo;
Che non poſs'io cangiar teco uiaggio?

brieres, donde paſſando è da credere, che da lei haueſſe preſo l'ultima licentia. Parla adunque a l'aura, che uerſo Gabrieres ſpiraua, laqual dice, che circondaua, e moueua le bionde e creſpe chiome di lei, & era moſſa da loro, perche, ſi come inamorata di quelle, era ſpinta dal deſiderio a deuer andar a trouarle, E ſparge, e poi raccoglie e rincreſpa, QVEL dolce oro, per eſſe aurate chiome inteſo, Ma egli per la imaginatione, laqual continuamente hauea di lei, & che ſempre glie le pareua hauer preſente, s'aſſimiglia quei timidi animali, che ſpeſſe volte falſamente imaginandoſi del ſuo inimico, adombrando inciampano, e deuendo abbandonar quell'aere, piglia licentia da lei dicendo, ch'ella ſi debba col uiuo raggio che da begliocchi di M.L. vſciua, rimanere, Et coſi ancora al corrente & chiaro gorgo di Colon, luogo delqual, chi da quella uia viene in Italia, va per alquanto ſpatio, domandando per qual cagione egli non può con eſſo fiume cangiar uiaggio, perche il fiume correua uerſo M.L. & egli ſempre piu ſe n'allontanaua.

Colon gorgo.

I dolci colli; on'io laſciar me ſteſſo
Partendo, onde partir giamai non poſſo,
Mi uanno inanzi; & emmi ogn'hor adoſſo
Quel caro peſo, ch'Amor m'ha commeſſo.
Meco di me, mi meraviglio ſpeſſo;
Ch'i pur uo ſempre; e non ſon'ancor moſſo
Dal bel giogo piu uolte indarno ſcoſſo:
Ma com'piu me n'allungo, e piu m'appreſſo
E qual Ceruo ferito di ſaetta
Col ferro auelenato dentro al fianco
Fugge, e piu duolſi, quanto piu s'affretta;
Tal'io con quello ſtral dal lato manco,
Che mi conſuma, e parte mi diletta:
Di duol mi ſtruggo, e di fuggir mi ſtanco.

Come i uece di come fu uſate due ſole volte dal Petrarcha

FV il preſente Sonetto per quanto giudicar poſſiamo, fatto dal Poeta nel medeſimo uiaggio chi di ſopra habbiamo veduto, oue moſtra hauer continuamente preſenti quei dolci colli vicini a Gabrieres, ſu quali alcuna volta con M.L. diportā doſi era ſtato, & hauer A Doſſo, cioè nel cuore ogni coſa QVEL caro peſo, quel dolce penſiero, di lei, il qual nel ſuo partire gliera d'amore ſtato commeſſo moſtrando hauer ammiratione che allontanandoſi egli dal ſuo amoroſo giogo, dalqual, come in piu luoghi habbiamo gia vednto, s'era [come dice] piu volte indarno ſcoſſo, che col penſiero ſempre ui s'approſſimi piu, Facendo comparatione da lui ferito d'amoroſo ſtrale, al ceruo ferito d'auelenato ferro, perche a ſimilitudine di quello, quanto piu forte fugge, tanto piu della ſua amoroſa piaga ſi duole, imitando Virg. nel 4. de l'Eneid. oue dice, Qualis coniecta cerua ſagitta, Quam procul incautam nemor inter a creſſia fixit Paſtor agens telis.

Virgilio nel 4. dell'Eneide.

Po ben, puo tu portartene la ſcorza
Di me con tue poſſenti e rapid'onde:
Ma lo ſpirto; ch'i u'entro ſi naſconde;
Non cura ne di tua, ne d'altrui forza;
Lo qual ſenz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al ſuo deſir ſeconde
Battendo l'ali uerſo l'aurea fronde,

Turino.

NEL precedente Sonetto habbiamo veduto il Poeta eſſer partito da Valcluſa per venire in Italia. Hora il preſente fu fatto da lui diſcendendo giu per il fiume del Pò, ſul quale, per quanto giudicar poſſiamo, s'era a Turino imbarcato, Parla adunque ad eſſo fiume dicendo, ch'egli ſe ne può ben portar

L'acqua, e'l uēto, e la uela, e i remi ſforza.
Re de gli altri ſuperbo altero fiume;
Che'n cōtri'l Sol, quād'e ne mena il giorno
E'n ponente abbandoni un piu bel lume:
Tu te ne uai col mio mortal ſul corno:
L'altro conuerto d'amoroſe piume,
Torna uolando al ſuo dolce ſoggiorno.

portar LA ſcorza, ci oè il corpo di lui, ch'era ſcorza dello ſpirito, o ſia de l'anima. Ma che lo ſpirito non teme nella ſua ne l'altrui forza, Intendendo la ſua forza, perche da occidente, doue hauea laſſata Mad.L. correua portandone il ſuo corpo uerſo oriente, E l'altrui forza intende per quella da remi, o di quelli che uogano, e del uento che la uela gonfiando pungeua la barca, ilqual ſpirto dice, che SENZ'alternar poggia con orza, ſenza hora a poggia & hora orza andare, ſforzando'l tutto ſe ne ua battendo l'ali, dritto PER l'aure ſeconde, cioè per l'aure propitie al ſuo deſiderio VERſo l'area fronde, cioè uerſo M.L. Lo domanda Re de gli altri fiumi intendendo però de gli Italici, eſſendo quello de gli altri il maggiore. Onde ancora Virg. Fluuiorum rex Eridanus, E che incontra il Sole, quando ne porta il giorno, per correr come habbiamo detto da occidente ad oriente. Tu te ne uai COL mio mortal, cioè col mio corpo, SVL corno, eſſendo egli ſopra un ramo d'eſſo fiume, perche i rami di quello, che'n molti luoghi ne fa ancor da gli habitatori del Pò, ſono domandati corni, E Virgil. nel iiii. della Georg. diſſe, Et gemina auratus Taurino cornua uultu Eridanus, L'altro cioè lo ſpirito, Coperto d'amoroſe piume, pieno d'amoroſo deſiderio, ſe ne torna in dietro a M.L. Suo dolce ſoggiorno, ſuo dolce e quieto riposo.

Alternare

Virgilio.

Morta le. detto foſſā tiuamente Virgilio.

Qual paura ho; quando mi torna a mente
Quel giorno, ch'i laſciai graue è penſoſa
Madonna, e'l mio cor ſeco: & non è coſa;
Che ſi volentier penſi, e ſi ſouente.
I la riueggio ſtarſi humilemente
Tra belle Donne a guiſa d'una roſa
Tra minor fior, ne lieta, ne doglioſa;
Come chi teme, & altro mal non ſente,
Depoſta haue a l'uſata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E'l riſo, e'l canto, e'l parlar dolce humano.
Coſi in dubbio laſciai la uita mia:
Hor triſti auguri, e ſogni, e penſier negri
Mi dāno aſſalto; e piaccia a Dio, che'n uano

IL preſente Sonetto fu fatto dal Poeta, per quanto giudicar poſſiamo, al fine del ſuo uiaggio, che di ſopra habbbiamo veduto, e giunto che fua Parma, nel quale narra il graue e penſoſo aſpetto col meſto & oſcuro habito che Madonna Laura haueua quel dì, che parti da lei, Onde ancora per li triſti auguri, ſogni, e penſieri ch'alhora il ueniuano moſtra della ſalute di lei temere, dicendo; com'ella haueа deponuto l'uſata leggiadria, le perle, le ghirlande, e gli allegri, panni inſieme col riſo, e'l canto, e'l dolce hnmano parlare, e coſi in dubbio hauerla laſſata. E che alhora da triſti auguri, e ſogni, e negri & oſcuri penſieri era aſſalito, deſiderando che foſſer in uano, e paſſaſſero ſenz'alcuno reo effetto partorire.

Parma nu milmēte, è detto alcuna uolta in uece d'humilmente, nō ſenza uaghezza.

Solea lontana in ſonno conſolarme
Con quella dolce angelica ſua uiſta
Madonna; hor mi ſpaventa, e mi contriſta,
Ne di duol, ne di tema poſſo aitarme:
Che ſpeſſo nel ſuo uolto ueder parme:
Vera pietà con graue dolor miſta;
Et udir coſe, onde'l cor ſede acquiſta,
Che di gioia, e di ſpeme ſi diſarme.

NEL fine del precedente Sonetto habbiamo ueduto il Poeta per li triſti auguri, oſcuri ſogni, e penſieri, che di Mado. La. ueniuano, della morte di l. idubitatore. Il fiumi le fa ancora in queſto, moſtrando ch'ella li ſia uenuta nel ſonno. e di tal ſua morte gli habbia fatto a ſapere, Onde quaſi in queſta forma dice. Madonna ſolea con quella

Contriſtare quanto attriſtare.

Non ti souien di quell'ultima sera,
Dic'ella; chi lasciai gliocchi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I non tel potei dir alhor, ne uolli:
Hor tel dico per cosa esperta e uera:
Non sperar di uedermi in terra mai.

dolce angelica sua uista Lontana quantunque ella lontana fosse, consolarme in sonno, hora mi spauenta e mi contrista, Ne di duolo, onde dice che lo contrista, Ne di tema, onde dice, che lo spauenta, non mi posso aitare, Chè, cioè perche, Parme, mi par uedere spesso nel suo uolto Vera pietà mista con graue dolore, quello ch'ella, come uuol inferire, hauea da lui, essendo senza di lei rimaso Onde nel secondo Cap. del trionfo di morte in persona di lei, Che in tutto quel mio passo er'io piu lieta, Che qual d'esilio al dolce albergo riede, Se nó che mi strengea sol di te pietà. Et udir cose, intendendo di quelle ch'ella li diceua, Onde cioè da le quali, Il cor acquista il cor piglia, & ritien fede, & credenza, ch'elle sieno uere, Chè, perche, Si disarme, si priui Di gioia, Onde ha detto ne di duolo, ne di tema potersi aitare, Narrando le cose ch'ella li diceua, & ch'egli dice ch'udiua dire, lequali erano quasi in questa forma, Non ti souien, non ti ricorda di quella ultima sera, che io essendoti nel sonno uenuta, lassai i tuoi occhi molli e lagrimosi per lo dolore, che d'esser da me lontano haueui. E sforzata dal tempo che m'era statuito, e terminato da potere star teco. me n'andai, e partimmi da te? Io alhora, per la breuità del tempo, oueramente per la pietà ch'i hebbi di te, non tel potei, ne tel uolli, per non accrescerti la doglia, dire, Hora Per cosa esperta. per cosa esperimentata e uera ti dico, Non aspettar di uedermi mai piu in terra, perche essendo ella all'altra uita passata, come uuol inferire, era cosa esperimẽtata e uera, per l'essempio d'infiniti altri che ui son passati ch'egli non la douea mai piu di qua uedere.

Souenire, ricordarsi

Esperta, esperimẽtata.

O misera, & horribil uisione
E dunque uer, che'nanzi tempo spenta
Sia l'alma luce; che suol far contenta
Mia uita in pene, & in speranze buone?
Ma com'è; che si gran romor non suone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Hor gia Dio, e natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur gioua disperar ancora
La dolce uista del bel uiso adorno;
Che me mantiene, e'l secol nostro honora.
Se per salir a l'eterno soggiorno.
Vscita è pur del bello albergo fora;
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

Spẽta, estinta.

Esclama il Poeta nel presente Sonetto a l'infelice uisione, per laquale nel precedente habbiamo ueduto esserli da Madonna Laura la propria morte di lei stata significata, domandando se glie pur uero, ch'ella, laqual soleua far contenta la sua uita in pene, Onde in quel Sonetto I mi uiuea di mia sorte contento, Mille piacer non uaglion un tormento, & in buone speranze, sia inanzi tempo Spenta, per hauer detto l'alma luce, cioè morta, com'è Chè si gran romore, che si gran caso, non suoni, & non si manifesti per altri messi, oueramente ch'egli ancora di nuouo non lo senta & intenda per lei stessa, mostrando pur giouarli ancor la speranza, laqual ha di poter il suo bel uiso uedere, Et nondimeno prega il suo ultimo giorno della uita, che quando sia pur uero che l'anima di lei sia del suo bello albergo del corpo uscita fuori, che non uoglia tardar a leuarlo di terra, per poterle, come uuol inferire, a l'altra uita seguitare.

In dubbio di mio strato hor piango, hor canto,
E temo, e spero, & i sospiri, e'n rime
Sfogo l mio incarco: Amor tutte sue lime

Incarco; in carco posto

Per la uisione, che ne due precedenti Sonetti habbiamo ueduto, il Poe. hauer hauuto della morte di M. L. sospetto non hauendone egli

Vsa sopra'l mio core afflitto tanto.
Hor sia giamai, che quel bel uiso santo
Renda a questi occhi le lor luci prime?
(Lasso non so, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi, che si sia di loro in terra;
Di ch'egli è'l Sole, e non ueggiono altrui?
In tal paura, e'n si perpetua guerra
Viuo; ch'i non son piu quel che gia fui,
Qual chi per uia dubbiosa teme, & erra.

ne egli ancora alcuna fermezza a ragione, hora in questo mostra esser in dubbio del suo stato, etemere e sperare, E come quello, che molto ne desideraua, la certezza domanda, se fara mai che'l Bel uiso di lei renda le prime & usate luce alli suoi occhi, o che per tal morte gli condanni al sempiterno piangere. E che per prender esso bel uiso, morendo, ella, il cielo a lui debitore, cioè ch'ella uada a quel tanto alto cielo, che debitamente li si conuiene, e la sua bellezza merita, ch'essendo in tanta felicità, nó curi quello che si sia de gli occhi di lui qua giu in terra, de quali esso bel uiso è il loro sole, perche solo da ẽllo, come uuol inferire, pigliauano la luce, E Non ueggiono altrui, non ueggiono altro ch'esso bel uiso, perche l'altre cose uuol inferire che gli erano oscure e tenebrose, oueramente [che piu mi piace] perche tutte l'altre cose, che uede, egli la figura a lei. Onde ancora nella prima Stanz. di quella Canzo. In quella parte, dou'amor mi sprona, Dico, che perch'io miri, Mille cose diuerse intẽto e fiso Sol una Donna ueggio e'l suo bel uiso, E nella vi. Stan. E cosi mezo stassi, Ch'altra nõ ueggio mai, ne ueder brama, Ne il nome d'altra ne'sospir miei chiamo, Et i tal paura & i si perpetua guerra dice, ch'egli si uiue, a similitudine di colui, che per uia dubbiosa teme di fallare & era la buona e dritta uia pche egli ancora, séza M. L. che era la sua fida e buona scorta, teme d'errare, & erra cõe uuol inferire, la dritta uia della uirtù

Debito, douuto.

Io Pur ascolto; e non odo nouella
De la dolce & amata mia nemica;
Ne so, che me ne pensi, o che mi dica;
S'il cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna gia l'esser si bella:
Questa piu d'altra e bella, e piu pudica:
Forse uuol Dio di tal uirtute amica
Torre a la terra, e'n ciel farne una stella:
Anzi un Sole, e se questo è; la mia uita,
I miei corti riposi, e i lungi affanni
Son giunti al fine: o dura dipartita.
Perche lontan m'hai fatto da miei danni.
La mia fauola breue è gia compita;
E fornito il mio tempo a mezo gli anni.

Per lo presente Sonet. si come prende il Poe. esser ancora in dubbio della morte di M. L. e che mostri di temere, per esser le bellezze nociute a molte, ch'essendo M. L. sopra tutte l'altre Donne bella e pudica, accio ch'a lei le bellezze non habbiamo a nuocere, Iddio la uoglia torre alla terra, e farne una stella in cielo, come di Calisto fe alla cui fauola allude, oueramente, per piu essaltarla, un sole, Onde dice, che se questo è, che la sua uita, i suoi corti riposi, & i lungi amorosi affanni, erano giunti al fine, Esclamando a tal dura & aspra dipartita, domandandola per qual caggione l'hauea fatto da'suoi danni lontano, i quali intende per li di sopra narrati, cioè, per li corti riposi e lunghi affanni, Soggiungendo, che la sua Breve fauola, cioè breue historia, che fino alhora hauea di lei scritta, era gia compita, Et il suo tempo A Mezo, gl'anni, intendendo di quel di lei fornito, essendo ella morta, come dimostrato habbiamo nel origine di lei, quasi a mezo del corso suo uitale, E reputando la sua, senza lei, esser non piu uita, ma fastidiosa e rincrescieuol morte.

Puntella.

Fauola di Calisto.

Cõpita, qui se hauesse hauuto effetto.

Passa la naue mia colma d'oblio
Per aspro mare a meza notte il uerno.

Per similitudine della Naue condotto nel procelloso mare, uolse

Infra Scilla e Cariddi; & al gouerno;
Siede'l Signore, anz'il nemico mio:
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tẽpesta, e'l fin par c'habbia a scher
La uela rompe un uento humido eterno (no;
Di sospir in speranza, e di desio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e tallenta le gia stanche sarte,
Che son d'error con ignorantia attorto.
Scilla, e Cariddi. *Celansi i duo miei dolci usati segni:*
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte
Tal; ch'incomincio a disperar del porto.

se il Poeta nel presente Son. significar il dubbio e periglioso stato di lui, nel quale, com'habbiamo di sopra veduto, per lo sospetto che della morte di Madonna L. hauea, si trouaua essere, disperandosi, senza lei poter al porto di salute peruenire, Onde per essa naue colma d'oblio intende la sua vita o anima colma e piena d'ignorantia, laqual passa per l'aspro mare delle passioni, & humane perturbationi. A MEZza notte il verno infra Scilla e Cariddi, a dinotare esso suo dubbio è periglioso stato, perche Scilla e Cariddi sono due scogli nel mar Siciliano, nelle cui concauità richiudendosi i uenti, fanno poi in mare alcune riuolte nellequali le naui sumergono. Siede al gouerno, siede al timore il suo signore, e nimico amore, cioè l'appetito, dalqual essa naue uien ad esser gouernata, A Ciascun remo, a ciascun vano proponimento, per esseguirlo un pronto e rio pensiero, che la tempesta delle perturbationi, de llequali la naue, per l'anima intesa, viene ad esser agitata, & il miserabil fine di uederla nel uitioso habito sumergere, Par c'habbia a scherno, par che non curi, a dinotar la cieca sua ignorantia, La uela, cioè la mente è rotta e disuita. Dan vento da un errore Eterno, fermo e permanente in lui, di sospiri, di speranze, e di uan desio, LE Sarte, cioè le forze e virtù de l'animo d'errore attorto & insieme cõposto con ignorantia, sono bagnate e rallentate, cioe fatte deboli & inferme da uane lagrime & inutili sdegni, I suoi vsati segni sono i begliocchi di lei, i quali alhora per esserne egli lontano, se li celauano, e da quali era prima per la uia di salute scorto. L'arte e la ragione, che per rimediar al dãno deurebbe usare, E Morta, è sommersa ne l'onde delle sue amare passioni, E cosi del porto di salute mostra cominciarsi a disperare.

Gouerno, osto per emone.

I uo pensando; e nel pensier m'assale
Vna pietà si forte di me stesso;
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'i non soleua.
Che uedendo ogni giorno il fin piu presso,
Mille fiate ho chiesto a Dio quell'ale,
Con lequai di mortale
Carcer nostro intelleto al ciel si leua:
Ma'n fin a qui uiente mi rileua
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch'io faccia:
E cosi per ragion conuen, che sia;
Che chi possendo star cade tra uia,
Degno che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia;
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora:
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esẽpi; e del mio stato tremo:
Ch'altri mi sprona; e son forse al'estremo.

Qñ il Pet. fece la pre se. Cãzone

LA presente moral Canzone, per quanto giudicar possiamo fu fatta dal Poeta l'anno del Signore M. CCCXL. della sua età ELIIII. e del suo amor XXI. essendo ne'giorni santi, e desideroso d'emendar le sue colpe come gia in piu luoghi habbiamo ueduto, in simil giorni esersi a questo uoluto disporre, Nellaquale narra come da tre contrari pensieri era combattuto, de' quali il primo alla uera uirtù, il secondo alla fama e uana gloria del mondo, il terzo alla amorosa impresa l'indrizzaua, e com'essendo in dubio a qual deuesse credere, auenga che conoscesse il migliore, s'atteneua, come incontinente, al peggiore. Onde nella presente prima Stanza, come d'esse colpe sue dolente, dice hauer cangiato il lagrimar, che per le passioni amorose come vuol inferir, soleua fare, in quello ch'alhora, per tali sue colpe faceua, perche vedendosi al giorno estremo della vita approssimare, hauea chiesto infinite volte a Dio QVELLE ale, quelle forze e virtù, con lequali il nostro intelletto, di questo terrestre carcere del corpo si leua e sale al cielo. Onde il quel Sonetto Io son si stãco sotto'l fascio antico, Qual gratia, qual amore, o qual destino Mi darà pene in guisa di columba, Che mi riposi, e lieui mini da terra. Ma fino a quei dice, che prego, od altra cosa ch'egli faccia non li gioua, a dinotare, che non leggiermente si puo il diuino aiuto impetrare, come da lui nella settima Stanza di quella Canzone, Nel dolce tempo della prima etade, fu dimostrato dicendo. Et se contra suo stille ella sostiene, D'esser molto pregata, in lui si specchia, E fal perch al peccar piu si pauente, Che non ben si ripente De l'un mal, chi da l'altro s'apparecchia, E cosi dice conuenir che sia, CHE chi possendo star cade tra via, perche chi possendo a principi rimediare, e non rimedia, come di lui uuol inferire, ch'a poco a poco si lasò ne l'abito cadere, è degna cosa che'n quello mal suo grado si giaccia. Nondimeno, pur ancora nella diuina clementia mostra confidarsi, Ma per esser da l'amor di M. L. spronato, E forse a l'estremo del la uita, si dubita molto di non potersene a tempo liberare, come per essempio sapeua in altri esser auenuto.

Ch' cõ potendo nersi in p di, è in d gno di a to.

L'un pensier parla con la mente, e dice;
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito, accortamente, prendi,
E del cor tuo diuelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol po mai fare, & respirar nol lassa.
Se gia è gran tempo fastidita, e lassa,
Si di quel falso dolce fuggitiuo,
Che'l mondo traditor po dar altrui;
A che ripon piu la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è priuo:
Mentre, ch'el corpo è uiuo,
Hai tu'l freno in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo hor, che poi:
Che dubbioso è'l tardar, come tu sai;
E'l cominciar non fia per tempo homai.

MOSTRA il Poeta nella presente Stanza, che'l primo de'tre pensieri, da quali nella precedente habbiamo detto, ch'egli era combattuto, confortando alla vera virtù, & a lasar la vanità del mondo, parli con la propria mente, e dice, CHE, pur agogni, cioè che pur fantastichi, o frenetichi? onde ancora nel iii. Capit. del trionfo d'amore, Ecco quei che le carte empion di sogni Lancilotto, Tristano, e glialtri erranti, Onde conuien, che'l uulgo erranti agogni, Perche agognare propriamente in Toscana lingua, auenga che ha piu poco in uso, dichiamo esser quello di colui, ilquale fra se stesso pensando fa alcuni mouimenti appropriati al pensiero, nelqual si troua essere, o che vabrontolando, borbottando, o mormorando, E nascer per corrotto uocabolo da quello, che per non vero significato dichiamo augurare, cioè desiderare, Onde diremo, io t'ho sempre augurato bene, & tu m'hai augurato male; E di quel Dante nel 6. Cap. de l'inferno. Qual'è quel cane, c'habbaiando agogna, E nel 27. di quel prato, non ch'altri t'agogna, perche colui che ua in tal modo fantasticando, o desidera bene a se, o bene o male ad altri. Onde soccorso attendi; uolendo inferire, che s'ella attende d'esser soccorsa dalle cose frali del mondo, allequali seguitar è data; ch'attende male, riprendendola che si miseramente lassar passar il pretioso tẽpo, confortandola a deuere homai lassar le uanità, il cui piacere nõ puo cõducer l'huomo alla vera felicità, ne mai lo lassa dalla sua miseria respirare, domandando che s'el la è gia gran tempo fastidita, e lassa di quel falso e fuggitiuo dolce, che'l mondo traditore puo a quelli che lo seguono dare, per qual cagione ella ripone pur ancora in lui la sua speranza, essendo d'ogni fermezza è pace priuato. Onde ancora in quel Son. Lasso ben so che dolorose prede Di noi fra quella, ch'a null'huom perdona, E che rapidamente

Agogna è desider re.

Balia vol tà podere.

pidamente n'abbandona il mondo, e picciol tempo ne tieu fede. Adunque dice, Mentre che'l corpo è uiuo, mentre che'l corpo è ancora con l'anima unito, ch'ella ha me diante il suo libero arbitrio, il freno de suoi pensieri in balia, quello che non hauerà poi, come uuol inferire, che da quella sarà diuiso, Onde dice, che lo debba stringere hora che lo puo fare, perche si come ella fa hauendolo egli in fine della precedente Stanza detto, il tardar e dubioso, perche colui che non sa quando puo, rade uolte fa poi quando uuole, onde e scritto in San Giouan. al xii. Cap. Ambulare dum lucem habetis, ut non tenebræ uos comprehendant, Et Ouidio, Tolle moras, semper nocuit differire paratis, Et il cominciar a stringerlo, homai Non sia per tempo, non sarà troppo a buona hora, essendo ella gia dal tempo, come uuol inferire, & da molti anni oppressa.

an Gio-
za
Ouidio.

p tépo, a
buon'ho-
ra.

Gia sai tu ben, quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la uista di colei;
Laqual anco uorrei,
Ch'a nascer fosse per piu nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten'dei)
De l'imagine sua; quand'ella corse
Al cuor la, doue forse
Non potea fiamma entrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l'ardor sallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non uene;
Hor ti solleua a piu beata spene
Mirando'l ciel, che ti si uolue intorno
Immortal & adorno:
Che doue del mal suo qua giu si lieta
Vostra uaghezza acqueta
Vn mouer d'occhio, un ragionar, un canto
Quanto gia quel piacer, se questo è tanto?

In aspet-
tando in
uece di di
re in aspet
tare,
modo usa
to alcuna
uolta dal
Petr.

Segvita pur ancora il Poeta nella presente Stanza il parlar del primo pensiero con la sua mente, che nella precedente ha lassato dicendo, Ch'ella sa ben quanta dol cezza porse gia a gli occhi suoi la uista di Madonna Laura, che per lor bene uorrebbe ch'ella fosse ancora a nascere, perche non hauendola ueduta, uuol inferire, che non sarebbero nello stato infelice che sono incorsi, Ricordandole del primo di, che de l'amor di lei furon presi, che forse da altro non sarebbono potuti essere, dicendo, che l'ardor di quello, in aspettando di poter un di le loro uoglie contentare, ilqual per la salute loro non uenne mai, durò molti anni, ch'ella si debba hora solleuar a piu beata speranza, mirando'l cielo adorno & immortale, che'ntorno sopra di lei si uolge e gira, considerando, che doue qua giu sol un mouer d'occhio, un ragionar, un canto, acqueta nostra uaghezza si lieta del suo male; Se questo caduco e frale è tanto, quanto fia quell'eterno & infinito piacere, volendo inferire che sarà tanto grande, da non poterlo pur solamente imaginare, intendendo per lo male qua giu della nostra vaghezza, il mouer d'occhio, il ragionar, il cãtar della cosa amata, perche mediante tali oggetti, l'amante d. lei s'accende. Onde ancora nella terza Stanza di quella Cazone. Qual piu diuersa e noua, a tal proposito di se stessa parlando dice. Ma io incauto dolente Corro sempre al mio male, &c.

Agro, qui
amaro.

Da l'altra parte un pensier dolce & agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa & alma
Nõ sẽte, quãd'i agghiacio, quando flagro.
Si son pallido, ò magro;
Et s'io l'occido, piu forte rinasce:

flagrare,
rdere.

Ha il Poeta nelle due precedenti Stanze dimostrato, come'l primo rationeuol suo pensiero l'indrizzaua alla uia del cielo, hora nella presente mostra, come il secondo pensiero, contra di quello li premeua'l cuore di desiderio, e pasceualo di speranza di deuersi per fama assaltare, quantunque egli, per conoscer tal desiderio e speranza esser

Questo d'alhor, ch'i m'addormiua in fasce
Venuto è dì in dì crescendo meco;
E temo, ch'un sepulcro ambeduo chiuda,
Poi che sia l'alma de le membra ignuda,
Non pò questo desio piu venir seco.
Ma, se'l Latino, e'l Greco,
Parlan di me dopo la morte, è un uento:
Ond'io perche pauento
Adunar sempre quel, ch'un'hora sgombre;
Vorrè l uero abbracciar, lassando l'ombre

auentare

esser uanità, uorrebbe lassarla & abbracciar la uera gloria, Onde dice, che da l'altra parte, e contra tal ragioneuol pensiero, un'altro dolce, & agro sedendosi dentro a l'anima, preme Con faticoso e dilettevol salma, con faticoso e dilettevol peso, il cuore di desiderio E dice esser dolce per lo diletto, che d'esser lodato si piglia, Agro essendo tal gloria alla salute dannosa preme'l cuore di desiderio, con fatico sa salma, non potendosi la buona fama senza gran sudore, e lunge uigilie conseguire, Et è dilettevol, per lo piacer che'n conquistarla s'usa pigliare, senza ilquale sarebbe impossibile poter al peso sofferire, e passelo di speranza, senza laqual nessuna cosa si condurrebbe mai a perfettione, Che, ilquale pensiero, solo per fama gloriosa, & alma conseguire, Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro, Nõ sente quand'io alla fredda stagion gielo, & alla calda ardo, e se io per le fatiche, pallido e magro, diuengo Tanto uuol inferire esser a tal desiderio e speranza della fama uolto, s'egli poi alcuna uolta occide tal pensiero, deliberandosi di non uolerlo piu seguitare, rinasce, dice, piu forte e piu uehemente che prima non era, per laqual cosa soggiugne, che dalla sua infantia, fino a quell'hora, era uenuto sempre seco crescendo, e temeua che da un medesimo sepolcro deuessero esser insieme ultimamente chiusi, p hauer, come uuol inferire, poca speranza di poterlo da se, se non per morte rimouere, Ma poi che l'alma sarà ignuda delle mẽbra, cioè, ma poi ch'io sarò morto, questo desiderio non puo piu andar con essa anima, A dinotare, che tanto puo quella mondana gloria solamente giouar a l'huomo, quanto dura la uita, e finita quella tutto esser fumo al uento come mostra, che la sua dopo la morte sarà quãdo bẽ il latino, e'l Greco idioma parli, o scriue di lui Onde dice, che egli uorebbe abbraciar il uero cioè uorebbe darsi alla uera virtù, Lassando l'ombre, lassando le vanità, Onde egli stesso in quella Cauz. Vna Donna piu bella assai che'l Sole, in persona d'essa fama, super me sono un'ombra, perche pauẽta e teme Adunar sempre quel, ch'un'hora sgõbra Metter sempre insieme, e quello accumulare, che'n breuissimo spatio, rispetto a l'eternità, trapassa, come della mundana gloria ultimamente interuien a l'huomo.

Ma quell'altro uoler, di ch'io son pieno,
Quanti pres'a lui nascon, par ch'adhugge;
E parte il tempo fugge;
Che scriuendo d'altrui di me non calme;
E'lume de begliocchi, che mi strugge
Soauemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza ualme.
Che gioua dunque, perche tutta spalme.
La mia barchetta, poi che'n fra gli scogli
E ritenuta ancor di tai duo nodi?
Tu, che da gli altri, che'n diuersi modi
Legano'l mondo, in tutto mi diciogli;
Signor mio, che non togli

Introduce il Poeta nella presente Stanza il terzo pensiero, il quale e la uoglia, che egli ha di seguitar la sua amorosa, impresa, que sta dice che Par ch'adduggi, cioè par ch'amorbi, o ammorzi quanti altri pensieri e uoglie nascono appresso di lui: perche huggia, come dicemmo in quel Sonetto. Secol cieco desir, che'l cuor, distrugge, che è ombra che nuoce, come questo uolere, per esser in lui maggiore, di tutti gli altri, uuol inferire, che ad ogni altro noceua, E parte dice, che fuggiua'l tempo, nelqual di Madonna Laura scriuendo, dimenticaua se stesso, & esser dal lume de suoi begli occhi, con tal fre-

Adhuggia
re, metafo
ricamente
distrugge-
re.

ca'me; par
che s'intẽ
da caldi
me e tutta
via il Pet.
lo ui ag-
ginge.

Homai dal uolto mio questa uergogna?
Ch'à guisa d'huom, che sogna;
Hauer la morte inanzi a gliocchi parme;
Et uorei far difesa: e non ho l'arme.

Spalmare

no ritenuto, chè per liberarsi da quello non li ual vsar alcuno ingegno, o forza, per laqual cosa domanda, Che gioua adunque, perche tutta spalme, cioè perche tutta racconci La mia barchetta, la mia frale vita, O anima, Poi che fra gli scogli, poi, che fra gli impedimenti, E ritenuta ancor da tai duo nodi, e da tai duo vani pensieri, come quello della gloria del mondo, e questo de l'amorosa impresa sono ancora oppressa, Pregādo Iddio che lo uoglia da quel li sciorre, come da tutti gli altri, che'n diuersi modi soglio il mondo legare, l'hauea disciolto, domandandolo, per qual cagione homai egli non togli dal suo volto quella vergogna ch'egli di lassar di seguitar la fama, per darsi alla virtute hauea. Onde ancora nella quinta Stanza della predetta Canzone a tal proposito, Ratto inchinai la fronte nergognosa sentendo nuouo dentro maggior fuoco, E nella sesta Stanza. Ruppesi in tanto di vergogna il nodo &c. E della uergogna che di Maddona Laura hauea lassando di volerla piu amare, perche dice, parergli, a guisa d'huom che sogna, hauer la morte innanzi a gliocchi, che li par di deuersi ne l'habito del vitio doue sta la morte de l'anima cadere, de laqual si uorrebbe difendere, Ma non ha l'arme della virtù da poterlo fare.

Quel, ch'i fo, ueggio; e nō m'inganna il uero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore;
Che la strada d'honore
Mai non lassa seguir, chi troppo'l crede:
E sento adhor adhor uenirmi al core
Vn leggiadro disdegno, aspro, e seuero;
Ch'egni occulto pensiero
Tira in mezo la fronte, ou'altri'l uede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quant'a Dio sol per debito conuiensi,
Piu si disdice a chi piu pregio brama.
E questo ad alta uoce ancor richiama
La ragione fuiata dietro a sensi:
Ma, perch'ella oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Et a gliocchi depigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo, & a se stessa piacque.

Ouid. nel vii. delle Trasformationi.

Assai ottimamente mostra il Poeta nella presente Stanza, conoscer l'error suo, ma come colui che per lunga operatione gia quasi era ne l'habito incorso, mostra esser da l'appetito sforzato a deuerui per dētro ancor perseuerare, Onde dice, Che uede quello che fa, e che'l vero non l'inganna, imitando Ouid. nel vii. del Metamor. oue dice. Quid faciam uideo, nec me ignorantia veri Decipiet, sed amor, Ma perche non lo mette in opera, è mal conosciuto da lui, che non ual solamente conoscer il bene, ma bisogna saperne a tempo usare, quello ch'egli come vuol inferire, non sapeua, per esser come habbiamo detto da l'appetito sforzato, ilqual non lassa seguir la strada del vero honore, A chi troppo'l crede, cioè a chi troppo si lassa da quello verso'l reo habito trasportare. Onde dice sentirsi adhor adhor venir al cuore un leggiadro, aspro, e seuero sdegno, ilqual li fa dimostrar nel volto, ou'altri il puo vedere, il desiderio ch'egli ha di potersene dal suo amoroso error liberare, Perche amar con tanta fede cosa mortale, quanto per debito solamente si conuiene a Dio, come vuol inferire, che da lui Madonna Laura amata era, Piu si disdice a chi brama piu pregio, Meno si conuiene a chi brama piu honore, E questo dice richiamar ad alta voce la ragione, che dietro a'sensi è disuiata, Ma quantunque ella odi chiamare, e pensi a lui uoler tornare Il mal costume, cioè il reo habito La spinge oltre la fa da lui fuggire, E Dipinge, e mostra pur a gli occhi Madonna Laura laqual nacque solamente per farlo morire, perche a lui troppo, onde tanto l'amaua, & a se stessa, che tanto cara si tenea, ella era piaciuta.

Mal costume, in vece di reo costume.

Segui-

Ne so, che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io uenni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che'n contra me medesmo seppi ordire:
Ne posso'l giorno, che la vita serra
Antiueder per lo corporeo uelo;
Ma variarsi'l pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Hor; chi mi credo al tempo del partire
Esser uicino, o non molto da lunge,
Come chi'l perder face accorto e saggio;
Vo ripensando, ou'io lassai il uiaggio
Da la man destra, ch'a buō porto aggiūge;
E da l'un lato punge
Vergogna e duol, ch'en dietro mi riuolue;
Da l'altro non m'assolue
Vn piacer per usanza in me si forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la morte.

Segvitando il Poeta nella presente Stanza, il proposito della precedente dice, Non sapere quādo egli nacque, che spatio di tempo, di constituisse'l cielo a deuer soffrir l'aspra guerra delle sue amorose passioni, laquale egli seppe si bene contra di se stesso ordire, Ne poter Per lo corporeo velo, per l'ombra del corpo, che impedisce l'anime, il suo vltimo giorno della vita antiuedere, Ma ch'egli si vede ben di fuori Variare il pelo diuenir canuto, e dētro cangiarsi ogni usato desiderio, le quali cose dinotano l'huomo esser non lunge dal fine, Onde dice, c'hora ch'egli si crede esser vicino, o non molto lunge al rēpo del partire dela presente vita, ch'egli similitudine di colui, ch'è fatto accorto dal perdere, cioè a similitudine di colui che a sue spese ha imparato, per lo tempo, che dietro a'sensi & alle vanità haueua perduto, va ripensando oue lasso'l viaggio della man destra, ch'a buon porto aggiunge, Ch'a buon fine conduce, Laqual cosa, quello che significhi, dimostrammo per la lettera Y di Pithagora, nella terza Stanza di quella Canz. Anzi tre di creata era alma in parte, E da l'un lato pū ge Vergogna e duol, ch'egli ha del suo lungo errore, che'n dietro, per la non dritta via, da lui mal tenuta, lo fa tornare. Da l'altro non l'assolue, libera un piacere Si forte, da lui mal tenuta, lo fa tornare. Da l'altro non l'assolue, libera un piacere Si forte, per vsanza, per lunga consuetudine, che n'ardisce patteggiar cō la morte, si possente, Per vsanza, per lunga consuetudine, che n'ardisce patteggiar cō la morte, cioè n'ardisce conuenirsi con la morte di voler ancora dopo di lei viuere, per l'opinione che vedemmo nella quinta Stanza di quella Canzone, Ne la stagion che'l ciel rapido inchina, essere stata di Platone, che non subito che l'anima si diuide dal corpo, è liberà dalle passioni humane, dellequali il piacere n'è vna, Intendendo del piacer ch'egli di pensar alle bellezze di M. L. hauea, tanto che da questi due contrarii forti pensieri era, com'ancor di sopra hà dimostrato, continuamente combattuto.

Velo corporeo.

Lettera di pithagora

Canzon qui sono; & ho'l cor via piu freddo
De la paura; che gelata neue,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte homai de la mia tela breue:
Ne mai peso fu greue;
Quanto quel, ch'i sostegno in tale stato:
Che con la morte a lato
Cerco del viuer mio nuouo consiglio;
E veggio'l meglio, et al peggior m'appiglio

Nella presente ultima Stanza il Poeta parlando alla Canzone le dice, com'egli si troua nel dubbioso stato che nelle precedenti ha dimostrato dicendo, Canzon qui sono, cioè a questo termine son giunto, E che della paura ha il cuor molto piu freddo, che gelata neue, sentendosi senza alcun dubbio perire, E pur solamente di se stesso, senza mai effetto producere, Deliberando, cioè cercando di dispormi, come vuol inferire, al bene, Ho volto al subbio gran parte della mia breue tela, ho consumato al mōdo gran parte della mia breue vita, Ne mai peso dice essere stato si graue, quanto quello ch'egli nel suo dubbio

Subbio, ql legno doue a auolge la tela.

dubbio stato sostiene, Can con la morte a lato, perche con la morte uicina, quando che egli come uuol inferire, deurebbe per lunghe operationi hauer fatto habito nel la virtù, pur allhora cerca nuouo consiglio del suo uiuere, E uede'l migliore & attie si al peggiore, come Medea in Ouid. Videoque meliora proboque, deteriora equo. Ouidio.

Ala dolc'ombra de le belle frondi
Cosi fuggendo un dispietato lume,
Che'n fin qua giu m'ardea dal terzo cielo;
E disgombraua gia di neue i poggi
L'aura amorosa, che rinoua'l tempo;
E fiorian per le piaggie l herbe e i rami.

Qua giu, e la sua si dice molto leggiadramente.

Fv la presente Canzo. come ne par intendere, fatta dal Poe. nel medesimo tempo, che della precedente detto habbiamo, ne laquale fa un breue discorso dal principio al fine del suo amore, E come hauendo lungamente in quello uaneggiando per seuerato, ultimamente s'era del suo errore riconosciuto, e cercaua la uia del cielo. Onde nella presente Stanza dice, Ch'egli corse fuggendo un dispietato lume, che dal ciel di Venere in fin qua giu l'ardea, Alla dolc'ombra delle belle e uer di frondi, intendendo di quelle del lauro, laqual cosa altro non significa, se non, che potendosi egli dalle Veneree fiamme difendere, per esser a quelle come uuol inferire, destinato. Onde nel primo Cap. del triompho d'amore in persona de l'ombra di se stesso parlando, Gran tempo è ch'io pensaua uederti qui fra noi, che da'primi anni Tal presagio di te tua uista daua, s'eleser M.L. al cui nome allude, per sua donna, in quella stagione della primauera ch'egli circonscriue.

Non uide il mondo si leggiadri rami,
Ne mosse'l uento mai si uerdi frondi;
Com'a me si mostrar quel primo tempo;
Tal, che temendo de l'ardente lume
Non uolsi al mio rifugio ombra di poggi,
Ma de la pianta piu gradita in cielo.

Rifugio, soccorso.

Mostra il Poeta nella presente Stanza che'l mondo non uedesse mai simili bellezze, come quelle ch'egli nel principio del suo amore in M.L. uide, lequali intende per li rami, e per le frondi del lauro, stando sempre nella metaphora, talmente, che temendo egli de l'ardente lume, che nella precedente ha dimostrato, dice Non uolsi al mio refugio ombra di poggi, non uolsi al mio, soccorso, l'aiuto diuino. Onde in quel Sonetto. Per far una leggiadra sua uendetta Quero al poggio faticoso & alto Ritrarmi accortamente dallo stratio, nal qual hoggi uorrebbe, e non puo aitarme, Ma della pianta piu gradita in cielo, rispetto alla fauola di Dafne, Ma di M.L. rispetto al nome di lei Onde nella ii. Stanza di quella Canzone. Chi è fermato di menar sua uita, L'aura soaue, a cui gouerno è uela, Commisi entrando a l'amorosa uita, E sperando uenire a miglior porto.

Vn lauro mi difese allhor dal cielo:
Onde piu oltre uago de'bei rami
Dapoi son gito per selue, e per poggi:
Ne giamai ritrouai tronco ne frondi
Tant'honorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate e tempo.

Tronco, e troncone uia il Pet.

Non hauendo il poeta uoluto al suo refugio, p difendersi da l'ardente lume, che solamente l'ombra del Lauro, com'ha nella precedente Stan. dimostrato hora nella presente mostra da quello, per M.L. inteso, essere stato difeso, Onde piu uolte uago de'bei rami, per laqual cosa piu uolte desideroso di bellezze uedere, dice, dapoi esser andato, Per selue, e per poggi, per piani, & per monti, e giamai hauer ritrouato Tronco ne frondi, corpo ne bellezze, tanto dal superno lume del Sole honorate, ch'a tempo non cangiasser qualitate, da questa del lauro in fuori, come uuol inferire, p che quasi tutte l'altre piante ueggiamo esser da l'autùno di frodi spogliate, e dalla primauera rinestite, Onde uuol inferire, che similmẽte tutte l'altre bellezze erano dal tẽpo cõsumate, se nõ quelle di Madonna

Madonna Laura, per la memoria ch'era sempre in lui di quello, che l'hauea ueduta el ser nel tempo che di lei s'era innamorato. Onde in quel Sonetto. Erano i capei d'oro a l'aura sparsi, E se non fosse hor tale, l'hoga per allentar d'arco non lana. Et in quello. Tornami a mente, anzi'n'è dentro quella, Ch'indi per Lethe esser non puo sbandita, Qual'io la uidi in su l'età fiorita.

Pero piu fermo ogni hor di tempo in tempo
Seguendo, one chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soaue, e chiaro lume
Tornai sempre deuoto a i primi rami,
E quand'a terra son sparte le frondi,
E quando il Sol fa uerdeggiar i poggi.

Scorto guidato.

Per non hauer il Poe. trouato bellezze da poter quelle di M.L. agguagliar, come nella precedente Stanza ha dimostrato, però hora in questa dice, Che d'ogni hora, e d'ogni tempo seguendo, Ond'è cioè quella uia, nellaqualle s'udiua chiamar dal cielo, E scorto, e guidato dal soaue, o chiaro lume de beglliocchi di lei, tornò sempre deuoto có la memoria alle sue prime bellezze, p che quelle come uuol inferire, cõsiderãdo, e sentiua dice, dal cielo chiamare. Onde in quel la Can. Quell'antico mio dolce empio signore, d'esse bellezze di lei in persona d'amo, parlando, Che son scalla tal fattor chi ben le stima, E in quella, Gentil mia Dõna i ueggio, Nel muouer de uostri occhi in dolce lume, Che mi mostra la uia ch'al ciel cõduce.

Selue, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant'è creato, uince, e cangia'l tempo:
Ond'io chieggio perdono a queste frondi;
Se riuolgendo poi molt'anni il cielo
Fuggir disposi gl'inuescati rami,
Tosto ch'incominciai di ueder lume,

Incominciare, e cominciare, si usa.

Ha il Poeta nelle precedenti Stan. dimostrato, quanto egli fosse un tempo dato a deuer l'amorosa impresa seguitare, hora in questa mostra, ch'essendo tutte le cose create qua giu fra noi, ultimamente dal tempo consumate, che s'ancora egli dopo'l uoltar di molti anni, e giunto che fu alla sua perfetta età, nella qual cominciò ad esser dalla ragione illuminato, per liberarsi dal suo amoroso giogo e por fine a gli amorosi affanni, si dispose fuggir Gl'inuescati rami, cioe i tenaci amorosi pensieri, dice, chieggio perdono a queste frondi, a queste uerdi e fiorite bellezze di lei.

Tanto mi piacque prima il doce lume,
Ch'i passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Hora la uita breue, e'l loco, e'l tempo
Mostram'altro pensier da gir al cielo,
E di far frutto; non pur fiori, e frondi.

Sentiero, camino, e strada,

Nella presente Stanza il Poeta dice tanto esserli a principio il dolce lume de begliocchi di Madonna Laura piaciuto, ch'egli passò con diletto Assai gran poggi, assai gran difficulta, Per poter gli amati rami appressare, per poter l'amare bellezze conseguire, Ma hora dice, che la breue uita che li resta, e il luogo, per esser da lei lontano, Et il tempo, rispetto a giorni sacri, ne'quali di sopra habbiamo dimostrato, ch egli alhora era, ouramente intende della sua quasi presso che senile età, li mostra altra uia d'andar al cielo, di quella che p me zo la bellezza di M.L. come uuol inferire, fino alhora hauea tenuto, come di sopra ue duto habbiamo, E di far frutto, non pur fiori e frondi, E di far l'effetto e non piu parole, e finte dimostrationi, come quel le che'n piu luoghi a dietro habbiamo ueduto, che per uolersi da tal uita liberare, egli ha usato.

Altro Amor altre frondi, & altro lume,

Ha il Poeta nella precedente Stanza dimostrato, come dalla breue

Altro ſalir a ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo) & altri rami

la breue uita, dal luogo, e dal tempo gli era moſtrato altra uia d'andar al cielo, di quella che fino alhora hauea tenuto. Hora nella preſente tal propoſito ſeguitando dice, che per eſſerne ben tempo, riſpetto a ſuoi molti anni, come uuol inferire, cerca altro amore, Altre frondi, cioè altre bellezze, altro lume, Et altri rami, & altri ornamenti, intendendo de gli eterni e diuini, e non piu de uani & mortali, Altro ſalir al cielo per altri poggi, altro affaticarſi alla uirtù per altre difficultà che'n ſeguitar di M. L. i ueſtigi, onde in quel Sonetto. Qual Donna attende a gloriosa fama, de gliocchi di lei parlando, Come s'acquiſta honor, come Dio s'ama com'è giunta honeſtà con leggiadria, iui s'impara, & qual è dritta uia di gir al ciel, che lei aſpetta e brama.

Il Fine dei Sonetti e Canzoni di M. Franceſco Petrarca, in Vita di Madonna Laura.

ESSENDO hora, quanto alla interpretatione della prima parte dell'opera ſcritta dal Poeta in uita di Madonna Laura, peruenuto al fine, non altramente l'animo reſpirar mi ſento, che far ſi ſogliono coloro, i quali dopo molti uari & dubbi pelaghi ſolcati, con ſecondo & proſpero uento cominciano i deſiderati liti a diſcoprire. Perche, hauendo io (ſocondo'l mio giudicio) ſimilmente del profondo & ampio mare d'eloquentia, et di dottrina di tanto Poeta con la barchetta del mio debile ingegno gran parte delle piu difficil & dubbioſe onde traſcorſo, gia con la uela piena del ſuperno fauore, nel mar delle ſue amare lagrime intrando, mi veggio all'aſpirata riua felicemente conducere, Aſſumeremo adunque la ſeconda parte dell'opera, ſcritta in morte di lei, laqual con meſto & flebil ſuono, ma con mirabil elegantia in queſta forma commincia,

Compara ione pre da naui anti.

SONETTI, E CANZONI, DEL DIVINO POETA M. FRANCESCO PETRARCA.

IN MORTE DI MADONNA LAVRA.

Colla Eſpoſitione del Velutello.

IME il bel uiſo; oime il ſoaue ſguardo
Oime il leggiadro portamento altero;
Oime'l parlar, ch'ogn'aſpro ingegno, e fero
Faceua humile, d'ogn'huom uil gagliardo;
Et oime il dolce riſo, ond'uſcio'l dardo,
Di che morte altro bene homai non ſpero:
Alma Real digniſſima d'impero,
Se non foſſe fra noi ſceſa ſi tardo.
Per uoi conuen ch'i arda, e'n uoi reſpire;
Ch'i pur ſia uoſtro: ſe di uoi ſon priuo,
Via men d'ogni ſuentura altra mi dole.
Di ſperanza m'empieſte, e di deſire;
Quand'io parti dal ſommo piacer uiuo:
Ma'l uento ne portaua le parole.

Che debb'io far? che mi conſigli Amore?
Tempo e ben di morire;
Et ho tardato piu, ch'i non uorrei.
Madonna è morta, & ha ſeco il mio core,
E uolendol ſeguire.
Interromper conuen queſt'anni rei.

HABBIAMO di ſopra in piu luoghi ueduto, per alcune uiſioni, imaginationi e ſogni la mente del noſtro Poeta eſſere ſtata della morte di M. L. indouina. Hora il preſente Son. fu fatto da lui, hauuta c'hebbe di tal morte la certezza, della qual dolendoſi moſtra, che li torni alla memoria il bel uiſo, con l'altre parti di lei, che degno erano di lode, e per le ſue uirtu eſaltare, la fa d'imperio digniſſima, quando che ſi tardo non foſſe fra noi in queſta mortal uita diſceſa, ma foſſe uenuto, come uuol inferire al tempo che le uirtù erano premiate & apprezzate, E uolgendo a lei il parlare dice, che quantunq; ella ſia morta, conuenirli però ancora per lei ardere, & in lei reſpirare, come quando ella uiuea ſoleua fare, onde nella terza Stan. di quella Canzone. Ben mi credea paſſar mio tẽpo homai, della viſta di lei parlando, E di cio infieme mi nutrico & ardo, Benche di tutte l'altre ſue diſauenture li doglia aſſai meno, che d'eſſer priuato di lei, ricordandole della ſperanza: di che mediante le ſue gratioſe parole, nell'ultimo partir che fece da lei, ella l'hauea ripieno, ma che hora conoſce eſſere ſtate tutte parole al vento, ad imitatione di Statio, nel ſecõdo dell'Achil. oue dice. Irrita uectoſæ rapiebant uerba procellæ.

Queſta uoce oime detta ſẽza appoggio diverbo al cuno.

Tardo: qui è auerbio.

Statio

NELLA preſente Canz. il Poeta amaramente della morte di Mad Laura dolendoſi, ſi conſiglia con amore di quello ch'egli habbia da fare, eſſendo per tal morte d'ogni ſperanza e conforto priuato, e dopo lungo lamento finge eſſer conſigliato da lui, a non

Interrom per.

Di qua, in questo mõdo, in questa nostra età.

Perche mai ueder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noia.
Poscia, ch'ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è uolta,
Ogni dolcezza di mia uita tolta.

deuer di tal morte disperare, ma per parte di lei, a deuer nello scriuere delle sue lodi perseuerare. Onde in questa prima Stanza mostra desiderar di morire, per andar a troual lei in cielo, non hauendo speranza di poterla piu qua giu ueder in terra, & duolsi, che per ueder la morte di lei [quello che ueder non haurebbe uoluto] sia tanto tardato. Onde in quel Sonetto. Laura, che'l uerde Lauro, e l'aureo crine, O diuo Gioue Manda prego'l mio in prima che'l suo fine Si, ch'io non ueggia il gran publico danno, &c.

Pesa, grana.

Amor tu'l senti; ond'io teco mi doglio:
Quant'e'l danno aspro, e grauc;
E so che del mio mal ti pesa, e duole:
Anzi del nostro: perche ad uno scoglio
Hauem roto la naue;
Et in un punto n'è scurato il Sole:
Qual ingegno a parole
Poria agualiar il mio dogliosso stato?
A i orbo mondo ingrato
Gran cagion hai di deuer pianger meco;
Che quel ben, ch'era in te, perdut'hai seco.

NELLA presente Stan. seguitando il Poeta il suo lamento con amore, de loro per la morte di M. Laura comune danno, mostra il suo dolore esser tanto fuori di misura grande, da non poterlo esprimere, imitando Virgilio nel secondo dell'Eneid. oue dice, Quis eladem illius noctis? quis funera fando explicet? aut possit lacrimis æquare labores? E che tal morte non meno a tutto il mondo, che a se stesso, sia stata dannosa, & non meno di lui habbia a cagion di piangerla, chiamandol orbo, per non accorgersi d'hauer perduto lei, laqual era, come disse nel Sonetto allegrato nella precedẽt. Stãza, il suo sole, ingrato per esser a non pianger la sconoscenza del beneficio da lei riceuuto, essendo ella [come dice] stata il suo bene.

Virgilio.

Tu nol ue di quãto a dire tu nõ uedi quello.

Caduta è la tua gloria; e tu no'l uedi;
Ne degno eri, mentr'ella
Visse qua giu, d'hauer sua conoscenza,
Ne d'esser tocco da'suoi santi piedi:
Perche cosa si bella
Deuea'l ciel adornar di sua presenza;
Ma io lasso; che senza
Lei ne uita mortal, ne me stess'amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m'auanza di cotanta spene;
E questo solo ancor qui mi mantene,

SEGVITA il Poe. nella presente Stanza, in dire in quanto danno sia stata la morte di M. L. a tutto'l mondo, ilquai di lei dice non essere stato degno, ma solamente il cielo, doue ella era ascesa, Ma egli, che senza lei non ama la uita ne se stesso, la richiama, piangendo, e questo solo, di tanta sua speranza, c'hauea riposto in lei, dice esserli auãzato, e che da questo solo e ancor qua giu in uita mantenuto, Onde ad esso mondo parlando dice, Caduta è la tua gloria, al qual intende che fosse Madonna Laura. E tu nol uedi, onde nella precedente Stanza, gli ha detto orbo, Ne mentre ella uisse qua giu, eri degno d'hauer sua conoscenza, ne da suoi santi piedi esser toco, perche si bella cosa, deuea di sua presentia adornar il cielo, Ma io lasso, che senza lei, ne amo uita mortale ne me stesso, la richiamo piangendo, Questo di contanta spene m'auanza, E questo solo mi mantiene ancor qui.

Spene: pur si usa in definenza.

Oime terra è fatto il suo bel uiso;
Che solea far del cielo,

DVOLSI il Poeta nella presente Stanza, che'l bel uiso di M. L. che

E del ben di là su fede fra noi.
L'inuisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi;
Per riuestirsen poi
Vn'altra uolta, e mai piu non spogliarsi;
Quand'alma, e bella farsi
Tanto piu la uedrem; quanto piu uale
Sempiterna bellezza, che mortale.

che delle bellezze del cielo soleua far fede qua giu fra noi, sia fatto terra, Ma l'anima, laquale è inuisibile sua forma dice, esser in paradiso, Disciolta di quel uelo, libera di quel corpo, CHE qui fece ombra, che qui fu ornamento al fiore de' suoi anni, Per riuestirsene poi al di dell'uniuersal giudicio, come uuol inferire, un'altra uolta, alhora, quando ri uestita insieme con l'altre se ne sarà, la uedrem tanto piu alma e bella farsi, quanto una sempiterna uale piu ch'una mortal bellezza.

Fare ombra, che in questo luoco significa.

Piu che mai bella; e piu leggiadra Donna
Tornami inanzi; come
La, doue piu gradir sua ui sta sente.
Quest'è del uiuer mio l'una colonna.
L'altra è l'suo chiaro nome:
Che suona nel mio cor si dolcemente
Ma toruandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza uiua
Allhor, ch'ella fioriua;
Sa ben Amor, qual'io diuento, e spero.
Vedal colei, ch'è hor si presso al uero.

Due cose mostra il Poeta nella presente Stanza, esser il sostegno della uita di lui, cioè la imagine di M. Laura laqual piu bella e piu leggiadra, che mai l'hauesse ueduta, li torna inanzi per imaginatione, Come là, come in quel luogo nel quale ella si sente PIV gradire esser piu grata & accetta, l'altra esser il suo chiaro e bel nome, Ma quando poi li torna a mente, che l'imagine è falsa, & ella esser pur morta, dice, Amore sa, com'io diuento, E come spero, se come io sono d'ogni speranza fuori, VEdel colei, uedelo Madonna Laura, CHE laquale E Hor si presso al uero, e hor si presso a Dio, in cui ogni uerità risplende.

Gradire, esser grata.

Donne uoi; che miraste sua beltate,
E l'angelica uita
Con quel celeste portamento in terra;
Di me ui doglia e uincaui pietate;
Non di lei, che salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra
Tal, che s'altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla:
Quel, ch'Amor meco parla,
Sol mi riten, ch io non recida'l nodo,
Ma e ragiona dentro in cotal modo.

Volge il Poeta nella presente Stanza di parlar a quelle donne che di Madonna Laura erano state familiari, pregandole, ch'elle uogliano hauer pietà di lui, e non di lei, laqual era salita a tanta pace, quanta è quella della patria celeste, & hauea lassato lui in guerra tale, CHE s'altri, cioè, che se Dio, o la natura li serra longo tempo il camin da seguitarla, li uieta lungo tempo il naturalmente poter morire, per andar a lei, come uuol inferir, ch'ella faceua, che quel solamente ch'amor parla seco la ritiene, ch'egli non recida'l nodo, cioè non tagli quel legame, che tien unita l'anima col corpo, & in sententia, ch'egli non si dia la morte, Ma dice, ch'esso amore ragiona dentro a lui. In cotal modo cioè nella forma, che nella seguente Stanza uedremo.

Cotale, e tale si usa egualmente.

Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
Che per souerchie uoglie

Narra il Poeta nella presente Stanza quello, che'n fine della precedente ha detto, ch'amore confortandolo

Si perde'l ciel, oue'l tuo cor aſpira;
Dou'è viua colei, ch'altrui par morta;
E di ſue belle ſpoglie
Seco ſorride; e ſol di te ſoſpira:
E ſua fama, che ſpira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega, che non eſtingua;
Anzi la voce al ſuo nome riſchiari:
Se gli occhi ſuoi ti fur dolci, ne cari.

Ne in vece di E.

fortandolo per parte di M. L. li ragionaua, e la coſa, perche egli non ſi daua la morte, e che'n ſententia è che della morte di lei egli non ſi debba attriſtare, ma voglia nello ſcriuere delle ſue lodi, come fatto hauea fino al'hora, perſeuerare, ſe gl'occhi di lei, li furon dolci NE, cioè cari, quaſi in queſta forma dicendo, Pon freno al gran dolore che ti traſporta, perche ſi perde per ſouerchie voglie il cielo, oue il tuo cuore aſpira voler eſſere, e doue è viua Madonna Laura, che par morta altrui, & dotte di te, d'hauerti, come vuol inferire, qui laſſato, E la ſua fama, che per la tua lingua ſpira ancor in molte parti, prega che non eſtingua, anzi ſe gli occhi ſuoi ti furon, mentre ch'ella viſſe, dolci, o cari, tu riſchiari la voce al ſuo nome.

Fugg'il ſereno, e'l verde:
Non t'appreſſar, oue ſia riſo, o canto:
Canzon mia nò, ma pianta:
Non ſa per te di ſtar fra gente allegra,
Vedoua ſconſolata in veſta negra.

VOLENDO il Poeta nella preſente Stanza far fine alla Canzone, le dice, che ſi come vedoua e per la morte di Madonna Laura ſconſolata, debba tutte le coſe allegre e dilettevoli fuggire, & ſolamente cercare ſeguir quelle, che di dolore e pianto e danno, gli ſoglion eſſer cagione.

Rotta è l'alta colona, e'l verde lauro,
Che facean ombra al mio ſtanco penſero:
Perduto o quel; che ritrouar non ſpero. (ro
Dal Borea a l'Auſtro, e dal mar Indo al Mau
Tolto m'hai morte il mio doppio theſauro,
Che mi fea viuer lieto, e gir altero:
E riſtorar nol pò terra, ne impero,
Ne gemma oriental, ne forza d'auro.
Ma ſe conſentimento è di deſtino;
Che poſſ'io piu, ſe nò hauer l'alma triſta,
Humidi gli occhi ſempre, e'l viſo chino?
O noſtra vita, ch'è ſi bella in viſta;
Com'perde ageuolmente in vn mattino
Quel, che'n molt'āni a grā pena s'acquiſta

Belliſſimi contrarii.

PER l'eſſer rotta l'alta colonna, il Poeta nel preſente Sonetto intendiamo, che voleſſe la morte, del Signor Stefano Colonna il Giouene, ſignificare, laqual ſeguì non molto tempo dopo quella di Madōna Laura, E per lo verde lauro quella di lei, Duolſi adunque di queſto ſuo doppio perduto theſoro, dicendo non eſſer coſa al mō do, che di tal perdita lo poſſa piu riſtorare, E com'egli s'era al continuo pianger dato, eſſendo conſentimēto del ſuo reo deſtino, ch'a pianger haueſſe ſempre, eſclamando a queſta noſtra frale e mortal vita, che paia tanto bella in viſta, e che'n ſi breuiſſimo ſpatio di tempo ſi perda poi tutto quello, che'n molti anni con gran pena e ſtento l'huomo tanto per acquiſtar s'è affatticato, come vuol inferire, ch'egli in acquiſtare e perder la familiarità d'eſſo Signore & l'amor di M. L. fatto hauea.

Poſſa, podere.

Hor hai fatto l'eſtremo di tua poſſa
O crudel morte: hor hai'l Regno d'Amore
Impouerito; hor di bellezze il fiore,

INSVRGE nel preſente Sonetto il Poeta contra la morte, moſtrando, quanto danno ella habbia fatto a tutto'l mondo, in hauer ogni

E'l lume hai ſpento, e chiuſo in poca foſſa,
Hor hai ſpogliata noſtra uita, e ſcoſſa
D'ogn'ornamento, e del ſouran ſuo honore.
Ma la fama, e'l ualor, che mai non more,
Non è in tua forza; habiti ignude l'oſſa;
Che l'altro ha'l cielo; e di ſua chiaritate,
Quaſi d'un piu bel Sol, s'allegra e gloria;
E fia'l mondo de' buon ſempre in memoria.
Vinca'l cor uoſtro in ſua tanta vittoria
Angel nouo la ſu di me pietate:
Come vinſe qui'l mio uoſtra beltate.

ogni ſua forza contra di M. I. vſato, & nondimeno di lei, non hauer ne altro, che le ignude oſſa conſeguito, le quali dice, ch'ella ſe le debba torre, e che la fama & il ualor, che non muor mai, non è in ſua forza, che lo poſſa, come del corpo hauea fatto eſtinguere, E l'altro, cioè l'anima ſe l'ha preſa & eſſerne quaſi come d'un piu bel ſole, ornato il cielo, e fia'l mondo ſempre in memoria de' buoni, perche la fama in lui delle buone e ſante opere di lei, come vuol inferire, ſempre ſarà, la qual anima, come nouo angelo in cielo prega, che'n ſua tanta vittoria d'hauer il regno del cielo conſeguito, il cuor di lei, ſia uinto da pietà di lui la ſu, come la ſua beltà gia vinſe in terra il cor di lui qua giu.

chiaritate uoce quaſi pura Latina; ma uſata una ſola uolta e in definenza dal Pe.

L'ultimo laſſo de' miei giorni allegri,
Che pochi ho viſto in queſto uiuer breue;
Giunt'era; e fatto'l cor tepida neue
Forſe preſago de' dì triſti, e negri.
Qual ha gia i nerui e i polſi e i penſier egri,
Cui domeſtica febbre aſſalir deue;
Tal mi ſentia, non ſapend'io, che leue
Veniſſe'l fin de' miei ben non integri.
Gl'occhi belli hor in ciel chiari e felici
Del lume, onde ſalute e uita pioue,
Laſciando i miei qui miſeri e mendici.
Dicean lor con fauille honeſte: e noue,
Rimaneteui in pace o cari amici;
Qui mai piu nò; ma riuedremme altroue.

SEGVITA il Poeta nel preſente Sonetto il ſuo lamento, dimoſtrando, come l'ultimo giorno ch'egli tolſe licentia, e che da M. L. ſi partì, che'n quell'hora il cuore ſe gli intepidì, e perde' ſuo natural calore, e ch'egli ſi ſentiua a ſimilitudine di colui, che da vna domeſtica & interna febbre debbe eſſer aſſalito, laqual coſa giudica che foſſe forſe PREſago, cioè nuntio de' ſuoi triſti e negri giorni, che per la morte di lei deueano ſeguire, non penſando egli, CHE Leue, che leggiermente e ſi toſto ueniſſe'l fin dei ſuoi NON integri, non perfetti bene, riſpetto a lui, che della viſta de gliocchi di lei, inteſi per li ſuoi beni, non s'era mai integramente potuto ſatiare, i quali hora dice che ſon fatti chiari, e felici in cielo dal lume del ſommo Iddio. dalqual Pioue, cioè abonda ſalute e uita, e che in atto parea che diceſſero a quelli di lui, qui miſeri e mendici, per tal morte, rimaſi, che ſi rimaneſſero in pace, perche non piu qua giuſo in terra, Ma riuedrenne altroue, ma ſi ben la ſu in ciel ci riuedremo.

Egri, infermi.

O giorno, o hora, o ultimo momento,
O ſtelle congiurate a impouerirme,
O fido ſguardo, hor che uolei tu dirme
Partend'io, per non eſſer mai contento?
Hor conoſco i miei danni: hor mi riſento;
Chi credea (ahi credenze uane e'infirme)
Perder parte, non tetto, al dipartirme.
Quante ſperanze ſe ne porta'l uento:

IL preſente Sonet. è quaſi della medeſima ſententia del precedente, nel quale il Poeta amaramente dolendoſi, ſi ua imaginando, che Madonna Laura nell'ultimo partire, ch'egli fece da lei, per alcuni fidi e pietoſi ſguardi ch'ella gli hauea fatto, li uoleſſe la propria morte predire, ma ch'alhora egli non ſeppe intender che coſa

Infirme; in uoce d'inferme, ma uſata ſolo in definenza.

Che gia il contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io viuea;
E scritto era in sua dolce amara uista.
Ma inanzi a gl'occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non ueder quel, ch'i vedea,
Per far mia vita subito, piu trista.

sa ella si uolesse per quelli significare, e che si credeua per lo tempo che n'hauea a star lontano, perder solamente parte di lei, e non tutto, cioè perderne la uista e non la speranza di poterla ancor riuedere, ma che gia in cielo era ordinato il contrario, il che pareua essere scritto nella sua dolce, quanto all'humanità amara vista, quanto al dolor che nell'aspetto mostra ua hauere. Ma che per far poi in un subito Piv trista, piu misera & infelice la sua vita, ch'egli alhora non lo seppe vedere, perche piaga antiueduta assai men duole.

Antiueduta piaga duol meno.

Quel vago, dolce, caro, honesto sguardo
Dir parea, To di me quel, che tu poi:
Che mai piu qui non mi uedrai dapoi,
C'harai quinci'l piè mosso a mouer tardo.
Intelletto ueloce piu, che pardo,
Pigro in antiueder i dolor tuoi,
Come non uedesti ù ne gl'occhi suoi
Quel, che, vedi hora; ond'io mi struggo & (ardo,
Taciti sfauillando oltra lor modo
Diceano; O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
In ciel n'aspetta: a uoi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse quì, dissolue il nodo;
El uostro per faru'ira vuol, che'nuecchi.

Specchi

Segvita pur il Poeta ancora nel presente Sonetto, come ne' due precedenti ha fatto, in dir di quello che li pareua che i dolci sguardi di M. L. nel suo ultimo partir che fece da lei, uolessero significare, riprendendo se medesimo, che per esser i tutte l'altre cose d'intelletto veloce e pronto, che in antiueder i suoi dolori fosse si pigro e lento, Soggiugnendo, come gl'occhi di lei sfauillando, parea ch'a suoi di lui chiamando li lumi amici, Che gran tempo feste di noi specchi, che gran tempo ui siete in noi specchiati, dicessero che'l cielo gli aspettaua, e che a loro parrebbe per tempo, ma la natura che egli hauea qui in terra astretti, dissolnea & annullaua, il nodo, E quello de gl'occhi di lui per far loro ira, ingiuria, e di si haurebbero desiderato, si dissoluesse & annullasse.

Soleasi nel mio cor star bella e uiua,
Com'alta Donna in loco humile e basso:
Hor son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; & ella è diua,
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priua,
Amor d'ogni sua luce ignudo e casso
Deurian de la pietà romper un sasso:
Ma non è, chi lor duol riconti o scriua:
Che piangon dentro, ou'ogni orecchia è sorda;
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro, che sospirar, nulla m'auanza.
Veramente siam noi poluere, & ombra;
Veramente la uoglia cieca e'ngorda.
Veramente fallace è la speranza,

Diua.

Nel presente Sonet. per se stesso chiaro il Poeta narra come viuendo Madonna Laura li residea nel cuore, e che per esser lei a l'altra vita passata, egli ne riman qua giu in terra morto, & ella la su in ciel diuina., E che per tal partita, l'anima di lui d'ogni suo ben priuata, & amor, d'ogni sua luce ignudo, deurebbono far per la pietà romper un duro & aspro sasso, se fosse chi manifestasse il lor dolore, Ma dice, che piangon dentro ou'ogni orecchia e sorda, se non la sua, laqual Ingombra, cioè ad vna tanto dolore, che nessuna altra cosa gli auanza che solamente il sospirar per tal dolore, Non potendosi le passioni dell'animo da altri che dal possessor di quelle ageuolmente conoscere

scere dimostrando, per l'essempio di lei, quanto questa nostra vita sia fugace, E per quello di lui quanto fallace e cieca ogni voglia e speranza humana.

SENTO l'aria mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde'l bel lume nacque;
Che tenne gl'occhi miei, mentr'ai ciel piacq;
Bramosi e lieti, hor li tien tristi e molli.
O caduche speranze, o pensier folli.
Vedoue l'herbe, e torbide son l'acque:
E voto e freddo'l nido, in ch'ella giacque,
Nel qual io viuo, e morto giacer volli;
Sperando al fin da le soaui piante,
E da begl'occhi suoi, che'l cor m'ham'arso,
Riposo alcun de le fatiche tante.
Ho seruito a signor crudele e scarso:
Ch'arsi, quanto'l mio foco hebbi dauanti;
Hor ua piangendo il suo cenere sparso.

Il presente Sonetto per quanto giud car possiamo, fu fatto dal Poeta nel suo ritorno da Padoa a Valcluſa, essendo vicino a Gabrieres donde per la sua piu corta via bisognaua che passasse. Mostra adunque, ch'egli cominciaua a sentire, & riconoscer quella sua antica aura, che'n quel luogo era usata spirare, & a veder quei dolci colli apparire, ch'alla terra, come nella tauola veggiamo, sopraſtanno: l'herbe de'quali, per rispetto della morte di Madonna Laura, dice, esser vedoue, l'acque torbide, E'l Nido, cioè l'abitatione, in che ella soleua stare, uota & fredda di lei, oue egli col cuore Viuo e morto, cioè allegro e mesto, dice, Volli giacere, volli fermo e permanente amando stare, Ma che conosce hauer seruito a crudele e scarso signore, per tanto quanto ella visse dice, ch'egli arse del suo amoroso fuoco, & hora essendo morto, via piangendo il suo d'esso fuoco sparso cenere, volendo inferire, che ne in vita, ne in morte altro che tormento, & pianto non hauea hauuto per lei.

Volli nel passato in vece di vol si è detto le giadramente.

E questo'l nido; in che la mia Fenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ou'è'l bel viso; onde quel lume venne;
Che viuo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sol'eri in terra, hor sè nel ciel felice;
E me lasciato hai qui misero e solo
Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato honore e colo.
Veggendo à colli oscura notte intorno;
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
E doue gl'occhi tuoi solean far giorno.

Habbiamo veduto il precedente Sonetto essere stato fatto dal Poeta nel suo giorno da Padoua a Valcluſa, essendo gia vicino alla terra di Gabrieres, Hora il presente mostra hauerlo fatto, giunto che fu all'habitatione, in che Madonna Laura viuendo, soleua stare, oue non trouandola, mostra dolendosi di dimandar se quello è il nido, nel quale ella, che per la sua sola virtù e bellezze alla Fenice somiglia mise l'aurate e le purpuree penne, mise l'aurate e le purpuree chiome, Et che sotto le cui ali stando nella metafora della Fenice e che sotto'l suo gouerno, tenne il suo cuore, delquale cosi morta ancora Ne elice, cioè ne trahe parola e sospiri, E con escamatione la chiama prima radice, prima origine del suo dolce male, Come ancora nella quarta Stãza di quella Canzone. Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi, laqual contrarietà in piu altri luoghi habbiamo veduto, che via, perche gli amorosi tormenti sono sẽpre con qualche dolcezza mitigati. Domandela, ou'è'l bel viso, dal quale venne quel lume, che lo mantenne viuo e lieto ardendo, Et a se stesso rispondendo dice, ch'alhora era solo in terra, e che hora è felice in cielo, & hà lassato qui lui misero & solo talmente, che pieno di dolore, torna sempre a quel luogo

Elice, verbo latino quãto trarre.

luogo consecrato per lei, essendo ella in quel luogo nata, viuuta & vltimamẽte morta & honorata da lui nel suo scriuer di quello, Vedendo oscura notte intorno a colli. per esser priuati del lume de gl'occhi di lei, che prima li solean far giorno, e di su quei colli, salendo ella al cielo, prese L'ultimo volo, stãdo nella detta metafora, cioè l'vltimo salto, essendosene ella come vuol inferire, di su quelli vltimamẽte salita al cielo.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci:
Fere siluestre; vaghi augelli, e pesci;
Che l'una e l'altra verde riua affrena;
Aria de' mei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che si amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci;
Ou'ancor per vsanza Amor mi mena:
Ben riconosco in voi l'vsate forme,
Non, lasso, in me; che da si lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea'l mio bene; e per quest'orme
Torno a veder, ond'al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Riuscire.

Ne due precedenti Sonet. habbiamo veduto il Poet. esser tornato da Padoa oltre all'Alpi, per voler esser a Valcluſa, & hauer a Gabrieres visitato l'habitatione ch'esser soleua di M.L. Hora in questo fu fatto da lui, essendo vn dì nella Valle, e di quella tornando a Gabrieres, nella qual lamentandosi parla ad essa Valle, al fiume di Sorga, alle fiere, a gli vccelli, che in essa valle erano vsati stare, a pesci raffrenati, e fra l'vna e l'altra riua della Sorga contenuti, all'aere, & vltimamente a quel sentiero de'colli, su per loquale egli era vsato, viuendo M. L. a Gabrieres, andando per vederla a passare, oue dice, che per vsanza, e non piu per vederla ancora, è menato d'amore, che nel loro conosce ben le forme vsate, ma in lui nò, per esser da si lieta vita, di quando ella viuea, fatto, per la sua morte, albergo e ricettacolo di doglia infinita: mostrando il luogo, oue alcuna volta egli era vsato di vederla, e come per quelle medesime orme, per lequali ella, laqual Lasciando la sua bella spoglia, lassando il suo bello e formoso corpo in terra, nuda immaculata e pura, se n'è gita al cielo, come nel precedente ha medesimamente detto.

Ou'e la fronte, che con picciol cenno la?)
Volgea'l mio core in questa parte e'n quel
Ou'è'l bel ciglio, e l'vna e l'altra stella:
Ch'al corso del mio viuer lume denno?
Ou'è'l valor, la conoscenza e'l senno;
L'accorta, honesta, humil, dolce fauella?
Oue sol le belle accolte in ella;
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Or, aura *Ou'è l'ombra gentil del viso humano;*
Ch'ora, e riposo daua a l'alma stanca,
E là, ve i miei pensier scritti eran tutti?
Ou'è colei, che mia vita hebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhi miei; che mai non fieno asciutti

Ne precedente Sonetto habbiamo veduto il Poeta esser da Valcluſa partito, & in via per andar a Gabrieres. Hora il presente fu fatto da lui essendo giunto all'habitatione, oue M. L. viuendo soleua stare, mostrando ricordarsi di tutte le sue virtù e bellezze, com'era la fronte, il ciglio insieme co'suoi begl'occhi, il valore, la conoscenza, la sapientia, il parlare, e l'aria del bel viso, con gli effetti ch'operar soleuano in lui, domandando, oue al'hora quelle erano, quasi amaramente piangendo e sospirando volesse dire, che mai piu non era per vederle, Mostrando di quanto bene, per la morte di lei il mondo e gl'occhi suoi destinati al continuo pianger, fossero priuati.

Quanta inuidia io ti porto auara terra,
Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto;

Ne presente Sonetto il Poeta mostra di portar inuidia alla terra nella

E mi conten di l'aria del bel uolto,
Doue pace trouai d'ogni mia guerra:
Quanta ne porto al ciel; che chiude, e serra,
Et si cupidamente ha in se raccolto
Lo spirito da le bella membra sciolto,
E per altrui si rado si diserra:
Quant'inuidia a quell'anime; che'n sorte
Hann'hor sua santa e dolce compagnia;
Laqual io cercai sempre con tal brama:
Quant'a la dispietata e dura morte;
C'hauendo spento in lei la uita mia
Stassi ne suoi begliocchi, e me non chiama.

nella qual M.L. era sepolta, perch' ancora lui seco sepolto esser u rebbe, e per la medesima ragione al cielo, che con tanta auidità ha raccolto in se lo spirito, E per altrui si rado si differra, e per altri si rade uolte s'apre, come per lui, che desideroso era d'andar a trouar lei, vuol inferir che facena, All'anime beate, c'hor hanno la sua dolce compagnia, laquale egli con tanta brama, mentre ella uisse, cercò d'hauere. Alla morte, laqual hauendo spento lei, ch'era la sua vita si stia ne' suoi begliocchi, e non chiama lui desideroso di morire per similmente, come desideraua, a chi vuol inferire, poterli andar a riuedere.

Cupidamente disiosamẽte.

La uita fugge e, non s'arresta un'hora,
E la morte uien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora:
E'l rimembrar, e l'aspettar m'accorra
Hor quinci, hor quindi si, che'n ueritate,
Se non, ch'i ho di me stesso pietate,
I sarei gia di questi pensier fora.
Tornami auanti, s'alcun dolce mai
Hebbe'l cor tristo, e poi da l'altra parte
Veggio al mio nauigar turbati i uenti:
Veggio fortuna in porto, e stanco homai
Il mio nocchiero, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

Per lo presente Sonetto il Poeta mostra esserli uenuto in fastidio la uita, e che a questo suo nauigar mondano, tutte le cose li nuochino, Nuoconli le cose presenti uedendosi, per la morte di M.L. esser condotto in miseria, Onde dice, che uede al suo nauigar i uenti turbati, fortuna in porto, il suo nocchiero stanco, rotte arbore e sarte, & spenti i duo bei lumi che solea mirare, Nuoconli le passate, per la memoria de' felici successi di quando ella era in vita, Onde Dante, Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria, per laqual cosa dice r che'l rimembrar l'accorta, & che li torno auanti se'l cor tristo hebbe mai alcun dolce. Nuoconli le future, vedendo per essa morte esser a tal suo nauigar turbati & impediti i Venti, cioè i proposti pensieri d'i disegni, E fortuna nel porto di salute, alqual, mediante l'aiuto di lei, come in piu luoghi ha dimostrato, speraua cõducersi, Et il suo nocchiero, inteso per lo suo animo gia stanco, E rotte arbore e sarte, & uenuto a meno in lui destrezza, e forza. Onde ancor io quel Sonetto. Dicemi spesso il mio fidato speglio, L'animo stanco, e la cangiata scorza, E la scemata mia destrezza forza, Non ti nasconder piu, tu sei pur ueglio, Et oltre a questo, Spenti i bei lumi, cioè morti i beliocchi di lei, ch'egli, come sue fide scorte, solea mirare, gli erano tutti i nuntii di futuro male, onde E l'aspettar m'accora.

Dante.

Accorrare, uccidere far morire il cuore.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote homai
Anima sconsolata? che pur uai
Giugnendo legne al fuoco, oue tu ardi?
Le soaui parole, e i dolci sguardi:

Parla il Poeta nel presente Senetto alla sua anima, laqual mostra esser tutta uolta a repeter fra se stessa le soaui parole, i dolci sguardi, & gratioſi modi che gia in Madonna Laura uiuendo, nota hauea, dicendole, che non uoglia giunger

Ch'ad un ad un deſcritti, e dipinti hai;
Son leuati da terra: & è (ben ſai)
Qui ricercarli il tempeſtiuo, e tardi,
Deh non rinouellar quel, che n'ancide:
Non ſeguir pin penſier vago fallace,
Ma ſaldo e certo, ch'a buon fin ne guidi.
Cerchiamo'l ciel: ſe qui nulla ne piace.
Che mal per noi quella beltà ſi vide;
Se viua, o morta ne deuea tor paee.

Ancidere, in vece di vccidere detto leggiadramẽte.

giunger legne al fuoco, e con quei tai penſieri rinouellar l'amoroſe piaghe, maſſimamente eſſendo quelle coſe, che n'erano cagione per la morte di lei, leuate di terra e ſalite al cielo, & eſſer fuori di tempo e tardi il uolerle piu qua giu in terra ricercare. Ma ch'ella debba homai voltarſi a coſa piu ſalda & certa, che guidi a buono e lodeuol fine. & ſe qui in terra non è piu coſa, che piaccia loro, che debbano cercar il cielo, perche la bellezza di lei eſſendo viua, e poi ancora coſi morta, deuea lor tor pace, e tenerli ſempre in continua guerra, che quella fu a principio mal uedu ta, e conoſciuta da loro.

Datemi pace o duri miei penſieri:
Non baſta ben, ch'Amor, fortuna, e morte
Mi fanno guerra iutorno, e'n ſu le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerrieri?
E tu mio cor ancor ſe'pur, qual eri,
Diſleale a me ſol; che fiere ſcorte
Vai ricettando, e ſei fatto conſorte
De' miei nemici ſi pronti, e leggieri.
In te i ſecreti ſuoi meſſaggi Amore,
In te ſpiega fortuna ogni ſua pompa,
E morte la memoria di quel colpo.
Che l'auanzo di me conuen, che rompa:
In te i uaghi penſier s'arman d'errore,
Perch'io d'ogni mio mal te ſolo incolpo.

Ricettare, dar ricetto, riceuere.

Auanzo, reſto.

HA il Poeta nel precedente Sonetto, ammonito la ſua anima, che non debba piu col penſar alle ſoaui parole, che di Madonna Laura alcuna volta hauea viuendo vdite, & a ſuoi dolci ſguardi c'hauea veduti, giugner legne al fuoco, e rinouar l'antiche amoroſe piaghe. Hora in queſto parlando prima a quei tai penſieri dice, che ſi diano pace, e che de ben baſtar, ch'amore, fortuna, e morte li facciano guerra di fuori intorno all'audito, priuandolo di piu non poter le ſue dolciſſime parole udire Et alle porte, cioè & a gli occhi, priuandoli di piu non poter i ſuoi dolci & amoroſi ſguardi uedere, ſenza ch'egli ſi troui ancora queſti penſieri che li fanno guerra dentro, Poi parla al cuore alqual dice eſſer a lui ſolo diſleale e nemico, com'eſſer ſoleua, per le fiere ſcorte di queſti tai nemici penſieri che ua ricettando, & a Mad. Laura, & ad ogni altro eſſer ſempre ſtato fedele, dicendo, com'in lui Amore Spiega, cioe apre i ſuoi ſecreti meſſagi inteſi per quei tai ſecreti penſieri: coſi ancor fortuna ogni ſua pompa e gloria, nella morte di lei conſeguita, E morte la memoria di quel colpo, delquale ella ſi morì, e che conueniua che rimoueſſe l'auanzo di lui, abbreuiando quel tempo che gli era dato a uiuere, Volendo inferire, che per lo dolore, ch'egli di tal morte hauea, ſe gli abbreuiarebbe la uita. Et ultimamente dice, che'n lui i ſuoi vaghi penſieri s'armano d'errore, per li uani proponimenti, ch'a ſuo modo, e come uorrebbe che foſſe, egli alcuna uolta faceua tanto, che lui ſolo d'ogni ſuo male, come ricettacolo di quello, ne'n colpo, perche uuol inferire, che ſe da lui non foſſero recettati la cagion di quelli mancherebbe.

Occhi miei, oſcurato è'l noſtro Sole;
Anzi è ſalito al cielo, & iui ſplende:
Iui'l vedremo ancora: iui n'attende:
E di noſtro tardar forſe li duole.
Orecchie mie, l'angeliche parole

HA il Poeta nel precedente Sonetto dimoſtrato la guerra che dal deſiderio, che i ſuoi orecchi haueano d'udir l'uſate ſoaui parole di Madonna Laura & a gli occhi quelli, che di veder i ſuoi dolci

Suonan in parte; ou'è, chi meglio intende,
Pie miei noſtra ragion là non ſi ſtende;
Ou'è colei, ch'eſercitar ui ſole.
Dunque, perche mi date queſta guerra?
Gia di perder a uoi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrouarla in terra.
Morte biaſmate; anzi laudate lui;
Che lega, e ſcioglie, e'n un pũto ap, e ſerra;
E dopo'l pianto ſa far lieto altrui.

dolci ſguardi, gli era fatta. Hora in queſto parlando ad eſſi ſuoi orecchi, occhi, & a ſuoi piedi, moſtra loro, ch'eſſendo ella ſalita al cielo, non eſſer piu in facultà di loro qua giù in terra di poterla udire, uedere, ne andar a lei, Onde, non eſſendo egli ſtato di tal loro predetta cagione domanda, perche li danno tanta guerra uolendo inferire, ch'a torto gli la danno; Ma dice, che debbiamo biaſmar morte, che di terra l'ha leuata, Anzi lodare Iddio, che'n cielo l'habbia aſſunta, ilqual ſolo puo far gli effetti da lui narrati, e per ſe ſteſſi chiari.

Contrari.

Poi che la uiſta angelica ſerena
Per ſubita partenza in gran dolore
Laſciato ha l'alma, e'n tenebroſo horrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.
Giuſto duol certo a lamentar mi mena,
Saſſel; chi n'è cagione; e ſallo Amore:
Ch'altro rimedio non hauea'l mio core
Contra i faſtidi; onde la uita è piena.
Queſt'un morte m'ha tolto la tua mano.
E tu, che copri, e guardi, & hai hor teco
Felice terra quel bel uiſo humano.
Ma doue laſci ſconſolato, e cieco;
Poſci che'l dolce, & amoroſo, e piano
Lume de gliocchi miei non è piu meco?

Allentare leemare.

MOSTRA il Poeta nel preſente Sonetto, c'hauendolo morte dell'angelica e ſerena uiſta di M. L. laqual ſoleua eſſer ſolo rimedio contra i faſtidi e ſuoi amoroſi affanni, priuato, che hora cerchi D'allentare, cioè di ſcemar la ſua amoroſa pena col parlar di quella, Domandando la terra, ſotto alla quale ella era ſepolta, e che copriua'l ſuo bel viſo, doue, ella lo laſſaua ſconſolato e cieco, poi che l'amoroſo e dolce lume de gliocchi di lei piu ſeco non era, Imitando il Salmiſta, oue dice, Et lumen oculorum meorum, & ipſum non eſt mecum, uolendo inferire, ch'ella lo laſſaua in miſerabile ſtato, e che da lei deſideraua d'eſſer ſimilmente ricoperto, per andar a riueder M.L. in cielo, ſenza laqual il uiuer gli era noia, come queſto medeſimo ha in piu altri luoghi dimoſtrato.

S'amor nouo conſiglio non n'apporta,
Per forza conuerrà, che'l uiuer cange,
Tanta paura, e duol l'alma triſta ange,
Che'l deſir uiue, e la ſperanza è mo. ta.
Onde ſi sbigottiſce, e ſi ſconforta
Mia uita in tutto; e notte giorno piange
Stanca ſenza gouerno in mar, che frange,
E'n dubbia uia ſenza fidata ſcorta.
Imaginata guida la conduce:
Che la uera è ſotterra; anzi è nel cielo:
Onde piu che mai chiara al cor traluce:
A gliocchi nò, ch'un doloroſo uelo
Contende lor la deſiata luce;
E meſa ſi per tempo cangiar pelo.

DIMOSTRA pur ancora il Poeta nel preſente Sonetto ch'eſſendo della uiſta de begliocchi di M. L. priuato, eſſer in uno ſmiſurato dolore, e quaſi in ultima diſperatione condotto, per laqual coſa dice, che s'amore non gli apporta nuouo conſiglio di uiuere di quello, ilqual vuol inferire, che di ſopra in quella Can. Che debbo far che mi conſigli amore uedemmo che gli hauea conſigliato, che li conuerrà per forza cangiar uita, intendendo di darſi la morte, tanta dice eſſer la paura e'l dolore che Ange, cioè crucia la triſta anima, perche il deſiderio piu che mai

uiue in lui, Ma essendo morta colei, da chi tal desiderio nasceua, è rimaso senza alcuna speranza di poterlo piu conseguire, Onde la sua stanca uita, ch'è nel trangente mare delle sue passioni, SENZA gouerno, senza consiglio, e nella, dubbia uia dell'humane fragilità, SENZA fidata scorta, senza luce de begli occhi di lei, dallaqual soleua essere scorta per destro camino, si sbigottisce e si sconforta notte e giorno piangendo, diffidandosi senza quella poter al porto di salute peruenire, Et è condotta solamente dalla IMAGINATA guida, dall'imagine, di lei, che nella memoria gli era rimasa perche LA VERA imagine, cioè quella del corpo, era sotterra, anzi nel cielo, di quella dell'anima intendendo, Donde del qual cielo, piu chiara e piu bella che mai nel suo cuor, per imaginatione, tralluce, ma gli occhi, nò, essendoli contesa e tolta DAL Doloroso uelo, dal lo addolorato & afflitto corpo, che fa uelo all'anima, il qual di tal luce priuando, li fa si per tempo CANGiar pelo, cioè canuto è uecchio diuenire.

I'Ho pien di sospir quest'aer tutto
D'aspri colli mirando il dolce piano;
Oue nacque colei, c'hauendo in mano
Mio cor in sul fiorire, e'n sul far frutto,
E gita al cielo; & hammi a tal condutto
Col subito partir; che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in uano
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, ne sasso in questi monti;
Nõ ramo, o fronda uerde in queste piagge;
Non fior in queste ualli, o foglia d'herba;
Stilla d'aqua non uen di queste fonti,
Ne fere han questi boschi si seluagge,
Che non sappian, quant'è mia pena acerba.

Presso col secõdo caso.

IL Poeta nel presente Son. mostra, com'essendo per la morte di M.L. uinto dalla passione, che piangendo & amaramente di tal morire, dolendosi hauea per usanza di salire spesse uolte quei colli che passa, chi da Valcluſa a Gabrieres vuol andare per ueder il dolce, e dilettevol piano, dou'essa terra, di Gabrieres è posta, e doue Madonna Laura uiuendosi soleua habitare laqual cosa habbiamo nella origine di lei dimostrato. Dice adunque, che mirando di su quei tali, per natura aspri colli, il dolce & dilettevol piano, oue era nata lei, laqual hauendo sul fiorire & sul far frutto il suo cuor in mano, se n'era ita al cielo, hauea pieno tutto quel aere di sospiri, Et haueal o, col subito partire a tal termine condotto, che gli occhi suoi in uano di lontano cercandola, PRESSO di se vicino a loro, non lassauano luogo che fosse asciutto, cioè che dalle proprie lagrime non fosse bagnato, talmente, che'n quei monti, piagge, ualli fonti e boschi, non era cosa che non sapesse, quanto la sua pena fosse acerba e dura.

Gli occhi; di ch'io parlai si scaldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l uiso,
Che m'hauean si da me stesso diuiso,
E fatto singolar da l'altra gente:
Le crespe chiome d'or puro lucente,
E'l lampeggiar de l'angelico riso;
Che soleam far in terra un paradiso;
Poca poluere son, che nulla sente:

Poluere e polue usate da buoni Toscani

Et io pur uiuo; onde mi doglio e sdegno;
Rimaso senza'l lume, ch'amai tanto,
In gran fortuna, e'n disarmato legno.
Hor sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca e la uena de l'usato ingegno;
E le cethera mia riuolta in pianto.

SVGVITANDO il Poeta nel dolersi della morte di Madonna Laura, mostra, come i begli occhi, e l'altre belle membra di lei, con quelle parti, dalle quali soleuano hauer gratia, esser tutte in poca poluere conuertite, E com'egli uiue pur ancora, di che si duole e sdegna, essendo senza il lume de'suoi splendidi occhi, ch'egli amò gia tanto, rimaso In gran fortuna, in gran trauaglio, E'n disarmato legno, essendo egli priuato di lei, ch'era il suo sostegno, Onde dice, che fa qui fine al suo amoroso canto, per esser secca in lui quella uena dell'ingegno usato

usato, che si dolcemente lo facea cantare, E per la morte di lei, la sua cethera, per la sua sonora uoce intesa, riuolta in tristo e doloroso pianto.

S'io hauessi pensato, che si care
Fossin le uoci de sospir miei in rima,
Fatte l'haurei dal sospirar mio prima
In numero piu spesse, in stil piu rare.
Morta colei; che mi facea parlare,
E che si stana de' pensier miei in cima;
Non posso, e non ho piu si dolce lima,
Rime aspre e fosche, far soaui, e chiare:
E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur disfogar il doloroso core
In qualche modo; e non d'acquistar fama.
Pianger cercai; non gia del pianto honore.
Hor uorrei ben piacer; ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

HA il Poeta nel precedente Son. dimostrato, com'essendo in lui per la morte di Mad. Lau. secà quella dolce uena del suo ingegno usato, che cantar lo faceua, & in tristo pianto la sua cethera riuolta, che faceua fine al suo amoroso canto. Hora nel presente, quasi quel medesimo afferma dicendo, Che s'egli hauesse pensato, che le uoci de'suoi sospiri in rima da lui descritto Fossen si care, cioè che deuessero esser di tanto costo, quanto era la morte di lei, ch'egli nel suo primo sospirare, quando a principio di lei cominciò a scriuere, l'haurebbe fatto PIV spesse in numero, cioè che n'haurebbe scritte piu, E'N stil piu rare, & in stil piu ornato & sonoro, per che essendo hora morta colei che lo facea parlare, ch'de'suoi pẽsieri, e soggetti SI STAua in cima, perche da lei tutti ueniuano, non ha piu si dolce & acommodata lima, come che'n quel tempo hauea, che possa le sue aspre e fosche rime, limandole, far soaui e chiare, Onde nella quarta Stanza di quella Can Ma benigna fortuna, e'l uiuer lieto, Già mi fu con desir si dolce'l pianto, Che condia di dolcezza ogni agro stile, Et in sententia si pente, non hauer, uiuendo M.L. piu ornatamente e piu altamente de' sui amorosi sospiri scritto, non trouandosi piu per l'amor di lei, l'ingegno a cio disposto, soggiugnendo, che'n quel tempo il suo studio era solamente di disfogare scriuendo, ò in altra forma, dell'ardenti amorose passioni il cuore, e non d'acquistar fama, e che hora uorrebbe ben piacere, e mediante lo scriuer di quelle diuenir famoso, mà che quella altiera M.L. Tacito, non potendo piu dire, e gia stancho di uiuer, all'altra uita lo chiama dopo se. Onde ancor in quel Sonetto. Mai non fui in parte, oue si chiar uedessi, Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami, &c.

Condire

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Nõ pch'io sappia il quãdo; hor è si amara,
Che nulla piu Ben sa'l ver, chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio graue dolore,
Quella, che fu del secol nostro honore,
Hor è del ciel, che tutto orna e rischiara
Fe mia requie a suoi giorni e breue, e rara;
Hor m'ha d'ogni riposo tratto fuore.
Ogni mio ben crudel morte, m'ha tolto:
Ne gran prosperità il mio stato aduerso
Po consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai, non so piu mutar uerso;
Ma di e notte il duol ne l'alma accolto
Per la lingua, e p gli occhi sfogo e uerso.

Requie il medesimo che riposo

IL Poeta nel presente Sonet. mostra non hauer mai nell'amor di Mado. Laura prouato altro ch'amaritudine infinita, non essendo amore altro che solamente cosa amara, come ben dice saperlo, chi n'ha fatto, come lui con suo graue dolor la proua, e se pur mentre ch'ella uisse hebbe da lei alcuna requie che fu breue e rara. Ma hora, per esser morta, hauerlo tratto fuori d'ogni riposo, Ne gran prosperità DI QVEL bel spirto sciolto Intendendo di quello di Madonna Laura ilquale alhora era sciolto dal corpo, dice poter il suo aduerso stato consolare. Quello, di che uedremo di sotto

in qual

in quel Sonetto. Spinse amor e dolor ou'ir non debbe, diſdirſi & eſſerſi pentito d'hauer detto, Ma che ſolo di e notte per la lingua lamentandoſi diſfoga, e per gl'occhi la grimando uerſa il dolore Accolto, adunato nell'anima.

Accolto, da accoglire, raunato.

Quel Sol, che mi moſtraua il camin deſtro
Di gir al ciel con glorioſi paſſi:
Tornando al ſommo Sole, in pochi ſaſſi
Chiuſe'l mio lume, e'l ſuo carcer terreſtro:
Ond'io ſon fatto un'animal ſilueſtro,
Che co pie uaghi ſolitari, e laſſi
Porto'l cor graue, e gliocchi humidi e baſſi
Al mondo, ch'è per me un deſerto alpeſtro
Coſi uo ricercando ogni contrada,
Ou'io la uidi; e ſol tu, che m'affligi,
Amor uien meco: e moſtrimi, ond'io uada.
Lei non trou'io: me ſuoi ſanti ueſtigi
Tutti riuolti a la ſuperna ſtrada
Veggio lunge da'laghi Auerni e Stigi.

In lo preſente Sonet. il Poet. moſtra, come M. L. per quel ſola inteſa, laqual uiuendo ſi moſtraua il deſtro e dritto camino d'andar al cielo, CON glorioſi paſſi, con lodeuoli eſſempi, che TORNANDO al ſommo ſole, tornando al ſommo Iddio, Chiuſe'l ſuo lume, Chiuſe la luce de'ſuo begliocchi, il qual era il lume di quelli di lui, E'l ſuo carcer terreſtre, & il ſuo terreſtre corpo, ch'era carcer dell'anima, IN pochi ſaſſi, da'quali fu ricoperto, Onde dice eſſer fatto com' un ſilueſtre animale andando per lo mondo, che ſenza lei gli era un' alpeſtro deſerto cercandola per ogni contrada, oue, quando uiuea l'hauea ueduta paſſar, E dice non trouar lei, ma ueder i ſuoi Santi ueſtigi, i ſuoi ſanti coſtumi, tutti eſſer alla ſuperna ſtrada del cielo riuolti, oue dalla ſua ſanta uita ella era, come uuol inferire, ſoſpinta, e conſeguentemente Da laghi Auerni e Stigi, da luoghi infernali lontano.

Zefiro torna: e'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'herbe, ſua dolce famiglia;
E garrir Progne: pianger Filomena;
E Primauera candida, e uermiglia;
Ridono i prati: e'l ciel ſi raſſerena;
Gioue s'allegra di mirar ſua figlia:
L'aria, l'acqua, e la terra è d'Amor piena
Ogni animal d'amar ſi riconſiglia.
Ma per me, laſſo tornano i piu graui
Soſpiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch'al ciel ſe ne portò le chiaui;
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E'n belle Donne honeſte atti ſoaui
Sono un deſerto, e fere aſpre e ſeluagge.

Zefiro ual uento, o fia.

Garrire.

DESCRIVE il Poe. nel preſente Sonetto la primauera, nella quale ſtagion egli alhora era, moſtrando come del ritorno di quella tutto'l mondo ſi allegraua, ma che per lui tornauano i piu graui ſoſpiri, che Madonna Laura traheſſe del ſuo cuore, delquale paſſando ella di queſta uita, ſe ne portò le chiaui ſeco in cielo, a dinotare, ch'egli ad altro ch'a lei penſar non poteua, Zefiro, e quel ſoaue uento, che dalle parti occidentali in tale ſtagione ſuol uenire. Garrire è il modo di cantare d'alcuni uccelli, come'l Poeta mette in queſto luogo di Progne, cioè della Rondinella, GIOVE s'allegra di mirar ſua figlia, Gioue ſi diletta di ueder primauera, laquale è del meſe d'Aprile dedicato a Venere figlia di eſſo Gioue.

Quel Roſſignuol, che ſi ſoaue piagne
Forſe i ſuoi figli, o ſua cara conſorte.
Di dolcezza empie'l cielo, e le campagne,
Con tante note ſi pietoſe, e ſconte;

LA cagione, perche uogliono i Poeti, che'l roſſignuolo pianga, e coſa notiſſima per la fauola di Filomena, Ma hora nel preſente Sonnetto hauendo il Poeta perduto Madonna

E tutta notte par, che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura ſorte;
Ch'altri, che me, non ho di cui mi lagne:
Che'n Dee non credeu'io regnaſſe morte.
O che lieue è ingannar: chi s'aſſecura?
Quei duo bei lumi aſſai piu che'l Sol chiari,
Chi penſò mai ueder far terra oſcura?
Hor conoſco io, che mia fera uentura
Vuol, che uiuendo, e lagrimando impari:
Come nulla qua giu diletta e dura.

M. L. per moſtrar d'eſſer all'a conditione di quello, finge che pianga per hauer i ſuoi figliuoli, o la ſua cara conſorte perduto, E coſi com'egli tutta la notte e ſta Madonna Laura piangeua, coſi quello, il quale eſſendo del ſuo albergo uicino, l'accompagni nel pianto, & che li rammenti la ſua dura ſorte, laqual è, ch'egli non ha Di chi ſi lagni, cioè di che ſi doglia, altri che di ſe ſteſſo, perche s'era aſſicurato, e teneua per fermo, che'n Madonna Laura non pote regnar morte, credendoſi ch'ella foſſe una Diuina Dea, e non humana donna, Onde eſclamando dice, O che lieue coſa è ingannar chi s'aſſecura, come uuol inferire ch'aueniua alhora a lui, il qual s'era di queſto aſſicurato, e per tal eſſempio moſtra conoſcer, che la ſua fiera uentura uuole, ch'egli uiuendo e lagrimando impari a conoſcere, Come nulla qua giu diletta e dura, cioè come neſſuna coſa è qua giu in terra, che diletti e piaccia, la qual poſſa lungamente durare, per eſſer ogni diletto e piacer mondano fugace e leue.

Iagnare quato dolere.

Nè per ſereno cielo ir uaghe ſtelle;
Ne per tranquillo mar legni ſpalmati;
Ne per campagne e caualieri armati
Ne per bei boſci allegre fere e ſnelle:
Ne d'aſpettato ben freſche nouelle;
Ne dir d'Amor inſtili alti, & ornati:
Ne tra chiare fontane, e uerdi prati
Dolce cantar honeſte Donne e belle:
Ne altro ſarà mai, ch'al cor m'aggionga:
Sì ſeco'l ſeppe quella ſepellire,
Che ſola a gliocchi miei fu lume e ſpeglio.
Noia m'è l'uiuer ſi grauoſa e lunga:
Ch'i chiamo'l fine per lo gran deſire,
Di riueder, cui non ueder fu'l meglio.

Nel preſente Son. il Poeta moſtra, ch'eſſendo morta M. L. nó ſia piu coſa al mondo, che queſti due ſentimenti, cioè il uedere, e l'udire, ſi dilettino, che li poſſa piacere, sì ben dice ch'ella, laqual a gliocchi ſuoi fu ſola lume, e ſpeglio il ſeppe ſeco ſepellire, e d'ogni altra dilettatione priuarlo, E che'l uiuer gliè ſi grauoſa e lunga noia, che chiama e brama'l fine della uita, per lo gran deſiderio d'andar in cielo a riueder M. L. laqual uiuendo, fu meglio non perfettamente uedere, perche quanto piu certezza s'ha del ualore della coſa amata e deſiderata, e che non ſi può conſeguire, tanto è l'amãte di maggior paſſione, come dicemmo nel la ſeſta Stanza di quella Canz. Se'l penſier che mi ſtrugge, doue il Poeta a tal propoſito dice, E piu certezza hauerne fora'l peggio. Onde in quel Sonet. Conobbi quanto'l ciel gliocchi m'aperſe, moſtra di tal ſua cognitione hauerne hauuta poca. Legni ſpalmati ſono naui delle coſe neceſſarie, e ſpecialmente di pece e ſtoppa rinfreſcati.

Speglio e ſpecchio uſa il Pet. ma ſpeglio è piu della deſinenza.

Paſſato è'l tempo homai laſſo, che tanto
Con refrigerio in mezo'l foco uiſſi:
Paſſato è quella: di ch'io pianſi e ſcriſſi:
Ma laſciato m'ha ben la pena, e'l pianto.
Paſſato è'l uiſo ſi leggiadro, e ſanto:
Ma paſſando i dolci occhi al cor m'afiſſi,
Al cor gia mio: che ſeguendo partiſſi

Duolſi il Poeta nel preſente Sonetto del tempo quando Madonna Laura uiuea, che ſia paſſato, moſtrando ancora egli, per poterla andar a ueder in cielo, deſiderar di poter a l'altra uita paſſare, onde dice eſſer paſſato il tempo, nel quale dalla uiſta di lei pur qualche refrigerio del ſuo amoroſo ardo-

Lei, ch'auolta l'hauea nel suo bel manto.
Ella'l se ne portò sotterra, e'n cielo:
Ou'hor trionfa ornata de l'alloro,
Che meritò la sua inuitta honestate.
Cosi disciolto dal mortal mio uelo:
Ch'a forza mi tien quì, foss io con loro
Fuor de' sospir fra l'anime beate.

Inuitta, inuincibile.

re pigliaua, E similmente lei, della qual pianse e scrisse, E ben dice hauerli lassato la penna con laqua le scrisse, e'l pianto, ma'l refrigerio nò, E con ancora esser passato il suo bel uiso, il qual passando dice, M'ha fissi, cioe m'ha scolpito, e impresso i suoi dolci e soaui occhi al cuor che già fu mio, il qual seguendo lei, che l'hauea Nel suo bel manto, cioè nel suo formoso corpo auolto, si Partì da me, col quale, come uuol inferire, non degnò di uoler piu stare, Ond'ella se lo portò seco Sotterra, e'n cielo, perche alla bellezza d'esso formoso corpo, che sotterra era andato, & alla felicità dell'anima di lei, laqual era andata in cielo, sempre l'hauea uolto, nel qual cielo hora dice, che coronati d'alloro, trionfa della inuitta e sua costante ferma, e stabile honestate, desiderando per morte por fine a suoi dolorosi sospiri, per anco egli la su da esser con lei col suo cuor poter andare.

Sotterra, in vece di sotterra

Mente mia; che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto gia pensosa, e trista
Si intentamente nel'amata uista
Requie cercaui de' futuri affanni:
A gliatti, a le parole, al uiso, a i panni,
A la nuona pietà con dolor mista
Potei ben dir; se del tutto eri auista;
Quest è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella: o miser'alma:
Com'ardeuammo in quel punto, ch'i uidi
Gliocchi, iquai non deuea riueder mai:
Quando a lor, come a duo amici piu fidi
Partendo, in guardia la piu nobil salma,
I miei cari pensieri, e'l cor lasciai?

requie, riposo.

Molte uolte auiene, che la mente è Presaga, cioè indouina cosi del male, come ancora del bene, laqual cosa fu dal nostro Poeta di sopra in quel Sonetto. L'ultimo lasso de miei giorni allegri, dimostrato esser auenuto a lui l'ultimo giorno, che da Madonna Lau. s'era partito. Hora questo è quasi del la medesima sententia, nellaqual, parlando egli alla sua mente, la riprende de l'essere stata poco aueduta quel tal giorno, mentre ch'egli cercaua di trar dalla uista di lei qualche conforto per meglio poter, nel tempo ch'egli ne deuea star lontano, gli amorosi affanni tollerare, a non hauer saputo per le dimostrationi di fuori, conoscer in lei, che quello era l'ultimo giorno de suoi dolci, e felici anni, perche non la deueua mai piu uedere, Ricordando a l'anima la dolcezza, che in quel punto dalla uista de' suoi begliocchi preso haueuano, quando da lor partendo, com'a piu fidi amici ch'egli hauesse, lassò in guardia la piu nobil salma, la piu nobil soma de suoi cari, & amorosi pensieri, e del suo cuore.

Tutta la mia fiorita, e uerde etade,
Passaua e'ntepidir sentia gia'l foco,
Ch'arse'l mio core, & era giunto al loco,
Oue scende la uita, ch'al fin cade.
Gia cominciaua a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti: e riuolgeua in giuoco
Mie pene acerbe sua dolce honestade.
Presso era'l tempo: doue Amor si scontra

Scõtrare,

Nel presente Sonetto il Poeta mostra, ch'alhora quando Mad. L. passò di questa uita, era presso che giunto quel tempo, alquale in quel Sonetto. Se la mia uita da l'aspro tormento, uedemmo, ch'egli desideraua poter giugnere, cioè che M.L. e lui fossero a l'età senile per uenuti, acciò, che senz'alcun sospetto potesse narrare la lunga historia, d'ogni suo amoroso tormento, che nel passato tempo in amar la sofferto hauea. Ma che morte, come di tanto suo bene inuidiosa, se gli era fatta all'incontro, come armato nemico A meza uia, a mezo'l corso de l'età di lei, per non lassarla, come uuol inferire, a quel termine arriuare, essendo ella inanzi, benche breue tempo, ch'a tal termine ueniisse morta, com'habbiamo nell'origine di lei dimostrato.

Incontrare.

Con castitade: & a gli amanti è dato
Sedersi insieme, & dir che loro incontra.
Morte hebbe inuidia al mio felice stato,
Anzi a la speme: & feglisi a l'incontra
A meza uia, come nemico armato.

Tempo era homai da trouar pace, ò tregua
Di tanta guerra: & erane in uia forse:
Senon che i lieti passi indietro torse
Chi le disaguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al uento si dilegua:
Cosi sua uita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhi mi scorse:
Et hor conuien, che col pensier la segua.
Poco haueua d'ndugiar, che gli anni e'l pelo
Cangiauano i costumi: onde sospetto
Non fora al ragionar del mio mal seco.
Con che honesti sospiri l'haurei detto
Le mie lunghe fatiche: c'hor dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco.

Il presente Son. è della medesima sententia del preced nelqua le il P. dimostra pur ancora, che già era quasi giunto quel tempo, che senza sospetto haurebbe potuto a M.L. i suoi amorosi affanni narrare. Ma che morte, come inuidiosa del suo bene, ne l'hauea del tutto priuato, dicendo, c'hormai era tempo da trouar di tanta guerra, che le sue amorose passi. li faceano, pace, ò tregua, e che forse n'era in uia di poterla trouare, se non che morte, laquale adegua tutte le nostre disaguagliãze, per che tanto a' saui, quanto a' matti, e tanto a' ricchi, quanto a' poueri senz'alcuna differentia, ha costituito un medesimo fine, torse indietro i lieti passi, co' quali egli secondaua uiuendo, quel di lei, onde ha detto, che n'era forse in uia, perche M.L. laqual in quei tai passi lo scorse, e fu sua guida, e ch'alhora con ueniua che la seguisse col pensiero, non potendola piu con quei tai passi seguitare, si mori, com'in sententia uuol inferire. Il resto è per se stesso, benche tutto ancora facile, & chiaro. Onde altra espositione non gli è necessaria.

Adeguare, aggua gliare.

Tranquillo porto hauea mostrato Amore
A la mia lunga, e torbida tempesta.
Fra gli anni de l'età matura honesta:
Che i uitij spoglia, e uirtù ueste e honore,
Già traluceua a begli occhi il mio core,
E l'alta fede non piu lor molesta.
Ahi morte ria, com'a schiantar se presta
Il frutto di molt'anni in si poc'hore.
Pur uiuendo ueniasi; oue deposto
In quelle caste orecchie haurei parlando
De' miei dolci pensier l'antica soma:
Et ella haurebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i nolii, e l'una e l'altra coma.

La medesima sententia de' due precedenti Son. è ancora di questo, nelquale il Poeta si loda d'Amore, che mediante gli anni maturi di M. Laura, & di lui, gli hauea mostrato la forma, come senza sospetto haurebbe potuto narrarle l'antica soma de' suoi amorosi pensieri, e duoli di morte, che fra quella, e tanto suo desiderio s'era interposta, Significando questo per similitudine di colui, che essendo stato dalla tempesta del turbato mare lungamente combattuto, gli è mostrato il porto, doue peruenendo, spera di por fine ad ogni sua molestia, &

Schiantare, rompere.

assanno, ma per esserli dal subito accidente negata, & impedita la forma di poterui aggiungere, resta d speranza d'ogni sua salute fuori.

Amor, quando fiorina
Mia speme, e'l guiderdon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.
Ai dispietata morte, ai crudel uita:
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi tien quagiu contra mia uoglia:
E lei, che se n'è gita,
Seguir non posso, ch'ella nol consente:
Ma pur ogn'hor presente
Nel mezo del mio cor Madonna siede:
E qual è la mia uita, ella sel uede.

Attendere, aspettare.

Il presente Madrigale, è quasi della medesima sententia de' tre precedenti Sonetti, nelquale il P. si duol di morte, e della vita di lui stesso di morte, per hauer le sue speranze spento, lequali erano le medesime, che in essi Sonetti habbiamo ueduto. Della uita, che ancora cõtra sua uoglia lo tẽga quà giù in terra, & nõ possa seguir M. L. in cielo, per non uolerlo essa vita conseguire, nondimeno dice ella esserli presente nel mezo del cuore ogni hora, per la memoria che di lei, come uuol inferire, gli era rimasa, e qual fosse la sua afflitta e miserabile angosciosa uita, manifestamente su dal cielo, come uuol inferire, ella se'l uedeua.

Standomi un giorno solo a la fenestra,
Onde cose uedea tante e si noue,
Ch'era sol di mirar quasi gia stanco:
Vna fera m'apparue da man destra
Con fronte humana da far arder Gioue.
Cacciata da duo ueltri, un nero, un bianco,
Che l'uno e l'altro fianco
De la Fera gentil mordean si forte:
Che'n poco tempo la menaro al passo,
Oue chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte,
E me fe sospirar sua dura sorte.

Veltri, cani.

Chiusa, serrata.

Volse il Poeta nella presente Canz. per sei uisioni, lequali finge esserli uenute, la virtù, le bellezze, la uita, & morte di M. L. significare. Onde nella presente prima Stanza dice, che standosi egli un giorno solo alla fenestra, intendendo, di quella della sua mente pẽsando, Come ancora nella prima Stanza di quella Canzone. Anzi tre di creata era alma in parte, oue della sua anima parlando dice, Sola pensando pargoletta, e sciolta, Onde, dallaqual fenestra vedeua Tante, e si nuoue, tante & rare cose, che nella considerationе di quelle era già quasi stanco, quando da man destra gli apparue una fiera con fronte humana, cioè quando in uisione, & in humano aspetto gli apparue Madonna L. tanto bella, da far arder di sue bellezze Gioue, e dice hauerla uedura da man destra, a dinotare, ch'ella procedeua per la dritta uia della uirtù, & egli, che ueniua ad essere alla finistra, torceua da quella. Era cacciata Da due ueltri, cioè da due cani, un nero, un bianco, per istar nella metafora, hauendo detto fiera, Ma intesi da lui per lo giorno, e per la notte, in tal forma significando il tempo, dal cui uelocissimo corso, ella era si forte oppressa, che'n picciol tempo la guidaro al passo della morte, oue chiusa in un sasso, fu da essa morte la sua molta bellezza uinta, Onde dice, che la sua dura sorte lo fe sospirare.

Indi per alto mar uidi una naue
Con le sarte di seta, e d'or la uela
Tutta d'auorio e d'hebeno conteста:
E'l mar tranquillo, e l'aura era soaue,

Hebeno.

La seconda uisione del P. alla qual figura M. L. hora nella presente Stanza, si è della naue con le sarte di seta e uela d'oro, tutta conteста d'auorio e d'hebeno, Intendendo, dendo per le sarte di seta il gentil legame, che la uela d'oro, cioè la sua aurata chioma teneua insieme per l'auorio, e l'hebeno, di che era conteста, il suo candido e sereno fronte, con le morate ciglia, Era il mar tranquillo, L'Aura, cioè il uẽto soaue, e l'aere sereno, a dinotar il pacifico e tranquillo stato di lei, El'esser di ricca e honesta merce carca, la sua uirtù e pudicitia, ricca senza dubbio, & honesta merce in tutte le Donne, ma ricchissima, honestissima, e rara nelle formose, & belle, La repente tempesta orientale, che turbò l'aere, e l'onde, significa la subita, e uiolenta morte di lei, Et il percuoter la naue nello scoglio, dinota esserle stato da tal uiolenta morte impedito il camino del suo corso uitale, com'è alla naue quello d'andar a l'aspirato porto, quando in qualche scoglio percuote, Ma perche dica tempesta orientale, è da sapere, che noi trouiamo, che l'anno del M.CCCXLVIII. nelquale, secondo che'l Poeta scriue in quel So. Tornami a mente, anzi u'è dentro quella, M. L. morì, essere stato quasi in tutta l'Europa una pestilentia uniuersale, laquale si come Giouanni Boc da Certaldo nel proemio del suo Decamerone ancor afferma haueua hauuto origine, & era prima uenuta dalle parti orientali, onde il Poeta medesimo in una sua Egloga intitolata Laura occidens, dice in questa forma, Pestifer hinc Eurus, hinc humidus irruit auster, ac astris late arboribus mea gaudia laurum, Extirpauit. Per laqual cosa noi habbiamo opinione, che in questo luogo il Poeta uoglia significare, che ella di tal infirmità periße, massimamente dimostrando la sua morte esser stata repentina uiolenta, com'ancor nel seguente Sonetto uedremo, e se fosse chi dicesse, che questo non potesse essere, atteso, che'l Poeta nel trionfo di morte dice, ch'ella nel suo morire fu da molte Donne uisitata, laqual cosa non haurebbe fatto, quando di tal infirmità fosse stata aggrauata, essendo male che leggiermente l'uno da l'altro si piglia, Rispondo che fino a quel tempo la malitia di tal infirmità non era ancora stata intesa, onde ueggiamo che'l Boccaccio nel preallegato luogo, come cosa nuoua allhora solamente in Italia uenuta, la pone, Et ancora hoggi in occidente sono alcuni luoghi doue gli oppressi di tal male sono, come de l'altre infirmità senz'alcuna differentia da parenti e da gli amici, e cosi ancor da medici uisitati.

Repẽte subita.

M. I. mor tadi pesti lenza.

E'l ciel qual'è, se nulla nube il uela:
Ella carca di ricca merce honesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò si l'aere, e l'onde,
Che la naue percosse ad uno scoglio.
O che graue cordoglio:
Breue hora oppresse, e poco spatio asconde
L'alte bellezze à null'altre seconde.

In un boschetto nouo i rami santi
Fiorian d'un Lauro gionenetto, e schietto:
Ch'un de gli arbor parea di Paradiso,
E di sua ombra usciau si dolci canti
Di uari uccelli, e tanto altro diletto:
Che dal mondo m'haucan tutto diuiso:
E mirandol io fiso,
Cangiossi'l ciel intorno: e tinto in uista
Folgorando'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito suelse: onde mia uita è trista:
Che simil ombra mai non si racquista.

La terza uisione del Poeta, alla qual figura Madonna Laura, hora nella presente Stanza si è del gionenetto, e schietto Lauro fulminato, dicendo, In un boschetto, cioè in un solitario e remoto luogo, intendendo di quello, nelqual la terra di Gabrieres è posta, Onde ancora nella prima stanza di quella Canzone. Anzi tre di creata era alma in parte, della sua anima parlando e questo medesimo luogo uolendo significare, Questa ancor dubbia del fatal suo corso Intrò di primauera in un bel bosco. Et nella seconda Stanza Era un tenero fior nato in quel bosco. E che intenda il bosco per la solitudine, per piu altri essempi, nel medesimo luogo fu dimostrato, Nuouo, cioè raro, come in quel Sonetto, in Questa Phenice de l'aurata

Nuouo, rado.

Luci em

ra piuma, oue dice Nuouo habito, e bellezza unica e sola, Et in quella Canz. Qual piu diuersa e nuoua Cola fu mai in qualche strano clima, E che fosse bello e ameno, e in quel Sonetto. Sento, ond'ei tutta quella ualle, one dice, De gli occhi e'l duol che to to che s'aggiorna, per gran desio de bei luoghi a lor tolti Danno a me pianto, & a pie lassi affanno, Et in tutto quello Lieti fiori e felici, e ben nate herbe, Fioriano i bei santi rami d'un lauro, Fioriano i santi costumi di lei, a cui nome allude, onde ancor in quel Son. Qual donna attenda a gloriosa fama, Iusl parlar, che nullo stile agguagli, E'l bel tacer, e quei santi costumi Che ingegno human non può spiegar in carte, e sono santi i rami del lauro, essendo questo ad Apolline dedicato, Giouenetto e schiuo alla tenera e pura età di lei alludendo, Che un degli arbor parea di paradiso, intendendo di quella del giardino delle delitie, E di sua ombra, Et di sua norma, onestamente tema, ò soggetto, Vi canti dolci canti, vi cian ti dolci accenti Di uari uccelli, stando nella meta fora del boschetto e del lauro, ma intesi per le compagne di lei, che'l suo canto seconda uano, onde ancora nella seguente Stanz. Ma ninfe e muse a quel tenor cantando, E tanto altro di letto che l'haueano, dice, quasi diuiso dal mondo, tanto uuol inferire, che i sentimenti gli erano da tal dolcezza e diletto legati, E Mirando, io fiso, & essendo io con la mente tutto uolto a lei, Quella felice pianta per esser il lauro, secondo Plin. fra i felici arbori numerato, fu percosso dal folgore, & subito suelto da radice, che medesimamente la uiolenta, e ostata morte di lei significa, onde dice, la sua miserabil uita esser trista, Che simil ombra, perche simil refrigerio non si acquista per alcun tempo mai.

Vccelli, perche q sono intesi.

Chiara fontana in quel medesmo boscо
Sorgea d'un sasso, & acque fresche e dolci
Spargea soauemente mormorando.
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Ne pastori appressauan, ne bifolci,
Ma Ninfe, e Muse à quel tenor cantando:
Iui m'assisi: e quando
Piu dolcezza prendea di tal concento,
E di tal uista: aprir uidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte, e'l loco, ond'ancor doglia sento:
E sol de la memoria mi sgomento.

Concento, armonia.

La quarta uisone è figura de Poeta si è dalla fontana, intesa da lui per l'eloquentia ch'in M. Laura era, onde in quel Son. Viue fauille uscian de' duo bei lumi, D'alta eloquentia si soaui fiumi, Et in ql altro, Se l'honorata fronde che prescriue, di se stesso parlando, Cercate adunque fonte piu tranquillo Che'l mio d'ogni licor so stiene inopia, La qual fontana dice, che'n quel medesimo bosco ne la precedente Stanz. dimostrato, Sorgea d'un sasso: questo per lo cuor di lei contra di lui indurato intende, Onde in quel So. Giunto m'ha amor fra belle e crude braccia, Nulla posso leuar io per mio ingegno Del bel diamante, ond'ella ha il cuor si duro, E nondimeno Spargea soauemente mormorando acque fresche e dolci cioè diceua, soauemente parlando, parole dilettenoli e piene di dolcezza. Il bel seggio intende per esso cuore, il qnale è la sedia de l'anima. Onde in quella Canzo. Tacer non posso, e temo non adonre, D'un bel diamante quadro e mai non scema Vi si uedeua in mezo un seggio altero Oue sola sedea la bella donna Ripo sto dentro al corpo di lei, e consequentemente fatto da quello ombroso e fosco, Al qual seggio Non appressauan non si poteuano accostar pastori ne bifolci, a dinotare che ella non uoleua gente rustica e rozza, Ma ninfe e muse, intese per le compagne di lei A quel tenor cantando, al proposito mosso da lui parlando, Imitando Ouid. nel 3. del Metamor. oue dice, Fons erat illimis nitidis argenteus undis, Quem neque pastores neque pastæ monte capelle Contigerant, aliut ue pecus, quem nulla uolucris Nec fera turba rat nec lapsus ab arbore ramus, Iui m'assisi in quel luogo fermai la mente E quando di tal concento e di tal uista, che pigliaua piu dolcezza, uide aprir lo suo speco, portarsene seco La fonte e'l luogo, cioè eloquentia e'l cuore, dalqual tal eloquentia nasceua. A dinotare, che quando della uista di lei pigliaua piu dilettatione, alhora ella si morì, Della qual cosa, dice ancor sentirne doglia, e sol della memoria si sgomenta & attrista.

Il cuore è sedia de l'anima.

Vna strania Fenice ambedue l'ale
Di porpora uestita, e'l capo d'oro,
Vedendo per la selua altera e sola,
Veder forma celeste & immortale,
Prima pensai, fin ch'à lo suelto alloro
Giunse, & al fonte, che la terra inuola:
Ogni cosa al fin uola,
Che mirando le frondi à terra sparse,
E'l tronco rotto, e quel uiuo humor secco,
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando, è n un punto disparse,
Onde'l cor di pietate, e d'amor m'arse.

La quinta uisone del Foe. e della Fenice, laquale uedendo egli Per la selua, cioè per quel medesimo bosco nelle precedenti Stanze dimostrato, uestita Ambedue l'ale, ambedue le braccia di porpora. Onde ancor in quel Son. Questa Fenice dell'aurata piuma, purpurea uesta d'un ceruleo lembo Sparso di rose i belli homeri vela, E'l capo d'oro, per la sua aurata chioma inteso, dice, che prima li parue di ueder forma celeste e immortale, fin che giunse allo suelto alloro di sopra nella terza Stanza dimostrato, & al fonte, che nel la precedente ueduto habbiamo, e questo quanto alla lettera. Ma moralmente finge, che ella giunse alla cognitione, che la poetica facultà era uenuta à meno, & ogni dotta eloquentia delle terrene dolcezze tolta uia. Onde in quel Sonetto. La gola, e'l sonno, e l'otiose piume Hanno del mondo ogni uirtù sbandita, e piu oltre, Che per co'a mirabile s'addita Chi uuol far d'Helicona nascer fiume, Perche mirando ella le frondi del Lauro sparse a terra, & il tronco di quello esser rotto, cioè, perche mirando ella quelle opere, le quai dalla facultà poetica sono prodotte esser disprezzate, & essa propria facultà del tutto estinta, e quel uiuo humore d'eloquentia secco & asciutto, Et in sententia, uedendo ella il mondo esser rimaso senza alcuna uirtù, quasi sdegnandosi di uoler in tal miseria piu uiuere, Volse in se stessa il becco, determinò del tutto uoler morire, come ancor in quel Son. Amor, natura, e la bell'alma humile, oue dice, Ella è si schiua, c'habitar non degna Piu nella uita faticosa, e uile, Onde di pietà, per uederla in tal modo finire, E d'amore per uedersi di lei priuare, dice, che gli arse'l cuore, & alhora conobbe, se cesi certo lei esser mortale.

Suellere è proprio de l'arbore, cioè cauar dalle radici.

Al fin uid'io per entro i fiori, e l'herba
Pensosa ir si leggiadra, e bella Donna,
Che mai nol penso, ch'i non arda e treme,
Humile in se, ma contr'Amor superba:
Et hauea in dosso si candida gonna,
Si texta, ch'oro e neue pare insieme:
Ma le parti supreme
Erano auolte d'una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d'un picciol angue;
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi, null'altro che pianto al mondo dura.

La selta, & ultima uisone è della leggiadra, e bella Donna, laqual e fra l'herbe e fiori andaua pensosa, talmente, che mai nol pensa, che per la memoria del suo amore nó arda e treme, per quel ardore, e timore che suol uenire dal troppo amare, Era in se stessa humile, ma superba contra Amore, a dinotar la sua somma pudicitia, Et hauea in dosso si candida gonna, & era coperta di si candida pelle, si testa, e con le sue aurate chiome talmente composta, che pareua fosse oro e neue insieme, ma le parti supreme di tal gonna, che uenissano ad esser quelle del uolto, erano auolte d'una nebbia oscura, a dinotar lo sdegno, che d'esser in questa miserabil uita hauea. Ma poi a similitudine d'Euridice punta da l'angue nel tallone, non solamente sicura, ma lieta e contenta, come in fine della precedente Stanza habbiamo ueduto, di questa uita per se stessa partire.

Euridice.

Canzon tu puoi ben dire,
Queste sei uisioni al Signor mio,
Hau fatto un dolce di morir desio.

Nella presente 1lt St. il P. parlã do a la Canz. dice, ch'ella può bẽ dire, che queste sei uisioni gli han no fatto un dolce desiderio di mo rire, per similmẽte ancor egli, co me uuol inferire, di si misera uita partirsi, & dar a trouar M. L. sua speranza là sù in cielo.

Al cader d'una pianta che si suelse,
Come quella che ferro, o uento sterpe:
Spargendo à terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe:
Vidi un'altra: ch'Amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope, & Euterpe,
Felse, se lo fẽ. *Che'l cor m'ainse, e proprio albergo felse:*
Qual per tronco, o per muro hedera serpe.
Quel uiuo lauro, oue soleanfar nido
Gli alti pensier, e i miei sospiri ardenti,
Che da' bei rami mai non mosse fronda:
Al ciel translato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici: onde con gravi accenti
E ancor chi chiami: e non è chi risponda.

Habbiamo nella 3. St. della preced. Can. ueduto, che per similitu dine del Lauro fulminato, e da ra dice suelto, il P. hauer la morte di M. L. figurato, Onde hora simil mente nel presente Son. per lo ca der della pianta, quella medesima significa, Et per l'altra, ch'al cader di quella gli ainse il cuore la me moria, che'n quella gli era di lei ri masa, à dinotare che prima egli l'hanea cantata uiua, e che hora la cũtaua morta, come per li suoi ter zetti chiaramente dimostra. Assi miglia adunq. a quella pianta, che non per uecchiezza naturalmẽte cade, ma a quella che dal ferro, ò dal uento uien ad esser per forza, & violentemente suelta, & estirpa ta, per la ragione che nella 1i. St. della preced. Can. habbiamo detto, imitando Hor. nel 4 Car. oue dice. Ille mordaci uelutidta ferro Pinus; aut impulsa cupressus euro procidit. Al cader de la qual pianta dice hauerne veduto vn'altra, che gli ainse'l cuore, facendo lo suo proprio albergo, a similitudine di Hedera che serpe, cioè uà ad onde, come'l serpe su per trõco, ò muro attaccãdosi, à dinotare che'l suo amor uerso di lei ancora cosi mor ta, esser stato tenace, e forte, E questa, com'habbiamo di sopra detto, intẽde per la memo ria di lei, che nel cuore gli era rimasa, onde seguitãdo dice, che quel uiuo Lauro, p M. L. inteso, Oue, nelquale gl'altri pensieri e gli ardenti suoi sospiri soleuano albergare, il nẽ to de' quali non mossero mai fronde da' bei rami, perche egli non seppe mai, come uuol inferire, tanto sospirare, che potesse mouerla nè in tutto, nè in parte a far la uoglia sua, essendo traslato al cielo, Lasò radice, lasò imagine di lei In quel suo fido albergo, in ql cuor di lui, il qual m'ha detto, ella se l'hauea fatto proprio albergo, e nel qual è ãcora, chi con gravi e mesti accenti egli chiami, come nelle presenti rime di questa seconda parte de l'opera ueggiamo, essendo la uiua imagine trasfata al cielo, non è chi rispõda, e quali Calliope. fossero le radici, lo vedremo nel seguente Son. Calliope & Euterpe son due delle noue Euterpe. Muse. Voglion i Poeti, che habiti in Parnaso al fonte di Pegaso, e da i nomi loro piglino ciascuna il suo significato onde Calliope significa bon canto, Euterpe dilettatione, adun que il diletto che'l P. di ben cantar hauea, li scelse e diede M. L. cosi morta per oggetto.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse: e piantouui entro in mezo'l core
Vn lauro uerde sì, che di colore
Ogni smeraldo hauria ben uinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E'l piouer giù de gliocchi un dolce humore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,

Descriue il P. nel presente So. sotto figura del Lauro, come amo re li pose Mad. Laura in cuore & come dal Vomer di penna, le sue lodi scriuendo, e de' suoi sospiri, & da l'humore delle sue lagrime fu talmente adornata, che ne sal se L'Odor, cioè la fama fino al cie lo, Onde

Qual non sogia, se d'altri frondi unquanco.
Fama, honore, e uirtute, e leggiadria,
Casta bellezza in habito gentile
Son le radici de la nobil pianta,
Tal la mi trouo al petto, oue ch'i sia,
Felice incarco: e con preghiera humile
L'adoro, e'nchino, come cosa santa.

lo, Onde per se, com'egli uuol in ferire, la uolse, quello, che forse mai D'Altre frondi, d'altre bellez ze non curò, Vomero propriamẽ te si è quello instrumento, col qua le, tirato da' buoi, il bifolco smoue la terra, onde il P. l'adduce in cõparatione della penna, con laqual di M. L. scriueua: perche si come il uomero, smouendo e rinfrescado la terra d'intorno alle piante, l'adorna e rinuerde, cosi ella dallo scriuere d'essa penna n' era adornata, famosa e chiara, sempre nella methasora del Lauro stando. Vomero, qual'istru mento sia

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core:
Che uorria far honore
A la sua Donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss io, se non m'insegni Amore:
Con parole mortali agguagliar l'opre
Diuine, e quel che copre
Alta humiltate in se stessa raccolta?
Nela bella prigione, ond'hor è sciolta,
Poco era stato ancor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era de l'anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando à gli occhi suoi piacer si adorno.

Volendo il Poe. nella presente Canz. le lodi di M. L. descriuere, usa lo stile seruato da Virg. nell'Enei. il qual narra tutta la naviga tione d'Enea, dapoi che si partì di Sicilia, fino che lo conduce in Afri ca, doue fa poi che racconta a Di done tutta l'Historia Troiana, fin a quando egli si partì da Troia, e da Troia la sua navigatione fino i Sicilia. Cosi il P. narra tutte le vir tù e bellezze, che in M. L. haueua notate, dal tempo, ch'egli se nè in namorò, Poi introduce la fortuna à dir di lei, dal dì ch'ella nacque, fin a quel tempo, ch'egli innamo rato se n'era. Onde in questa 1. St. uoltandosi al tempo andato, mo stra senza l'aiuto di Amore, non poter con le mortali parole Agguagliare, pareggiare l'Opere diuine, cioè dir le lodi delle doti dell'anima di lei, laquale anima è diuina, E rispetto alla parte humana Quel che alta humiltate raccolta in se stes sa cuopre, Intendendo della bellezza di lei, laquale alhora, essendo dalla terra coperta, essa terra hauea quella in se stessa raccolta, Et era per se medesima humile, ma alta e no bilitata da essa bellezza, che se stessa raccolta hauea, Onde ancor in quel Son. Poi che la uista Angelica serena E tu che copri e guardi, & hai hor teco Felice terra, quel bel uiso humano. Poi mostra, come quando a principio di lei s'innamorò, la sua gentil anima era stata poco tempo nella prigione del corpo, à dinotar la tenera età, nellaqual era, Et ancora quella di lui, essendo de l'anno, e di sua etate Aprile, che significa, com'egli era nella sua florida giouentù entrato, di che nella sua uita dicemmo, Et il simile era de l'an no, essendo seguito, come in piu luoghi habbiamo ueduto, il sesto d'Aprile. Onde subi to corsi a coglier fiori, a pigliar soggetti da lei d'intorno à quei prati, doue seco a diletto diportandosi, alcuna uolta andaua, & che ogni suo mouimento, & atto notaua, e poi or natissimamente nelle sue rime, facendo di quei fiori nascer il frutto, sperando cosi di uir tute adorno poterle piacere. Onde in quel Son. L'arbor gentil, che forte amai molt'anni Mentre i bei rami non m'hebber a sdegno, Fiorir facea'l mio debile ingegno A la sua ombra. Il Pet. in questa Cã zo. seruà l'ordine tenuto da Virg. Agguagli are, pareg giare.

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'auorio uscio, e fenestre di zafiro:

Ha il P. nella precedente Stan. della prigione del corpo di M. L. detto: nellaquale la gentil anima di lei,

Onde'l primo ſoſpiro
Mi ſi giunſe al cor, e giungerà l'eſtremo:
Indi i meſſi d'Amor armati uſciro
Diſaette, e di foco, ond'io di loro
Coronato d'alloro
Pur com'hor foſſe: ripenſando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non ſcemo
Vi ſi uedea nel mezzo un ſeggio altero,
Oue ſola ſedea la bella Donna:
Dinanzi una colonna
Criſtallina: & in entro ogni penſiero
Scritto e fuor traluceа ſi chiaramente
Che me fea lieto, e ſoſpirar ſouente.

Criſtallina, di criſtallo. Fea, in uece di facea.

di lei, niuendo ella, ſtaua rinchiuſa. Hora in queſta narra diſtintamente tutte le ſue eccellenti parti, e prima per li muri d'alabaſtro intende del ſuo candido, delicato corpo, il tetto d'oro, per le ſue aurate chiome, l'uſcio d'auorio, per li ſuoi bianchiſſimi denti, le fineſtre di Zaffiro, per li ſuoi lucenti, e ſplendidi occhi, Onde per lequali fineſtre, I primo ſoſpiro, il primo amoroſo deſiderio dice, che li giunſe al cuore, E giugnerà l'eſtremo, perche fino al ſuo ultimo giorno, come uuol inferire, coſi morta, da lui ſaranno deſiderate, E dalle quali fineſtre i meſſi d'amore, che di lei furono gli amoroſi ſguardi, uſciron armati Di ſaette, cioè di folgori e di fuoco, Onde dice, ch'egli a ciò ripenſando, pur come tal pericolo ſuſſe hora preſente, trema e pauenta di lo o. Coronato d'Allor, A dinotare quanto foſſe il terrore, che de gli ſguardi di lei haueа, come in piu luoghi ha dimoſtrato, perche quantunque foſſe coronato d'Alloro, hauendo egli, come nella uita dicemmo, tal corona conſeguita, & eſſendo il Lauro priuilegiato da Gioue, che'l folgore non lo poſſi toccare, nondimeno ancora di quel coronato, non ſi teneа ſecuro, che temeua il folgorar de gli occhi di lei. Per lo altiero ſeggio di diamante doue la bella donna ſedea, intende de l'adamantino cuor di lei, contra ogni ribollimento laſciuo repugnante, nel quale ſolo la ſua anima ſedeua, Era quadro, a dinotare la ſua ferma coſtantia e uirtù d'animo, perche queſta forma, di tutte l'altre poſa piu ferma, e ſalda, E Mai non ſcemo, perche ne lui, ne altri non n'hauea mai potuto alcuna coſa leuare. Onde in quel Son. Giunto m'ha Amor tra belle e crude Braccia, Nulla poſſo leuar io per mio ingegno Del bel Diamante, ond'ella ha'l cor ſi duro, Et in quella Can. Laſſo me, ch'i non ſò in qual parte pieghi, & a' ſuoi propri penſieri parlando, Vedete che Madonna ha'l cuor di ſmalto, Si forte, ch'io per me dentro no'l paſſo. Per la colonna criſtallina, il ſuo ſereno e ſplendido froonte dentro al qual era ſcritto, e traluceua di fuor ogni penſiero, a dinotar la ſua innocentia, e leale purità. Onde in quella Canzo. Perche la uita è breue, L'amoroſo penſiero, Ch'alberga dentro in noi, mi ſi diſcopre Tal, che mi trahe del cuore ogn'altra gioia. Et in quella, Gentil mia Donna, i ueggio, Dentro là doue ſol con Amor ſeggio Quaſi uiſibilmente il cor traluce: Facealo ſouente lieto, per quello che'n piu luoghi habbiamo ueduto, e ſpecialmente nella prima Stanza della precedente Canzone. Gentil mia Donna i ueggio, doue moſtra, che tal uiſta li foſſe preuia al Cielo, Facealo ſoſpirar per lo timore, che'n lui da troppo amarla alcuna uolta naſceua, Come nella ſeconda e terza Stan. della Canz. detta di ſopra, Perche la uita è breue, habbiamo ueduto.

A le pungenti, ardenti, e lucid'arme;
A la uittorioſa inſegna uerde,
Contra cui'n campo perde;
Gioue, & Apollo, e Polineſo, e Marte:
Ou'è'l pianto ogni hor freſco, e ſi rinuerde,
Giunto mi uidi, e non potendo aitarme,
Preſo laſciai menarme,
Ond'hor non ſo d'uſcir la uia, ne l'arte:

Vittoriosa, e uincitrice. vsato da'buoni Poeti.

Seguita il Poeta nella preſente Stan. il laſſato propoſito della preced dicendo, come ueden doſi eſſer giunto alle pungenti, ardenti, & lucid'arme d'Amore inteſe, come in quella habbiamo ueduto, per gli occhi di Madonna Lau. li cui ſguardi Erano l'amoroſe ſaette, che pungeuano, e per le due proprietà del foco ardeuano, e lucenano,

Ma ſi, com'huom talhor, che piange, e parte
Vede coſa, che gliocchi, e'l cor alletta:
Coſi colei, perch'io ſon'in prigione,
Standoſi ad un balcone:
Che fu ſola a ſuoi dì coſa perfetta:
Cominciai à mirar con tal deſio:
Che me ſteſſo, e'l mio mal poſi in oblio.

uano, Onde ancora i quella Can. Amor ſe uuoi, che torni al giogo antico, L'arme tue furon gliocchi Onde l'accese ſaette uſciuan d'in uiſibil fuoco, Et alla ſua uittoriosa inſegna uerde, inteſa per la ſperanza, mediante laquale i miſeri amanti ſono ne gli amoroſi lacci ritenuti, Contra le cui armi, & inſegna perde Gioue, Apollo, Polifemo, e Marte, Eſſendo Gioue ſtato preſo de l'amor di qua infinite donne, come d'Alcmena, Semele, Calisto, Europa, e Danae, Apollo in ſpecialità di Dafne, Marte di Venere, Polifemo figliuolo di Nettuno fortiſſimo gigante, e Cicope ne l'Iſola di Sicilia, di Galatea maritima Ninfa. Ma il Poeta credo che uoglia ſignificare, che non è chi da queſto laſciuo Amore ſi poſſa difendere, E che per Gioue intenda ogni principe e gran ſignore, Per Apollo tutti i litterati e dotti, Polifemo, per gli agricoltori, e Marte per i bellicoſi & armigeri, Ou'è'l pianto ogn'hor freſco, e ſi rinuerde, non mancandone mai ne gli amanti nuoue cagioni, per laqual coſa non potendo egli ancora difendere, laſsò in quella tal prigione uolontariamente preſo menare, Onde ancor in quella Can. Alla dolce ombra delle belle fronde, Cor fuggendo un diſpietato lume, che'n fin qua giu m'ardea dal terzo cielo, Della qual prigione, per lo reo habito, nel quale era incorſo, non ſapeua trouar la uia, ne l'arte d'uſcire, Ma come colui, ch'è lagrimoſo e triſto, e uede coſa ch'alletta e piace, co egli, che lagrimoſo e triſto era, uide con l'occhio interiore M. L. laqual Standoſi ad un balcone, ſtando alla fineſtra della mente di lui, egli la incominciò mirare, cominciò a penſare a lei con tal deſiderio, che per eſſer a tal penſiero con l'animo tutto uolto, domenticò ſe ſteſſo, & il ſuo male per lo diletto, che di tal dolce penſiero hauea.

Allettare, ſinghiare.

Balcone, e fineſtra uſa lo iſteſſo.

I era in terra, e'l cor in Paradiſo
Dolcemente obliando ogni altra cura
E mia ſua figura
Far ſentia un marmo, e'mpier di meraviglia:
Quand'una Donna aſſai pronta e ſecura,
Di tempo antica: e giouene del uiſo
Vedendomi ſi fiſo
A l'atto de la fronte, e de le ciglia,
Meco mi diſſe, meco ti conſiglia,
Ch'i ſon d'altro poter, che tu non credi:
Eſo far lieti e triſti in un momento
Piu leggiera, che'l uento,
E reggo, e uolu, quanto al mondo uedi.
Tien pur gliocchi, com'Aquila in quel Sole:
Parte da orecchi à queſte mie parole.

Seguitando il Poeta nella preſente Stanza il laſſato propoſito della precedente finge che egli era tutto con la mente nella conſideratione delle bellezze di Madonna Laura aſtratto e ſtupito, quando ſopragiunto dalla fortuna fu fatto attento alle parole, che'n lode di Madonna Laura com'a principio dicemmo, nella ſeguente Stanza dal ſuo naſcimento cominciamo. Onde dice, che egli era in terra, & il cuore per la ſomma dolcezza, che'n uedere le bellezze di lei pigliaua, in paradiſo, ogni altra cura domenticando, E ſua uiua figura, ſentia far VN marmo, cioè piena di ſtupore, & d'ammiratione, Quando una donna aſſai pronta, anzi piu toſto importuna, eſſendo la fortuna ſenza alcun riſpetto, E Secura, non hauendo di chi ella debba temere, Di tempo antica e giouene nel uiſo, perche detto ualua e uecchia, & dananti crimita e giouene, riſpetto alla ſua uariabile proprietà, s'uſa dipingere, Vedendolo a l'alto della fronte, e delle ciglia ſi fiſo nella conſideratione delle prefate bellezze di M.L. li diſſe, dandoſegli a conoſcere ch'egli ſi deueſſe ſeco conſigliare, e che non deueſſe eſſer tutto aſtratto, com'egli era, ad un oggetto ſolo, ma per parte tener

Volgere, ſillo, che uolgere.

gliocchi

gliocchi fin nel uiso di M.L. inteſe per quel ſole, e parte preſtar gliorecchi a quelle ſue parole, che nella ſeguente Stan. come detto habbiamo, uedremo ſeguire.

Stelle diuerſe.

Il dì, che coſtei nacque, eran le ſtelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti, & eletti
L'una uer l'altra con Amor conuerſe;
Venere, e'l padre con benigni aſpetti
Tenean le parti ſignorili, e belle:
E le luci empie e felle
Quaſi in tutto del cielo eran diſperſe:
Il Sol mai piu bel giorno non aperſe:
L'aere, e la terra s'allegraua; e l'acque
Per lo mar haueano pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Vna nube lontana mi diſpiacque:
Laqual temo, che'n pianto ſi riſolue,
Se pietate altramente il ciel non uolue.

Narra il Poe. nella preſente St. in perſona di fortuna ſeguitando il felice naſcimento di M.L. dicendo, che'l dì nel quale ella nacque, le ſtelle, che fra noi producono effetti felici, erano in luoghi alti, & eletti, Queſte ſono fra l'altre de ſette pianeti, com'egli dice, che gli aſtrologi uogliono per quella di Gioue, e di Venere inteſe, le quali dice, ch'erano, riſpetto a Gioue, in alti e riſpetto a Venere, in eletti luoghi, l'una uer l'altra Conuerſe, cioè uolte cō amore, Perche quando queſti due pianeti ſono inſieme congiunti, producono ottime, & utili influentie Onde dice, che Venere, e'l padre Gioue tenuano, riſpetto ad eſſo Gioue Le Parti ſignorili; le quali intende per li gradi della x. caſa, che dalli aſtrologi è detta mezo'l cielo, & è attribuita a gli honori e ſignorie, e riſpetto a Venere. Belle, inteſe per li gradi della prima caſa che eſſi aſtrologi domandano aſcendente, perche quando Venere ſi troua in eſſa caſa, eſſendo al corpo humano attribuita, fa l'huomo famoſo e bello, Con benigni aſpetti, a dinotare ch'erano in ſegni di breui aſcenſioni, ne quali il mezo cielo lo guarda la prima caſa di trino aſpetto, ouueramente di ſeſtile, ne ſegni di lunge aſcenſioni, che da gli Aſtrologi ſono tenuti benigni, E Luci empie, riſpetto a Marte, per eſſer come vedēmo in quel Sonetto. Quel, che'nfinita prouidentia, & arte, empio e crudele, E Felle, riſpetto, a Saturno, della cui peſſima natura dicemmo in quel Sonet. Quando dal proprio ſito ſi rimoue, Erano quaſi del tutto diſperſe del cielo, A dinotare, ch'erano poſte in quelle caſe, che quaſi di neſſuno aſpetto riguardano l'aſcendente, come quando Saturno è nella xii. e Marte nella vi. caſa, nelle quali ſtando non poſſono della lor malitia uſare, Il Sole moſtra ch'ancor egli con tutto'l ſuo fauore in quello concorreſſe, e gli elementi s'allegraſſeno, Ma fra tanti amici e fauoreuol lumi, una nube che uidi lontana dice eſſerli diſpiaciuto, queſta intende per la ſtella di Saturno, laquale quantunque foſſe da l'aſcendente lontana, pur deuea l'aſcendente di qualche aſpetto riguardare, onde ha detto che quaſi e non in tutto erano diſperſe del cielo, E dice nube, perche ſi come quelle ſogliono il ſereno aere turbare, coſi quella uuol inferire, che deuea la uita di lei impedire, onde dice temere che ſi riſolua In pianto, cioè in pioggia di lagrime, ſtando nella metafora della nube, Se pietade altramente il ciel non uolue, uolendo inferir, che di neceſſità biſognaua che foſſe quello, ch'eſſo cielo hauea di lei predeſtinato, perche egli del ſuo corſo non ſi uolta, nè muta mai.

Parti ſignorili p che ſteſe.

Luci empie e felle quali ſono.

Com'ella uenne in queſto uiuer baſſo;
Ch'à dire l'uer, non fu degno d'hauerla;
Coſa nouà à ueder la,
Già ſantiſſima, e dolce: ancor acerba:
Parea chiuſa in or fin candida perla;
Et hor carpone, hor con tremante paſſo
Legno, acqua, terra, o ſaſſo

Acerba: immatura, faciulla.

Hauendo il Poeta nella precedente Stanza in perſona di fortuna del felice naſcimento di Madonna Laura detto, ſeguita hora in dire della ſua prima età, cioè dell'infantia, e quanto fino alhora haueſſe il cielo fauoreuole, & come da lei tutte le coſe pigliauano uirtù, & ogni reo

Verde facea, chiara, ſoaue, e l'herba
Con le palme, e co i piè freſca e ſuperba;
E fiorir co' begliocchi le campagne:
Eacquetar i uenti, e le tempeſte
Con voci ancor non preſte:
Di lingua, che dal latte ſi ſcompagne,
Chiaro moſtrando al mondo ſordo e cieco
Quanto lume dal ciel foſſe già ſeco,

reo prodigio era placato, Onde dice, che quando ella uenne in queſto ballo uiuere, che degno nō fu d'hauerla, parea a vederla, eſſendo anco a Acerba, cioè di poca e tenera età, già ſantiſs. e dolce, coſa noua, e candida perla in oro fino, Intendendo per l'oro, nel qual e a ſimilitudine d'vna cādida perla era chiuſa, per l'aurate chiome di lei, e la perla per la ſua biāchezza dē

Acerba, il medeſimoche di ſopra.

croda quella contenuta, laqual ſimilitudine ueggiamo eſſere ſtata fatta ancor da lui nel la ſeſta Stan. di quella Canz. In quella parte, dou' Amor mi ſprona, ſeguitando nell'altre uirtù e proprieta, ch'erano in lei, e che per ſe ſteſſe ſi rendono facili e chiare,

Poi, che creſcendo in tempo, & in virtute,
Giunſe a la terza ſua fiorita etate:
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide'l ſol credo giamai.
Gliocchi pien' di letitia e d'honeſtate;
E'l parlar di dolcezza, e di ſalute:
Tutte lingue ſon mute
A dir di lei quel, che tu ſol ne ſai.
Sì chiaro ha'l uolto di celeſti rai,
Che noſtra viſta in lui non pò fermarſe:
Et da quel ſuo bel carcere terreno
Di tal foco ha'l cor pieno:
Ch'altro piu dolcemente mai non arſe.
Ma parmi, che ſua ſubita partita
Toſto ti fia cagion d'amara uita.

Nella prece. St. il P. ha dell'infantia di M.L. trattato, hora nella preſente, pur in perſona di fortuna, narra come creſcendo lei nella ſua puerizia in tempo, & in uirtute, e che giunſe a la ſua età dell' adoleſcenza, quanto d'ogni virtù, bellezza, leggiadria, e gratia foſſe dotata, diche il cuor di lui ardea ſi dolcemente, ch'altro ſi dolcemente non arſe mai, E ch'a dir di quelle, quant'egli ſolo ne ſapaua, ſarebber mute tutte le lingue, perche tanto, come uuol inferire, non ne ſaprebbe dire, che non meritaſſero, ch'ancora piu ne foſſe detto. Onde dice, lei hauer il volto di celeſti rai ſi pieno, che mortal uiſta non può fermarſi in lui, Ma temeua, che la ſubita partita di lei di

Pien', in uece di pieni.

queſto ſecolo, li deueſſe toſto d'amara uita eſſer cagione.

Detto queſto, a la ſua uolubil rota
Si uolſe, in ch'ella fila il noſtro ſtame,
Triſta e certa indouina de' miei danni:
Che dopo non molt'anni
Quella: per cui ho di morir tal fame:
Canzon mia, ſpenſe morte acerba e rea:
Che piu bel corpo vccider non potea:

Facendo il Poe. nella preſente Stan. fine alla canzone, narra, come la morte di M.L. dalla fortuna nella preced. ſtatali predetta, dopo non molti anni ſeguiſſe. Alla qual fortuna attribuiſce il filar lo ſtame della noſtra uita, quello, ch'eſſer delle Parche dicemmo in quel Son. Non da l'Hiſpano Hibero a l'Indo Hidaſpe, perchevolgarmente da lei ſi tien ch'ogni noſtro accidente uenga, Et ancora perche i Poeti molte uolte per lo fato la intendono.

Amor, ſe uuoi ch'i torni al giogo antico,
Come par che tu moſtri, un'altra proua
Meraviglioſa e noua:

Nella preſente Can. il P. parlando con Amore, moſtra eſſere ſtato tentato da lui, doppo la morte di M.L. di deuer amar un'altra

Donna,

Per domar me, conuienti uincer pria.
Il mio amato theſoro in terra troua,
Che m'è naſcoſto, ond'io ſon ſi mendico:
E'l cor ſaggio pudico,
Oue ſuol albergar la uita mia:
Es'egli è uer, che tua potentia ſia
Nel ciel ſi grande, come ſi ragiona,
E ne l'abiſſo; (perche qui fra noi
Quel, che tu uali, e poi
Credo che'l ſenta ogni gentil perſona)
Ritogli a morte quel, ch'ella n'ha tolto;
E ripon le tue inſegne nel bel uolto.

Donna, ma in vano, come nel ſeguente Sonetto uedremo, dimoſtrandoli in ſententia, ch'egli non può ad altro amore, che a quello di lei eſſer piu preſo, dalqual morte l'hauea liberato. Onde nella preſente Stan. dice, che ſe uuole, che egli torni ſotto del ſuo antico giogo, e ſe uuol dominare, che prima li conuien uincere, per domarlo, un'altra marauigliosa enuà proua, laqual in ſententia, come habbiamo detto, è di far M.L. reſuſcitare, la qual coſa moſtra eſſer facil a far, lui eſſendo, come ſi dice) la ſua potentia ſi grande in cielo, doue l'anima di lei, uuol inferire, ch'era gita, hauendo Gioue Re di quello, con quaſi tutti gli altri celeſti Dei ſottoposto al ſuo giogo, e fattoli d'infinite Donne innamorare, E Ne l'abiſſo, e ſotto terra, dou'era'l ſuo bel corpo, hauendo ſimilmente Pludice, che debba ritornare a morte quello, ch'hauea lor tolto ch'era M.L. e ripor le ſue inſegne nel bel uiſo di lei, lequali erano gli amoroſi, e dolci affetti, che uiuendo ſoleua in quel moſtrare. Onde in quella Stan. Perch'al viſo d'Amor portana inſegna, Moſſe una pellegrina il mio cor uano.

Ripon entro'l bel uiſo il uiuo lume,
Ch'era mia ſcorta: e la ſoaue fiamma,
Ch'ancor laſſo m'infiamma
Eſſendo ſpenta, hor che fea dunque ardendo;
E non ſi uide mai cerua, ne damma
Con tal deſio cercar fonte, ne fiume;
Qual io'l dolce coſtume;
Ond'ho gia molto amaro; e piu n'attendo;
Se ben me ſteſſo, e mia uaghezza intendo;
Che mi fa uaneggiar ſol del penſero,
E gir in parte, oue la ſtrada manc:,
E con la mente ſtanca
Coſa ſeguir; che mai giugner non ſpero.
Hor al tuo richiamar uenir non degno,
Che ſignoria non hai fuor del tuo regno.

Richiamar, di nouochiamare.

Hauendo il P. nella preced. St. dimoſtrato ad Amore, che ſe uuole ch'egli ſia ancora ſotto del ſuo giogo, che faccia M.L. riſuſcitare, hora in queſta dà principio à moſtrargli la forma, come egli dè fare, dicendo, che debba riponer dentro al bel uiſo di lei il uiuo lume de' ſuoi dolci occhi, narrãdo quello, che coſi morto, non che ſolamente quando era uiuo, haueua forza d'operar in lui, per la memoria, che glie n'era rimaſa, quãtunque moſtri conoſcer il ſuo ſperar di lei eſſer del tutto uano, Conchiudendo, che'n altro modo egli non degna andare al ſuo richiamo, perche fuori del ſuo Regno, che ne gli occhi di M. Laura, come uuol inferire, era poſto, egli non ha ſignoria, talmente, ch'eſſendo nella ſua prima libertà tornato, come uuol ſignificare, eſſo Amore non li può piu commandare, nè ad alcuna ſua legge aſtringerlo.

Fammi ſentir di quell'aura gentile
Di fuor, ſi come dentro ancor ſi ſente,
Laqual era poſſente

Il Poeta nella preſente Stanza ſeguita pur ancora il propoſito de la precedente, cioè à dire con Amore quello, ch'egli ha da fare, ſe ſotto

Cantando d'acquetar gli ſdegni, e l'ire:
Di ſerenar la tempeſtoſa mente,
E ſgombrar d'ogni nebbia oſcura, & uile:
Et alzaua'l mio ſtile
Soura di ſe, dou'hor non poria gire.
Aguaglia la ſperanza col deſire,
E poi che l'alma è in ſua ragion piu forte,
Rẽdi a gliocchi, a gliorecchi il pprio obietto?
Senza'l qual imperfetto
E'l lor oprar: e'l mio uiuer è morte.
In darno hor ſopra me tua forza adopre,
Mentre'l mio primo amor terra ricopre.

ſotto a l'uſato giogo lo uuol anco tenere, dicẽdo che li debba far ſentire di fuori p lo audito Di quell'aura, di q̃llo ſpirato, e che M. L. nel ſuo dolcemente cantare faceua, ſi come di dentro per imaginatione la ſente, narrando quello, che ſoleua operar in lui. Aguaglia la ſperanza col deſire, fa che la ſperãza di ueder la & d'udir la, dellaquale uuol inferir, ch'egli era fuori, ſia uguale al deſiderio che ne ha. Et poi, che l'anima è in ſua ragione del poter ueder & udir la piu forte di queſti due eſteriori ſentimenti, come chiaramẽte fu da lui dimoſtrato in quel Son. Occhi miei laſſi mentre ch'io ui giro, potendo la quantunque ella foſſe morta, per imaginatione ancora ueder, & udir, che debba render a quei tai ſentimenti il proprio obietto, il qual era di ueder & udir lei, che de l'anima era loro ſtato tolto, ſenza il qual obietto era uano ogni lor operare, perche altro che lei, come uedemmo in quel Sonetto Ai bella libertà come tu m'hai, non poteano ueder ne udire, dimoſtrando, come ancora nella precedente Stanza ha fatto, che in altro modo ſeco s'affatica in uano.

Obietto.

gire, & ire ſi dice egualmẽte,

Fa, ch'io riueggia il bel guardo, ch'un Sole
Fu ſopra'l ghiaccio, ond'io ſolea gir carco.
Fa, ch'io ti troui al uarco.
Onde ſenza tornar paſſò'l mio core.
Prendi i dorati ſtrali, e prendi l'arco:
E facciamiſi udir, ſi come ſole,
Col ſuon de le parole:
Ne le quali io'mparai, che coſa è Amore.
Moui la lingua, ou'erano a tutt'hore
Diſpoſti gli hami: ou'io fui preſo: e l'eſca,
Ch'i bramo ſempre: e i tuoi lacci naſcondi
Fra i capei creſpi, e biondi:
Che'l mio uoler altroue non s'inueſca:
Spargi con le tue man le chiome al uento:
Iui mi lega: e puommi far contento.

Seguita il Poeta nella preſente Stanza a dir con amore, per quello ch'egli dè fare, perche M.L. torni uiua, ch'egli di lei un'altra uolta s'inamori, Intendendo per lo ghiaccio, del quale egli ſoleua andar carco, il timore che di lei hauea, il quale alcuna uolta era dal bel guardo de ſuoi occhi raſſicurato, Onde in quel Sonet. Quando'l uoler, che con duo ſproni ardenti, Ma freddo fuoco e pauentoſa ſpeme De l'alma, che traluce com'un uetro Talhor ſua dolce uiſta raſſerena. Il uarco, al qual uuol ch'amor ſi troui, e donde'l ſuo cor paſsò Senza tornare, è quello de begli occhi di lei, per lo quale ſe li diſcendeua al cuore, e ne' quali occhi, com'habbiamo in piu luoghi ueduto, eſſo Amor ſolea habitare: gli hami, ſono le ſoaui parole, l'eſca i dolci atti e mouimenti di lei.

varco, luogo, onde ſi paſſa.

Dal laccio d'or non ſia mai, che mi ſcioglia,
Negletto ad arte, e'nnanelato, & irto,
Ne da l'ardente ſpirto
De la ſua uiſta dolcemente acerba:
Laqual dì e notte piu, che lauro o mirto,
Tenea in me uerde l'amoroſa uoglia;

Ha il Poeta nella precedente Stanza detto con amore. che s'egli intende di domarlo, che lo debba al laccio de l'aurate, & bionde treccie di M.L. legare, dellequali hora in q̃ſta moſtra non uoler che ſia, chi da quello, lo poſſa mai pe legarlo

Quando si ueste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'herba.
Ma poi che morte è stata si superba,
Che spezzò 'l nodo, ond'io temea scampare,
Ne trouar poi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che gioua Amor tuo ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l'arme,
Di ch'io tremaua: homai che poi tu farme?

Quãtũq. qui q̃to mai.

legalo ad altro laccio, sciorre, Negletto ad arte, cioè ad arte e stu diosamente, perch a render haues se piu gratia, disprezzato, E'nnanellato & irto, che tutti erano cõcieri de le chiome, iquali pareua no esser fatti a caso, perche quasi sempre le cose trouate o fatte a caso sogliono piu, che le pensate e fatte ad arte piacere, come d una donna male abbigliata, e grossamente acconcia molte uolte interuiene. Ne da l'ardente spirto della

sua Dolcemente acerba uista, cioè dolce uista accompagnata con qualche atto di se verità, che d'ogni tempo, per la memoria che di lei gli era rimasa, teneua uerde e uiua l'amorosa uoglia in lui, Ma poi che morte è stata si superba. Che spezzò 'l nodo, ch'aperse 'l corpo di lei, nelquale era rilegata e stretta l'anima, Onde ancor in quel Sonetto. Dicemi spesso il mio fidato speglio, E'n mezo 'l cuor mi suona una parola Di lei, ch'è hor dal suo bel nodo sciolta, E dice che spezzò, a dinotar la morte di lei essere stata uiolenta, co m'habbiamo in altri luoghi ueduto, ond'io temeua scampare, cioè dopo alquale spezzato nodo io temeua rimanere, come ancora in quel Son. Rimansi a dietro il sestodecim' anno, oue dice, E temo non chiuda anzi Morte i begliocchi, che parlar mi fanno, Ne trouar poi quantunque gira 'l mondo Di che ordischi 'l secondo, ne pote poi trouare quanto 'l mõdo gira, cosa, de laquale si potesse un'altro tanto leggiadro corpo formare. Onde domanda ad Amore quello, che li gioua piu con seco ritentare i suoi ingegni, non potendosi un'altra a M. L. simigliante trouare, & tanto maggiormente per esser egli presso a l'età senile, Onde dice, esser passata la stagione, & esso amor hauer perduto l'arme, de le quali egli tremaua, Onde come colui, che piu non lo stima, domanda quello che li può piu fare, Ma quali esse arme fossero, nella seguente Stanza uedremo, che chiaramente lo dirà.

L'arme tue furo gliocchi: onde l'accese
Saette usciuan d'inuisibil foco,
E ragion temean poco:
Che contra 'l ciel non ual difesa humana:
Il pensar: e'l tacer: il riso, e'l giuoco:
L'habito honesto, e'l ragionar cortese:
Le parole, che'ntese
Haurian fatto gentil d'alma uillana:
L'angelica sembianza humile e piana,
C'hor quinci, hor quindi udia tanto lodarsi:
E'l seder, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Deuesse 'l pregio di piu laude darsi:
Con quest'arme uincea ogni cor duro:
Hor se tu disarmato: i son securo.

Contra il cielo, non ualere humana difesa.

Di piu laude, di maggior laude.

Nel fine della precedente Stanza il Poeta ha dimostrato, com'essendo Madonna Laura morta, amor hauea quell'arme, p le quali egli temeua di lui, perdute. Hor in questa narra tutte quelle eccellẽti doti, che'n Madonna L. e ch'in esse armi erano, con le quali esso Amor uinceua ogni duro, & forte cuore, & delle quali, per tal morte, esso amore disarmato, & egli securo, che piu con quelle potesse nuocere, n'era rimaso. Temeuan l'accese saette poco la ragione, essendo egli ne le forze de l'appetito, Onde ancor in quel Son. Ahi bella libertà come tu m'hai, Gli occhi innaghiro alhor si de lor guai, Che'l fren della ragione iui non uale, perche dice non ualer di

fesa humana contra 'l cielo, essendo egli, come uuol inferir, da esso ciel destinato a deuer egli occhi di lei seguitare. Lo star intende per lo star in piede, hauendo detto del sedere, essendo da Latini cosi diffinito.

Glianimi

Gli animi ch'al tuo regno il ciel inchina,
Leghi hor in uno, & hor in altro modo:
Ma me solo ad un nodo
Legar potei, che'l ciel di piu non uolse.
Quell'uno è rotto: e'n libertà non godo:
Ma piango, e grido: Ai nobil pellegrina
Qual sententia diuina
Me legò inanzi, e te prima dissciolse,
Dio: che si tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e si alta uirtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo homai non tem'io
Amor de la tua man noue ferute.
In darno tendi l'arco: a voto scocchi:
Tua uirtù cadde al chiuder de' begliocchi.

Nella presente Stanza il Poeta pur ancora con amor parlando di ce, ch'egli poteua bene hor dauno & hor da un'altro amoroso nodo gli altri animi, ch'ad amare erano inclinati legare, Ma lui a quel di M. L. solo, il qual per morte essendo rotto, si duol della sua ricouerata libertà, dimandando qual diuina sententia hauea permesso, che egli, il quale prima di lei in q̃sta uita era uenuto, dopo lei, deuesse in quella rimanere, uolendo inferire quel medesimo, che Marco Tullio in quello de amicitia, oue dice, Quem fuit æquius, ut prius introirem in uitam, sic priusexire de uita. Ma che Iddio non l'hauea mandata al mondo, se non perche mediante la sua gran uirtù, ne deuesse il desiderio alla uia del cielo infiammare, Tornando a replicare, ch'egli non ha cagione, ode temerlo, essendo al chiuder de gl'occhi di lei, la uirtù dell'arco di lei caduta.

Tullio.

Ferute, di ceuanogli antichi in uece di ferite, il Petr. lo pose in desinẽza.

Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge,
Quella, che fu mia Donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia uita.
L'ardente nodo, ou'io fui d'hora in hora,
Contando anni uent'uno interi preso,
Morte dissciolse: ne giamai tal peso
Pruouai: ne credo, c'huom di dolor mora.
Non uolendomi Amor perder ancora,
Hebbe un'altro laccinol fra l'herba teso,
E di nou esca un'altro foco acceso
Tal, ch'a gran pena indi scampato fora:
E se non fosse esperientia molta
De' primi affanni, i sarei preso & arso
Tanto piu, quanto son men uerde legno:
Morte m'ha liberato un'altra uolta,
E rolto 'l nodo: e'l foco ha spento e sparso:
Contra la qual non ual forza, ne'ngegno.

Nella presente Stanza il Poeta ha pur ancora, come nelle precedẽti ha fatto, intẽdere ad amore, che per la morte di M. L. egli è d'ogni sua amorosa legge sciolto, E come lasciando ella trista e libera quì la uita di lui. Onde di sopra ho detto la libertà non godere, ma piangere, se n'era in cielo andata.

Per lo presente Sonet. il Poeta mostra che dopò il xxj. ãno, ch' in uita hauea Madonna L. amata, morte hauerlo da quello amoroso nodo disciolto, Ma che amore, non uolendo ancora perdere, gli hauea teso un'altro laccio, cercãdo, come habbiamo nella precedẽte Canzone ueduto, di farlo nuouamente d'un'altra donna innamorare, fra l'herba, cioè fra la gratia e dolce maniera d essa donna mediante laqual gratia, gli animi si sogliono allacciare, Onde nel primo cap. del trionfo d'amore, Cleopatra legò tra fiori e l'herba, talmente, che se non fosse stato l'esperientia de primi amorosi affanni, che nell'amor di M. L. hauea

Laccinolo diminutiuo di laccio.

lo sferto, da' quali era stato fatto dotto a non cosi leggiermente deuersi a gli amorosi lacci concedere dice, ch'a gran pena sarebbe scampato, E tanto piu leggiermente sarebbe stato preso, & arso, quanto egli era a l'hora d'età men uerde, A similitudine del legno, che quanto è men uerde, tanto piu tosto arde, Onde in un'altro suo Sonetto fuori

di ſtampa fatto ſotto queſto medeſimo ſoggetto, dell'anima di lui parlando dice, Ben uolſe quei, che co'begliocchi aprilla, Con altre chiaui riprouar ſuo ingegno, Ma nuoua rete uecchio uccel non prende, E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla, E paſſai le Sirene in ſordo legno, Com'huom, che par, ch'aſcolta, e nulla intende. Ma che moſtra d'eſſer un'altra uolta ſtato da morte liberato, come prima dell'amor di M.L. gli era auenuto, perche uuol inferire, che quella tal Donna ancora lei s'era morta.

Ne l'età ſua piu bella, e piu fiorita,
Quand'hauer ſuol Amor in noi piu forza,
Laſciando in terra la terrena ſcorza
E L'aura mia uital da me partita:
E uiua, e bella, e nuda al ciel ſalita:
Indi mi ſignoreggia: indi mi ſforza.
Scorzare. *Deh: perche me del mio mortal non ſcorza*
L'ultimo dì, ch'è primo a l'altra uita?
Che, come i miei penſier dietro a lei uanno:
Coſi leue, eſpedita, e lieta l'alma
La ſegua: & io ſia fuor di tanto affanno.
Ciò, che s'indugia, è proprio per mio danno.
Salma, peſo. *Per far me ſteſſo a me piu graue ſalma.*
O che bel morir era hoggi è terz'anno.

Moſtra il Poeta nel preſente Sonetto, che M. L. paſſaſſe di queſta uita nella ſua piu bella e piu fiorita età, e come in piu altri luoghi habbiamo ueduto, per andarla a trouare, deſiderar di morire, e che bel morire era alhora quando ella morì, per andare seco, che quel dì ch'egli fece il preſente Son. terminaua appunto, della Morte di lei, il terzo anno. Ma perche forſe parrà ad alcuni ſtrano, ch'eſſendo ella morta uicino a xxxv. anni di ſua età, a'qualitermina dell'huomo la giouentù, il Poeta intenda queſta p la piu bella e piu fiorita di tutte l'altre età, è da intendere, ch'egli non inteſe parlare quanto alla forma del corpo; ne al fiorir de'uitali ſpirti, perche in tal età, e tanto maggiormente nella donna, gia cominciano a mancare, ma quanto alla bellezza & al fiorir delle uirtù, perche ſi come auiene dall'arbore, il quale alhora è piu bello e piu fiorito, quando è piu preſto e diſpoſto a producer il frutto, coſi quella età dell'huomo è piu bella e piu fiorita, nella qual ſi troua diſpoſto a uoler producer il frutto delle ſue uirtù, E, come in altri luoghi habbiamo detto, per fino a queſta età, non è da eſſer aſcritto ne a perfetta uirtù, ne ad intero uitio alcun noſtro operare, Ma deſtandoſi poi la ragione in noi, alhora ſi può dell'eſſer noſtro in alcuna coſa far giudicio, Et ha amore in noi piu forza, perche conoſciuto, per mezo d'eſſa ragione, le uirtù, e quanto ne ſiano neceſſarie, con maggior forza alhora di quelle s'innamoriamo. Il Sonetto non ha biſogno, per eſſer chiaro, d'altra eſpoſitione.

Se lamentar augelli, o uerdi fronde
Mouer ſoauemente a l'aura eſtiua,
O roco mormorar di lucid'onde
Roco, q̃to rauco. *S'ode d'una fiorita e freſca riua,*
Là u'io ſeggia d'Amor penſoſo, e ſcriua,
Lei, che'l ciel ne moſtrò: terra n'aſconde:
Veggio, & odo, & intendo: ch'ancor uiua
Di ſi lontano a ſoſpir miei riſponde.
Deh: perche innanzi tempo ti conſume:
Mi dice con pietate: a che pur uerſi
De gli occhi triſti un doloroſo fiume?
Di me non pianger tu: ch'e miei di terſi
Terſi, ſi ſero. *Morendo eterni: e ne l'eterno lume,*
Quando moſtrai di chiuder, gli occhi aperſi.

Finge il Poeta nel preſente Sonetto, che quando nel tempo della ſtate alcuna uolta in Valcluſa ſu la freſca e fiorita riua della Sorga per uoler ſcriuere d'amore, s'era penſoſo a ſeder poſto, che'l mouer delle frodi dall'aura che ſpira, e'l mormorar dell'onde ch'udiua, e'l lamentar de gli uccelli ch'intendeua, li parea per imaginatione di uedere, udire, & intendere M. L. che'l ciel, riſpetto all'anima di lei, ne moſtrò, a dinotar la ſua breuiſſima uita, e riſpetto al corpo terra n'aſconde, laqual eſſendo uiua ancora, riſpondeua di ſi lontano, com'è dal cielo a noi a ſuoi

a ſuoi ſoſpiri, nel pietoſo nodo da lui deſcritto, che'n ſententia è, che non douueſſe piu piangeria, perche ella era da mortale ad eterna e felice uita portata.

Mai non fu in parte, oue ſi chiar vedeſſi
Quel, che ueder uorrei, poi ch'io nol uidi:
Ne doue in tanta libertà mi ſteſſi:
Ne empieſſi l ciel di ſi amoroſi ſtridi:
Ne giamai vidi valle hauer ſi ſpeſſi
Luoghi da ſoſpirar ripoſti e fidi:
Ne credo già, ch'Amore in Cipro haueſſi,
Hauesſi ſ terza perſona detto poeticamente, eſſendo p rio termino, ha ueſſe. *O in altra riua ſi ſoaui nidi.*
L'acque parlan d'Amore, e l'pra, e i rami,
Egli augelletti, e i peſci, e i fiori, e l herba
Tutti inſieme pregando, ch'i ſempr'ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami:
Per la memoria di tua morte acerba
Pregbi, ch'i ſprezzi'l mondo, e ſuoi dolci hami.

Senza dubbio, l'habitatione di queſta ualle, come il P. nel preſente Son. ci de crriue, e da eſſer da ogni gentile ſpirto deſiderata per che par propriamente luogo da ſi fo oſare, e da chi la ſolitudine piacceſſe, adunque in queſta ualle, piu chiaramente che in altro luogo, era per imaginatione da lui M. L. ueduta, perche piu licentioſamente poteua a lei col penſiero varcare, L'Iſola di Cipri, per eſſerui ſempre ſtate le donne molto laſciue, i Poeti diſſero eſſere ſtata habitata da Venere, e dal ſuo figliuolo Cupido. Onde ella ne preſe il nome di Ciprigna, Et il P. dice, che non crede, ch'Amor haueſſe in quel a tal'Iſola ſi ſoaui nidi, e ricettacoli da poter ſicuramente ſoſpirare come in eſſa ualle erano, E che tutte le coſe, ch'erano in quella, pregauano ch'egli amaſſe ſempre, perche amando erano, come uuol inferire, & che in molti altri luoghi dell'opera ueggiamo celebrate, e fatte da lui famoſe e chiare, Ma che M. L. per la memoria rimaſa in lui della ſua acerba morte, pregaua, ch'egli ſpregiaſſe il mondo, & i ſuoi dolci e tenaci hami, dalla forza de' quali egli era pur ancor in ſimili fallaci, e uani penſieri ritenuto.

Cipri Iſola.

Quante fiate al mio dolce ricetto:
Fuggendo altrui, e s'eſſer può, me ſteſſo,
Vò con gliocchi bagnando l herba e l petto,
Rompendo co i ſoſpir l aere da preſſo.
Quante fiate ſol pien di ſoſpetto,
Per luoghi ombroſi e foſchi mi ſon meſſo,
Cercando col penſier l'alto diletto;
Che morte ha tolto, ond'io lo chiamo ſpeſſo.
Hor in forma di Ninfa, o d'altra Diua:
Che del piu chiaro fondo di Sorga eſca,
E pongaſi a ſeder in ſu la riua:
Hor l ho veduta ſu per l'herba freſca
Calcar i fior, com'una Donna viua,
Moſtrando in uiſta, che di me lencreſca.

Seguira pur il P. ancora nel preſente Son. come ne' due precedenti ha fatto, in dir di quante uolte, andando ſolo, e dall'amoroſe paſſioni oppreſſo ſoſpirando per Valcluſa, inteſa da lui per lo ſuo dolce ricetto, li pareua hauer in diuerſe forme M.L. ueduta, laqual coſa era ſolamente p la imagine di lei, che ſempre gli era preſente nel pẽſiero, come quaſi in infiniti altri luoghi, queſto medeſimo ueggiamo hauer uoluto ſignificare. Ma delle Ninfe, e come da' luoghi habitati da loro, ſono da' Poeti diuerſamente nominate, dicemmo in ql Son. In qual parte del Cielo, in qual idea. Ne altra eſpoſitione li daremo, giudicãdolo per ſe ſteſſo facile e chiaro.

Valcluſa, ricetto di Petr.

Alma felice, che ſouente torni
A conſolar le mie notti dolenti
Con gliocchi tuoi, che morte non ha ſpenti,

Il Preſente Sonetto è quaſi della medeſima ſententia de' tre precedenti, nelqual il P. à M.L. il ſuo parlar drizzando, moſtra quanto

Alma, il medeſmo che Anima.

Ma soura'l mortal modo fatti adorni,
Quanto gradisco, che miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Così incomincio a ritrouar presenti
Le tue bellezze a suoi vsati soggiorni.
Là ue cantando andai di te molt anni,
Hor, come vedi, uò di te piangendo,
Di te piangendo nò, ma de' tuoi danni.
Sol vn riposo trouo in molti affanni:
Che quando torni, i ti conosco e'ntendo
A l'andar, a la uoce, al uolto, a i panni.

Soggiorni, riposi.

ne di lei ritornaua a lui, egli la riconosceua, & intendeua, e quelle cose, che le perso ne si conoscono & intendono, e che da lui chiarissimamente espresse sono.

Discolorato hai morte il più bel uolto
Che mai si vide, e i più begliocchi spenti:
Spirto più acceso di uirtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel uolto hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silentio a più soaui accenti,
Che mai s'udiro: e me pien di lamenti:
Quant'io ueggio m'è noia: e quant'io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, oue pietà la riconduce:
Nè trouo in questa vita altro soccorso:
E, se com'ella parla, e come luce,
Ridir potessi, accenderei d'Amore
Non dico d'huomo: un cor di Tigre, ò d'Orso.

In un momento, in un subito

Parla il P. nel presente Son. al la morte, dolendosi ch'ella habbia in M. L. le parti eccellenti da lui narrate spento, e lui pieno di lamenti & doglie lasciato, Ma pur contra il suo dolore vn sol soccorso dice trouare, il qual è, ch'ella torni a consolarlo, come medesimamente ha nel prece. detto, soggiungnendo, che s'egli potesse co m'ella, parla, luce, e splende ri dire, che non solamente il cuor d'un'huomo, ma quello d'un'indomito tigre, o d'un rabbioso, e crudel orso accenderebbe d'amore, tanto smisurata uuol inferire, che sia quella dolcezza, che mediante queste tali parole esca da lei.

Sì breu'è'l tempo, e'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
Amor che m'ha legato, e tiemmi in croce:
Trema: quando la uede in su la porta
De l'alma, oue m'ancide, ancor si scorta,
Si dolce in vista, e sì soaue in voce.
Come Donna in suo albergo altera uiene
Scacciando de l'oscuro e graue core
Con la fronte serena i pensier tristi.
E l'alma, che tanta luce non sostiene

Tiemmi, mi tiene.

Nel preced. Son. il P. ha dimostrato, quanto fosse il conforto, che dall'imaginata M. L. pigliaua. Hora in questo mostra, che quantunque il conforto fosse grande, nondimeno, rispetto a tanti suoi lunghi tormenti, era corto e poco, nò altramente che sarebbe vna corta e breue medicina ad un grà de e smisurato dolore, tanto corto li pareua che fosse quel tempo, che dato gli era di poter pensar a lei, onde dice, ch'Amore, cioè il suo amoroso affetto, che l'ha legato e tienlo in Croce, in pena,

Quando

Sospira, & dice: O benedette l'hore
Del dì, che questa uia con gliocchi apristi.

Quando la uede su la porta dell'alma, quando uede l'imagine lei esserli giunta alla memoria, mediante laqual essa imagine è all'anima introdotta, e rappresentata. Oue, dentro alla qual porta m'ancide. Onde ancor in quel Sonetto La uita fugge, e nō s'arresta un'hora, E'l rimembrar, e l'aspettar m'accora Hor quinci, hor quindi, fillo Amore per l'amorosa paura trema. Si Scorta, si euidente manifesta e chiara si dolce in uista, e si soaue in uoce nien'ancora, come altiera donna in suo albergo, scacciando con la fronte serena i tristi pensieri dell'oscuro e graue cuore, Et in'tentia dice, che quando Amore uede l'imagine di lei, esserli giunta nella memoria, trema per quella paura che nasce da troppo amare, si ueracemente gliela par di uedere, nella forma che dice, e ch'ella faccia in lui gli effetti narrati. Altri fanno punto fermo in fine di questo uerso, Si dolce in uista, e si soaue in uoce, E fanno la costruttione in questa forma, Ancor si scorta, si dolce in uista, e si soaue in uoce m'ancide, laqual per esser molto dura, e non dir perche amor trema, a noi piace, Soggiunge, che quando l'anima di lui uede dall'imagine di lei tentata luce uenire, che per non esser di quella ca pace, e credendo ella ancora, com'hauea fatto Amore quella esser la uiua uera, e non l'imaginata imagine, sospirando, & esclamando benedice l'hore di quel primo di ch'ella apri Con gliocchi, cioè con gli amorosi sguardi di quella la uia da poter andar a lei, come in quel Son. Per far una leggiadra sua uendetta, fu dimostrato.

Scorta, manifesta

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè Donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio:
Com'à me quella, che'l mio graue esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso à me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Hor di madre, hor d'amāre, hor teme, hor arde
D'honesto foco: e nel parlar mi mostra
Quel, che'n questo uiaggio fugga ò segua:
Cantando i casi de la uita nostra,
Pregando, ch'al leuar l'alma non tarde:
E sol, quant'ella parla: ho pace, o tregua.

Seguita pur ancor il Poeta nel presente Sonetto a dir de gli effetti, che per imaginatione di Madona Laura li pareua conseguire, dimostrando per alcune similitudini, come fedelmente da lei, spesse volte era cōsigliato di quello che in questa uita da fuggire, e quello che da seguitar, per sua salute hauea, Cominando, narrando i casi seguiti fra loro nella lor uita, e pregando, che egli non tardi a leuar l'anima da queste uane e frali cose terrene all'alte e diuine alzandola. Suo graue esiglio intende, per esser senza lei rimaso in questa uita, laquale altro non è che uno esiglio della celeste patria, doue tutti aspiriamo tornare.

Esglio, si usa in desinenza, & esilio p entro il uerso. Affetto, inclinatiō d'animo, affettione

Se quell'aura soaue de' sospiri,
Ch'i odo di colei, che quì fu mia
Donna: hora è'n cielo: & ancor par quì sia:
E uiua e senta: & uada, & ami, & spiri
Ritrar potessi: hor che caldi desiri
Mourei parlando: sì gelosa e pia
Torna ou'io son: temendo non fra uia
Mi stanchi, ò'n dietro, o da man manca giri.
Ir dritto alto m'insegna: & io, che'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi

Mostra il Poeta nel presente Sonetto desiderar di poter dimostrar in queste sue rime, quella soaue aura de sospiri, che per imaginatione veramente in sogno li pareua che da M. Laura uenisse p lo timore, il quale dice, c'hauea ch'egli fra uia non si stancasse, cioè che nel passar di questa mortal uita, non li paresse troppo duro il p seuerare nell'erta, & aspra uia del la uirtù, talmente, che tornasse in dietro nell'oscurità dell'ignoran-

Col dolce mormorar pietoso, e basso:
Secondo lei conuien mi regga e pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo:
C'hauria uirtù di far pianger un sasso.

tia, o giraſſe da man manca per la uia che mena a perditione, come da noi, in figura della lettera pithagorica nella terza St. di q̃lla Can. Anzi tre di creata era alma i parte, fu dimoſtrato. Adunq. dice, ch'ella l'inſegna andar a l'erta, per la dritta linea che mena a ſaluatione. Et egli inteſo i ſuoi ſanti ammaeſtramenti, conuenir, che ſecondo quelli ſi gouerni, e regga.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella:
C'hebbe qui'l ciel sì amico, e sì cortese:
Anzi tempo per me nel suo paese
E ritornata, & a la par sua stella.
Hor comincio a suegliarmi, e veggio, ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle uoglie giouenili accese
Tempro con una uista dolce e fella.
Lei ne ringratio, e'l suo alto consiglio:
Che col bel uiso, e co' soaui sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, & ella in me uirtute.

Stella di Venere.

Moſtra il Poeta nel preſente Sonetto ch'eſſendo M. L. inteſa per la ſua Alma è nutritiua fiãma, tornata Nel ſuo paeſe, cioè in cielo dõde ella era partita, & in bellezza A la ſua pari ſtella, intendendo di quella di Venere, nella cui ſpera ueggiamo in quel Sonetto, Leuommi in quel penſier in parte ou'era, Et in quell'altro Sennuccio mio, ben che dogliоſo e ſolo, egli poner ch'ella ſia gita, Benche altri intendono di quella, allaquale ſecondo l'opinione di Pla. che noi ue demmo nella quinta Stan. di quel la Canzone. A qualunque animale alberga in terra, la ſua anima a principio è ſtata applicata ch'egli ſi ſia cominciato a ſuegliare, & a conoſcer ch'ella, per lo migliore, conteſe, e fu repugnante al ſuo amoroſo deſiderio, Temprando hor con dolce, & hor con ſella, raffrenando hor con allegra, hor con turbata uiſta quelle ſue giouenili, e prime amoroſe laſciue uoglie, di che ringratia lei, & il ſuo alto conſiglio, perche furon cagione ch'egli penſaſſe di cercar altra forma di uiuere, per laqual poteſſe al porto di ſalute peruenire, lodando eſſe ſue arti e degni effetti proceduti da quelle, quali effetti furono, ch'egli oprando con la lingua, acquiſtò Gloria, cioè fama inlei, Et ella Col ciglio, cioè col ſguardo, & hor lieto, & hor turbato, acquiſtò uirtute in lui.

Come va'l mondo: hor mi diletta e piace
Quel, che piu mi dispiacque; hor veggio, e sẽto:
Che per hauer salute bebbi tormento,
Et breue guerra per eterna pace.
O speranza, ò desir sempre fallace,
E de gli amanti piu ben per un cento:
O quant'era'l peggior farmi contento
Quella, c'hor siede in cielo, e'n terra giace.
Ma'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi trauiauan sì: ch'andar per uina
Forza mi conuenia, doue morte era.
Benedetta colei: ch'a miglior riua
Volse'l mio corso, e l'empia uoglia ardente
Lusingando affrenò: perch'io non pera.

Trauiare uscir di via.

Seguita pur ancora il Poeta nel preſente Sonetto, in lodar di Madonna Laura l'ottimo conſiglio, & le ſue ſante arti uſate nel reprimer l'amoroſo deſiderio in lui. Onde fra ſe ſteſſo dice, Come va il mondo, conſiderando quanto ſia uariabile, perche hora dice pia cerli quello, che piu per altro tempo li diſpiacque. Intendendo della repugnantia, che nell'età ſua giouenile da Madonna Laura contra le ſue uoglie gliera ſtata fatta, perche hora dice, che uede e ſente, ch'alhora hebbe tormento per hauer ſalute, e breue guerra, per hauer pace eterna. Perche quando ella

ella haueſſe ad eſſe ſue uoglie aſſentito, ſi ſarebbe forſe fatto un'huom del uulgo, Et coſi com'ha nel precedente Son. dimoſtrato, uolſe l'animo alla uirtù, Et eſclamando alla ſperanza & al deſiderio, moſtra che ſempre ſono in tutto gli accidenti fallaci, perche non mai, o radiſſime volte ſi conſegue a pieno la coſa ſperata e deſiderata, Ma quelle de gli amanti eſſer cento uolte per una dell'altre piu fallaci, perche ſarebbe impoſſibile a poterſi pur ſolamente imaginare quanti uani proponimenti faccia uno amante, per uolere la coſa amata conſeguire. Riprende adunque il ſuo cieco amore, & la ſua ſorda mente, che fuori della dritta uia lo tirauano, e benedice, e loda lei, che da quella, per non laſciarlo perire, l'hauea indietro richiamato.

Quand'io ueggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose, e co i crin d'oro:
Amor m'assale: ond'io mi discoloro:
E dico sospirando, Iui è Laura hora.
O felice Titon, tu sai ben l'hora
Da ricourare il tuo caro thesoro:
Ma io, che debbo far del dolce alloro:
Che se'l uò riueder, conuien ch'io mora?
I uostri dipartir non son sì duri,
Ch'almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella che n'ha portato i pensier miei,
Nè di se m'ha lassato altro che'l nome.

Titone.

Nel preſente Son. il P. moſtra, che quando la ſera uede il Sole, che ſcende in Occidente, hauere inuidia alla felicità di Titone, del quale in quel Son. Il cantar nuouo, e'l pianger de gli uccelli dicemo, perche alhora torna a giacer ſi ſeco l'Aurora ſuo caro theſoro, laquale quantunque communemente s'intende per quella luce, che la mattina in Oriente eſce dal l'Orizonte un poco inãzi ad eſſo Sole, nondimeno il P. intende ch' ella preceda ſempre inanzi a quel lo, com'ancora ueramente, & con effetto ſa, perche quando non è piu Aurora a noi, è nel uoltar del la ſpera, ſempre ad altri e nuoui popoli, Onde ancora Muſeo, parlando di Leandro, & d'Hero, dice, che ciaſcuno di loro ſpeſſe uolte, per poter eſſer inſieme, pregauano che l'Aurora toſto deſcendeſſe in Occidente, Et in altro luogo, che mentre Leandro penſaua di uoler andar ad Hero, l'Aurora andò all'Occaſo. Ma egli, come Poeta finge, che quando la ſera ſcende del noſtro Hemiſpero, ch'ella, com'habbiam detto, ſi torni a giacer col ſuo Titone, Onde dice, ch'eſſo Titone sà ben l'hora da ricouerar la, Ma domanda quello, ch'egli de fare Del dolce Alloro, cioè di M. L. eſſendo morta, p che ſe la uuol riuedere, li conuien ſimilmẽte morire. Per laqual coſa dice, che'l dipartir di loro, iquali ſolamente ſono dall'orto all'occaſo del Sole, non ſon ſi duri a tollerare, co m'è ſtato quello di M. L. da lui, perche almeno l'Aurora torna di notte a giacerſi col ſuo amico Titone, doue che M. L. a lui, nè di notte, nè di giorno torna mai. La fronte di roſe, intende per quel roſſore, che la ſera in Occidente, per riſpetto de' uapori, ch'aſcendono dalla terra percoſſi da' raggi del Sole, com'ancora la mattina in Oriente per ſimile cagione ſi uede. I crini d'oro, per eſſi raggi, che talhora, ſcẽdendo, ſi uede che rigano per entro eſſi uapori. Altri l'intendono pur per quella della mattina, Et il ſuo ſcendere, per quella luce che da lei ne uiene.

Museo.

Crini, capegli.

Soleano i miei pensier soauemente
Di lor obietto ragionar insieme:
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Fors'hor parla di noi, o spera, o teme.
Poi che l'ultimo giorno, e l'hore estreme
Spogliar di lei questa uita presente
Nostro stato dal ciel uede, ode, e sente:

Deſcriue il P. nel preſente So. quello, che i ſuoi penſieri ſoleuano di M. L. loro oggetto, mentre, ch'ella uiſſe, fra ſe ſteſſi ragionare, Laqual coſa altro non era, che l'imaginationi che ſogliono a lor propoſto gli amanti della coſa amata fare & quali ancora foſſero doppo la morte, moſtrando,

Altra di lei non m'è rimaso speme:
O miracol gentile: ò felice alma;
O beltà senza essempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond'ella vscio.
Iui ha del suo ben far corona e palma
Quella, ch'al mondo si famosa e chiara
Fè la sua gran uirtute, e'l furor mio.

ch'ella vedeua, udiua, e sentiale dal cielo ne dice loro stato, & altra speranza conclude nõ esserli rimasa di lei. Esclamãdo alla sua felicità, all'altera e rara bellezza, che si tosto fosse tornata in cielo, donde ell'era prima vscita, doue lei, la cui uirtù, e il Poetico furor di lui si famosa, & chiara l'hauea fatta al mõdo, hauea alhora corona e palma del bẽ fare.

Furor mio, cioè la efficacia della mia Poesia, nõ essendo altro, che furor Poetico.

I mi soglio accusare, & hor mi scuso:
Anzi mi pregio, e tengo assai piu caro:
De l'honesta prigion: del dolce amaro
Colpo, ch'i portai già molt'anni chiuso,
Inuide Parche si repente il fuso
Troncaste: ch'attorcea soaue e chiaro
Stame al mio laccio: e quell'aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso:
Che non fu d'allegrezza à suoi dì mai,
Di libertà, di uita alma si uaga:
Che non cangiasse il suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai
Che cantar per qualunque altra piaga
Morir contento, e uiuere in tal nodo.

Habbiamo in piu luoghi à dietro veduto il P. accusarsi, & in col parse stesso d'essersi lassato dell'a Amor di M.L. irretire. Hora in questo dice, che non solamẽte nõ se ne scusa, ma che per esserli ella stata preuia alle uirtù conseguite da lui, come uuol inferire, che se ne pregia, e tiensene assai piu caro, che se di tal amore fosse mancato. Biasmando le Parche, che tãto al suo bene inuidiassero, che si repentinamẽte Troncassero il fuso, abreuiassero la uita di lei, Che Attorcea soaue, & chiaro stame, che dana dolce & nobile nutrimẽto al suo amoroso laccio. E quell'aurato e raro strale, col quale egli fu dell'amor di lei impiagato; Onde per lo quale strale, morte piacque oltra nostro uso, fuori di nostra consuetudine, per che la morte naturalmente dispiace a tutti, Ma dice, che non fu mai anima a suoi dì d'allegrezza, di libertà, e di uita tanto uaga, che non cangiasse il suo modo naturale, piu tosto eleggendosi per M.L. sempre trar guai, che per qualunque altra cãtare, & in tal'amorosa piaga contenta morire, là doue ogni altra specie di morte suol dispiacere, Onde ancor in una sua Epist. a Iacopo Colonna, Atque Agiles humeros, oculosque in morte placentes, Et in tal nodo e laccio uiuere, delle Parche dicemmo in quel Son. Non da l'Hispano Hibero a l'Indo Hidaspe.

Anzi, quì piu tosto. Qualunque, usato senza il suo sostantiuo.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte
Bellezza, & Honestà con pace tanta,
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì poi, ch'à star seco fur giunte,
Et hor per morte son sparse, e disgiunte,
L'una è nel ciel, che se ne gloria, e uanta,
L'altra è sotterra, ch'i begliocchi ammanta,
Ond'uscir già tante amorose punte.
L'atto soaue, e'l parlar saggio humile
Che mouea d'alto loco, e'l dolce sguardo,
Che piagaua'l mio core, ancor l'accenna,
Sono spariti, s'al seguir son tardo:

Inimicitia grãde è uerãmẽte trà l'honestà & la bellezza, e quasi p cosa miracolosa il P. nel presente Son. a perpetua laude di M.L. mostra quelle esser state con somma pace, & tranquillità congiunte in lei, laqual cosa di rado suol nelle Donne auuenire, Onde Qui Lis est cum forma magna pudicitiæ, Et in altro luogo, Volendo Mostrar, che solamente quelle Donne, che sono d'animo rustico, & uillano, possano esser caste. Casta est, quam nemo rogauit. Aut si rusticitas non uetat, ipsa rogat. Adũque

Forse auerrà che'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

que perche le belle sono da molti pregate, l'honestà non può con la loro bellezza stare, e le brutte, da le rustiche in fuori, per pregar altri non possano esser caste, Ma l'honestà in M.L. non era, perche fusse rustica, essendo ella di stirpe, e di natura, com'egli medesimo testifica, notabilè e generosa nata, Anzi era aggiunta con la bellezza, per propria uirtù e generosità d'Animo, non uolendo lo ella piegar ad atto uergognoso, o uile. Essendo adunque per morte Disgiunte, cioè diuise, L'una, cioè l'honestà, per esser dote dell'animo, dice esser in cielo, che se ne gloria, e uanta: L'altra, cioè la bellezza, perche è dote del corpo, esser sotterra, Che, laqual terra Amanta, copre i suoi begliocchi, e l'altre eccellenti parti di lei, che'mpiagauano il cor di lui, dice esser sparite, e s'à seguitarle è tardo, che forse auuerrà, che'l suo gentile, e bel nome sarà da lui con quella, per lo lungo scriuere, stanca penna consecrato, e fatto celebre e famoso.

Amantare, coprire.

Leuommi il mio pensier in parte, ou'era
Quella ch'io cerco: e non ritrouo in terra:
Iui fra lor, che il terzo cerchio serra
La riuidi piu bella e meno altera:
Per man mi prese e disse: in questa spera
Sarai ancor meco: se'l desir non erra,
I son colei, che ti diè tanta guerra:
Et compie mia giornata inanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto humano:
Te solo aspetto: e quel che tanto amasti,
E là chiuso è rimaso il mio bel uelo.
Deh perche tacque & allargò la mano?
Ch'al suon de' detti si pietosi e casti
Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo.

Mostra il P. nel presente Sone. essere asceso col pensiero al terzo Cielo, perche in quello s'imaginaua che M.L. fosse andata, come ancora in quel Sone. Sennuccio mio, benche dogliosо e solo, uedremo, E che hauẽdola iui troua ta, ella preso lo per mano, li dicesse le parole da lui replicate, e per se medesime chiare, e come per far se di felice felicissima, solo aspettasse dopo la sua morte di lui, Et il bel uelo, & il bel corpo di lei, quello ch'egli amò tãto, e ch'era rimaso quà giuso in terra, & che'l giudicio uniuersale cõ tutte l'altre anime assumer douea, ordinando in questo modo il testo, Te solo aspetto, & il mio bel uelo quel, ch'amasti tanto, e ch'è rimaso là giuso, Dolendosi, che detto le parole, ella si tacesse, & allargasse la mano, lassando qnelle di lui, perche Al suono, cioè, al sentir d'essi pietosi detti, rispetto al toccar della mano, mancò poco ch'egli non rimanesse in Cielo, cioè ch'egli non diuenisse beato, laqual cosa uuol inferire, che sarebbe auuenuto, quando ch'ella si tosto taciuto, & allargato la mano non hauesse.

Giornata.

Amor, che meco al buon tempo ti staui
Fra queste riue a' pensier nostri amiche:
E per saluar le ragion nostre antiche:
Meco e col fiume ragionando andaui:
Fior: frõdi: herbe: ombre: antri: onde: aure soaui.
Valli chiuse: alti colli: e piagge apriche:
Porto de l'amorose mie fatiche:
De le fortune mie tante e si graui;
O uaghi habitator de' uerdi boschi:
O Ninfe: e uoi che'l fresco ombroso fondo
Del liquido cristallo albergo e pasce:

Il presente So. fu fatto dal P. essendo a Valcluſa, nel quale della morte di M.L. pur ancora dolendosi, parla d'Amore, a tutte le cose che dalla ualle erano contente, & a' pesci che'l fonte della Sorga habitauano, dicẽdo quanto che i giorni di lui, uiuendo M.L. furõ chiari, e pieni di dolcezza e quanto per la morte di lei erano alhora Foschi, cioè oscuri, & pieni d'amaritudine, Come morte, che'l fa, come morte, laqual, hauendo fatto M.L. morire, uuole permet

Sorga, fõte.

ter

I dì miei fur sì chiari: hor son sì foschi,
Come morte che 'l fa, così nel mondo
Sua uentura ha ciascun dal dì, che nasce.

Per lo presente Son. il P. dimostra, che quando M. L. uiueа, e che da gli amorosi uermi, cioè da gli amorosi pensieri gli era consumato 'l cuore, ch'egli andaua cercando le sue uestigie, per quei solitari, & inhabitati poggi, oue sapeua ella esser stata, lamentandosi nelle sue rime d'Amore, e di lei, che si dura a' suoi preghi li pareua che fosse stata, Ma che a Nuoui, cioè à primi & infermi dolorosi suoi pẽsieri, l'ingegno, e tai sue rime erano Scarse, cioè deboli in quell'età perche uuol inferire, che non con quella vehementia, & efficacia, che ad essi suoi infermi pensieri si sarebbe conuenuto, si dolena. Hora dice in quel fuoco, per M. L. inteso, esser morto, e che un picciol marmo lo copre, Ma che se fino alla uecchiezza fosse ito Auanzando, cioè crescendo, come già in altri era auenuto, ch'armato di rime, delle quali, per la morte di lei dice, disarmarsi; con canuto, graue, & alto stile Parlando, cioè scriuendo, haurebbe fatto romper le pietre, e pianger di dolcezza quelli, che poi udite l'hauessero.

Parlare, in vece di scriuere.

Mentre, che 'l cor da gli amorosi uermi
Fu consumato, e n fiamma amorosa arse,
Di uaga fera le uestigie sparse
Cercai per poggi solitari, & hermi.
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse:
Ma l'ingegno, e le Rime erano scarse
In quella etate a pensier noui e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo,
Che se col tempo fosse ito auanzando,
Come già in altri, infino alla uecchiezza,
Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo,
Con stil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Dimostra il P. nel presente So. per alcune contrarietà, che nelle prattiche d'Amor si trouano, quãto dolore egli habbia, quãdo pensa per la morte di M. L. hauer il tẽpo, & ogni sua fatica, che in amar la hauea posto, perduta, Esclamãdo alla sua iniqua stella, alla fortuna, al fato, alla morte, & a quell'ultimo giorno che partì da lei, che l'haueſſe in così basso, & infelice stato messo. Il qual giorno dice esser per sempre stato per lui dolce, rispetto a' pietosi atti, & alle dolci parole usate da lei nell'ultimo suo partire, come in piu luoghi di sopra habbiamo ueduto. Onde in quel Son. Mente mia, che presaga de' tuoi danni. Qual dolcezza fu quella, ò miser'alma Com'ardeuamo in quel punto ch'i uidi Gliocchi, iquai non deuea riueder mai? E crudo, perche piu non la deuea, com'ha detto, riuedere.

Quand'io mi uolgo in dietro a mirar gli anni,
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi:
Essendo 'l foco, ou'aggbiacciando l'arsi,
E finito 'l riposo pien d'affanni.
Rotta la fe de gli amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo, e l'altra in terra starsi:
E perduto 'l guadagno de' miei danni.
I mi riscuoto, e trouomi sì nudo,
Ch'i porto inuidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno, o crudo,
Come m'hauete in basso stato messo.

Cordoglio, dolor di core, passione.

Parla

Anima bella da quel nodo sciolta:
Che piu bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente a la mia uita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger uolta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce uista: homai tutta secura
Volgi a me gliocchi: e miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce:
Et uedrai un: che sol tra l'herbe, e l'acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Oue giace 'l tuo albergo, e doue nacque
Il nostro Amor, uo ch'abandoni, e lasce
Per non ueder ne tuoi quel, ch'a te spiacque.

Parla il Poeta nel presente So. all'anima di M. L. sciolta dal nodo del suo bello e formoso corpo, che natura dice non hauerne mai un'altro saputo ordinare, pregandola, che dapoi che se gli è tolta dal cuore quella falsa opinione la qual ella hauea, che 'l suo amore verso di lei, forse a reo fine pendesse, E ch'alcun tẽpo, come q̃lla, che pudicissima era, tal opinion gli hauea fatto acerba, e dura la sua dolce uista, che tutta secura hora di tal sospetto, debba uolger gliocchi dal cielo a lui, & ascoltar i suoi sospiri guardãdo q̃l grã sasso sotto al qual'il fonte di Sorga nasce, chevi uedrà esser lui, il qual della memoria di lei e di dolor della sua morte solamẽte si pasce, lassando di guardar a Gabrieres, doue il suo albergo giace, & a quel luogo, oue nacque & hebbe principio il lor amore, per quello non ueder ne' suoi, che uiuendo ella, le spiacque di vedere, Intẽdendo di quel medesimo che 'n persona di lei, nel trionfo di morte disse, quando finge che essendoli ella uenuta in uisione, parli dicendo, In tutte l'altre cose assai beata In una sola a me stessa dispiacqui Che 'n troppo humil teeren mi trouai nata, E uel seguente terzetto, Ma assai fu bel paese ou'io ti piacqui de quai luoghi nell'origine di lei habbiamo, quanto fa bisogno trattato.

Sorga, fõte.

L'aura: e l'ardore; e 'l refrigerio: e l'ombra
Del dolce lauro: e sua uista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca uita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra:
Così l'alta mia luce a me sparita.
Io chieggio a morte incontr'a morte aita;
Di sì duri pensier Amor m'ingombra.
Dormito hai bella Donna un breue sonno:
Hor se' suegliata fra li spirti eletti,
Oue nel suo Fattor l'alma s'interna:
E se mie Rime alcuna cosa ponno:
Consacrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

Duolsi il Poeta nel presente Sonetto pur ancora di morte, che gli habbia tolto M. L. laqual era il refrigerio, lume, e riposo della sua stanca, debile, e penosa uita, Facẽdo comparatione da lui rimaso sẽza la luce de' suoi begliocchi, a noi quando si fa l'eclipsi del Sole, che restiamo senza la luce di q̃llo, laqual cosa auiene quando la Luna s'interpone fra esso Sole e noi, che per esser corpo oscuro, impedisce i raggi d'esso Sole che non ne possano dar luce. chiedeua a morte contra la morte di Madonna Laura aita, desiderando ancora egli per andarla a trouar i cielo di morire, la cui uita mostra, che sia stata a simiIitudine d'un breue sonno, & che hora nel suo Fattore internandosi, la su fra gli spirti eletti, ella si sia desta, Promettendo qua giù in terra con le sue ornatissime rime il suo bel nome consecrare. Come la Luna sia sorella del Sole, e di Gioue, e di Latona ciascun figliuolo, dicemmo in quel Sonetto. Il figlinol di Latona hauea gia noue.

Soror, alla latina i uece di Sorella.

Io pensaua assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,

In fine del precedente Sonetto habbiamo ueduto il Poeta hauer promesso uoler con le sue rime il

bel

Per gir cantando a quel bel nodo eguale;
Onde morte m'assolue, Amor mi lega:
Trouaimi a l'opra uia piu lento e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi: A cader uà, chi troppo sale:
Ne si fa ben per huom quel, che'l ciel nega.
Ma non poria uolar penna d'ingegno.
Non che stil graue, o lingua, oue natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con si mirabil cura
In adornarlo: ch'i non era degno
Pur de la uista: ma fu mia uentura.

m'assolue: forse lauerà lettione è, mi scioglie.

Ouidio.

bel nome di M. L. consecrare. Hora nel presente, per piu le sue uirtù e bellezze essaltare dice, che essendosi egli messo per egualmente al suo bello, & amoroso nodo scriuere, e non gia perch'egli giudicasse la forza del suo ingegno esserne sofficiente, ma per forza d'amore, il qual suol l'ingegno de gli amanti destare. Onde Oui. In genium nobis ipsa puella facit, ha uer trouato a tato eccellente opera esso suo ingegno piu lento, e frale, ch'un picciol ramo, qual sia da grande e graue fascio piegato, Onde conchiude non esser ingegno, ch'a quella possa giungere, tanto nobilmente ne fu dalla natura, & d'amore dotata, ma egli confessa nó essere stato degno pur solamente della uista attribuendolo alla sua buona & amica uentura.

Quella: per cui con Sorga ho cangiar Arno,
Con franca pouertà serue ricchezze:
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io gia uissi, hor me ne struggo, e scarno.
Da poi piu uolte ho riprouato in darno
Al secol che uerrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l'ame e prezze,
Ne col mio stile il suo bel uiso in carno.
Le lodi mai non d'altre e proprie sue:
Che'n lei fur, come stelle in cielo sparte:
Pur ardisco ombreggiar hor una, hor due:
Ma poi, ch'i giungo a la diuina parte:
Ch'un chiaro e breue sole al mondo fue,
Iui manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

La sententia del presente Son. è una medesima con quella del precedente, nel qual il Poeta uolendo M. Laura essaltare, dice per Amor di lei, hauer cangiato il fiume d'Arno inteso per tutta Toscana, con quello di Sorga, ou'era andato ad habitare, E le serue ricchezze con la franca e libera pouertà, essendosi per lei, dalla corte partito, doue poteua le ricchezze spetare, & trosene ad habitar a Valclusa in pouera solitudine, come uedemmo in quel Sonet. Qui doue mezo son Sennuccio mio, E poi ch'ella uoltò le sue dolcezze in amaro Ond'io, ciò delle quali dolcezze io dice, gia uissi, Hor me ne struggo e scarno, hora del

Ombreggiare.

Fue, detto rarissime uolte in desuétza.

desiderio che ho di quelle, mi consumo, & ho poi piu uolte in darno prouato uoler le bellezze di lei, con le mie rime dipingere, per lassarne al uenente secolo memoria, acciochè ad amare, & apprezzare l'hauesse, ma tutto, per la loro troppa eccellentia, essere stato in uano, pur delle sue lodi hor una hor due dice andar Ombreggiando, cioè in parte aprendo, Ma che giugnendo poi alla parte diuina, alhor ch'ogni suo ardir, ingegno, & arte uien a mancare.

L'alto, e nuouo miracol, ch'à di nostri
Apparue al mondo, e star seco non uolse
Che sol ne mostrò'l ciel, poi se'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri,
Vuol, ch'i depinga à chi nol uide, e mostri
Amor, che'n prima la mia lingua sciolse,

Seguita pur il Poeta ancora nel presente Sonetto in dimostrare quanto il suo ingegno fosse debile a poter la eccellentia di Madó na Laura intesa per l'alto e nuouo miracolo, esprimere dicendo, che Amore, cioè il suo amoroso affetto, il quale sciolse prima alla sua lingua

Poi mille uolte in darno a l'opra uolse
Ingegno, tempo, penne, carta, e'nchiostri.
Non sono al sommo ancor giunte le rime;
Ne'l conosco: e proual ben chiunque
E'n fin a qui, che d'Amor parli, ò scriua.
Chi sà pensar il uer, tacito estime
Ch'ogni stil uince, e poi sospiri: adunque
Beati gli occhi, che la uider uiua.

lingua, che poi infinite uolte ne fece proua, uuol che la depinga, mostri nelle sue rime a color, che nó la poteron uedere, E ben dice che conosce in se stesso, e fanne proua chiunque per fino alhora è che parli, o scriua d'amore, che le sue rime non sono giunte al sommo delle lodi di lei, uolendo inferire, che nè lui, nè tutti coloro, che fino alhora haueuano parlato, o scritto d'Amore, non haueano saputo tanto degnamente scriuere, ch'ella non fosse degna di piu eccellente Scrittore. Onde nell'ottaua Stan. di quella Canz. Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi, So ben io, ch'a voler chiuder in uerli Sue Laudi, fora stanco, Chi piu degna la mano a scriuer porse. Adunque per coloro, che ueduta non l'haueno dice, che chi sà pensar il uero di quanta eccellentia era stata, tacitamente fra se stesso debba estimare a farne giudicio, perche a uolerlo dire, ella uince ogni stile, e che poi per dolor di non hauerla ueduta, debba sospirare, beati tenendo gli occhi, a' quali conceduto fu di poterla uedere.

Als mo: forse e da intender, che'l Pet. uoglia in ferir generalmete, che le Rime, cioè, la volgar Poesia nó era ancora giunta a perfettione: e dice, di conoscer q̃llo in se medesmo p humiltà.

Vna candida Cerua sopra l'herba
Verde, m'apparue con duo corna d'oro
Fra due riuere a l'ombra d'un alloro,
Leuando'l Sole, a la stagion acerba.
Era sua uista si dolce superba:
Ch'i lasciai per seguirla ogni lauoro,
Come l'auaro, che'n cercar thesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto hauea di Diamanti e di Topati.
Libera farmi al mio Cesare parue;
Et era'l Sol già uolto al mezo giorno,
Gliocchi miei stanchi e di mirar non sati:
Quand'io caddi ne l'acqua, & ella sparue:

Volse il P. nel presente Son. far un breue discorso dal principio, che di M. L. s'era innamorato, fin alla morte di lei, Et in quello di mostrar il luogo, l'hora, & la stagione di tal principio, e l'età, che ella hauea, quando uenendo a morte, gli fu dato a deuerla sépre piangere, ma perche di tutte queste cose habbiam nell'origine di lei trattato, e giudicado superfluo in questo luogo uolerle replicare, diremo solamente il P. per questa candida Cerua hauer inteso di lei, la qual gl'apparue Sopra l'herba verde, rispetto al luogo, oue a principio fu da lui trouata, Con due corna d'oro, per le sue aurate treccie intese, Fra due riuiere, da noi nel preallegato luogo dimostrato, All'ombra d'un'alloro, alludendo al suo nome, Leuando'l Sole, a la stagion'acerba, pigliando la similitudine da' frutti, perche essendo stato di Primauera, la stagione non era ancor matura, com'è poi di state. Onde ancora in quel Son. Amor, & io si pien di meraviglia, Qual dolcezza è nella stagione acerba, Vederla in sola co i pensier suoi insieme Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo. Mostra che tanto della uista di lei restasse inuaghito, che per seguitarla, lassò ogni altro lauoro, perche poi che di lei s'innamorò, questa fu, come vuol inferire, la maggior cura, seguitando la similitudine dell'auaro, il quale cercando il thesoro, Disacerba, cioè, addolcisce l'affanno, col diletto che la speranza li dà, di poterlo trouare, perche il Poe. similmente ancora egli addolciua l'amoroso affanno, che'n lei seguitar pigliaua, con speranza al fine di poterla conseguire. Et a similitudine di quelle Cerue, che da Cesare erano con un monile al collo lassate in libertà, nel quale erano impresse queste parole, Noli me tangere, quia Cæsaris sum, e così da nessuno erano mai toccate, nè offese. Mostra che M. L. fatta libera dal suo Cesare, inteso per lo suo, e nostro sommo Iddio, ò veramente per lo suo forte e costante animo, hauesse un simile scritto al collo di diamante,

Cerue di Cesare.

rispetto

rispetto alla sua prima costantia contra ogni ribollimento lasciuo, Di Topati, essendo la proprietà di tal pietra d'estinguere ogni libidine. Onde ancora nel Trionfo di Castità, Catena di Diamanti, e di Topati, Che s'usò fra le Donne, hoggi non s'usa, a dinotare ella mai non essere stata al nodo maritale congiunta. Soggiugnendo che quando ella passando all'altra uita sparue, onde egli cade Nel acqua, cioè nel pianto, e gli occhi suoi erano stanchi, ma non satij di mirarla, che'l Sole era già uolto al mezo giorno, a dinotare, ch'ella era già uicina al mezo del suo corso uitale, come tutto fu nel preallegato luogo dimostrato.

Solea da la fontana di mia uita
Allontanarme, e cercar terre e mari;
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esigli, quanto e' uide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo:
Hor, lasso, alzo la mano; e l'arme rendo
A l'empia e uiolenta mia fortuna;
Che primo m'ha di si dolce speranza,
Sol memoria m'auanza;
E pasco'l gran desir sol di quest'una:
Onde l'alma uien men frale, e digiuna.

a figli: pur era uersi uiolenta.

Frale, fragile.

La sententia della presente Cãzone si è, che'l P. si duol ancora della morte di M. L. Onde in questa prima Stanza dimostra, che quãdo ella uiuea, e che li conueniua, per andar in qualche suo uiaggio: come piu uolte per uenir in Italia habbiamo ueduto, da lei allontanarsi, quantunque non per suo uolere, ma per esser così da la sua stella destinato ch'almeno andaua pascendo'l suo core de la memoria di lei, e della speraza di deuer la tornar a uedere, ma hora, essendo per la sua morte di tale speranza priuato e rimasoli solamente la memoria, dice ch'egli pasce il suo gran desiderio, c'ha di riuederla, di quest'una sola. Onde l'anima di lui ne viene ad esser Men frale, meno debole e digiuna, che se ancora di questo solo nutrimento fosse priuata.

Come a Corrier tra uia, se'l cibo manca,
Conuien per forza rallentar il corso,
Scemando la uirtù, che'l fea gir presto:
Così mancando a la mia uita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè, chi'l mondo fa nudo, e'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e'l bel piacer molesto
Mi si fa d'hora in hora, onde'l camino
Si breue non fornir spero e pauento.
Nebbia, o poluere al uento
Fuggo per piu non esser pellegrino:
E così uada; s'è pur mio destino.

Fea in iscambio di facea.

Morte, ql lo che è.

Nella presente Stanza il P.mo stra, che per esserli mancato quel caro nutrimento, che riceuer solea dalla uista di M. L. esser a similitudine del Corrier, al qual mãchi tra uia il cibo, perche mancandoli insieme con quello la uirtù che presto lo faceua andare, conueniua che rallentasse il corso, così dice, che mancãdo alla sua uita ql nutrimento, che dalla uista di M. L. li soleua uenire, nel qual morte, che fa nudo'l mondo di lei, & lui mesto, diede di morso d'hora in hora, come colui a chi senza di lei la uita era in fastidio, se gli fa ogni dolce acerbo, & ogni bel piacere molesto: talmente che spera di fornir il breue camino, ch'a uiuer gli era statuito, E pauenta, perche vltimum terribilium est mors. Nondimeno dice fuggir questa breue e fragil vita, laquale, perche quasi subitamente passa, assimiglia alla nebbia, & alla poluere posta al uento, PER piu non esser pellegrino, non essendo quella altro ch'un breue pellegrinaggio, nelquale chi per una, e chi per un'altra via tutti a Roma uogliamo andare, E mostra contentarsi che la sua fine habbia ad esser tale, quale alhora mostraua di uoler essere, quando pur il suo destino lo permetta.

Mai questa mortal uita a me non piacque:
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei: che fu'l suo lume, e'l mio:
Poi che'n terra morendo al ciel rinacque
Quello spirto, ond io uissi: a seguitarlo
Licito fosse, e'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a proueder mio stato:
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già trist'o e sconsolato:
Cui poco inanzi era'l morir beato.

Mostra pur ancor il Poeta nel la presente Stanza, come nella precedente ha fatto, desiderar di morire, dicendo, mai questa mortal uita non esserli piacciuto, se non per amor di M. L. ma ch'essendo ella, laqual era il suo lume, & ql d'amore, morta, uorrebbe che li fosse lecito di poter seguitare il suo spirto, Onde, mediante il qual egli uisse, non reputando senza di lei, la sua esser piu uita, e se stesso riprendendo com'ancor in altri luoghi habbiamo ueduto, d'essere stato poco accorto quell'ultimo giorno che da lei s'era partito a non hauer proueduto al suo stato, & prima di lei, esser corso alla morte, potendo hauer quella di lei ne'suo begliocchi ueduta, & essendo bella cosa il morir in felicità, e non aspettar che la rota dia la uolta, come non solamente molti & infiniti antichi, ma de'moderni essempi ancor assai gran numero n'habbiamo.

Seguita e seguisi dice egualmẽte

Negli occhi: ou'habitar solea'l mio core.
Fin che mia dura sorte inuidia n'hebbe,
Che di si ricco albergo il pose in bando:
Di sua man propria hauea descritto Amore
Con lettre di pietà, quel, ch'auerrebbe
Tosto del mio si lungo ir desiando.
Bello, e dolce morire era allor, quando
Morend'io, non moria mia uita insieme:
Anzi uiuea di me l'ottima parte.
Hor mie speranze sparte
Ha morte: e poca terra il mio ben preme:
E uiuo: e mai nol penso, ch'i non treme.

Seguita pur ancora il Poeta nel la presente Stanza in dire, come quel ultimo dì che da M. L. era partito, ch'ella hauea ne' suoi pietosi occhi il caso della sua horrenda morte scritto, e soggiunge, ch'alhora era bello il morire, quãdo morendo egli, non moriua seco la sua uita, & l'ottima parte di lui, la qual era M. L. intendendo s'egli fosse morto, quando da lei l'vltima uolta parti, come dirà nella seguente St. Ma che hauendo hora morte, per hauer fatto M. L. morire, Sparte cioè diuise da lui le sue speranze, lequali tutte, come uuol inferire, da lei nasceuano, che uiue, a che pensando trema, essendoli il uiuer senza lei, come in altro luogo ha dimostrato, solo horrore & spauento.

Sparte, cioè al vẽto.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra uaghezza
L'hauesse disuiando altroue uolto:
Ne la fronte a Madonna haurei ben letto,
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
Et al principio del tuo amaro molto:
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presentia del mortal mio uelo;
Et di questa noiosa, e graue carne
Potea inanzi lei andarne.

Riprende pur ancora il Poeta nella presente Stanza, il suo intelletto, non hauer saputo quell'ultimo giorno discerner nel la fronte di Madonna Laura la morte di lei, & l'infelicità di lui, perche dice, che quando a tal bisogno esso suo intelletto fosse stato seco, & non disuiato e uolto, come uuol inferire, nella vaghezza, che'n considerar l'eccellenti parti di lei hauea, egli haurebbe ben potuto discerner

preparare apparecchiare.

A ueder preparar sua sedia in cielo,
Hor l'andrò dietro homai con altro pelo.

nella fronte di lei, come per la sua morte egli era giunto al fine d'ogni sua dolcezza & al principio del suo molto amaro, La qual cosa intendendo haurebbe potuto dolcemente in sua presentia darsi la morte, & andarsene inanzi a ueder in cielo la beata sede di lei preparare, Ma che hora la seguita con altro pelo, perche canuto & uecchio si uede uenire.

Canzon, s'huō troui in suo Amor uiuer queto,
Dì; Muor, mentre sei lieto:
Che morte al tempo, è non duol, ma rifugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

Nella presente ultima Stan. il Poeta parla alla Canz. dicendo, che s'ella troua alcuno, che nel suo amore quetamente uiua, che lo debba confortare al morire, p- che la morte a tempo è refugio, E quello, il qual può ben morire, che non debba, com'ha fatto lui la morte indugiare.

Mia benigna fortuna, e'l uiuer lieto;
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soaui sospiri, e'l dolce stile;
Che solea risonar in uersi e'n Rime,
Volti subitamente in doglia e'n pianto
Odiar uita mi fanno, e bramar morte.

Nella presente Canzo. facile per se stessa e chiara, il Poeta pure ancora di morte, c'habbia fatto morir M.L. si duole, & pregala, p poterla andar a ueder, e uscir di stēto, che'l simil e voglia far di lui, Onde in questa prima Stanza solamente in sententia dice, che la cagione, per la quale egli odia la uita e brama la morte, è per uedersi dalla felice uita di quando ella uiuea, subitamente per la morte condotto in miseria.

Crudele acerba ineſorabil morte
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia uita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I miei graui sospir non uanno in Rime,
E'l mio duro martir uince ogni stile.

Parla il Poeta nella presente Stanza alla morte, della qual dolendosi, la chiama crudele, acerba Ineſorabile, cioè implacabile, per che hauendo ella spento del mondo M. L. gli hauea dato cagione di continuo pianto, & i suoi sospiri, dice che non uanno in rime, p che uuol inferire esser tanti, & tali, che'n quelle non si possono esprimere, com'ancor del suo duro martir auiene, perche uince, come dice, ogni stile.

Ou'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
Vsono i uersi, u son giunto le Rime,
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ou'è l'fauoleggiar d'Amor? le notti?
Hor non parl io, nè penso, altro, che pianto.

Duolsi il Poeta nella presente St. che'l suo amoroso stile sia cōdotto A parlar d'ira, cioè a parlar con ira, come nella precedente Stanza ueggiamo hauer contra di morte parlato, chiamādola crudele, acerba, ineſſorabile, Et à ragionar di morte domandando oue hora sono i suoi uersi e le Rime, che'l gentil cor di M. L. pietosamente & lieta soleua udire. Et oue il fauoleggiar diamore, che seco stesso le notti alcuna uolta ueggiando soleua fare, uolendo inferire, che p la morte di lei, tutte queste cose erano passate, & che non pensaua piu, senon a cose, che solamente l'induceuano al pianto.

Condire, onde condito.

Già mi fu col desir si dolce pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile:

Mostra il Poeta nella presente Stanza che Madonna Laura uiua

E ueggiar mi facea tutte le notti:
Hor m'è'l pianger amaro piu, che morte:
Non sperando ma'l guardo honesto, e lieto
Alto soggetto a le mie basse Rime.

u'ueua, che'l suo amoroso pianto; ac compagnato dal desiderio & dalla speranza, che del suo soaue sguardo hauea, gliera dolce, e faceualo nello scriuer le sue lodi, tutte le notti veg ghiare, Ma essendo hora per la mor te di lei fuori della speranza di poter piu tale sguardo vedere, ilquale alle sue basse ri me era alto soggetto, il pianto gliera piu amaro che morte.

Chiaro segno Amor pose a le mie Rime
Dētro a begliochi, & or l'ha posto in piāto
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io uo col pensier cangiando stile,
E ripregando te pallida morte,
Che mi sottraggi a si penose notti.

Segvita il Poeta in dire delle sue rime, alle quali Amore, cioè M. L. hauea dentro a suoi begliocchi posto chiaro segno, cioè facile e bel soggetto, Et hora per la sua morte l'hauea volto in pianto, ricordandosi del passato e lieto tempo per la qual cosa dice, ch'egli ua insieme col pensiero cangiando'l pelo & in uecchiando, e pregando morte che lo tolga a si penose & angosciose notti, come quelle ch'alhora lui in continuo pianto consumauano.

Chiaro segno facile è bel soggetto.

Fuggito è'l sonno a le mie crude notti,
E'l suono vsato a le mie rocche Rime;
Che non sanno trattar altro, che morte:
Cosi è'l mio cantar conuerso in pianto.
Non ha'l regno d'Amor si vario stile;
Che tanto hor tristo, quanto mai fu lieto.

Assai si duole il Poeta nella presente stan. che per la morte di M.L. ogni suo ripoſo se li sia conuertito in trauaglio, & ogni allegrezza in pianto dicendo, che'l regno d'amore, ilquale alhora per tal morte com'habbiamo veduto in tutta q̄lla Cāz. Amor se uuol ch'i torni al giogo antico, era tutto tristo e misero, quanto che fosse mai lieto. Non hauea si vario stile, non hauea tanto varia fortuna, quanto era quella di lui, ch'alhora, per lo medesimo accidente hauea.

Stile per fortuna.

Nessun visse giamai piu di me lieto:
Nessun viue piu tristo, e giorni, e notti;
E doppiando'l dolor, doppia lo stile
Che trahe del cor si lagrimose rime.
Vissi di speme: hor uiuo pur di pianto;
Ne contra morte spero altro, che morte.

Segvita il Poeta in dire della sua uariata fortuna, da quello, che soleua essere, quando M.L. viuea dicendo, che'n quel tempo nessuno ui uea piu lieto di lui, ma che alhora nessun viuea piu tristo, e contra la morte di lei non hauer altra speranza che solamente il morire, perche in altra forma, come uuol inferire, spera di poterla mai piu vedere.

Morte m'ha morto; e sola puo far morte.
Ch'i torni a riueder quel viso lieto;
Che piacer mi facea i sospiri, e'l pianto,
L'aura dolce, e la pioggia a le mie notti;
Quanto i pensieri eletti tessea in Rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Affermа il Poeta nella presente Stanza quello, che'n fine della precedente ha detto, che morte sola, dallaquale, per hauer fatto M. Laura morire, egli era stato morto, potea, per morte farli M. Laura vedere laqual li soleua ogni dispiaceuol co sa, com'erano i sospiri, il pianto, il uento, e la pioggia in piacer conuertire.

Hor haues'io un si pietoso stile,
Che Laura mia potessi torre a morte;
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch'i viurei ancor piu che mai lieto.
S'esser non pò; qualch'una d'este notti
Chiuda homai queste due fonti di pianto.

Statio.

Ouidio.

DESIDERA il Poeta hauer uno stile si pietoso che da morte possa hauer M. L. come Orfeo hebbe la sua Euridice, Senza rime, Imitando Statio nel quinto delle selue, oue d'esso Orfeo parlando dice, Triste que rogum sine carmine fleuit, la cui fauola recita Ouidio nel x.li. del Metamor.

Amor i ho molti, e molti anni pianto
Mio graue danno in doloroso stile;
Ne da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar morte,
Che mi tolga di qui per farmi lieto;
Ou'è colei, ch'i canto, & piango in rime.

Tolga alcuni testi hanno tol lia.

VOLGE il Poeta nella presente Stanza il parlar ad amore, alqual dice, c'hauendo egli lungo tempo pianto il danno hauuto della morte di M. L. non sperando hauer da lui per l'auenire vita men crudele ch'egli s'e voltato a pregar morte che lo facia morire, per poter andar, oue M. L. era.

Se si alto pon gir mie stanche rime;
Ch'aggiũgan lei, ch'è fuor d'ira, e di piãto,
E fà l ciel hor di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà il mutato stile:
Che gia forse le piacque, anzi che morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse attre notti.

NELLA presente Stanza il Poeta dice, che se le sue rime possano salir tant'alto, ch'aggiungano M. L. in cielo, ch'ella ben riconoscerà il suo mutato stile, da quello ch'era prima che morte andando essa M. L. in cielo facesse chiaro giorno a lei & a lui, perdonandola, ATRE, cioè tenebrose & oscure notti, hauendo perduto lei, laqual, come vuol inferire, era'l suo sole.

O voi, che sospirate a miglior notti;
Ch'ascoltate d'Amore, o dite in rime;
Pregate, non mi sia piu sorda morte,
Porto de le miserie, e fin del pianto:
Muti vna volta quel suo antico stile;
Ch'ogni huom'attrista, et me po far si lieto.

Amico, stile usata durezza.

PREGA il Poeta nella presente Stanza tutti quelli amanti che sospirano per amore, che preghino morte, laqual dice esser fine di tutte le miserie, com'ancor nel trionfo di morte, La morte e fin d'una prigione oscura, che non li sia piu sorda come fino alhora al suo tanto chiamarla, era stata, ma che muti QVEL suo antico stile, quella sua tanta usata durezza, che seco, a non uolerlo di se cõtentar usaua, potendolo far lieto di quello, con che ella suol ogn'altro in questa vita attristare.

Far mi po lieto in una, o in poche notti:
E'n aspro stile, e'n angosciose rime
Prego, che'l pianto mio finisca morte.

SEGVITA pur ancora il Poeta nella presente vltima Stant. il proposito della precedente dicendo, che morte lo puo in breue spatio di tempo far lieto, onde la prega, ch'el la uoglia col uenir a lui, il suo angoscioso perpetuo pianto finire.

Vidi fra mille Donne una gia tale,
Ch'amorosa paura il cor m'assalse,
Mirandola in imagini non false

DESRIVE il Poeta nel presente Sonetto come hauendo ueduto a principio M. Laura in non false, ma

A gli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Si come a cui del ciel, non d'alto calse.
L'alma, ch'arse per lei si spesso, & alse,
Vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale:
Ma troppo era alta al mio peso terrestre,
E poco poi m'usci'n tutto di uesta:
Di che pẽsãdo ancor m'agghiaccio, e torpo
O belle, & alte, e lucide fenestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trouò la uia d'entrar in si bel corpo.

Alse, gelò

Torpire, impigrire.

ma in uere e uiue imagini, eguale a gli spirti celesti, egli se ne inamorò, E come l'anima di lui laqual de l'amoroso suo uolto spesso ARSE & alse, & arse e gelò, Vaga d'ir seco, desiderosa de suoi uestigi imitare, aperse l'ali del desiderio e della speranza c'hebbe di poterlo fare, ma in uano, perche al suo terrestre e mortal peso, La salita era troppo alta, la difficultà era troppo grande, poco tempo dapoi dice, ch'ella gliusci della uista, perche si morì, di che pensando ancora dice, M'agghiaccio e torpo, mi sgomento & apigrisco, Et a suoi begliocchi, che sono le fenestre, per lequali morte, che molta gente attrista, trouò la uia d'entrar nel suo bel corpo con modo di dolore esclamando di tanto infelice e miserabil calo si dole. E la uia dice hauer trouato per esse fenestre, perche gli occhi son tutti gli altri membri, i primi a morire.

Tornami a mente, anzi u'è dentro quella
Ch'indi per Lethe esser non pò sbandita,
Qual'io la uidi in su l'età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella,
Si nel mio primo occorso honesta, e bella
Veggiola in se raccolta, e si romita?
Ch'i grido, Ell'è ben dessa: ancor è in uita:
E'n don le chieggio sua dolce fauella.
Talhor risponde, e talhor non fa motto.
I, com'huõ, ch'erra, e poi piu dritto estima
Dico a la mente mia, Tu se' ngannata:
Sai, che mille trecento quarant'otto
Il dì sesto d'April nel'hora prima,
Del corpo uscite quell'anima beata.

NARRA il Poeta nel presente Sonetto come quando di Mad. L. al cuna uolta si torna a ricordare, e qual nella fiorita età di lei egli l'hauea ueduta, Tutta accesa de' raggi di sua stella, tutta accesa de' raggi d'amore, essendo la sua stella quel di Venere. Onde in quel Sonetto. L'alma mia fiamma oltra le belle bella, C'hebbe qui il ciel si amico e si cortese, Anzi tempo per me nel suo paese. E ritornata, & alla par sua stella, Ma piu chiaramente in quello, Leuommi il mio pensier in parte ou'era, Et in quell'altro, Sennuccio mio benche doglioso & solo, si dichiara, che nel suo primo occorso glie la par si honesta & bella in se stessa raccolta. E si romita, cioè si sola, ueracemente di uedere, che grida ell'è ben d'essa, & in dono le chiede ch'ella li debba fauellare, ma talhor li par che risponda e talhora nò, secondo che'l pẽsiero della imaginatione li ditta, tanto ch'egli a similitudine di colui ch'erra, e del suo errore, poi piu drittamente stimando, s'accorge, dice alla sua mente ch'ella s'inganna, perche sa bene, che ne l'anno M. CCCXLVIII. il dì sesto d'Aprile nella prim'hora la beata anima di lei uscì del suo bel corpo, a dinotare ch'in simile stagione in simil mese, in simil giorno, & a quella medesima hora che di lei s'era innamorato, ella passò a l'altra uita, come in quel Son. Voglia mi sprona, amor mi guida e scorge, & in questo presente si chiarisce, Di Lethe, e come significhi obliuione, in piu luoghi a dietro habbiamo gia detto.

Acceſa de' raggi di ſua ſtella cioè di amore.

Quando morì M. Laura.

Questo nostro caduco, e fragil bene,
C'è uento & ombra, & ha nome beltate;
Non fu giamai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

PER piu essaltar la sua eccellente Laura, il Poeta nel presente Sonetto mostra, che tutte le bellezze che furon mai, ch'alhora erano, & che mai crede che saranno,

Che natura non uuol, ne si conuene.
Per far ricco un, por gli altri in pouertate:
Hor uersò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o noua;
Ne sarà credo: ma fu si coperta;
Ch'a pena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparue; onde'l cangiar mi gioua
La pocca uista a me dal ciel offerta;
Sol per piacer a le sue luci sante.

Verso, pelle.

Disparue, mancò, fuggi uia.

esser state in quella età, & in lei sola benche per sue pene, perche tanta bellezza, uuol inferire che fosse del suo amoroso incendio cagione. Et benche natura non uoglia, ne sia cosa conueniente far tutti gl'altri poueri per un solo arrichire, pur alhora passando i termini dell'honesto dice, ch'ella uersò in lei ogni larghezza, domãdãdo in questo suo dire a tutte quelle donne che sono, o si tengono esser belle perdono, laqual bellezza tosto disparue, perche ella tosto si morì, Onde per piacer alle sue sante luci, li gioua di cangiar La poca uista, cioè il poco conoscimento, che'n discerner quella gliera prima ch'ella morisse, per gratia offerta dal cielo, di che a pena il mõdo errante se n'era accorto, in uederla alhora ch'era morta con l'occhio della mẽte la su in cielo, Onde ancora in quel Son. Spinse amor e dolor ou'ir non debbe? Ne uorrei riuederla in quest'inferno, Anzi uoglio morire e uiuer solo, Che piu bella che mai co l'occhio interno Co gli angeli la ueggio alzata a uolo A pie del suo e mio signor eterno. Sol p piacer alle sue luci sãte, Perche di quãto egli la uedea esser piu bella la su in cielo, di quello che fatto hauea qua giu in terra, di tãto maggior fama nel suo scriuer di tal bellezza la potea acquistare, & egli a lei maggiormente piacere, essendo ella di tal fama stata desiderosa, come in quella Canz. Che debb'io far che mi consigli amore? ueggiamo, que in persona d'amore dice, E sua fama, che spira in molte parti ancora per la tua lingua, Prega che nõ estigua, Anzi la uoce al suo nome rischiari, Se gli occhi suoi ti fur dolci, ne cari, E nel trionfo di morte in persona di lei, E piacemi il bel nome, se, uer odo, Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti.

I di miei piu leggier, che nessun ceruo,
Fuggir, com'ombra, e non uider piu bene;
Ch'un batter d'occio, e poche hore serene,
Ch'amare, e dolci ne la mente seruo.
Misero mondo, instabile, e proteruo,
Del tutto è cieco, ch'in te pon sua spene:
Che'n te mi fu'l cor tolto; e hor sel tene
Tal, ch'è gia terra, e nõ giunge osso a neruo
Ma la forma miglior; che uiue ancora,
Et uiurà sempre su ne l'alto cielo,
Di sue bellezze ognihor piu m'innamora:
E uo sol in pensar cangiando'l pelo;
Qual ella è hoggi, e'n qual parte dimora;
Qual a ueder il suo leggiadro uelo.

Cangiando pelo cioè i capegli canuto e uecchio diuenendo

Narra il Poeta nel presente Sonetto quanto fosse veloce a fuggir quel tempo, ch'egli visse viuendo Madonna Laura, biasmando la miseria, & instabilità del cieco mondo, e per l'essempio di se stesso riprendendo l'ignorantia di coloro che metono speràza in lui, nel qual dice esserli stato tolto il cuore, che hora se lo tien Madonna Laura laqual essendo in poluere, non giunge osso a neruo, ma che l'anima, intesa per la miglior forma che sempre viuerà in cielo, ogni hora delle sue bellezze l'innamora piu, onde cosi cangiando'l pelo, cioè canuto & vecchio diuenendo, va pensando qual sia hoggi la felicità di lei, in qual cielo qual grado le sia dato per sua dimora, El qual fosse a vedere quando ella qua giu fra noi viuea, Il suo leggiadro velo, cioè il suo formoso e bel corpo.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali,

Esclama il Poeta nel presente Sonetto al tempo & a giorni andati, e da lui male spesi, mostrando conoscere

O di veloci piu che vento e strali,
Hor'ab esperto vostre fronäi intendo:
Ma scuso uoi, e me stesso riprendo:
Che natura a uolar v'aperse l'ali;
A me diede occhi; & io pur ne miei mali
Li tenni: onde vergogna; e dolor prendo,
E sarebbe hora, & e passati homai,
Di riuoltarli in piu sicura parte,
E poner fine a gl'infiniti guai:
Ne del tuo giogo Amor l'alma si parte;
Ma dal suo mal, con che studio, tul sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

conoscer hora la sua velocità, da la quale egli era stato ingannato, ben che gli scusa dicendo, ch'essi fanno il suo corso, Ma riprende & incolpa se stesso essendoli dalla natura stato dato gl'occhi della mente da poter lo conoscere, & egli hauerli sempre tenuti ne'suoi mali, i quali intende che fossero quelli di M. L. dallaquale ogni suo male veniua, di che dice vergognarsi, & hauerne dolore, E che sarebbe hora, anzi esser passata, che'n piu sicura parte, che nella vanità, li deuesse voltare ponendo fine a'suoi amorosi guai, E volgendo il parlar ad amore dice, che per questo suo accorgersi, l'anima non però si parte ancora del suo amoroso giogo, ma si dal suo male, cioè ma si dal suo corpo, ilqual è mal de l'anima. Onde ancor in quel Son. Dicisette anni ha gia riuolto il cielo. Verò è il prouerbio ch'altri cangia il pello Anzi che'l vezzo, e per lentar i sensi Gli humani effetti non son meno intesi, Cio ne fa l'ombra ria del graue peso, volendo inferire, che prima si morrà, ch'egli si possa da tal giogo liberare, sentendosi a poco a poco venir meno, E con che studio, cioè con che mezo si faccia questo, ch'impossibile ad esser par che sia, dice ch'esso amore se lo sa, e che non è cosa, laqual venga, ne sia fatta a caso, ma esser virtù, anzi bella & ingegnosa arte trouata da lui, Onde in quel Sonetto. Io mi riuolgo indietro a ciascun passo, in persona d'esso amore, Non ti rimembra, che questo è priuilegio de gl'amanti Sciolti da tutte qualità humane?

Corpo mal dell'anima.

Tre Rime dolenti al duro sasso;
Che'l mio caro thesoro in terra asconde.
Iui chiamate, chi dal ciel risponde;
Benche'l mortal sia in toco oscuro e basso.
Ditele, chi son già di viuer lasso;
Del nauigar per queste horribil onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le uo pur cosi passo passo
Sol di lei ragionando viua. e morta:
Anzi pur viua, & hor fatta immortale,
Acciò che'l mondo la conosca, & ame.
Piacciale al mio passar esser accorta
Ch'è presso homai: siami a l'incõtro; e, qua
Ella è nel cielo, a se mi tiri, e chiame. (le

Parla il Poeta nel presente Sonetto alle sue dogliose rime dicendo, ch'elle vadano al duro sasso, sotto alqual Madonna Laura era sepolta, & in quel luogo debbano l'anima di lei chiamare, laqual risponde dal cielo, con dirle, come del nauigar per queste horribil onde delle passioni e perturbationi humane, egli è gia lasso, Ma ricogliendo le sue sparte fronde, ma imitãdo le sue note e chiare virtù, leua pur dietro cosi passo passo, solo di lei ragionando viua e morta, Anzi pur viua, e fatta da lui, per tal suo di lei ragionar, immortale, accio che'l mondo la conosca & a me, pregando, ch'al suo passar di questa a l'altra vita le piaccia esser accorta, & aueduta, e la su, tale quale ella è nel cielo, voglia tirarlo e chiamarlo a lei.

Lasso, stanco.

S'onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può, quant'ella sole,
Mercede haurò: che piu chiara, che'l Sole
A uuadonna, & al mondo è la mia fede;

Nel presente Sonetto il Poeta mostra, che se per honestamente amare si merita mercede, e se la pietà può quanto è vsata di potere, hauer grande speranza della sua

Già di me pauentosa, hor sa, nol crede,
Che quello stesso, c'hor per me si vuole,
Sempre si volse: & s'ella vdia parole,
O uedea'l volto; hor l'anima, e'l cor vede.
Ond'io spero, che'n fin dal ciel si doglia
De'miei tanti sospiri; & cosi mostra
Tornando a me si piena di pietade;
E spero, ch'al por giu di questa spoglia,
Venga per me con quella gente nostra,
Ver'a amica di Christo, & d'honestade.

Volse vsa l Petrar. napiu vol e nel pas- ato.

salute, per esser [come dice M. L. [& a tutto'l mondo alla sua pura fede chiarissima, auenga, che quando ella viuea di lui fosse pauentosa, credendo ch'egli forse a reo fine pretendesse, Ma hora dice, ch'ella nol crede, ma sa, che quello stesso ch'egli volea al'hora, ancora prima quando el la viuea, si volse, perche in Dio, come vuol inferire, chiaramente ogni cosa vedea, Onde ancora nel secondo cap. del trionfo di morte, Deh madonna diss'io, per quella fede, Che vi fu credo al tempo manifesta, Hor piu nel volto di chi tutto vede, E che se al'hora, quando ella era in vita, vdia le sue parole, e vedeuali il volto, dallequali cose leggiermente poteua esser ingannata, che hora vede l'anima & il core, da quali alcuna cosa non puo esser ascosa, Onde spera ch'ella habbia ad hauer pietà, di lui, e che al fine della vita debba venir per lui CON quellla gente nostra, con quella schiera vera amica di Christo, e d'honestate, della- qual vedremo che tratta in quel Sonet. Sennuccio mio benche doglioso e solo, doue mostra che seco nella terza spera, laqual è attribuita a Venere, sia felicitata.

Dolce mio caro, e pretioso pegno,
Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarda;
Deh com'è tua pietà ver me si tarda
O vsato di mia vita sostegno?
Gia suo'tu far il mio sonno almen degno
De la tua vista: & hor sostien, ch'i arda
Senz'alcun refrigerio? e ch'il ritarda?
Pur la su non alberga ira, ne sdegno.
Onde qua giuso vn bel pietoso core
Talhor si pasce de gl'altrui tormenti
Si, ch'egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu; che dentro mi vedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore
Con la tua ombra acqueta i mei lamenti.

Essendo il Poeta stato molti giorni, che Madonna Laura non l'hauea, com'era vsata di fare, nel sonno visitato, hora con lei di tal cosa nel presente Sonetto si duole, domandandola qual cosa sia quella che possa dal suo refrigerio ritardare, non albergando in cielo ira o sdegno, Onde, cioè per laqual ira e per loquale sdegno ancora vn bello e pietoso cuore tal'hora qua giu fra noi de gl'altrui tormenti si pasce e gode SI, cioè talmente, ch'amor è vinto nel suo regno, essendo egli in quel cuore, oue suol regnare da l'ira & dallo sdegno tal'hor vinto e superato, perche molte volte e specialmente in vn cuor gentile, puo molto piu lo sdegno che l'amore, Adunque poi che'n cielo questo non puo auenire la prega ch'ella laqual vede e sente ogni suo male, e che sola puo tanto suo duol finire, che con la sua ombra voglia, tornando come far soleua, a visitare i suoi lamenti e doglie quietare.

Cõlla tua ombra al ludẽdo al Lauro.

Deh qual pietà, qual angel fu si presto
A portar sopra'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar pur, come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce honesto
Ad acquetar il cor misero, e mesto,
Piena si d'humiltà, vota d'orgoglio;

Il mio cor doglio; cio è M. L. da cui nasceua il suo doglio so stato.

Mostra il Poeta nel presente Sonetto, che li suoi preghi fatti nel precedente a Madonna Laura in cielo siano stati essauditi, e ch'ella lo torni a visitar nel sonno, come prima era vsata di fare, onde'l viuer dice non esserli piu, come solea, molesto, Beata se, cioè beata lei,

E'n somma tal; ch'a morte i mi ritoglio;
E uiuo; e'l uiuer piu non m'è molesto.
Beata se: che po beare altrui
Con la sua vista, ouer con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; & cos'altre d'arrestar il Sole.

lei, Che puo beare, laqual puo far beato altrui con la sua vista, ouer con le parole Intellette intese. Da noi soli ambedui, solamente da ciascun di noi due, uolendo inferire, che per esser ogn'altro inesperto de gli amorosi casi loro, de quali ella parlaua, non poteuano esse parole di lei da altri che da lor due, ch'espertissimi di quelle soli erano, esser intese, Narrando di quelle solamente, com'ella, chiamandolo suo fedel caro, diceua dolerle assai di lui, d'esserli stata, come vuol inferire, dura, che cio era solamente auenuto, per lo comun bene di ciascun di loro. Onde ancora nel secondo Cap. del trionfo di morte in persona pur di lei, Per che a saluar te e me null'altra uia Era alla nostra giouenetta fama, ne per sferza è però madre men pia.

Intellet te, alla la tina, inte se.

Del cibo, onde'l Signor mio sempre abonda,
Lagrime, e doglia il cor lasso nutrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando a la sua piaga aspra e profonda.
Ma chi ne prima simil, ne seconda (sco,
Hebbe al suo tẽpo; al letto, in ch'io langui-
Vien tal, ch'a pena a rimirar l'ardisco,
E pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man, che tanto desiai.
M'asciuga gliocchi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza, c'huom mortal non senti mai.
Che ual, dice, e sauer, chi si sconforta?
Non pianger piu: non m'hai tu pianto assai?
C'hor fostu viuo, com'io non son morta.

Nel presente Sonetto il Poeta come nel precedente ha fatto, Mostra esser de suoi amorosi affanni da Madonna Laura pietosamente nel sonno confortato, e che da lei con le mani li siano asciugati gli occhi dal piãto e col parlar apportatagli vna infinita dolcezza, e che lo domandi, quello che uale il sapere a l'huomo, che si sconforta, come vuol inferire che faceua lui, intendendo che poco uale la sapientia, quido al bisogno, e ne casi auersi l'huomo non la sa in se stesso usare, essendo vana e stolta cosa l'attristarsi de gli auersi, e ralle grarsi de prosperi auenimenti di fortuna, E che li dica che non debba pianger piu per lei, che non è, com'e gli si crede, morta essendo viua e felice in cielo, oue lui ancor desidera che sia.

Sauer, in luoco di sapere è d la lingua.

Ripensando a quel, c'hoggi il cielo honora,
Soaue sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al uolto; a quella angelica modestia
Voce, che m'addolciua, & hor m'accora;
Gran meraviglia ho, com'io uiuo ancora:
Ne uiurei gia; se, chi tra bella, e honesta
Qual fu piu, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là uerso l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie;
E, come intentamente ascolta, e nota
La lunga historia de le pene mie.
Poi che'l dì chiaro par che la percota

Il Poeta nel presente Sonetto seguita pur ancor nel dire de l'apparir che Madõna Laura li faceua nel sonno, Ma prima mostra hauer ammiratione, come quando egli ripensa all'eccellenti parti di lei, delle- quali per morte si uede esser priuato, che per lo dolore che n'ha, egli viua ancora, Ma dice, che non viurebbe gia, se da lei, la uerso l'aurora, non fosse, come detto habbiamo, visitato e confortato, uenendo ella per lo scampo di lui, ad intentamente la lunga historia delle sue amare pene ascoltare, Mettendo

Tornasi al ciel; che sa tutte le uie;
Humida gliocchi, e l'una e l'altra gotta;

l'hora de l'aurora, perche si come dicemmo in quel Sonet. Gia fiammeggiaua l'amorosa stella, i Poeti uogliono, & i filosophi affermano, ch'a tal hora si possa sognar il uero.

Laura mia sacra al mio stanco riposo
Spira si spesso; ch' prendo ardimento
Di dirle il mal, ch'io sentito e sento;
Che uiuend' ella non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a si lungo tormento:
Poi seguo, come misero e scontento
Di dì in dì, d'hora in hora Amor m'ha ro-
Ella si tace; e di pietà dipinta (so,
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime honeste il uiso adorna;
Onde l'anima mia dal dolor uinta,
Mentre piangendo allhor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

Oso, quasi ausus latino audito.

NARRA il Poeta nel presente Sonetto quello, che nel precedente ha detto, ch'a M.L. nel sommo diceua, laqual cosa altro non era, che'l lungo processo, dal principio al fine, del suo amore, e de modi da lei tacendo in tal suo ragionar tenuti, dicendo, Laura mia sacra, alludendo al uento, onde dice SPIRA, cioè torna si spesso, che per la famigliarità presa con lei, come vuol inferire, piglio ardimento di dirle il mal che in amarla ho sentito & ancor sento, che uiuendo ella, io non sarei stato Oso, cioè ardito dirle, Il testo per se stesso si rende facile e chiaro, perche altra espositione non giudichiamo esserli necessaria.

Quando il soaue mio fido conforto,
Per dar riposo a la mia uita stanca
Pensi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionar accorto;
Tutto di pietà, e di paura smorto
Dico, Onde uien tu hora o felic'alma?
Vn ramoscel di palma
Et un di lauro trahe del suo bel seno;
E dice, Dal sereno
Ciel' empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e uengo sol per consolarti.

Vien in seconda persona in uece di uieni.

NELLA presente Canzone il Poeta seguita pur ancor nel dir de l'apparir che Madonna Laura per consolarlo nel sonno faceua, come ne precedenti Sonett. ha detto e de lor dolce, l'un con l'altro ragionar insieme, Onde nella presente prima Stanza solamente narra, come quando ella gli appare, ch'egli tutto smorto della pietà del suo proprio languire, e della paura, che nasce dal troppo amare, la domanda donde ella uiene, E ch'ella, trahendosi del suo bel seno un ramoscel di palma & un di lauro, de quali quello che significhi di sotto uedremmo, risponda uenir al ciel empireo a lui solamente per consolarlo.

In atto, & in parole la ringratio;
Humilmente; e poi dimando, hor donde
Sai tu'l mio stato? & ella; Le trist' onde
Dal pianto, di che mai tu non se' satio,
Con l'aura de' sospir per tanto spatio
Passano al cielo; e turban la mia pace;
Si forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,

Si forte, in vece di fortemente.

NELLA precedente Stanza habbiamo ueduto Mado. Lau. hauer risposto al Poeta esser discesa dal cielo, solamente per uenirlo a consolare. Hora nella presente mostra, che hauendola egli con parole e con atti ringratiata, che la domandi ancora, donde e come ella sa il suo misero stato. per loquale a consolarlo era uenuta, ch'ella li risponda,

E giunta a miglior vita,
Che piacer ti deuria; se tu m'amasti,
Quãto in sembiãti, e nel tuo dir mostrasti.

sponda, che'l suo pianto insieme col uento de sospiri penetra fin al cielo, e turbano la sua pace, tanto dice, ti dispiace ch'io partita sia di questa miseria mondana, e giunta a miglior e piu felice vita, laqual cosa se tu m'amasti quanto tu, mentre ch'io fui al mõdo, ne sembianti, E NE tuoi diri, cioè ne tuoi detti mostrasti, ti douria piacere.

Rispondo; Io non piango altro, che me stesso;
Che son rimaso in tenebre e'n martire
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa, c'huom uede da presso
Come Dio, e natura haurebbon messo
In un cor giouenil tanta uirtute,
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O de l'anime rare;
Ch'altamente uiuesti qui fra noi,
E che subito al ciel uolasti poi.

RISPONDE il Poeta nella presente Stanza a quello, che nella precedente ha mostrato, che M.L. li dicesse, cioè che s'egli l'hauesse amata, che nõ piangerebbe, perche ella fosse a miglior vita passata dicendo, ch' egli non piange altro che se stesso, per esser senza lei, ilqual era il suo Sole, in tenebre, e per l'amorose piaghe in martir rimaso, CERTO, cioè assicurato pero sempre come di cosa c'huom uede chiaramente presso, del salir di lei al cielo, domandando, come, & a che effetto Iddio e natura haurebbono messo tanta uirtute in un cor giouenile, come fu quel di lei, se l'eterna salute non fosse al suo ben far destina, uoleudo inferire, che questo era stato manifestissimo segno a tutto'l mondo, ch'ella era salita al cielo, perche, si come dice l'Apostolo, Quos assumpsit, hos elegit, quos autem elegit, hos prædestinauit.

Certo, a curato.

Paolo A stolo.

Ma io che debbo altro, che pianger sempre
Misero e sol; che senza te son nulla?
C'hor fos' io spento allatte & a la culla,
Per non prouar de l'amorose tempre.
Et ella; A che pur piangi, e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s'è uer, che tanto m'ami,
Cogliendo homai qualch'un di questi rami.

HA il Poeta nella precedente Stanza dimostrato della felicità di M.L. contentarsi, Ma come colui, che di tal felicità uorrebbe participare, hora in questa dolendosi del suo misero stato, la domanda quel lo ch'egli ha da fare altro, se non misero & solo di lei rimaso, sempre pianger, desiderando, per non hauer hauuto a prouar gli amorosi affanni, da quali egli era tormentato, esser nella sua infantia perito. De laqual cosa mostra esser da lei ripreso, e che li mostri, che'l meglio per lui era di leuar l'animo da terra, & le cose mortali e frali del mondo, a lequali seguitar egli era dato, insieme cõ quelle sue Fallaci ciancie, cioè uane parole, Librar con giusta lance, pesar con giusta bilancia, cioè ponderar con giusto e ragioneuol discorso, E seguir i uestigi di lei, se uero era ch' egli tanto l'amasse, Cogliendo homai qualch'un di questi rami, intendendo di quelli che disopra ha detto, ch'ella tratto s'hauea fuori del seno, de quali, perche, si come nella seguente Stanza uedremo, la palma significa vittoria, & il lauro trionfo, intende c'homai uoglia se medesimo uincere, e di se stesso trionfare, com'ella di se stesso uuol inferire, che fatto hauea, onde tali rami da lei erano stati colti, e da lui perch'a cogliergli hauesse, domãda d'esser seguitata, Nõ essendo, secõdo la uera & approuata sententia del maggiore Scipione, alcuna piu singular vittoria, o piu glorioso trionfo a l'huomo, che'n quelle cose, che da l'appetito sono desiderate, se medesimo uincere.

culla, q to cuna.

Ver, usa troncan to non za uagh za.

I volea domandar, rispond'io alhora,
Che voglion importar quelle due frondi:
Et ella; Tu medesmo ti rispondi,
Tu; la cui penna tanto l'una honora.
Palma è vittoria: & io giouene ancora
Vinsi'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo; ond'io son degna,
Mercè di quel Signor, che mi diè forza:
Hor tù, s'altri ti sforza;
A lui ti volgi; a lui chiedi soccorso,
Si che siam seco al fine del tuo corso.

Segna: significa.

Nel fine della precedente Stanza il Poeta ha detto essere stato da M.L. essortato a deuer hoggimai alcuno di quei due rami, cioè di palma e del lauro cogliere, Onde hora nella presente dice, ch'egli la voleua delle frondi di quei tai rami domandare, m'hauendogliene ella prima, che egli ne domandasse, cominciato a parlare, nō la domandò piu, ma le rispose quello, ch'esse volessero importare, per laqual cosa ella li disse, ch'egli medesimo, ilquale tanto l'vna di quelle honoraua, come in piu luoghi, e specialmēte al principio di quel Sonetto, Arbor vitorioso e trionfale, veggiamo, si rispondea, nondimeno distingue il significato di ciascuna, e dice, come da lei, mediante il diuino fauore, erano state conseguite, confortandolo a deuer il simigliante fare accio ch'al fin del vital suo corso possano esser nella patria celeste insieme con Dio.

Son questi capei biondi, e l'aureo nodo;
Dico io, ch'ā cor mi strīge; e quei begl'occhi
Che fur mio sol? Nō errar con gli sciocchi,
Ne parlar, dice, o credere a lor modo.
Spirto ignudo sono, e'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, e terrà già molt'anni:
Ma per trarti d'affanni
M'è dato a parer tale; & ancor quella
Sarò piu che mai bella,
A te piu cara si seluaggia, e pia
Saluando insieme tua salute, e mia.

Mi godo, detto gē ilmēte in ece di go ere.

Domanda il Poeta nella presente stanza a Madōna Laura se quelli, ch'ella mostraua hauer alhora, erano i capelli d'oro, & i suoi begli occhi, ch'egli era vsato, veder in lei quando ella viuea, Laqual rispondē do, per rimouerlo da quell'errore, nel quale alcuni sono, credendo, che per arte Maga si possa far pigliar ad vno spirito vn corpo fantastico o d'vn'huomo morto, & parer quello, che viuendo soleua, dice, che non debbe errar cō questi sciocchi, o creder com'essi credono, ch'ella è nudo spirito, e godesi in cielo, e non è spirto aereo, come quelli, che per arte si dice esser costretti, Et che quello corpo di lei, ilquale egli cerca, e del quale domanda, è gia sono molt'anni, fatto terra, Ma per conforto di lui l'era dato a parer tale, quale ella era inuita, e che sarò ancora quella ch'egli si credeua e desiderava che fosse, e piu bella che mai, & a lui si seluaggia e pia, come in vita gli era paruta, sempre ogni lor salute seluando piu cara. Intendendo quando dopo l'vniuersale giudicio, ella con tutte l'altre anime hauranno reassunto i propri corpi.

I piango; & ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno;
E dopo questo si parte ella, e'l sonno.

arco Tul o.

Il Poeta nellla presente vltima Stanza dice, come dolcemente M. L. del suo pianto seco adirandosi, e con parole piene d'affettione di lui sospirando, gli asciugaua con le mani il volto dalle lagrime, Et fatto questo, ella insieme col sonno si partiua, Imitando Marco Tullio in quel lo de somno Scipionis, oue dice, Ille discessit, Ego somno solutus sum, E Dante nel ix. Cap. del Purgatorio, poi ella, e'l sonno ad vna se n'andaro.

La

Quell'antico mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina:
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e'n cima siede;
Iui com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d'horrore; (de,
Quasi huom, che teme morte, e ragion chie
E'ncomincio; Madonna il manco piede
Giouenetto pos'io nel costui regno;
Ond'altro ch'ira, e sdegno
Non hebbi mai: e tanti e si diuersi
Tormenti, iui sofferti,
Ch'al fine uinta fu quell'infinita
Mia patientia; e'n odio hebbi la uita.

La presente Cāzone fu fatta dal Poeta per uoler con leggiadra e nua intentione la virtù, e bellezza di M.L. essaltare, e dimostrar che solamente per lei egli s'era a principio della sua giouentù dal vulgo tolto e messosi per la uia della virtù, Fingendo hauer fatto citar amore dauāti alla ragione, Allaquale essendosi molto dello stratio ch'esso Amore hauea fatto di lui, doluto, Mostra all'incontro, ch'amore dica di quanto suo bene egli sia stato cagione, Et ultimamente che da lui non era mancato, mediante la virtù & bellezze di M. Laura indrizzato nō l'hauesse alla uia del cielo, onde nella presente prima Stanza dice hauer fatto citare esso amore suo antico empio e dolce Signore, dauanti alla Reina, che tiene di nostra natura la diuina parte, laqual è essa stessa ragione hauendo l'huomo due parti, cioè ragione e senso, E per essere la ragione solamente de l'anima, laquale era creata da Dio in cielo, uien ad esser diuina, Onde siamo detti rationali, E siede in cima, perche è piu nobile, e preuale alla parte sensitiua, laquale gliè con gli animali brutti comune. Ivi, com'oro, che nel fuoco affina, cioè iui tutto pallido e smorto, come suol esser l'oro, che s'affina nel fuoco, perche l'oro, quanto piu s'affina nel fuoco, tanto piu pallido, e smorto diuiene, Onde dice, ch'egli si rappresenta dauāti ad essa Reina carco di dolore de suoi passati giorni dietro alle vanità del mondo [come vuol inferire] spesi, di paura, horrore e spauento, a similitudine di colui che teme morte, perch'egli similmente, per essi suoi errori, della morte eterna temeua, E chiede ragione, per uolersi di tali suoi errori scusare. Onde dice hauerle cominciato a dire, ch'essendo egli ancora giouenetto, hauea, hauea posto il manco piede nel regno d'esso amore, hauendo l'animo nostro medesimamente ancora egli com'il corpo, due piedi, cioè ragione, ch'e il dritto, e senso, o vogliamolo dire appetito, ch'è il manco piede, da'quali esso animo uiene ad esser mosso, onde nella terza Stan. di quella Canz. Anzi tre di creata era alma in parte, Caro dolce alto e faticoso pregio, Che tosto mi uolgesti al uerde bosco Vsato disuiarne a mezz'il corso, Et in quella Canz. I uo pensando, & nel pensier m'assale, come di tal cosa, dolente, Come ch'il perde face accorto e saggio, uo ripensando, ou'io lassai il uiaggio Dalla man destra ch'a buon porto aggiunge. Dice adunque ch'egli pose il manco piede, cioè l'appetito che mouea l'animo, Nel regno d'amore, ne diletti e piaceri terreni essendo egli giouenetto. per laqual cosa si reputaua esser degno di qualche remissione, come in quel Son. Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono, fu da lui dimostrato, Nelqual regno ultimamente altro che ira & sdegno, come ne gli amanti. quasi sempre suol regnare, dice nō hauer mai hauuto, Et tanti e si diuersi tormenti sofferti, che quella sua infinita patientia, che egli debbe in sofferirli, su vinta, onde dice hauer hauuta la uita in odio, come in quello Son. s'i credessi per morte essere scarco, & in altri luoghi ha similmente dimostrato.

Costui Regno, in uece di dire, Regno di costui.

Manco piede inteso & per l'appetito.

Cosi'l mio tempo in fin qui trapassato
E in fiāma e'n pene; e quāte utili honestate
Vie sprezzai, quante feste,
Per seruir questo lusinghier crudele:
E qual ingegno ha si parole preste;

Il Poeta nella presente Stanza seguita le sue querele cōtra ad amore dicendo Cosi nella forma che nella precedente sia detto, esser fino alhora miseramēte il suo tempo tra passato, Et per seruire esso amore

hauer

Che ſtringer poſſa il mio infelice ſtato,
E le mie d'eſto ingrato,
Tante, e ſi graui, e ſi giuſte querele?
O poco mel, molto aloe con fele:
Auezza, vſata. *In quanto amaro ha la mia vita auezza*
Con ſua falſa dolcezza;
Laqual m'attraſſe a l'amoroſa ſchiera;
Che, s'io non m'inganno, era
Diſpoſto ſolleuarmi alto da terra:
E'mi tolſe di pace, e poſe in guerra.

hauer molte vtili, & honeſte vie da poter alla virtù peruenire, e molte feſte e dilettеuoli piaceri di ſprezzati, come ſogliono tutti quelli che veramente amano ſempre fare per eſſer loro tutte le coſe ſenon quella ſola ch'amano, in faſtidio, Domandando qual ingegno ha parole ſi preſte, che poſſa ſtringer & breuemente narrar il ſuo infelice e miſero ſtato, e le tante ſi graui e ſi giuſte ſue querele contra d'eſſo amore, dolendoſi del poco dolce, riſpetto al molto amaro, che'n ſeguitarlo hauea hauuto, e di quel tanto amaro, nelquale eſſo amore con ſua falſa e vana dolcezza hauea auezza la ſua vita, e lui a l'amoroſa ſchiera tirato, imitando Giuu. nella ix. Sat. oue dice. Plus aloes quàm mellis habet: perche dice, che la doue egli era diſpoſto a ſoleuarſi ALTO da terra: cioè a leuar la mente a conſiderare le diuine, & eccellenti coſe, egli lo tolſe d'ogni pace, e lo poſe in guerra, onde poi non pote, come vuol inferire, piu ſolleuarſi.

Queſti m'ha fatto men'amare Dio,
Chi non deuea: e men curar me ſteſſo,
Per una Donna ho meſſo
In non cale, in non curar di me. *Egualmente in non cale ogni penſero,*
Di cio m'e ſtato conſiglier ſol'eſſo
Sempre aguzzando il giouenil deſio
A l'empia cote; ond'io
Sperai ripoſo al ſuo giogo aſpro e fero:
Miſero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando il pelo;
Ne cangiar poſſo l'oſtinata voglia;
Coſi in tutto mi ſpoglia
Di libertà queſto crudel, ch'i accuſo;
Ch'amaro viuer m'ha uolto il dolc'uſo.

SOGGIVNGE il Poeta nella preſente Stanza come per ſeruire amore, egli hauea meno amata DIO e meno hauuto cura di ſe ſteſſo di quello che deuea, Et di ſuo conſiglio hauer per Madonna Laura ogni penſiero me IN non cale, cioè in non curare, perche ſolo di lei curaua, aguzzandoli ſempre il giouenile deſiderio A L'EMPIA cote, alla crudel mola, per hauer detto aguzzando, Ma inteſa per la ſperanza Ond'io, per laquale io ſperai riposo al ſuo aſpro e fiero giogo. Onde ancor HORATIO nelle ode, Ferus & Cupido ſemper ardentes acuit ſagittas Cote cruenta. Domandando a che fine il cielo gl'hauеſſe dato quel ſuo chiaro & altiero ingegno con l'altre ſue eccellenti doti, s'egli non deuea poter vſare, volendo inferire, che vanamente hauea operato, perche quantunque egli, diuenendo vecchio cangiaſſe'l pelo, non però poteua la ſua oſtina amoroſa voglia cangiare, E coſi dice eſſer tutto d'ogni libertà da eſſo amore ſpogliato ilqual hauea il ſuo amaro penoſo viuere in dolce e dilettеuole vſo riuolto, cioè che per lo lungo vſo che fatto hauea nelle ſue amare pene, egli le faceua parer piu dolci a tollerare.

Cercar m'ha fatto deſerti paeſi;
Fere e ladri rapaci: hiſpidi dumi;
Dure, genti, 'e coſtumi,
Et ogni error, ch'e pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;

NELLA preſente Stanza il Poeta narra come per fuggirſi e liberarſi dal giogo d'amore, egli gli hauea fatto Hiſpidi dumi, cioè aſpri ſpini, & altre diuerſe, perigliоſe, e faticoſe coſe cercare, E'L VERNO in ſtrani

Mille lacciuoli in ogni parte teſi;
E'l uerno in ſtrani meſi.
Con pericol preſente, e con fatica.
Ne coſtui; ne quell'altra mia nemica,
Ch'i fuggia, mi laſciauan ſol un punto:
Onde, s'i non ſon giunto
Anzi tempo da morte acerba, dura;
Pietà celeſte ha cura
Di mia ſalute, non queſto tiranno;
Che del mio duol ſi paſce, e del mio danno.

ſtrani meſi, il uerno in meſi non al uerno conuenienti, Alludendo a quel ſuo viaggio che fece da Lamagna, come nella vita di lui dicemmo, doue per eſſer tal ragione ſotto tramontana, ancor de meſi di ſtate molte uolte ſa di grandiſſimi freddi, quaſi come di uerno foſſe, Onde in quel Sonetto, Poi che'l camin m'è chiuſo di mercede, uedemmo, ch'gli andandoſſene in tal viaggio, s'era da Mad. L. per diſperatione partito, Imitando Virgilio nel. iii. lib. della Georgi. oue dice, Hic uer aſſiduſ, atque alienis menſibus æſtas Nondimeno da M. L. per imaginatione, come uuol inferire, ſeguitato, Onde dice, che s'egli non è INANZI tempo, inanzi al determinato tempo giunto, per li pericoli coſi a morte, che celeſte pietà ha cura di ſua ſalute, e non quel tiranno d'amore, ilqual ſi paſce del ſuo duolo e del ſuo danno.

Virg. nel iii. della Georgica

Poi che ſuo fui, non hebbi hora tranquilla;
Ne pero hauer; e le mie notti il ſonno
Sbandiro; e piu non ponno
Per herbe, o per incanti a ſe ritrarlo:
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sopra'miei ſpirti: e non ſonò poi ſquilla;
Ou'io ſia in qualche villa,
Ch'i non l'udiſſi: ei ſa, che'l uero parlo:
Che legno uecchio mai non roſe Tarlo,
Come queſti'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo ſfida:
Quinci naſcon le lagrime, e i martiri;
Le parole, e i ſoſpiri;
Di ch'io uo ſtancando, e forſe altrui:
Giudicchi tu; che me conoſci, e lui.

IL Poeta nella preſente Stanza ſeguitando le ſue querele contra ad amore, narra qual foſſe il ſuo inquieto ſtato dal di che di eſſo amore era diuenuto ſoggetto, Et ilquale ſopra de'ſuoi ſpirti era fatto, per inganni per forza Donno, cioè ſignore, E non ſonò poi ſquilla, e non ſonò poi campagna in qualche villa [dice] ou'io ſia, ch'i non l'udiſſi, A dinotare le contiene notturne uigilie, che per gli amoroſi affanni, non poſſendo dormire, erano fatte da lui, E ch'eſſendo amore ſapeua queſto eſſer uero, per lo rodere, che ſempre faceua'l ſuo cuore, nelquale egli alberga, E di morte lo ſfida, e minaccia di farlo morire, E di qui dice che naſce ogni ſuo male, & le parole e ſoſpiri, di che egli ſ'andaua ſtancando, & forſe del faſtidio altrui. Onde faccendo fine, dice, alla Reina ch'ella, laquale e l'uno & l'altro di lor due conoſce, di queſto debba fra lor giudicare.

Squilla, campana.

Il mio auerſario con agre rampogne
Comincia; O Donna intendi l'altra parte
Che'l uero, onde ſi parte,
Queſt'ingrato dirà ſenza difetto,
Queſti in ſua prima età fu dato a l'arte
Da uender parolette, anzi menzogne:
Ne par, che ſi uergogne
Tolta da quella noia al mio diletto
Lamentarſi di me; che puro, e netto

HA il Poeta nelle precedenti Stanze eſpoſte alla ragione, & contra ad amore le ſue querelle, Onde hora nella preſente introduce eſſo amore a cominciar ad arguirli in contrario dicendo, che'l ſuo auerſario CON agre rampogne, con irati rimproueri, comincia a dire ad eſſa ragione, che hebba intendere l'altra parte, laquale ſenza difetto, & fidelmente dirà il uero,

Agre rãpogne, aſpre riprẽſioni.

Contra'l desio, che spesso il suo mal uuole,
Lui temi, ond'hor si duole,
In dolce uita, ch'ei miseria chiama
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l suo intelletto alzai,
Ou'alzato per se non fora mai.

fora, sarebbe.

dalqual il Poeta si partiua, chiaman dolo ingrato, per le ragioni ch'appresso uedremo, E prima risponden do a quello perche esso Poeta s'e doluto d'esser nel suo regno intrato, dice, ch'egli nella sua prima età, inte sa per quella della giouentù, laqual è di tutte l'altre la prima è piu bella, era dato a l'arte di uender parolette anzi menzogne, essendosi egli, come nella sua uita dicemmo, dato allo studio delle leggi, per lequali poi nelle lite e parolette, e le menzogne si uendono. Ne par, dice, che si uergogni lamentarsi di me, che puro e netto d'ogni uitio, tẽni lui AL, mio diletto al mio dilettevol regno, doue nella prima Stãza habbiamo ueduto dolersi d'esser intrato in dolce uita, ch'ei chiama miseria, CONTRA'L desio, che spesso uuol il suo male peche molte uolte auiene, che l'homo desidera quello che deurebbe fuggire, come uuol dire, ch'egli deuea il fastidioso studio delle leggi fare, ONDE de laqual cosa dice hora salito in qualche fama solo per me ch'alzai il suo intelletto, oue per sẽ fora mai alzato, Rispondendo a quello ch'gli nella iii. Stãza, dice Misero, a che quel chiaro ingegno altiero, &c.

Al mio diletto; cioè il mio dilettevol Regno.

Et sa; che'l grande Atride, e l'alto Achille,
Et annibal al terren uostro amaro
E di tutti il piu chiaro
Vn'altro e di uirtute, e di fortuna;
Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in uil Amor d'ancille:
Et a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una:
Qual non si uedrà mai sotto la Luna;
Benche Lucretia ritornasse a Roma.
E si dolce idioma
Le diedi & un cantar tanto soaue,
Che pensier basso, o graue
Non potè mai durar dinanzi a lei:
Questi sur con costui gli inganni miei.

Atride, Agamẽnone figliuol di Atreo.

NELLA presente Stanza il Poeta risponde in persona d'amore, di quel lo, di che egli di sopra s'era di lui doluto, che per una Donna gli hauesse fatto metter ogni pensiero in non cale, & a quello, perche lusinghiero l'hauea chiamato, dicendo che esso Poet. fa, ch'egli lasò cadere IL grã de Atride, inteso per Agamennon, figliuolo d'Atreo, ilqual fu grande, per esser stato di tuto l'essercito di Grecia Troia Imperadore, E l'alto Achile, & Hanibal, Et un'altro e di uirtute & di fortuna il piu chiaro di tutti, inteso per lo primo Scipione Africano in uil amor d'ancille, come le sue stelle haueano a ciascuno ordinato. Doue è da sapere, che Agamennon secondo Homero nel primo della Iliade fu preso de l'amor di Chrisleis figliuola di Chrisis sacerdote d'Appollo, fatta da lui prigiona ne l'espugnatione di Chisa città, Achille di quello di Brisei da figliuola di Brisseo, Hannibale di uilissima femina in Puglia, Onde nel trionfo d'amore, L'altro e'l figliuol d'Amilcar, che nol piega in cotanti anni in Italia tutta & Roma, Vil feminel la in Puglia il prende e lega, Et dice Al terren uostro amaro, per esser Italia, al cui terreno egli fu amaro, Reina di tutt'l mondo, e doue la ragione e giustitia, soleua la sua sedia tenere, quella che tra gente barbara fu sempre poco in uiso. Onde in quella Canz. Italia mia, benche'l parlar sia in darno, Et è questo del sempre per piu dolor del popol senza lege. Scipione Africano, come scriue Valerio al vii. Cap. del sesto lib. doue tratta de fide uxorum, amò intensamente una sua ancilla. Alcuni altri intendono di Ottauiano Augusto, per hauer amato Liuia Drusilla dõna di Tiberio Nero ne suo milite, laquale cõ preghi da esso Tiberio otteneua, a se la congiunse in sposa, nõ di meno a noi piace piu intẽder di Scip. Ma'l Poe dice, che d'infinite elette & eccellenti donne, n'elesse una, a laqualeun'altra simile quando ben Lucretia ritornasse a Roma,

Agamẽnone.
Achille.
Annibale.
Scipione.
Africano.

sottò la Luna mai non si vedrà, E dielle si dolce idioma, & un tãto soaue cantare, CHE basso o graue, che vile o mal pensiero non pote mai dinanzi a lei durare, tãto uuol inferire, esser stata la sua somma virtù, Onde nella sesta Stan. di quella Can. Si è debile il filo a cui s'attiene, E perdono piu lieue ogn'altra offesa, Che l'essermi contese Quel la benigna angelica Salute. Che'l mio cor a virtute Destar solea cõ una voglia accesa, E questi dice essere stati seco glinganni, che dalle sue lusinghe riceuuti hauea.

Questo fu il fel; questi gli sdegni, e l'ire
Piu dolci assai, che di null'altra il tutto
Di buon seme mal frutto
Mieto: tal merito ha, chi ingrato serue.
Si l'hauea sotto l'ali miei condutto;
Ch'a Donne e caualier piacea l'suo dire;
E si alto salire
Il feci; che tra caldi ingegni ferue
Il suo nome, & de suoi dette conserue
Si fanno con diletto in alcun loco:
C'hor saria forse un roco:
Mormorador di corti, un'huom del uulgo;
I l'esalto; e diuulgo
Per quel, ch'egli imparò ne la mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.

SEGVITA il Poeta nella presente Stanza in persona d'amore il proposito della precedente dicendo, questo essere stato il fele, gli sdegni, & l'ire, dellequali egli di sopra s'era doluto, Ma che piu dolce erano state, che tutto quello, che da ogni altra donna fosse potuto venire. Onde ancora in quel Sonet. Fiera stella se'l cielo ha forza in noi, Pur mi consola che languir per lei, Meglio è che gioir d'altra, e tu mel giuri. Per l'orato tuo strale, & io tel credo. Dolendosi d'esser in tal forma da esso Poeta meritato, soggiungendo, ch'egli l'hauea talmente te Sotto le sue ali, essendo ad amore le ali attribuite, sotto il suo gouerno condotto, che'l dir di lui piaceua a donne, a cauallieri, e si alto lo hauea fatto sotto d'esse ali salire, CHE'L suo nome serue, che la sua fama bolle, & è in pregio tra caldi & eccellenti ingegni, e de suoi detti Si fanno conserue, sono cõseruati, e tenuti cari in alcun luogo, c'hora dice, forse sarebbe un roco mormorator di corti, & un huom del vulgo, quando, come uuol inferire, egli hauesse l'arte di dir parolette e mẽzogne seguitato, come nelle liti s'usa di fare, Ma ch'egli s'essalta e diuulga per quello che nella sua scola, cioè in amare, e da Madonna Laura laqual in bellezza e virtù sola al mondo, hauea imparato.

si tanto, in si fatta maniera.

firue, è ferito.

E per dir a l'estremo il gran seruigio;
Da mill'atti inhonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto,
A lui piacer non poteo cosa uile:
Giouene sciuo, e uergognoso in atto
Et in pensier, poi che fatt'era huom ligio
Di lei, ch'alto uestigio
L'impresse al core, e fece'l suo simile,
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tenne, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu si pien, com'ei ver noi:
Ch'è in gratia dapoi,
Che ne conobbe, a Dio, & a la gente,
Di cio'l superbo si lamenta, e pente.

NARRA il Poeta nella presente Stanza pur ancor in persona d'amore, come in seguitarlo egli era tutto da quello che solea cangiato, poi che fatto era di Madonna Laura Huom ligio, cioe huomo dato a lei sola seruire, perche si come scriue il Pontano nel secondo libro de bello Neapolitano, gli huomini di quel Reame, nel giurar che fanno la fede al loro signore, usano di farsi ligar insieme li due polici delle mani, e da questo tal signore sonon poi domandati huomini ligi, che suona quanto dati ad un solo signor seruire, laqual Madonna Laura l'impresse al cor Alto vestigio, alto pensiero, onde in quel Sonett. Dolci durez-

Ligio, secõdo il Bẽbo, dinota huom vecchio.

ze

non placide repulse, Fior di virtù, fontana di beltade, ch'ogni basso pẽsier del cor m'a uulse, e fecelo ne' suoi costumi simile a lei: onde dice, che quanto egli ha del pellegri no e del gentile, che lo tien da lei e da lui DICVI si biasma, per cagion delquale egli s'accusa esser non com'ha detto, pellegrino e gentile, ma uile e villano. Pellegri no intendiamo in luogo di nobile, Perche pellegrino dichiamo esser colui, il qual non contentandosi della propria patria va per hauer esperientia, cercando l'altrui, laqual cosa solamente suol nascer da nobile & gentil'animo. Mai notturno fantasma. Fãtasma è certa specie di sognare, lequali specie, secondo i Latini sono cinque: Somnium Insom nium, Oraculum, Visio, Fantasma questa nasce communemente da superfluo cibo, E come dice il Poeta induce solamente errori & illusioni. Ch'è in gratia dapoi Che ne conobbe a Dio & alla gente, rispondendo a quello che di sopra ha detto, che l'hauea fatto amar Iddio meno di quello che deuea, E che de' suoi lamenti, e sospiri stancaua non pur se stesso, ma forse ancora altrui.

ellegrino
n luogo
i nobile.

Ancor & questo è quel, che tutto auanza)
Da uolar sopra'l ciel gli hauea dat'ali
Per le cose mortali;
Che son scala al fattor, chi ben le stima:
Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea leuarsi a l'alta cagion prima:
Et ei l'ha detto alcuna volta in rima;
Hor m'ha posto in oblio con quella Donna
Ch'i li die, per colonna
De la sua frale vita. A questo un stride
Lagrimoso alzo; e grido,
Ben me la die; ma tosto la ritolse.
Risponde; io no, ma chi per se la uolse.

MOSTRA amore nella presente Stanza, che fra tanti benefici fatti al Poeta uno auanzaua tutti glialtri, ilqual era, ch'egli gli hauea dato ALI, cioè il mezo, per le cose morta li, come le bellezze di M. L. erano, lequali CHI le stima bene, cioè chi le considera a buon fine, e non con animo lasciuo, come molti vsano di fare, SONO scala al fattore, sono via da poter peruenire nella cognitione della sapientia e potentia di Dio fat tor di quelle, Che cioè, perche mi rando egli ben fisamente quante e quali virtuti erano in Madonna Lau ra sua speranza D'Vna in altra simi litudine, come considerando in lei, laqual essendo mortale, erano tante si eccellenti virtù, quante deueano essere quelle de' diuini spi riti, di grado in grado, per li loro ordini discorrendo, Potea leuarsi fino a l'alta prima cagione di tutte le cose, cioè fino a Dio fattor di quelle, ET ei l'ha detto alcuna volta in rima, come ueggiamo nella 2. Stan. di quella Canz. Gentil mia donna i veggio, oue dice, Io penso, se la suso, Onde'l motor eterno delle stelle Degnò mostrar del suo lauor, in terra, Son l'altr'opre si belle, Aprasi la prigion ou'io son chiuso, E che'l ca mino a tal vita mi serra, Et in quell'altra, Amor se vuo ch'i torni al giogo antico, oue dice, Dio, che si tosto al mõdo ti ritolse NE mostrò tanta e si alta virtute Solo per in fiammar nostro desio, E nella 3. Stan. di quella Canz. che debb'io far che mi consigli amore? Oime terra è fatto il suo bel uiso, Che solea far del cielo, e del ben di la sue de fra noi, Ma hora dice ch'esso Poeta l'ha insieme con M. L. laquale egli gli hauea da to per colonna e sostegno della sua frale e debil vita Posto in oblio, posto in domen ticanza, A questo dice il Poe. hauer alzato un lagrimoso strido dicendo, esser ben ve ro ch'egli glie l'hauea data, ma che tosto se l'hauea ritolta, E che amore rispose. Nõ egli hauersela ritolta, Ma chi la uolse per se, Intendendo d'Iddio, che prima non a lui solo, ma veramente a tutto'l mondo data l'hauea.

Al fauor, a
dio d'ogni
cosa crea-
tore.

Conuersi,
uolti.

Al fin ambo conuersi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con uoci alti, e crude
Ciascun per se conchiude.

HAVENDO nelle precedenti Stan. prima il Poeta dauanti alla ragione le sue querele contra ad a more esposto, E poi esso amore con-

Nobile Donna tua sententia attendo.
Ella alhor sorridendo:
Piacemi hauer uostre quistioni udite:
Ma piu tempo bisogna a tanta lite.

tra di quelle arguito, Hora in qsto esso Poeta dice, che ultimamẽ te Ambo conuersi, ciascuno di lor due riuolto al giusto seggio d'essa ragione, hauer conchiuso d'atten der la sua sententia, Et ella sorri dendo hauer risposto piacerle d'hauer udito le loro questioni, ma che a dar sententia sopra tanta lor lite bisognaua piu tempo.

Attendo, aspetto.

Quel, che d'odore, e di color uincea
L'odorifero e lucido oriente:
Frutti: fiori: herbe: frondi: onde'l ponente
D'ogni rara eccellentia il pregio hauea:
Dolce mio lauro, ou'habitar solea
Ogni bellezza, ogni uirtute ardente
Vedeua a la sua ombra honestamente
Il mio signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor io'l nido de' pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta: e'n fuoco e'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era'l mondo de' suoi honor perfetti
Alhor, che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

Nel presente Sonetto il Poeta dopò molte lodi a M.L. attribuite, mostra come quando ella, inte sa per quel suo dolce lauro, uiuea, che uedeua Amore, il signor di lui dalquale, ella, perche amoreuole in uista esser si mostraua, era sem pre accompagnata, Onde in quel Madrigale, Perch'al uiso d'amor portaua insegna, e la sua Dea, in tesa per l'anima di lei, honestamẽ te all'ombra d'esso lauro, alludẽdo al suo Amore, Sedersi, cioè posarsi. Onde ancor in quel Son. Vna cã dida cerua, sopra l'herba, Verde, m'apparue con due corna d'oro, Fra due riuiere, a l'ombra d'un'al loro. Il testo uà i questo modo or dinato, Quel mio dolce lauro, ou' ogni bellezza, ogni ardente uirtù solea habitare, che l'odorifero e lucido Oriente, frut ti, fiori, herde, & frondi d'odore, e di color uincea, Onde'l Ponente hauea d'ogni rara eccellentia il pregio: Vedea'l mio Signore e la mia Dea honestamente alla sua ombra sedersi, Onde soggiunge, che si come il suo signore e la sua Dea all'ombra d'esso lauro si sedeano, ch'ancora egli pose in quell'alma pianta il nido de' suoi eletti amorosi pensie ri: Et in fuoco, per l'amorose fiamme ardendo, & in gielo, per lo simile timor tremando assai felice dice essere stato, rispetto a quello, ch'egli come uuol inferire, era alhora per la morte di lei. De' cui perfetti honori, dice, che'l mondo era pieno alhora, Alhor, cioè quando Iddio per adornare il cielo, la si ritolse, e per infinitamente essaltarla, soggiunge essere stata cosa da lui.

Sedersi posarsi.

Lasciato hai morte senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco, & inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato, & a me graue pondo,
Cortesia in bando, & honestate in fondo,
Dogliom'io sol: nè sol'ho da dolerme;
Che suelto hai di uirtute il chiaro germe,
Spento'l primo ualor, qual fia'l secondo?
Pianger l'aere e la terra, e'l mar deurebbe
L'human legnaggio: che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l'hebbe:

Duolsi il Poeta nel presente Sonetto di morte, che per hauer Madonna Laura fatto morire, habbia lassato il mondo senz'al cuno ornamento, e amore cieco Et inerme, cioè senza arme, hauẽ do il bel uiso di lei, ch'era il suo sole, Et i suoi begliocchi ch'era no le sue armi spenti, Et egli scon solato & a se stesso per la uita, che senza lei gli era in fastidio grau e peso, Cortesia in bando, hone state in fondo. Et egli solo di ciò dice dolersi, auenga che solo non s'hab bia da dolere, per esser in dã-

Inerme, disarma-to, senza arme.

Conobbi'io, ch'a pianger quì rimasi ;
E'l ciel, che del mio pianto hor si fa bello.

conobbe, E si ben da lui, rimaso quì a piangerla: e dal cielo, che la seppe ritorre, e che hora di lei, laqual è pianta da lui, si fa bello, e conosciuto.

Conobbi, quanto'l ciel gliocchi m'aperse:
Quanto studio & Amor m'alzaron l'ali:
Cose noue e leggiadre: ma mortali;
Che'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante si strane, e si diuerse
Forme altere celesti & immortali,
Perche non furo a l'intelletto eguali,
La mia debile uista non sofferse.
Onde, quant'io di lei parlai, nè scrissi:
C'hor per lodi anzi a Dio preghi mi rende:
Fu breue stilla d'infiniti abissi:
Che stilo oltra l'ingegno non si stende:
E per hauer buon gliocchi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto piu splende.

Sparse.

Ne, in uece di uero.

Nel presente Sonetto il Poeta p esaltar, come suole, il ualor della sua eccellente L. mostra, che delle sue nuoue e mai piu nó ueduteleggiadre forme, cioè bellezze, benche mortali fossero, lequai in lei, che di qlle era'l soggetto Ogni stella scoperse, ogni stella del suo fauor cóntribuì, onde nella quinta St. di quella Cá. Tacer non posso, e temo nó adopre, Il dì che costei nacque, era le stelle, che producó fra uoi felici effetti, In luoghi alti & eletti. L'una uer l'altra có amor conuerse, &c. Ch'egli solamẽte ne conobbe quanto'l cielo gli aperse gliocchi dell'intelletto, e quanto che'l suo studio & amore gli alzaron l'ali de l'ingegno, Ma l'altre tante e si diuerse strane & inusitate forme, perche non furo eguali al suo intelletto, ma da loro troppo luce rimasa (che uuol inferir) abbagliato dice, che la debile uista di qllo non la pote sofferire, Onde quanto egli delle sue lodi parlò Ne, cioè o scrisse, per cõ tracambio delle quali lodi ella hora dauanti a Dio li rende, per la sua salute, preghi, dice, che fu a similitudine d'una breue Stilla, cioè una minima goccia, rispetto ad infiniti Abissi, cioè profondi d'acqua, perche lo stile non si stende oltra l'ingegno, Quello ancora significando, per similitudine di colui, che tien gli occhi fissi nel Sole, perche non essendo la sua uista di tanta luce capace, uien meco a uedere, parẽdoli esser stato nel precedente, dicendo ch'egli l'hauea conosciuta troppo arrogante.

Abissi, p fundi di acqua.

Vago angelletto, che cantando uai,
Quer piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte, e'l uerno a lato,
E'l dì dopò le spalle e i mesi gai.
Se come i tuoi grauosi affanni sai,
Cosi sapessi il mio simile stato:
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
Io non so, se le parti sarian pari:
Che quella, cui tu piangi, è forse in uita:
Di che a me morte, e'l ciel son tanto auari:
Ma la stagione e l hor a men gradita
Col membrar de' dolci anni e de gli amari
A parlar teco con pietà m'inuita.

Gai, giocondi, dilettenoli, allegri.

Mostra il Poeta nel presente Sonetto dolersi de' suoi amorosi ca con uno uccelletto ch'a l'hora tarda del dì, e nella stagione a' uerno uicina andaua intorno del suo albergo cantando. Il qual cantare finge, che fosse in luoghi di pianto per lo dolore ch'hauea di uedersi la notte e il uerno approssimare, & indietro lassar i giorni e mesi allegri, Significandoli, che per la morte di M. L. un simile stato era ancora quel di lui, E che quando egli lo sapesse, che domesticamente andarebbesi a participar con seco i suoi amorosi guai: se pur ancor egli per amor piangeua, Ma dice, non saper se le parti

le parti di lor due sarian pari, perche quella ch'egli p ã e, è forse invita, della quale mote, per hauerne M. L. priuata, & in cielo, per hauersela per se tolta, sono tanto seco auari. Ma che da stagione, & da l'hora Men gradita, meno accetta, E dalla ricordanza de' suoi dolci & amari anni, che'n dolore li fa pari, esser inuitato a deuer seco de' suoi danni con pietà parlare.

Dicemi spesso il mio fidato speglio:
L'animo stanco, e la cangiata scorza:
E la scemata mia destrezza, e forza.
Non ti nasconder piu: tu se' pur ueglio.
Obedir à natura in tutto è'l meglio:
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza:
Subito alhor, com'acqua il fuoco ammorza,
D'un lungo e graue sonno mi risueglio.
E veggio ben, che'l nostro uiuer uola:
E ch esser non si pò piu d'una volta:
E'n mezo l cor mi suona vna parola
Di lei, ch'è hor dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'à tutte, s'io non erro, fama ha tolta.

Scorza, corpo.

Veglio. e vecchio si dicevgi almente, come specchio, e speglio.

Il P. nel presente So. dimostra, come da lo specchio, & da quelle parti, ch'alhora in lui dinotauano la uecchiezza, esser consigliato a deuer Obedire, cioè, cedere alla natura, e accordarsi con la morte, la qual a tutti quelli che nascono è naturale, & commune, perche a uoler con essa natura contendere, il tempo che qui fra noi ogni cosa consuma, Ne sforza, cioè ne leua le forze, La qual cosa intesa di ce, che subito, con quell'impeto, che l'acqua smorza il fuoco, egli Si Risueglia d'un lungo, e graue sonno, si risente d'un suo graue errore, nelquale lungamẽte era stato, non essendosi aueduto quanto il tempo è veloce a passare, e non si può piu d'una uolta in questa uita essere, Ma dice che li suona in mezo'l cuore vna parola di lei, ch'alhora era Dal suo bel nodo sciolta, dal suo formoso corpo libera, Laqual parola intende per quello, di che egli mostrò in quel Son. Del cibo, onde'l signor mio sempre abonda, ch'ella essendoli nel sonno venuta, lo domandasse dicendo, Che uale à saper chi si sconforta? uolendo inferire, che quantunque egli uedesse la sua uita uolare, e che'l tempo non potesse piu tornar a dietro, ch'ammonito da questa parola di lei, non intendeua uolersi di sua salute sconfortare, Ma ceder alla natura, e metter ogni speranza in Dio, E non piu nelle fugaci, uane, e del tutto frali cose del mondo.

Spinse Amor'e dolore, oue ir non debbe
La mia lingua auiata à lamentarsi
A dir di lei, perch'io cantai & arsi:
Quel, che, se fosse ver: torto sarebbe:
Ch'assai l mio stato rio quetar deurebbe
Quella beata, e'l cor racconsolarsi:
Vedendo tanto a lei domesticarsi,
Con colui, che viuendo in cor sempr'hebbe:
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei riuederla in quest'inferno:
Anzi uoglio morire e viuer solo;
Che piu bella che mai con l'occhio interno
Con gli Angeli la ueggio alzata a volo
A piè del suo, e mio Signor eterno.

Debbe, tẽpo passato.

Nel presente Son. il P. mostra, che dal troppo amore, & dallo smisurato dolore, la sua lingua, come quella, ch'à lamẽtarsi era auiata, fosse spinta altre uolte parlando, oue ragioneuolmente non deuea andare, che fu a dir di lei, per laquale egli cantò, & arse quello, che fosse uero, sarebbe stato torto, Intendendo di quello, che fu da lui espresso di sopra in quel Sonetto, Fu forse un tempo dolce cosa Amore: Oue disse, che gran prosperità dello spirito di M. L. non poteua il suo aduerso stato consolare: perche quando cosi seguito fosse, egli haurebbe mostrato curarsi poco del ben di lei. Ma dice, che Quella Beata, cioè M. L. deurebbe assai esso suo stato operare, & il suo cuore racconsolarsi, uedendo lei domesticarsi

sticarsi tanto Con lui, cioè con Dio, il quale, ella viuendo, hebbe sempre in cuore, E ben dice, che s'acqueta, & voler prima ogni cosa patire, che in questa misera vita riuederla.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo il primo giorno,
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di marauiglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuoua beltate
Diceano tra lor: perc'habito si adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta hauer cangiato albergo,
Si paragona pur co i piu perfetti:
E parte adhor adhor si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo: e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch'i l'odo pregar, ch'i pur m'affretti.

Passò, cioè, all'altra uita.

Ergo, inalzo.

Descriue il P. nel presente So. con che ammiratione, & allegrezza M.L. fosse raccolta il primo dì ch'ella passò all'altra uita in cielo, E come s'imagina da lei esser a tal beata vita aspettato, talmente che per seguirla dice, ch'egli alza tutti i suoi pensieri al cielo, quasi in questa forma dicendo, il primo giorno che M.L passò all'altra vita, gli Angeli, ch'a deuerla raccogliere erano stati eletti, e le beate anime, che del cielo son cittadine le fur intorno, piene, per la sua sóma bellezza, di marauiglia, e per l'affanno sofferto nel suo morire, di pietate, E diceano in lode delle bellezze di lei quello, che segue, e che per se stesso si rende facile, e chiaro.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede:
E d'altro ornata, che di perle, o d'ostro:
O de le Donne altero e raro mostro,
Hor nel uolto di lui, che tutto uede,
Vedi'l mio Amore, e quella pura fede,
Perch'io tanto versai lagrime e'nchiostro:
E senti, che uer te il mio cor in terra
Tal fu: qualhora è'n cielo: e mai non uolsi
Altro da te, che'l Sol de gli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi uolsi:
Prega, ch'i uenga tosto a star con uoi.

ostro, por pora.

Versai, sparsi.

Il presente Son. è dal P. indrizzato a M.L. in cielo, E seguitando nelle sue altissime lodi, mostra, ch'ella in altera gloriosa sede, e d'assai piu preciose cose ornata, che le perle, o l'ostro, cioè la porpora non sono, si stia col sommo e sempiterno Iddio, nostro principio dicendo, che nel uolto di lui, in cui tutto risplende, ella vede'l suo core, e la sua pura fede esser tale, qual'ella fu sempre, E come da lei non haueua mai desiderato altro, che'l Sole de'suoi occhi, inteso per lo suo bel uiso, come in piu luoghi dell'opera ueduto habbiamo. Onde per emendar la lunga guerra fattali dalle sue diuine bellezze, quando ella uiuea, per le-

quali egli abbandonò il mondo, & a lei sola si uolse, prega, che per lui lo preghi, che lasciando questa uita, possa tosto andar a star là sù con loro.

Da' piu begliocchi, e dal piu chiaro uiso,
Che mai splendesse, e da i piu bei capelli,
Che facean l'oro, e'l Sol parer men belli:
Dal piu dolce parlar, e dolce riso:
Da le man, da le braccia, che conquiso
Senza mouersi haurian quai piu ribelli

Conquiso, cõquistato, e uinto.

Descriue il Poeta nel presente sonetto tutte quelle singularità parti, che'n M.L. esser soleuano, mentre ch'ella uisse, com'erano i suoi begliocchi, il chiaro, splendido, e lucente uiso, le lucenti treccie, il dolce parlar e riso, le delicate, & bianche

Fur d'Amor mai; da piu bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso
Prendean vita i miei spirti: hor n'ha diletto
Il Re celeste, e i suoi alati corrieri;
Et io son qui rimaso ignudo e cieco.
Solo un conforto a le mie pene aspetto;
Ch'ella, che uede tutti i miei pensieri,
M'impetri gratia, ch'i possa esser seco.

bianche mani le braccia, i belli e snelli, cioè schietti, e spediti piedi & vltimamente la diuina e leggiadra persona, dalli quali dice, che i suoi spirti pigliauan vita, e che hora il Re del cielo co'suoi alati corrieri, che sono gli ordini de gli angeli n'ha dilettatione, Et egli, essendo di lei, e della sua luce priuato, esser ignudo, e cieco rimaso, Ma pur vn conforto dice esserli rimaso, il quale è, che da lei li sia impetrato gratia di poter esser nella celeste patria seco.

Snelli.

Spediti, e leggiadri.

E mi par d'hor in hor udir il messo,
Che Madonna mi mandi a se chiamando:
Cosi dentro, e di for mi uo cangiando;
E son in non molt'anni si dimesso,
Ch'a pena riconosco homai me stesso;
Tutto'l uiuer usato ho messo in bando:
Sarei contento di saper il quando:
Ma pur deurebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì; che del terreno
Carcer uscendo lasci rotta e sparta
Questa mia graue, e frale, e mortal gonna,
E da si folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i ueggi il mio signore, e la mia donna.

Mostra il Poeta nel presente Sonet. che'l desiderio e la speranza d'andar in cielo a riueder il suo e nostro Signor Iddio e Madóna Laura, che mediante, la gratia, che da lei nel precedente ha dimostrato saper, che li fosse impetrata, cresceua in lui, e per sentirsi dentro le uoglie, e di fuori l'aspetto, in breuissimo spatio di tempo esser talmente cangiato, ch'a pena dice riconoscer se stesso, Et hauer abbandonato l'vsata vita, che dietro alle vanità del mõdo, come vuol inferire, tenuto hauea, mostrando desiderar di saper preueder il suo fine, quantunque, per la detta ragione, egli giudichi deuer esser presso, Reputando felice quel dì, che del suo terrestre carcere del corpo vscendo fuori, vol tant'alto, ch'a veder giunga il suo Signor Iddio, e M. Lau. in cielo, ad imitatione di M. Tul. in quello de Som. oue dice, O felicem & preclarum diem, cum ad illud diuinarum animarum concilium, certumq; proficiscar, cum ex hac turba & colluuione discedam.

Mar. Tul.

Ogni giorno mi par piu di mill'anni,
Ch'i segua la mia fida, e cara duce,
Che mi condusse al mondo, hor mi conduce
Per miglior uia a uita senz'affanni:
E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo; ch'il conosco: e tanta luce:
Dentr'al mio core in fin al ciel traluce
Ch'incomincio a contar il tempo, e i danni:
Ne minaccie temer debbo di morte;
Che'l Re sofferse con piu graue pena,
Per farmi a seguitar costante, e forte,
Et hor nouellamente in ogni uena
Entrò di lei, che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

Con desiderio mostra pur ancor il Poeta nel presente Sonetto aspettar il suo ultimo giorno, per sequitar M. Laura in cielo, laqual dice, che li fu duce, e scorta qui viuendo in terra, & hora mediante l'essempio della sua santa vita, lo conduce per miglior via alla beatitudine, mostrando non poter esser da gli inganni del mondo piu ritenuto, perche lo conosce, E tanta luce, e tanto conoscimento dice, che Tra luce, cioè risplende, e vien infin del cielo nel suo core, ch'egli incomincia. A contar, a riconoscer il tempo dietro alle vanità del mondo ma-

Traluce risplende.

le ſpeſo, come vuol inferire, E i danni, che di tal male ſpeſo tempo riceuuto hauea.

Il Re: cioè del cielo.

Ne debbe temer minaccie di morte, hauendola il Re del cielo con piu graue pena, ch'egli non farà, ſofferta, E nouellamente eſſendo in ogni uena di Madonna LAVRA intrata, e non hauer la ſua ſerena fronte potuto turbare.

Non po far morte il dolce uiſo amaro;
Ma'l dolce viſo, dolce po far morte.
Che biſogna a morir in altre ſcorte?
Quella mi ſcorge; ond'ogni ben'imparo;
E quei, che del ſuo ſangue non fu auaro,
Che col piè ruppe le Tartaree porte;
Col ſuo morir par che mi riconforte:
Dunque uien morte, il tuo uenir m'è caro:
E non tardar; ch'egli è ben tempo homai:
E ſe non foſſe; e fu'l tempo in quel punto,
Che Madonna paſsò di queſta vita.
Da l'hora inanzi un dì non uiſſi mai:
Seco fu'in uia; e ſeco al fin ſon giunto;
E mia giornata ho co'ſuoi piè fornita.

Quella M. Laura.

SEGVITA il Poeta nel preſente Sonetto propoſito del precedente, cioè che morte non poteſſe far amaro, ne turbar il bel uiſo di Madonna LAVRA nel ſuo morire, Ma che'l ſuo bel viſo foſſe poſſente ad indolcir la morte, domandando che altri migliori ſcorte biſogna a ben morire, altra che quella di lei, uolendo inferire, che neſſuna, per eſſer da lei, dallaquale egli impara ogni bene, ſcorto, Et eſſendo ancora dalla morte del Saluatore, come detto ha nel precedente, confortato, laquale per noi redimere, uolſe patire, Onde dice alla morte, ch'ella debba uenir a lui, che'l ſuo venir li ſarà caro, E che debba per le ragioni, da lui eſpreſſe, tardare. moſtrando eſſer co'ueſtigi & eſſempi di Madonna LAVRA giunto de'ſuoi giorni al fine.

Volgei in uece di uoler ciu.

Spirto felice, che ſi dolcemente
Volgei quegli occhi piu chiari, che'l Sole:
E formaui i ſoſpiri, e le parole
Viue, ch'ancor mi ſonan ne la mente;
Gia ti uid'io d'honeſto foco ardente
Mouer i piè fra l'herbe, e le uiole
Non come Donna; ma com'angel ſole;
Di quella, c'hor m'è piu che mai preſente;
Laqual tu poi tornando al tuo fattore
Laſciaſti in terra, e quel ſoaue uelo,
Che per alto deſtin ti uenne in ſorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore;
E corteſia; e'l ſol cadde dal cielo;
E dolce incominciò farſi la morte.

PARLA il Poeta nel preſente Sonetto allo ſpirito di Madõna Laura dimoſtrando li dolci effetti ch'operaua in lei mentre ch'unito fu col ſuo bel corpo, E come nel partir che fece da quello, il mondo fu d'ogni ornamento & luce priuato, e la morte, come ſatia d'ogni ſua aſprezza, e crudeltà, s'incominciò ad indolcire. Ma deue dice hauerlo gia ueduto mouer fra l'herbe e le uiole i piedi quella, laqual tornando egli al ſuo fattore hauea laſſato in terra, Intendi dell'imagine, oueramente della memoria di lei, che ne gli huomini era rimaſa, onde dice eſſerli alhora piu preſente che mai, E quel ſoaue uelo, CHE per alto deſtino, che per diuina prouidentia gli era uenuto in ſorte, per lo ſuo dolce e formoſo corpo, com'in piu altri luoghi habbiamo ueduto.

Per alto deſtino, p diuina prouidenza.

Volo con l'ali de'penſier al cielo
Si ſpeſſe uolte; che quaſi un di loro
Eſſer mi par, c'han iui il ſuo theſoro,
Laſciando in terra lo ſquarciato uelo.

MOSTRA il Poeta nel preſente Sonetto, andarſi ſpeſſo col penſiero a Madonna Laura in cielo, che per la lunga continuatione, Laſſando lo ſquarciato uelo, abbandonando

Talhor mi trema'l cor d'un dolce gelo
Vedendo lei, per ch'io mi diſcoloro,
Dirmi; Ammico hor t'am'io, & hor t'hono
Perc'hai coſtumi uariati, e'l pelo.
Menami al ſuo ſignor; alhor m'inchino,
Pregando humilmente, che conſenta,
Ch'iſtia a ueder e l'uno e l'altro uolto.
Riſponde; Egliè ben fermo il tuo deſtino;
E per tardar ancor uenti anni, o trenta
Parrà a te troppo; e non fia però molto.

nando l'aperto corpo in terra, dal quale ſquarcio, l'anima era uſcita fuori, quaſi li par eſſer vno del numero de' beati, iquali hanno iui il ſuo theſoro, che ſolamente è il ueder & fruire Dio, E che M. L. parlãdo ſeco di quello, ch'egli alhora era, riſpetto a quello, ch'eſſer ſolea cangiato, lo meni dauanti al tribunal di Dio, alquale egli inchinando dice pregarlo che uoglia conſentire, ch'egli ſtia la ſu a contemplar il uolto di lui, & quel di lei, Et che li riſponda, il ſuo deſtino eſſer ben fermo, ch'egli u'andrà, e ſe ben venti, ò trenta anni che n'habbia ancora a ſtar lõtano, li parrà troppo lungo termine, che riſpetto all'eternità non ſarà però molto, perche toſto, come vuol inferire, paſſeranno.

Il pelo, capegli.

Dolci durezze e placide repulſe
Piene di caſto amore, e di pietate;
Leggiadri ſdegni, che le mie infiammate
Voglie tẽpraro (hor me n'accorgo) e'nſulſe
Gentil parlar, in cui chiaro reſulſe
Con ſomma corteſia ſomma honeſtate;
Fior di virtù, fontana di beltade,
Ch'ogni baſſo penſier del cor m'aunlſe;
Diuino ſguardo da far l'huom felice,
Hor fiero in affrenar la mente ardita
A quel, che giuſtamente ſi diſdice:
Hor preſto a confortar mia frale vita:
Queſto bel uariar ſu la radice
Di mia ſalute; ch'altramente era ita.

NARRA il Poeta nel preſente Sonetto uarie arti, & modi da Madõna Laura mentre ch'ella uiſſe, per conducerlo al porto di ſalute uerſo di lui tenuti, che ſono quelle medeſime eſpreſſe da lui, & in perſona di lei, nel ſecondo Cap. del trionſo di morte, oue egli la domanda dicendo, Amor, creouui nella teſta mai penſiero d'hauer pietà del mio lungo martire; non laſciando uoſtra alta impreſa honeſta? perche i uoſtri dolci ſdegni, & le dolci ire tennero il mio deſire molti anni in dubbio, Et ella moſtra riſponderli, Mai non fu'l mio cuore diuiſo da te, ne fia gia mai, Ma temprai la tua fiamma col mio viſo, E piu oltre, Piu di mille fiate, ch'amore ardeua'l core, il uolto mio dipinſe ira, Ma uoglia non uinſe giamai ragion in me, Poi ſe ti uidi uinto dal dolore, Alhor drizzai ſoauemente gliocchi in te, ſaluando la uita tua & l'honor noſtro, E ſe fu troppo poſſente paſſione, moſſi e la fronte, & la uoce hor timoroſa & hor dolente a ſalutarti, leggiadri ſdegni, che le mie infiammate, E'nſulſe, & ſciocche, pazze uoglie, Reſulſe, riſplende, Avulſe, diſuolſe.

Refulſe, ſplẽdett Diſdice, ſconuien

Deh porgi mano a l'affannato ingegno
Amor, & a lo ſtile ſtanco e frale,
Per dir di quella, ch'è fatta immortale;
E cittadina del celeſte regno.
Dammi Signor, che'l mio dir giunga al ſegno
De le ſue lodi, oue per ſe non ſale;
Se uirtù, ſe beltà non hebbe eguale
Il mondo: che d'hauer lei non fu degno.
Riſponde: Quanto'l cielo, & io poſſiamo,

DOMANDA il Poeta nel preſente Sonetto ad Amore, ch'a dir di Madonna Laura in forma, ch'egli poſſa giungere Al ſegno cioè al ſommo delle ſue lodi, debba il ſuo affannato ingegno aitare, Dal quale, per ſomma loda di lei, moſtra eſſerli riſpoſto, ch'egli inſieme col cielo hauean meſſo ogni lor forza e potere in adornarla di tutta quella virtù & bellezza, della qual mor-

Dãmi c cedimi, la latin

Teon cõsi gli in uece di buoni.

Ei buon consigli, e'l conuersar honesto
Tutto fu in lei; di che noi morte ha priui.
Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
Aperse gliocchi in prima; e basti hor q̃sta:
Piangendo'l dico; e tu piangendo'l scriui.

te haueua ciascun di lor due priuato, Ma che Adamo nostro primo padre in qua, non fu mai forma pari in bellezza a lei, Et ch'a dir delle sue lodi questo debba bastare, perche piu inanzi non intendo volerne dire, Ilche dice dir piangendo, & cosi egli, come di loro commune danno, piangendo lo debba scriuere.

Baldi, baldãzosi, arditi.

Morte ha spento q̃l sol, ch'abbagliar suolmi;
E'n tenebre son gliocchi interi, e saldi:
Terra è q̃lla: ond'io hebbi e freddi, e caldi:
Spenti son'i miei lauri, hor querce & olmi:
Di ch'io ueggio'l mio ben; e parte duolmi;
Non è, chi faccia e pauentosi e baldi
I miei pensier; ne chi gli agghiacci, e scaldi;
Ne chi gli empia di speme, e di duol colmi.

MOSTRA il Poeta nel presente Sonetto, com'essendo priuato di poter M. L. per essere morta, ppriamente, ò per imaginatione, hauendo la dimenticata, piu uedere, torna con l'animo al suo e nostro Signore Iddio, quasi in questa forma dicendo, Morte ha spento, QVEL sol, per lo bel viso di lei inteso, CHE mi suol, cioè che mi soleua uiuendo abbagliare, E questo rispetto a gliocchi esteriori, E gli occhi interi e saldi, intesi per quelli della mente, SONO in tenebre, perche hauendola come vuol inferire, dimenticata, la sua mente non era piu da lei per imaginatione, come solea, rasserenata, Onde dice, che'n parte li duole, come ancora in quella Can. Amor

Folce, sostiene regge.

Fuor di man di colui; che punge e molce;
Che gia fece di me si lungo stratio,
Mi trouo in libertate amara e dolce;
Et al signor, ch'i adoro, e ch'i ringratio,
Che pur col ciglio il ciel gouerna, e folce,
Torno stanco di viuer, non che satio.

se vuoi ch'i torni al giogo antico a tal proposito, Quell'vno è rotto, e'n libertà nõ godo, TERRA è quella, Ond'io, cioè dalla quale io, per l'amoroso timore, hebbi freddi, e per l'ardore, caldi, I MIEI [rispetto al nome di lei] spenti lauri, sono querce, & olmi, I miei perduti dolci, & amorosi soggetti, sono fatti duri & aspri, Come ancora in quel Son. S'io haueßi pensato, che si care, Morta colei, che mi facea parlare, E che si staua de' pensier miei in cima, Non posso, e non ho piu si dolce lima, Rime aspre & fosche far soaui, e chiare, Ne dice esser piu chi faccia i suoi pensieri Pauentosi e baldi, cioè timore si & arditi, ne gli agghiacci, e scaldi, come vuol inferire, ch'ella viuendo faceua tanto, che fuori delle mani d'Amore CHE punge e molce, che le fiere, e sana, dice, trouarsi in amara & dolce libertà. Onde ha detta e parte duolmi, E cosi stanco nõ che satio di viuere, tornarsi al suo signore Dio, CHE pur col ciglio, ilquale solamente con picciol cenno, GOVERNA & folce, custodisce, e regge'l cielo.

Si spesi, in tal guisa pesi.

Tennemi Amore anni uent'vno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme,
Poi che Madonna, e'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Homai son stanco, e mia uita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme
Alto Dio a te deuotamente rendo
Pentito e trisso de' miei si spesi anni;
Che spender si doueano in miglior uso,

NEL presente Sonetto il Poeta dinota come Madonna Laura fu da lui XXI. anno amata in vita, ilche medesimamente uedemmo in; quell'altro L'ardente nodo, ou'io fui d'hora in hora, che dopo la morte l'amò ancor dieci anni, Onde stanco, e libero da tal amore, com'ancor nel precedente ha dimostrato, Riprende la sua vita di tanto errore, ch'il seme di virtute, dice haueua quasi spen-

In cercar pace, & in suggir affanni,
Signor, che'n questo carcer m'hai richiuso,
Tramene saluo da gli eterni danni:
Ch'i conosco'l mio fallo, e non lo scuso.

to in lui, E pentito de' suoi passati errori, con humile contritione, diuotamente rende le sue estreme parti della uita all'altro, e sommo Dio pregandolo, che saluo dall'eterna dannatione, lo uoglia del suo terrestre carcere leuare.

I uo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza leuarmi a uolo, hauend'io l'ale,
Per dar forse di me non bassi essempi.
Tu, che uedi i miei mali indegni & empi
Re del cielo inuisibile immortale:
Soccorri a l'alma disuiata, e frale,
E'l suo difetto di tua gratia adempi:
Si che s'io uissi in guerra, & in tempesta,
Mora in pace, & in porto; e se la stanza
Fu uana, almen sia la partita honesta.
A quel poco di uiuer, che m'auanza:
Et al morir degni esser tua man presta;
Tu sai ben che'n altrui non ho speranza.

VOLENDO il Poeta nel presente onetto, il parlar al suo signor Dio, Come ancora nel precedente ha fatto, mostra essersi reso de' suoi passati errori in colpa, & pregalo, che mediante la sua infinita gratia uoglia al difetto della disuiata frale anima talmente soccorrere, che s'egli è in guerra, e nel la tempesta delle passioni, e perturbationi humane uiuuto, ch'almeno in pace & in porto di salute muoia, E se la stanza di qui fu uana, ch'almeno sia honesta e ragioneuole la partita, Di nuouo pregandolo, ch'a quel poco di uita che gli auanza, & al morire, degni con prestezza porger la sua adiutrice mano, per che egli fa che solo in lui ha ogni speranza posto.

S'io uissi in guerra, cioe nelle passioni e fatiche del mondo.

Vergine bella, che di sol uestita
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti sì; che'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so incominciar senza tu' aita,
E di colui, ch'amando in te si pose;
Inuoco lei, che ben sempre rispose,
Chi lo chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema de l'humane cose
Giamai ti uolse; al mio prego t'inchina:
Soccorri a la mia guerra;
Ben ch'i sia terra, e tu del ciel Regina.

ESSENDO il Poeta delle sue colpe dolente, E per quelle emendare, hauendo tutto l'animo a pregare Dio per la sua salute uolto, com'habbiamo ne' tre precedenti Sonetti ueduto, Per piu agenolmente poterla conseguire, nora nella presente deuotissima, & elegantissima Canzone piglia per sua protettrice & auocata la madre de' peccatori Maria Vergine, le cui lodi com'ancor Hor. quelle di Febo, e di Diana in fine delle Ode, con tutto'l suo ingegno si sforza essaltare, cõ far in tutte le Stanze la sua petitione pregandola come nell'ultima Stanza uedremo, che di quello stesso, di che egli in fine del precedente Sonetto l'ha pregato: ella uoglia raccomandare, cioe ch'al suo partir della presente vita lo uoglia aitare, e raccogliẽdo il suo ultimo spirito, nella patria celeste felicitarlo, di uidẽdo essa Canzone secondo lo stile di molti altri Poeti tenuto nell'opere loro tre parti, prepositione, inuocatione, & narratione, Onde le due prime ueggiamo esser nel la presente Stanza cõtenute, perche in quel verso, Amor mi spinge a dir di te parole, propone, & in quell'altro inuoco, lei che ben sempre rispose, inuoca, poi nel primo della seguente Stanza comincia narrare, Acquista prima beniuolentia, chiamando-

Horatio.

la

Giouanni Euãgelista nell'Apocalissi.

la Vergine bella uestita di sole e coronata di stelle, Ad imitatione dell'habito, nel quale scriue Giouãni Euãgelista nell'Apocalipsi hauerla ueduta dicẽdo, Signum magnum apparuit in cœlo, mulier amicta sole, habens in capite coronam stellarum duodecim, Intẽdendo nõdimeno somigliarla all'aurora laqual ueggiamo esser uestita de raggi solari, e che spegnendo le piu propinque stelle, l'altre starle di sopra in forma di corona, Onde nel ca. della sua prima hora, Quæ est ista quæ progreditur quasi aurora consurgens, Pulchra ut Luna, electa ut sol, terribilis ut castorũ acies ordinata? Al sommo sole al sommo Dio, inteso per lo padre, che significa la potentia, Piacesti Si, cioè talmente, che ascose la sua luce in te, che fu il suo glorioso figliuolo, uenẽdo in lei ad incarnare, che significa la sapiẽtia, Dice ch'amor lo spinge a dir parole di lei, ma che nõ sa cominciar senz'al suo aiuto e quello di Dio, ilquale uenẽdo a pigliar carne humana si puose amãdo in lei, significãdo la terza psona, cioè lo spirito sãto, alquale s'attribuisce l'amor, Laqual lei sempre a chi cõ fede la chiamò rispose al bene, pregãdola, che se giamai estrema miseria delle cose humane la uolse a mercede, ch'ella si uoglia Al suo prego, cioè a soccorrere A La guerra, al cõtrasto che fa in lui il senso con la ragione, inchinare, quantunque egli Sia terra sia corpo terreno, e da lei, laquale è Regina del cielo, onde ha detto coronata di stelle, indegno d'esser essaudito.

Si tal monte.

Terra, corpo terreno.

Vergine saggia; e del bel numero una
De le beate uergini prudenti;
Anzi la prima, e con piu chiara lampa:
O saldo scudo de l'afflitte genti
Contra colpi di morte, e di fortuna;
Sotto'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch'auampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que begli occhi,
Che uider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio.
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato a te uien per consiglio.

Stampa effigie, & imagine.

Antifona.

Nella presente Stanza habbiamo ueduto il Poeta hauer proposto uoler dir parole in lode di Maria Vergine, e dimostrato cio non saper fare senza l'aiuto di lei, & del suo figliuolo Dio, Et hauendola inuocata, che questo, li uoglia esser fauoreuole, hora nella presente Stanza uien alla narratione, chiamandola Vergine saggia, & una anzi la prima delle beate, e prudenti Vergini, Et con piu chiara lampa, Imitãdo quella parabola del Saluatore recitata da Mattheo al xxi. delle x. Vergini, cinque prudenti, e cinque fatue, ch' usciron con le lampade all'incontro dello sposo, & della sposa, Onde ancora nella prima Antifona, Hæc est virgo sapiens, & una de numero prudentum, Soggiugnendo ch'ella è in refrigerio, & in fauore de gli afflitti a similitudine d'un saldo, & forte scudo contra le tre generationi di mali, cioè di corpo, inteso per li colpi di morte, delle cose temporali, per quelli di fortuna, e d'animo, per lo cieco ardore ch' auampa i ciechi mortali della cupidità delle cose terrene, nelle cui dannose e uane dolcezze l'anime spesse uolte si uien talmente habituare, che da quelle mai nó si può, se non con difficultà grandissima dipartire, Sotto ilquale scudo, non pur solamente di ce che da'narrati mali si scampa, ma si trionfa e gode, pur che sia chi con fede ricorra a lei, pregandola che quei begli occhi, iquali tristi & afflitti uideno la spietata, e crudel stampa dell'acerbe piaghe rispetto a coloro, che fatte l'haueano, ne' dolci mẽbri del suo caro figliuolo uoglia uolgerli a riguardar il dubbio suo stato, ilquale essendo sconsigliato, ricorre a lei per consiglio, hauendole il nome di saggia attribuito.

Vergine pura e d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni:
Per te il tuo figlio, e quel sommo padre,

Segvita il Poeta nelle lodi della gloriosa Vergine, chiamandola pura, & intera d'ogni parte, cioè casta di mente, & di corpo, Figliuola e madre del suo gentil parto,

Essendo

O fenestra del ciel lucente altera:
Venne a saluarmi in su gli estremi giorni;
E fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti electa
Vergine benedetta;
Che'l pianto d'Eua in allegrezza torni
Fammi, che puoi, della tua gratia degno
Senza fine o beata
Gia coronata nel superno regno.

Essendo prima lei da Dio stata creata, e poi ella sola di lui uenendo egli ad incarnare, meritò esser madre, Onde Salomone, Et qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo, laquale alluma questa cieca mortal uita, & addorna l'altra chiara & eterna, E per laquale, chiaman dola fenestra lucente altiera del cielo, ad imitatione di quel Hinno, O gloriosa domina, oue dice Cœli fenestra facta es, Iddio di lei, & del sommo padre figliuolo dice che ne uenne su gli estremi giorni a saluare. Onde il preallegato Profeta, Et uidi portam clausam, & ecce ante secula ex ea procedebat pro salute mundi, & erat iterum clausa, Et il Profeta, & dixit Dominus ad me, Porta hæc clausa non aperietur, & uir non entrabit per eam, quoniã Dominus Deus Israel ingressus est per eam, Estremi giorni dice, essendo, per noi redimere, in questa estrema & ultima età; uenuto ad incarnar in lei, Dellequal età dicemmo nella prima Stanza di quella Canzone. Anzi tre di creata era alma in parte, Soggiungnendo ch'ella sola fra tutti gli altri Soggiorni, cioè ricettacoli, o riposi terreni, doue tanto misterio si deuesse adempire, fu eletta per lo piu eccellente, pregandola che della gratia di lui me diante i preghi di lei, lo uoglia far degno.

Salamone

Hinno.

Vergine santa d'ogni gratia piena;
Che per uera & altissima humiltate
Salisti al ciel, onde i miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustitia il sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha in te racolti,
Madre, figliuola, e sposa
Vergine gloriosa;
Donna del Re, che'nostri lacci ha sciolti,
E fatto'l mondo libero, e felice:
Ne le cui sante piaghe
Prego, ch'appaghe il cor uera beatrice.

Ricorda il Poeta nella presente Stan. alla gloriosa Vergine come ella santa e piena d'ogni gratia, per uia della vera humiltate ascese al cielo, dalquale hora ascolta li suoi preghi, E ch'ella, nel partorir il fonte di pietate, & il sole di giustitia, Imitando quel verso della terza lettione, Quia ex te ortus est sol iustitiæ Christus Deus noster, che rasserena questo nostro secolo pié d'errori, racolse tre dolci e cari nomi in lei, cioè Madre, per hauerlo generato e partorito, Figliuola, per esser da lui stata creata, Sposa, essendo quello di lei e del sommo padre nato, il quale col figliuolo e con lo spirito santo è trino & uno, Chiamandola donna di lui, ilquale mediante la sua acerba morte, sciolse i nostri lacci, che per lo peccato originale, erauamo nelle tenebre relegati, Onde in quella oratione Quæsumus omnipotens deus, Quos sub peccati iugo uetustas seruitus tenet, Vera beatrice, uera cosa che fa beato altrui, pregandola, che nelle sante piaghe di lui Appaghe, cioè dia riposo al suo trauagliato e stanco cuore.

Verso della terza lettione.

Oratione Vera beatrice, vera cosa, che fa beato altrui.

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui ne prima fu simil, ne seconda;
Santi pensieri: atti pietosi, e casti
Al uero Dio sacrato, e uiuo tempio
Fecero in tua uerginità seconda.

Nella presente Stanza seguitando il Poeta nelle lodi Maria Vergine, dice, ella essere stata sola e senza essempio al mondo, E che di sue bellezze haueua innamorato il cielo, Imitando quel luogo nell'Antifona, Beata Dei genitrix, oue dice, Sola sine exemplo placuisti

Per tempo la mia vita esser gioconda;
S'a tuoi preghi, o Maria
Vergine dolce, e pia,
Oue il fallo abondò, la gratia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta uia drizzi a buon fine.

Sedulio.

Oratore.

placuisti domino nostro Iesu Christo, E che mai non hebbe chi prima ne seconda fosse simile a lei, ad imitatione di Sedulio oue dice, nec primam similem uisa est, nec habere sequentem, E che i suoi santi pensieri, atti pietosi e casti, fecero nella sua seconda uirginità sacrato, e uiuo tempio al sommo Dio, discendendo in lei cosa sacra, e uiua, ad incarnare, come nell'orat. Deus qui salutis æternæ beatæ Mariæ uerginitate fœcunda, e nella preallegata antifona, Templum domini, sacrarium spiritus sancti, E uenendo alla petitione dice, di che se a preghi di lei Iddio abonda la gratia, la doue il fallo prima abondò, che per lei la sua uita puo esser gioconda. Intendendo per mezo de' detti suoi preghi, Imitando l'Apostolo, oue dice ubi superabundauit peccatum, superabundet & gratia, e S. Aug. Quoniam ubi abundauerunt delicta, superauit & gratia, & humilmẽte la prega, che nel peregrinar di questa mortal uita, ella uoglia esser sua scorta, e guida, Et a buono, e salutifero fine la sua torta, e non ragioneuol uia drizzare.

San Paolo

Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocciер fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I mi ritrouo sol senza gouerno;
Et ho gia da uicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida
Peccatrice, no'l nego
Vergine, ma ti prego,
Che'l tuo nimico del mio mal non rida,
Ricordati, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Humana carne al tuo uirginal chiostro.

Per similitudine del solcar il tempestoso e procelloso mare, il Poeta nella presente stanza fa un discorso di questo tribulato & inquieto uiuer mondano, nel qual intende, che la gloriosa Vergine sia stella, guida, & fida scorta a tutti, quelli che fedelmente la segnono, Imitando il principio di quell'Hinno, Aue maris stella, pregandola, ch'ella uoglia por mente in che terribile procella egli si ritroua sola SENZA gouerno, senza timore, e questo quãto alla metafora del tempestoso mare, E moralmente intenderemo ch'uoglia significare in che terribile, & dubioso stato egli si ritroua solo, e non accompagnato da fortezza & costantia d'animo da potersi contra lo stimolo de' sensi difendere, E senza prudẽtia, e ragione, dallaquale, per la dritta uia, che mena al porto di salute, possa esser condutta, Et da uicino dice hauer l'ultime strida, stando ancora nella metafora ad imitatione di Statio nella terza di Theb. oue dice. Tollunt Clamorẽ, bello qualis supremus apertis Viribus, aut pelago iã descedente Carina. Nondimeno dice, che quantunque la sua anima sia peccatrice, pur ancora si fida in lei, di nuouo pregandola, che uoglia in forma operare, che'l sensuale appetito nemico di lei, nel farlo dentro all'habito del uitio cadere, come forse si crede poter fare, non habbia a rider del mal di lui, ma che ne resti come uuol inferire, scornato, Di che ancor in quel Sonet. Padre del ciel dopo i perduti giorni, esso padre habbiamo ueduto essere stato pregato da lui, Ricordandole che per lo nostro peccare ella uenne ad esser madre di Dio, perche se Adamo non hauesse peccato, non bisognaua che Dio uenisse in lei ad incarnare, uolendo inferire, che p lo nostro peccato, ella è tenuta a deuerne soccorere. Onde S. Augustino scriue al proposito queste parole, O MARIA multum audeo: nam nos tibique nobis naturæ uissitudo, ut per nos id habeas esse quod es nos, nero per te id esse quod sumus: si enim nulla nostra pertransisset trasgressio, non esset secura nostra redemptio, & si non redimis nos, non fuisset necesse neque parere te redemptorem.

Statio nel terzo della Thebaida.

Vergine

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio graue danno
Dapoi ch'i nacqui in su la riua d'Arno,
Cercãdo hor questa, & hor quell'altra parte,
Non è stata mia uita altro, ch affanno,
Mortal bellezza, atti, e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra, & alma
Non tardar: ch i son forse a l'ultim'anno:
I dì miei piu correnti che saetta
Fra miserie e peccati
Sonsen'andati, & sol morte m'aspetta.

Dimostra il P. nella presente St. alla B. Verg. che dapoi ch egli era nato in Su la riua d'Arno, cioè in Toscana, passando esso fiume p quella, la sua uita non era stato altro che uanità, affanno, & stento, hor questa, & hor quell'altra parte cercando, Et che la mortal bellezza, gl'atti, e le parole di M. L. come uuol inferire, gli haueuano Ingombrata, cioè occupata tutta l'anima, pregandola, ch'ella non uoglia esser hoggimai piu tarda a soccorrerlo, dubitandosi d'esser forse giunto all'ultimo suo anno. E dolẽdosi che i suoi, piu che saetta ueloci dì, sieno fra peccati, & miserie passati, onde dice esser aspettato solamente dalla morte.

Vergine: tale è terra, e posi'ha in doglia
Lo mio cor, che uiuendo in pianto il tenne:
E di mille miei mali un non sapea:
E per saperlo, pur quel che n'auenne
Fora auenuto; ch'ogn'altra sua uoglia
Era a me morte, & a lei fama rea.
Hor tu Donna del Ciel: tu nostra Dea,
Se dir lice e conuiensi:
Vergine d'alti sensi
Tu uedi l tutto: e quel che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtute:
Pon fine al mio dolore,
Ch'à te honore, & a me fia salute:

Narrà il P. nella presente Stã. alla gloriosa Verg. come allhora era fatta terra, & haueua posto il suo cuor in doglia M. L. che uiuendo lo tenne in pianto, laqual dice che non sapeua pur un rispetto, come uuol inferire, a gli infiniti de' suoi mali, E che quando bene ella gli hauesse saputi, che quel medesimo che n'auenne, ad ogni modo sarebbe auuenuto, uolendo inferire, che per alcun suo male ella non sarebbe della sua modestia, & integrità uoluta mancare, Et che ogni altra uoglia di questa che fosse stata in lei, era la morte di lui, perche quando ella gli hauesse fatto piu copia della dolce uista de' suoi begli occhi, come in piu luoghi habbiamo ueduto, egli da lei desiderare, si sarebbe, come uuol inferire, tanto del suo amore acceso, ch'egli, per lo troppo ardore, si sarebbe consumato: Onde nel secondo Cap. del Trionfo di Morte, in persona di lei parlando, dice, E state foran lor luci tranquille Sempre uerte, se non ch'hebbi temenza De le pericolose tue fauille, A lei sarebbe stata rea fama, perche haurebbe dato da sospettar alle persone, di quelle cose, che non erano, Onde nel medesimo Capitolo quantunque ella riseruata nell'amor andasse, Nell'età mia piu uerde, a te piu cara, Ch'a dir & à pensar a molti ha dato: & piu oltre, Perch'à saluar te, & me null'altra uia Era a la nostra ragioneuol fama, Domanda la Donna, e Signora del Cielo, & di noi quã giù in terra Dea, se Dea è lecito, & conueniente a dirle, uolendo inferir di nò, perche sarebbe Idolatria, non essendo che un solo Dio, il qual solo tutti debbiamo adorare, Dice Ch'ella uede il tutto, & quello ch'a lei, di M. L. intendendo: non poteua ragioneuolmente fare, ch'era di leuarlo del pianto, rispetto alla grande, & infinita virtù di lei, esser nulla. Onde la prega, che voglia esser quella, che ponga fine al suo dolore, perche ella ne coseguirà à se stessa honore, & a lui, salute eterna.

Fora. sarebbe.

Licẽ. è licito.

Per

Vergine, in cui ho tutta mia ſperanza;
Che poſſi, e uogli al gran biſogno aitarme,
Non mi laſciare in ſu l'eſtremo paſſo;
Non guardar me; ma chi degnò crearme;
Nò 'l mio ualor; ma l'alta ſua ſembianza;
Che in me ti moua a curar d'huom ſi baſſo.
Meduſa e l'error mio m'han fatto un ſaſſo
D'humor uano ſtillante:
Vergine, tu di ſante
Lagrime: e pie adempi 'l mio cor laſſo,
Ch' almen l'ultimo pianto ſia deuoto
Senza terreſtro limo,
Come fu 'l primo, non d'infamia uoto.

Meduſa, intesa per M.L.

Per piu ageuolmente la ſua domanda ottenere, il P. nella preſente St. dimoſtra alla madre de peccatori, hauer ferma & indubitata ſperanza in lei, ch'al ſuo gran biſogno ella lo poſſa, & uoglia aitare, Onde domanda, ch'ella non lo uoglia in ſu l'eſtremo paſſo del la uita abbandonare. Ne a lui, nè al ſuo ualore, che la debba mouer a curar d'vn'huom ſi baſſo guardare, Ma che debba hauer riſpetto a Dio, & all'alta ſua ſembiãza, ch' egli di lui teneua, hauẽdolo a ſua imagine e ſimilitudine creato, Dice che Meduſa da lui per Madonna Laura inteſa, & il ſuo oſtinato errore l'hãno fatto un faſſo di vano & ſtillante humore, il qual intende per le vane lagrime, nelle quali per eſſa Madõna Laura abbondaua. Onde prega che le voglia in ſante & pietoſe conuertire, & di quelle adempire il ſuo laſſo & debil cuore, acciochè ſi come il primo pianto, che per le ſue vane amoroſe paſſioni haueua fatto, fu non voto, ma pieno d'infania, & ſciocchezza, coſi l'ultimo almeno ſia deuoto, E ſenza limo terreſtre, cioè ſenza che dal loto e fango di terrene paſſioni proceda: Di Meduſa vedremo breuemente in quel Sonetto, Ceri quando talhor meco s'adira, Adunque, coſi com'ella conuertiua in faſſo tutti quelli, che la uedeuano, coſi uuol il Poeta inferire, che Madonna Laura co'ſuoi ſguardi haueua fatto di lui, per lo timore & oſtinato errore, che mediante quelli gli haueа nel cor generato, Onde in quel Sonetto, Laura celeſte, che'n quel verde lauro, L'ombra ſua ſola fa'l mio cuor vn ghiaccio, E di bianca paura il viſo tigne, Ma gli occhi hanno virtù di farne vn marmo, Et in quell'altro, Fuggendo la prigione, ou'amor m'hebbe, Miſero me che tardi il mio mal ſeppi, E con quanta fatica hoggi mi ſpetro de l'error, ou'io ſteſſo m'era inuolto.

Vergine humana, e nemica d'orgoglio
Del comune principio Amor t'induca;
Miſerere d'un cor contrito humile:
Che ſe poca mortal terra caduca
Amar con ſi mirabil fede ſoglio:
Che deurò far di te coſa gentile?
Se dal mio ſtato aſſai miſero e vile
Per le tue man reſurgo
Vergine: i ſacro e purgo
Al tuo nome, e penſieri, e'ngegno, e ſtile:
La lingua e'l cor: le lagrime e i ſoſpiri.
Scorgimi a miglior guado
E prendi in grado i cangiati deſiri.

E prendi in grado, aggradiſci.

Nella preſente Stanza il Poe. prega la Reina de'cieli, che l'amore del commune principio & origine di noi mortali, per eſſer ella ancora ſtata di quel numero, la uoglia muouer ad hauer miſeri co dia del ſuo humile e contrito cuore, perche s'egli è uſato d'amar con tanta fede poca caduca e frale mortal terra, come Madonna Laura era, domanda quello, che deurà far di lei, coſa gentile, promettendo, che ſe dal ſuo miſero e uile ſtato, Per le mani, cioè per le opere di lei, Reſurge, & ſi leua da queſte caduche e frali coſe terrene, che tutto quello ch'egli far ſoleua per quelle eſſaltare, le ſacra, E Purga e purifica, e monda, per prepararlo al nome diuino di lei, e non piu quello di Madonna Laura, pregandola ch'ella uoglia pigliar in grado, & hauer accetti queſti ſuoi di Madonna Laura a lei cangiati deſideri, E ſcorgerlo a miglior guado

guado, cioè indrizzarlo, per la miglior uia, da piu ageuolmente poter alla felice uita peruenire. Guado propriamente in lingua Toſcana ſignifica quel tranſito, per loquale piu difficilmente e con pericolo ſi paſſa torrente, ò fiume.

Il dì s'appreſſa, e non pote eſſer lunge,
Sì corre il tempo, e uola
Vergine unica e ſola;
E'l cor hor conſcientia, hor morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, uerace
Huomo, e uerace Dio,
Ch'accoglia 'l mio ſpirto ultimo in pace.

Moſtra il Poeta nella preſente Stanza per la uelocità del tẽpo & il uederſi uerſo l'occaſo col rimorſo della conſcientia andare, d'eſſer poco lũge da'ſuoi eſtremi giorni, onde ſupplica alla madre di miſericordia, che lo raccomanda al ſuo uerace figliuolo, homo e verace Dio chriſto benedetto, ch'accolga l'ultimo ſuo ſpirito in pace & eterna requie. Amen.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE DE i Sonetti, & Canzoni di M. Franceſco Petrarca.

SI AMO de le due parti de' Sonetti, e delle Canzoni, che dal Poeta in uita & in morte di M. L. furono ſcritte, E dalle quali l'opera è contenuta, intendiamo deuer eſſer col diuino fauore peruenuti al deſiato fine. Onde hora, a leuate & giunte mani, quaſi a ſimilitudine dell'arbore, quando deponuto hauendo il peſo del maturo frutto, che leua le ſue cime al Cielo, ringratiamo lui, ch'a deponer il graue peſo di quella n'ha dato 'l potere, talmente, che 'l ricordarci hora d'uno, & hor d'un'altro de' quaſi inueſtigabili ueſtigi di tanto Poeta molto diletta e gioua. Reſta ſolamente a uedere della terza parte, che fuori dell'opera intendiamo deuer andare, il cui principio, come nella diuiſione di tutte le parti dicemmo, comincia dalla ſeguente moraliſſima Canzone, laqual in queſta forma nel ſuo principio diuinamente canta.

LA TERZA PARTE
DE I SONETTI, E DELLE Canzoni di M. Francesco Petrarca,
COLLA ESPOSITIONE DI M. ALLESSANDRO VELLVTELLO.

Argomẽto della p̃sente Cã.

I

Ttalia mia, benche'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spesse ueggio:
Piacemi almen, ch'i miei sospir sien, quali,
Spera'l Teuere, e l'Arno,
E'l Po, doue doglioso e graue hor seggio,
Rettor del cielo io chieggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti uolga al tuo diletto almo paese,
Vedi Signor cortese
Di che lieui cagion, che crudel guerra:
E i cor, che'ndura e serra
Marte superbo e fero:
Apritu padre, e'nteneriſci, e ſnoda:
Iui fa, che'l tuo uero
(Qual io mi ſia) per la mia lingua s'oda,

Bernardino Corio milanese.

LA presente moralissima Can, per quanto ne dimostra l'historia, che i essa dal Poe. si tocca, & che noi habbiamo in altri luoghi, e specialmẽte nell'historie Milanese di Bernardino Corio diligentiss. scritto re di quella ueduto, fu fatta da lui l'ãno di nostra salute MCCCXXVII. che fu l'anno seguente, nel qual di M.L. s'era inamorato, e prima che di lei alcuna cosa comiciasse a scriuere, essendo nella città di Milano, onde da Valclusa era uenuto, sperãdo col mezo di Lodouico Bauaro, il qual con ualido esercito in Italia era disceso, esser insieme cõ gli altri ribelli di Firẽze in patria restituito, come nella uita di lui dicemo, nel qual tempo tutta l'Italia, & specialmente la Lõbardia, per le parti Guelfe, & Ghibelline, & ancora per hauer i Visconti allhora Signori del Dominio di Milano, preso l'armi contra di esso Bauaro, era tutta in arme, Ma perche meglio s'intenda, ci faremo un poco piu adietro, & quanto piu breuemente potremo, d'essa historia narraremo quella parte, ch'a miglior lucidatione del testo si ricerca. Onde è da sapere, che dopo la morte d'Arrigo xx. Imperatore de' Germani, essendo fra gli elettori di nuouo Imperatore nata controuersia, perche una parte a Federigo d'Austria, & l'altra a Lodouico Duca di Bauiera adheriua, auenne, che ciascuna delle parti fece elettione del suo. Per laqual cosa, fra questi due Principi nacquero grauissime risse, pretendendo ciascuno all'Imperial corona. Onde raunati gli eserciti, E uenuti al fatto d'arme, il Bauaro ultimamente restò superiore, Il qual fra certo tempo appresso, essendo richiesto da Galeazzo Visconte figliuolo del Magno Matteo, Vicario Imperiale, allhora nel Dominio di Milano, d'aiuto contra la Guelfa fattione, laqual era di Giouanni xxii. Pontefice, che la corte teneua in Auignone, fauorita, li mandò seicento huomini d'arme, della qual cosa sdegnato esso Pontefice, lo fece, come ribello della Chiesa, scommunicare, & interdire, mai

Ma il Bauaro di c'ò poco curando, de liberò uoler passar in Italia, & a Roma andarsi a far coronare, Et cosi l'anno M.CCCXXVII. del mese di Febraio, che poi il seguente Aprile il nostro Poe. di Madonna Laura s'inamorò, parti di Lamagna, & per la uia di Trẽto essendo a Verona di cesso, Marco fratello del predetto Galeazzo Visconte, andò a farli riuerenza, E per hauer con esso Galeazzo, quanto alle cose del Dominio, alcune differentie, l'accusò al Bauaro di un mancamento ch'egli hauea contra di sua maestà operato, sollicitandolo al deuer uenir a Milano, doue poi che fu giunto, e da Galeazzo molto honoratamente riceuuto si per le relation, che da Marco glierano fatte di lui, si ancora per ueder di non poter disporre della terra a suo modo, e massimamente nel trarne denari, perche Galeazzo secretamente se gli opponeua, pensò di trouar cagione per laquale e con lui e con gli altri suoi fratelli potesse rompere, Onde sotto specie di beneficio e d'amore, tolse Stefano lor minor fratello appresso di se, e fecelo de suoi di cala, dal qual facendosi un giorno portar da bere, quasi subito, che gli hebbe fatto la credenza, cadde morto, Onde'l Bauaro fingendo hauer sospetto di veleno, che Galeazzo con gli altri fratelli ne fossero col peuoli, tutti, da Marco in fuori, li fece mettere nella Torre di Monza, e con loro Azzo figliuolo di Galeazzo, che furon Galeazzo, Giouanni, e Luchino col detto Azzo, Poi menandone seco Marco, prese'l camino verso Roma, doue essendo peruenuto, col fauor del Conte di Santa Fiore, Sarra, Colonnese, e di molti altri Principi Romani, nel tempio di San Pietro si fece coronare, E contra Giouanni Pontefice creò un Antipapa nominato Nicolao quarto, prima Fra Pietro de l'ordine minore. Ma conoscendo Marco essere stato la roina de fratelli, e del nipote, nè per questo hauer la sua conditione in parte alcuna cresciuta, cercò col mezo di Castruccio, allhora di Lucca signore, che molto appresso del Bauaro potena, d'ottenere la liberatione de fratelli e del nipote, laqual cura Castruccio, per esser sempre di lor fratelli stato amicissimo, pigliò uolentieri, E cosi egli con alcuni nobili Romani supplicorno al Bauaro, che ciò uolesse fare, Laqual cosa fu del tutto lor negata, Onde Castruccio sdegnato si parti da Roma, e a gran giornate se ne tornò a Lucca, E di là n'andò con l'essercito a Pistoia, laqual città in questa sua assentia da Fiorentini gliera stata occupata, Ma il Bauaro, per non hauerli uoluto concedere la liberatione di Visconti, non poco temendo della sua ribellione, pensò di nolersi riconciliar questi fratelli, E cosi scrisse loro, che'n Toscana lo uenissero a trouare, con un'altra lettera al Castellano di Monza, che li douesse relassare. Vennero questi fratelli in Toscana, Ma Galeazzo, prima che uolesse andar dal Bauaro, andò a trouar Castruccio a Pistoia, nel qual luogo infermandosi Castruccio lo fece portar a Pescia, doue in breui giorni finì la uita, Gli altri fratelli con Azzo, andaron a Pisa, dou'era giunto il Bauaro, col quale essendosi conuenuti di pagarli certa somma di danari, il Bauaro costituì Azzo nel dominio di Milano suo general Vicario e Giouanni Visconte fece far dal finto Papa Cardinal di Santa Chiesa, allaqual cosa egli allhora per lo migliore fu contento assentire, E cosi spediti e tornati a casa questi Visconti, Azzo presentendo dopo alquanti dì, che'l Bauaro uoleua tornare in Lombardia, e per hauer in piu modi le sue Barbariche fraudi esperimentato, e come nessuna fede era in lui, ma che solamente a denari attendeua talmente, che per quella gliamici tutte le dignità, offici e beneficij conferiua, & inimici di qualunque mancamento, assoluea, mandò a Monza, oue'l Bauaro hauea determinato uoler andare, due suoi secreti ambasciadori a persuader loro che non lo uolessono nella sua terra cosi poco, com'ancor egli lo uoleua in Milano, ricettare, facendo prouigione di gran numero di combattenti, e d'ogn'altra cosa alla guerra opportuna, per poter, come poi fece, alle genti Barbare cõtrastare. In questo tempo adunque fu fatta dal nostro P. la presente Cã. nellaquale prega i Sig. Italici delle loro partialità e discordie confortandoli a l'unione, & a discacciare i Barbari d'Italia, Et ultimamente al pacifico, uirtuoso, e ben uiuere, diuidendo quella in tre parti, propositione, inuocatione, & narrattione, Perche noi neggiamo che nella presente prima Stanza, oue dice, Piacemi almen ch'e miei sospir sien quali Spera il Teuere e l'Arno, E'l Pò, doue doglio'o e graue hor seggio, propone, perche di quei tai sospir intende uoler trattare, Et in quel uer'o Rettor del cielo io chieggio, inuoca. Imitando Luc. nel ii. lib. oue dice, Cur nam tibi rector olympi, Sollicitis iussum mortalibus

Stefano morto di ueleno.

Nicolao 4. Antipapa.

Morte di Galeazzo.

Azzo fatto Duca di Milano.

Giouãni Card.le.

Lucano nel ij lib.

addere curam, E nel primo uerso della seconda Stanza comincia narrare, Onde a tutta Italia il parlar drizzando dice, che ben che alle mortali, & incurabili piaghe, che si spesse esser uede nel bel corpo di quella, il parlar fa indarno sapendo, che per lue ne, per altrui parole, quelli che di lei haueano il gouerno, dalle loro ostination non si rimouerebbero, ch'almeno li piace ch'i suoi sospiri, per esser egli dalle partialità alieno, sieno quali, sieno come quelli che tutta Italia spera, Laqual Italia nomina per questi tre fiumi, Tenere, Arno, e Pò, sul quale egli alhora doglioso e grave per le occorrentie, sedeua, E in sententia piace al Poeta, che i suoi sospiri sieno mossi da quella compassioue e pietà, che i popoli d'Italia sperano che un dì s'habbia hauer di loro, da quelli, ch'ogni giorno per le loro partialità, metteuan in preda, talmente ch'ogni lor stento s'habbia a terminare, Suppl candoa Dio, che quella medema pietà che lo condusse in terra, a patir morre, per la salute humana, lo uoglia al suo diletto almo paese d'Italia riguardar, che cru. del guerra da lieui e semplici cagioni, come l'origine in lei di tal partialità era stata, sia nata in quella, E che i cuori de' signori Italici, che'l superbo e fiero Marte Dio delle battaglie, induri ce e serra e fabi incrudelire, egli per sua corte a uoglia aprire, intenerire, & sinodare, con far, che per la lingua di lui, s'Oda cioè si manifesti in forma, Il suo uero, cioè la uerità, laqual è propria d'Iddio, Onda in San Giouanni è scritto, Ego sum ueritas & uita, che'nteso esso uero, s'habbia da por fine a tanti lor intollerabili mali.

Italia ite sa per tre fiumi.

Giouãni.

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che ui stringa:
Che fan qui tante peregrine spade?
Perche'l uerde terreno
Del Barbarico sangue si dipinga?
Vano error ui lusinga:
Poco uedete, e parui ueder molto,
Che'n cor uenale Amor cercate, o fede.
Qual piu gente possede;
Colui è piu da suoi nemici auolto.
O diluuio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.
Se da le proprie mani
Questo n'auen; hor chi fia, che ne scampi?

Hauendo il Poeta nella precedente Stanza proposto quello, di che uuol in tutta la Canzon trattare, & fatta la sua inuocatione, hora in questa uolgendo il parlar a Signori Italici, a quali dice, che la fortuna hauea posto in mano il freno, & gouerno delle belle cõtrade d'Italia, comincia la sua narratione, imputandoli di crudelta, per non haner alcuna pietà di quelle uedendole esser non solamente dalle gente Barbare, ma da essi medesimi ancora, per le loro partialità, stracciare, & poste in preda, domandando, & specialmẽte coloro, com'erano i Visconti, che per resistere, come di sopra habbiamo detto, al Bauaro, hauea no condotto al suo stipendio genti di uarie, & strane nationi quel-

Pellegrine forestiere.

lo che faceuano alhora in quel luogo tante Pellegrine, cioè forestieri spade, che essendo per cagione di spander il sangue de' Barbari, essi erano da un uano e sciocco errore lusingati, & poco lunge col suo cieco giudicio uedeuano, benche ad essi paresse molto uedere, a cercar amor o fede In Cuor uenale, in cuore apparecchiato a se stesso uoler uendere, perche i soldati per lo stipendio lor dato, uendono se medesmi, Et fra questi tali non si troua mai amore, fede, nè alcuna pietà. Onde Luc. nel decimo libro.

Lucano.

Nulla fides, pietasque uiris, qui castra sequuntur, Venalisque manus sibi fas ubi maxima merces. Volendo inferire che se l'unione fosse fra loro, non haurebbono bisogno d'esperimentar la fede de' forestieri soldati, perche assai sarebbono per lor medesmi a tutte l'imprese bastanti, Ma che a questo modo, che di loro possiede piu gente, colui giudica che sia auolto da piu suoi inimici, Et esclamando a tal moltitudine, la chiama per lo gran numero, un raccolto diluuio, dolendosi che sieno uenuti di si strani deserti, come i luoghi donde essi erano. Per inondare, hauendo detto diluuio, di sangue i nostri dolci & ameni campi d'Italia, Ma che se questo dalle nostre proprie mani, pro-

prie

prie opere n'auiene, e che noi medesimi ne siamo cagione, domanda chi sarà co'ui, che di tanto danno e si misera sorte Ne scampi, ne liberi, Volendo inferire, che nessuno, poi che questo, per lo nostro proprio uoler n'auiene.

Ben prouide Natura al nostro stato,
Quando de l'alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.
Ma'l desir cieco, e'ncontra'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Hor dentro ad una gabbia
Fere seluagge, e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Et è questo del seme
Per più dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì'l fianco:
Che memoria de l'opra anco non langue:
Quando asetato e stanco
Non piu beuue del fiume acqua, che sangue.

Ha il P. in fine della preced. St. dimostrato non esser chi dalle mani de' Barbari ne possa scampare, poi che noi medesimi siamo del nostro mal cagione. Hora nella presente, tal proposito seguitando dice, la prouida & sagace Natura, ponendo l'altissime alpi, fra essi Barbari & noi, accioche per hauer ne fatti dissimili in costumi, non hauessimo l'uno con l'altro a conuersare, hauer in tal forma bene, e ottimamente al nostro stato proueduto, Imitando Giuuenale nella x. Sat. oue dice, Opposuit natura alpemque niuemque. Ma che'l cieco desiderio, & fermo sempre contra il proprio ben di noi Italici, s'è poi tanto ingegnato, che'nuitandoli noi di qua da l'Alpi piu uolte gli ha fatti passare, talmente

Giuuenale.

ch'a questo corpo d'Italia, che prima era sano, Ha procurato scabbia, ha procacciato rogna, & impaccio, Onde hora dentro a questa Italia, laqual per esser chiusa dalle Alpi, e da due mari, domanda gabbia, s'annidano e ricouerano Fiere seluagge, intese per li Barbari, e mansuete gregge, chi siamo noi Italici, ma in forma, che sempre noi, intesi per li migliori, per esser da loro oppressi, gemiamo, E per piu dolore, questi dice esser Del seme, cioè discesi da quel popolo senza legge, e senza forma ragioneuol di uiuere, alquale Mario aperse talmente il fianco, Che memoria de l'opra, quando asetato e stanco beuue del fiume non piu acqua che sangue, Anco non langue, anco non è spenta, Laquale historia è, come essendo esso Mario nel suo quarto Consolato da' Romani contra de' Tedeschi e Cimbri mandato, hebbe di loro sopra l'acque dette Sestili uittoria, E come uolendo poi di quelle bere, non beuue per lo sparso sangue de' nimici, men sangue che acqua, narra Plut. nella uita d'esso Mario.

Mario.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'herbe sanguigne
Di lor uene, oue'l nostro ferro mise.
Hor par, non so perche stelle maligne,
Che'l cielo in odio n'haggia,
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre uoglie diuise
Guastan del mondo la piu bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il uicino
Povero: e le fortune afflitte, e sparte
Perseguire: e'n disparte

Nella preced. St. il P. per l'essempio di Mario ha dimostrato, come i Tedeschi, da' quali erano discesi quelli, ch'alhora erano in Italia col Bauaro, furono altre uolte da gl'Italici superati, e uinti. Hora in questa adduce l'essempio di Iulio Cesare, che similmente come scriue Plutarco, & egli stesso ne' suoi Commentari, nel conquisto che fece della Germania, e piu uolte nella guerra della Gallia essendo in soccorso di quei popoli uenuto, furon da lui spezzati. Onde dice, c'hora par che'l ciel permetta,

Cesare.

Cercar gente, e gradire,
Che sparga'l sangue, e uēda l'alma à prezzo?
Io parlo per uer dire:
Non per odio d'altrui, ne per disprezzo.

I Barbari passarono le Alpi, per difetto de gl'Italiani.

che tanto hanno commisso e uoluto che sia, Volendo inferire, che i Barbari, senza il mezzo loro, mai non haurebbono l'alpi passato, E questo procede dalle loro discordie e contrarie uoglie, le quali guastano l'Italia, che per molti rispetti è la piu bella parte del mondo, Riprendendoli ancora del fastidio e stento, che per le partialità ogni giorno a i loro pouer i cittadini danno, E Le fortune, cioè le facultà de gli altri, ch'amittono e sparse per seguitano, E poi in di parte, che cercassero, gradissero, e deliero fauor a gente, che spargesse'l sangue, e uendesse L'alma, cioè la uita a prezzo: il qual era lo stipendio, che da essi era lor dato. Volendo inferire, che meglio sarebbe stato d'hauer deposto la partialità, e fauorito i suoi nimici, e di quelli fidatosi, senza star à conducer in Italia gente strana: per far essa Italia distruggere: Dellequali genti non erano ancora poi ben certi, come se ne potessero fidare, E questo dice, ch'egli parla per dir il uero, e non per odio, ne per isdegno d'altrui, essendo egli dalle partialità alieno.

Ne u'accorgete ancor per tante proue
Del Bauarico inganno,
Ch'alzando'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo stratio al mio parer, che'l danno,
Ma'l uostro sangue piouе
Piu largamente, ch'altr'ira ui sferza.
Da la mattina à terza
Di uoi pensate, e uederete come
Tien caro altrui, chi tien se così uile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che'l furor di la su gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Riprede il P. nella presente St. l'ignorantia di que' Signori Italici, ch'erano appresso del Bauaro, e che nelle sue fallaci promesse haueano quasi posto ogni loro speranza, dicendo, ch'ancora per tante que non s'accorgeuano del suo inganno, ch'alzando'l suo dito, col qual li promette la fede, egli scherzaua, & giocaua con la morte, per che sotto la fede minacciaua di gl'la essendo in uso di colui che minaccia medesimamente, come costui, il qual promette la fede d'alzare il dito, la qual cosa per prouа haueano potuto ueder in Stefano minor fratello de' Visconti, come di sopra habbiamo ueduto, & in Marco, il qual trouandosi da lui abbandonato, e de' fratelli, e del nipote in disgratia, per disperato s'era giù da una fenestra gittato, e uolontariamente occiso, Tanto che la morte di questi due fratelli, & ancora quella di Galeazzo, che per la incommodità patita nelle carcere, fu tenuto, ch'egli si morisse, era seguito p lo suo mancar loro di fede, Ma lo stratio, che di quelli faceua, dice, che li pareua ancor peggior che'l danno, perche colui che muore una uolta, esce di stento, Ma essi ogni giorno patiuano mille morti, E questo dice auenire, per esser da altra ira, che da quella del Bauaro sferzati, intendendo da l'ira di Dio, il qual per li loro demeriti così permetteua che seguisse, Onde il loro sangue piu largamente piouea, che per l'ira del Bauaro solamente fatto non haurebbe: Ma che se uogliamo conoscere in quanto errore ch'essi sono, à crederssi dal Bauaro esser tenuti cari, & apprezzati, che

Dalla mattina a terza, cioè, il picciolo mométo di tempo.

Da La mattina à terza, cioè uicino a talhora, come accommodata a piu sottilmente poter inuestigare il uero, pensino di loro: Onde Pithagora daua per ammaestramento a' suoi discepoli, che due uolte il giorno, cioè mattina, & sera deuessero pensar alle cose loro,

se loro, la mattina a quello, che s'hauea da fare, & la sera a quello che s'era fatto, Et Hor. nel ij. libro della iij. Stanza dice, Verum impranti mecum disquirite, Et con dice che u. dranno com'è tenuto caro, & è stimato da altri colui, il quale se medesimo tien co si uile, com'essi teneuano, & faceuan si tener dal Bauaro, dalquale ogni giorno riceueano qualche torto, e sempre, com'il cane, tornauano a lui mostrando senza'l suo fauore, nè di loro medesimi, nè delle cose sue poter disporre, Onde inanima tutti i popoli d'Italia, da lui sotto'l nome Latino inteli, a discacciar queste some, & incarichi dannosi, & a non far suo idolo un nome uano e senza soggetto, com'era quello d'esso Bauaro, il qual si faceua chiamar Imperadore, & era come habbiamo ueduto senza legitimo imperio, soggiugnendo che'l furor di la su, rispetto al luogo donde questi Barbari erano qua giu in Italia discesi, gente ritrosa, & ad ogni ciuil uiuere contrari, non esser cosa naturale, che debbano uincer noi Italici d'intelletto, & esserne superiori, perche l'Italici sono naturalmente di piu considerato ingegno di loro, ne' quali per lo furor della mente non può esser consiglio, ne buou discorso, ma l'attribuisce al nostro peccato, per lo qual punire Iddio permette, che noi siamo da loro in tal modo straciati.

Horatio.

Idolo uano ò llo, che qui significhi.

Non è questo'l terren, ch'i toccai pria?
Non è questo'l mio nido,
Oue nutrito fui si dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio questa la mente
Talhor ui moua: e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da uoi riposo
Dopò Dio spera: e pur che uoi mostriate
Segno alcun di pietate:
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia'l combatter corto:
Che l'antico ualore
Ne gl'Italici cor non è ancor morto.

Sforzasi il Poeta nella presente Stanza di muouer generalmente tutti i Signori d'Italia a compassione di quella, & particolarmente della propria, De suoi defunti genitori, & del suo, per le distruttioni riceuute, doloroso, e la grimeuol popolo, la virtù del qual dice, che pigliera l'arme contra il furor de Barbari, pur che essi mostrino qualche segno di pietà verso di quella, Et che il cobatter sarà corto, per non esser ancora ne cuori Italici morto l'antico ualore, col qual molte volte gli hanno superati e uinti, Onde prega, ch'essi si tragghino à mente questo esser il terreno, che prima toccato haueano, Quest'esser il nido, cioè l'albergo, oue si dolcemēte erano stati nutriti, Et ultimamente, che questa era la patria, nella quale essi si fidauano, E che l'uno e l'altro lor parente, cioè padre e madre coprina.

Quello, che debbano pensar gl'Italiani.

Signor mirate, come'l tempo uola:
E, si come la uita
Fugge, e la morte n'è soura le spalle:
Voi siete hor quì: pensate a la partita:
Che l'alma ignuda, e sola
Conuien, ch'arriue a quel dubbioso calle.
Al passar questa ualle
Piacciaui porre giu l'odio, e lo sdegno
Venti contrari a la uita serena;
E quel, che'n altrui pena
Tempo si spende, in qualch'atto piu degno.

Hauendo il Poeta nelle precedenti Stanze assai bene i Signori d'Italia contra i Barbari inanimato, hora in questa gli essorta a deuer considerar, la uelocità del tempo, e come tosto si camina alla morte, E però dice, che debbano deporre l'odio e lo sdegno che era fra loro, e quel tēpo, che a insi diarsi l'uno l'altro spendeuano, cōuertino in qualche degna e loro deuol opera, perche bene e virtuosamente uiuendo, si godè quà giù, e poi al partir della presente

L'odio esser cagione de' danni nostri.

O di mano o d'ingegno
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta:
Così qua giù si gode,
E la strada del ciel si troua aperta.

uita si troua la strada, per laqual si sale al cielo, senz'alcuno impedimento aperta, Onde dice, Mirate Signori come uola'l tẽpo, e si come fugge la uita, Et sopra le spalle n'è la morte, hora uoi siate qui pensate alla partita, come, Che p che conuien che l'alma arriui A Quel dubbioso calle, a quel dubbioso passo del a morte, Ignuda e sola spogliata e netta d'ogni uitio, come uuol inferire, Piacciaui al passar q̃sta ualle porre giu lo sdegno e l'odio, Contrari uenti, nociui auenimenti alla serena vita, E quel tempo, che si spende in altrui pena, si conuerta in qualche piu degno atto, ò di mano, ò d'ingegno, In qualche bella lode, In qualche honesto studio, così si gode qua giu, E così si troua aperta la strada del cielo.

Canzon'io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perche fra gente altera ir ti conuiene:
E le uoglie son piene
Già de l'usanza pessima, & antica
Del uer sempre nemica.
Prouerai tua uentura
Fra magnanimi pochi, a chi'l ben piace:
Di lor, chi m'assecura?
I uo gridando: pace, pace, pace.

l'alterezza e la superbia è nimica del uero.

Ammonisce il Po. nella presente ultima Stanza la Canz. che deuendo ella fra gente altiera e superba com'era quella allaquale ella s'addrizza andare, per esser le sue voglie piene della pessima antica usanza, laqual è nimica del uero, pche si turba q̃do auien, che li sia detto, che debba dire la sua ragione cortesemẽte, & ĩforma che nõ s'habbi a turbare, E per saper che seco nõ potrà far frutto dice, che debba prouar la sua uentura fra q̃i pochi magnanimi, a quali piace'l bene, e che del buono e pacifico uiuer si dilettano, domandando, chi di loro l'assicura di pericolo, perch'ella ua gridando pace, cosa molto dispiaceuole a gl'insidiosi e rei.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino,
Ch'ancor non torse dal uero camino:
L'ira di Gioue per uentosa pioggia.
Quì non palazzi, non theatro, o loggia,
Ma in lor uece un'abete; un faggio: un pino
Tra l'herba uerde, e'l bel monte uicino,
Onde si scende poetando, e poggia.
Leuan di terra al ciel nostr'intelletto,
E'l Rosignol, che dolcemente a l'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne.
D'amorosi pensieri il cor ne'ngromba
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi Signor mio ti scompagne.

Giacomo Colonna

Stefano Colonna

Il presente Son. per quanto la sua sententia ne dimostra, fu fatto dal Poeta in Guascogna sotto de monti Pirenei, in luogo amenissimo di Iacobo Colonna Vescouo, doue, si come nella'sua uita dicẽmo, e ch'egli in una sua Epist. scrisse, seco una state con grandissimo piacere stette. E mandollo in Auignone al Signore Stefano Colõna, Alquale il suo parlar drizzando dice, della dilettione, & allegra uita tenuta da lui, & da gli altri che in q̃l luogo seco erano. E come solamente lui per la sua lõtanãza, facea imperfetto tanto lor dilettuol bene, Domandalo adunque rispetto al suo cognome, Colõna gloriosa, nellaqual dice, che s'appoggia, cioè si confida la loro speranza, Intendendo della sua, & di quella de gl'altri che de familiari di casa seco erano, E consequentemente per piu laude attribuirli, Tutto'l gran

gran nome Latino, cioè tutta l'Italia, laqual colonna dice che l'ira di Gioue, Per uẽtosa pioggia, cioè per nessun caso auerso, potè mai dal uero, ò dritto camino della uirtù torcere, o disuiare, E questo, perche in quei tempi tra gli Orsini e Colõnesi eran state mortalissime guerre, & ancora erano, talmente che i Colonnesi, come banditi e scacciati fuori di Roma, andauano dispersi, E nel suo dire seguitando, mostra in quel luogo nó esser palazzi, non theatro, non loggia. Ma in lor uece, ma in lor luogo, un'abete, un faggio, un pino tra l'herba uerde, e'l bel uicino monte, Onde, cioè per lo quale Si scende & poggia, si cala e monta poetando, A dinotare quello non esser luogo frequentato dal vulgo, ilqual per li palazzi, theatri e loggie suol concorrere, Ma da contemplanti, & nobili ipiriti, che la solitudine cercano, Onde dice, che queste tali cose leuano il loro intelletto di terra al cielo, e'l Rossignuolo, ilqual per la uiolentia fatta in corpo humano da Thereo, si laméta e piagne tutte le notti, Ingombra, empie lor il cuor d'amorosi pensieri, Ma che solo egli, ilqual da loro si scõpagna, trõca, & fa imperfetto tanto lor dilettevol bene.

Nome Latino, cioè l'Italia.

Poggiar', quat' ascẽdere, emõtare.

A pie de' colli, oue la bella uesta
Prese de le terrene membra pria
La donna, che colui, ch'à te ne'nuia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passauam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trouar fra uia
Cosa, ch'al nostro andar fosse molesta.
Ma del misero stato oue noi semo
Condotte da la uita altra serena:
Vn sol conforto, e de la morte hauemo:
Che uendetta è di lui, ch'à ciò ne mena:
Loqual in forza altrui, presso a l'estremo
Riman legato con maggior catena.

Per lo presente So. si comprende il P. hauer mandato a donar al cuni animali, iquali a chi mandati ò che animali si fossero, non essendo per dichiaratione del testo cosa molto necessaria a sapere, lo lasseremo inuestigare a piu curiosi. Giunti adunque essi animali inanzi a colui, alqual erano mandati, insieme col presente So. finge ch' essi animali parlino, e dichino essere stati presi da esso P.a pie di q̃i colli, e su quel piano, sul qual veggiamo nella tauola la terra di Gabrieres esser posta, oue per circuitione mostrano che M. L. nasceße. Nelqual luogo dicano che llbere in pace, & senza sospetto d'alcuni impedimenti, passauano per questa mortal uita, da ogni animal desiderata, mà che nel misero stato, nelquale, rispetto all' altra serena uita di prima che fossero presi si trouano condotti, e della morte, che conoscano esser lor uicina, hanno vn sol conforto, ilqual è che si uedono di lui, cagione della lor miseria, uẽdicati, per rimaner egli presso a l'estremo della uita nella forza e arbitrio d'altrui, intendendo di quello di M. L. legato con maggior catena ch'essi non sono, il testo uà in questo modo ordinato, A pie de'colli, oue la dõna, che desta lagrimando dal sonno colui, che ne inuia a te, prese pria la bella uesta delle membra terrene, passauamo per questa uita mortale, ch'ogn'animal desia, libere e'n pace senza sospetto di trouar cosa fra uia, che fosse molesta al nostro andare, ma del misero stato, oue da l'altra uita serena noi semo condotte, e della morte, hauemovn sol conforto, Che uendetta è di lui ch'à ciò ne mena, ilqual rimane in altrui forza presso a l'estremo con maggior catena legato.

La bella uesta: cioè delle mẽbra terrene, lequali sono uesta dell'anima.

Apollo; s'ancor uiue il bel desio
Che t'infiammaua a le Thessaliche onde:
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo glianni, già poste in oblio:
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto il tuo uiso s'asconde,

Per la intelligentia del presente Son. è da sapere, che'l P. hauendo in memoria di M. L. piantato un Lauro uicino alla terra di Gabrieres sul picciol torrente di Lumergue, de l'uno e l'altro de' quali ne l'origine di lei, & in altri luoghi de l'opra dicẽmo, E temendo

Difendi hor l'honorata, e ſacra fronde,
Oue tu prima, e poi fui nueſcat'io;
E per uirtù de l'amoroſa ſpeme,
Che ti ſoſtenne ne la uita acerba,
Di queſte impreſſion l'aere diſgombra.
Si uedrem poi per marauiglia inſieme
Seder la Donna noſtra ſopra l'herba,
E far de le ſue braccia a ſe ſteſſ ombra.

Impreſſioni maligni fluſſi.

che per lo freddo, e reo tempo del uerno non uenille a morire, prega Apollo, cioe, il Sole, che per lo bene di ciaſcun di lor due, uoglia a quello rimediare, dicendo, che ſe uiue ancora in ui il bel dei derio amoroſo, ch'à le Theſſaliche onde del fiume Peneo, per la ſua bella Dafne l'inſiammaua, e ſe per lo uolar di molti anni non ha le ſue amate chiome bionde domen ticate, che dal pigro gielo, e da l'aſpro e reo tempo, che tanto dura, quanto egli ſtà aſcoſo e lontano da noi, debba difendere l'honorata e ſacra fronde di quello, allaqual fronde prima eſſo Apollo, e lui dapoi fu inueſcato e preſo, alludendo al nome di M. L. Soggiun gendo, che per uirtù de l'amoroſa ſpeme, dallaquale nella uita acerba delle ſue amo oſe paſſioni fu ſoſtenuto, che uoglia diſgombrare, e con preſtezza rimouere dall'aere quelle male oppreſſioni, acciò che fatta lucida e chiara, e mancato'l freddo poſſano ueder la loro donna, per eſſo arbore intela, ſeder ſopra l'herba, E far delle ſue braccia, cioe far de i propri rami ombra a ſe ſteſſa. La fronde del Lauro è honorata, perche i Poeti ne ſono coronati, & al tempo de' Romani in ſegno di trionfo, ſe ne coronauano i trionfanti, Sacra, per eſſer ad eſſo Apollo ſacrata. Onde dice, Difendi hor l'honorata, & ſacra fronde.

Lauro, ſacro ad Apollo.

La gola, e'l ſonno e l'ocioſe piume
Hanno del mondo ogni uertù sbandita,
Ond'è dal corſo ſuo quaſi ſmarrita,
Noſtra natura uinta dal coſtume:
Et è ſi ſpento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa humana uita;
Che per coſa mirabile s'addita
Chi uuol far d'Helicona naſcer fiume.
Qual uaghezza di lauro? qual di mirto?
Pouera e nuda uai Filoſofia,
Dice la turba al uil guadagno inteſa.
Pochi compagni haurai per l'altra uia:
Tanto ti prego piu gentile ſpirto
Non laſſar la magnanima tua impreſa.

Lucano.

Il preſente Son. ſecondo l'opinione d'alcuni, fu mandato dal P. a Giouanni Boccaccio da Certaldo, dubitandoſi, che per uiltà d'animo, o qual ſi foſſe altra cagione, non abbandonaſſe i principali ſtudi, a' quali ſeguitare, con ottime ragioni eſſortandolo, dimoſtra, come dal troppo crapulare, dal troppo dormire, e dal troppo lungo ripoſo, eſſere ſtata sbandita dal mondo ogni uirtù, eſſendo coſa aue riſſima, che quelli, i quali uogliono uenir a qualche perfettione di quelle, è neceſſario che rimouino da loro tutte queſte ſuperfluità, e faccino, come n'ammaeſtra Luc. dicendo, Diſcite quam paruo liceat producere uitam, Et quantum natura petat, E a queſto propoſito M. T. Eſſe oportet, ut uiuas, non uiuere ut edas, E Boe. Paucis minimis quæ natura contenta eſt: ſimilmente Seneca nell'Epiſtola a Lucillo dice, che leggiermente, & toſto s'apparecchiano quelle coſe, che ne ſono neceſſarie a ſoſtentar la uita. Tolto adunque uia queſto ſuperfluo cibo, leggermente ci poſſiamo dal ſuperfluo ſonno, & dalla pigritia aſtenere, perche il ſuperfluo ſonno non procede da altro, che dalla denſità de' fummi ch'aſcendono dallo ſtomaco al cerebro per lo ſuperfluo cibo, & il ſonno induce la pigritia, Ma eſſendo, com'è detto, per queſte cagioni ogni uirtù del mondo sbandita, ne ſegue, che la noſtra natura, laquale è rationale, uiene ad eſſer quaſi del ſuo natural corſo ſmarrita, perche l'huomo è nato per deuerſi, mediante la ragione, laqual da gli animali brutti ne fa differenti, in qualche lodeuoli opere eſſercitare, e ogni uolta, che manchiamo di quelle, poſſiamo dire la noſtra natura eſſer quaſi ſmarrita dal ſuo corſo naturale, & dal coſtume e conſuetudine uinta, lequali

M. Tull.

con

con l'a no, e col biue ſono communi, Perche ancora eſſi ſanno andare oue ſono uſati paſcerſi, & tornar alla ſtalla, Soggiungendo eſſer talmente ſpento ogni benigno lume Del Cielo, cioe de i corpi celeſti delle ſtelle, mediante lequali, ſecondo l'opinione d'alcuni Filoſofi, com'habbiamo in quella Canz. A qualunque animale alberga in terra, ueduto, s'informa, & mantienſi queſta humana uita, perche in altri ſecoli ſoleuan naſcer huomini, iquali uiueuano in ogni facultà di dottrina eccellenti, Ma eſſendo quei benigni lumi, che ne gli huomini tante, & ſi nobil uirtù infondeuano ſpenti, e regnando ſtelle maligne & odioſe, produceuano huomini tutti a quelli differenti, e contrari, E ſe pur auiene, ch'alcuno ne uenga a qualche perfettione, ilqual uoglia D'Helicona far naſcer fiume d'eloquentia, qualche elegante & ornato poema ſcriuendo abondare, queſti tali, come coſa mirabile & nuoua, per eſſer ogni uirtù uenuta al meno, ſono moſtrati a dito. Qual uaghezza di lauro, qual di mirto, Queſte ſono parole indegnatiue del P. per dimoſtrar quãto foſſero le uirtù dalla turba, & ignorante uulgo poco apprezzate, laqual turba, beffandoſi della Filoſofia, dice ch'ella ſe ne uà pouera e nuda, perche tale uirtù non s'acquiſta per paſcer il uentre, ne per ornar il corpo, ma per nutrir & illuſtrar l'animo, E la turba ſtima, che'l ſommo bene conſiſta nel ſuo uile, anzi dannoſo guadagno, alquale è del tutto dedita, perche la cupidità dell'accumulare induce l'auaro ad ogni eſtrema miſeria: on de ſapientemente Virg. Quid non mortalia pectora cogis Auri ſacra fames? le facultà ſi debbono ricercare, perche ſono neceſſarie a ſoſtener la uita, & alcuna uolta chi le mette in buono uſo, ſono preuie alla uirtù, Ma debbonſi con modo, & giuſto ordine uolerle, & amarle, ma non farſi loro ſchiaui. Onde Sen. Pecuniæ uſum habere oportet, Sed ei ſeruire non oportet, Et conchiudendo dice, ch'egli haurà pochi compagni, andando, non per queſta uia, per laqual procede la turba, ma per l'altra della Filoſofia. Onde in quanto mi nor numero ſaranno quelli, che per tal uia ſeguiranno tanto piu e maggiormente lo prega, ch'egli non uoglia la ſua magnanima, & alta impreſa laſſare, ma perſeuerar in quella, perche Omne ratum pretioſum. Helicone, e Citherone ſono gioghi in Parnaſo, monte poſto in Beotia, ouero in Focide, parte della Grecia, Helicone è dedicato ad Apolline, Citherone a Bacco, ilquale gli antichi ſimilmente uoleuano, che foſſe Dio de' Poeti. Là donde il coronauano anco d'Hedera, laqual à lui è dedicata. Onde Virg. Atque hanc ſine tempora circum Inter uictrices hederam tibi ſerpere lauros, E Prop. Mi folia ex hedera porrige Bacce tua. In Parnaſo naſce il fonte di Pegaſo, alle Muſe dedicato, Adunque per certa ſimilitudine del fonte, fa naſcer fiume d'Helicona, chi eloquẽtemente ſcriue in Poeſia, eſſendo (com'è detto) Helicona ad Apolline Dio de' Poeti dedicato. Il Mirto, per eſſer dedicato a Venere, la corona di quello s'attribuiſce a gli amoroſi Poeti, cioè a quelli, che poetando, hanno coſe amatorie ſcritto, Onde Tibul. nella terza Elegia di quelli trattando, Illic eſt cuicunque rapax mors uenit amanti, Et gerit in ſigni mirtea ſerta coma, E nella decima, Hunc pura cum ueſte ſequar mirtoque caniſti Victa, & ipſe caput.

Opinion d'alcuni Filoſofi, circa alle ſtelle.

Virg.

Helicone e Citherone.

Propert.

Tibullo.

Se l'honorata fronde, che preſcriue
L'ira del ciel, quando'l gran Gioue tona:
Non m'haueſſe diſdetta la corona,
Che ſuole ornar chi poetando ſcriue.
I era amico a queſte noſtre Diue:
Le qua' uilmente il ſecolo abandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi ſprona
Da l'inuentrice de le prime oliue:
Che non bolle la polue d'Ethiopia
Sotto'l piu ardente Sol, com'io sfauillo
Perdendo tanto amata coſa propia.
Cercate dunque fonte piu tranquillo:

Il preſente Son. fu fatto dal P. in riſpoſta alle conſonanze d'un'altro, ſtatoli ſcritto da Stramazzo da Perugia, poſto in fine della pte ſenteterza, & ultima parte, il cui principio è queſto, La ſanta fiamma, dellaqual ſon priue, Nelquale, come per la ſua ſententia, quantunque confuſamente, ſi può uedere, eſſo Stramazzo lo ricerca d'alcune delle ſue rime, Onde il P. riſpondendo moſtra in ſententia tanto eſſer da l'amore di M. L. oppreſſo, ch'à tal coſa non ſi troua ſofficiente, & però dice, che

Stramazzo da Perugia.

debba

Che'l mio d'ogni liquor ſoſtiene inopia;
Saluo di quel, che lagrimando ſtillo.

Preſcriue termina. la del Lauro, per alludere al nome di lei, Che preſcriue, cioè, laqual termina, quando il gran Gioue tuona, l'ira del Cielo per eſſer eſſa fronde priuilegiata, che'l folgore non la poſſa toccare, Non m'haueſſe di detta, non m'haueſſe negata la corona, che ſuol ornar chi ſcriue poetando, intendendo pur di quella del Lauro, dellaquale i Poeti ne ſono coronati. I era amico A Queſte uoſtre Diue, a queſte uoſtre Muſe, Lequali il ſecolo abbandona uilmente, uolendo piu toſto attendere al uil guadagno, che le muſe ſeguitare, Ma quella ingiuria fattami, come uuol inferire, da M.L. di tenermi in tante amare paſſioni Già mi ſprona già mi fa andar lungo Da l'inuentrice delle prime oliue, da Minerua Dea delle ſcientie, uolendo inferire, che ſe non foſſero tali paſſioni, gia ſarebbe da lui, mediante i ſuoi poetici ſtudi, tal corona ſtata conſeguita, Onde ancora in quella Canz. Se'l penſier che mi ſtrugge, Però ch'Amor mi ſforza, E di ſaper mi ſpoglia, Parlo in rim'aſpre, e di dolcezza ignude, Che, cioè, perche la polue d'Etiopia non bolle ſotto'l piu ardente Sole, com'io ſtauillo, Perdendo tanto amata coſa propria, quanto è que ſta poetica facultà, Cercate adunque, dice, fonte d'eloquentia piu tranquillo, cioè, perſona, cui ſtato ſia piu pacifico del mio, perche'l mio Soſtiene inopia, ha neceſſità d'ogni licore, Saluo di quello ch'io ſtillo lagrimando. Per qual cagione la fronde del Lauro ſia honorata, dicemmo in quel Son. Apollo, s'ancor uiue il bel deſio. Minerua ſi dice eſſer inuentrice delle prime oliue, perche eſſendo lei & Nettuno Dio del mare in lite fra loro del nome, che doueſſer porre alla città d'Athene, ſi conuennero in queſto, che qual di loro produceſſe piu degno effetto, colui lo doueſſe porre, Onde percotendo Nettuno col ſuo tridente la terra, ne nacque un poſſente, & feroce Cauallo, percotendola Minerua con la ſua haſta, ne nacque una bella, fronduta, & fruttifera Oliua, & giudicato fu l'effetto di Minerua piu degno, di quanto è miglior la pace della guerra. Diceſi Minerua eſſer Dea delle ſcientie, eſſendo nata della teſta di Gioue, perche uolendo moſtrar a Giunone non eſſer difetto di lui, ſe non procreauano figliuoli, ſi percoſſe la teſta, della qual percoſſa eſſa Minerna ne fu generata,

Minerua inuetrice delle prime oline.

Quanto piu diſioſe l'ali ſpando,
Verſo di uoi, ò dolce ſchiera amica:
Tanto fortuna con piu uiſco intrica
Il mio uolare, e gir mi face errando.
Il cor che mal ſuo grado a torno mando,
E con uoi ſempre in quella ualle aprica:
Oue'l mar noſtro piu la terra implica.
L'altr'bier da lui partimmi lagrimando:
I' da man manca: e' tenne il camin dritto:
I' tratto a forza, & e' d'amore ſcorto:
Egli in Hieruſalem, & io in Egitto.
Ma ſofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uſo già fra noi preſcritto,
Il noſtro eſſer inſieme è raro, e corto.

Viaggio del Petr.

Piace ad alcuni, che'l preſente Son. foſſe ſcritto dal Poeta riſpondendo a certi ſuoi amici, & iſcuſandoſi, perche a Firenze, doue p alcune ſue occorrenze deueua andare, e doue eſſi ſuoi amici con deſiderio gli haueano ſcritto d'aſpettarlo, non era andato, Ma eſſendo giunto a Genoua, haueua mutato ſententia, talmente, che doue per andar in Thoſcana deuea tener'il camino dritto, hauea torto a ſiniſtra, & eraſene andato in Lombardia. Pigliando tal argomento da una, fra l'altre ſue famigliari epiſtole, che di Lombardia a Giouanni Anchiſeo, a Firenze ſcriue, il cui principio è queſto. Literæ tuæ plenæ gratioſiſſimis, atque dulciſſimis reprehenſionibus inuenerunt me circa Padi ripam, nellaquale di tal coſa tratta, Et ancora dice ad eſſi ſuoi amici uoler riſpondere, Nondimeuo, perche nel Sonetto pare ch'egli deſideri eſſer con eſſi amici, non à Firenze, doue ch'egli, per non poterui andare, non fu mai, ma in certa valle, Et al ſuo deſiderio eſſere ſtato impedito, & non che per propria elettione, o ueramente coſi ſpirato da Dio come moſtra in eſſa epiſtola hauer laſſato d'andarui, Et quando era in opinione d'andarui, uolea paſſar per l'alpi di Bo ogna, & non dice che uoleſſe, come par per lo Son. tener il camino a man dritta, come la migliore, e la piu breue uia ſarebbe ſtata. Tale opinione a noi non piace, non ſapendo ancora per qual cagione debba dire, ch'a Genoua il noſtro mar implichi piu che ne gli altri luoghi la terra, Ma la noſtra opinione ſi è, che'l Son. foſſe ſcritto dal Poe. in quel tempo ch'egli ſtette a ſeruigi di Giouanni Pontefice E d'Auignone ad alcuni ſuoi amici, come Sennuccio, e Franceſchino foſſe da lui a Valcluſa mandato: doue, quando mancauano dalle cure ſoleuano ſeco alcuna uolta per ſuo diporto andare, E doue da loro par che alhora foſſe aſpettato, Onde habbiamo da preſupponere, che douendo il Poe. andar per occorrentie del Pontefice in Acqua morta, doue il Rodano mette in mare, haueſſe laſſato a queſti tal ſuoi amici ch'a Valcluſa deueſſero andar ad aſpettarlo, perche ſpedito c'haueſſe quello ch'a far andaua, egli farebbe quella uia, & iſtarebbonſi alcuni giorni in quel luogo a piacere, Eſſendo adunque coſtoro a Valcluſa, & egli in Acqua morta andato, O ch'egli haueſſe lettere dal Pontefice che lo ſollecitaſſero a deuer toſto in Auignon tornare, ò qual altra cagion ſi foſſe, egli non pote, com'hauea determinato, a Valcluſa andare, Ma eſſendo in Auignone tornato, acciò che quei ſuoi amici a Valcluſa piu non l'aſpettaſſero, ſcriſſe loro il preſente Sonet. nelquale di tal impedimento molto ſi duol dicendo, Che quanto egli Spiega, cioè apre piu l'ali del deſiderio uerſo di loro, che tanto fortuna con piu uiſco intrica, cioè impediſce il ſuo uolare, per hauer detto l'ali ſpando, e fallo errando andare, E che'l cuore, cioè l'animo, il qual egli mal ſuo grado manda a torno, è ſempre con loro In quella ualle aprica, cioè in quella ualle amena e dolce, E che Oue, cioè in quel luogo, nelquale il Noſtro mare, Intendendo del Gallico, che riſpetto al luogo oue eſſi erano, era il lor mare, Implica, cioè inonda piu la terra, egli s'era l'altr'hieri da eſſo ſuo cuore lagrimando partito, intendendo come detto habbiamo d'Acqua morta, Ma perche intenda che'n queſto luogo il mar di Gallia implichi piu la terra, è da ſapere, ſi come ſcriue Plutarco nella uita di Mario, che al tempo de' Romani eſſendo eſſo Mario nel ſuo quarto conſolato contra de' Tedeſchi mandato, iquali uniti co' Cimbri hoggi detti Fiammenghi, ueniuano contra de i Romani, ſi fermò ad aſpettarli in queſto luogo, E perche i nauili, che per mare li conduceuano le uettouaglie, per lo uelociſſimo corſo del Rodano, & ancora p che ſpeſſe uolte il mar gettaua nella foce di quello molta rena, difficilmente ſi poteano farli nella riuiera entrare, Onde ſi per queſto, ſi ancora per non tener l'eſercito in otio, procurò di far una larghiſſima e profondiſſima foſſa, ancora hoggi detta la foſſa Mariana, nellaquale da alto luogo, fino al mare diuerti una parte de l'acqua d'eſſo Rodano, E perche tal foſſa non ha drittura uerſo'l mare, ma con alcune ritorte, artificioſamente fatte, procedeua, che l'acque ueniano p quelle a raffrenar il corſo, & a farſi tanto lento, e debole, ch'a pena ancor hoggi ſi conoſce uerſo qual parte corra, onde ha preſo'l nome d'acqua morta, e dentro da quella, la ſalſa inſieme con la dolce ſi uiene a meſcolare, E coſi poi per queſta tal foſſa leggiermente i nauili, come fanno ancora tutto'l dì ſi poteā tirare. Adunque, per tal ragione in queſto luogo il mar di Galli piu che in altro implica la terra, E perche chi uuol di queſto luogo a Valcluſa andare, piglia una uia che mena dritto a Cauaglion, città preſſo di Valcluſa una lega, E chi ua in Auignone tien a ſiniſtra quaſi ſempre lungo il Rod. il P. dice eſſerſi in quel luogo partito dal cuore, ch'egli andando uerſo Auign. hauea a man manca, Et il cuore hauea'l dritto camino, per andar (com'egli deſiderana a Valcluſa tenuto, Et egli per la ragione detta di ſopra, era ſtato tratto a forza, e contra ogni ſua uoglia, & il cuore ſcorto e guidato da l'amore ch'a ſuoi amici ma piu forſe da quello ch'a M.L. portaua, Onde per ſimilitudine, dice eſſo cuore eſſere in Ieruſalem, terra di promiſſione e libera, Et egli in Egitto terra deſerta e di ſeruitù, dimoſtrando con la patientia confortarſi, laqual per lo lungo uſo del loro eſſer rade uolte e corto tépo inſieme, è piu facile a pigliarla, Perche Ab aſſuetis nulla fit paſſio.

Implica: inonda.

Foſſa Mariana.

Egitto, terra deſerta e di ſeruitù.

S'io foſſi ſtato fermo a la ſpelunca
Là, dou'Apollo diuentò profeta:

A Piu chiara notitia del preſente Sonet. fatto dal P. nel tempo ch'a

Quid o il Pet. criſſe il preſente So.

Fiorenza hauria fors'hoggi il suo Poeta:
Non pur Verona, e Mantoua, & Arunca:
Ma perche'l mio terren piu non s'ingiunca
De l'humor di quel sasso: altro pianeta
Conuien ch'i segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.
L'oliua è secca: & è riuolta altroue
L'acqua, che di Parnaso si deriua;
Per cui in alcun tempo ella fioriua.
Cosi suentura, ouer colpa mi priua
D'ogni buon frutto: se l'eterno Gioue
De la sua gratia sopra me non pioue.

Spelunca in Beotia

di questa cosa hebbe origine da certi pastori, iquali presso a quel luogo i suoi armenti pasceuano, per che hauendo dentro a tale spelonca guardato, si partiuano con fare strani mouimenti, & indouinando prediceuano le cose future. Vogliono adonque i Poeti ch'Apollo ancora egli a questa spelonca andasse, e che Profeta ui diuenisse, Onde Luc. nel v. lib. Vt uidit Pean vastos telluris hiatus Diuinam spirare fidem uetosque loquaces Exhalare solum, sacris se condidit antris Incubuitque adyto, uates ibi factus Apollo. Per laqual cosa il Poe. sotto tal fittione uuol significare, che s'egli fosse stato fermo alla sua habitatione di Valclusa e non si fosse a seruigi del Pontefice, & a seguitar la corte condotto, che mediante i suoi poetici studi, haurebbe nel perseuerar in quelli fatto tal frutto, che fino allhora sarebbe stato laureato, Onde non pur solamente Verona haurebbe Catullo, Mantoua Virg. & Arunca Lucill. Ma Firenze ancora lei haurebbe'l suo Poeta, che sarebbe egli quel desso, Ma perche'l mio terren piu non s'ingiunca De l'humor di quel sasso, a quello, sotto delqual sorge il fonte di Sorga alludendo, Ma perche'l mio ingegno non s'adorna piu della eloquentia, ch'esce da tai Poetici studi, conuien ch'i segua altro Pianeta, altra piu maliuola stella, e Del mio campo mieta lappole e stecchi, e del mio ingegno tragga cose sforzate e sterili, Con la falce adunca, con la falce corua, Stando nella metafora del terreno, L'Oliua è secca, per l'oliua intende Minerua Dea di tutte le scientie, E l'esser secca, per esser in lui la facultà poetica uenuta a meno, Perche l'acqua, intesa per la eloquentia che di Parnaso derina, Per cui, cioè per laquale, essa sua poetica facultà in alcun tempo, cioè quando a tali studi daua opera, fioriua, E Riuolta altroue, ha preso altro camino, E cosi dice fortuna, ouero la sua propria colpa priuarlo d'ogni buono e lodeuole frutto, Se l'eterno Gioue, se l'eterno Dio, Non piouc, non abunda sopra di lui della sua diuina gratia.

De l'empia Babilonia: ond'è fuggita
Ogni uergogna, ond'ogni bene è fori:
Albergo di dolor madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la uita.
Quì mi siò solo: e, com'Amor m'inuita.
Hor Rime e Versi, hor colgo herbette e fiori
Seco parlando, & a tempi migliori
Sempre pensando, e questo sol m'aita:
Ne del uulgo mi cal, nè di fortuna,
Ne di me molto, ne di cosa uile:
Ne dentro sento, ne di fuor gran caldo:

Per Babiloniainté de la corte Rom. de'suoi tépi.

Nel presente Sonetto il Poeta mostra esserſi dalla seruitù del Papa e dalla corte, partito, laqual corte, p l'empia Babilonia rispetto a sozzi uitij, che'n quella esser soleuano è da lui intesa: Et essendo a sua habitatione di Valclusa tornato in quel luogo starsi solo, e quetamente lungi dalle passioni, uiuere senza sentirsi Dentro ne di fuori, cioè molto ne poco Gran caldo, da gran desiderio di honori, ò di ricchezze esser oppresso, di che quando egli era in corte

Sol due persone chieggio, e uorrei l'una
Col cor uer me pacificato, e humile;
L'altro col piè, si come mai fu, saldo.

Stefano Colonna il giouane.

pacificato, e questa è M.L. l'altro col piè nel suo stato come fu mai saldo, e questo è il S. Stefano Colonna il giouane, che per trouarsi in quei tempi co gli altri Colonnesi, da' suoi nimici Or. no fuor di Roma cacciato, non era col piè saldo nel stato, come desideraua che fosse.

Fiamma dal ciel su le tue treccie pioua
Maluagia; che dal fiume, e da le ghiande
Per l'altrui impouerir se ricca, e grande,
Poi che di mal oprar tanto ti gioua:
Nido di tradimenti, in cui si coua,
Quanto mal per lo mondo hoggi si spande,
Di uin serua, di letti, e di uiuande:
In cui lussuria fa l'ultima proua,
Per le camere tue fanciulle, e uecchi
Vanno trescando, e belzebub in mezo,
Co mantici, col fuoco, e con li stecchi.
Già non fostiu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al uento, e scalza fra li stecchi.
Hor uiui sì, ch'a Dio ne uenga il lezo.

Il presente Sonet. giudichiamo esser stato fatto dal P. in quel tempo medesimo, ch'egli si partì da i seruigi del Pontefice, e dalla corte, come nel precedente detto habbiamo, nelquale similmente contra d'essa corte insurge, biasmandola generalmente di tutti i uitij, ma in specialità di rapina, di tradimento, di gola, e di lussuria, dimostrando, che'l suo principio nó fu d'esser nutrita in tante delicatezze, com'allhora in quella si uiuea, ma in somma inopia, & crudeltà, la uita di Christo imitando, Onde riprende la uituperosa lasciua di quei lussuriosi uecchi Prelati, quali con le giouanette fanciulle meretrici andauano per le camere trescando, come d'un Cardinale in una sua Epistola referisce, E Belzebub in mezo, cioè lo sfrenato appetito fra loro, Co' mantici, & col fuoco, per accender in loro, mediante l'esca delle uiuande, incitatiue, la concupiscentia carnale, che da gli anni senili i suol esser spenta, E con li specchi, iquali per meglio ogni suo uergognoso membro mirare, usano nelle camere tenere: della qual cosa Eschine, & Seneca soleuano Timarco dannare.

Prelati turiosi.

Fontana di dolore, albergo d'ira:
Scola d'errori, e tempio d'heresia:
Già Roma, hor Babilonia falsa, e ria:
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d'inganni, ò pregion dira;
Oue'l ben more, e'l mal si nutre e cria:
Di uiui inferno: un gran miracol fia,
Se Christo teco al fine non s'adira:
Fondata in casta, & humil pouertate
Contra tuoi fondatori alzi le corna
Putta sfacciata; e dou'hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante? hor Constantin non torna:
Ma tolga'l mondo tristo, che'l sostene.

Seguita il P. nel presente Son. come ne' due preced. ha fatto, in biasmare i sozzi uitij della Romana corte. Costantino Imperadore fu il primo, che dotò la Chiesa, poi che da Siluestro Papa fu fatto Christiano, Ma lo fece, perche al culto diuino con piu ornato apparato, & graui cerimonie si potesse proceder, essendo la Chiesa per adietro stata in somma pouertà, & non perche tal dote si conuertisse nel pessimo uso, ch'allhora si conuertiua. Onde Dante nel xix. dell'inf. Ahi Constantin, di quanto mal fu matre, Non la tua conuersion, ma quella dote, Che da te prese il primo ricco patre. Dice

Dante.

adunque

adunque il P. che Constantin non torna, uolendo inferire, che se tornasse, e uedesse com ella fosse amministrata, che gliela torrebbe, Ma non potendo tornare, che Christo, del quale ha detto, che fa gran miracolo, se non s'adira seco, debba tor uia il trito mondo, che tanto uituperio sostiene. O pregion dira, O pregion crudele.

Quando il Petr. fece la presente Cãzone.

Mai non uo piu cantar com'io soleua:
Ch'altri non m'intendeua: ond'hebbi scorno:
Et puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileua.
Già su per l'Alpi neua d'ogn'intorno;
Et è già presso il giorno: ond'io son desto.
Vn'atto dolce honesto è gentil cosa:
Et in Donna amorosa, ancor m'aggrada,
Che'n uista uada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, torni in dietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul uerde;
Chi non ha l'auro o'l perde;
Spenga la sete sua con un bel uetro.

La presente dottissima, e morale Cantione fu fatta dal P. in quel tempo, nel qual di sopra detto habbiamo, ch'egli s'era da' seruigi di Giouanni xxij. & dalla corte partito, essendo alla sua habitatione di Valclusa ad habitar tornato, ne la qual tre cose uolse in sententia significare, La prima che del tempo, nel quale a' seruigi del Pontefice era stato si teneua mal contento, & sodisfatto da lui, La seconda, che per la ingratitudine d'esso Pontefice uerso di lui usata, & considerato ancora la corte esser piena d'ambitione, inuidia, emulationi, & altri sozzi uitij, co'e molto deformi al suo pellegrino e generoso animo, s'era da quella partito, & alla uita solitaria e contemplante dato, Vltimamente, che liberato da l'humane passioni, e mosso da gli honesti e casti essempi della sua eccellente Laura, assai la costantia e uirtù di quella in hauer al suo appetito contrariato, lodando, speraua di poter a felice uita cõseguire. Ma quanto alla dichiaratione di questa prima St. è da sapere, che'l P. alquale i uitij della Rom. Corte, com habbiamo già detto, e ne' tre preced. Son. ueduto, e nel seguente uedremo, senza quella che in alcune delle sue Latine Epist. di mostra, grãdemente dispiaceuano, erano da lui continuamente biasmati e uituperati, della qual cosa essendo da alcune persone, lequali non haueano piu discorso che si bisognasse, grauemente ripreso, perche diceano, ch'egli non deuea cosi generalmente tanta Corte uituperare, perche in quella u'era ancora persone assai uirtuose, costumate, di buona e lodeuol vita, e non da esser per si fatto modo biasmate. non intendendo, che tal biasmo, e riprensione solo per li rei, e non per li buoni s'intendeua. E nondimeno, uolendo egli pur ancora in tal biasmo perseuerare, e per suo particolare sdegno del Pontefice dolersi, per fuggir le mordaci, e fastidiose lingue di questi ignoranti, e forse temendo, che mal gliene potesse incontrare, pensò di uolere fatto tanto uelato, e coperto modo il suo concetto esprimere, che da questi tali non potesse per alcun modo esser inteso, onde in questa forma cominciando, dice. Mai non uò piu cantar, com'io soleua, intendendo non uoler mai piu tanto apertamente scriuere che da questi ignoranti potesse poi esser ripreso, come prima gli era auuenuto, non essendo, per la ragione detta di sopra, da loro stato inteso. Ond'hebbi scorno, cioè, per la qual cosa hebbi uergogna perche scornato dichiamo esser colui, al quale della cosa c'honore, ò utile si pensaua conseguire, gliè ne segua uergogna, ò danno, perche si come per le cose prospere dichiamo l'huomo cauar fuori le corna, quando per quelli s'essalta, cosi per lo contrario dichiamo essere scornato, laqual cosa uuole il Poeta inferire essere auuenuto a lui, non essendo stato inteso. onde dice. E puossi in bel soggiorno esser molesto: cioè ancora facendo bene, come in biasmare, e uituperare il uitio, si pretendeua di far lui si nnò esser appresso de gl'ignoranti. pigliandolo in mala parte, molesto e dispiacenole. E fino a qui possiamo intender, che sa in luogo di proemio de la Cãz, Hora con certo dire sententioso, ma spezzato e rotto alla narratione uenẽdo, dice Essersi desto e suegliato, conoscendo ne' seruigi del PP. hauer il tẽpo perduto, e che

Prelati

Spositione.

a uolerne

a uolerne, come fanno i pusillanimi, star a sospirare, alla fine nulla ri enerebbe, ma per non andare d'uno in un'altro maggior errore, che bisogna uenir a remedi, e tanto piu per ueder in hoggimai su per l'alpi d'ogn'intorno neuicare, cioè canuto e uecchio diuenire auenga, ch'egli quando fece la presente Canzo. non hauesse ancora il xxxiij. anno della sua età fornito, ma'l pelo canuto spesse uolte, come per esperientia uede, suol mentire, Onde in quel So. Non da l'Hispano Hibero a l'Indo Hidaspe, questo di se stesso affermando, e di M. L. dolendo, dice, O s'infinge, o non cura, o non s'accorge, Del fior queste inanzi tempo tempie, Soggiunge, e per gentil cosa un atto dolce e honesto in amorosa donna, oue habbiamo ad intendere, che questa Donna, de laquale nelle due seguenti Stanze fa ancor mentione, egli hauerla per la Chiesa e per lei coloro che la rappresentauano, e da' quali era gouernata e retta, com'è principalmente il Papa, e poi i Gard. Vescoui, & altri Prel. Questa medesima intese ancora Dan nel xx. Cap de l'inferno doue in persona di Nico. Papa riprende Boni. di Simonia dicendo, Sei tu si tosto di quell'hauer satio, Per loqual non temesti torre a inganno La bella donna e dipoi farne strazio? E Giouan. Euan. nell'Apoc. narrando una sua uisione in confusione di Simonia ci dice queste parole, Venit unus de septem angelis, qui habebat septem phialas, Et locutus est mecum dicens, Veni ostendam tibi damnationem meretricis magnæ, quæ sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt Reges terræ, & inebriati sunt qui habitant terram de uino prostitutionis eius, & abstulit me in desertum in spiritu, & uidi mulierem sedentem super bestiam plenam nominibus blasphemiæ habentem capita septem, & cornua decem, & mulier erat circundata purpura, & inaurata auro, & lapide pretioso, & Margaritis. habens sciphum aureum in manu sua plenum abhominatione, & immunditia fornicationis eius, & in fronte eius erat scriptum. Babilon magna mater fornicationis terræ. La chiama ancora donna, per esser sposa di Christo, e de suoi Vicari, amorosa, essendo la Chiesa in se tutta piena d'amore e carità, perche mai non resta d'indrizzarne alla uita felice, E in questa donna gentil cosa un atto honesto e dolce, per che queste parti piu ne' prelati che in altra condition di persone si richieggono, Oltre a questo, ancora dice che gli aggrada e piace, che questa donna uada in Vista altiera e disdegnosa, perche queste qualità rendono la persona graue e circonspetta, come in essi si ricerca, Ma non gli aggrada ch'ella uada superba e ritrosa, perche superbo e ritroso dichiamo esser colui che per propria arrogantia si rimoue dalle cose giuste, & honeste, permettendo l'ingiuste e non honeste, come uuol inferir, che faceua questa donna, perch'era già tanto corrotta, che le dignità non si conferiuano piu a coloro, che eran degni d'hauerle: ma a chi piu ne daua, o a chi hauea piu fauore, o miglior mezo senza guardar s'egli era piu homo che bestia, & quello ch'era piu uituperoso, ch'alcuni per sozzo uitio u'ascendeuano, Onde dice, Amor regge suo imperio Senza spada, cioè senza giustitia & ragione, perche colui che giustamente uuol procedere, necessario è che da lui sia rimosso nó solamente l'amore, ma tutto quello che fu espresso dal Salu. dicendo, Omnes homines, qui de rebus dubijs consultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia uacuos esse decet: haud facile animus uerum prouidet, ubi illa officiunt, Ma alhora, come uuol inferire, ogni huomo cercaua d'inalzar i suoi congiunti e famigliari, auenga che del grado fossero indegni, priuandone coloro che per propria uirtù meritauano d'hauerlo, A quali uolgendo il parlar dice, che se essi credono per la uia della uirtù ascendere, hauendo in proceder per quella smarrita strada, che douessero tornar indietro impararar quella, per laqual ui si peruenisse, perche uon era piu il tempo, che per la uia delle uirtù s'ascendesse. E cosi a coloro, che per tal uia sperauano di conseguire qualch'albergo, oue potersi posare, ch'essendo lor fallato il pensiero, si deuessero posar Sul uerde, cioè su l'herba. Et ultimamẽte a coloro, che nó L'auro, che nó hãno l'oro, p le grade, & ricche facultà intẽdendolo, & hauẽdo gran sete d'hauerlo, che nó potẽdolo per uia delle uirtù cõseguite, deuessero spenger tal sete in loro con un bello & polito uetro. Onde nel trionfo di morte similmente a questo le persone essortãdo, Vie piu dolce si troua l'acqua, e'l pane, E'l uetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro, Et in sententia, che se non poteuano hauer le grandi, & ricche facultà, che si deuessero delle humili e basse contentare. Dice chi nó ha l'auro o'l perde, perche alcuna uolta, e specialmẽte in corte di Roma interueniua, che se

Il peloca nuto suol menaire.

Giou. nel l'Apoc.

Séza spada: cioè sẽza giustitia e ragione.

ne

ne priuato uno per dar ad un'altro, & non per far che'l merito, o la uirtù haueſſe ſuo luogo ma ſeguiua, ſecondo che la buona fortuna de l'uno, o la rea de l'altro il permetteua.

I diè in guardia à ſan Pietro. hor non piu no:
Intendami chi può, che m'intend io.
Graue ſoma è un mal fio à mantenerlo.
Quanto poſſo mi ſpetro, e ſol mi ſto.
Fetonte odo, che'n Po cadde, e morio:
E già di là dal rio paſſato è'l merlo;
Deh uenite à uederlo: hor io non uoglio:
Non è giuoco uno ſcoglio in mezo l'onde,
E'ntra le frondi il uiſco, aſſai mi doglio,
Quand'un ſouerchio orgoglio
Molte uirtuti in bella donna aſconde.
Alcun è, che riſponde à chi nol chiama:
Altri, che'l prega, ſi dilegua, e fugge:
Altri, al ghiaccio ſi ſtrugge:
Altri, dì, e notte la ſua morte brama.

Per Pietro intende il P. il Papa.

Ha il Poeta nella precedente Stanza confortato a patientia coloro, iquali penſando per uia d'alcune ſue uirtù a qualche grado di dignità ſalire, haueano martirita la strada. Hora in queſta, eſſendo ancora egli ſtato di quel numero narra la ſua rea fortuna, & la buona deliberatione, che haueа fatto per uoler allo ſtato ſuo ritornare, con dir la uaria condition, & natura di coloro, da quali la Chieſa era gouernata, onde dice, I Dio in guardia A S. Pietro, cioè Io die di in guardia al Papa, intendendo dello ſtato ſuo perche in lui, come di ſotto nella ſeguente St. uedremo, haueua ogni ſua ſperanza poſto, & parendoli troppo diſcoperto parlar dice e replica, nó uoler perſeuerar in coſi apertamente dire, come ancor di ſopra ha detto non uoler mai piu, come ſoleua cantare, ma che l'intenda chi lo può intendere, ch'egli per ſe ſteſſo ben s'intende. E hauendo il ſuo errore conoſciuto, e che ne ſeruigi del Papa haueа perduto il tempo, & eſſer uana la ſperanza c'haueа prima nelle ricchezze, & nella gloria del mondo poſto, perche quando ben l'haueſſe conſeguite, erano alla ſalute piu per nuocere, che per giouar, dice eſſer graue ſoma all'anima uoler mantener Vn mal fio, cioè uoler ſtar oſtinato in un mal merito, ſenza uoler riconoſcer il ſuo errore ſimile a quello, nel qual uuol inferire, ch'era ſtato lui, auenga che queſta diction Fio, in lingua Prouenzale ſignifichi quello che noi domandiamo feudo, Et di qui Chriſtofano Landino in fine del xxvii. canto della prima Cant. di Dante nella eſpoſitione di queſti uerſi, Noi paſſiam'oltra, & io e'l duca mio Su per lo ſcoglio in fin in ſu l'altr'arco, Che copre'l foſſo in che ſi paga'l fio A quei, che ſcomettendo acquiſtan carco, fio per feudo intese, Ma per tal traſlatione, come ancora il Poeta in queſto luogo, credo che Dante intendeſſe, che in quel foſſo ſi pagaſſe il merito delle loro male opere a quelli, ch'a equiſtan carco ſcomettendo. E coſi Giouanni Boc. in certa ſua operetta troviamo hauerlo inteſo Quanto poſſo mi ſpetro, e ſol mi ſto, Dice che da queſto errore ſi ritrahe, & libera quato può perche un cor oſtinato in uno errore è ſimile ad una dura pietra, onde in fine di quel Son. Fuggendo la prigione ou'amor m'hebbe, Miſero me, che tardo il mio mal ſeppi, Et con quanta fatica hoggi mi ſpetro De l'error ou'io ſteſſo m'era inuolto. E Sol mi ſto, per eſſerſi alla uita ſolitaria, & contemplante dato, com'ancor nel precedente Sonet. Qui mi ſto ſolo, & com'amor m'inuita, &c. moſſo da l'eſſempio di Fetonte, che per troppo temerario ardire uolſe guidar il carro del Sole, laqual coſa non ſapendo egli poi fare, fu da Gioue fulminato, & morto cadde nel Pò, la cui notiſſima fauola è da Ouidio nel ſecondo lib. del Met. recitata. Coſi il Poeta uuol inferire, che ſi dubità interuerrebbe a lui, quando in queſta temeraria, & uana ſperanza di douer aſcender a gli alti gradi delle dignità eccleſiaſtiche perſeueraſſe, onde dimoſtra hauerne in tutto rimoſſo l'animo, & eſſerſi da tal error liberato, dicendo E Gia di là dal rio paſſato è'l merlo. Queſto è prouerbio, la qual dipende da quallo, che in Lombardia uſano quando dicano, La merla ha paſſà il Pò, ſimile a quello, Glie fatto il becco a l'occa, ch'uſano in Toſcana, & uolſi dire, quando uogliamo ſignificar la coſa eſſer formita, e che più non uis'ha da fare, & è tratto da coloro, che ſu la riua di qualche torrente, o fiume cacciano le merle

Prouerbio.

merle, o altri uccelli per farli dar nella rete, perche attrauerſando la merla il rio, è ornita la ſperanza del cacciatore, non uedendo forma di poterla piu pigliare. Coſi il Poeta per tal prouerbio, il merlo per ſe ſteſſo intendendo, uuol ſignificare, che'l ſuo buon proponimento, c'haueа fatto di ſepararſi dal ſuo errore, era gia fornito, Et eſſendo alla ſua habitatione di Valcluſa tornato, ſi uolta a quei ſuoi amici, iquali erano nel medeſimo ſtato, ch'ancor egli ſoleua eſſer, in corte rimaſi, dicendo che lo uadano a uedere, ma poi penſando, che ſi come uno ſcoglio, che ſia in mezo l'onde del mare, il uiſco naſcoſto tra le frondi, quello da nauiganti, per poterui dentro rompere, queſto da l'vccello, per poterui reſtar preſo, non è da eſſer tenuto a giuoco, Similmente uuol inferire, che l'andata di coſtoro non era da eſſer tenuta a giuoco da lui, perche mediante le lor perſuaſioni, l'haurebbon potuto dal ſuo buon proponimento rimouere & farlo tornar allo ſtato di prima, Onde, queſto conſiderato, ſi diſdice, & non uuol che lo uadano a uedere, perche remota cauſa, remouetur effectus. Soggiunge poi dicendo, ch'aſſai ſi duole, quando in queſta bella donna da un ſuperchio orgoglio & isfrenata ſuperbia, per tutti i uitii, come capo di quelli, inteſa, ſono naſcoſte molte uirtù, uolendo inferire, che quantunque in queſti tai prelati, da' quali la chieſa era gouernata, regnaſſero molte uirtù, che i uitii erano ancor in maggior numero, talmente, che da quelli le uirtù ueniuano ad eſſer naſcoſte, & narra la loro uaria, ma uitioſa diſpoſitione, & natura dicendo, Alcuno è che riſponde a chi nol chiama. E queſti intende per coloro, che ſenz'eſſer ricercati, prodigamente, & a perſone inutili le ſue coſe attribuiſcono. Altri per lo contrario dice eſſerne, i quali dinanzi a coloro, che li pregano, e che meriterebbono d'eſſer aſcoltati, ſi dileguano e fuggono, ſenza uolerli pur ſolamente udire. & queſta è auaritia. Vn'altra ſpecie dice che ne ſono, i quali agghiacciati e freddi ne l'abbondantia e copia delle coſe continuamente ſi ſtruggono e conſumano, temendo ſempre che debba lor mancare, ſenza uolerſi in alcuna opera eſſercitare, E queſti ne per ſe, nè per altri ſon buoni, & è puſillanimità. Altri dice eſſerne, che di e notte bramano la ſua morte, E queſti ſono quelli audaci temerari ambitioſi, che mai non ſi contentano, che d'uno in un'altro maggior grado, bench'a lor non ſi conuenga, auidamente cercano d'aſcendere, iquali conſeguiti, ſono poi la morte dell'anima, perche pongono il lor fine ne gli honori, & nella gloria del mondo, quello che ſolo in Dio deurebbon porre. Tengono adunque tutte le parti eſtreme, nelle quali conſiſte il uitio, ſenza uſar d'alcun ſuo mezo, doue propriamente ſta la uirtù, perche ne il prodigo, nè l'auaro uſa liberalità, laqual è mezo tra la prodigalità, e l'auaritia, ne il puſillanimo, ne l'audace uſa la magnanimità laqual è mezo tra la puſillanimità, e l'audacia, Vuol adunque il Poe. inferire, che ſe'n coſtoro regnaſſer queſti uirtuoſi mezi, cioè che foſſero liberali e magnanimi, amerebbono & appreggierebbono i buoni & uirtuoſi, onde eſſi ne uerrebbono a conſeguire tutti quelli honori e gradi ch'a lor foſſero conuenienti, & che le ſue uirtù meritaſſeno, Ma regnando di quelli uitioſi eſtremi, uengono ad eſſer odiati e diſprezzati, eſſendo la uirtù dal uitioſo odiata e tanto diſpregiata, quanto dal uitioſo amata & hauuta in pregio.

Il Bembo uuol che ſta Can. foſſe dal Petr. com poſta a guiſa di frottola, ſecondo'l coſtume de i P. di quei tẽpi.

Prouerbio, ama, chi t'ama, è fatto antico.
I ſo ben quel, ch'io dico. Hor laſſa andare
Che conuen, ch'altri impari à le ſue ſpeſe;
Vn'humil donna grama, un dolce amico.
Mal ſi conoſce il fico à me pur pare
Senno, à non cominciar tropp'alte impreſe:
E per ogni paeſe è bona ſtanza.
L'infinita ſperanza occide altrui:
Et anch'io fui alcuna uolta in danza.
Quel poco, che m'auanza
Fia chi no'l ſchifi, s'i'l uò dare à lui

Nella precedente Stanza il P. ha dimoſtrato eſſerſi del tutto da ſeruigi del Papa, & della corte leuato, & alla uita ſolitaria e contemplatiua uolto, & in fine di quella narrato con uerità la uitioſa diſpoſitione e natura di coloro, da quali la Chieſa era gouernata, doue ha uoluto inferire, che per nó eſſer amatori della uirtù i uirtuoſi e buoni erano da loro diſpregiati: hora in queſta moſtra eſſer ancora egli ſtato in quel numero de diſpregiati, nondimeno hauere ſperanza

Grama, ſagramo, attriſta.

I mi fido in colui, che'l mondo regge,
E ch'i seguaci suoi nel bosco alberga:
Che con pietosa uerga
Mi meni à pasco homai tra le sue gregge.

ranza in Dio, che mediante l'ottimo suo proponimento lo debba aitare, onde dice, Prouerbio ama chi t'ama è fatto antico, Intendendo tal prouerbio esser quello, che i Latini domandano Antiquitus, cioè dimisso, non essendo piu in uso d'amare coloro, da' quali l'huomo è amato, per la esperientia che del Papa in se stesso ne uedeua, ma per non poterui rimediare, s'accorda assarlo andare, & a portarsi in pace, massimamente essendo, come dice, cosa conueniente, che l'huomo impari alle sue spese, com'haueua fatto lui, ilqual cordialmente haueua amato il Papa, e fidelmente seruito, credendo similmente per le sue uirtu esser amato da quello, dellaqual cosa s'era trouato ingannato, & a sue spese hauea imparato con quante arti, e specialmente nelle corti si uiue, come nel primo cap. d'una sua lettera familiare, che noi habbiamo, e che da Vinegia a di 4. di Génaio l'anno M. CCCLXII. scriue in corte a un Lionardo Beccamugi suo amico, mostra esserne per longa esperientia ottimo conoscitore diuenuto, ilqual cap. perche assai a nostro proposito in questo luogo ne par che quadri, non giudichiamo cosa inconueniente il deuerlo recitare. Dice adunque in questa forma, Lionardo mio, non ti dissi io bene in sino à principio, che'l Papa non farebbe alcuna di quelle tante proferte? Ecco che io ho un'arte piu ch'altri non crede, che so indouinare: e cosi saprei sempre: ne fatti loro troppo ne sono gran maestro per lunga proua. Cosi li conoscessi meco il popol christiano, uolesse Iddio, che sarebbe in migliore stato il mondo che esso non è. Hor non piu di questo acciochè non paia che io ma cruciato, che non sono, anzi me ne so besse, ne ui è alcuno per grãde che sia, con cui cangiassi il mio piccolo stato. Io dico il uero se Dio a buon fine mi conduca, Vn'humil donna, Chiama la Chiesa humile, risperto al suo principio, essendo stata in cassa & humile pouertà fondata, come ancora di sopra la domanda amorosa e bella, Gramacioè trista, che tanto in lingua Lombarda significa, Onde Dante nel primo canto della prima Cant. Et una lupa che di tutte brame Sembiaua carca per la sua magrezza, Che molte genti fe già uiuer grame. Vn dolce amico, di se stesso intendendo, ilquale (come habbiamo detto era stato al Papa un dolce e buono amico, E soggiunge, Mal si conosce'l fico, perche si come alcuna uolta il fico per esser bello di fuori mostra ancor di dentro deuer esser buono, ma poi trouandosi, quando s'apre, contaminato e guasto, l'occhio ne uiene a restar ingannato, Cosi il Poeta uuol inferire esser rimaso ingannato del Papa, hauendo lo di fuori mal conosciuto, perche in apparenza hauea mostrato d'amarlo, con simulate dimostrationi e proferte l'hauea fatto entrar nel prato dell'oche, ma poi nel uoler esperimentar gli effetti, l'hauea trouato esser nel secreto della contraria dispositione. Onde s'accorge esser il meglio a non mai cominciar imprese troppo alte, come uuol inferire, c'hauea fatto lui nel tempo ch'era stato in corte, essendo, come dice, per ogni paese buona Stanza: pur che di quelle cose c'hanno qualche termine honesto al grado e stato suo l'huomo si uoglia contentare, Ma coloro c'hanno l'animo insatiabile, e che nessun grado è si alto, ch'essi non desiderino di salir ad un maggior come mostra hauer fatto lui, dicendo, Et anch'io fui alcuna uolta in danza, cioè Et anch'io fui alcuna uolta nel numero di questi tali, perche ponendo il suo fine in queste infinite speranze ne segue l'occisione de l'anima, Et sapendo esser da molti per le sue uirtù desiderato dice che quel poco che gli auanza, intendi a uiuere, sarà chi non lo schiferà, pur ch'egli la sua seruitù li uogli aggradare, ma per non uolersi piu ne gli huomini confidare, essendo dal Papa stato ingannato, & ancor forse per ricordarsi del detto del Saluatore, Maledictus homo qui confidit in homine, dice da quell'hora inanzi confidarsi in colui che regge'l mondo, cioè in Dio, Ilqual alberga i suoi seguaci. Nel bosco, cioè alberga coloro, che imitando la sua santa uita nella solitudine, perche tutti coloro, ch'a la contemplatiua si danno, cercano i luoghi solitari. Che cõ pietosa uerga, che con la uerga della sua pietà e misericordia, lo meni homai A Pasco, a pascer la mente de' cibi spirituali, Tra le sue gregge, che sono, i deuori e buoni religiosi, fra'l numero de' quali uolse poi ancora egli ultimamente essere.

Lui: q si uede, che il Velutello haueua poca cognition dlle regole della lingua.

Däza, ballo.

Bosco, p che cosa preso.

Nella

Forse ch'ognihuom che legge non s'intende,
E la rete tal tende, che non piglia.
E chi troppo assottiglia si scauezza.
Non sia zoppa la legge, ou'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran marauiglia, e poi si sprezza.
Vna chiusa bellezza è piu soaue.
Benedetta la chiaue; che s'auolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scoßa l'haue
Di catena si graue,
E'nfiniti sospir del mio sen tolse.
La doue piu mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond io ringratio Amore;
Che piu nol sento: & è non men, che suole;

Nella precedente Stanza habbiamo ueduto il Poeta esserse del l'ingratitudine del Papa doluto, e di se stesso, per non hauer o beſa puto conoscere, nõdimeno in fine ha dimostato confidarsi in Dio, che mediante la sua buona dispositione lo debba aiutare, e farlo del numero delle sue sante greggi. hora in questa, oltre alla fede che mostra hauer in lui, ringratia quel la bona inspiratione che l'ha illuminato, e liberato l'animo dalla dura & aspra seruitù delle passioni humane, Ma prima come colui che molto oscuro li par parlare, dice ch'ognihuom che legge questa sua Canzone, non intende forse quello che si legge, e cosi co me sono alcuni che tendono la rete, & che non pigliano, cosi uuol inferire, che u'è forse alcuni che danno un sentimento a questo suo coperto dire, che non pigliano il uero sentimento, e coloro ch'assotigliano troppo l'ingegno, per uolerlo intendere, non essendone capaci, si scauezzano talmente, che niente n'intendono, Non sia zoppa la legge ou'altri attende, La legge laqual uniuersalmente tutti attendiamo, si è d'esser del ben remunerati e del mal puniti, onde è scritto, Nullum bonum irremuneratum, & nullum malum impunitum. Adunque il Poeta come quello che si troua l'animo edificato al bene, spera di saluarsi. pur che questa legge Non sia zoppa, cioè non manchi, laqual cosa, per esser infallibile, non è da dubitare. Per bene star Si scende molte miglia, cioè si scende molti gradi, come uuol inferire, c'hauea fatto lui, ilquale essendosi partito da seruigi del Papa, per la cui ombra era prima stimato e reuerito, ueniua ad esser disgradato, ma non curandosi egli piu di questi fumi, per meglio stare e menar uita piu tranquilla, s'è dal duro giogo della seruitù e da l'inuidie, che specialmente nelle corti sogliono regnare, uoluto liberare dicendo, Ch'una chiusa bellezza di uirtù, e d'animo edificato al bene è piu soaue, che non è quella di tal fumoso e pieno d'ambitione senza uirtù alcuna che trouando dalla fortuna essaltato, par a uederlo andar gonfiato una gran marauiglia, ma s'auiene che la rota dia la uolta è poi di tanto dispregiato e tenuto uile, di quanto prima era stimato, & hauuto in pregio, Laqual cosa a coloro, che di qualche preclara uirtù si trouano esser ornati, non interuiene: perche quelli non sono in potestà della fortuna. Benedice e ringratia appresso il Poeta, La chiaue, cioè quella gratia e buona inspiratione, che se gli auolse al cuore, e sciolse e scosse l'anima della graue & aspra catena della seruitù del uitio, onde d'ambitione ardendo, infiniti sospiri gli erano usati uscir Del seno, cioè del cuore. La doue quella cosa, dellaquale piu mi dolse, che fu d'essa seruitù, Altri si duole, intendendo di coloro ch'erano nel grado e stato ch'ancora egli era prima che se ne liberasse rimasi, Onde a similitudine di colui che rompe in qualche scoglio, e che si uede in estremo pericolo della uita esser condotto, con tutte le sue forze aitandosi pur si conducea a riua: ilquale poi uoltatosi, e ueduendo i compagni nel medesimo pericolo, u'ha gran dolore nondimeno, questo tal dolore è addolcito dal suo proprio scampo, Cosi il Poeta essendosi dalla seruitù del uitio nel qual hauea posto l'animo in gran pericolo liberato, e ueduendo i suoi compagni esserui rimasi, n'ha dolore, e non minore di quello che di se stesso, quando era in tale stato, hauea, Nondimeno questo tal dolore s'addolcisce quando pensa ch'egli n'è fuori, Onde ringratia l'amor diuino che l'ha in modo di tal dolor liberato, che quanto per lui non lo sente piu, ma rispetto a compagni non è men che suole, A dinotare che non manca di quel precetto, Ama proximum tuum, sicut te ipsum.

Ogn'un non intende quello che si uome intende il Petr.

Chiaue, perche q intesa.

In silentio parole accorte, e sagge:
E'l suon, che mi sottragge ogni altra cura:
E la pregione oscura, oue'l bel lume:
Le notturne uiole per le piagge:
E le fere seluagge entr'a le mura:
E la dolce paura: e'l bel costume:
E di duo fonti un fiume in pace uolto.
Dou'io bramo, e racolto oue che sia:
Amor, e gelosia m'hanno'l cor tolto:
E i segni del bel uolto,
Che mi conducon per piu piana uia
A la speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene: e quel, che segue,
Hor pace, hor guerra, hor tregue
Mai non m'abbandonate in questi panni.

Ha il Poeta del tutto liberato l'animo della seruitù del uitio, e dalle passioni & humane perturbationi, come nella precedẽte Stãza habbiamo ueduto, Onde hora in questa narra tutti quelli oggetti, da quali esso animo o sia il cuore gli è stato tolto, hãnolo tirato a se, essendosi egli alla uita solitaria e cõtẽplante dato, e prima le Parole in silẽtio accorte e sagge, lequali intẽde per gli accorti e saggi pẽsieri, che dẽtro nel concetto di M. L. alcuna uolta, per i segni esterior del uolto, esser cõprẽdeua, Onde nell'ultima Stã. di qlla Cã. Perche la uita è breue. L'amoroso pẽsier che alberga dẽtro in noi mi si dicopre Tal, che mi tra'del cor ogn'altra gioia, Et i quella Tacer nõ posso, & temo nõ adopre, Dinanzi una colonna cristallina, & in'entro ogni pensiero Scritto, & fuor traluceua si chiaramente, Che mi fea lieto, & sospirar souente, Et in quel Sonet. In nobil sangue uita humile, & queta, Et un'altro che parla con silentio E'l suon, cioè, & il suono delle parole espresse di lei, il qual dice che li sottragge, e leua ogn'altra cura, per esser quella a lui come uuol inferire, la piu dilettеuole, Onde ancor in quel So. Quand'amor i begliocchi a terra inchina, Ma'l suon che di dolcezza i sensi lega, Et in quell'altro. Leuommi il mio pensier in parte ou'era, Ch'al suon de detti si pietosi, & casti poco mancò, ch'i non rimasi in cielo. E La prigione oscura. Questa intende per lo corpo di lui, il qual era oscura prigion de l'anima, onde in quella Canz. Gentil mia donna i ueggio, Aprasi la prigion, ou'io son chiuso, Et in quel Son. I haurè sempre in odio la fenestra, Ma'l sopraſtar ne la prigion terrestra Cagion m'è lasso d'infiniti mali, Ou'è il bel lume, inteso per la imagine di lei, che nel cuor hauea. Onde in quel Son. E questo'l nido, in che la mia Fenice, Oue'l bel uiso, onde quel lume uenne &c. Et in fine di quello Poi che la uista angelica, a lei cosi morta parlando, Me doue lassi sconsolato e cieco, poscia che'l dolce e mansueto, e piano Lume de gli occhi miei non è piu meco? Le notturne uiole, cioè le notturue uigilie, perche le uiole sono fiori, & cosi come i fiori al suo tempo producono i frutti, similmente quei fiori che i contemplanti, mediante i loro studi usano nelle notturne vigilie di cogliere, producono poi al tempo il frutto delle loro uirtù. Onde in quella Canz. Tacer non posso, & temo non adopre, Onde subito sceſi A coglier fiori in quei prati d'intorno, Sperando a gliocchi suoi piacer si adorno, Et in quell'altra. Alla dolce ombra delle belle frondi; Hora la uita breue, e'l luogo, e'l tempo, Mostram'altro sentier di gir al cielo, E di far frutto, non pur fiori & frondi, Per le piagge, per le quiete, e riposi, perche le naui giunte a piaggia posano. E Dante nel sesto della prima Cant. in persona di Ciacco disse, Con la forza di tal che testè piaggia, cioè che hora posa, E quelli ch'a la contemplatiua si danno, è necessario c'habbino l'animo posato & quieto, onde foggiunge, E Le fiere seluagge entr'a le mura, Le fiere seluagge sono gl'impedimenti di diuersi uitij, lo stimolo de' quali ne impedisce l'andar al nostro fine. Per questi intese Dante nel principio della sua prima Cant. la leonza, il leone, e la lupa, lequali fiere, mentre sono entro le mura, dentro i loro chiusi & serragli serrate, non possono nuocere, cosi il Poeta uuol inferire, che per essere egli in uia di peruenir nel uirtuoso habito, queste fiere si poteua dire, che per lui fossero entro le mura serrate, perche difficilmente poteuano piu farlo preuaricare, & suoi studi impedire. E la dolce paura, e'l bel costume. Dolce paura è ueramente quella, che l'amante ha di dispiacere alla cosa amata, quando di buono & casto amore s'ama, come di se stesso uuol in questo luogo il Poeta inferire, perche infiniti dolci e lodeuoli effetti ne seguono, & coloro, ne'quali tal paura regna, si uedono sempre d'honestissimi e prestantissimi costumi esser ornati, perche temono la vergogna, & sono desiderosissimi d'honore, Onde nella v. Stan. di quella Canz. Gentil mia dõna i ueggio, Perch'io veggio, & mi spiace, Che natural mia dote a me non uale, Ne mi fa degno d'un si caro sguardo, Sforzomi d'esser tale, Qual a l'alta speranza si conface. E Di duo fonti vn fiume in pace uolto, I duo fonti sono gliocchi di lui, Onde in quel So. O passi sparsi, o pẽsier uaghi, & pronti, O occhi miei, occhi non gia, ma fronti, da'quali prima, p le uane passioni de l'animo, soleua vscir il fiume del pianto, Onde in quel l'altro Sonet. I pianſi, hor canto, che'l celeste lume, dello splẽdido uiso di M. L. & de gliocchi di lui parlãdo dice. Ond'e suol trar di lagrime tal fiume &c. Ma alhora dice, ch'era uolto in pace, Dove, cioè uerso quella parte, Ove, nellaquale brama che sia raccolto, intendendo esser uolto & indrizzato al cielo, ou'egli brama che sia raccolto & inteso, accioche delle sue colpe, dalle quali alhora tal fiume di pianto nasceua, & nõ piu dalle gia dette uane passioni de l'animo, potesse impetrarli mercede, Amore e gelosia, il casto & buon'amore che porta a M. L. & a la gelosia c'ha di perderla, dubitãdosi senza di lei nõ potersi al porto di salute conducere, Onde in quel Sonet. Passa la naue mia colma d'oblio, Celansi i duo miei dolci usati segni, Morta fra l'onde è la ragione & l'arte, Tal, ch'i comincio a disperar del porto, per laqual cosa soggiunge, E i segni del bel uolto, inteſi per gliocchi di lei, da'quali, come dalle sue stelle fide, è condotto p piu piana & miglior uia alla sua speranza, laqual ha di puenir alla felice vita, doue[come dice]si pon fine a tutti gli affanni, & stenti, perche piu leggiermẽte con gli essempi & vestigi de'buoni, che per noi medesimi, possiamo nel uirtuoso habito, & a tal beata & felice vita peruenire. Tutti questi oggetti adũque dice che gli hãno tolto e tirato a se il cuore, Et esclamando a questo suo riposto e desiderato bene, per M. L. inteso, prega che l'vsate paci, guerre e tregue, che da lei hora l'una, hora l'altra sole ua hauere, e che oltre a precedẽti narrati oggetti seguono, Mai in questi panni, cioè mai in questa vita, mentre l'anima si ueste queste terrene membra, nõ l'abbandonino, perche vuol inferire, che li siano un freno, dal quale è per modo gouernato, che non lo lassa fuori della dritta e buona uia vscire, Onde nel trionfo di morte in persona di lei, Questi fur teco miei ingegni e mie arti. Hor benigne accoglienze, & hora sdegni, Tu'l sai, che n'hai cantato in molte parti.

Panni, membra, corpo.

Viole, perche intese.

Dolce paura ẽllo che sia.

Fonti per. che intesi

De' passati miei danni piango e rido;
Perche molto mi fido in quel, ch'i odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E uo cantando gli anni; e taccio, e grido,
E'l bel ramo m'annido, & in tal modo,
Ch'i ne ringratio, e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha uinto:
E ne l'alma depinto, i sare'udito,
E mostratone a dito; & hanne estinto.
Tanto inanzi son pinto;
Chi'l pur dirò: Non fostu tanto ardtto.
Chi m'ha'l fianco ferito; e chi'l risalda,
Per cui nel cor uia piu, che'n carta scriuo;
Chi mi fa morto e uiuo;
Ch'in un pũto m'agghiaccia, e mi riscalda.

Nella precedente Stanza il Poeta ha narrato turti quelli oggetti da quali egli era stato tolto'l cuore, & che l'haueuano alla uia della salute indrizzato. Hora in questa di tal cosa mostra fra se stesso ne l'animo goderſi, essendo scritto, Benefacere & lætari, lodando la continentia, & virtù di Madonna Laura per hauer al suo appetito conteso, onde dice, Che de' suoi passati danni cioè de' sooi passati errori, iquali a suo danno erano seguiti, piange, & ride, confidando in quel che ode, intendendo che la gratia, & il ben fare fu sempre a tempo, onde egli stesso nel principio del trionfo di diuinità, Ma tarde non fur mai gratie diuine, In quelle spero che in me ancor faranno Altre operationi, & pellegrine. Godesi del presente, uedendosi da l'humane passioni liberato,

Vedi proverbio diuino della conscièza.

rato,& alla felice vita uolto. Aspetta miglio,perche del suo bene,e virtuosamẽte viuere,ne spera il conueniente merito. Va contando glianni,intendendo de male spesa,
E race,e grida per la medesima ragione di sopra,dou'ha detto che piange & ride,S'an
Ramo per che inteso uida,ricouera,e gouerna a similitudine de l'uccello In bel ramo,intendendo in quel
lo del lauro,& al nome di lei alludẽdo per imitar i suoi honesti e casti essempi, e non piu p uano amore,ma in tal modo,che ne ringratia e loda in grã disdetto, ch'ella cõ la vista turbata negãdoli di uoler alle sue uoglie cõsentire,li fece, quãdo da lui ne fu ricercata,com'in quella Canz. nel dolce tẽpo della prima etade uedemmo,onde in ql Son. L'alma mia fiamma oltra le belle bella. Et quelle uoglie giouenili accese Tẽpro con una uista dolce & fella,Il qual disdetto dice hauer vltimamẽte uinto quel indurato & ostinato affetto,che prima era in lui,& esserli in buono e lodeuole cõuertito,Fu grande tal disdetto,hauẽdo da quello hauuto dependentia[come vuol inferire,la sua salute,perche li fece uoltar l'animo ad imitar i suoi honesti costumi, doue altramẽte si sarebbe forse fatto un'huõ del vulgo,talmẽte che da coloro, iquali l'haueßono poi
Prouerbio udito parlare,sarebbe stato udito esser Dipinto, cioè macchiato ne l'animo, essendo uolgar prouerbio,che gli huomini si conoscono al parlare,& le cãpane al sonare, per che in un modo il costumato,& altramẽte lo scorretto udiremo parlare. Ne sarebbe adũque,come scorretto mostrato a dito,quãdo altramẽte seguito fosse,E soggiũge esser tanto pinto e scorso inanzi a dire,quãto questo disdetto habbia operato in lui, che dirà pui quello che de l'anima gli ha estinto intẽdendo di quel tal duro affetto uoler piu dire,ma finge che M.L.laqual nomina per circoitione dicendo,Chi m'ha'l fianco ferito,e chi'l riscalda &c.come cosa non lodeuole glielo uieti e dica,che non sia tãto ardito di manifestarlo,laqual cosa altro non era che quel timore, ilquale egli hauea di non esser appresso di lei meno c'honesto tenuto,come in tal caso tutti coloro, c'honestamente amano,sogliono della cosa amata sempre temere.

Quãdo fu fatto il pẽ iente.

L'aura Babilonia ha colm'l sacco
D'ira di Dio,e di uitij empi e rei
Tanto', che scoppia:& ha fatti suoi Dei
Non Gioue, e Palla : ma Venere,e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo,e fiacco :
Ma pur nouo Soldan ueggio per lei,
Loqual farà,non gia quand'io uorrei,
Sol'una fede;e quella fia in Baldacco.
Gl'Idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche ;
E suoi torrier di for,come dentr'arsi.
Anime belle,e di vir tute amiche
Terranno'l mondo;e poi uedrem lui farsi
Aurco tutto,e pien de l'opre antiche.

Il presente Sonetto giudichiamo essere stato fatto dal Poeta dopo la morte di Giouãni xxii.& creato che fu Benedetto xii. ilqualle, perche sempre era stato d'ottima & santa vita,Onde da sperar non essendo da lui se non buone e lodeuoli opere, il Poeta l'intende per lo nuouo Soldano che doueua tornar il mondo hauendo prima in uituperio della corte Romana detto Babilonia, per esser il Soldano di quella Signore, che tanto suona quanto confusione, non essendo alhora la corte Romana, ch'una cenfusione di sozzi e scelerati vitii,per hauer [come dice] fatti suoi Dei,uon il sommo Gioue,e Palla, Dea delle scientie virtù, Ma Venere e Bacco,Ma la lussuria e la gola.Baldacco era in quel tempo luogo in Firenze, doue stauano le publice meretrici,Gl'idoli suoi,cioè Venere e Bacco suoi Dei,Sarãno in terra sparsi,saranno estinti,e cosi la superbia co possessori di quella,arsi di fuori, come d'ambitione ardeuano e consumauano dentro, Et cosi qui il mondo dice,che sarà tenuto e posseduto da l'anime belle & amiche di virtù, & farlo tutto aureo, com'al tempo di Saturno esser soleua.

Babilonia la corte Romana.

Venere e Bacco,lusuria e go la.

Vinse Hannibal,e non seppe usar poi
Ben la uittoriosa sua uentura:

A Piv chiara notitia del presente Sonetto è da sapere che mentre uisse Giouanni.xxii.che in Aui gnone.xix.anni tene'l Papato,del la cui morte habbiamo nel precedente detto,fauori sempre in Italia la fattione Guelfa, e cosi in Roma gli Orsini contra de Colonnesi, tenendo,Egidio, legato in Bologna con ualido essercito,Morto questo Pontefice, & a lui succedendo Benedetto.xii.ilquale, non come'l suo predecessore essendo fatticoso,i Colonnesi insieme col Signore Stefano loro capo e Duca, che fuori di Roma si trouaron essere,uolendo a casa tornare;fu dibisogno,che si facessero la uia con la spada,perche gli Orsini con numeroso essercito se gli opposero, onde del mese di Maggio l'anno 1326.e non lunge da Traieto, secondo che ne l'historie di quei tempi trouiamo uenuti al fatto d'arme,ultimamente gli Orsini riceuerono una grandissima rotta,per la qual cosa, il Poeta scriuendo questa al detto signore insieme con una epistola,quasi del medesimo tenore;che fra l'altre sue famigliari intitolate,comincia, Potuisti uir fortissime uincere,lo conforta al deuer seguitar la uittoria, E del tutto estirpar l'inimico,prima che possia ripigliar le forze,accio ch'a lui nõ interuenga, come ad Hannibale dopo la memorabile rotta data a Romani a Canne, per non hauer saputo della uittoria usare.

Guerra fra Orsini e Colonnesi.

Annibale

Però Signor mio caro haggiate cura,
Che similmente non auenga a uoi.
L'Orsa rabbiosa per gliorsacchi suoi,
Che trouaron di Maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti e l'unghie indura,
Per uendicar suo danni sopra noi,
Mentre'l nouo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'honorata spada;
Anzi seguite là, doue ui chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che ui pò dar dopò la morte ancora
Mille mill'anni al mondo honore e fama.

L'aspettata uirtù ; che'n uoi fioriua
Quand'amor cominciò darui battaglia;
Produce hor fruttto,che quel fior aguaglia
E che mia speme fa uenir a riua
Però mi dice'l cor,che'io'n carte scriua
Cosa, onde'l uostro nome in pregio saglia:
Che nulla parte si caldo s'intaglia,
Per far di marmo una pesona uiua
Credette uoi,che Cesare o Marcello,
O Paulo,od African fossi cotali
Per incude giamai, ne per martello?
Pandolfo mio quest'opere son frali
Al lungo andar,ma'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli huomini immortali.

Fv il presente Sonetto scritto dal Poeta al Signor Pandolfo Malatesta, delqual egli fu familiarissimo,come per alcune sue responsiue epistole senili intitolate, si dimostra.Doue è da intendere,ch'essendosi esso Signor Pandolfo dalla sua adolescenza nella militia esser citato,E nel conflitto della battaglia contra de gli Orsini, che nel precedente habbiamo ueduto, sotto'l Signor Stefano militando, nõ meno officio del ualoroso capitano,che dello strenuo milite hauẽdo fatto,n'hauean grandissima fama conseguita, Dellaqual cosa il Poe.assai comendandolo, mostra hauerne sommo piacere dicendo, che quella aspettata uirtù, laqual fioriua in lui,qñ amore,per sottometterlo al suo giogo,cominciò dargli battaglia,produceua alhora frutto ch'agguaglia quel fiore,e faceua la speranza di lui Venir a riua,uenir a l'effetto ch'egli desideraua,Perche essendosi esso Signor Pandolfo al principio,quando s'innamorò,per la gratia della sua donna conseguire,in giostre e torniamenti rameggiando[si come uuol il Poeta inferire]ualorosamente portato; hauea da to speranza della uirtù,laqual alhora in lui esser si dimostraua. Onde dice, hauer in cor di scriuer in carte cosa delle lodi di lui, per laquale il suo nome habbia a salir in pregio,Perche a far una persona uiua per fama, In parte,cioe in cosa alcuna non s'intaglia si saldo, ne che tanto si mantenga, quanto ch'a scriuerla in carte. Domandando

A chi fu scritto il presente Sonetto.

Venire a riua quello, che significa.

dãdo s'egli si crede che Giulio Cesare, Mar. Marcello, Paulo Emilio, e Scipione Africano fossero stati giamai tanto famosi per le statue, fatte con l'ancude e col martello in loro gloria e fama, uolendo inferir che non lo debba credere, perche quest'opre delle statue, al lungo andare sono frali, e uengon a meno, Ma solamente lo studio c'hanno hauuto gli scrittori nel uoler le loro opere e gesti celebrare, esser quello, che li fa per fama immortali, onde al proposito in una sua epi. ad Luchinum Vicecomité, dice queste parole, Fluxa est hominum memoria, picturæ labiles, caducæ statuæ, Interque mortalium inuenta, nihil literis stabilius, Et è cosa uerissima, che se di questi e de gli altri huomini famosi non fosse stato fatto altra memoria che di far loro una statua, com'appresso de gli antichi era in uso di fare, al di d'hoggi anzi sono molti secoli, che di loro non sarebbe piu memoria, E però; hanno ad hauer piu obligo a quelli che di loro hanno scritto ch'a quelli che li feron le statue, perche le statue son' andate per terra, e per le scritte carte sono e saranno ancor in luce.

Epistola del Petr. a Luchino Visconte.

Geri: quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è si altera;
Vn conforto m'è dato ch'i non pera;
Solo per cui uertù l'alma respira:
Ouunqu'ella sdegnando gliocchi gira
Che di luce priuar mia uita spera;
Le mostro i miei pien d'humiltà si uera,
Ch'a forza ogni suo sdegno in dietro tira.
Se cio non fosse; andrei non altramente
A ueder lei, che'l uolto di Medusa,
Che facea marmo diuentar la gente.
Cosi dunque fa tu; ch'i ueggio esclusa
Ogni altr'aita: e'l fuggir ual niente
Dinanzi a l'ali, che'l Signor nostr'usa.

Scrisse il Poeta il presente Sonetto al suo amico & innamorato Geri de' Gianfigliazzi Fiorentino in risposta alle consonanze d'un'altro d'esso Geri, posto in fine della presente terza parte, il cui principio e questo, Messer Francesco, chi de amor sospira, nelquale li domanda consiglio, com'egli hà da fare per placar la sua donna, essendo quella con seco adirata, Onde il Poeta li mostra il modo ch'egli tien con Madonna Laura ogni uolta quando seco nel medesimo stato si troua. E come solamente con l'humiltà la uince, confortandolo ch'ancor egli debba'l simil unguento con la sua donna usare. per esser ogni altro rimedio fallace e uano. Tre sorelle furon secondo Hesiodo, nate di Forco Dio marino, dette Gorgone, Steno, Euriale, e queste immortali, Medusa mortale, laqual hauea proprietà di conuertir chiunque la uedeua in sasso, come dicemmo in quel Sonet. Poco era ad appressarsi a gliocchi miei, La cui fauola recita Ouidio nel quinto del Metamorpho. Onde dice, Se cio nõ fosse andrei non altramente A ueder lei, che'l uolto di Medusa, Che facea marmo diuentar la gente.

Gorgo ne quali furono.

Piu uolte Amor m'hauea gia detto; Scriui,
Scriui quel, che uedesti, in lettre d'oro;
Si come i miei seguaci discoloro,
E'un momento li fo morti e uiui.
Vn tempo fu, che'n te stesso'l sentiui,
Volgare esempio a l'amoroso choro,
Poi di man mi ti tolse altro lauoro:
Ma gia ti raggiuns'io, mentre fuggiui:
E s'è begliocchi; ond'io mi ti mostrai:
E là, dou'era il mio dolce ridutto,
Quando i ruppi al cor tanta durezza.

Finge il Poeta nel presente Sonetto ch'amor li parli, & dica che egli debba scriuer [perche in animo hauea di cosi uoler far] un atto di due amanti, iquali scontrandosi, hauea ueduto e l'uno, & l'altro impallidire, com'egli ancora, quando in M. L. si scontraua, soleua fare, E che lo minacci di farlo ancor tornar a piangere, com'era usato, Onde dice, Ch'amor piu uolte gli hauea detto, ch'egli [come cosa notabile] scriuesse in lettere d'oro, si com'egli discolora, & fa in un punto morti & uiui i suoi seguaci,

Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza,
Forse non hauria sempre il uiso asciutto:
Chi mi pasco di lagrime; e tu'l sai.

seguaci, E che fu un tempo ch'egli lo prouò in se stesso, e fu uolgar essempio a l'amoroso choro, essendosi per l'essempio di lui potuto uedere, quanto sia d'esso amore il suo sommo potere, Et benche poi d'altra cura li fosse tolto delle mani uedemmo di sopra, quando se n'andò a Roma, che fu raggiunto da lui mentre fuggiua, com'in quel Sonetto. Ben sapeu'io che natural consiglio, uedemmo, minacciandolo, che se i begliocchi di M. L. Onde, cioè da quali egli se gli mostrò, E la doue il suo dolce ridotto era, quando che lei lo fece inamorare, e che ruppe tanta durezza al cuore, Onde nella prima Stanza di quella Canzone. Nel dolce tempo della prima etade, E d'intorno al mio cuor pensier gelati. Fatto hauean quasi adamantino smalto, Ch'allentar non lassaua il duro affetto &c. li rendon l'arco, inteso per gli amorosi sguardi di lei, ch'alhora, per esserne egli forse lontano, non glie li rendeua, Che, ilqual arco Spezza, rompe ogni cosa, A dinotar quanta forza essi sguardi hauessero in lui, che lo farà ancor tornar a pianger per pascersi, & esser uago di lagrime, com'egli per proua fa bene, onde nel 1. ca. del trionfo d'amore, Del Re sempre di lagrime digiuno.

Amor p
scersi di l
grime, u
de Virgi
lio nelle
Egloghe

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogn'altra indi si parte;
E le uirtu; che l'anima comparte
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talhor: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo; arriua in parte;
Che fa uendeta, e'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo uolti un color morto appare;
Perche'l uigor, che uiui li mostraua,
Da nessun lato è piu là, doue staua,
E di questo in quel di mi ricordaua;
Ch'i uidi duo amanti transformare,
E far, qual'io mi soglio in uista fare.

Nel precedente Sonetto habbiamo ueduto, ch'amor ha detto al Poe. ch'egli debba scriuere certo atto di due amãti, iquali essendo l'uno con l'altro scontrati, hauea ueduti pallidi e smorti diuenire, Laqual cosa egli com'obediente, hora nel presente elegantissimamẽte, & cõ natural ragione lo descriue, quasi in questa forma dicẽdo, che quãdo, & ogni uolta accade, che per la uia de gliocchi giũge al core la dõna, la signora imagine di tutte l'altre, che quelle altre imagini tutte si diportano e danno luogo a qlla sola, E le uirtù, cioè, la forza, e'l uigore, che mediãte'l sangue sono da l'aia cõpartite per le membra, sentẽdo'l core, per lo giunger in lui della donna imagine, esser da quel timore, che dal troppo intenso amore, e da riuerenza suol nascere, alterato, ancora loro dalla superficie delle mẽbra in soccorso di quello partendosi, a lui si ritirano, Onde le membra ne uengon pallide e smorte, in forma d'uno inanimato põdo a rimanere, E questo per lo primo miracolo intẽde, dal quale nasce talhor il secondo, pche la discacciata parte, laqual intẽde p esser uirtù comparire da l'anima per le mẽbra, e che lassato haueano esse mẽbra quasi come peso immobile, Fuggẽdo, Arriua da se stessa, in parte, in luogo che fa uẽdetta. E'l modo è questo, ch'andando questa tal scacciata parte nel cuor della cosa amata, cioè discẽdendo nel cuor di lei, mediante l'impallidir de l'amante, la cognitione, che la sua imagine sola a tutte l'altre nel cuor de l'amante preuale, pche niente è che tãto la muoui uerso d'esso amante, quanto'l uederli da lui sommamente amare a questo de l'impallidire esserne segno manifestissimo, ha forza di rimouerne tutte l'altre imagini che ui troua, come da l'imagine di lei erano state tutte l'altre imagini del cuore de l'amãte rimosse, Essẽdo esso cor di lei p la uenuta in lui, nel modo c'habbiamo detto dalla scacciata parte alterato, il sangue si parte dalla superficie nelle mẽbra p socorrer il core, óde eẽ mẽbra ne uẽgono medesimamẽte pallide, e smorte a rimanere

Donna Signora.

Auerti.

nere,come le membra dell'amante,per lo ſimile accidente,rimaſe erano,E queſto ſecondo miracolo dice naſcer alhora,ma non ſempre dal primo perche ſolamẽte ſegue quando la coſa amata corriſponde con l'amante in amore,E Fa'l ſuo eſilio giocondo, uedendoſi eſſer in luogo,oue ſi ſente gradire, Apariſce Adũque nel uolto de' due amãti un color morto,non eſſendo piu in loro il uigor che li moſtraua uiui,e di queſto atto,come poſſa ſeguire,dice eſſerſi ricordato un di, che uide due amanti in tal modo trasformare,come nel precedente Sonetto ha dimoſtrato, e far com'egli ancor ſi duole,quand'in M. L.ſi ſcontra,fare.

Quale ſon il ſuggetto del preſente Son.

Orſo, al uoſtro deſtrier ſi pò ben porre
Vn fren, che di ſuo corſo in drieto'l uolga
Ma'l cor, che legherà, che non ſi ſciolga;
Se brama honore,e'l ſuo cõtrario abhorre;
Non ſoſpirate:a lui non ſi puo torre
Suo pregio,perch'à uoi l'andar ſi tolga:
Che come fama publica diuolga
Egli è gia là che null'altro il precorre.
Baſti che ſi ritroui in mezo'l campo
Al deſtinato dì ſotto quell'arme,
Che li da'l tẽpo,amor,uirtute, e'l ſangue;
Gridando, d'un gentil deſir auampo
Col ſignor mio, che non pò ſeguitarme,
E del non eſſer qui ſi ſtrugge e langue.

La ſententia del preſente Sonetto dimoſtra che dal Poe.foſſe al ſuo amico, & inamorato Orſo mãdato,e che la dõna d'eſſo orſo deuẽ do a certo di e luogo deſtinato cõ altra cõpagnia, per feſteggiare trouarſi,Et egli p qual cagiõ ſi foſſe,nõ potẽdoui interuenire,ne foſſe[com'è da credere]in sõmo diſpiacere, E tanto maggiormẽte ſapẽdo ch' alcuni de' ſuo cõcorrẽti e riuali ui ſi deueano trouare,onde il Poe. uolẽdolo cõfortare, e perſuaderli ch'egli nõ ſe ne deueſſe attriſtare,li ſcriue dicẽdo, ch'al ſuo Deſtriero,inteſo p lo deſiderio,il qual era di uolerlo guidare,oue la donna amata andaua, Si puo bẽ porre un freno che'l uolga in dietro di ſuo corſo, ſi puo bẽ farli forza, e diuertirlo che nõ ui uada,Ma domãda,chi ſarà qllo che legherà il core,cioè l'aïo in forma, che bramãdo egli cõtra de'ſuoi riuali honore,E'l ſuo cõtrario,cioè la uergogna abhorrendo,nõ ſi ſcioglia,e ſenza alcuno impedimẽto nõ ui uada. Volẽdo inferire, che l'anima non ſi puo,come'l corpo,ad alcuna legge ſtringere,E però dice,che non debba ſoſpirare,pche al core non ſi puo Svo pregio, cioè la coſa da lui pregiata e amata torre, bẽche l'andar a lei ſe li tolga, Che come fama publica diuolga, pche ſi come publica e diuulgata fama,egli è gia nel cuor di lei ſi ſaldamente fermo e ſtabilito, che neſſun de'ſuoi riuali Il precorre,cioè l'auanza,Adunque dice,che da poi ch'egli non ui puo pſonalmente eſſere,baſtin che'l ſuo odore, ilqual da neſſuna difficultà puo eſſer impedito,ſi troui in mezo'l campo,cioè in mezo al deſtinato luogo,p combatter, a ſimilitudine d'una deputata gioſtra,cõtra de'ſuoi riuali ſotto quell'armi, che li da Il tẽpo, amor uirtute,e'l ſangue,intendendo p lo tempo,la proſpera giouentù qual era in lui, Amore p lo effetto uerſo la coſa amata,Virtute eſſendo egli di quelle ornato,Il ſangue,p la nobile generoſità dell'animo,lequali parti in un cor gẽtile poſſono aſſai, forſe piu poteuano in quel tempo,Ma hoggi biſognarebbe giungerui la fortuna,ſenza laquale rade uolte auiene che ſi poſſa alcun deſiderato effetto conſeguire,E ſolo cõ laqual ſi puo ſicuramẽte ogni grande e difficil impreſſa tẽtare, onde Ouid. Dum modo ſit dives barbarus ille placet,Et altro luogo,Aurea ſunt uere nunc ſecula, plurimus auro Venit honos auro conciliatur amor. Vuol adunque il Poe. che giũto in cãpo ſotto di queſt'armi,che gridi dicendo ch'egli auãpa d'un gentil amore inſieme col ſuo ſignore,Orſo dalquale non puo eſſer ſeguitato,e del non poter in quel luogo eſſer, ſeco,ſi ſtruge,lãguiſce e muore,E coſi appreſſo della ſua amata dõna lo uẽga a ſcuſare.

Precorre, auanza.

Mai non uedranno le mie luce aſciutte
Con le parti de l'animo tranquille

Fv il preſente Sonetto ſcritto dal Poe.in riſpoſta alle cenſonãze d'un'altro mandatoli da acopo Colonna veſcouo,nel tempo ch'egli fu a Roma laureato, del qual honore da lui conſeguito, moſtra in quello molto rallegrarſi, il cui principio è queſto. Se le parti del corpo mie diſtrutte, com'in fine della preſente vltima parte doue ſarà poſto,uedrẽmo, Auenga,che tal riſpoſta il Poeta non la faceſſe in vita d'eſſo Veſcouo,perche poco tempo dopo'l mandar del So.egli ſi morì, Ma dopo la ſua morte, della quale ueggiamo il Poeta amaramente dolerſi dicẽdo.

Quelle note;ou'amor par che ſfauille,
E pietà di ſua man l'habbia conſtrutte.
Spirto gia inuito a le terrene lutte,
C'ho,ſu dal ciel tanta dolcezza ſtille;
Ch'à loſtil,onde morte dipartille,
Le diſuiate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lauoro
Credea moſtrarti:e qual fero pianeta
Ne'nuidiò inſieme,o mio nobil theſoro?
Ch'inanzi tempo mi t'aſconde,e uieta?
Che col cor veggio; e con la lingua honoro;
E'n te dolce ſoſpir l'alma s'acqueta.

Mai Quelle note, cioè quelle parole e rime in eſſo Sonetto ſcritte, Note, parole.

Ove,cioè nelle quali note Par ch'amore sfauille, par che grande amore verſo di lui dimoſtrino,E pietà l'habbia coſtrutte di ſua mano,perche eſsẽdogli morto,moueano a pietà di lui coloro che le leggeuano,Non vedranno aſciutte le mie luci uoltndo interire,ch'ogni uolta e ſempre che le uedrà, egli ſarà della pietà coſtretto a piangere, con le parti dell'animo, inteſe per mente,ragione,& intelletto,tranquille,perche ſaranno,come vuol inferire, dal dolore alterate Spirto gia inuitto alle terrene lutte, Spirto gia ineſpugnabile al contraſto delle terrene paſſioni, C'hor ſu dal ciel tanta dolcezza ſtille,Che hora ſu dal cielo tanta dolcezza abondi, c'hai ricondutte le diuiſate rime allo ſtile, Onde morte dipartille,dal quale morte l'hauea dipartite,uolendo inferire,che per lo dolore ilqual hauea della morte hauuto, egli n'hauea depoſto lo ſcriuer in rima,Ma che alhora era tanta dolcezza,che giu dal cielo,oue vuol inferire ch'egli era andato,della memoria di lui piouea,c'hauea ricondotte le deſuiate rime all'vſato ſtile,Soggiungẽdo,che delle ſue Tenere,cioè nouelle frondi,delle quali nuouamẽte egli era ſtato coronato,credea moſtrarli Altro lauoro,altra opera poetãdo,di quella che fino alhora gli hauea moſtrato, Onde domanda,da qual fiero pianeta foſſero inſieme tanto inuidiati,che per la ſua morte egli non poteſſe tal lauoro moſtrarſi & eſſo Veſcouo nõ lo poteſſe uedere, E chi era quello che innanzi tẽpo glielo naſcondeua e uietaua di poterlo piu uedere,Che,cioè perche alhora dice,che lo mira ua col cuore,& honoraua[delle ſue lodi parlando]con la lingua, doue quãdo uiuea, vuol ſignificare,che lo miraua con gli occhi,& honoraua con l'opere. E'n te dolce ſoſpir,intendendo egli eſſer coſa dolce, e da lui ſoſpirata com'ancor di Madonna Laura in quel Sonetto. In quel bel viſo chi ſoſpiro e bramo,Et in quella Canzone. Qual piu diuerſa e nuoua Accoſtãdomi un poco,A quella fredda ch'io ſempre ſoſpiro,L'alma s'acqueta,perche della memoria di lui non potendo far altramente, ſi cõfortaua, Come di Madonna Laura in quella Canzone. Solea dalla fontana di mia vita,oue nel la prima Stanza dice, Sol memoria m'auanza, E paſco'l gran deſir ſol di queſt'una, Onde l'alma uien men frale e digiuna.

Lutte, per che inteſe.

Spirto Gentil, che quelle membra reggi,
Dentro lequai peregrinando alberba,
Vn ſignor ualoroſo accorto e ſaggio;
Poi che ſe'giunto a l'honorata uerga,
Con laqual Roma, e ſuoi erranti correggi,
E la richiami al ſuo antico uiaggio;
Io parlo a te: però ch'altroue un raggio

La preſente moral Canzone fu ſcritta dal Poeta con una epiſtola fra l'altre ſue famigliari, qual del medeſimo tenore, ad un Nicolò di Renzo Cittadino Romano, ilquale deſideroſo della libertà della patria nel Ponteficato di Clemente ſeſto, che la corte teneua in Auignone, come nell'hiſtorie di quel tempo

Nicolò di Renzo cittadino Romano.

Non ueggio di uirtù ch'al mondo è spenta?
Ne trouo, chi di mal far si uergogni.
Che s'aspetti non so, ne che s'agogni
Italia; che suoi guai non par, che senta.
Vecchia, otiosa, e lenta,
Dormirà sempre; e non fia, chi la suegli?
Le man le haues'io auolte entro' capegli.

tempo si legge, sollevò tutto'l popol di Roma, col fauor delquale prese'l Campidoglio, e discaccionne tutti i Luoghitenenti che u'erano per lo Papa, pigliando di Roma la Signoria, il cui titolo era Nicolao Seuero e Clemente, Tribuno della libertà giustitia e pace, e liberatore magnifico del popolo Romano. Regnò solamente sette mesi, perche essendo appresso del popolo di liberatore uenuto in nome di tirãno, dubitãdosi di quello, si fuggì in Boemia a Carlo figliuolo del Re Giouãni, dal qual fu fatto prigione, & mandato in Auignon al Papa. Ma perche nel principio che si fece signor, & quando dal Poeta li fu la presente Canzone scritta, diede grande speranza di lui, che nõ solamente Roma, ma tutta Italia ancora da tumulti, che per le parti Guelfe, & Ghibelli ne era in pessimo stato, deuesse quietare, il Poeta cõ ottime argumẽtationi lo cõforta deuerlo fare, Onde in questa prima Stanza allo spirito di lui parlando, domanda gentile, rispetto alla sua nobiltà, che regge quelle membra, dentro allequali alberga Peregrinãdo, nõ essendo questa vita altro ch'una peregrinatione Vn valoroso Signore, intendendo pur d'esso Signor Nicolò, ma per esprimere oltre alla nobilità il valore che'n lui si dimostraua essere dicẽdo, che poi ch'egli è giunto A L'Honorata verga, a l'honorata potestà del tribunato, con laqual corregge & affrena Roma co'suoi errãti, con quelli che errano, E la richiama al suo uiaggio antico ilqual virtuosamente operãdo, gia soleua tenere, A lui dice parlare, per non ueder in altri Vn raggio, un segno di virtù, essendo quella al mondo [come dice] spenta, Et non trouar chi si uergogni di far male, Onde dice non saper che cosa questa vecchia otiosa & lenta Italia s'aspetti, O Che s'agogni, o che si pensi, o sogni, che non par che senta, ne curi de suoi guai, domandando s'ella dormiua sempre senz'hauer chi la suegli, smostrando desiderar d'hauerle Le mani ne capegli, cioè arbitrio e poter sopra di lei da poterla al suo modo destarli & farla risentire.

carlo figliuolo del Re Giouãni.

Agogni, non pensi, ma piu tosto desideri, e voglia

Non spero, che giamai dal pigro sonno
Moua la testa per chiamar, c'huom faccia;
Si grauemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia;
Che scuoter forte, solleuar la ponno;
E'hor commesso il nostro capo Roma.
Pon man'in quella uenerabil chioma
Securamente, e ne le treccie sparte
Si che la negbittosa esca del fango.
I; che dì e notte del suo stratio piango;
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Che se'l popol di Marte (chi;
Deuesse al proprio honor alzar mai glioc-
Parmi pur, ch'a'tuoi dì la gratia tocchi.

Nella presente Stanza il Poeta seguitando il proposito della precedente al Signor Nicolò principato, mostra d'hauer poca speranza che per altrui parole Italia si debba mai dal suo pigro sonno, che nel la prscedente ha detto, destare, Nõdimeno dice, che non senza destino di qualche degno effetto crede, Che alle sue braccia che sotto le sue forze sia il suo capo Roma stato commesso, Nella cui uenerabil chioma lo conforta che debba sicuramente metter mano, Et nelle treccie sparte, nelle sue membra, per le partialità diuise, talmente, Che La Neghittosa, che la uezzosa negligente & pigra Esca del fango esca di uitu perio e uergogna, Et tale speranza dice hauer in lui, perche Se'l popol di Marte, se'l popol di Roma, per esser da Marte disceso, deuesse mai alzar gliocchi della mente al proprio honore, & riconoscer l'anti co suo ualore, li par pure, ch'a suoi dì la gratia debba ad ogni modo toccare.

Neghittosa negligẽte, e pigra.

Segvita

L'antiche mura; ch'ancor teme, & ama
E trema'l mondo, quasi si rimembra
Del tempo andato, e'n dietro si riuolue:
E i sassi; doue fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l'uniuerso pria non si dissolue;
E tutto quel, ch'una ruina inuolue:
Per te spera saldar ogni suo uitio:
O grandi Scipioni, o fedel Bruto
Quanto n'aggrada, se gliè ancor uenuto
Romor la giu del ben locato officio.
Come cre, che Fabritio
Si faccia lieto udendo la nouella,
E dice, Roma mia sarà ancor bella.

Seguita il Poeta nella presente Stanza in lode del Signor Nicolò a dire, come tutta Roma spera per lui saldare, cioè Terminare Ogni suo uitio, ogni sua uitiosa consuetudine & rea usanza, Soggiungendo quanto i grandi Scipioni, per lo maggiore, & minore Africano inteso, Essendo di tutti gli altri stati i piu famosi, E'l primo, e fidel Bruto per hauer Roma fidelmente liberata e conseruata dal Tiranno, & ultimamente esser per quella combattendo, gloriosamente morto, e Fabritio, si debbon di Roma rallegrare, se la giu ne' campi Elisi, doue secondo i Poeti sono andati, è giunto il romore, cioè la fama del suo ben locato officio del Tribunato, sperando che per lui si debba ancor restaurare.

Scipioni.

Bruto 1.

Ese cosa di qua nel ciel si cura;
L'anime, che lassu son cittadine,
Et hanno i corpi abandonati in terra;
Del lungo odio ciuil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura;
Onde'l camin'a lor tetti si serra.
Che fur gia si deuoti, & hora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, che a buon solamente uscio si chiude,
E tra glialtri le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti:
Deh quanti diuersi atti:
Ne senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringratiar fur poste in alto.

Nella presente Stan. il Poeta al Signor Nicolò il suo parlar seguitãdo dice, come da l'anime beate, se là suso in cielo si cura cosa di qua, che fra noi mortali sia, era põgato ch'al lungo odio, e discordie ciuili di Roma deuesse por fine, p lequali la gente non s'assecurauа bene, e serrauasi il camino d'ãdar a lor tetti, cioè loro Tempij, i quali già soleuano esser si deuoti, ma che alhora erano quasi fatti spelonca di ladroni. Imitando san Luca al xix. cap. oue dice, Scriptũ est, Domus mea domus orationis uocabitur, uos autem fecistis eam speluncam latronum, perche in quelli gl'insidiosi, & rei a trattar le crudeli imprese de l'uno cõtra de l'altro s'adunauano, E solo a' buoni, i quali forse con le loro persuasioni haurebbono a tanti mali potuto pur freno, Era chiuso l'uscio, non era chi li uolesse udire, Et oltre a gli altri loro tanto diuersi e contrari Atti, cioè modi tenuti da loro dice, Senza squille, senza suono di campane, lequali sole per ringratiar Dio fur poste in alto, i loro assalti non s'incominciauano, perche il suono di quelle faceua lor segno, quando deuean l'un l'altro assalire.

Tetti, pri qui p Tẽ pij.

Le donne lagrimose, e'l uulgo inerme
De la tenera etade, e i uecchi stanchi:
C'hanno se in odio, e la souerchia uita:
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l'altre schiere trauagliate e'nferme

Narra il Poeta nella presente Stanza al Signor Nicolò tutte quelle conditioni di persone, che Inermi, cioè senz'arme e inhabili da poterle portare, li chiedeuano aiuto e mercede, contra le lor tante e si crudeli distruttioni, che p le ciuili

Gridan', o ſignor noſtro, aita, aita:
E la pouera gente sbigottita
Ti ſcopre le ſue piaghe a mille a mille;
C'Hannibale, non ch'altri, farian pio:
E ſe ben guardi à la magion di Dio,
Ch'arde hoggi tutta, aſſai poche fauille
Spegnendo, fien tranquille
Le uoglie, che ſi moſtran ſi infiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

Virg. nel l'En.

le ciuili diſcordie ogni giorno à loro grauiſſimo danno e pregiudicio ſeguiuano, Imitando Virg. nel xij. dell'Eneid. oue dice, Iam ſtudio ef fuſæ matres, & uulgus inermũ Inualidiq. ſenus, & Luc. nel 1. Ac miſeros angit ſua cura parentes, ode runtq. grauis uiuacia fata ſenectæ. Quali diſtrutt oni dice che farebbero Pio, cioè pietoſo Hanibale, nõ ch'altri, p eſſer Hãnibale ſtato in molti ſuoi geſti reputato ol tremodo diſpietato e crudele, On de dice M. Tull. in quello de gli off. Pœni fẽ difragi, crudelis Hannibal. Soggiungendo che s'egli guarda e conſidera bene Alla magion, alla Chieſa di Dio, laquale d'ira, e d'odio tutta ardea, che Poche fauille ſpegnendo, poche cagioni leuando uia, le uoglie che allhora tanto infiammate eſſer ſi moſtrauano, ſarebbono tranquille & acquetebbonſi: Onde le ſue opere ſarebbono laudate in cielo.

Per queſti animali, quello che intende il P.

Orſi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi,
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia ſouente, & a ſe danno.
Di coſtor piange quella gentil donna,
Che t'ha chiamato, acciò che di lei ſterpi
Le male piante, che fiorir non ſanno.
Paſſato è gia piu che'l milleſim'anno,
Che'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'haueano là, dou'ell'era.
Ahi noua gente oltra miſura altera,
Irreuerente a tanta & a tal madre,
Tu marito, tu padre,
Ogni ſoccorſo di tua man s'attende:
Che'l maggior padre ad altr'opera intende.

Il Poeta nella preſente Stanza narra al ſignor Nicolò tutti quei potentati, ch'à ſuoi Colonneſi erano contrari, e che gli Orſini fauoriuano, per le cui partialità Roma dallaquale era ſtato chiamato, acciò che di lei deueſſe gli inſidioſi e rei ſtirpare, piangea, confortandolo a tanta utile, e ſi lodeuol impreſa, Intendendo per gli orſi, eſſi Orſini, per li lupi, la Republica di Siena, per li leoni quella di Firenze, per le Aquile Ferrara, per le Serpi i Viſconti di Milano. Queſti dice far noia alla colonna, e danno a ſe ſteſſi, perche ne ancora loro ne ſtauano bene, diche Roma, come habbiam detto, piangeua, E dice eſſer già piu che'l milleſimo anno paſſato, che'n lei erano mancate le leggiadre anime di quei famoſi & eccellenti huomini, che l'haueano locata, ſublimata, e poſta in quella altezza, che già eſſer ſoleua, Biaſimando l'altiera & oltra miſura ſuperba nuoua gente, che ſi poco reuerente e riſpettoſa uerſo tanta e tal ueneranda madre foſſe, Onde dice, da lui come marito e padre di quella, attenderſi ogni ſoccorſo, perche Il maggior padre, cioè il Papa intende, è ad altra opera uolto, uolendo inferire, che'l Papa nella contemplatiua, & egli nell'attiua uita deuer ſi eſſercitare, Oueramente intende che'l Papa foſſe nell'impreſa contra gli infedeli occupato, come di ſotto in quella Canz. O aſpettata in ciel beata e bella, uedremo.

Rade uolte adiuien, ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch'a gli animosi fatti non s'accorda.
Hora sgombrando'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese,

Il Poeta nella preſente Stanza pur al Signor Nicolò parlando, moſtra ſeco rallegrarſi, che fortuna, laqual rade uolte dice auenire, ch'à l'alte e magnifiche imprese non contraſti, ch'à lui nell'aſcẽder al grãde officio del Tribunato non

Ch'almen qui da ſe ſteſſa ſi diſcorda:
Però che quanto'l mondo ſi ricorda,
Ad huom mortal non fu aperta la uia
Per farſi, com'a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar (s'i non falſo diſcerno)
In ſtato la piu nobil Monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir, gli altri l'aitar giouane e forte:
Queſti in uecchiezza la ſcampò da morte.

non habbia contraſtato. Anzi hauere ſgombrato e uolto'l paſſo, p loquale u'era aſceſo, Onde dice, ch'ella ſe li fa di lui molte altre offeſe, ch'ogni giorno uuol inferir che li faceua oltre a quelle che p inãzi gli haueua fatto perdonare, Ch'almen quì da ſe ſteſſa ſi diſcorda, cioè perche almeno in queſto, d'uſar il ſuo officio s'è diſcordata, peroche quantò'l mondo ſi può ricordare, mai non fu uno, alquale foſſe coſi ben'aperta la uia di farſi eterno per fama, com'era a lui, ſe di Roma, che la piu nobil Monarchia, era uoler reſtaurar intraprẽdeua: perche ſarebbe detto, che da gli altri, quando ella era giouane e forte, fu aitata, Ma da lui in uecchiezza & eſtrema debilità, da morte campata.

Roma la piu nobil Monarchia.

Sopra'l monte Tarpeo canzon uedrai
Vn caualier, ch'Italia tutta honora:
Penſoſo piu d'altrui, che di ſe ſteſſo.
Digli, Vn, che non ti uede ancor da preſſo,
Se non, come per fama huom s'innamora;
Dice, che Roma ognihora
Con gliocchi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti ſette i colli.

In queſta preſente ultima Stanza uolendo il Poeta la Canz. al Signor Nicolò mandare, il qual piu del publico che del priuato e proprio ben uuol inferire, ch'era penſoſo, parla con lei dicendo, com'ella lo uedrà ſul mõte Tarpeo a Roma, oue già il Campidoglio eſſer ſoleua, Alqual per parte di lui dice li debba dire, ch'uno, il qual nõ l'hauea ancor da preſſo ueduto, ſe non, come per fama huom s'innamora, ſe non come l'huomo uede da preſſo quella perſona, dellaquale egli è per fama innamorato, perche hauendola ſempre nel penſiero ſempre da preſſo a uedere, Onde nella v. Stanza di quella Canzone di penſier in pẽſier, di monte in monte, del bel uiſo di M. L. parlando, Che ſempre m'è ſi preſſo, e ſi lontano, Diceua, che Roma da tutti i ſette ſuoi colli pieteſamente li domandaua lagrimando mercede.

Tarpeo monte.

Amor piangea, & io con lui tal uolta;
Dal qual miei paſſi non fur mai lontani;
Mirando per gli affetti acerbi, e ſtrani,
L'anima noſtra de ſuoi nodi ſciolta.
Hor, ch'al dritto camin l'ha Dio riuolta;
Col cor leuando al cielo ambe le mani
Ringratio lui, ch'e giuſti preghi humani
Benignamente (ſua mercede) aſcolta,
E ſe tornando à l'amoroſa uita,
Per farui al bel deſio uolger le ſpalle,
Trouaſte per la uia foſſati, ò poggi;
Fu per moſtrar, quant'è ſpinoſo calle,
E quanto alpeſtra, e dura la ſalita;
Onde al uero ualor conuen c'huom poggi.

Fu il preſente Sonet. per quanto ne par poter comprendere, dal Poeta al Signor Stefano Colonna da Valeſuſa a Roma mandato, Et in riſpoſta d'un'altro ſuo inſieme con una Epiſtola nellaquale ſi conteneua, com'eſſendo le differentie di loro Colonneſi con gli Orſini da Nicolo di Renzo delquale habbiamo nella precedente Canzone detto, per allhora ſtate compoſte, onde egli era tornato a Roma, hauea fatto proua di uoler con la ſua Donna al giuoco amoroſo tornare, dal quale prima per le occorrentie, era ſtato ſforzato deuerſi rimouere. Ma per eſſer da lui in quel tempo ſtata mal

A chi fu ſcritto il preſente Son.

ſolleci-

ſollicitata, & ella forſe hauer l'animo ad altro ſegno uolto, eſſendo proprio l'inſtabilità delle femine, hauea trouato duro il terreno, perche ricordandoli gli effetti acerbi e ſtrani della guerra dice, ch'Amore piangeua, & egli ſeco tal uolta, mirando per cagione di tal acerbi e ſtrani effetti, la ſua anima eſſer da lacci d'eſſo amore ſciolta. Ma eſſendo alhora ogni tumulto quetato, Che Dio l'haueua riuolta al uero e dritto camino della uirtù, il qual camino prima, per le dette occorrentie, hauea ſmarrito, quello che di ſopra in quell'altro, Gloriosa colonna, in cui s'appoggia diſſe, ch'ancora non hauea potuto fare, Onde dice, Ringratio lui, ringratio Dio, che benignamente aſcolta i giuſti preghi humani, uolendo inferire, che da lui humilmente era ſtato pregato, che ad eſſe diſcordie e riſſe uoleſſe por fine, di che era ſtato eſſaudito, Ma ſe tornando alla uita amoroſa, per diuertirlo da quel deſiderio, trouò, Foſſati o poggi, cioè alcuni impedimenti, queſto eſſere ſtato per moſtrare quanto è ſpinoſo, erto, e difficile'l camino, per lo qual conuien, & è neceſſario, Che poggi, che monti chi uuol al ualor della uirtù peruenire, Facendo comparatione di quanto ſi pena in quella uoler ottenere, a quello che ſi fa per uoler la coſa amata conſeguire, Et è la comparatione ottima, perche ne l'uno è ne l'altro ſtudio, con piacer ſi ſopporta l'aſſanno, ch'altramente ſarebbe impoſſibile a poterlo tollerare, Onde ſapientemente Boe. Aſpera primo, & pene inuia & ſudoris continui & laborum plena eſt uia, quæ ad uirtutem ducit. Oueramente, che piu mi piace, intende che la ſua donna li foſſe preuia alle uirtù, come M. L. in piu luoghi dimoſtra eſſere ſtata a lui, Onde dice, che ſe tornando, per mezo de l'amor di lei, alla uia delle uirtù, la quale per l'occorrentie hauea ſmarrita, trouò impedimenti per diuertirlo da tanto bel deſiderio, fu per moſtrare, quanto è difficil coſa il uoler tal deſiderio conſeguire.

Quãto è difficile ottener virtù.

Piu di me lieta non ſi uede à terra
Naue da l'onde combattuta e uinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riua à ringratiar s'atterra,
Ne lieto piu del carcer ſi diſſerra,
Ch'en torno al collo hebbe la corda auinta,
Di me, ueggendo quella ſpada ſcinta,
Che fece al Signor mio ſi lunga guerra,
E tutti uoi, ch'amor laudate in rima,
Al buon teſtor de gli amoroſi detti
Rendete honor, ch'era ſmarrito in prima:
Che piu gloria e nel regno de gli eletti
D'un ſpirito conuerſo, e piu s'eſtima,
Che di nouantanoue altri perfetti.

Stat. nel ſecõdo li. della The baide.

Nel preſente Sonetto il Poeta p due ottime comparationi di moſtra allegrezza, ch'egli ha diuer depoſte quell'armi che lungamente infeſte al Signor Stefano & a tutti gli altri Colõneſi erano ſtate, come nel precedente detto habbiamo, E prima p coloro che ſalua uedó giunta a terra la naue, che in alto mare haueano ueduto eſſer da l'onde combattuta, imitãdo Statio nel ſecondo libro della Theb. oue dice, Nec minus hæc lęti trahimus ſolatia, quam ſi precipiti conuulſa noto proſpectet amicam Puppis humum. Poi p colui, che ſi uede dalle carcere liberare, il quale poco auanti haueua al collo hauuto'l capeſtro per andar alla forca, Onde a tutti quelli che di ſcriuer le lodi d'amor in rima ſi dilettano, il parlarvol gendo dice, che debbano ad eſſo Signor Stefano, inteſo per lo buon teſtor de gli amoroſi detti render honore, hora ch'è tornato a ſcriuere di quelli, che primo, come nel precedente Son. habbiamo ueduto, era per le date occorrentie ſmarrito e depoſto hauea lo ſcriuere, O ueramente intende parlar di lui ſteſſo, E queſto dice che debban fare, perche ancor in cielo ſi fa piu feſta d'uno ſpirito quì fra noi conuerſo al bene, che di nouantanoue altri perfetti là ſu, Imitando Luc. Euangeliſta, dicente, Ita gaudium erit in cœlo ſup uno peccatore pœnitentiam agente, quàm ſupra nonagintanouem iuſtis.

Il ſucceſſor di Carlo che la chioma
Con la corona del ſuo antico adorna,

A piu chiara notitia del preſente Sonetto è da ſapere, c'hauendo Clemente ſeſto dopò la fuga di Nicolo

Preſe ha già l'arme per ſfiaccar le corna
A Babilonia, che da lei ſi noma.
El uicario di Chriſto con la ſoma
De le chiaui, e del manto al nido torna:
Si che, s'altro accidente nol diſtorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La manſueta uoſtra, e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e coſi uada,
Chiunque amor legittimo ſcompagna.
Conſolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del ſuo ſpoſo ſi lagna:
E per Ieſu cingete homai la ſpada.

Nicolò di Rẽzo, del qual habbiamo nella precedente Can. detto, compoſto le coſe di Ro. e ridotto la ſotto la ſua obedientia, ſo. lecitò Filippo Re di Francia, cõ molti altri Principi Chriſtiani, a l'impreſa contra di Turchi, e de' Mori, che'n quel tẽpo haueano ſcorſa tutta la Spagna, e gran parte della Germania, Onde adunate le loro forze in uno, gl'inf.deli furõ con gran loro occiſione e dãno di ſcacciati, E perche fu fama ch'eſſi Prencipi deueſſer fra l'impreſa p lo acquiſto di terra ſanta, e che'l Papa deueſſe per tal cagione d'Auignone, doue teneua la corte, tornar a Roma, il Poeta ſcriue ad alcuni ſuoi Fiorentini amici a Roma la moſſa di tal impreſa, per circoitione dicendo, Che Filippo Re di Franza, il qual fu ſucceſſor a Carlo ſuo fratello, ch'adorna la chioma Del ſuo antico Carlo, Intendendo di Carlo Magno, figliuolo di Pipino hauer già preſo l'arme Per fiaccar la corona, per abbaſſar la ſuperbia a Babilonia, & a quelli che da lei ſi nomano che ſono col Soldano, tutti i Maumetani, e che il Vicario di Chriſto, cioè il Papa, con la ſoma delle chiaui e del Papale manto Torna al nido, torna a Roma, non diſturbandolo altro actidente', La manſueta uoſtra e gentil agna, chiama Firenze agna, manſueta e gentile, per applaudere a coloro, a quali ſcriuea, E per iſtar nella traſlatione, fieri lupi alcuni ſuoi cittadini, iquali eſſendo in quei tempi ſtati poſti alla cuſtodia delle publiche intrate, conuertiuano quelle nel loro priuato uſo, & eranſi fatti rapaci lupi, Onde, come meritamente a chi ſcompagna da ſe il legittimo amore della patria, erano ſtati publicamente abbattuti e puniti, Adunque il Poeta dice a queſti tali a chi egli ſcriue, che debbano conſolar Firenze, e Roma, Perche l'una, per le dette occorrentie era tutta in trauaglio, & non haueua ancora determinato uoler il ſuo fauor a queſta impreſa dare, E l'altra ſi doleua del Pontefice, che la corte teneſſe in Auignone, e che ella ne foſſe priuata, Eſſortandoli a deuerſi hoggimai per Ieſu Chriſto, contra de' perfidi infedeli, cinger la ſpada.

Argomento e ſpoſition del Son.

O aſpettata in ciel beata e bella
Anima: che di noſtra humanitade
Viſtita uai, non come l'altre carca:
Perche ti ſian men dure homai le ſtrade
A Dio diletta obediente ancella,
Onde al ſuo regno di qua giù ſi uarca:
Ecco nouellamente a la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già uolte le ſpalle
Per gir a miglior porto,
D'un uento occidental dolce conforto:
Loqual per mezo queſta oſcura ualle,
Oue piangiamo il noſtro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi ſciolta
Per drittiſſimo calle
A l'uerace oriente, ou'ella è uolta.

Seguita il Poeta nella preſente moral Canz. il deſcriuere col laudar l'impreſa, che nel precedente Sonet. habbiamo dimoſtrato, che Papa Clemente Seſto, & Filippo Re di Francia principalmente apparecchiauano contra gl'infedeli, Ma in queſta prima Stanza ſolo lauda il Papa, dimoſtrandoli per metafora della barca, inteſa per la ſua uita, queſta tale impreſa moſſa da lui, eſſerli un mezo, mediante il quale la ſua anima ſciolta da' lacci de gli antichi humani errori, ſarebbe per mezo queſta oſcura ualle di miſeria, oue noi piangiamo Il Noſtro, & l'altrui torto, il noſtro e l'altrui errore, Intendendo ancora di quello che, feron e noſtri

Papa Clemente Seſto. Filippo Re di Francia.

questi primi parenti, per drittissimo calle, per destro, & ispedito camino condotta alla uera beatitudine, intesa per lo verace oriente, alquale essa era uolta, e indrizzata.

Forse i deuoti, e gli amorosi preghi,
Et le lagrime sante de' mortali
Son giunte inanzi à la pietà superna:
E forse non fur mai tante, ne tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Il cor di suo corso la giustitia eterna:
Ma quel benigno Re, che'l ciel gouerna,
Al sacro loco, oue fu posto in croce,
Gliocchi per gratia gira:
Onde nel petto al nouo Carlo spira
La uendetta, ch'à noi tardata noce
Sì, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre à la sua amata sposa,
Tal, che sol de la uoce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

Europa za parte della terra habitata.

Hauendo il Poeta nella precedente Stanza mossa questa santa impresa contra gl'infideli il Papa Hora in questa muoue il Re Christianissimo dicendo, che Dio per li deuoti preghi de' mortali christiani, oueramente per la sua gratia, e benignità, hauendo rispetto al sacro luogo, doue per noi redimere uolse i croce patire, hauer spirato e mosso il Christianissimo Re, a fare uendetta del dano ch'essi infideli gia per molti anni haueano fatto in Europa, terza parte della terra habitata, nel quale quasi tutta la christianità e contenuta, Et al racquisto d'esso sacro luogo così dice, ch'egli soccorre Alla sua amata sposa, alla Chiesa, laqual è sposa di Christo, & de' suoi Vicari, & ancora d'esso Re, essendo Christianissimo.

Chiunque alberga tra Garonna e'l monte,
E'n tra l Rodano, e'l Rheno, e l onde salse:
Le'nsegne Christianissime accompagna:
Et à cui mai di uero pregio calse
Dal Pireneo à l'ultimo Orizonte,
Con Aragon lassarà uota Hispagna:
Inghilterra, con l'Isole, che bagna
L'Oceano in tra'l Carro, e le Colonne,
Infin là, doue soua
Dottrina del santissimo Helicona,
Varie di lingue, e d'arme, e de le gonne
A l'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor si licito, o si degno:
Qua' figli mai, qua' donne
Furon materia à si giusto disdegno?

Aquitani hoggi detti Guasconi.

Nella presente Stan. il Poeta per li fiumi, monti, e mari, diuidono i popoli, dinota quali di q̃lli si son mossi, e quai sono spronati, e dalla caritate astretti a pietosa mente deuersi a questa sant'impsa mouere, circuendo quasi tutta la christianità, E prima quei popoli che seguirõ le Christianissime insegne, che furon gli Aquitani, hoggi detti Guasconi, cõtenuti tra Garonna fiume, che nasce ne' monti Auerni, & il monte Pireneo, che la Spagna dalla Gallia diuide, Et i Sauoini, gli Eluezzi, Borgognoni e Prouenzali, cõtenuti tra'l fiume del Rodano, & il Rheno, e tra l'õde salse del Gallico mare: poi per li contenuti tra'l monte Pireneo a l'ultimo orizonte del occidentale Oceano, A cui mai, a quali alcuna uolta Calse cura Di uero pregio Di vero honore, Intendendo de' popoli della citeriore, & ulteriore Spagna, Fra quali contenuto il reame d'Aragon di Granata, L'Isole piu famose che l'Oceano Intra'l carro e le Colonne, in tra Settentrione, & Occidente bagna, Oltre a quelle d'Inghilterra si sono Scotia benche ad Inghilterra quasi sia congiunta, Hibernia e Thile, Poi scorre fino in Grecia, l'altra estrema parte d'Europa, doue suona dottrina del santissimo Helicona per esser Helicon giogo nel monte Parnaso, posto in Beotia, oueramente in Focide. che sono parti della Grecia ad Apollo dedicato, come in quel Sonetto. La gola e'l sonno, e l'ociose piume dicemo, popoli tutti per la diuersità delle regioni, Vari, come dice, di lingue,

gue, d'arme, e delle gonne, ad imitatione di Virg. nel viij. dell'Enei. oue dice, Quam uariæ linguæ, habitu tam uestis & armis, E conchiudendo domanda, qual amor fu mai si licito, ò si degno, alludendo a quei popoli, che per lo licito amore delle patrie loro hanno già fatto le degne e magnifiche imprese, contra de' suoi aduersari, come piu uolte i Romani, e gli Atheniesi fero, O Quai figli, o quai donne furono cagione e materia di sdegno tanto giusto, quanto è a noi di uendicarci di questi cani infideli, per gli figli alludendo a l'impresa che fece Minos Cretense contra gli Atheniensi, per lo sdegno hauuto della morte del figliuolo Androgeo, che da loro era stato ucciso, per le donne a quella, che feron i Greci contra de' Troiani, per lo sdegno della rapita Helena, Volendo inferire, nessun sdegno esser d'agguagliar a questo, e per lo qual piu caldamente ogn'huomo alla uendetta si debba mouere: Per lo carro s'intende quelle Settentrionali Stelle, delle quali le quattro in forma quadrata, come'l carro, e le tre distesamente l'una appresso de l'altra in forma di caualli, che lo tirano, ruotano continuamente, senza mai tramontare, intorno al nostro artico polo. Le Colonne sono quei due monti Abila, e Calpe in Occidente, l'uno sul lito d'Africa, l'altro su quel d'Europa, fra l'una e l'altra dellequali entra il Mediterraneo Mare, E le fauole dispongono, che furon da Hercole poste in quel luogo, per segno che i nauiganti piu oltre non deuessero passare, perche gli antichi hebbero opinione, che in quel luogo il globo della terra mancasse, e chi passasse quello stretto, douesse nell'altro hemispero ruinare.

Virg.

Minos Cretense

Abila, e Calpe.

Vna parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio, & in gelate neui
Tutta lontana dal camin del Sole;
Là, sotto i giorni nubilosi e breui
Nemica naturalmente di pace.
Nasce una gente, à cui'l morir non dole:
Questa se piu deuota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne,
Turchi. Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che sperano ne gli Dei
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei;
Popolo ignudo, pauentoso, e lento;
Che ferro mai non stringe,
Ma tutti i colpi suoi commette al uento.

Hauendo il P. nella preced. St. circoito la Gallia, la Spagna, con tutti gli altri circonuicini popoli, e distesosi fino a l'occidentale Oceano, & in Grecia l'altra estrema parte d'Europa, Hora in questa uiene a quei popoli Settentrionali, come Rossesi, Polacchi, Vngari, e Valacchi, La cui regione, e natura descriue, ad imitatione di Luc. nel i. li. oue dice, Mori media est certe populi, quos despicit arctos Felices errore suo, quos ille timorum Maximus haud urget lethi metus inde ruendi in ferrum mens prona uirum, Et Horat. nel iiij. li. Od. xiiij. Te non pauentis funera Galliæ. Duræque tellus audit Hiberiæ. Dice adunque, che se questi, per esser popoli feroci, & per natura indomiti, pigliano l'armi col furor Tedesco in fauor di questa impresa, che Turchi, Arabi, e Caldei, cõtutti quei Barbari Africani, che ne'vani Dei sperano. Di quà dal mar, che fa l'onde sanguigne, di quà dal mar rosso, e non perche le sue onde sanguigne, nè rosse sieno, Ma per esser da' Greci detto Erithreo da Herithra Re, il qual ui però dẽtro, che rosso significa, è da farne poca stima, per esser ignudi e mal usati a maneggiar le arme, ma solo con gli archi, le saette tirando, commettono i lor colpi al uento, Imitando Luc. nel viij. li. oue dice, Et quo ferre uelit permittere uulnera uentis.

Popoli Settẽtrionali.

Horat.

Dunque hora è'l tempo da ritrarre'l collo
Dal giogo antico, e da squarciare il uelo;
Ch è stato auolto intorno à gliocchi nostri;
Et che'l nobile ingegno, che dal cielo
Per gratia tien de l'immortale Apollo:

Ha il Po. fino a quì dimostrato al Papa, essere cosa facile a uincere, pur che questi popoli da lui di sopra nomati, insieme a questa impresa si conuenghino. Hora nella presente, essorta ciascuno à

E l'eloquentia sua uertù qui mostri
Hor con la lingua: hor con laudati inchiostri:
Perche d'Orfeo leggendo, e d'Amfione:
Se non ti merauigli:
Assai men fia, ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Giesù la lancia pigli:
Che, s'al uer mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.

quella, aggiungendoui i popoli d'Italia, onde dice, esser tempo di liberarsi dal giogo de gl'infideli, i quali lungo tempo, non so amente haueano terra santa posseduta, ma scorrendo anco a per la Christianità l'haueano messa in preda e da squarciar il velo dell'ignorantia, aprendo gliocchi della mente a riconoscer le nostre forze, E che'l nobil ingegno, di quello del Papa intendendo, che per gratia uien dal cielo dell'immortale Apollo, del furor poetico, essendo

Apollo, qui inteso p il furor poetico.

Apollo Dio de' Poeti, E ben dice, che tien per gratia, perche i Poeti bisogna che per gratia naschino, non essendo la poetica facultà scientia, che si possa, come l'altre, imparare, E l'eloquentia mostri la sua uirtù e forza talmente, c'hora con la lingua, & hora con lo scriuere persuada a' popoli, e specialmente a quelli d'Italia questa impresa, dicendo, che s'egli non si marauiglia d'Orfeo, ch'al suon della sua dolce cithara facesse le fiere, e monti uenire, & i fiumi restare, E che Amfione similmente al suono di quella cingesse di muri la città di Thebe, che piu ageuolmente farà egli, ch'Italia con suoi figli, co'suoi popoli si desti e suegli al suono del suo chiaro sermone, talmente, che pigli la lancia per Giesu Christo, perche, se questa antica madre, per hauer detto figli, Onde ancora Virg. Antiquam exquirite matrem, mira bene al uero, In nulla intentione, in nessuna contentione furon mai si belle, ò leggiadre cagioni, come sono queste, lequali ha contra d'essi infedeli, e per le quali la debba piu tosto pigliare.

Amfione

Tu, c'hai per arricchir d'un bel thesauro
Volte l'antiche e le moderne carte
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai da l'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di uerde lauro
Tre uolte trionfando ornò la chioma,
Ne l'altrue ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Et hor perche non fia
Cortese nò; ma conoscente e pia
A uendicar le dispietate offese
Col figliol glorioso di Maria?
Che dunque la nimica parte spera
Ne l'humane difese,
Se Chriso stà da la contraria schiera?

Figliuol di Marte, Romulo.

Volendo il Poe. nella presente St. tutti gl'Italici, da lui sono del suo capo Roma intesi, persuadere à questa impresa, drizza pure il suo parlare al Papa, dicendo, ch'e gli, ilqual per arricchir d'un bel thesoro di uirtù, hauea L'Antiche e le moderne carte uolto, l'antiche e moderne historie letto, sapea, che da l'imperio del figliuolo di Marte, che fu Romulo di Roma conditore, fino ad Ottauiano Augusto, grande e sommo Monarca, quante uolte Roma per L'Altrui ingiuria uendicare, cioè, l'ingiurie di coloro, ch'a torto erano da altri potentati oppressi, e ch'a lei ricorreuan per soccorso, fu nel lo spander il sangue cortese, Onde domanda, perche non sarà hora, non cortese, com'era a' coloro, ma di tanti beneficij da Dio riceuuti in forma conoscente, che pietosamente col glorioso figlinolo di Maria si moua à uoler le dispietate offese, fatte à lui, &a' suoi fedeli Christiani uendicare, Ottauiano Augusto trionfò tre continui giorni di tre trionfi diuersi, De l'Illirico, de l'Attico, & de l'Alessandrino. Onde Virgil. ne l'ottaua de l'Eneid. At Cæsar triplici inuectus Romana triumpho Mœnia Dijs Italis uotum immortale sacrabat, Perche dice, Al grande Augusto, che di uerde Lauro, Tre uolte trionfando ornò la chioma.

Ottauiano, di che trionfò.

Pon mente al temerario ardir di Xerse:
Che fece per calcar i nostri liti
Di noui ponti oltraggio a la marina:
E vedrai ne la morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Pel popolo infelice d'Oriente
Vittoria te'mpromette:
Ma Marathona, e le mortali strette;
Che difese'l Leon con poca gente;
Et altre mille, c'hai scoltate e lette.
Perche inchinar a Dio molto conuene
Le ginocchia e la mente;
Che gl'anni tuoi riserua a tanto bene.

Nella presente Stan. il Poeta per far il Papa piu animoso contra gl'infideli dimostra, quanto poco le genti Orientali ne l'armi vagliono, Adducẽdo prima l'essempio di Xerse figliuolo di dario Re de' Persi, ilquale con settecento milia Persi, per fornir la guerra cominciata dal padre, venne contra gli Athenieſi, E fece Oltraggio, cioè ingiuria alla marina di nuoui ponti, perche fece il põte sopra l'Hiesponto, per lo quale d'Asia passò in Grecia, Onde Virgi. nel viii. de l'Enei. Et ponté indignatus Araxes, Et Atos monte, che prima era terra ferma, con gran fossa in ducendo il mare, puose in Isola. Nõ dimeno, per l'industria di Themistocle Athenieſe, in battaglia nauale fu ignominiosamente nel mar di Salamina rotto, e con gran viltà si fuggì, il simile era prima al padre Dario ne'cãpi Marathoni, per la virtù di Milciade Capitano d'essi Athenieſi auenuto Leonida Spartano, per lo Leone inteso dal Poeta che a tal nome, & alla sua ferocità allude, fu il primo che ne l'angusti e stretti passi di Thermopile, solo con quattro milia combattenti in fauor de gli Athenieſi a tanto innumerabile essercito di Xerse, s'opponese, colquale tre continui giorni virilmente combattẽdo, sempre con l'occisione d'incredibile moltitudine de'nimici rimase superiore. Il quarto giorno, perche da l'Oracolo hauea, che oueramente il Duca e Re de gli Spartani, o le città Greche era necessario che cadessero, licentiò tutto l'essercito, solo seco ritenendo settecento de'suoi Spartani, co quali essendo francamente contra de'nemici proceduto, dopo mirabilissime proue, fu co suoi fortissimi commilitoni da vinti nemici, lui vincitore superato e vinto. Adunque tutti questi essempi dice, che li promettono la uittoria Onde l'esforta a deuer humilmẽte ringratiare Dio, c'habbia i suoi anni a questo bene vniuersal di tutta la Christianità reseruato.

Xerse.

Themistocle superò Xerse.

Leonida Spartano.

Tu vedrà Italia, e l'honorata riua
Canzon; ch'a gl'occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo amor, che del suo altero lume
Piu m'inuaghisce, doue piu m'incende:
Ne natura pò star contra'l costume.
Hor moui, non smarrir l'altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga amor; per cui si ride e piagne.

Parla il Poeta nella presente Stanza alla Canz. dicendo, ch'ella vedrà, Italia, E l'honorata riua intendendo di quella del Teuere, hauendo pensato volerla mandar ad alcuni suoi amici a Roma, come la piu parte de l'altre sue cose era vsato di fare, auenga ch'al Papa s'addrizzi, Laqual Italia e riua dice ch'a gl'occhi suoi e contesa e celata, non da mare, non da poggi, non da fiumi, che tra quella & essi suoi occhi s'interponga, Ma da l'amor di Madonna Laura dalquale in quel luogo era, come vuol inferire ritenuto. Il lume delqual amore di quanto piu l'incende, di tanto dice, che lo fa piu Vago cioè desideroso, Sollecitandola, ch'ella si debba muouere e partire, accio che nõ smarrisca l'altre Can.e rime sue cõpagne; fatte da lui sotto simile & altri soggetti, & a Roma inanzi mãdate, perche amore nõ alberga, ne sta pur solamẽte sotto le bẽde ne gli occhi de l'amate donne, che v'è ancora l'amor sociale, ilqual debb'esser tra le sue cõ-

Amor sociale.

pagne, e lei Rideſi e piange ſe per amore, ſecondo gl'effetti allegri e meſti che gli amanti ſogliono dalle loro amate rapportare.

A cui fuſſe fatto il p̃ſente Sonetto.

La bella donna, che cotanto amaui,
Subitamente s'è da noi partita;
E per quel, ch'io ne ſperi, al ciel ſalita;
Si furon gl'atti ſuoi dolci e ſoaui.
Tempo è da ricourare ambe le chiaui
Del tuo cor, ch'ella poſſedeua in vita:
E ſeguir lei per via dritta, e ſpedita:
Peſo terren non ſia piu, che t aggraui.
Poi che ſe ſgombro della maggior ſalma;
L'altre puo giuſo ageuolmente porre
Salendo quaſi vn pellegrino ſcarco.
Ben vedi homai, ſi come a morte corre
Ogni coſa creata, e quanto a l'alma
Biſogna ir lieue, al perigliuoſo varco.

Varco, paſſaggio.

Il preſente Sonet. tegnamo che dal poeta foſſe mandato al ſuo amico Sennuccio di Senno del bene, ſecretario del Signor Stefano Colonna, alquale, eſſendo egli dalla ſua amata Donna lontano, fa intendere ella a l'altra vita eſſer paſſata, e per quello che ne ſpera, mediante i ſegni veduti nel ſuo morire, ſalita al cielo. Onde lo conforta a douer ricourar le chiaui del ſuo cuore, cioè la ſua libertà laqual in vita da lei era poſſeduta, E poi che per tal morte egli è ſcarico della maggior ſalma, del maggior peſo, ilqual era l'amoroſo incarco, ch'ageuolmente l'altre [come meno graui] puo deponere, & a modo di pellegrino, libero & ſpedito ſeguitarla, per tal morte potendo ben vedere, come ogni coſa creata velocemente paſſa, E quanto lieue e da gli humani lacci ſciolta, biſogna a l'anima a quel dubbioſo, e tremendo paſſo della morte andare.

Piangete Donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciaſcun paeſe;
Poi che morto è colui, che tutto inteſe
In farui, mentre, viſſe al mondo honore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non ſtan da lui le lagrime conteſe,
E mi ſian di ſoſpir tanto corteſe,
Quanto biſogna a diſfogar il core.
Piangan le rime ancor, piangano i verſi;
Perche'l noſtro amoroſo Meſſer Cino
Nouellamente s'è da noi partito.
Pianga Piſtoia e i cittadin peruerſi,
Che perdut'hanno ſi dolce vicino;
E rallegriſi il cielo, ou'ello è gitto.

Cino chi ſi foſſe, e la dottrina ſua.

Tutto inteſe, fu tutto intento.

Fv il preſente Sonetto fatto dal Poeta in condolerſi della morte di M. Cino da Piſtoia, ſuo amiciſſimo e familiare, E baſti ſolamente dire, chi egli foſſe, eſſendo il Sonetto per ſe ſteſſo chiaro, Fu adunque M. Cino come habbiamo detto da Piſtoia, della nobile famiglia de Sighibuldi, dottiſſimo in vtroque Iure, Compoſe ſopra del Codico vna lettura vtiliſſima, e ſopra vna parte del digeſto vecchio, e ſopra gli altri digeſti, cioè l'infortiato, & il nouo molte additioni. Ma in componer verſi e rime volgari d'amore, & in commendatione delle donne, per eſſere ſtato a quelle molto dedito, fu in quei tempi eccellente, Et anco ra di quelle, oltre alle poſte in iſtãpa, ne ſono appreſſo di noi, e d'alcuni noſtri virtuoſi amici.

S'amore, ò morte non da qualche ſtroppio
A la tela nouella, c'hora ordiſco;
E s'io mi ſuoluo dal tenace viſco,
Mentre che l'un cõ l'altro vero accoppio:
I farò forſe vn mio lauor ſi doppio

La tela che'l Poeta nel preſente Sonetto dice ordire, noi intendiamo quella opera fra l'altre ſue Latine, De remediis vtriuſque fortunæ intitolata, nellaquale dando i veri, anzi certi & infallibili remedi

Tra lo ſtil de'moderni, e'l ſermon priſco;
Che (pauentoſamente a dirlo ardiſco)
Infino a Roma n'udirai lo ſcoppio.
Ma però, che mi manca a fornir l'opra
Alquanto de le fila benedette,
Ch'auanzarò a quel mio diletto padre;
Perche tien'uerſo me le man ſi ſtrette
Contra tua uſanza i prego, che tu l'opra:
Et uedrai riuſcir coſe leggiadre.

remedi a tutti coloro che ne l'una o ne l'altra, cioè o nella buona e nella rea fortuna ſi trouano accoppia l'uno c n l'altro vero. ſarà adunque doppio con queſto ſuo lauoro eſſendo doppio il ſoggetto, perche da l'una e de l'altra fortuna tratta, & ancora per introdurui [come dice] Lo ſtile, cioè la dottrina de'moderni con quella de gli antichi, vdiraſſe ne lo ſcoppio, cioè la fama e'l nome infin a Roma, per tutta Chriſtianità [come capo di quella] inteſa, Ma perche a fornir l'opera dice, che li manca alquanto delle fila [ſtando nella translatione della tela] cioè alquanti documenti di quelli, ch'auanzaro a quel ſuo diletto padre ſanto Aug. in quell'altra ſua opera de ſecretto fiue de conflictu curarum, ſuarum, colloquium trium dierum intitolata, done l'introduce ſeco a parlare, come ancora Boetico la Filoſofia, Prega colui alquale il Sonet. s'adrizza, che non glie ne uoglia, contra ſua uſanza, eſſer auaro, ma che Opra, cioè apra, porgendogliene le ſue liberali e larghe mani.

Agoſtino introdotto dal Petrar. in un ſuo libro a fauellare.

Vna donna piu bella aſſai; che'l Sole,
E piu lucente, e d'altretanta etade,
Con famoſa beltade
Acerbo ancor mi traſſe a la ſua ſchiera:
Queſta in penſier, in opre, & in parole;
Però ch'è de le coſe al mondo rade,
Queſta per mille ſtrade
Sempre inanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel, ch'i era,
Poi ch'i ſofferſi gliocchi ſuoi da preſſo:
Per ſuo amor m'er'io meſſo
A faticoſa impreſa aſſai per tempo
Tal, che s'i arriuo al deſiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viuer, quand'altri mi terrà per morto.

Argomento della p̃ſente Canzone.

Nella preſente moraliſſima Canzo. il Poeta finge un colloquio tra la fama e lui, dimoſtrando quanto piu la virtù ch'eſſa fama ſia d'apprezzare l'una e l'altra in figura di donna ſignificando, e la fama altro non eſſer ch'ombra d'eſſa virtù diffiniſce, Ma tacitamente accenna, che noi non dobbiamo cercar di conſeguir le dottrine per diuenir famoſi, come in queſta prima Stanza quando a quelle ſi diede, moſtra d'hauer fatto lui, per eſſer vanità, Ne ancora ſi debbono ricercar per accumular robba, che ſarebbe auaritia, ne ſolamente per ſapere, che ſarebbe curioſità, Ma debbonſi uolere, per giouar a ſe prima e poi ad altri, eſſendo vera carità, Onde Salomone nella Sapientia de primi due intẽdendo parlare, Vani ſunt homines, in quibus non eſt ſcientia Dei, perche la ſcientia di Dio è propriamente queſt'ultima, E ne l'Eccleſiaſtico, in molta ſcientia eſt molta indignatio, De gli ultimi ancora parla nella Sapientia. Dicendo, Dedit illi ſcientiam ſanctorum, & honeſtauit illum in laboribus. Dice adunque il Poeta Vna donna, inteſa per eſſa fama, aſſai piu bella e piu lucente e d'altrettanta etade che'l Sole, Mi traſſe ancora acerbo alla ſua ſchiera, cioè mi fece, eſſendo io ancora giouenetto nel numero de'famoſi intrare, pigliando la ſimilitudine da frutti, che prima ſono acerbi e poi maturi, Onde ancor in quella Canzone. In quella parte dou'amor mi ſprona, di M. L. parlando, Parmi ueder in quell'etate acerba, La bella giouenetta, c'hora è dõna, Et è la buona fama piu bella, e piu lucente che'l ſole, pche puo eſſer in un medeſimo tẽpo in tutte le parti, quello che nõ puo'l ſole, E d'altrettãta etade, pche alhora cominciò ad eſſer conoſciuta la potentia e la ſapiẽtia di Dio, che da lui le prime coſe, fra lequali fu'l ſole furõ create, Onde al principio del Gene. In principio creauit Deus cœlũ & terra,

Salomone nella ſapiẽza.

Poco è il numero di coloro, che famosi si rendano.

Questa dice per esser delle cose rade al mondo, Essendo poco numero, quel di coloro, che famosi si rendano, Mi fu sempre leggiadra altiera inanzi, a dinotare, quanto fosse da lui desiderata, solo per lei, Poi ch'i soffersi gliocchi suoi da presso, poi ch'i conobbi quanto ella era bella, Tornai da quel ch'i era, tornati, a q̃lli studi, a'quali seguitare io era destinato, hauendo fino alhora [come nella vita di lui dicemo] cõtra sua voglia a gli studi delle leggi dato opera, Onde ancora in q̃lla Canz. Anzi tre di creata era al ma in parte. Da por sua cura in cose altiere e nuoue, E dispeggiar, di quel ch'a molti è'n pregio, E per amor di lei dice esserſi messo assai per tempo a faticosa impresa, essẽdo cosa laboriosissima, il uoler la buona fama cõseguire, talmente, che s'egli n'arriua al desiderato fine, si ne spera', quando altri lo terrà per morto Viuer gran tempo per lei, cioè uiuer luagamente per fama.

Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giouenil ardendo,
Si com'hor io comprendo,
Sol per hauer di me piu certa proua,
Mostrandomi pur l'ombra, o'l velo, ò pãni
Talhor di se, ma'l viso nascondendo:
Et io lasso credendo
Vederne assai, tutta l'età mia noua
Passai contento, e'l rimembrar mi gioua;
Poi ch'alquanto di lei veggi hor piu inãzi,
I dico, che pur dianzi
Qual'io non l'haueua vista infin alhora,
Mi si scõuerse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel cuore, & euui ancora;
E sarà sempre fin, ch'i le sia in braccio.

vista in uece di ueduta.

Dimostra il Poeta nella presente Stanza esser trascorso nella sua nouella età molti anni, contentandosi della fama, allaquale fino alhora egli era salito, credendosi esser famoso assai, Ma conosciuto quãto poteua ancora piu famoso diuenire, essergliene dato paura di non poter a tal perfettion venire, Onde dice che questa sua Donna, cioè essa fama, lo menò molt'anni ardendo, cioè desiderando pieno di vaghezza giouenile, pieno di quei leggieri principi, che per l'vn l'altro conuincere, i giouenti studenti sogliono esser uaghi, solo si come egli alhora dice, che cõprendeua, per hauer piu certa proua lui, cioè solo per piu apertamẽte vedere, s'egli era per voler nelli studi di perseuerare, Mostrandoli pur l'õbra, o'l velo, o pãni talhor di se, ma nascondendo'l viso. Mostrandoli pur i principi, per l quali a lei si peruiene, ma nascondendo se stessa, Et egli credendo vederne assai, passò di quelli contento tutta la sua noua giouenile etate, Ma alhorà che di lei vedeua alquanto piu inanzi, cioè vedeua quanto ancora poteua piu di quello ch'era famoso diuenire, li giouaua'l membrare, perche il vedersi in quelle cose che piaceno auanzare, molto suol dilettare, E per meglio il suo concetto espimer dice pur poco dianzi pur poco inanzi ella se gliera scoperta, intende tale, qual egli fino alhora non l'haueа veduta, e questo per esser di lei in piu perfetta cognitione venuto, Onde dice essergli nato Vn ghiaccio, cioè un timor al cuore, come delle cose che molto desidera no, e temesi di non poterle conseguire, auiene, E sempre vi sarà fin che le sia in braccio, fin che io ne venga al desiderato fine.

Ghiaccio in iscãbio di timore.

Ma non me'l tolse la paura, o'l gelo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch'i le mi strinsi a piedi,
Per piu dolcezza trar de gl'occhi suoi:
Et ella, che rimosso hauea gia il uelo
Dinanzi a miei, mi disse: Amico hor vedi
Com'io son bella; e chiedi,
Quanto par si conuenga a gl'anni tuoi.

Hauendo il Poeta conosciuto in quanta fama egli poteua ancora oltre quella che fino alhora hauea conseguito peruenire, come nella precedente Stanza habbiamo veduto, gli n'era nato timore al core di non poterla conseguire, Onde hora in questa mostra che tal timore non li tolse però, ch'egli non desse tanta baldanza, cioè

Madonna, disi, gia gran tempo in voi
Posi'l mio amor, ch'io sento hor si infiãma
Ond'a me in questo stato (to:
Altro volere, o disuoler m'è tolto.
Con voce alhor di si mirabil tempre
Rispose, e con vn volto;
Che temer, e sperar mi farà sempre.

cioè tanto ardire, al suo cuore di stringersi a piedi della fama, cioè che piu dentro nella considerazione di quella non intraſſe, Per trar de gliocchi suoi, per trar delle sue eccellenti parti piu dolcezza nel considerarle, che fino alhora non haueua fatto Ma ella, laqual dice che gia gli hauea dinanzi a suoi il uelo della ignorantia rimosso, e fratelli quanto era bella vedere. Non però li uuol tutta la sua bellezza contribuire, ma dice, che di quella egli debba chieder quanto sia pari, & conueniente a gli anni suoi, E non perche secondo gli anni si debba la fama contribuire, essendo solamente premio della virtù, Ma dice a gli anni, per non esser ancor da lui, come di sotto vedremmo, stata la virtù conosciuta, E per esser ancora quasi cosa impossibile, che doue gli anni non sono, possino esser tante, e tali virtù, che meritino in sommo d'ogni gloria e fama acquistandosi le molte e gran virtù, per lunga e continua operatione, Ond'egli ch'ad altro ch'a la fama non pretendeua risponde, che in quello stato gli era tolto ogn'altro volere e disuolere, perche quella, come suo primo oggetto vuole, e non puo voler che non la voglia, Onde mostra ch'ella si risponde nella fama ch'appresso vedrẽmo, con si dolce noce e volto allegro, cha per la ragione detta nella precedente Stãza, lo farà sempre temer e sperare.

Come si cõtribuisce la fama.

Rado fu al mondo fra cosi gran turba;
Ch'udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breue tempo almen qualche fauilla:
Ma l'aduersaria mia, che'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond'ogni virtù more;
E regna altro signore,
Che promette vna vita piu tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente; ond'io
Veggio, che'l gran desio
Pur d'honorato fin ti sarà degno:
E, come già se de miei rari amici:
Dorna vedrai per segno,
Che farà gl'occhi tuoi via piu felici.

Afferma la fama nella presente Stanza il dir del Poeta, ch'ella sia da lui desiderata, com'in fine della precedente ha detto dicendo. Che Rado, cioè quasi nessuno fra cosi gran turba, o moltitudine essere stato al mondo, ch'udendo del suo ualor ragionare, non l'habbiano almeno per qualche tempo, desiderata, perche tutti gli huomini, da quelli in fuori, iquali del tutto hanno gli honori e la gloria del mõdo disprezzato, e sono si con lo spirto alle cose superne eleuati, che rarissimi sono stati, hanno almeno per qualche tempo d'esser famosi desiderato, Ma la volontà auersaria è d'ogni virtù e fama nemica, e del bene perturbatrice, tosto ha loro tal desiderio spento, Ond'ogni virtù more, Come ancor in quel Sonetto. La gola e'l sonno e l'ocioſe piume, Hanno del mondo ogni virtù sbandita. E Marco Tullio. Atque etiam voluptas, quæ max me est inimica virtuti, bonaque naturæ fallaciter inuitando, adulterat, perche la bona fama, allaqual solamente per lunghe e continue vigilie, sudori, e stenti si peruiene, non si puo senza essa virtù conseguire, E ben dice promette; perche non lo tien poi, Ma che della sua mente per quello ch'ella n'intende d'amore, onde desidera esser famoso, dice, che tal desiderio lo farà degno pur d'honorata fine, E per segno, cioè per fede ch'egli gia fa de'suoi rari e famosi amici, che vedrà dõna, laqual farà gl'occhi suoi molto piu ch'ella non fa felici.

Rado, nessuno.

Mar. Tul.

I uolea dir, queſt'è impoſſibil coſa;
Quand'ella, hor mira, e leua gliocchi un po (co
In piu ripoſto loco
Donna, ch'a pochi ſi moſtrò giamai.
Ratto inchinai la fronte uergognoſa
Sentendo nouo dentro maggior foco:
Et ella il preſe in gioco
Dicendo, i ueggio ben doue tu ſtai.
Si com'el ſol co' ſuoi poſſenti rai
Fa ſubito ſparir ogni altra ſtella;
Coſi par hor men bella
La uiſta mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da miei non ti diparto:
Che queſta, e me d'un ſeme,
Lei dauanti, e me poi produſſe un parto.

La virtù precede al la fama.

NON hauea ancor il Poeta ueduta ne conoſciute la uirtù, da lui ne' ſuoi ſtudi conſeguita, ne gli pareua ch'oltre alla fama alcuna coſa piu bella ſi poteſſe deſiderare, perche ſolamente ad eſſa fama, pretendeua, Ma eſſendoli da lei fatta conoſcer la uirtù, cioè conſiderando egli la uirtù per mezo della conſeguita fama, cominciò a conoſcere ch'eſſa uirtù alla fama precedeua, Onde di quella, piu che della fama fatto non hauea, s'acceſe, perche dice, che ſentendo dentro nuouo fuoco e maggiore, egli rettamente inchinò la uergognoſa fronte, Et ella, cioè la fama lo preſe in giuoco dicendo, ch'ella uedeua bene don'egli con gliocchi fiſi, come uuol inferire, ſtaua, e come la ſua luce era uinta da quella della uirtù, ma ch'ella per queſto non lo dipartiua però da quella de gliocchi ſuoi, ma quello che ſignifichi, lo uedremo nella ſeguente Stanza. Produſſe un ſol parto la uirtù e la fama, ma prima la uirtù, perche prima eſſa uirtù e poi la fama mediante quella, ſi uien a conſeguire.

Ruppeſi in tanto di uergogna il nodo;
Ch'a la mia lingua era diſtretto intorno
Su nel primiero ſcorno
Alhor, quãd'io del ſuo accorger m'accorſi
E'ncomiuciai, s'egli è uer quel, ch'i odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno,
C'ha di uoi il mondo adorno;
E tutto'l tempo, ch'a uederui io corſi:
E ſe mai da la uia dritta mi torſi,
Duolmene forte aſſai, piu ch'i non moſtro:
Ma ſe de l'eſſer uoſtro
Foſſi degno udir piu; del deſir ardo.
Penſoſa mi riſpoſe; e coſi fiſo
Tenne'l ſuo dolce ſguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il uiſo.

Torſi, piegai.

VERGOGNAVASI il Poeta, che la fama ſi foſſe accorta ch'egli non piu tanto di lei, quanto della uirtù faceſſe ſtima, talmente, che non ſapea che coſa in ſua ſcuſa deueſſe dire, Ma ueduto lei pigliarſelo in giuoco, ſe li ruppe di tal uergogna il nodo, che la lingua teneua interdetta, onde lodando ciaſcuna, richiede di uoler piu auanti di lor condition ſapere, E moralmẽte poi che'l Poeta ha conoſciuto la uirtù eſſer piu bella, e piu d'apprezzar che la fama, ſi uuol del tutto uolger e darſi a quella, nondimeno ſi uergogna deuer ſenza fama rimanere, parendogli, che ſe egli piglia per lo ſuo oggetto la uirtù, deuer d'eſſa fama mancare, ma inteſo poi l'una non dipartirſi da l'altra, E ciaſcuna del ſuo officio contentarſi, rimoue da ſe la uergogna, e lodando ciaſcuna, deſidera ſapere a che fine per lo mezo loro ſi puo peruenire.

Si come piacque al noſtro eterno padre;
Ciaſcuna di noi due nacque immortale;
Miſeri, a uoi che uale?
Me'u'era, che da noi foſſe'l difetto.
Amate belle giouani, e leggiadre,

Me'in uece di me-

RISPONDE la fama nella preſente Stanza al Poeta il quale come nella precedente habbiamo ueduto, l'ha domandata di uoler di lei e della uirtù piu auanti ſapere, dicendo l'una e l'altra di loro eſſer nata

Fummo alcun tempò; & hor ſiam giunte a (tale,
Che coſtei batte l'ale
Per tornar a l'antico ſuo ricetto:
I per me ſon'vn'ombra, & hor t'ho detto,
Quanto per te ſi breue intender puoſſi.
Poi che i pie ſuoi fur moſſi
Dicendo, non temer ch'i m'allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colſe;
La qual con le ſue mani
Intorno intorno a le mie tempie auolſe.

nata immortale, perche quando bẽ la virtù mancaſſe al mondo, ſempre in Dio datore e padre di quella ſi trouerebbe, conſeguentemente ancor la fama, Ma la loro in mortalità domanda quello, che vale, o giouare noi mortali, poi che per la noſtra pigritia a farci ancora noi, per lo mezo di loro, immortali non ce ne ſeruiamo. Onde dice, che meglio per noi ſarebbe ſtato, che da loro foſſe il difetto venuto, cioè che foſſero ſtate mortali come noi ſiamo, perche a non voler metter il noſtro fine nelle coſe finite, ſaremo ſtati degni di ſcuſa, Ma in queſta forma il difetto è tutto alla noſtra negligentia & ignauia attribuito, ſoggiungẽdo eſſere ſtato vn tẽpo, ch'elle furon belle, e gioueni, e leggiadre amate, intendendo di quela età, nella qual'egli animi erano alla virtute piu acceſi, Ma che hora ſono a tal termine condotte, che la virtù non trouando qua giu in terra piu luogo, batte l'ali per ritornarſene la ſu in cielo a Dio, ſuo antico ricetto, Et ella altro non eſſer ch'vn'ombra di quella diſſiniſe, perche la fama ſeguita la virtù, non altramẽte ch'ogni ombra il ſuo material corpo vſa ſeguitare, E queſto dice eſſer quãto breuemẽte per lui ſi puo di loro conditione intendere, POI che i pie ſuoi fur moſſi, poi che la fama di lui fu ſparſa, Colſe vna ghirlãda di verde lauro, laquale ella con le ſue mani auolſe intorno alle ſue tẽpie, Significando per tal ſua fama ſparſa, eſſer della laurea ſtato, come nella ſua vita dicẽmo, coronato, Onde dice, ch'egli non deueſſe temere, ſe ben ella da lui s'allontanaua.

La fama eſſere ombra della virtù.

Canzon, chi tua ragion chiamaſſe oſcura;
Di, Non hò cura; perche toſto ſpero,
Ch'altro meſſaggio'l vero
Farà in piu chiara voce manifeſto.
Io uenni ſol per iſuegliar altrui:
Se, chi m'impoſe queſto,
Non m'ingannò, quand'io parti da lui.

HA il Poeta dimoſtrato, deuerſi la virtù ſopra di tutte l'altre coſe amare, Hora nella preſente vltima Stanza alla Canzo. parlando dice, ch'a colui, il qual la ſua ragione o sẽtentia chiamaſſe oſcura e difficile ad intendere, ella debba dire di non curarſi, perche toſto ſpera, ch'altro meſſaggio farà CON piu chiara voce, con piu aperto dire manifeſto e noto il vero. Intendendo di quella opera, che nel precedente Sonett. habbiamo detto, che de l'vna e de l'altra fortuna hauea principiato, perche in quella dimoſtra, mediãte eſſa virtù, deuerſi la buona fortuna moderatamente vſare, e l'aduerſa patientemẽte tollerare, E di quella ſola armato poterſi tutte le difficultà vincere, e mai da neſſuna poter eſſer vinto, Onde a quella ſolamente gli animi ſuegliare dice, ch'ella dica eſſer venuta, ſe da chi gl'impoſe queſto, ella non fu, quando partì da lui ingannata.

Soggetto della opera de remedio vtriuſq; fortune del Petrarca.

Poi che voi, & io piu volte habbiã prouato,
Come'l noſtro ſperar torna fallace;
Dietr'a quel ſommo ben, che mai nõ ſpiace
Leuate'l core a piu felice ſtato.
Queſta vita terrena è quaſi vn prato,
Che'l ſerpente tra fiori, e l'herba giace;
E s'alcuna ſua viſta a gliocchi piace,

IL Preſente Sonetto intendiamo eſſere ſtato dal Poeta al Signore Stefano Colonna, ſcritto, nel quale l'eſſorta a deuer l'animo da l'amoroſe paſſioni liberare, poi che l'vno e l'altro di lor due ha prouato come'l ſuo, della coſa amata, ſperare torna fallace e vano, Somigliando queſta terrena e martal vita ad vn prato,

E per laſſar piu l'animo inueſcato.
Voi dunque ſe cercato hauer la mente
Anzi l'eſtremo di queta giamai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben ſi po dir a me; Frate tù vai
Moſtrando altrui la via; doue ſouente
Foſti ſmarrito, & hor ſe' piu che mai.

Virgilio.

Dante.

cezze inueſcato e preſo, Ma s'egli cerca anzi l'eſtremo di della vita hauer giamai la mente queta e tranquilla, che debba l'eſſempio di pochi ſeguitare, Intendendo de l'eſſempio di quei pochi, iquali il ſommo bene hauendo con l'animo guſtato, ſono nel ſeguir quello in iſtato di gratia peruenuti, Onde Dante nel.ii. Cap. del Para. Voi altri pochi, che drizzaſte'l collo, per tempo al pan de gl'angeli, del quale viueſi qui, ma non ſi viè ſatollo, Metter potete ben per l'alto ſale, &c. Et vltimamente dice, ch'a lui ſi puo dire, ch'egli va moſtraudo la via ad altri, che per ſe ſteſſo nõ ſa tenere, A dar ad intendere, ch'egli non è ne l'errore di coloro, iquali M. Tul. nelle Tuſc. riprende dicendo, Propriũ.n. ſtultitiæ eſt, aliorũ vitia cernere, ſuorũ obliuiſci, E nel.i. de gloſ. Eſt.n. neſcio quõ, ut magis in aliis quam in nobis ceruamus, ſi quid deliquitur.

La guancia, che fu gia piangendo ſtanca,
Riposate ſul'vn Signor mio caro;
E ſtate homai di voi ſteſſo piu auaro
A quel crudel, che ſuoi ſeguaci imbianca:
Con l'altro rinchiudete da man manca
La ſtrada a' meſsi ſuoi, ch'indi paſſaro,
Moſtrandomi un d'Agoſto, e di Genaro;
Perch'a la lunga via tempo ne manca.
E col terzo beuete vn ſucco d'herba.
Che purghi ogni penſier, che'l cor afflige;
Dolce a la fine, e nel principio acerba:
Me riponete, ouc'l piacer ſi ſerba,
Tal, ch'i non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia, non è ſuperba.

Argomento del preſente Son.

L A commune opinione del preſente Son. ſi è che'l Poe. mandaſſe a donar al Cardinale o foſſe al Veſcouo Colonna vn coſcino, vn breuiale, o meſſale, & vn calice, E che ſul coſcino dica che debba poſar la guancia, E col libro richiuder la ſtrada a' meſsi d'amore, e col calice bere il ſugo d'herba, che purghi il core d'ogni amoroſo penſiero, Laqual opinione noi nõ la dãniamo, ne ancora poſſiamo coſi leggiermẽte, p un'altra che n'occorre, approuaria, Laqual p meglio intender è prima da ſapere, ch'a tutti coloro, iquai ſono da qualche infirmità oppreſſi. tre principali rimedi dichiamo eſſer loro neceſsari, ſe da quella intendono volerſi liberare, Il primo de quali è il ripoſo, onde veggiamo, quãdo comincia l'alteratione, l'huomo metterſi al letto. Il ſecõdo è il guardarſi dalle coſe nociue, accioche il male nõ s'abbia a notrire, Il terzo & vltimo, per uia di qualche medicinal beuãda, rimouer il mal che gia dẽtro era radicato. Era adunque il Sig. Stefano Colõna, alqua le intẽdiamo eſſer il Son. ſtato ſcritto, infermo, hauẽdo, come nel precedẽte habbiamo veduto, l'animo a Venere uolto, & haueua [per quãto la ſentẽtia del reſto ne dimoſtra] dalla ſua amata dõna tutto'l deſiderio ſuo hauuto, & al Poe. ſcritto quãto foſſe'l diletto & piacere, che mediãte queſti tre ſentimenti, il toccare, il vedere, & il guſtar i dolci baci di quella, vſaua pigliare, Onde parẽdo forſe ad eſſo Poe. ch'egli troppo ſfrenatamente ſi laſſaſſe nel vitio traſportare, & volẽdo, quanto a lui foſſe poſſibile, perſuaderli, che da qllo ſi voleſſe rimouere, hora per lo preſente Son. riſpondẽdo, li da i gia detti rimedi per via d'eſſi tre ſentimẽti, che de l'infirmità medeſimamente erano cagione, E prima il ripoſo per via del ratto, dicẽdo che debba la guancia, Che ſu gia, che fu prima che del ſuo amore poteſſe gioire, piangendo ſtanca, ſu l'un ripoſare, perche colui che vuol poſar la guancia, uſa appoggiar il gomito, e poi poſar la guancia

Stefano Colonna,

Stefano Colonna.

guancia ſu la mano, della qual è proprio il tatto perche queſto ſentimento è molto alla libidine incitatiuo, ſoggiungendo che nel concederſi a quel laſciuo amore, che'mbianca, & fa i ſuoi ſeguaci impallidire, ſia hoggimai piu auaro di ſe ſteſſo. Il ſecõdo rimedio è di guardarſi dalle coſe nociue. Queſto glielo dà per uia del uedere, Onde uuole che con queſt'altro ſentimento rinchiuda da man manca la ſtrada, che uà da gli occhi al core, A Meſſi d'Amore, che ſono della coſa amata gli amoroſi ſguardi, onde ancor in quei la Canz. Tacer non poſſo, e temo nõ adoprie, de gli occhi di M. L. parlando, Indi i meſſi d'Amor armati uſciro Di ſaette e di fuoco, Et al principio de l'opera, Trouommi Amor del tutto diſarmato, Et aperta la uia per gliocchi al core, Et in ſententia uuole, ch'egli s'aſtenga d'andar a ueder la coſa amata, perche a tal infirmità, niente è che piu nuoccia, quanto'l ueder la cagion di quella, onde Prop. Oculi ſunt in amore duces, E Quint. Oculi tota noſtra luxuria ſunt, i quali ſguardi dice, che ſi moſtrano Vn d'Agoſto, e di Genaio, cioè ſempre e d'ogni tempo una coſa medeſima, perche, mentre l'huomo ſi laſſa da tale appetito guidare, ſenza mai accorgerſi del ſuo errore: ſempre un medeſimo ſtile vſa tenere, & d'ogni tempo uien ad eſſer da quello ingannato, perche alla lunga uia della virtù, laquale hanno da fare, per eſſer la uia breue, dice che manca loro il tempo, il terzo rimedio, il quale di rimouer il male, che dentro uiene ad eſſer radicato, uuole che ſia per uia del guſto, Onde dice, che debba cõ queſto bere un ſuco d'herba, che ſia atto a purgar di dentro ogni amoroſo penſiero, che per lo rimorſo della conſcienza, come uuol inferire, affligе il cuore, cioè l'animo, come ancor in quel Son. Si trauiato è'l folle mio deſio Sol per uenir al Lauro, onde ſi coglie Acerbo frutto, che le piaghe altrui Guſtãdo affligge, piu che non conforta, perche a uolerlo ancora nelle laſciue dolcezze uſare, molto conferiſce alla libidine, Laqual herba, benche nel principio gli habbia da parer acerba, al fin ſarà dolce e ſoaue: ilche ſuol della medicina auenire, laquale al guſto de l'infermo par nel principio amara, ma poi nel fine, perche è cagione di reſtituirli la ſanità, la troua dolce, Ma quello, che moralmente uoglia ſignificare ſi è, che quanto egli haurà ripoſato, e quanto l'animo dalle paſſioni, dallequali era agitato, & che aſtenendoſi da quelle coſe, lo faceuano preuaricare, ſarà fatto continente, uuol che guſti qualche ſalutifero documento, ilquale habbia forza di purgare, e del tutto rimouer de l'animo ogni memoria, che della donna amata ui foſſe rimaſa, Se ben queſto nel principio gli habbia da parer difficile, & duro: Eſſendo coſa molto dura il uoler rimouer l'anima dalla uolontà, e ſpecialmente quando ui s'è fatto qualche habito, perche nel fine alla ſalute ſarà utile, e buoua. Vltimamente lo prega, che uoglia riponer lui, doue ſi ſerba il piacere, cioè, nella memoria, dallaquale ogni piacere, & diſpiacere è riſerbato, E talmente che non tema del nocchier di Stige, cioè, che non tema, ch'egli lo domentichi: perche il nocchier di Stige ſi è Caron, ilqual paſſa al fiume Letheo, che ſignifica obliuione, l'anime de' morti, E uogliono i Poeti, che quando hanno de l'acque di quello guſtato, non ſi ricordino piu di coſa, che'n queſta uita habbiamo operato.

Quintiliano de gli occhi.

Moralità del Son.

Lethe, obliuione.

Non al ſuo amante piu Diana piacque,
Quando, per tal uentura, tutta ignuda
La uide in mezo de le gelid'acque;
Ch'a me la Paſtorella alpeſtra, e cruda
Poſta a bagnar un leggiadretto uelo,
Ch'a Laura il uago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece, hor quando egli arde'l cielo,
Tutto tremar d'nn'amoroſo gelo.

La preſente Stanza giudichiamo eſſer ſtata fatta dal P. l'ultima uolta, che da M. L. s'era, per uenir in Italia, partito, come uedemmo in quel Son. Aura che quelle chiome bionde e creſpe, eſſendo ſu'l Mongineura, doue moſtra hauere uedut'una uillana, che deuea guardar qualche beſtie, laqual era poſta a lauar un uelo, onde egli, come ſe de l'altrui bene inuidioſo, per eſſer da M. L. lontano, lo deſidera a coprir il uago e biondo capello di lei, quello, di che habbiamo in piu luoghi ueduto, ch'eſſendole da preſſo, s'uſaua, gli recaua dolore, Soggiungendo, che Diana nõ piacque tãto ad Atheon ſuo amante, quando la uide ignuda nel

Mongineura.

da nel fonte lauarsi, quanto la pastorella piacque a lui, talmente ch'alhora, quando per lo caldo Il cielo, cioè l'aere ardeua, lo fece tutto d'un'amoroso gielo tremare.

Cara la uita, e doppo lei mi pare
Vera honestà, che'n bella donna sia.
L'ordine uolgi, e' non fur madre mia
Senz'honestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo honor priuare,
Ne donna è piu, ne uiua; e se qual pria,
Appar in uista, è tal uita aspra e ria
Via piu che morte, e di piu pena amare:
Ne di Lucretia mi merauigliai
Senon, com'à morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti Filosofi fur mai
A dir di ciò, tutte lor uie fien basse;
E quest'una uedremo alzarsi à uolo.

Lucretia Rom.

Sesto Tarquinio.

Finge il P. nel presente Son. vn colloquio tra certa antica matrona e lui, che li debba piu apprezzare, ò la uita, ò l honore, oue egli cóchiude de l'honore, perche senza quello dice non esser vera vita, anzi uita peggior che morte, e piena d'ogni amaritudine, Adducendo l'essempio di Lucretia Romana, donna di Collatino, dellaqual dice, che dopo la uiolentia fattale da Sesto Tarquinio, non si marauigliò ch'ella proponesse l'honor alla propriavita, uolendo inferire che ragioneuolmente cosi deueua fare, Ma si marauigliò com'à morire, non le bastasse solamente il dolore, senza ch'ella hauesse ad operare, come fece, il ferro, Alla quale opinione, che Lucretia facesse bene ad occidersi, iunta tutti i morali Filosofi, iquali negãdola, dirãno la morte di Lucr. nõ esser necessaria, nõ hauẽdo ella cõ l'aio peccato, come p manifestiss segni, prima che si desse la morte hauea dimostrato: essẽdo la castità solamẽte uirtù d'aio, il qual aio non può in alcun modo esser sforzato, come può esser il corpo, essendo nell'altrui forze. E che quando per le macchie nel corpo si perdesse la castità, non sarebbe uirtù d'animo, ma di natura, p laqual nessun meriterebbe esser lodato.

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi
Di uostro ingegno, e del cortese affetto;
Hebben tanto uigor nel mio conspetto,
Che ratto à questa penna la man porsi,
Per far uoi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto'l mondo aspetto
Mai non sentì, ma pur senza sospetto
Infin à l'uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai'n dietro; perch'io uidi scritto
Di sopra'l limitar, che'l tempo ancora
Non era giunto al mio uiuer prescritto;
Bench'i non ui leggessi il dì, ne l'hora
Dunque s'acqueti homai'l cor uostro afflitto,
Et cerchi huom degno, e quando si l'honora.

Antonio del Beccaro da Ferara.

Perche fosse scritto il presente So.

Fu il presente So. scritto dal P. ad uno Maestro Antonio dal Beccaro da Ferrara. in risposta di una Canz. il cui principio è questo, I' ho già letto il pianto de' Troiani, fatta in condolersi della falsamente creduta morte d'esso P. per certa infirmità, dellaquale, com'egli ancora in una sua Epist. al S. Pandolfo Malatesta scriue, era stato molto graue, Onde lodãdo le sue pietose rime, col cortese affetto, ch'esso M. Ant in tal Can. gli hauea mostrato, li fa intẽdere, nõ hauer ancora gl'estremi morsi della morte, com'egli dubitaua, sẽtito, pche ancora nõ era'l tẽpo del suo Prescritto, cioè terminato niuer, uenuto, auẽga ch'egli fosse corso fino a l'uscio del suo albergo. E però dice, che debba quetar il cor da tal timore, e che quãdo l'honora tanto, quanto egli nel suo scriuer hauea honorato lui, che debba cercar huomo, che sia degno di tali honori, uolendo inferire, che tanto a lui nõ gliene conueniua.

Vincitor Aleßandro l'ira uinse;
Et fe'l minore in parte, che Filippo:

Il presente Sonet. fu scritto dal Poeta, per dimostrare qual si fosse sua

Che li ual; se Pirgotele, o Lisippo
L'intagliar solo, & Apelle il dipinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse:
Che morendo ei, si rose Menalippo.
L'ira cieco del tutto, non pur Lippo
Fatto hauea Scilla; à l'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'à simil pena
Ira conduce, e sal quei, che ne more,
Aiace in molti, e poi n se stesso forte.
Ira è breue furor, e chi nol frena,
E furor lungo, che'l suo posßessore
Spesso à uergogna, e talhor mena à morte.

Alefsãdro Magno.

Tideo.

Silla.

Aiace.

se sua intẽtione, di che pessima natura suol esser l'ira, adducendo al proposito alcuni essempi. E prima quello d'Alessandro Magno, il qual benche gran parte della terra uincesse, e sottomettesse al suo imperio, nondimeno fu però egli stesso, come i molti suoi gesti scriue Plutarco, da l'ira uinto, Et in questa parte lo fece inferior al suo padre Filippo, pche meglio di lui seppe l'ira frenare. Fra tutto il numero de gli scultori di quel tempo, da nessun'altro che da Pirgotele, & da Lisippo uole e Alessandro esser intagliato e scolpito, Et fra tutti i pittori, solo d'Apelle dal natural dipinto, Ma per hauerlo quelli eccellentemente scolpito, & questi dipinto, non però li poteron leuare, ch'egli non fosse, per la sua ira di grandissima infamia notato, Onde dice quello che li uale, se ben da questi soli fu intagliato e dipinto, Tideo figliuolo del Re Eneo di Callidonia, come Stat. nella Theb. scriue, andò in aiuto di Polinice, & contra di Etheocle alla guerra di Thebe, col qual Etheocle era Menalippo Thebano, Ferì Menalippo Tideo, e Tideo uccise lui, Ma uedendo Tideo la piaga riceuuta esser mortale, si fece il capo del già morto Menalippo recare, e quello per ira, & rabbia co denti si rose, Onde dice, che morendo ei, si rose Menalippo. Scilla nobile Romano, hauendo in Roma, come scriue Plutarco, occupato la Tirannide, vsò per la sua molta ira, ne' propri cittadini in publico, & in priuato infinite e grandissime, & nobilissime crudeltà, Et vltimamente essendo a Pozzuolo infermo, intese ch'un certo principe Granio, il qual era in gran numero di denari al commune obligato, differiua al pagare, aspettando la sua morte, Onde egli lo fece dauanti a se, la doue giaceua uenire, & a ministri che Granio deuessero strangolare, hauendo comandato fu da tanta ira uinto, che per lo gridar e crucciarsi, se li ruppe una uena nel petto, dallaquale tanto sangue abondò, che'n breue spatio fini la uita, perche dice, A l'ultimo l'estinse. Adunque l'ira haueua fatto Silla non solamente Lippo, cioè di corta, & insana uista, ma cieco del tutto, perche quello, ilquale da l'ira si lascia uincere, è alla conditione del cieco, per hauer il lume de l'intelletto perduto. Valentiniano Imperatore de' Germani, ancora lui della medesima morte perì, perche essendoli stata introdutta la legatione de' Quarti, nellaqual di notissime rapine, uolendosi scusare, fu tanta l'ira che l'assalse, che'n breue spatio per grande effusione di sangue morì, Onde dice, che l'ira lo conducesse a simil morte, c'hauea fatto Silla, Aiace figliuolo, di Telamone, com'Homero scriue, Fu nell'armi eccellente tanto, ch'essendo alla guerra di Troia con gli altri Greci andato, furon da lui molti Troiani uccisi, e piu uolte a battaglia singulare fu ardito opporsi al fortissimo Hettore, Ma ultimamente hauendo per sententia di tutti i Greci l'arme del già morto Achille con Vlisse perduto, fu per grandissima ira di se stesso homicida. Onde dice Aiace in molti, e poi in se stesso esser stato forte, auenga che alcuni uogliano che p opera d'Vlisse fosse morto. Conchiude appresso il Poe. l'ira esser breue furore, ma chi nol frena, esser furor lungo, che spesso mena il suo possessor a uergogna, come d'Alessandro, e di Tideo, E talhora a morte, come di Silla, Valentiniano, & Aiace ha dimostrato, L'ira si diffinisce esser ribollimento di sangue intorno al cuore per uendicarsi, Et è nel principio detta Excandescentia, se perseuera alquanto, è detta ira ma perseuerando lungamente, diuenta odio. E adunque da reprimere l'iracondia, perche solo da questa neggiamo che tutti i mali nascono, non essendo cosa, che piu contamini la mente dell'huomo. Onde il Filosofo, Furor corrumpit optimum virum, Hor. Qui non moderabit iræ, infectum uolet esse, dolor quod suaserit & mens.

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio,
Al qual ueggio si larga e piana uia:
Ch'i son entrato, in simil frenesia,
E con duro pensier teco uaneggio.
Ne so se guerra o pace a Dio mi chieggio:
Che'l danno è graue, e la uergogna è ria:
Ma perche piu languir? di noi pur fia
Quel, ch'ordinato è gia nel sommo seggio.
Ben ch'i non sia di quel grande honor degno,
Che tu mi fai: che te ne'nganna amore,
Che spesso occhio ben san, fa ueder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
E'l mio consiglio; e di spronar il core:
Perche'l camino è lungo, e'l tempo è corto.

Giouãni de' Dõdi.

Fu il presente Sonetto scritto dal Poeta in risposta alle consonãze d'un'altro hauuto da Giouanni de' Dondi da Pistoia, posto in fine della presente ultima parte, il cui principio è questo, I nõ so bẽ s'io vedo quel, ch'i ueggio, Nelquale narra alcune contrarietà, & uarietà del suo stato, molto nel fine esso P. lodando, Onde egli il suo simile stato narrandoli, dice esser seco in simile frenesia, in simile fantastico pẽsiero intrato, Ma p non uolersene altro affanno dare, che di loro sarà pur q̃llo, che nel cielo è ordinato che sia, Et benche del grande honore, che nel suo scriuere li fa, non se ne reputi esser degno, nondimeno il suo cõsiglio esser però di uoler l'anima alzar al cielo, & senza piu tardare, conoscendo il camino, p loquale ui s'ascende, esser lungo, Et il tempo della uita breue.

Sennuccio mio: benche doglioso e solo
M'habbi lassato: i pur mi riconforto:
Perche del corpo, ou'eri preso e morto,
Alteramente se' leuato a uolo.
Hor uedi insieme l'uno e l'altro polo,
Le stelle uaghe, e lor uiaggio torto.
E uedi l'ueder nostro, quant'è corto:
Onde col tuo gioir tempro'l mio duolo.
Ma ben ti prego, ne la terza spera
Guitton saluti, e Messer Cino, e Dante:
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
A la mia donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i uiuo: e son fatto una fera
Membrando'l suo bel uiso, e l'opre sante.

Scrisse'l Poeta il presente Sonet. nella morte del suo amico Sennuccio, alquale il suo parlar drizzando, si duole che solo di se l'habbia lassato. Ma poi d'altra parte si cõforta, pẽsando che l'anima sua, laquale nel suo terrestre carcere del corpo era prima presa, & ne l'humana fragilità morta alteramẽte si sia leuata a uolo, & itasene in cielo, oue hora uede l'artico, & l'ãtartico polo, le uaghe stelle, con il loro torto e obliquo uiaggio, talmente che col gioire d'esso Sennuccio dice, che tempra il proprio dolore, che della morte di lui hauea pregandolo che nella terza spera saluti Guitton Bonati d'Arezzo, messer Cino da Pistoia, Dante ec cellente notissimo Poeta, Franceschino, ilquale con esso Sennuccio, & l'altra schiera di uolgari scrittori di quel tempo da lui nel trionfo d'Amore nomati, iquali per esser in uita stati soggetti ad Amore, & cose amatorie hauere scritto, mette che siano nella terza spera, laqual a Venere è attribuita, Soggiungendo che alla sua M.L. laqual nella medesima spera pone, può ben dire il misero stato, nelqual per la memoria del bel uiso di lei, e del e sue sante opere in lui rimase, esser si troua.

Guitton d'rezzo. Cino da Pistoia. Dante. Francheschino.

Stramazzo da Perugia al Petrarca.

La santa fiamma, de la qual son priue
Quasi i moderni e già di pochi suona,
Messer Francesco gran pregio ui dona,
Che del thesor d'Apollo state diue.
Hor piaccia, che mai pace si notiue
La uostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d'Helicona.
Che par piu breue e piu dell'altre uiue.
Pensando come palla Cecropia
A nessun huomo asconde suo uesillo.
Ma oltre al desiar di se fa copia.
E non è alcun buon giuoco d'aquillo.
Che senz'alcun conforto a se l'appropia,
Si come scriue Seneca a Lucillo.

Risposta alle consonanze del Petrarca.

Se l'honorata frõde, che prescriue. car. 141.

Iacopo Colonna al Petrarca.

Se le parti del corpo mio distrutte,
Et ritornare in atomi, & fauille
Per infinita quantità di mille
Fossero lingue, & in sermon ridutte:
Et se noci iume, & morte tutte,
Che piu che spada d'Hettor, & d'Achille
Tagliaron mai, che risonar udille,
Gridassen, come uerberate putte,
Quanto lo colpo, e le mie membra foron
Allegre, & quanto la mia mente lieta
Vdendo dir, che nel Romano foro
Del nouo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie uerdeggiaua alloro,
Non porian contar, ne porui meta.

Risposta del Petrarca a le consonanze.

Mai non uedranno le mie luci asciutte. 149.

Geri di Cian Figliazzi al Petrarca.

Messer Francesco, chi d'Amor sospira
Per donna, ch'esser pur uoglia guerriera,
E com'piu mercè grida, e piu gliè fiera
Celandoli i duo sol, ch'e piu desira,
Quel, che natura o scienza piu ui spira
Che deggia far colui, che'n tal maniera
Trattar si uede, dite: e se da schiera
Partir si dee, benche non sia senz'ira.
Voi ragionate con amor souente,
Et nulla sua condition u'è chiusa
Per l'alto ingegno, de la uostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa.
E men, ch'al primo, il conosce al presente
Consigliate, e ciò fia sua uera scusa.

Risposta del Petrarca alle consonanze.

Geri, quando talhor meco s'adira. car. 148.

Giouanni de Dondi al Petrarca.

Io non so ben s'io uedo quel, ch'io ueggio,
S'io tocco quel, ch'io palpo tuttauia:
Se quel, ch'io odo, oda, & sia bugia,
O uero ciò ch'io parlo, & ciò ch'io leggio
Si trauagliato son, ch'io non mi reggio,
Ne truouo luogo, ne so s'io mi sia.
E quanto uolgo piu la fantasia,
Piu m'abbarbaglio, ne me ne correggio,
Vna speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in si alto stupore,
In te sta la salute e'l mio conforto.
Tu hai il saper, il poter, e l'ingegno,
Soccorri a me si, che tolta da errore
La uaga mia barchetta prenda porto.

Risposta del Petrarca a le consonanze.

Il mal mi pme, e mi spauẽta il peggio. c. 160.

ALLESSANDRO VELLVTELLO SOPRA i Trionfi del Petrarca.

HAuendo io nuouamente all'espositione de' Sonetti, & delle Canzo del diuinissimo Petr. posto fine, Pensauo, e la mente dalle molte e lunghe vigilie, e la mano dal cõtinuo e faticoso lauoro deuer hoggimai quetare. Ma essendomi d'alcuni assai intẽdenti & uirtuosi amici persuaso, che s'io uoglio a tutti coloro che di questo P. si dilettano satisfare, ch'io debba loro insieme con essi Son.e Canzo. i suoi moralissimi Trionfi, con la sua espositione in un medesimo uolume sporgere dicendo, che quantunque l'una da l'altra opera sia diuersa, nondimeno, ciascuna per se stessa, quasi come di sua perfettione mancase resteria ignuda, ueggio auenirmi, come tal'hora suol al pellegrino, che dopò lunga giornata giunge all'albergo, doue pensato haueua poter la notte le fatiche del dì ristorare, e che per esserli l'albergar negato, conuien che s'argumenti di piu oltre a pigliar por

cagione, che mosse il Vellutello a sporre i presenti Trionfi.

to deuer andare, perche, desiderando io di poter a tutti, quanto portano le picciole forze del mio ingegno, satisfare, sono da tai persuasioni a questa nuoua fatica costretto. Et a piu oltre essa mente e mano douer andar acquetare, La qual cosa penso, che tanto ageuol far mi sarà, quanto considero, ch'almeno due effetti da non dispreggiarne deueranno seguire. L'uno, che io emenderò molti luoghi nell'opera, iquali, da quello che trouo ne gli antichi testi, alterati. L'altro, che darò loro, s'io nō m'ingano, il uero sentimēto, doue hora per se stessi sentimento non hanno. Intendendo però di uoler esser secondo il consueto mio ristretto e breue, Onde dell'historie e fauole in essi trionfi dal P. toccate, solamente tanto ne toccherò, quanto per la dichiaratione del testo mi parrà necessario. E doue quello per se stesso si rende facile e chiaro, come cosa superflua, non m'affaticherò in uolerlo con altre parole piu apertamente chiarire, Lassando di replicare s'alcuna cosa m'occorrerà, che ne Son.e nelle Canz. un'altra uolta sia stata detta, per non esser tedioso appresso di quei, che leggono.

SOGGETTO DE' TRIONFI DEL POETA.

Vari stati dell'aia.

VOlse il nostro moralissimo Poeta nella sua presente diuinissima opera, uari stati dell'anima rationale esprimere, iquali in sei parti diuidendo, intese l'uno all'altro successiuamente sotto nome di trionfo dominare. Onde considerando principalmente essa anima nella sua noua età, quasi naturalmente dal sensitiuo appetito esser dominata, introduce quello sotto nome d'Amore di lei trionfare. Nel secondo stato, perche uenuta poi in età piu matura, la ragione si uien a destar in lei, Finge quella in persona di M.L. e sotto nome di castità, trionfar d'Amore. Nel terzo stato, perche diuidendosi ella dal suo material corpo, per laqual diuisione non può dal senso, ne dalla ragione piu esser dominata, finge essa diuisione sotto nome di morte all'appetito & alla ragione dominare. Nel quarto stato, perche par, ch'ancora dopò tal diuisione, resti fra gli huomini di lei alcuna memoria, Finge quella sotto nome di Fama, che della morte trionfi. Nel quinto stato, perche dal tempo ogni memoria e fama uien'ultimamente ad esser estinta, fa quello d'essa fama trionfare, E nel sesto & ultimo luogo conosciuto ancora il tempo esser finito, e nulla esser fra noi mortali, in che ferma speranza si possa porre, introduce l'eternità del tempo d'ogni altra cosa trionfare, A darne ad intendere, che solo in Dio eterno & infinito dobbiamo ogni nostra fede e speranza porre. Quanto adunque al primo trionfo, nel qual Amor, predomina, finge, che prouocato da gli amorosi sdegni, dal pianto e dalla stagione, essere stato al chiuso luogo del suo albergo ricondotto, doue in uisione li parue uedere esso amore sopra un carro di foco, a similitudine de gli antichi Romani Imperatori de gli eserciti, quando uittoriosi de nemici in patria ritornauano, de gli huomini per lo mondo andar triōfando. E cosi come quelli nel procedere erano a tempii de gli Dei, doue l'inimiche spoglie consacrauano condotti, cosi egli al tempio di Venere, doue le spoglie conseguite da lui uolse consecrare, mostra esser proceduto. Onde dice.

TRIONFI DI M. FRANCESCO PETRARCA.

CON LA ESPOSITIONE DI M. Alessandro Velutello.



Del Trionfo d'Amore. *Cap. I.*

NEL TEMPO, che rinoua i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri
Scaldaua il Sol già l'uno, e l'altro corno
Del Tauro: e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, il pianto, e la stagione
Ricondotto m'haueano al chiuso loco,
Ou'ogni fascio il cor lasso ripone:

MOstra il Poeta, questa sua uisione esser stata in simil tempo, & a simil hora, ch'egli a principio di Madonna Laura, s'era innamorato. Et come di lei s'innamorasse l'anno M. CCCXXVII. il vi. di d'Aprile all'aurora, nella sua uita, & in piu luoghi de' Sonetti, e delle Canzoni, habbiamo ueduto. Ponemmo similmente in quel Son. Quando'l pianeta, che distingue l'hore, il sito di tutti i cieli, e come uicino a tredici di d'Aprile il Sole entraua ogni an-

Iui fra l'herba già del pianger fioco
Vinto dal ſonno uidi una gran luce,
E dentro aſſai dolor con breue gioco.

no nel primo grado del Tauro. Di Titone e dell'aurora, in quel So. Il cantar nuouo, e'l pianger de glivc celli: ſimilmente dicēmo. Adunq. il Poeta dice, che'n tal tempo, & a talhora, Amore, cioè gli amoroſi affanni, gli ſdegni, il pianto, E la ſtagione, cioè la hora del poſare, Onde ancor in quella Canz. Ne la ſtagion che'l ciel rapido inchina uerſo'l occidente &c. O ueramente intende la ſtagione della primauera, nella qual piu dolcemente che di tutte l'altre, e ſpecialmente all'aurora, ſi ſuol dormire, l'haueano ricondotto al chiuſo luogo del ſuo albergo, oue'l cor laſſo ſolea dormendo ogni faſcio de ſuoi angoſcioſi penſieri riporre. Altri intendono per lo chiuſo loco di Valcluſa, ch'a noi per piu riſpetti non piace. Quando gia fioco e ſtanco di piangere, uinto dal ſonno uide, Fra l'herbe, fra le uane e caduche ſperanze, Vna gran luce, E dentro da quella aſſai dolore con breue giuoco. A dinotare, quanto chiari e manifeſti ſiano ne gli amanti loro laſciui affetti, E quanto piu gli affanni e ſtenti, che non è il piacere, che ultimamente ne uengano a conſeguire.

Quādo il P. fece la pſente uiſione.

Chiuſo loco q̄llo che ſignifica.

Viddi un uittorioſo e ſommo duce
Pur com'un di color, che'n Campidoglio
Trionfal carro à gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal uiſta non ſoglio
Per lo ſecol noioſo in ch'io mi trouo,
Voto d'ogni ualor, pien d'ogni orgoglio:
L'habito altero inuſitato e nouo
Mirai alzando gliocchi graui, e ſtanchi:
Ch'altro diletto, ch'imparar non prouo.

Soggiunge il Poeta ne' preſenti uerſi, oltre alla gran luce, il molto dolore, e breue giuoco ne' precedenti dimoſtrato, hauer ueduto un ſommo e uittorioſo duca, iteſo per amore, a ſimilitudine de gl'antichi Romani, trionfar de gli huomini, Onde egli, come quello che per difetto del ſecol noioſo evile, nel qual eſſer ſi trouaua, non eſſendo uſato di tanto degno ſpettacol uedere, con ammiratione dice che guardò con gli occhi, per la ragione detta di ſopra, graui e ſtanchi, l'altiero inuſitato e nouuo habito di tal trionfante, per eſſerli ſommo diletto l'imparare.

Amore imaginato dal P. in qual forma, & habito.

Quattro deſtrier uiapiù che neue bianchi;
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con ſaette a' fianchi;
Contra lequa' non ual elmo ne ſcudo:
Sopra gli homeri hauea ſol due grand'ali
Di color mille, e tutte l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte preſi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti ſtrali.

Moraliſſimamente & non con minor elegantia deſcriue il Poeta ne' preſenti uerſi il modo del trionfare, e l'habito di queſto laſciuo amore dicendo, hauer ueduto un garzon crudo, ſopra un carro di fuoco da quattro bianchiſſimi caualli tirato, il qual ſolamente hauea l'arco e le ſaette cō due grand'ali d'infiniti colori, & d'ogni altra coſa eſſer ignudo. Do ue intendendo, eſſer da lui dipinto garzone, a dinotare gli amanti eſſer ſenza intelletto, Onde Propertio, Quicunque ille fuit puerum qui pinxit amorem, Non ne putas miras hunc habuiſſe manus? Is primum uidit ſine ſenſu uiuere amantes, Et leuibus curis magna perire bona. Crudo, perche neſſuna maggior crudeltà è di quella che i miſeri amanti uſano in ſe ſteſſi, a metterſi nel fuoco della concupiſcentia carnale, nella quale ſarebbe impoſſibile referire, quanti affanni, ſupplicij e ſtenti per adempire il loro laſciuo deſiderio uſano ſofferire: oltre che ſi mettono a non poco pericolo della dannatione eterna, Onde ſe gli attribuiſce l'arco in mano, e le ſaette a fianchi, che ſono arme offenſiue, A dinotare, ch'ogni loro opera, che per le mani ſono inteſe, torna ſempre in lor pregiudicio e danno. Non uale, contra tali armi, elmo ne ſcudo, non

Proptio.

do, non uale intelletto ne ragione, dallaquale poſſono eſſer difeſi, eſſendo ſolamente in poteſtà dell'appetito, Ma nudo di quelle ha ſolamente due grandi ali d'infiniti colori a dinotare la loro inſtabile natura, pche da infiniti uani, anzi dannoſi ꝓponimenti ſono ſempre agitati. E queſto trionfal carro tirato da quattro bianchiſſimi caualli, p loqual colore, eſſendo piu d'ogn'altro apparente, dinotano quattro principali dimoſtrationi. Onde gli amāti uengono ad eſſer manifeſti e noti, delle quali la prima ſi è il frequentar che fanno quei luoghi, doue ſono uſati ueder la coſa amata, La ſecōda è i continui e ſpeſſi ſguardi uerſo di quella. La terza il diuenir delle ſue coſe, e di ſe ſteſſi immemori, La quarta & ultima è per le paſſioni & affanni ſofferti, il loro cangiato e meſto aſpetto. Ha d'intorno a ſe innumerabili mortali, che dinota l'infinita turba che da queſto laſciuo appetito ſi laſſa uincere, laqual è di tre ſpecie, cioè continēti, incontinenti, & intemperati. I continenti ſono quelli, iquali ſolamente dice eſſer ſtati feriti, perche aitandoſi con la ragione ſi uanno dalla uita laſciua difendendo, Gli incontinenti ſono i preſi in battaglia, perche quantunque habbiano cercato con la ragione di reſiſtere all'appetito, ſono però da quello ſtati ſuperate uinti, Gli intemprati ſono gli uccisi, perche dopo molte fiate che dall'appetito ſi ſono laſſati uincere, ultimamē te ſon nell'habito caduti, nel quale hanno occiſa l'anima, perche l'anima allhora ſi dice eſſer morta, che nel uitioſo habito è ſommerſa, e conculcata.

Continenti, Incontinenti, &

Vago d'udir nouelle oltra mi miſi
Tanto, ch'io fui per eſſer di quegli uno,
Ch'anzi tempo ha di uita amor diuiſi.
Allhor mi ſtrinſi a rimirar, s'alcuno
Riconoſcesſi ne la folta ſchiera
Del Re ſempre di lagrime digiuno.
Neſſun ui riconobbi e s'alcun u'era
Di mia notitia; hauea cangiato uiſta
Per morto, o per prigion crudele e fera.

Deſideraua il Poeta conoſcer di che natura foſſe queſto trionfante, e che conditione era quella della turba che lo ſeguitaua, per laqual coſa ſi miſe oltre in tal conſideratione, ma tanto inanzi, che fu per eſſer uno di quelli, che da eſſo trionfante erano ſtati Anzi tempo diuiſi di uita, inanzi tempo, occiſi perche uolendo noi alcuna uolta conſiderar il uitio in altri, ſe non ſiamo ben confirmati nello ſtato della temperantia, in conſideratione ſdrucciolamo ancora noi in quello. Si ſtrinſe & accoſtoſſi a coloro, per ueder ſe nella folta ſchiera di queſto Re Digiuno ſempre di lagrime, non mancando mai ne gli amanti nuoue cagioni di pianto, ui riconoſce alcuno. Ma per non eſſer ancora nello ſtato di queſti tali [come di ſotto uedremo che fu poi] non ui riconobbe alcuno. E ſe pur u'era chi di ſua notitia foſſe ſtato prima che nell'habito del uitio foſſe incorſo, hauea Per morte, cioè per eſſere in tal uitioſo habito caduto. O Per prigion crudele fiera, ò per eſſerſi laſſato dalla incontinentia nelle uoluptà laſciue ritenere, Cangiato uita e coſtumi, Onde non poteuano com'ha detto, eſſer da lui conoſciuti. Della terza ſpecie, cioè de gli incontinenti che ſolamente erano ſtati feriti, perche piu oltre, che ne' primi mouimenti non erano incorſi, non ſono piu in queſta ſchiera introdotti.

Morte e prigione quello, che qui ſignifica.

Vn'ombra alquanto men, che l'altre, triſta
Mi ſi fe incontro, e mi chiamò per nome
Dicendo, queſto per amar s'acquiſta,
Ond'io meravigliando diſſi, Hor come
Conoſci me, ch'io te non riconoſca?
Et ei. Queſto m'auien per l'aſpre ſome
De' legami, ch'io porto, e l'aria foſca
Contende a gli occhi tuoi: ma uero amico
Ti ſono, e teco nacqui in terra Thoſca.

Non hauea il Poeta conoſciuto alcuno di quella ſchiera d'inamorati, cioè non ſapeua ancora di che natura foſſe queſto laſciuo amore, ne chi foſſero quelli della ſchiera da lui ſtati uinti per li loro cangiati aſpetti, e per non eſſer ancora del numero di quelli diuenuto, Onde introduce una di quelle ombre, laqual dice ch'era alquanto meno dell'altre triſta, a manifeſtarglieli,

Costume di molti poeti.

festarglieli, Et in questo serua lo stile di molti Poeti, i quali quando vogliono narrar alcuna historia, ò fauola, introducono vna terza persona, dalla quale fingono che sieno lor dette, come in molti luoghi veggiamo che fa Virgil. e Dante, Finge adunque che questa ombra se li facesse incontro, e che lo chiamasse per nome dicendo. Questo s'acquista per amare, questi affanni e stenti ha chi seguita amore, Onde ammirato il Poeta d'esser conosciuto dall'ombra, ch'egli lei non conosca, la domanda, come questo sia, A che l'ombra risponde, tal cosa auenire per l'aspre some de gli stretti amori si legami, ch'ella porta, onde ha cangiato il primo aspetto, E l'aria fosca, cioè l'aria

Contende, impedisce

oscura di quel luogo, non essendo il vitio altro che ignorantia e cecità di mente, esser quella, che Contende, cioè impedisce a suoi occhi tal cognitione, perche essendo il Poeta nello stato della continentia, nella quale la ragione all'appetito preuale, e costoro essendone priuati, non poteuano da lui esser conosciuti, Ma dice esserli stato vero amico, & in terra Thosca seco esser nato, Ma di chi per quest'ombra il Poeta intendesse, a noi non par da dubitare, ch'egli possa hauer inteso d'altri, che di Messer Cino da Pistoia, la qual città ancora ella è in terra Thosca, Et il qual M. Cino, fu da lui conosciuto nella sua adolescenza a Bologna, doue quando dal padre petrarco fu mádato a studiar in legge, esso M. Cino, che gia era di matur età, haueua vna lettura, Onde di sotto veggiamo, che lo domanda figliuolo, E perche egli si morì prima, che'l Poeta di M.L. s'innamorasse, finge tal amore dalla sua ombra esserli stato predetto, e di sotto dice, che le sue parole e l'antico ragionare li scoperson quel, che li celaua il viso. Ma di lui habbiamo detto in quel Sonet. piangete donne, e con voi pianga amore, fatto dal poeta in condolersi di tal morte, E come quello ch'a le cose Veneree era molto dedito, e che vero amico dice esserli stato, Veggiamo da lui essere nell'amorosa schiera ricordato, oue di sotto nel iiii. cap. di questo trionfo dice, Ecco Dante e Beatrice, e co Seluaggia, ecco Cino da Pistoia &c. Di lui scriue ancor in quel Son. Sennuccio mio ben che doglioso e solo, oue dice, Ma ben ti prego che'n la terza spera, Guitton saluti e M. Cino e Dante, Et al principio del iii. cap. doue'l poeta finge di star ammiratiuo dell'infinita turba de gli amanti, che l'ammonisce a deuersi spedire, perche essendo ancora egli della turba li conueniua seguitarla, Onde dice, Che fai? Che miri? Che pensi disse? non sai tu ben ch'io son della turba, e mi conuien seguire? poi di sotto nel medesimo cap. essendo'l poeta ancora egli nel numero d'essa turba intrato e per proua nella cognitione di quella diuenuto, oue non hauendo piu bisogno dell'opera sua, veggiamo che finge partirsi da lui dicendo, E come ricordar di vero parme, L'amico mio piu presso mi si fece, E con vn riso per piu doglia darme. Dissemi entro l'orecchie, Homai ti lece, per te stesso parlar con chi ti piace, Che tutti siam macchiati d'vna pece, Di sotto poi nel quarto cap. come detto habbiamo, lo troua fra la turba, la qual diceua, che li conueniua seguitare.

M. Cino inteso per l'ombra al petrarca apparsa.

antico, forse sauio & accorto.

Le sue parole, e'l ragionar antico
Scoperson quel, che'l viso mi celaua:
E così n'ascendemmo in luogo aprico.
Ei comincio; Gran tempo è, ch'io pensaua
V'ederti qui fra noi: che da primi anni
Tal presagio di te tua vista daua.
E fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spauentar sì ch'io lasciai l'impresa:
Ma squarciati ne porto il petto e i panni,
Così diss'io, & ei, quand'hebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse,
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa
Io non l'intesi allor: ma hor si fisse

Havendo l'ombra dal poeta fattasi conoscere, & essendo ogni vn di loro, per meglio poter la turba de gli amanti vedere, in luogo alto ascesso, cioè hauendo leuato la mente alla consideratione di questo vitio, Il poeta finge, che l'ombra cominciasse a dirli, Che per quel giudicio, il qual ne' suoi primi anni hauea potuto far di lui era gran tempo ch'ella si pensaua fra'l numero di loro amanti veder lo, Alle quali parole, egli ch'a Venere si conosceua esser inclinato, confessa esser vero, che vi deuea, interuenire, ma volendo significare, che

Sue parole mi trouo ne la testa;
Che mai piu saldo in marmo non si scrisse.
E per la noua età, ch'ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai,
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di quì a poco tempo tu'l saprai
Per te stesso, rispose; e sarai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu no'l sai:
E prima cangerai uolto a capelli;
Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo e da tuo piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giouenil uoglia;
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che così uita a libertà ne spogliа.

re, che la ragione haueua predominato in lui dice, che per essere stato da gli amorosi affanni spauentato, s'era dall'impresa tolto, benche dal l'amorose saette ne portasse ancor il petto e panni squarciati e rotti, Affermando quello, che dicemmo in quel Sonet. per far una leggiadra sua uendetta, ch'auanti ch'egli di M.L. s'inamorasse, fu tẽtato d'amor d'altre donne, auuenga che poco processo facesse in tali amori, Onde a queste parole mostra che l'ombra li cominciasse a predir la fiãma della qual ancora per amor di M.L. de uea ardere dicendo, O figlior mio qual fiamma è accesa per te, Ma tai parole il Poe. mostra che da lui non fosser allhor intese, e che hora per hauer prouato quello, che uoleuano significare, se le troua si fisse Nella testa, cioè nella memoria, che non si scrisse mai si saldo in alcun marmo, E che per nuoua giouenil età, che fa la mente e la lingua ardita e presta a domandare, & al rispondere, richiese l'ombra, che per cortesia li uolesse manifestar che gente quella di tal turba era, e che l'ombra li rispondesse che da li a poco tempo egli per se stesso lo saprebbe, e sarebbe uno di quelli, tal amoroso nodo si faceua e tessieua per lui, benche egli ancora non lo sapesse, e che prima diuerrebbe canuto e uecchio, che tal nodo si potesse sciorre, Ma che per Impir, cioè satiare la sua uoglia giouenile, dirà di loro, cominciando Dal maggiore, cioè dal trionfante amore, il quale in quella forma ch'egli uede si spoglia, e priua di libertà e di uita.

Testa presa per memoria.

Quest'è colui; che'l mondo chiama Amore;
Amaro, come uedi, & uedrai meglio,
Quando fia tuo, com'è nostro Signore:
Mansueto fanciullo, e fiero ueglio
Ben sa ch'il proua e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e'n fin ad hor ti sueglio.
Ei nacque d'otio e di lasciuia humana,
Nutrito di pensier dulci e soaui
Fatto signor e Dio da gente uana.
Qual e morto da lui: qual con piu graui
Leggi, mena sua uita aspra & acerba
Sotto mille catene, e mille chiaui.

Comincia l'ombra a narrare quanto ne' precedenti uersi ha promesso al Poeta uoler dire, E prima per dimostrare, chi è di che natura sia questo lasciuo apetito dice, esser quello che dal mondo è chiamato amore, Il quale come per l'essempio di loro puo uedere, è amaro, ma che meglio lo uedrà, quand'egli sara suo, com'alhora era di loro tutti signore. Dice esser mansueto fanciullo, intendi nell'aspetto, perche dolce cosa par a tutti nel principio il seguitar questo lasciuo appetito, Ma fiero e crudel ueglio, poi che nell'habito sono intorsi, per l'maritudine che'n lui si troua, E che ben lo sa chi lo proua, come uuol inferire che da loro era prouato, E Fiati cosa piana anzi mill'anni, cioè & a te sarà per proua cosa manifesta fra breue spatio di tempo, E Fino adhor ti sueglio, cioe fino adhora te l'annuntio, Piu manifestamente predicandoli il suo futuro male. Soggiunge esser nato d'ocio, e d'humana lasciuia. Nutrito poi di dolci e soaui pensieri, Et ultimamente da Gente uana, semplice, e sciocca fatto Signor è Dio. A dinotare la sua uergogna e uituperosa origine, La dannosa e miserabil vita, E da che ignobile e uil conditione di persone essaltato, E hauendo detto della natura di lui, soggiunge la miserabile conditione di loro suoi subditi e prigioni dicendo, Alcuni esserne da

Quello che sia Amore.

Morti presi.

lui morti, e questi intende per quelli nel uitioso habito incorsi, per hauerui dentro occiso l'anima, Alcuni altri dice menar la vita sua con piu graui leggi sotto infinite catene e chiaui, E questi sono quelli incontineati ch'ancora nõ sono nell'habito incorsi, iquali, perche hanno lo stimolo della ragione repugnante sono, quito in questa vita, a peggior conditione de'morti, perche questi sono del tutto senza alcuna contraditione, o uergogna, alle Veneree lasciuie dati, e quelli che sempre dal rimorso della conscientia combattuti.

Quel, che'n si signorille e si superba
Vista uien prima, è Cesar; che'n Egitto
Cleopatra legò tra fiori e l'herba.
Hor di lui si trionfa: & è ben dritto;
Se uinse'l mondo, & altri ha uinto lui;
Che del suo uincitor sia gloria al uitto.
L'altro è'l suo figlio: e pur amò costui
Piu giustamente: egli è Cesare Augusto;
Che Liuia sua pregando tolse altrui.
Neron è'l terzo dispietato e ingiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
Femina'l uinse; e par tanto robusto.
Vedi'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.

Cesare come s'inamorò di Cleopatra.

Herbe e fiori quello, che qui significa.

Augusto.

Nerone.

Nè precedenti uersi, il Poeta ha narrato in persona dell'ombra la natura d'amore, e la comune conditione de' suoi sudditi e prigioni. Hora particularmente fa che narri l'amoroso nodo d'alcuni di quelli, adducẽdo prima l'essempio di Iulio Cesare di Cleopatra d'Egitto, Onde è da sapere che si come scriue Plutarco, Essendo Põpeo, dopo la rotta hauuta in Thessaglia da Cesare, fuggito Egitto a Tolomeo, Et egli hauendo lo fatto decapitare e mandato la testa a Cesare, poi ch'esso Cesare giunse in Alessandria, cercò di pacificare Tolomeo e Cleopatra, iquali insieme faceuano guerra, di che sdegnato Tolomeo; uolse l'armi contra di Cesare, Onde Cesare prese Cleopatra in protettione, laqual desiderando il suo fauore, Tanto con dolci parole e leggiadri modi lo seppe attrahere, che Cesare fu cõstretto a deuerla sommamente amare, & accoglier dell'amor il frutto. Fu dunque Cesare legato da lei TRA l'herba, e fiori, cioè tra la gratia e le parole, laqual similitudine habbiamo ueduto essere stata fatta da lui in quel Sonet. Quando'l piane ta, che distingue l'hore, perche niente è che tanto muoui l'huomo a deuer amare, quanto le soaui dolci parole gratiosamente dette, Onde di se stesso nel terzo cap. del presente trionfo parlando, Et io c'haurei giurato, Difendermi da huom coperto d'arme Con parole e con cenni fui legato, E nella settima Stanza di quella Canzo. Vergine bella, che di sol uestita, Mortal bellezza, atti e parole m'hanno tutte ingombrata l'alma, Soggiungendo, che se Cesare uinse'l mondo, tutto per parte pigliando, com'in quel di fama uedremmo, lassandosi poi in amor a Cleopatra uincere, E BEN drito, e ben ragione, ch'a lei gia da Cesare uinta, sia gloria del suo uincitore, L'altro è'l suo figlio] dopo Iulio Celare, seguita l'ombra nell'essempio del suo adottiuo figliuolo Ottauiano Augusto. Amò costui piu giustamente di Cesare hauendosi come scriue Sueto. congiunta la sua amata Liuia in legittima sposa. Altri testi dicano, Che Liuia sua pregnante, Iquali sono tollerabili perche egli l'hebbe da Tiberio, essendo ella grauida d'esso Tiberio. [Neron è'l terzo] Nero Domi. fu il testo, che nell'Imperio di Roma succedesse, le cui empie crudeltà & ingiustitie, come di lui scriue Sue. Passaron quelle di tutti gli altri pessimi e crudeli tiranni. Amò nondimeno intensamente una Sabina, Pompeia laquale egli stesso, essendo irato, fece un giorno morire. [Vedi'l buõ Marco] Marco Antonio Pio, delquale in questo luogo intende'l Poeta, fu com'esso Suet. Scriue, dotato di molte uirtù, ma in filosofia morale eccellentissimo, Onde dice, esser d'ogni laude degno, Amò FAVSTINA sua legitima sposa, bellissima sopra tutte l'altre donne del suo tempo e tanto intensamente, che quantunque a sua impudicitia li fosse piu uolte nota, non però la uolse mai repudiare, ANZI in vita & in morte di lei sempre le dimostrò manifestissimi segni de beniuolentia. Adunque bench'egli

bench'egli fosse tutto pieno di filosofia, onde piu temperatamente douea amare, non dimeno Faustina lo faceua star a segno, star ne' termini che piaceua a lei.

Que duo pien di paura e di sospetto
L'un'è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui; che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa; e'l suo Amor tolse.
A quel, che'l suo figliuol tolse ad Euandro.

Dionisio Siracusano.

Alessãdro Fereo.

Enea.

DIONISIO Siracusano, tiranno crudelissimo e bestiale, preso, per le sue ingiustitie, da grandissimo timore, come scriue Plut. ne Morali, e Tul. nelle Tuscu. quasi uolõtaria prigione s'haueua eletto, di nessuno che di se stesso fidandosi. Amò, secondo il costume de' Greci, piu adolescenti, & alcune donne, ma qual'hora voleua con quelle congiungersi, sempre cercaua prima la camera s'alcuno vi fosse ascoso. Alessandro Fereo Thesalico, come scriue Giustino, Romano fu ancora egli preso da simile bestial timore, ilquale amando molto intensamente la sua donna Thebe, non andaua mai a giacer con lei, se prima non hauea cercato tutta la camera, se per ucciderlo alcuno vi fosse ascoso, & ancora adosso a lei s'alcuno ferro hauesse hauuto, lequali bestialità, non potendo la donna piu sopportare, lo fece vltimamente occidere, Onde dice c'hebbe degno effetto il suo temere. [L'altro è colui] Colui che pianse sotto Antandro la morte di Creusa, fu Enea, perche fuggendo dalla ruina di Troia, per voler venir in Italia, come Ver. scriue nell'Enei. si fermò sotto questo sasso, posto dalla destra parte del mar Egeo, oue l'essequie di Creusa sua donna, morta in tal ruina, volse celebrare, & iui amaramẽte piangerla, Giũto poi in Italia, tolse il suo amor a Turno figliuolo di Danno Re de' Rutoli, togliendo per donna Lauinia figliuola di Latino Re de' Latini, prima a Turno, com'esso Virg. nel preallegato luogo scriue, promessa, E Tur. tolse il suo figliuolo ad Euandro, occidendo Pallante, venuto contra di lui, & in fauor d'Enea alla guerra mossali per tal cagione, da Turno.

Vdito hai ragionar d'un, che non volse
Consentir al furor de la matrigna;
E da suoi preghi, per fuggir si sciolse,
Ma quella intention casta e benigna
L'uccise; si l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Et ella ne morio, vendetta forse
D'Hippolito, di Theseo, e d'Adrianna;
Ch'amando, come vedi a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode;
Non si dee lamentar, s'altri l'inganna,

Hippolito

Theseo.

Adriãna.

Fedra.

QVELLO che non volse al furor della matrigna consentire, fu Hippolito figliuolo di Theseo, ilquale, dal bestial furore della matrigna Fedra, è da suoi preghi si sciolse per fuggire, Ma quella sua casta è benigna intentione l'vccise, perche in tal fuga fu morto per opera di Theseo, al quale Fedra, come Euripide nella tragedia chiamata Hippolito scriue, l'hauea falsamente accusato ch'egli l'hauea voluta sforzare, SI, talmente torse l'amore che prima li portaua in odio, ET ella ne morio, perche della morte d'Hippolito sentì poi tanto dolore, che per disperatione s'appicò per la gola, onde dice, ch'amando corse a morte, E fu forse vendetta d'Hippolito, che falsamente era stato da lei al padre accusato. Di Theseo, per hauerli voluto la fede matrimonial violare, & esser della morte del figliuolo stata cagione, D'Adrianna, perche l'haueua tolto il marito che douea esser suo, Essendosi prima che fuggisser di Creta, doue con l'aiuto d'Adrianna e di Fedra, Theseo hauea occiso il Minotauro, conuenuti, ch'Adriãna di Theseo, e Fedra d'Hippolito douesse essere sposa. Tal biasma altrui] Soggiunge il Poeta al proposito due degne sentẽtie, la prima è, che dice esser alcuni i quali biasmando altri condannano se stessi, e questo dice per rispetto di Fedra, laqual biasmãdo l'innocẽte Hippolito, a Theseo del di fetto ch'ella era colpeuole, cõdãna se stessa, L'altra si è, che quello, ilqual si diletta di

fraudar altrui, non si de lamentar se poi è ingānato lui, E questo dice per Theseo, il qual hauendo fraudata la fede ad Adrianna, lasſando su l'Isola, non si deueua lamentare, se Fedra haueua ingannato lui, facendoli credere, ch'Hippolito fosse, del difetto ch'ella era colpeuole, Onde la morte d'esso Hippolito n'era seguita, del qual ingāno essendosi Theseo per la violente morte di lei, auueduto, amaramente si lamentaua.

Ved'il famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle, e'n morte
L'vno di lui, & ei del'altra gode.
Colui, ch'è seco, è quel possente e forte
Hercole, ch'amor prese; e l'altro è Achille,
C'hebbe in suo amor assai doglioſa sorte.
Quell'altro è Demosonte e quella è Fille;
Quell'è Iason, e quell'altr'è Medea,
Ch'amor e lui segui per tante ville:
E quanto al padre, & al fratel fu rea,
Tanto al suo amante piu turbata e fella;
Che del suo amor piu degna esser credea.
Hisifile vien poi; e duolsi anch'ella
Del Barbarico amor; che'l sue le ha tolto:
Poi vien colei, c'ha'l titol d'esser bella;
Seco ha'l pastor; che mal il suo bel volto
Mirò si fiso; ond'vscir gran tempeste,
E sunne'l mondo sottosopra volto.

Theseo so pradetto.

Hercole.

Achille.

Demofonte.

Fille.

Giasone.

Medea.

Hisifile.

Paris.

FINGE il Poeta ne'presenti Versi, che seguitādo l'ombra nel suo dire, adduca l'esempio di Theseo, il quale, per li suoi glorioſi fatti, de' quali in quel di fama vedremo, domanda famoso, E dice esser menato preso fra due sorelle, intese per Adrianna e Fedra, perche dell'amore d'ogn'vna di lor due fu preso, delle quali, L'vna, cioè Adrianna godè in morte di lui, perche essendo ella sopraliuuta a Theseo, lo vide cacciato di sua patria miseramente morire, E se stessa della fraude vsatali, quando la lasciò su l'Isola vendicata, E Fedra, cioè & esso Theseo, Si gode dell'altra, cioè di Fedra, perche essendosi ella, come di sopra habbiamo veduto, se stessa occisa, vide della sua impudicitia, e della morte del figliuo Hippolito la vendetta. Colui ch'è seco, Hercole figliuolo di Gioue e d'Alcmena, auenga che possente e forte fosse, nondimeno fu ardentissimamente preso dell'amor di Dianira figliuola d'Oeneo di Calidonia, e di Iode figliuola d'Eurite, e tanto, che deposto ogni ferocità, si diede con le fanciulle regie a filar la lana. [E l'altro è Achille] Achille figliuolo di Peleo di Tetis amò Deidamia, figliuola del Re Licomede Brisseida figliuola di Brisseo. Et vltimamente Polissena figliuola di Priamo Re di Troia, laqual essendoli stata dalla madre Ecuba promessa in sposa, e per questo andando egli in Troia, fu da Paris a tradimento occiso, Onde dice, che nel suo amor egli hebbe forte assai doglioſa. Quell'altro è Demofonte [Demofonte figliuolo di Thes, come scriue Oui. nell'epist. amò Filide figliuola di Licurgo, laqual regnaua in Thracia, doue essendo con lei stato per alcun tempo, e bisognandoli, per tornar in Athene partire prese da lei certo termine del suo ritorno, ilqual passato, & ella di tal ritorno di lui disperata s'appicò per la gola, Tornato poi Demofonte a riuederla, & inteso il miserabil caso, amaramente la pianse. Qual'è Iason] Iason Thesalico, secondo Ouid. nel vii. lib. del Metam. nell'Isola di Colchi per opera di Meden, dallaquale fu molto amato conseguì l'aureo vello, Dato poi ordine insieme di fuggirsi, Medea furò i thesori del padre Oetes, e per fare, che'l seguitar la fosse piu impedito, Assirto vnico e piccolo fratello, a membro a membro lacerò, e fuggissi seguitando [come dice] amore & Iason; per molte ville, fin che seco giunse in Thessaglia Venuta poi in odio a Iason; fu da sui repudiata, Onde dice, che quanto el la fu rea al padre & al fratello, Tanto piu era contra del suo amante, del cui amore si credeua esser piu degna, turbata e fella. Hisifile regina dell'Isola di Lennos, come scriue Apollonio nell'Argonautica, Andando Iason in Colchi, oltre ad hauerlo molto honorato, di lui ardentemente s'accese, Ma poi conosciuto, che piu a Medea di Barbara, ch'a lei di Greca natioae l'amor di Iason si piegaua, A ragione del Barbarico amor di Medea, che gli habbia tolto Iason, qual era l'amor di lei si duole. Poi vien colei]

colei] Colei c'ha'l titol d'esser bella, è per la Greca Helena intesa, Rapita in Grecia dal pastor Alessandro Paris, la cui rapina fu poi cagione, della ruina di Troia, Onde dice, che mirò male il suo bel uolto si fiso, e che da tal si fiso mirare vscirò gran tēpeste, & il mōdo ne fu uolto sotto sopra, perche quasi ogni principe di quello, chi in fauor de' Greci, e chi de Troiani, come in piu luoghi distintamēte recita Homero, furon a tāta impresa mossi, onde infiniti incendi & occisioni ne seguirono, Ch ama Paris pastore, perche nel suo nascere, per ouuiar al fato, il ual disponeua ch'egli deuesse esser [come fu poi] della ruina di Troia cagione, fu dalla madre Ecuba mandato ad esser tra pastori delle regie mādare nutrito, doue poi a gli essercitii pastorali un tēpo stette.

Helena.

O di poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D'Helena; & Hermion chiamar Horeste,
E Laodomia il suo Protesilao,
Et Argia Polinice assai piu fida,
Che l'aura moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida
De le misere accese; che spiriti
Rendero a lui, che'n tal modo le guida:

ENONE, come Ouid. nell'Epistola scriue, amò di semplice e casto amore Alessandro Paris, mentre ch'egli habitò fra pastori, e tanto in tale amore perseuerò, quanto egli uisse, Et essendo poi morto, per lo dolore diuenne mentecatta. Ma Paris, come fu alla Regia condotto, cosi domenticò ogni beneficio da Enone riceuuto, onde a ragione di lui si lamenta. [E Menelao d'Helena] Menelao figliuolo d'Atreo, e marito d'Helena, come Homero in molti luoghi, e specialmente nella Odissea scriue, fu da essa Helena di simile ingratitudine remunerato della somma beniuolentia che sempre dimostrato l'hauea: perche molto piu poteron appresso di lei gli abbracciamēti dell'adultero Paris, che quel li del legitimo sposo. Et Hermion chiamar Horeste. Hermione, come scriue Euripide nell'Horeste, fu figliuola di Menelao e d'Helena, e sposa d'Horeste figliuolo d'Agamennone e di Clitenestra, Onde essendo fra questi due sposi contratta singularissima beniuolentia, auenne, che Pirro figliuolo del gia morto Achille, rapì Hermione, onde ella, fin a tanto che per Horeste fu recuperata, sempre lamentandosi, il suo diletto sposo Horeste chiamaua. E Laodomia il suo Protesilao [Laodomia, della quale scriue Ouidio nell'Epistole, fu figliuola di Casto, Thesalico, e donna di Protesilao figliuolo d'Ififilo, ilqual come scriue Luciano ne'd aloghi di Morti, & Ouid. nell'Episto. deuendo con gli altri Greci all'espeditione di Troia andare, Laodomia', ch'intensamente l'amaua, mōtato ch'egli fu in naue, e dato al uento le uele, sempre sul lito stette fin che la naue pote uedere, poi perduto la uista di quella, cadde per lo dolore, come se morta fosse, ma poi tornata in se, sempre chiamò il suo diletto sposo Protesilao, fin ch'essendo stato occiso a Troia dal fortissimo Hettore, il suo corpo fu portato in Thessaglia, sopra delqual ella, p lo smisurato dolore, si morì. Et Argia ollinice] Argia figliuola d'Adastro Re de gli Argiui, e dōna di Polinice Thebano, preparādo Adastro gli eserciti per recuperar il regno di Thebe da Ethocle per Poliaice, e mācando solamente Amfiarao principe nel regno d'Argo, ilqual hauendo preueduto ch'andando egli in tale espeditione ui deuea perire, s'era nascosto, e solo alla sua donna Erifile hauea manifestato il luogo. Argia, come fidelissima a Polinice, la sua espeditione desiderando, corruppe con doni l'infida & auara Erifile, talmente, che si fece Amfiarao insegnare, ilqual trouato, procedette con gli altri Argiuia Thebe. essendo adunque Polinice in tal espeditone, sempre era da Argia, per lo intenso amore, che li portaua, chiamato, ma inteso poi egli insieme con Tideo & Amfiarao essere stato occiso, non dubitò, contra la legge del crudel Creonte, uoler al suo diletto sposo sepoltura, & le sue vltime lagrime dare. Onde ch'ella ne fu da esso Creonte crudelmente fatta morire. Odi i pianti, & i sospiri, [hauendo il poeta in persona dell'ombra il particolar amore d'alquante donne narrato, narra hora generalmēte quel di tutte quelle, che per troppo amare erano morte dicendo, che debba udire i pianti, i lamenti & le stida di

Enone.

Menelao.

Hermione.

Laodomia.

Argia.

tutte

tutte quelle misere Accese, cioè infiammate & innamorate donne, Che rendero, che per troppo amare morendo diedero gli spirti Avi, da esso Amore, Che, il quale in tal misero modo le guida.

Non porria mai di tutti il nome dirti :
Che non huomini pur; ma Dei gran parte,
Empion del bosco de gli ombrosi Mirti.
Vede Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e'l collo,
E Plutone, e Proserpina in disparte
Vedi Giunon gelosa, e'l biondo Apollo,
Che solea disprezzar l etate e l'arco,
Che li diede in Thessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men'uarco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Gioue inanzi al carro.

Hauendo l'ombra narrato de gli huomini, hora ne' presenti uersi, narra de gli Dei, ch'ad amore erano stati soggetti, E per l'infinito numero dice, che non potrebbe mai dirli il nome di tutti, perche non solamente gli huomini, ma gli Dei ancora empiuano gran parte dell'ombrosa & amorosa selua di mirti, della quale in fine di quella Can. A qualunque animale alberga in terra dicemmo, Adducendo prima l'essempio di Venere e di Marte, iquali amandosi, furon per opera del Sole, secondo Oui. nel 4. li. del Metamorfoseos, da Vulcano marito di Venere in adulterio trouati, Onde gittato sopra di loro catene inuisibili di ferro, li fece a tutti gli altri Dei uedere, perche dice Marte hauer i pie le braccia e'l collo cinto di ferro, o ueramente lo dice per esser Dio delle battaglie. E Plutone e Proserpina in disparte, Plutone figliuolo di Saturno e Dio dell'inferno, secõdo Oui dio nel 5. li. di Metamorfoseos amò Proserpina figliuola di Gioue di Cerere, la qual essendo su'prati a coglier fiori, fu da lui rapita, & al suo regno infernale condotta, Onde dice, esser in disparte. Vedi Giunon gelosa, Adduce il Poeta l'essempio della gelosa Giunone, per gli infiniti incesti del marito Gioue, de' quali dicemmo in quella Cãzone. Tacer non posso, e temo non adopre, Onde di sotto dice, ch'egli uenua inanzi al carro catenato e carico d'innumerabili lacciuoli. E'l biondo Apollo, Apollo, come recita Oui. al 1. libro del Metamorfoseos, amò Dafne figliuola di Peneo, fiume in Thessaglia, il qual prima insuperbito per hauer occiso il mostro Fitone, dispreggiaua Amore per l'etade, essendo fanciullo, e conseguentemente il suo arco; il qual ferendo lo in Thessaglia dell'amore d'essa Dafne, li diede tal crollo, [Che debb'io dir] Domãda l'ombra quello ch'ella dee di questi Dei piu dire. Volendo inferire, ch'a uoler di tutti particolarmente gli amorosi casi narrare, sarebbe troppo lunga historia Onde dice, In vn passo men uarco, cioè in una parola. o sententia me ne spedisco, perche dice, Tutti son qui prigion gli Dei di uarro, Intendendo di tutti quelli Dei che da Marco Varrone in una sua opera intitolata de electis deis, sono introdotti.

Venere

Marte.

Plutone. Proserpina.

Giunone. Apollo

Gioue.

DEL TRIONFO
D'AMORE, CAP. II.

STANCO gia di mirar, non sacio ancora
Hor quinci, hor quindi mi uolgea guardando
Cose, ch'à ricordarle è breue l'hora.
Giua'l cor di pensier in pensier; quando
Tutto a se'l trasser duo, ch'a mano a mano
Paßauan dolcemente ragionando.
Mossem'lor leggiadro habito strano,
E'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio mel fece piano.
Poi, ch'io seppi chi eran; piu securo
M'accostai lor, che l'un spirito amico
Al nostro nome: l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico
Per lo tuo Scipione, e per costei
Comincia, non t'incresca quel, ch'io dico.
Mirommi; e diße, Volentier saprei
Chi tu se inanzi, dapoi che si bene
Hai spiato ambo duo gli affetti mici.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: che cosi lunge
Di poca fiamma gran luce non uene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti uedrà; ne uide:
Col bel nodo d'amor teco congiunge:
Hor dimmi se colu in pace ui guide:
E mostra'l Duca lor: che coppia è questa,
Che mi par de le cose rare e fide?

NArra il Poeta in questo principio del presente Capitolo, come del rimirar l'infinita turba de gli amanti, che'l trionfal carro d'amore seguitauano, de i quali ha nel precedente in parte trattato, esser già stanco, ma non satio di mirare, per lo gran desiderio che d'intender particolarmẽte la conditione d'ogn'uno di quelli hauea, õde dice, che'l suo cuore andaua di pensier in pensier inuestigando di loro, Quãdo, che l'essempio di Massinissa e di Sofonisba recitato da Liuio nel x. lib. della terza Dec. lo trasse tutto a se, Ma per la ragione detta di sopra, non erano da lui conosciuti, per laqual cosa finge, che l'ombra glie lo manifesti, & egli inteso chi essi erano, piu sicuramente s'accostò a loro, perche l'uno spirito, cioè Massinissa, era amico al nostro nome Latino, essendo sempre dal dì che in Africa conobbe Scipione, a Ro. stato amicissimo, E l'altro, cioè Sofonisba, era empio e duro, essendo ella stata di stirpe Carthaginese, patria nimica perpetua a tal nome, domãdando Massinissa per lo suo Scip. e per essa Sofonisba, e che'l dir di lui non li spiaccia. Onde finge, che mirando lo Massinissa, li risponda, che uolẽtieri prima ad ogn'altra cosa saprebbe chi egli era, da poi che si bene hauea spiato, cioè interuenuto e saputo tutti duo i suoi affetti, l'uno inteso per quello che uerso Scipione, e l'altro per quello, che verso Sofonisba haueua, Allequali parole il Poeta risponde, che l'esser suo, essendo, come uuol inferire, troppo humile e basso, Non sostiene, non può soffrire tanto conoscitore, quanto esso Massinissa era, Che di poca fiamma non uien cosi lunge gran luce; cioè perche di poca fama, come uuol inferire,

Argomẽto del presente Ca.

Massinissa Sofonisba.

Di poca fiãma nó uien grã luce.

re, ch'era la sua, non uien si lunge gran cognitione, per laquale egli possa esser da esso Massinissa, dicendogliene, fino in quel luogo conosciuto, Ma tua real fama, dice aggiunge per tutto, E tal che non ti uide ne uedrà mai, Congiunge conuien teco con bel nodo d'amore, Et essendosi in tal modo del suo essere scusato seco, domanda, che li debba dire che copia d'amanti è quella di lor due, s'amore loro duca, il qual dice hauerli mostrato, li guidi in pace perche li par delle cose Rare, cioè rade uolte uedute che l'uno amante procuri la morte dell'altro, come Massinissa fece quella di Sofonisba, mandandole'l ueleno. E Fide, rispetto alla fede seruatole per tal forma di non lassarla uenir in mano de' Rom. come promesso l'hauea, non potendogliene in altra forma come habbiamo detto, e che uuol inferir, seruare.

La lingua tua al mio nome si presta
Proua, diss'ei, che'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Hauendo in quel somm'huom tutto'l cor messo
Tanto, ch'à Lelio ne do uanto à pena,
Ouunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena;
Ma non già, quanto degno era'l ualore;
Del qual piu, ch'altro mai, l'alma hebbe piena.
Beniuolẽtia tra Lelio eScip. *Poi che l'arme Romane à grande honore*
Per l'estremo Occidente furon sparse:
Iui n'aggiunse, e non congiunse amore.
Ne mai piu dolce fiamma in duo cor'arse:
Ne sarà credo: ohime, ma poche notti
Fur à tanti desiri e breui e scarse.
Indarno al marital giogo condotti:
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol piu, che tutto'l mondo ualse,
Ne diparti con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla li calse:
E ben che'l fesse, onde mi dolse, e dole:
Pur uidi in lui chiara uirtute accesa;
Che'n tutto è orbo, chi non uede'l sole.
Gran giustitia à gli amanti è graue offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio à l'amorosa impresa.
Padre m'era in honor, in amor figlio,
Amore tra Massinissa e Sofonisba, e di Siface. *Fratel ne gli anni: ond'ubidir conuenne,*
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio,
Cosi questa mia cara à morte uenne:
Che uedendosi giunta in forza altrui
Morir inanzi, che seruir solenne:
Et io del mio dolor ministro fui:

Ne' presenti Versi il P. in persona di Massinissa risp̃de a quello, che ne' precedenti gli hauea domandato, chẽ di lui e di Sofonisba li deuesse dire, dicendo, La tua lingua Si presta, si pronta al mio nome, come di sopra habbiamo ueduto, quãdo disse O Massinissa antico, Proua, fa fede che p te stesso senza ch'io te lo dica, lo sappi, Ma dirò p isfogar la mesta anima, Onde dopo tal propositione, cosi comincia a dire, Hauẽdo in quel somm'huom, hauendo io in Scipione messo tutto'l cuore, Tãto ch'a pena ne dò uãto a Lelio, per essere tra Scipione, e Lelio, stata contratta tanta singular beniuolẽtia, che meritamente fu da M.T. per uno fra gli altri essempi d'amicitia posto, Fui presso ouunque sur sue insegne, pche nell'espeditione d'Africa sempre, furon da lui fidelmẽte seguitate, A lui, cioè Scipione, fortuna fu sempre serena. Ma non q̃tunque n'era degno il suo ualore del quale egli hebbe piu ch'altro mai piena l'anima, E uenendo a satisfar alla domanda del P. dice, Poi che l'arme Rom. furon a grande honore sparse per l'estremo occidente, Iui, in quel luogo, amore n'aggiunse e ne cõgiunse, Per che si come nel preallegato luogo scrue Liuio, dopo che Scipione in Africa hebbe rotto Hannibale, e da Massinissa a Lelio, Siface nella fuga fu fatto prigione, Massinissa seguitando la uittoria, arriuò in Città, doue salendo alla casa regale, Sofonisba se li fece incõtro, & a piedi humilmente gettataseli, lo pregò

Che'l pregator, e i preghi fur si ardenti:
Ch'offesi me, per non offender lui.
E mandaile'l uelen con si dolenti
Pensier, com'io so ben, & ella il crede,
E tu, se tanto, o quanto d'amor senti.
Pianto fu'l mio di tanta sposa herede,
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede,
Ma cerca homai, se troui in questa danza
Mirabil cosa, perche'l tempo è leue;
E piu de l'opra, che del giorno auanza.

lo pregò, che non la lassasse uenir nelle forze de Romani, onde Massinissa, p̃so dalle sue bellezze, gliele p̃messe, e p meglio poterle seruar la fede, se la congiunse in sposa, Della qual cosa ripreso poi cõ destre parole da Scipione fu sforzato con grandissimo suo dolore a deuerla lassarè, e nõ uedendo altra forma da poterle seruar la fede promessa, le mandò'l ueleno, il quale ella piu tosto, che d'esser seruita de' Ro. s'elesse uoler torre, La qual historia il P. tocca in forma, che'ntes̃o, quãto habbiamo di q̃lla detto, è per se stessa senz'altra espositione facile e chiara. Quel uerso, E ben che'l fesse, onde mi dolse e duole, Altri testi dicano, E ben che fosse, i quali sono falsissimi, e come si uede non hanno sentimento alcuno, Ma noi ne gli antichi testi troniamo, come habbiamo posto, essere scritto, Onde il sentimento uiene ad essere, E benche'l fesse, cioè benche Scipione dipartisse, pur uidi in lui chiaramente, &c. Altri ditono benche tal fosse: però ogn'un l'accommodi a suo modo.

Varietà de' testi.

Pien di pietate er'io, pensando'l breue
Spatio al gran fuoco di duo tali amanti;
Pareami al sole hauer il cor di neue:
Quand'udì dir su nel passar auanti,
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi'l cor o Sofonisba in pace:
Che Carthagine tua per le man nostre
Tre uolte cadde, & à la terza giace.
Et ella; Altro uogl'io che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'historie uostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridendo con lei ne la gran calca,
E fur da lor le mie luci diuise.

Hauendo Massinissa ne' precedenti versi narrato al Poeta l'historia dell'amor di lui, e di Sofonisba, ch'egli desideraua intendere, hora in questi esso Poeta mostra ch'egli era tutto pieno di pietà, pensando il breue spatio, che fo lamẽte ad essi amãti fu cõceduto, a poter goder il loro tanto grãde e focoso amore, E che'n quel pensiero stando, il cuore, per tal pietà se li struggeua, come se fosse stato di neue al sole, Quando nel partir Massinissa da lui, egli udì dir fu nel passar auanti a Sofonisba, parlando con Massinissa di lui, Certo costui per se non mi spiace, ma ferma son d'odiarli tutti quanti, e questo per la ragione che dicẽmo di sopra, doue'l Poeta disse, che l'altro spirito era empio e duro al nostro nome, Onde'l Poeta dice hauerle detto, ch'ella deuesse porre il cuor in pace, perche la sua Carthagine Cadde, cioè fu superata per le nostre mani tre uolte, La prima per Luc. Catulo. La seconda per Scip. Afr. La terza per Scip. Emil. Et alla terza giace, perche da esso Emil. fu mandata ad ultima ruina, Allequali parole mostra, che Sofonisba rispondesse uolere che gli mostrasse altro, uolendo inferire, ch'ella n'era ottimamente informata, Ma che se Africa, per tali cadimenti pianse, Italia non ne rise. Perche sarebbe impossibile riferir a pieno il sangue sparso, le ruine, gli incendi, & le smisurate spese, che i Romani in queste tre guerre puniche soffriro, Onde dice, che ne debba domandar le nostre historie, perche di quelle, come uuol inferire, assai copiosamẽte trattano. Delle quali parole, Massinissa amico d'ogn'una delle parti dice, che sorridendo si mise cõ lei Nella gran calca, nella stretta e folta moltitudine de gli amanti, E cosi le luci sue furon diuise da loro.

Come tre uolte e p opra di cui cadde Carthag.

Partito

Com'huom, che per terren dubbio caualca;
Che ua restando ad ogni passo, e guarda,
E'l pensier de l'andar molto diffalca;
Cosi l'andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascuna, e n qual foco arda.
I uidi un da manca fuor di strada:
A guisa di chi brami e troui cosa,
Onde poi uergognoso e lieto uada;
Diffalca: scema e minuisce. Onde si dice difalcar dalle ragioni alcun danaio.
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo Amor, o noua cortesia:
Tal ch'ella stessa lieta e uergognosa
Parea del cambio; e giuansi per uia
Parlando insieme de lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti; che ristretti
Eran gia; per seguir altro camino;
E dissi al primo; I pegro, che m'aspetti:
Sceleuco, & Antioco.
Et egli al suon del ragionar Latino
Turbato in uista si ritenne un poco:
E poi del mio uoler quasi indouino,
Disse; Io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio; che gran guerra hebbe con uoi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi;
Che per camparlo d'amorosa morte
Li diedi; e'l don fu lecito fra noi.
Stratonica è il suo nome; e nostra sorte,
Come uedi, indiuisa; e per tal segno
Si uede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno
Io'l mio diletto, e questi la sua uita,
Per far uia piu, che se, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil, che ben s'accorse;
L'età sua sul fiorir era fornita.
Tacendo amando quasi a morte corse.
E l'amar forza, e'l tacer fu uirtute,
La mia uera pietà, ch'a lui soccorse.
Cosi disse, e com'huom, che uoler mute.
Col fin de le parole i passi uolse;
Ch'a pena li potei render salute:

Partito il Poeta da Massinissa, mostra, che andando egli fermando per ueder, & intender la conditione hora d'uno, & hora d'un'altro de gli amanti, che'l carro d'amore seguitauano, era alla conditione di colui che caualca per dubbioso terreno, ilquale va restando ad ogni passo e guarda, se uede forse cosa che del conosciuto camino lo faccia certo, Onde il pensier c'ha d'errare, Difalca, cioè scema e sminuisce molto de l'andare, Quando dice hauer ueduto uno da man manca fuor di strada, a similitudine in uista di chi brami e troui cosa, per laquale egli uada poi uergognoso e lieto, donar la sua diletta sposa ad altrui, Adducendo l'essempio di Seleuco Re di Siria: padre di Antioco, e marito di Stratonica, auenga che questo Antioco figliuolo di Seleuco non fosse quello, c'hebbe, come dice, o uuol inferire, guerra co'Romani, perche da lui, ilqual succedette al padre nel regno, e fu cognominato Sothego, tutti gli altri suoi successori, ch'a numero furon sei, si nomaron Antiochi, e quello c'hebbe guerra co' Romani, e che fu uinto da Luc. Ca. Scipione fratello dell'Africano, fu l'ultimo cognominato Magno. Ma il Poeta usa in questo luogo quel color rhetorico, che Marco Tull. nel terzo libro de Oratore domanda induttione d'errore, & usasi quando uogliamo una per un'altra historia, ò una per un'altra fauola significare, come Virg. nella seconda Egloga quando introduce Scilla figliola di Nisa! per Scilla figliuola di Forco, oue dice: Quid loquar aut Scillam Nisi, Seleuco adunque, come scriue Appiano nel libro intitolato Siriaco, conosciuto per industria d'Erasistrato Fisico il figliolo Antioco morirsi per lo smisurato amore, ch'a la Regina Stratonica portaua, per liberarlo da

da morte; diede opera ch'ella non piu sua, ma d'Antioco fosse sposa, Onde introduce esso Seleuco a dire, Questa mia prima, sua sposa fu poi, CHE, laquale per camparlo d'amorosa morte, li diede, E'l don fu licito fra noi, non essendo fra loro in quei tempi alcuna legge, che'l prohibisse, soggiungendo. Fu contenta costei lasciarmi il regno, perche essendo ella d'Antioco diuenuta sposa, non era piu Regina, come quando era sposa di Selleuco, Io'l mio diletto, ilquale era essa Stratonica, E Questi, cioè & Antioco la sua vita, piu tosto hauendo determinato morire, che manifestar la cagion del suo male, Per far via piu che se l'vn l'altro degno, per reputar l'vn l'altro molto piu degno di se stesso. Dice hauerlo veduto da man manca fuor di strada, Essendo fuori d'ogni consuetudine e ragione, che'l padre debba conceder la propria sposa al figliuo Io, E ch'era a guisa d'huomo che brami e troui cosa, onde poi vada vergognoso e lieto, perche bramaua di saper la cagion del mal d'Antioco, per poterli rimediare, laqual lieto poi d'hauerla trouata, nondimeno andaua vergognoso d'hauerli Stratonica donato.

Parole di Seleuco.

Poi che da gl'occhi miei l'ombra si tolse;
Rimasi graue, e sospirando andai;
Che'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin, che mi fu detto, Troppo stai
In vn pensier'a le cose diuerse;
E'l tempo, ch'è breuissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Xerse:
Quant'iui erano amanti ignudi e presi,
Tal, che l'occhio, la vista non sofferse.
Varii di lingue, e varii di paesi,
Tanto, che di mille vn non sepp'il nome:
E fanno historia que pochi, ch'io'nteśi.

Ne' presenti versi il Poeta dice, com'essendo Seluco da lui partito, ch'egli rimase nella consideratione di tanto suo affetto, graue e pensoso talmente, che'l suo cuore non si sciolse dal dire d'esso Seleuco fino a tanto, che l'ombra li disse, ch'a le cose diuerse e molte c'haueua da vedere, egli staua troppo in vn pensiero, e che sapeua bene quanto'l tempo, rispetto a l'opera, come vuol inferire, era breuissimo. Da lequali parole spronato, mostra, che tornato in se hauer veduto vna tanto infinita turba d'amanti, che Xerse figliuol di Dario Re de'Persi, delquale dicemmo in quella Canzone, O aspettata in ciel beata e bella, non menò in Grecia contra gli Athenieśi tanti armati, ancora che settecento milia ne menasse, talmente, che l'occhio, dice, non hauerne potuto la vista di tanti soffrire, E che per la varietà delle loro lingue e de'paesi, di mille non ne pote saper il nome d'uno, e che quei pochi ch'egli intese, e de'quali hebbe notitia faceuano, com'appresso vedremo, historia.

Il tempo esser breuissimo.

Xerse.

Perseo era l'vno: e volli saper, come
Andromeda li piacque in Ethiopia,
Vergine bruna i begliocchi e le chiome:
Iui l'vano amator, che la sua propria
Bellezza desiando fu destrutto;
Pouero sol per troppo hauerne copia;
Che diuenne vn bel fior senz'alcun frutto:
E quella, che lui amando in viua voce
Fecesi'l corpo vn duro sasso asciutto.

Comincia il Poeta ne' presenti versi, a narrar gli essempi di quei pochi, che della moltitudine grande de gli amanti, ne' precedenti dimostra, disse hauer hauuto notitia, e che farebbono historia, Adducendo prima quello di Perseo figliuolo di Gioue e di Danae, Costui, secondo Ouidio nel quarto lib. del Metamorphoseos Anio Andromeda figliuola di Cefeo, auenga, che tutta brutta e negra fosse, essendo d'Ethiopia, e lei difese da mostri marini che diuorar la deueano, Poi combatte con Fineo fratello di Cefeo, alquale era prima stata per isposa da Cefeo promessa, e lui, e compagni con la testa di Medusa, dal conquisto, dellaquale alhora tornaua, conuerti in

Perseo.

Androme da.

Cefeo.

Narciso. aspriſsimi ſaſsi. E quel vano amator] Quel vano amatore fu Narciſo, vano veramente eſſendoſi, come ſcriue Ouidio nel iii. del Metamorphoſeo, delle proprie bellezze innamorato, Onde per hauerne troppo copia, ne uenne ad eſſer tãto pouero che della paſsione e del dolor ſi morì, e cõuertirſi nel fiore del ſuo nome ſenz'hauer alcun frutto del ſuo amor conſeguito. E quella che lui amando] Quella ch' amò Narciſo, come Ouido al iii. del Metamorphoſeos recita, Fu Eco Ninfa prima da Giũone, per hauer lo con luſinghe glincesti di Gioue celato, condannato a non poter parlare, Ma ſolamente riſpondergli ultimi accenti dichi parlaua, Allaqnale non uolendo Narciſo far copia di ſe ella tanto per lo dolor ſi conſumò che in duro & aſciutto ſaſſo fu conuertita, e di lei altro che la uiua uoce non eſſendo rimaſo, con quella ſola ſempre amando, ſeguitò ne l'amor di Narciſo. Onde dice, E quella che lui amando in viua voce, &c.

Eco Ninfa

Iui quell'altro al ſuo mal ſi ueloce
Iſi, chiamando altrui in odio s'hebbe,
Con piu altri dannati a ſimil croce,
Gente, cui per amar uiuer increbbe:
Oue raffigurai alcun moderni,
Ch'anuminar perduta opra ſarebbe.

Dopo l'eſſempio di Narciſo e d'Eco, narra il Poeta ne' preſenti verſi q̃llo d'Iſi, col quale a ſimil morte dannati dice, hauer veduti piu altri, a chi per amare era rincreſciutti il viuere, fra quali erano alcuni moderni, che per eſſere ſtati ignobili, e per l'impietà uſata in ſe ſteſsi, non degni d'alcuna memoria dice che ſarebbe opera perduta il nominarli, Fu adunque Iſi, ſecondo Ouidio nel xiiii. del Metamorphoſeos, di Cidipri, & amò ſommamente Anarete. Ma uedendo da lei eſſer diſprezzato, eleſſe uoler piu toſto morire, che'n ſi miſerabil uita uiuere, Onde egli ſteſſo appicandoſi per la gola, fu della ſua morte miniſtro, però dice ch'amando altrui, hebbe ſe ſteſſo in odio.

Alcione. Ceice.

Quei duo, che fece amor compagni eterni,
Alcione e Ceice in riua al mare.
Far i lor nidi a piu ſoaui uerni.
Lungo coſtor penſoſo Eſaco ſtare
Cercando Eperia, hor ſopra un ſaſſo aſsiſo;
Et hor ſott'acqua, & hor alto ualore:
E uidi la crudel figlia di Niſo
Fuggir uolando; e correr' Atalanta
Da tre palle d'or uinta, e d'un bel uiſo;
E ſeco Hippomenes, che fra cotanta
Turba d'amanti, e miſeri curſori
Sol di uittoria ſi rallegra e uanta.

Segvita il Poeta ne' preſenti verſi in alcuni a altri eſſempi, E prima in quello d'Alcione figliuola d'Eolo, e di Ceice figliuolo di Lucifero ſuo ſpoſo, il qual andando per mare a l'oracolo d'Apolline, fu ſecondo Ouidio nel xi. del Metamorphoſeos dalla tempeſta de l'onde ſommerſo, laqual coſa fatta per opera di Giunone ad Alcione in ſogno vedere, & ella hauendo veduto di ſu'l lito il corpo del ſuo ſpoſo, che da l'onde era vato in quel luogo ricondotto, preſa da gran dolore, ſi precipitò in mare per annegarſi, Ma gli Dii moſsi a pieta del loro feruente amore, conuertiron e l'vn e l'altro ne gli vccelli detti Alcioni, iquali, ancora come eterni compagni, ſi vedono fare i ſuoi nidi lungo il lito del mare, A piu ſoaui verni, perche ſecondo la ſententia d'Ouidio nel medeſimo libro, ne' giorni che queſti vccelli procreano i figliuoli, il mare ſta ſempre tranquillo, e ſono domandati da marinari i giorni Alcionii Lungo coſtor] Eſaco fuſsigliuolo di Priamo Re di Troia e di Aliſsioe, Coſtui come recita Ouidio nel. xi. del Metamorphoſeos, amò Eperia figliuola di Triben, laquale egli vn giorno ſeguitando, & ella fuggendo, fu morſa da vn ſerpe, di che ella in breue ſpatio ſi morì, Onde conoſcendo Eiaco della morte di lei eſſere ſtato cagione, per diſperato ſalì ſopra vn'alto luogo, e precipitoſi in mare per annegarſi, ma Tetis Dea moſſa a compaſsione di lui, lo cõuertì in quell'uccello che ſi domãda Smergo, ilqual ancora veggiamo per lo dolore ſtarſi penſoſo e ſolitario, & a tutt'hore

Afaco.

tutt'hore, d'alto luogo ſotto acqua volando, ritrouar ſe ſi poteſſe ſommergere. E vidi la crudel] La crudel figlia di Niſo Re di Megari fu Scilla coſtei, ſecondo Ouid. nel l'ottauo lib. del Metamorphoſeos, ſapeua il padre hauer vn aureo crine, con queſta proprietà, che mentre l'haueſſe, non poteua del regno eſſer cacciato, Onde innamorà doſi ella di Minos Cretenſe, che nel regno del padre, per eſſer confederato con gli Athenieſi, contra de' quali, per vendicar la morte del figliuolo Androgeos, era venuto, tolſe l'aureo crine al padre, per gratificarſi con Minos, a cui lo portò. Ma Minos conſiderato la ſcelerità grande di lei, perche giuſtiſſimo era la diſcacciò, onde ella tãto andò vagabonda, che in Lodola, e Niſo ne l'vccello del ſuo nome furon conuertiti, e fatti perpetui nimici, perche ella, come dice il Poeta volendo fuggire, e Niſo dietro ſeguitarla veggiamo. E correr Atalanta] Atalanta figliuola di Cefeo, ſu ſecondo Ouid. nel x. lib. del Metamorphoſeos, da Hippomenes figliuolo di Meleagro intenſamente amata Onde eſſendoſi egli ſottomeſſo alla conſtituta legge, laqual per eſſer Atalanta nel correr velociſſima, diſponeua, che colui ilqual la vinceſſe nel correre l'otteneſſe per donna, e quello che rimaneſſe perdere ne deueſſe la teſta perdere come gia molti haueano fatto, Condotti adunque al corſo, Hippomenes con l'aiuto di tre palle d'oro, hauute da Venere, lequali nel corſo l'una appreſſo l'altra gettando, & Atalanta cogliendole, E del ſuo bel viſo, ch'ella fiſſamente, mouendoſi di lui a cõpaſſione, miraua tanto differi Atalanta nel corſo, ch'ella fu come dice'l Poeta di tre palle d'oro, e d'eſſo bel viſo vinta, Et Hippomenes ſolo fra tanta turba d'amanti e miſeri curſori, ſi pote della vittoria rallegrare vantare.

Scilla figliuola di Niſo.

Atalanta.

Fra queſti fauoloſi & vani amori
Vidi Ati, e Galatea, che'n grembo gliera;
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella ſchiera
Senza colei, cui ſola par che pregi,
Nomando vn'altra amante acerba e fiera:
Canente, e Pico, vn gia d'e noſtri regi,
Hor vago augello; e chi di ſtato'l moſſe,
Laſciogli il nome, e'l real manto, e i fregi.

Per la intelligentia de' preſenti verſi è prima da ſapere, che Athis come Ouid. nel. xiii. del Metamorp. ſcriue, Fu figliuolo di Cauno, & amò Galatea figliuola di Nettuno Ninfa maritima, nel qual amore fu concorrente a Polifemo Ciclope de l'Iſola de Sicilia, auẽga che Galatea Athis e non Polifemo amante, Dalqual Polifemo eſſendo vn giorno trouati, che pigliando l'vn de l'altro piacere Galatea ſi ſedeua in grembo ad Athis, ne fece con lei di molte parole, E volendo Athis da lui fuggirſi, egli ſmoſſe vn grauiſſimo ſaſſo, col qual riuolgendolielo adoſſo l'occiſe, Onde dice, che fra quei fabuloſi e vani amori di ſopra narrati, vide Athis e Galatea che gliera in grembo, e Polifemo che ne faceua gran romori. Glauco figliuolo d'Antedone, ſecondo Ouidio nèl xiiii. del Metamorphoſeos, eſſendo peſcatore, e ponendo i peſci preſi ſul prato per aſciugar le reti, auenne, che guſtãdo i peſci di certa herba ripigliaron le forze, e di nuo tornaron a ſaltar ne l'acqua, dellaqual coſa ammiratoſi Glauco, ancora egli guſtò de l'herba, Onde preſo da ſubito furore, ſi gettò medeſimamente in mare, e fu fatto Dio Marino, Onde dice, Clauco ondeggiar per entro quella ſchiera, Amo coſtui Scilla figliuola di Forco, & egli era da Circe figliuola del Sole amato, laqual vedẽdo che Glauco amaua piu Sicilia che lei, poſe alcuni veleni nel fonte, la doue Scilla ſi ſoleua lauare per iquali ella ſi trasformò in brutiſſime forme, e precipitoſſi in mare. Onde Glauco conoſciuto la crudeltà di Circe, Ondeggiãdo per lo mare ſenzà Scilla, laqual ſola egli pregiaua, nominaua Circe acerba e fiera amãte, Canente fu figliuola di Fauno, e donna di Pico figliuolo di Saturno, ciaſcuno antichiſſimo Re in Italia. Onde dice, Vn gia ne' noſtri regi, Il qual Pico, ſecondo Ouidio nel xiiii. del Metamorphoſeos andando a cacciare, ſi ſcontrò in Circe, laqual vedendo Pico eſſer del corpo belliſſimo, di lui s'innamorò, e pregolo che'l ſuo amor le voleſſe donare, Allaquale Pico riſpoſe, che mentre Canente viueſſe, non volerſi ad altra donna ch'a lei concedere,

Athi.

Galatea.

Polifemo.

Glauco dio marino.

P.co.

Canente.

dere, dellequali parole Circe, per vedersi ad lui disprezzare, degnata, lo conuertì ne l'vccello del suo nome, ilqual per esser di belle penne ornato, dice, che chi lo mosse di stato gli l'ascio'l nome, il manto, e i fregi reali.

Egeria. *Vid'l pianto d'Egeria in vece d'osse:*
Scilla indurarsi in pietra aspra & alpestra
Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella, che la penna da man destra,
Come doglioſa e disperata scriua,
E'l ferro ignudo tien da la sinistra:
Pigmalion con la sua donna viua;
E mille, che'n Castalia & Agannippe
Vidi cantar per l'una e l'altra riua:
E d'un pomo beffato al fin Cidippe.

APIV chiarara notitià de' presenti versi è prima da sapere, ch'Egeria donna di Numa Pompilio, secõdo Re di Roma, come recita Ouidio nel. xv. del Metamorphoseos, dopo la morte del marito, tanto piã se per lo smisurato dolore, che si cõuertì in fonte di pianto, Onde dice hauer veduto IN vece, cioè in luogo d'osse, il pianto D'Egeria. Scilla del laquale habbiamo di sopra detto do po la sua, per li veleni di Circe mostruosa forma, s'assise in asprissimo sasso, ilqual sul mare di Sicilia è po

Scilla. sto, e per concauo, escono di tal concauità le onde agitate da'venti, con certe ritorte, che sommergono tutte le naui che trouano, di che al mar Siciliano ne risulta, come dice'l Poeta, grandissima infamia. [E quella che la penna] Adduce. appresso il poeta l'essempio di Canace e di Macareo figliuoli d'Eolo, iquali fuori d'ogni honestà, amandosi, e pigliando come mostra Ouidio nell'epistola l'vn con l'altro dishonesto piacer carnale, Canace ingrauidando partorì al tempo vn fanciullo, dellaqual cosa accorgendosi Eolo, e mosso da grauissima ira comandò, che'l fanciullo fosse in cibo alle fiere dato, & a Canace mandò vn coltello, & a comandare, che'n se stessa lo deuesse vsare, la donde, tenendo Canace il coltello alla sinistra mano, scrisse con la destra a Macareo, che dalla giusta ira del padre s'era fuggito, pregandolo, che dopo la morte di lei volesse ricoglier le sue reliquie, e quelle del figliuolo, & metterle in vn

Canace. Pigmalió. medesimo sepolcro, poi dãdosi del coltello, satisfece alla voglia del padre. Di Pigmalione della sua imagine dicemmo in quel Sonetto. Quando giuse a Simon l'alto concetto. E mille, che'n Castalia] Castalia & Aganippe sono due fonti nel monte Parnaso alle muse consacrati, per liquali il Poeta intese esprimere gli amori generalmente da tutti i Poeti cantati, E d'vn pomo beffata] Cidippe, come mostra Ouidio nel-

Cidippe. l'epistola, fu amata d'Aconcio, e non volendo ella assentire d'esserli sposa, Aconcio tolto vn aureo pom e, vi scrisse dentro queste parole, io Cidippe giuro a gl'immortali Dii, di torre Aconcio per mio sposo, poi lo mandò alla fanciulla, laqual leggendo le lettere, venne a giurare di voler Aconcio per marito, Nondimeno ancora poi tal cosa negando, auenne, ch'ella s'infermò, Onde Aconcio le fece dire tal cosa esser di volontà de gli Dii, per non hauer il giuro voluto seruare, Credette Cidippe esser vero, La donde, benche mal volontieri lo facesse, pur temendo l'ira de gli Dii si dispose voler il giuramento seruare, Onde uenne ad esser, come dice'l Poe. d'un pomo beffata.

CAPITOLO TERZO.

IRa si pieno il cor di meraui-
glie;
Ch'io staua, come l'huom, che non po dire.
E tace, e guarda pur ch'altri'l consiglie;
Quando l'amico mio
Che fai, che mire;
Che pensi, disse? non sa' tu ben, ch'io
Son de la turba; e mi conuien seguire?
Frate, rispos'i, e tu sai l'esser mio,
E l'amor dei saper, che m'ha si acceso,
Che l'opra e ritardata dal desio:
Et egli, I t'hauea gia tacendo inteso:
Tu uuoi saper, chi son questi altri, ancora;
I tel dirò; s'el dir non m'è conteso.

OTtima & accommodata comparatione adduce il Poe. nel principio del presente capitolo a dimostrare quanto nel cõsiderar la turba grande de gli amanti, iquali amore dietro al suo carro conducena, egli fosse pieno di stupore, dicendo che'l suo cuore era in tal consideratione si pieno di meraʋiglie; ch'egli staua, come colui che uinto da grande ammiratione, per esser della cosa che uede ignorante, non sa che dire, ma tacendo guarda & aspetta pur da altri esser consigliato, Quando ripreso, da l'ombra del suo tardare, egli scusandosi dice, che l'opera era ritardata dal desiderio, cioè che'l desiderio grande ch'egli hauea di perfettamente hauer la cognitione de l'ombre che uedea, faceua essa cognitione esser piu tarda, non potendosi molti e di uersi oggetti, come uuol inferire, che quelli erano, in breue spatio di tempo perfettamente uedere. Onde l'ombra, che per lo suo ammiratiuo a spetto hauea compreso, che'l desiderio suo era di saper chi erano gli altri della turba, dice hauerlo tacendo, e prima c h'egli parlasse, promettendoglieli dire, pur che'l dir non li fosse Conteso, cioè negato & interdetto.

Cõparatione usata dal Poe.

Cõteso, interdetto.

Vedi quel grande, il quale ogni huomo honora;
Egli è Pompeo, & ha Cornelia seco;
Che del uil Tolomeo si lagna e plora
L'altro piu di lontan, quell'è'l gran Greco;
Ne uede Egisto, e l'empia Clitennestra:
Hor puoi ueder amor, s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: uedi Hipermestra:
Vedi Piramo e Tisbe insieme a l'ombra;
Leandro in mare, & Hero a la finestra.

Ne' precedenti uersi habbiamo ueduto l'ombra hauer promesso al Poeta uoler de gli altri amanti della turba, ch'egli intender desideraua dire, Onde hora in questi cominciando, adduce prima l'essempio del magno Pompeo e di Cornelia figliuola di L. Scipione Africano sua diletta & amata sposa, nelle braccia della laquale, come scriue Plu. dopo la rotta Farsalica fu in Egitto, come dicemmo in quel Sonet. Cesare poi che'l traditor d'Egitto, per opera e uiltà di Tolomeo occiso, onde a ragione Cornelia di lui si lagna e plora. L'altro piu di lontan] Il gran Greco intende per Agamennon Re di Micene, essendo egli solo stato da tutti i Greci eletto Imperador de l'esser cito di Troia, Et era piu di lontano, per essere stato molti secoli prima a Pompeo, come di Prouincie assai da Italia, donde fu esso Pompeo, distante, Fu adũque esso Agamennon oltre a l'amor di Chrisseis che uedemmo in quella Canz. Quel antico mio dolce empio Signore, preso, come scriue Diodoro Siculo, de l'amor di Cassandra figliuola del Re Priamo, onde dopo la roina di Troia, cõducẽdola in Micene p farla

Pompeo Cornelia. Agamennone.

Reinafu dital amor si cieco, che nō s'auide del trattato da Egisto, e de l'empia Clitē nestra per la morte di lui ordinaro, per laquale vltimamēte, come vedemmo in quel Son. Se Verg. & Homero hauessin visto, egli fu da esso Egisto crudelmente occiso. Altra fede altro amor] Mostra lombra di piu notabile & intera fede, e di piu degno e singular amore, che quel di Cletennestra verso Agamennon nō era stato voler trattare

Hipermestra figliuola di Egisto.

Adducendo prima l'essempio d'Hipermestra figliuola d'Egisto: dou'e da sapere, che Danao & Egisto fratelli, e figliuoli di Belo hebbeno, cōe scriue Diodoro Siculo, molta titudine grande di figliuoli, perche Danao n'hebbe cinquāta di maschi, & Egisto cinquanta di femine. Domandò Danao al fratello Egisto che volesse dar le sue femine a maschi di lui per isposi, Ma non uolēdo Egisto a tal cosa assentire fu costretto da Danao a deuerlo fare, oueramente morire, Onde Egisto per vendicarsi di lui, e fuggir il pericolo, accōsentì al voler di Danao, Ma la notte che li sposi deueano in matrimonio cōgiungere, Egisto comādò alle figliuole che ciascuna deuesse in suo marito, occidere, per laqual cosa quaranta noue di loro obbediro al crudele e scelerato comāda mēto del padre, Ma solo la pietosa Hipermestra perdonò al suo diletto sposo Linco, facēdolo fuggire. dalqual Linco fu poi Egisto, in vēdetta de' fratelli occiso, Et ella dal le carcere liberata, doue dal padre, per nō hauer come l'altre sorelle obbedito, era stata posta. Vedi Piramo e Tisbe] Piramo e Tisbe secondo Ouid. nel. iiii. del Metamor-

Piramo e Tisbe.

phoseos furon di Babilonia, de' quali essendo le case congiunte, la cōmodità di poter si vedere e parlare, gl'indusse a deuersi sommamente amare, Onde dato ordine di trouarsi vna notte fuori della terra, i certa selua ad vno ameniſſimo fonte, sopra delqual staua un biāco bello e fronduto moro, giunse al fonte Tisbe prima di Piramo, e cosi a spettando vide venir vna leōza, laqual essendosi d'una fiera pasciuta, veniua al fonte per bere, Onde Tisbe spauentata, cominciò a fuggire, e nel correr le cadde un velo, il quale, poi che la leona hebbe beuuto, fiutando, lo venne cō la sanguinolente bocca a macchiare, Giunse di la a poco Piramo, & essendosi aueduto del velo, subito s'imaginò che Tisbe fosse da qualce fiera stata diuorata, pche assalito da dolor infinito, e deliberādo sopra di lei nō voler piu viuere, s'uccise cō la propria spada, sopra di quellà gettandosi, Non era Piramo ancora spirato quando sopragiungendo Tisbe, & il caso del suo fidele amante ottimamēte intendendo, si propose uolerlo seguitare, e cosi gettandosi sopra la punta della medesima spada, che fuori del corpo di Piramo auāzaua abbandonò la vita, Onde a perpetua memoria d'un tanto miserabil caso, volsero gli Dii, che'l moro ilquale prima faceua i suoi frutti bianchi, che da l'hora inanzi li facesse sanguinolenti e rossi, sotto laqual moro, insieme a l'ombra mette'l Poe. in persona de l'ombra che li dui amanti si stauano. Leandro fu d'Abido, luogo sul lito d'Asia, la doue l'Hellesponto si stringe in piu breue spatio, Et Hero gentilissima fanciulla fu da

Leandro & Hero.

Sesto, terra posta a l'opposita parte su'l lito d'Europa, Costoro adunque, come di loro scriue Museo & Ouid. nell'epistola, Intensamente amandosi, non hauea Leandro altra forma di potersi con la sua amata Hero trouare, se non notaua quel braccio di mare, Onde spesse volte si metteua notando di notte a passarlo, & da Hero, ch'alla fenestra col lume si staua, era con sommo desiderio aspettato, Onde vna notte interuene, che notando Leandro questo mare, fu assalito da subita e crudel tempesta di uenti, allaquale non potendo resistere, fu costretto d'abbandonar la vita, & essendo'l corpo di lui sul lito di Sesto da l'onde gettato, come da Hero fu riconosciuto, gettandosi dalla fenestra, uolse l'amato suo Leandro seguitare.

Vlisse.

Circe.

Quel si pensoso è Vlisse affabil ombra;
Che la casta mogliera aspetta e prega:
Ma circe amando gliel ritene, e'ngombra.
L'altro è'l figliuol d'Amilcare; e no'l piega
In cotanti anni Italia tutta e Roma;
Vil feminella in Puglia il prende, e lega.

A PIV chiara notitia de' presenti versi è prima da sapere, che Vlisse, come scriue Homero nell' Odissea, da poi che partì dalla ruina di Troia, uago per molti errori, Ma ultimamente giunto a Circe, stette un'anno con lei, E benche in questo tempo della sua castissima donna

Quella; che'l suo signor con breue chioma
Va seguitando; in Ponto fu Reina;
Com'in atto seruil stessa doma,
L'altra è Portia, che'l ferro e'l foco affina:
Quell'altra è Iulia: duolsi del marito,
Ch'a la seconda fiamma piu s'inchina.

ma donna Penelope fosse auisato reo stato del suo regno, & infiniti affettuosi preghi per lo suo ritorno gli sporgesse, Nondimeno gli amorosi uincoli di Circe poteron piu che'l casto amore della sua legittima sposa, L'altro è'l figliuol d'Amilcar] Il figliuol d'Amilcare Carthagineſe fu Annibale, ilquale

Annibale.

come scriue Plu. dopo lungo tēpo stato cōtra tutta Italia e Roma uittorioso, fu in Puglia de l'amore d'una vilissima femina preso. Quella che'l suo signor] Quella che seguitando andaua con breue chioma il Signore, fu Ipsicrathea regina di Ponto e donna di Mitridate, laquale, come scriue Giustino, fu tanto del suo diletto sposo accesa, c'hauendo egli co Romani continue guerre, mai non uolse patire, che su campi altri che lei al gouerno della sua persona fosse, Onde lassato l'habito di donna, e scorciatosi le longhe treccie, per meglio nelle zuffe poter esser presente al suo marito e Signore, El la ancora prese ad amare, Laqual cosa era a Mitridate di tāto soaue conforto, ch'ogni uolta, quando la notte si trouaua nelle fide braccia delle sua diletta sposa, domēticaua tutti gl'infortuni e casi auersi, che nella guerra potesse il giorno hauer hauuto. L'altra è Portia] Portia fu figliuola di M. Cato. Vtic. donna del secōdo Bruto, ilquale essendo da lei, come scriue lut. intentissimamēte amato, e deuēdo egli, per adempir la cōgiuratione fatta tra lui e Cassio d'uccidere Cesare andare, Portia, per uedere come ella sarebbe costīte alla morte, quādo del marito alcun sinistro caso aueniſſe, si fece col rosaio una ferita sul piede. Poi hauendo Bruto la cōgiuratione adempiuta, & essendo da Ottauiano e M. Antonio seguitato & a disperata morte costretto, come da Portia la cosa fu saputa, non uedēdo piu presta, o espedita forma a morire, s'uccise con gli accesi carboni, onde dice, che'l ferro e'l fuoco Affina, cioè dispone e falli atti a l'opera che far intēdeua. Quell'altra è Iulia] Iulia fu figliuola di Giul. Ces. e donna del magno Pōpeo, laquale, come scriue Plu. amādo singolarmēte il marito, auenne, ch'essendo Pom. con gli altri nobili Romani al sacrificio e l'animale che sacrificar si deuea, p lo dolore della ferita hor qua hor la agitandosi, macchiò di sangue la bianca uesta di Pōpeo, laqual hauēdosi egli tratta, e data ad un suo familiare ch'a casa la portasse, costui si scōtrò in Iulia, ch'alhora era grauida, laqual uedēdo la uesta sanguinolēta, subito giudicò Pom. essere stato occiso, la dōde, per lo sm surato dolore, senza altro dire, cadde subitamente in terra morta. Tolse poi Pom. Cornelia, figliuola di Lu. Scipio. Afric. Et perche amò piu essa Cornelia che fatto non haueua Iulia, però dice, che Iulia si duol del marito, che s'inchini piu alla seconda amorosa fiamma, che alla prima.

Ipsi Cratea Regina di ponto.

portia.

Giulia figliuola di Giulio Cesare.

Cornelia figliuola di Lu. Scipione Africano.

Volgi in qua gliocchi al gran padre schernito;
Che non si pente, e d'hauer non gl'increſce
Sette e sett'anni, per Rachel seruito.
Viuace amor, che ne gliaffanni cresce:
Vedi'l padre di questo; e uedi l'auo,
Come di sua magion sol con Sorra esce.

DEL grande padre e Patriarca Iacob, e come per amor della sua sposa Rachel seruisse Laban due uolte sette anni, onde d'hauer seruito dice non pentirsi, assai dicemmo nell'ultima Stanza di queila Canz. S'I dissi mai, chi nēga in odio a quella. Ved'il padre di questo] Il padre di Iacob fu il Patriarca

Laban.

Isaac.

Isaac, ilquale, come si legge nel Gen. al 24. ca. hebbe per donna Rebecca figliuola di Batuel, e tāto intensamēte l'amò, che domēticò ogni tristezza che della morte di Sarra sua madre hauea hauuto, dellaquale mai nō hauea potuto trouar cosa che lo potesse conoscer. E uedi l'auo] L'auo di Giacob e padre d'Isaac fu Abraam sommo Patriarca, ilquale, si come nel Gen. al xii. ca. si legge, per comandamento di Dio andò con la sua sposa Sar. in terra di promissione, habitata dalla gēte di Canaā, oue essēdo uenuta una grā carestia, fu costretto andar in Egitto. Ma pche appresso di quei popoli l'adul-

Sarra.

Abraam.

ter o era peccato grauissimo. Abraam per lo smisurato amore che portaua a Sarra, cõsenti d'esser mendace, peccato capitale, dicendo Sarra esserli sorella.

Dauid Re di Hierusalem.

Poi guarda, com'amor crudele e praue
Vince Dauid, e sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cauo.
Simile nebbia par, ch'oscuri e copra
Del piu saggio figliuol la chiara fama,
E'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve l'altro; che'n un punto ama, e disama:
Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei, uedi Sansone
Via piu forte, che saggio; che per ciancie
In grembo a la nemica il capo pone.

A maggior lucidatione de' presenti uersi e prima da sapere, che Dauid Re di Ierusalem grandissimo Profeta, e dallo spirito santo il luminato, Amò Bersabe donna d'Vria Etheo, come si legge al x.ca. del secondo libro di Re, E per meglio poter posseder l'amore, mandò Vria a suoi esserciti, ch'alhora erano contra del Re Amon, scriuẽdo ad Ioab suo Capitano, che tanto mettesse Vria auanti ne' pericoli, che ui fosse morto, il che fatto, tolse Bersabe per donna, Ma essendoli poi da Natam, per certa similitudine, dimostrato la grauità del peccato commesso, stette sette giorno sotto terra a piangere il suo delitto, perche dica Onde poi pianga in luogo oscuro e cauo, Simile nebbia] il piu saggio figliuol di Dauid fu Salomone, generato Bersabe, Costui regnò dopo Dauid in Hierusalem, e ben che quasi d'incomprensibile sapienza fosse ripieno, nondimeno quella insieme con la sua, per tal sapientia chiara fama fu in lui oscurata di Simile nebbia, cioè simile cecità di mente, di che il padre era stato macchiato, perche oltre a settecẽto dõne regie, hebbe quasi infinite concubine, dallequali, per troppo amarle, fu cõdotto a diuerse idolatrice, come si legge al x.c. del terzo lib. di Re, Onde dice E'l parta in tutto dal Signor di sopra. Ve l'altro, che in punto] Thamar & Absalone furõ figliuoli di Dauid e d'una medesima madre nati, Di costei, com'è scritto al xi. & xii. ca. del secondo lib. di Re, fu ardentissimamẽte innamorato Amon suo fratello, generato d'un'altra madre, e nõ sapendo com'altramẽte adempir in lei il suo dishonesto desiderio, finse d'esser infermo & essendo da Dauid uisitato, li domãdò Thamar per sua amministratrice, laqual essendoli conceduta, com'ella fu nella camera, Amon mandato fuori di quella ogn'altra persona, prima vsò cõ lei di molti preghi, ma niente giouãdo, vltimamente usò le forze, rimouẽdo da lei ogni amore che prima le poraua, Onde dice. Vedi quel che in un punto ama e disama, di questa ingiuria si dolse Thamar col fratello Absalon. Ilquale, bẽche intollerabile li fosse la ferita, mostro di nulla sapere, Ma uenuto il tempo di tosar le pecore, cõuocò, si com'era l'usanza, ad un solenne cõuito tutti i figliuoli del Re, e suoi fratelli, Interuenne al conuito ancora Amon, ilquale Absalon, in uendetta di Thamar e di se stesso nel conuito occise. Poco dinanzi a lei] Sansone, com'è scritto al xiiii. c. del lib. De' Giudici, fu figliuola di Manuel, giudice del popolo d'Israel, costui amò una donna chiamata Dalida, allaquale i Filistei, che Sansone perseguitauano, ma contra di lui, per le sue smisurate forze, non poteuano, promessero grandissimi premi s'ella teneua forma, che Sansone uenisse nelle loro mani, Mossa adunque costei da tal cupidità, domandò Sansone dõde tante sue smisurate forze procedeuano, Allaquale, benche piu uolte Sansone hauesse negato'l uero, onde i Filistini n'erano stati beffati, fu costretto dalle finte lagrime di Dalida, a deuer manifestare, come le sue forze erano ne' capelli, Facendo adũque Dalida un giorno a Sansone oltra l'usate carezze e festa, se lo fece adormẽtar in grembo, e dormendo, si tagliò i capelli poi lo diede nelle mani de' suoi nemici, Onde dice, che per ciancie pone il capo in grembo alla nemica.

Thamar.

Absalon.

Sansone.

Dalida.

Vedi qui ben fra quante spade e lancie
Amor, e'l sonno & una uedouetta

HABBIAMO per la intelligentia di presenti uersi a sapere, che

Con bel parlar e sue polite guancie
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con vn'ancilla, e con l'horribil teschio
Dio ringratiando a meza notte infretta.
Vedi Sichen, e'l suo sangue ch'è meschio
De la circoncision'e de la morte;
E'l padre è colto, e'l popol ad vn veschio;
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero e'l suo amor in qual modo
Va medicando, accio che'n pace il porte
Da l'un si scioglie, e lega a l'altro nodo:
Cotale ha questa malatia rimedio,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.

che Oloferne, come si legge nel lib. di Iudith, fu capitano della militia di Nabucdonosor Re delli Assiri, Il quale andando per comandamento del Re, al cõquisto di tutto l'vniuerso, poi c'hebbe molti popoli, e prouincie vinto, assediò Bettulia, città di Giudea, nellaquale era vna vedoua per nome Giudith, Costei veduta la città in estremo pericolo, raccomandatasi a Dio prima, poi lassato l'habito vedouile, e fattasi quanto piu poteua bella, vsci di Bettulia, e come fuggitiua andò a trouar Olofernes, ilqual vedendola bella, di lei s'innamorò, e dato ordine di giacer vna notte con lei, & ella fingendo esser contenta, mostrò prima di voler orare, Poi sentendo Olofernes, che ebbro forte dormiua, con la propria spada di lui li precise la testa; e portolla alla città, dou'a meza notte con vna sola ancilla giungendo, di tanta sua vittoria ringratiò diuotamente Dio, Et in tal forma liberò da l'assedio la città perche gli Assiri ne furon poi sconfitti e morti. Vedi Sichem] Sichem fu figliuolo d'Emor, e principe della prouincia di Isicuni, doue Iacobo col figliuolo, come al xxxiiii. cap. de Gene. si legge, essendo andato ad habitare, Sichem rapì vna delle figliuole di Iacob per nome Dina, e giacque con lei, poi pregò Emor, che volesse operare, che Dina fusse sua donna, la donde Emor andò a parlar a Iacob & a figliuoli pregandoli che cio volesse fare, con pigliar le donne loro, e possedere la prouincia di commune concordia, Onde essi risposero, che cio non poteuono fare, s'essi, come loro erano, non si circoncideuano, ma che le doleuano circoncidersi; lo farebbon volentieri, Acconsentì Sichem, e cosi ancor Emor, Onde persuaso al popolo quel medesimo & essendo tutti per lo dolor della ferita in gran pena, furon da Iacob e da figliuoli assaliti, Sichem col padre & il popolo miserabilmente in loro vendetta occisi, Onde dice Sichem e'l padre e'l popolo, esser tutti colti ad vn veschio, e questo hauerli fatto il subito e forte amare. Vedi Assuero] Assuero, fu potentissimo Re de' Persi e de' Medi, e di molte altre prouincie, Amò sommamente, com'è scritto nel lib. di Hester, la Reina Vasti sua sposa, laqual era di singolar bellezza. Ma essendo da lui fatta domãdar ad vn solenne conuito, ch'egli a tutti i principi del suo regno faceua, per farla lor vedere, & ella hauendo negato di volerui andare, per consiglio di tutti si dispose volerla del tutto repudiare, auenga che per lo smisurato amore che le portaua, con grandissimo suo dolor il facesse, E tolse Hester hebrea, col cui amore, piacendoli molto, medicò in picciol tempo l'amor che prima alla reina Vasti portaua, quello in Hester conuertendo, Onde dice, che lo scolgersi da vno amoroso nodo, e legarsi ad vn'altro, esser rimedio a questa amorosa malatia, come ancora d'asse vn chiodo con vn altro chiodo si tira fuori, Imitando M. T. nel iiii. delle Tuscu. oue dice, etiam nouo quodam more, veterem amorem tanquam clauo clauum eiiciendum putat.

Oloferne

Giudith.

Sichem.

Dina figliuola di Iacob.

Assuero Re de' Persi e de' Medi.

Hester hebrea.

M. Tullio

Voi veder in vn cor diletto, e tedio,
Dolce & amaro? hor mira il fiero Herode;
Ch'amor e crudelta gli han posto assedio?
Vedi com'arde prima, e poi si rodo
Tardi pentito di sua feritate
Marianna chiamando, che no'l ode.

HERODE Antipatro Re di Giudea, come scriue Iosefo nel libro de Bello udaico al xxvii. capito. Amò sommamente Marianna sua donna, figliuola d'Alessandro figliuolo d'Aristobolo, bellissima sopra tutte l'altre donne del suo tempo, Ma essendoli venuto falsamente

Herode Antipatro

Marianna

Iosippo. mente sospetto, che mentre egli era stato a Roma, ella si fosse con Iosippo, marito di Silome sua sorella, mescolata, e cio essendoli da essa sua sorella, che Marianne odiaua affermato, comandò, che ciascuno di loro fosse occiso, passatoli poi il furore e conosciu to la verità, tu assalito da tanto smisurato dolore, che bé pareggiaua l'amore che l'ha uea portato, e cosi pentito del suo bestial furore seco redendosi, quasi come non s'ac corgesse ch'ella fosse morta, andaua con lei, come, quãdo viuea, ragionãdo sẽpre chia mãdola per nome, ma come dice'l Poe. indarno, ch'essendo morta, nõ lo potea vdire.

Vedi tre belle donne innamorate,
Procri. *Procri, Artemisia, con Deidamia;*
E altretante ardite e scelerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirrha ria;
Come ciascuno par, che si vergogni
De la lor non concessa e torta via.

APRV chiara notitia de gli essem pi ne' presenti versi contenuti, e da sa pere, che Procri la prima delle tre belle & innamorate donne fu figliuo la d'Heritonio, e donna di Cefalo fi gliuolo d'Eolo, costei come Oui. nel Metamorphoseos scriue, amãdo grã demente il marito, le fu falsamente referto, ch'andando egli alle caccie, come spesso soleua fare, si trouaua con l'Aurora Ninfa, da lui amata prima che toglies se Procri, Onde ella, per voler veder se cosi fosse vn giorno tacitamente lo seguitò, Ma Cefalo, che di questo niente sapeua, essendo per l'affanno della caccia stanco si di stese sul prato doue per rinfrescarsi, cominciò a domandare l'aura, il che sentito Pro cri, credendo che l'aurora domandasse, gli vsci a l'incontro, Alqual romore leuato Cefalo in piede, e credendo esser qualche fiera, le lanciò'l dardo, e ferilla a morte, Ma poi che l'habbe riconosciuta, amaramente la pianse, e Procri auanti ch'ella spi rasse, solo di gratia li chiese, che dopo la sua morte non volesse tor per donna l'Auro ra, dallaqual reputaua hauer la morte riceuuto, Arthemisia, secondo che M.T. scriue
Arthemi- sia. nel terzo delle Tusc. fu dõna di Mausoleo Re di Caria, dopo la cui morte, quãto amo re a lui portasse, mostrò in voler perpetua viduita seruare, auenga che giouene e bella fosse rimasa, e da infiniti principi in matrimonio domãdata, Et oltre di questo, in vno sepolcro fattoli, ilquale fu in quei tẽpi uno de sette spettacoli del mõdo tenuto, E giu dicando nessuna vrna esser delle sue ceneri piu degna di lei, quelle meschiate cõ le p prie lagrime & altri licori vsaua bere tanto, che le ceneri, le lagrime, e la vita, ad vn
Deidamia medesimo tẽpo fini. Deidamia fu figliuola del Re Licomede, alquale, secondo Home ro nell'Iliade, hauẽdo Thetis in habito di fanciulla mãdato Achille, accio ch'egli nõ deuesse, cõ gl'altri Greci alla guerra di Troia interuenire, hauẽdo prouueduto che vi deuea perire Licomede credendosi che lei fanciulla fosse, e parendoli di gentilissimo aspetto, lo fece cõ Deidamia dormire, Onde l'vno de l'altro pser quel diletto e pia cere che dalla natura erano inuitati, fino a tãto che trouato Achille per Vlisse, fu a Troia cõdotto E lei di Pirro rimanẽdo grauida, poi ch'al tempo l'hebbe partorito; & Achille essendo a Troia morto, mẽtre ch'ella uisse, p lo singolar amore che li porta ua, sẽpre lo piãse, ne mai uolse altro marito pigliare; ma solo della memoria di lui fu cõtenta viuere. Dopo le tre belle innamorate, seguitano l'altretante ardite e scelera te dõne, e prima Semiramis, laquale, secondo Trogo, fu dõna di Nino Re de gl'Assiri dopo la morte, ella e'l figliuolo Nino succedettero nel Regno, Fu costei eccellẽte in
Semira- mis. molte virtù, e nel dominar singularissima, Nondimeno ne l'atto Venereo impudicissi ma tãto ch'essendosi col proprio figliuolo Nino mescolata, p leuarsi di biasmo, cõstituì per legge in tal atto ogni licentia, Onde Dan. nel v. cap. dell'inferno di lei parlando Auttio di lussuria fu si rotta, ch'el libito fe licito in sua legge, per torre'l biasmo in che
Bibli. era cõdotta. Bibli fu figliuola di Mileto, Costei come scriue Ouid. nel. x. del Metam. bestialmẽte s'innamorò del fratello Cauno, alqual manifestò la sua ferita, pregãdolo che del suo amore le uolesse esser cortese, Ma Cauno come contẽtissimo, di tãta scele raggine la riprese, e per tor via ogni cagione si parti, Seguitollo Bibli per molte regio
Mirrha. ni, & vltimamẽte vedendo non poter inducer Cauno a far il suo uolere, tanto pianse ch'ella si morì. Onde i poeti fingono ch'ella si conuertì in fonte. Miri ha, come scriue Ouidio

Ouidio al x. lib. del Metamorphoseos, fu figliuola di Cinara Re di Cipri, laqual fuori d'humanità, s'innamorò del padre, e non potẽdo l'amorose fiamme tollerare, Fu per opera d'una sua nutrice, condotta piu uolte occultamente a giacer cõ Cinara, alqual faceu a credere, esser una belissima fanciulla, che di lui era innamorata, ma che nõ uo leua esser conosciuta, Accorsesi vltimamẽte Cinara de l'ingãno, essendo Mirrha grauida, Onde, come infuriato, uolse uccider la figliuola, ma ella suggendo, & egli seguitan dola, la giunse in Arabia, Et hauendo la ferita nel uentre, ella si morì, & il fanciullo uscì p la ferita, Alquale fu posto nome Adone, amato poi, secõdo i Poeti, da Venere.

Ecco quei, che le carte empion di sogni
Lãcilotto Tristano. *Lancilloto, Tristano, e altri erranti:*
Onde conuen, che'l uulgo errante agogni;
Vedi, Ginecura, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

PER la intelligentia de' presen ti uersi è da sapere, come ne' libri de gli antichi Romanzatori si legge, che Lancillotto e Tristano furon due fra gli altri famosi erranti cauallieri, che Artu Re di Bertagna tenesse nella sua corte, Operaron costoro, per esser stati ualorosi in arme, piu glorioſi fatti. Ma da ro manzatori poi piu cosa fabulosi, per dar pasto al vulgo, sono state aggiunte, Onde di ce ch'empion le carte di sogni, Onde, cioè de' quali conuien che l'errante vulgo Ago gni, cioè fantastichi. Lãcilotto amò la Reina Gineura, donna del Re Artu, E Tristano
Ginecura. la Reina Isotta, donna del Re Marco di Cornouaglia, per Amor dellequali, in tornia menti e giostre ualorosamẽte portandosi, cõseguiron piu premi & honori E la coppia d'Arimino] per la copia d'Arimino intẽde di Paolo figliuolo di Malatesta Sig. d'Ari mino, E di Frãcesca figliuola di Guido da Polẽta Signor di Rauẽna, Costei essẽdo bel
Paolo, e Francesca lissima e gẽtilissima fanciulla, fu maritata a Lãcilotto fratello d'esso Paolo, homo bel licoso e robusto, laqual hauẽdo con Paolo familiar domestichezza, come suol esser co gnati, la lũga pratica partorì fra loro amor lasciuo, tãto ch'essẽdo un giorno rimasi so li, e leggẽdo il libro della tauola ritõda, l'essempio di Lãcilotto e di Gineura gl'indus se ad otto non honesto, nel qual piu tẽpo perseuerando auenne, che Lãcilotto di loro s'accorse, per laqual cosa tenuto modo di trouarli i fatto, d'un solo colpo l'uno sopra de l'altro crudelmente occiso, Onde dice, che uanno facendo insieme piãti dolorosi.

Cosi parlaua: Et io; com'huom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba
Sentendo gia dou' altri ancor nol preme;
Hauea color d'huom tratto d'una tomba;
Quand' una giouenetta hebbi da lato
Pura uia piu, che candida colomba:
Ella mi prese: & io, c'haurei giurato
Difendermi da huom coperto d'arme;
Con parole e con cenni fui legato:
E come ricordar di uero parme,
L'amico mio piu presso mi si fece;
E con un riso, per piu doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie, homai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam macchiati d'una pece.
o era un di color, cui piu dispiace

DIMOSTRA il Poeta ne' pre senti uersi che l'ombra cosi par lando, come ne' precedenti habbia mo ueduto, ch'egli a similitudine di colui che teme futuro male, & auanti al suono della tromba, per loquale ha da esser giudicato, tre ma, e gia sente il torméto che dee patire, auenga che in atto ancora da quello non sia oppresso, hauea color d'un'huomo che d'una tom ba fosse tratto, quando hebbe a lato a se una purissima giouenet ta, dalle cui parole e cenni, egli, che da un'huomo armato, dice, c'haurebbe giurato potersi difen dere, fu legato, E che l'ombra, la qual fin alhora gli hauea dato no titia di coloro, ch'el trionfo d'a more seguitauano, sorridendo,
Tutti esser d'una pe ce mac chiati.

per

De l'altrui ben, che del suo mal, uedendo
Chi m'hauea preso: in libertate e'n pace
E come tardi dopo'l danno intendo;
Di sue bellezze mia morte facea
D'amor, di gelosia, d'inuidia ardendo.
Gliocchi dal suo bel uiso non uolgea, (do
Com'huom, ch'è infermo, e di tal cosa ingor
Ch'al gusto è dolce, a la salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo;
Seguendo lei per si dubbiosi passi
Ch'i tremo ancor, qual'hor me ne ricordo.
Da quel tempo hebbi gliocchi humidi e bassi,
E'l cor pensoso, e solitario albergo;
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua, cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro:
Tante ne squarcio, n apparecchio, e uergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro,
D'amor, e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, ne la fronte il mostro:
E ueggio andar quella leggiadra e fera
Non curando di me, ne di mie penne;
Di sua uirtute, e di mi e spoglie altera.
Da l'altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto'l mondo sforza,
Teme di lei: ond'io son fuor di spene:
Ch'a mia difesa ardir non ho, ne forza:
E quello, in ch'io speraua, lei lusinga;
Che me e gl'altri crudelmente scorza.
Costei non è, chi tanto, o quanto stringa;
Cosi seluaggia e ribellante suole
Da l'insegne d'amor andar solinga.
Et ueramente, è fra le stelle un sole
Vn singolar suo proprio portamento;
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al uento;
Gliocchi, ch'accesi d'un celeste lume
M'infiammanſi, ch'io son d'arder contento
Chi perla'l mansueto alto costume
Aguagliar mai parlando, e la uirtute,
Oue'l mio stil, quasi al mar picciol fiume;
Noue cose, e giamai piu non uedute,
Ne da ueder giamai piu d'una uolta;

Aspergo, bagno e spargo.

Scorza, affige e consuma.

Per dargli piu doglia, se gli accostò dicendo, che per esser egli insieme con glialtri d'una medesima pece macchiato, cioè d'una medesima sorte d'amore impaniato e preso, potea d'alhora innanzi con tutti quelli della turba che a lui piaceua parlare, Onde dice, ch'egli in tale stato era a similitudine de uno di coloro, a quali dispiace piu de l'altrui bene, che del proprio male, cioè li dispiaceua piu essere stato preso da Madonna Laura per essa giouenetta intesa, che non li spiaceua di libero esser fatto seruo, Vedendo chiera colei, che in libertate & in pace, senz'alcuna contraditione l'hauea preso, per che si come di sopra ha detto, egli haurebbe giurato potersi da vn' huomo armato, non che da una pura, come ha detto, e semplice giouenetta defendere. Et essendo nel numero di quelli, che'l trionfo d'amore seguitauano, anchora egli intrato; narra tutti gli amorosi effetti che seguiuano in lei, con l'eccellenti bellezze, dallequali egli era stato allacciato e preso, E come per proua era d'ogni amoroso accidente fatto esperto, quasi in questa forma dicendo, E come intendo tardo dopo'l danno, non uedendo forma, come uuol inferire, da poter la sua libertà piu ricouerare, Ella di sue bellezze facea la mia morte, ardendo d'amore, e di gelosia, e d'inuidia, cose tutte che quasi sempre ne gli amanti sogliono regnare. Non uolgeua gliocchi dal suo bel uiso, a similitudine de l'inferno, ilqual è ingordo a tal cosa, ch'al gusto è dolce, ma rea alla salute. Volendo inferire, che dal diletto ch'egli il ueder il bel uiso di lei pigliaua, nasceua ogni suo male, Era cieco è sordo ad ogn'altro piacere, perche gli amanti nessuno altro oggetto che la cosa amata posson ueder, o udire, che non sia loro in fastidio, Seguendo lei per passi si dubbiosi, che quando me ne ricor-

Oue tutte le lingue sariun mute.
Cosi preso mi trouo, & ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua;)
Et ella a pena di mille uno ascolta.
Dura legge d'amor: ma ben ch'obliqua,
Seruar conuiensi: però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra uniuersale antiqua.
Hor so, come, da se il cor disgiunge,
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor, quand'altri'l punge;
E so, com'in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guancie il sangue;
Se paura, o uergogna, auien che'l segua;
So, come sta tra fiori ascoso l'anguc;
Come sempre fra due si uegghia, e dorme;
Come senza languir si more e l'angue.
So de la mia nemica cercar l'orme,
E temer di trouarla; e so in qual guisa
L'amante ne l'amato si trasforme,
So fra lunghi sospiri e breui risa
Stato, uoglia, color cangiare spesso:
Viuer stando dal cor l'alma diuisa.
So mille uolte il dì ingannar me stesso;
So seguendo'l mio foco, ouunqu'e fugge,
Arder da lunge, & agghiacciar da presso.
So com'amor sopra la mente rugge,
E, com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cur si strugge.
So di che poche canape s'allaccia
Vn'anima gentil; quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia,
So, com'amor saetta, e come uota;
E so, com'hor minaccia, & hor percote;
Come ruba per forza, e come inuola,
E come sono instabili sue rotte;
Le speranze dubbiose; e'l dolor certo,
Sue promesse di se come son uote:
Come ne l'ossa il fuoco coperto,
E non le uene uiue occulta piaga;
Oond'morte palese, e'ncendio aperto.
In somma, so, com'è inconstante e uaga,
Timida ardita uita de gli amanti,
Che un poco dolce molto amaro appaga:

ne ricordo tremo ancora, uolendo inferire, che in seguitar di tal amorosa vita, hauea messo in gran pericolo la sua salute, a che ripensando tremaua ancora, Onde in quel Son. Poi che mia speme è lunga a uenir troppo, a gli amanti parlando, Ond'io consiglio uoi, che siete in via, Volgete i passi, e uoi ch'amore auãpa, Non u'indugiate su l'estremo ardore, Che perch'io viua, di mille un non scampa, Da quel tempo hebbi gliocchi per lo continuo pianto, humidi, E per la uergogna, bassi, E'l cuor, per gli amorosi affanni, pensoso, Albergo per poter a lei pensar, solitario. Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi, per fuggir il vulgo ricercando. Da indi in qua Aspergo, cioè empio cotante carte d'amorosi pensieri, di lagrime, e d'inchiostro, Tante per li cangiati pensieri, ne squarcio. Tante per li nuoui n'apparecchio E Vergo, cioè rigo. Da indi in qua so che si fa nel chiostro d'amore, E che si teme, e che si spera, A Chi sa legger, cioè a chi sa che cosa è amore, il nostro nella fiõte, E ueggio andar quella Leggiadra, risperto a dolci, E Fiera rispetto a duri modi di lei uerso di me tenuti, Di Sua virtute, ch'en resister ad amore usaua mostrare, E Di mie spoglie, ne l'hauermi preso conseguire, altiera. Non curando di mie pene ne di me. Da l'altra parte S'io Discerno, s'io giudico bene, Questo signor amore, Che, ilquale sforza tutto'l mondo, teme di lei, Ond'io, per laqual cosa io, che mi debba aiutare, sono fuor di speme. Che, perche non ho a mia difesa e contra di lei forza ne ardire, E Quello, & esso amore, Che, ilquale, scorza me e gli altri In ch'io, nelquale io speraua, lusinga lei. Non è chi stringa tanto, o quanto costei ad amare, cosi seluaggia e ribellante ad l'insegne d'amore Solinga, sola e secura suol andare, E ueramente è un sol fra le stelle, Narrando tutte quelle eccellenti parti di lei, dellequali dice esser talmente infiammato, ch'egli è contento d'arder

Aspergo, uedi di sopra.

Vergo, rigo.

Discerno, qui giudico.

Solingua sola e secura.

E ſo i coſtumi, e i lor ſoſpiri, e i canti,
E'l parlar rotto, e'l ſubito ſilentio,
E'l breuiſſimo riſo, e i lurghi pianti;
E qual è'l mel temprato con l'aſſentio.

Dante. zo. Vergine bella che di ſol ueſtita, alla reina de'cieli parlādo, Che per uera & altiſſima humiltate ſaliſti al cielo, &c. E Dāte in perſona di S. Bernardo ad eſſa reina Humile & alta piu che creatura, Oue cioè al che fare, il mio ſtile è quaſi per ſimilitudine [come vuol inferire] picciol fiume al mare. Nuoue coſe, e non uedute gia mai piu, Ne ancora piu d'una uolta da uedere, Volēdo inferire, che colui, ilqual una volta la uede ua deuea deſiderar di morire, per nō uedere dopo quella alcuna coſa mē degna, Oue, cioè a dir dellequali coſe, ſerian mute tutte le lingue, perche a dir delle lodi di quelle nō potrebbe mai, come vuol inferire, giunger al ſegno, Coſi dice, mi troue preſo, & ella ſciolta da'lacci d'amore, a dinotare il miſero ſuo ſtato, pche neſſuna coſa è che tāto torməti gl'infelici amanti, quāto'l ueder la coſa amata nō corriſponder ne l'amore, Onde egli ſteſſo in una ſua epiſtola a Iacopo Colōna, Amante nō amato nil reor eſſe miſerius, E prego giorno e notte, & ella d'eſſi pghi, di mille a pena n'aſcolta vno, Onde eſclama alla ſua ini uza e contraria ſtella ch'a tal termino l'habbia cōdotto, Seguitando l'opinione di quei filoſofi, iquali uogliono che dalle ſtelle uenga deſtinato ogni noſtro operare, come nella v. Stanza di quella Canz. A qualūque animale alberga in terra fu dimoſtrato, Eſclamādo alla dura & aſpra legge d'amore, ſotto allaquale egli ſi troua eſſer aſtretto, e laquale, auēga che Obliqua, cioè torta e nō ragioneuol ſia nondimeno dice conuenirla ſeruare, perche uniuerſale antica aggiunge di cielo in tetra, eſſendo a quella ſottopoſti nō ſolamente gli huomini, ma gli Dei ancora, come in fine del i. c. del preſente trionfo habbiamo ueduto, Narra appreſſo il Poeta alcune impoſſibilità e cōtrarietà poſſibili, e uere ne gli amanti, delle quali, eſſendo egli intrato nel numero di quelli, era diuenuto eſperto, cō alcuni altri effetti ottimamēte inteſi da chi in ſe ſteſſo & a ſuo coſto n'ha fatto proua. Ma da non leggiermente, auēga che natura li ſiano, poterli con breui parole in forma eſprimere, che da i non eſperti poſſino eſſer inteſi, Onde come paſto inconueniente per li loro guſti, non m'affaticherò in uolerli piu oltre che s'habbia fatto'l Poeta aprire.

Epiſtola del Petrarca Giacomo Colōna.

Obliqua; torta.

DEL TRIONFO D'AMORE, CAPITOLO QVARTO.

Incisi tagliati.

OSCIA *che mia fortuna in forza altrui*
N'hebbe ſoſpinto e tutti in ciſi nerui
Di libertate, ou'alcun tēpo fui;
Io, ch'era piu ſaluatico che cerui,
Ratto domeſtico fui con tutti
I miei infelici e miſeri conſerui:

HA il Poeta ne' precedenti cap. in perſona de l'ombra detto di coloro, da' quali l'infinito numero de gli amāti hauea ueduto il trionfo d'amor ſeguitare, Et ultimamente, come per eſſer ancora egli di quel numero diuenuto, non gli era piu dibiſogno l'opera de l'ombra. Hora in queſto quarto & ultimo cap. di tal trionfo moſtra per ſe ſteſſo hauerne conoſciuti alcuni altri, de' quali appreſſo nel proceder uedremo, E come egli inſieme con loro

E le fatiche lor uidi, e lor lutti;
Perche torti ſentieri, e con qual'arte
A l'amoroſa greggia eran condutti.
Mentre ch'i volgea gliocchi in ogni parte,
S'io ne uedeſſi alcun di chiara fama,
O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui, che ſola Euridice ama,
E per lei ſegue a l'inferno, e per lei morto
Con la lingua gia fredda la richiama.
Alceo conobbi a dir d'amor ſi ſtorto,
Pindaro, Anacreonte, che rimeſſe
Hauea ſue Muſe ſol d'amore in porto.
Virgilio uidi; e parmi intorno haueſſe
Compagni d'alto ingegno, e da traſtullo
Di quei; che uolentier gia'l mondo eleſſe.
L'un'era Ouidio, e l'altr'era Catullo,
L'altro Propertio; che d'amor cantaro
Feruidamente; e l'altr'era Tibullo.

loro furon condotti da'eſſo amore al regno della ſua madre Venere, oue di loro tutti uolſe amor trion fare, Per laqual coſa dice, che dapoi che la ſua fortuna l'hebbe di libertate, ou'egli fu alcun tempo, ne l'altrui forze ſoſpinto, e tutti i nerui da gli amoroſi legami inciſi, ch'egli ilquale era prima piu che cerui ſaluatico e ribello ad amore, fu toſto cō tutti i ſuoi infelici e miſeri Conſerui, cioè ancora loro ſerui di eſſo amore domeſticato, E che vide le loro fatiche e lutti, e perche torte e nō licite uie & arti eran cō dotti A l'amoroſa mādra, Fra qua li guardando, s'alcune ne uedeſſe, che per l'antiche, o per moderne carte foſſe famoſo, dice, che uide quelli ch'appreſſo uedremo, E prima colui che ſola ama Euridice, cioè Orfeo; ilquale, ſecōdo Ouid. nel x. lib. del Methamorphoſeos ſola ſimiliter ſua ſpoſa amando, & ella eſſendo dal morſo d'un ſerpēte occiſe, Orfeo lo ſeguitò a l'inferno, doue da Pluto ne recuperata, e poi, per nō hauer ſeruato il patto un'altra uolta perduta, deliberato nō uoler piu donna, e queſto perſuadendo a tutti gli altri huomini, tanto ne diuenne alle donne nimico, che ſacrificando un giorno, fu da loro occiſo, Et egli fino a l'ultimo ſperare cō la lingua gia fredda, la ſua diletta Euridice richiamaua ancora. Alceo fu eccellente Poeta Greco, ilquale amò piu adoleſcenti e donne, e de l'immoderato laſciuo amore ſi elegantiſſimamēte ſcriſſe, che meritò dalla ſua patria, come ſcriue Quin. del x. de inſtitutione oratoria, una cithera d'oro. Pindaro medeſimamente, ſecondo eſſo Quint. fu digniſſimo Poeti e ſcriſſe d'amore, amò ſingularmente uno adoleſcente, ſul petto delquale dolcemente un giorno dormendo ſpirò. Anacreonte, come ſcriue M. Tul. nel ii. delle Tuſcul. tutto il ſuo ſtudio poſe in dir d'amore, e con le ſue muſe nel porto amoroſo ſtarſi, ſenza hauer cura d'entrar nello ſpatioſo pelago de l'altre dottrine. Virgil. amò Lidia. Ouid. Corinna. Catullo Lesbia. Propertio Cinthia. Tibullo Delia.

Alceo.

Pindaro.

Vna giouene Greca a paro a paro
Co i nobili Poeti gia cantando;
Et hauea un ſuo ſtil leggiadro, e raro.

LA giouene Greca dal Poeta ne' preſenti uerſi commemorata fu Safo eccellēte Poteſſa, Coſtei, come moſtra Ouid. ne l'epiſtole amò intenſamente Faone, ma uedendo ch'egli al ſuo ardentiſſimo amore non riſpondeua, li fece uno elegantiſſimo poema in uerſi, tutto a gli altri differente, per attrarlo nel ſuo amore, iquali dal ſuo nome, furō poi detti Safici, Onde dice c'haueua un leggiadro e raro ſtile.

Safo Greca.

Coſi hor quinci, hor quindi rimirando
Vidi in una fiorita, e uerde piaggia
Gente, che d'amor giuan ragionando;
Ecco Dante, e Beatrice: ecco Seluaggia;
Ecco Cin da Piſtoia, Guitton d'Arezzo.

MOSTRA il Poeta ne' preſenti uerſi dopo gli autori Latini e Greci di ſopra narrati, hauer ueduto in una fiorita e uerde piaggia, alcuni Itali uolgare compoſitori, che ſimilmente d'amore haueano

Che di non eſſer primo par, ch'ira haggia.
Ecco i duo Guidi, che gia fur in prezzo:
Honeſto Bologneſe; e i Siciliani,
Che fur gia primi, e quiui eran da ſezzo.
Sennuccio, e Franceſchin, che fur ſi humani,
Com'ogni huō uide: e poi u'era un drapello
Di portamenti e di uolgari ſtrani.

Dante. Beatrice. Seluaggia Cino da piſtoia. Guitton d'Arezzo. Due Guidi. Honeſto Bologneſe Sennuccio Franceſchin

ueano ſcritto, fra quali il primo era Dante con la ſua Beatrice, che oltre alla ſua comedia, ſcriſſe molte Canzoni, e ballate amoroſe. Ecco Seluaggia [Seluaggia fu l'amata di Meſſer Cino da Piſtoia, delquale dicemmo in quel Sonetto Piangete donne e con uoi pianga amore. Guitton d'Arezzo] Di Guitton Bnati d'Arezzo dicemmo di ſopra eſſere ſtato molto tempo inanzi al Poeta. Dice parer, ch'egli habbia ira di non eſſer il primo famoſo fra glialtri uolgari del ſuo tempo compoſitori, perche al ſuo tempo egli fu veramente reputato il primo, ma queſti che ſeguiron dopo lui l'auanzaron di gran uia, come aſſerma Dante nel xxxvi. de Purg. Ecco i dui] L'uno de duo Guidi, non è da dubitare che d'altri che di Guido Caualcanti uogli hauer inteſo, ilquale oltre che fu buon filoſofo, ſcriſſe molte coſe d'amore, dellequali ancora hoggi & in ſtampa e fuori di ſtampa alcune ſe ne trouano, e fu nel ſuo tempo molto ſtimato Per l'altro Guido crediamo uoglia intender di Guido Guinicegli Bologneſe, ilquale eſſendo innamorato, ancora egli ſcriſſe molte coſe per amor della ſua dōna, e fu nel ſuo tempo fra glialtri dicitori in gran pregio, Fu un'altro Guido da Polenta Signor di Rauenna, ch'ancora egli ſcriſſe d'amore, Stia hora in elettrione del lettore, di chi uoglia credere che'l Poeta habbia uoluto intendere. Honeſto Bologneſe, Coſtui per quanto habbiamo raccolto da Michelagnolo de Tonti da Piſtoia, gentiliſſimo ſpirto, e molto diligente ſtato in raccoglier le coſe di queſti antichi compoſitori, fu molto tempo auanti al Poeta e ſcriſſe d'amore, Ma in ſtile non molto ornato, come quella età porta. E I Siciliani] Per Siciliani, il Poeta non inteſe uoler referire d'alcun particolare, Ma di tutti quelli generalmēte, che d'amore ſcriſſero, Perche, ſi come egli ſcriue nella ſua prima epiſtola ad Socrarem ſuum, queſta ſorte di rime ne' uerſi uolgari rinacque appreſſo d'eſſi Siciliani, e poi diſcorſe per tutta l'Italia, che prima i Greci & i Lattini l'haueano vſate, & in quei tempi furon i primi, perche neſſuno, altri che loro u'era, che in rima ſcriueſſe, Ma alhora erano Da Sezzo, cioè gli ultimi, perche u'erano queſti altri, iquali meglio, e piu ornamente di loro haueano ſcritto, Sennuccio di Senno del bene Fiorentino fu al Poeta, come in piu luoghi de' Son.e delle Canz. habbiamo ueduto amiciſſimo Scriſſe ancora egli alcune coſe in quei tempi d'amore. Franceſchino delquale ancor in quel Son. Sennuccio mio benche dogliolo e ſolo, habbiamo ueduto hauer fatto mentione, fu ſimilmēte inſieme cō Sennuccio in corte del Papa al ſeruigio del Signor Stefano Colonna & al Poeta ſingular amico, Fu ancora egli ſoggetto ad amore, & alcune coſe amatorie ſcriſſe.

Arnaldo Daniello Prouenzale.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maeſtro d'amor; ch'a la ſua terra
Ancor fa honor col ſuo dir nouo e bello.
Eranui quei, ch'amor ſi leue afferra, (do,
L'un Pietro e l'altro, e'l mē famoſo Arnal
E quei, che fur conquiſi con piu guerra;
I dico l'uno, e l'altro Raimaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E'l uecchio Pier d'Auuernia con Giraldo:
Folchetto; ch'a Marſilia il nome ha dato,
Et a Genoua tolto; & a l'eſtremo
Cangio, per miglior patria, habito e ſtato:

Dopo i uolgari Italici compoſitori d'amore, ne' precedenti uerſi narrati, il Poeta hora in queſti dice d'alquanti Tramontani, & in gran parte Prouenzali, iquali ancora loro nella materna lingua haueano d'amore ſcritto, Onde dice, che poi dopo eſſi Italici u'era, un drapello, una moltitudine inſieme riſtretta, Di Portamenti, d'habiti e di uolgari idioma ſtrani, fra quali il primo era Arnaldo Daniello, Coſtui fu Prouenzale, d'un caſtello chiamato Ribarac, nel Veſcouato di Peragos, gentil huomo

Gianfrè Rudel, ch'usò la uela e'l remo
A cercar la ſua morte; e quel Guglielmo,
Che per cantar ha'l fior de ſuoi di ſcemo.
Amerigo, Bernardo, Vgo, & Anſelmo,
E mille altri ne uidi; a cui la lingua
Lancia, e ſpada fu ſempre, eſcudo, & elmo:

huomo molto literato, Fece anch bellisſime Canzo. e tanto poetiche che non leggiermente ſi poſſano intendere, e portò il uanto di quanti Prouenzali, che inanzi e dopo ui furon mai, che in componer uerſi uolgari s'eſſercitaſſero, Amò un'altra donna di Guaſcogna, moglie di Guiglielmo di Bouilla, della quale, per quanto moſtra iu eſſe ſue Can. non pote mai conſeguir l'amore, perche dice, ch'egli cacciaua la lepre col bue zoppo, & in altro luogo l'aurà, Onde poi ancor il noſtro Poeta in quel Son. Beato inſogno, e di languir contento, Et vna cerua errante e fuggitiua, Caccio con un bue zoppo infermo e lento, Et quella Can. L'auer l'aurora che ſi dolce l'aura, E col bue zoppo andrem cacciando l'aura. L'un Pietrō] Coſtui fu Pietro Vidal, aſſai in quei tempi buon compoſitore di uerſi e rime volgari, ma in ogni altra coſa ſemplice e ſciocco, e tanto preſumeua di ſe, che tutte le donne che lo vedeano, credeua che di lui fuſſero innamorate, e coſi egli di tutte s'innamoraua, Fu grā vātatore, e ſpecialmēte d'hauer conſeguito amor di dōne, Onde eſſendoſi falſamēte d'una gētil dōna uantato, li fu dal marito forata la lingua, Guarito, che fu, paſsò oltra mare, & in Cipri li fu dato una Greca per dōna, e fattoli credere, ch'ella era nipote dell'imperador di Cōſtātinopoli, e che per dritto s'aſpettaua a lui l'Imperio, Onde tornato con la dōna in Prouenza, ſi miſe a far naui per voler andar in armata a tal Imperio recuperare L'altro Pietro] fu Pietro Ruggieri d'Auernia Canonico di Chiaramō te, molto formoſo, e gratiato gētil'huomo, e di rime volgari buon cōpoſitore, Coſtui renōciato il canonicato, e fatoſi giocolatore, andaua per le corti, doue le ſue coſe erano molto piaciute. Vltimamente arriuò a Nerbone nella corte di Madonna Neſmen garda, donna di grandiſſimo valore, della quale riceuette molti beni & honori, Onde di lei innamorandoſi, ſcriſſe delle ſue lodi molto belle Cāz. E fu creduto che da lei hauelſe l'ultimo effetto d'amore, per laqual coſa fu di corte licentiato. E'l men famoſo Arnaldo, Arnault de Maruoil, fu del medeſimo luogo che Arnault Daniel, Notaro d'humile conditione, ilqual non potendo del ſuo eſſercitio uiuere, eſſendo buon compoſitor di rime volgari, ſe n'ando per lo mondo, & hauendo molte prouincie cercato vltimamēte s'innamorò della Conteſſa di Burlas, laqual fu figliuola del Procōte Raimon, e donna del Viſconte de Bederes, altramēte detto Tagliaferro. In lode di coſtei fece molte Canz. e non ardiua dire ch'egli l'haueſſe fatte, ma fingeua che foſſero d'altre perſone, Pur coſtretto da troppo amore, deliberò per vna che glie ne fece, farle intendere, quāto ch'egli per lei ardeua? laqual comincia in qſta forma, La frāca Captaneſſa quiem non poſſe oblidar, Fu alla Conteſſa molto caro, & egli dal'hora inanzi cō ſeguì da lei molti honori e beni, Onde in un'altra ſua Canz. riferiſce hauer hauuto in tal amore di gran beni e di mali. I dico l'uno e l'altro Raimbaldo, L'uno Raimbaldo fu Signor d'Aruenga di Cortefon, e di molti altri Caſtelli, Gētiliſſimo Caualieri e valoroſo nell'armi, & in cōporer rime volgari molto ſtimato, Dilettauaſi coſtui nell'amore dell'honorate dōne, in lode dellequali cōpoſe molte belle Canz. Ma. ſopra tutte l'altre amò lungamente una dōna di Prouēza, p nome Madōna Maria, di uerdefoglia, Onde nelle ſue Can. la chiama il ſuo giocolaro, Fu da lei ſimilmente amato, e p lei fece molte Canz. ultimamēte s'innamorò per fama della Cōteſſa d'Vrgeil, che fu Lombarda, figliuola del Marcheſe di Buſcaj, molto in quei tempi honorata & appregiata donna. In lode della quale fece e mādolle molte belle cāz. & altre rime di piu ſorte, Onde ella fu conſtretta a deuerlo sōmamēte amare, e tanto, c'hebbe piu volte a dire, che qñ egli la foſſe andata a uedere, ch'ella l'haurebbe fatto appiacere, & adempiuto il deſiderio ſuo. L'altro Raimbaldo fu figliuolo d'un pouero Caualiero di Vacchieres, caſtello in Prouenza, e domandauaſi altramēte Poirops, & era tenuto poco prudēte. Nōdimeno, eſſendoſi fatto giocolatore, ſtette molto tēpo appreſſo'l Principe d'Aruenga, dalqual li fu fatto honore e bene aſſai, Venne poi in Monferrato al

Pietro Vidal. Pietro Ruggieri d'Auernia. Arnault de Maruoil. Maria di Verdefoglia.

Marcheſe Bonifacio, doue per piu tempo fece dimora, & innamoroſſi della ſorella del Marcheſe, laqual hauea nome Madonna Beatrice, che fu donna d'Arrigo del Carretto e compoſe per lei molte Cauz. nelle quali ella è da lui nomata, Onde il Poeta dice, che cantò pur Beatrice in Monferrato, Fu creduto ch'ella li portaſſe grande amore p eſſer, oltre alle ſue uirtù, molto formoſo e gētiliſſimo Caualiero. Paſſando'l Marcheſe in Romania, lo menò ſeco, e diedeli in quel paeſe grandiſſimo ſtato, doue ultimamen

Pietro d'Auernia.

te ſi morì, Sono altri teſti che dicano, Che cantar pur Beatrice, doue biſognerebbe intendere, che ogniuno di queſti due Rambaldi haueſſe di beatrice cantato, laqualcoſa il primo Raimbaldo non fece ne fu mai di qua da'monti, che quando gli haueſſe paſſati, è da credere, che ſarebbe andato a uiſitar la ſua tanto amata & lodata Conteſſa.

E'l uecchio Pier d'Auernia, Pietro d'Auernia figliuolo d'un Borgeſe del Veſcouato di Chiaramonte, fu huomo molto prudente e literato, formoſo e gratioſo, & il primo cā

Gerault de Berneil.

core che foſſe oltra i monti, Fu glorioſo, e grā diſpregiatore dell'opere d'altri, Viſſe lūgamente, & in fine dela ſua uecchiezza fece penitentia & moriſſi con ottima fama. Cō Giraldo, Gerault de Berneil, fu d'un caſtel de Limoges, nato d'aſſai humili parenti, ma litterato, & hauea molto buon naturale, Fu il miglior trombator che foſſe inanzi a

Folchetto di Marſiglia.

lui, Onde haueua conſeguito il nome del maeſtro de trombatori. Menaua per le corti due cantori, iquali cantauano le ſue Can. Non uolſe mai tor donna, e tuto quello, che guadagnaua, daua a poueri ſuoi parenti, & alla chieſa della terra donde era nato Folchetto c'ha Marſiglia, Folchetto di Marſiglia, del quale Dante fa mentione nel nouo del Paradiſo, fu fugliuolo d'un mercante Genoueſe c'hauea nome Alfonſo, il qual uenendo a morte, laſsò Folchetto molto ricco. Onde eſſendo egli d'animo grande, ſi poſe praticar cō huomini ualoroſi & a ſeruirli, & fu molto honorato & appreggiato dal Re Riccardo, & dal Conte Raimondo di Toloſa, Ma ſopra tutti da Baral di Marſiglia ſuo Signore, dell cui donna, che Abalagia hauea nome, eſſendogli innamorato, fece per lei molte Can. delle quali fu in quel tēpo reputato grā cōpoſitore, E perche Folchetto di Marſiglia, e non da Genoua era domandato, il Poeta dice, ch'egli haueua a Marſiglia il nome dato & a Genoua tolto, Pregaua coſtui in eſſe ſue Can. la ſua Signora, E pche uerſo di lui fu ſēpre dura, uſaua in qlle dolerſi d'amore, Vēne coſtei a morte, Onde egli per lo grā dolore abbādono il mōdo, e feceſi frate dell'ordine di Ciſtel,

Gianfrè Rudel.

cō quei ſuoi figliuoli, e la moglie di quel medeſimo ordine monaca, Onde dice, ch'alle ſtremo, Cangiò per miglior patria habito e ſtato. Gianfrè Rudel, coſtui fu Signor di Blaia, & innamorato per fama della Cōteſſa di Tripoli, in lode della quale ſcriſſe molti uerſi, Ma ſpronato dal deſiderio di ueder la, ſi miſe in forma di pellegrino in mare. E per lo camino fu aſſalito da grauiſſima infirmità, talmente, che quelli della naue ſi credettero che foſſe morto, Nōdimeno, lo conduſſero a Tripoli, e feró intender alla cōteſſa il caſſo ſuo, laqual ſubito uēnne a lui, & hauendol caramente preſo nelle ſue braccia, Et egli quella eſſer la Conteſſa intendendo, recupero'l vedere inſieme con lo ſpirito, e ringratiollo ch'ella gli haueſſe recuperata la vita. Nondimeno, in breue ſpatio da poi pur nelle braccia della donna ſi morì, Onde'l Poeta dice, ch'usò la vela e'l remo a cercar la ſua morte, Fu dalla Conteſſa fatto molto honoreuolmente ſepelire, e

Guglielmo Cabeſtein.

poi p lo ſmiſurato dolore c'hebbe di tal morte, deliberādo abbandonar il mondo, ſi fece monaca. E quel Guglielmo, Guglielmo Cabeſtein, fu della cōtrada di Roſiglion, che confina cō Catelogna e cō Nerbona, Molto nobile gentile virtuoſo caualiero, Amò Madonna Soriſmonda moglie di Raimondo da Caſtel Roſiglion, huomo nobile e ricco, ma fiero, orgoglioſo e diſpiaceuole. Onde eſſendo Guglielmo dalla dōna molto amato, & hauēdo comodità alcuna uolta di poter goder del lor amore, Guglielmo, che buon cōpoſitor di rime volgari era fece in lode di lei piu Cā. lequal furō cagione che Raimondo, come geloſo, pigliaſſe della dōna & di lui qualche ſoſpetto, alla qual coſa auertendo meglio che per adietro fatto nō haueua, ſi fece del tutto certo, Onde trouato un di Guglielmo con poca cōpagnia, & in luogo molto remoto, egli, che bene, accōpagnato era, l'aſſaltò, & vltimamēte hauēdolo occiſo, li traſſe'l cuor e tagliolli la teſta, portādone & l'uno & l'alto ſeco a caſa, doue del cuore fece far vna viuāda al la dōna, che nulla di cio ſapeua, alla quale Raimōdo, poi ch'ella mangiata l'hebbe, domandò

mandò s'ella ſapeua quello che mangiato hauea, la donna riſpoſe di nò, ma la viuanda eſſer ſtata molto buona, Alla qual Raimondo diſſe quello ch'ella mangiato hauea, & in fede cio li moſtrò la teſta di Guglielmo, laqual poi che la donna hebbe riconoſciuta, ſuanì, Ma ritornata in ſe, diſſe al marito, la viuanda è ſtata tāto buona, che io mai non ne mangierò piu d'altra, alle quali parole Raimondo corſe per la ſpada, e volēdo la ſu la teſta ferire, ella ſi gettò da un balcone, & in tal modo finì la vita, La nouità di queſta coſa fu interamente inteſa e ſparſa ſubito per tutto Roſiglion e Catelogna, tā to ch'el richiamo n'andò al Re d'Aragona, che di Roſiglion era Signore, il qual venne a Pirpignano, poi a Roſiglion, e fatto venir dauāti a lui Raimōdo, lo fece imprigionare, e tutti i ſuoi caſtelli ſpianare, & hauendoli tolto ogni ſua facultà, fece Guglielmo e la dōna dal natural ritrarre, & i loro corpi portar a Pirpignano, doue fatto lor far le ricche pōpoſe eſſequie, li fece portare dauāti la chieſa in una medeſima molto ſupba ſepoltura, Et ordinò per lo cōtado di Roſiglion, che tutti i Cauallieri, & le gētildōne veniſſer ogni anno a far loro l'annuale, e Raimondo ſi morì in prigione. Queſta hiſtoria, recita Giouanni Boccaccio in luogo di fauola, nella quarta giornata del ſuo Decamerone, a quella, per ornarla, alcune coſe giūgēdo, & altre mutādo. Adūq; p eſſer le Can. di Guglielmo Cabeſte della ſua morte ſtate cagione, il Poeta dice, ch'egli ha Scemo cioe ſcemato il fiore, de' ſuoi dì p cantare, eſſendo egli, come vuol inferire, nel fiorir de gli anni ſuoi ſtato occiſo Amerigo, Due Amerighi tramontani & innamorati compoſitori trouiamo eſſer ſtati, L'uno fu d'Amerigo de Belinghi di Bordius da un caſtello per nome La Sparra, hauea buene lettere, Onde fattoſi giocolatore, Fece in lode d'una bella gentildōna di Guaſcogna, c'hauea nome Madonna Gentil, della quale egli era innamorato, molte belle Can. ſtette per lei lungo tempo in quel paeſe, andoſſene poi in Catelogna, doue finì ſua vita, L'altro Amerigo fu Amerigo de Piguallan di Toloſa, figliuolo d'un Borgeſe mercatante di drappi, buon compoſitore, e ſpecialmēte in dir male, Coſtui s'innamorò d'una Borgeſe, per la quale hauēdo fatto alcune Cā. fu ferito ſu la teſta, e per lo ſuo migliore, fu coſtretto a deuerſi partir di Toloſa, Onde giūto in Catelogna, fu da Guglielmo di Berguedan molto honoratamente riceuuto, e delle ſue compoſitioni dilettandoſi, li fece molti honorati & vtili preſenti, & introduſſelo al Re Alfonſo di Catelogna, col quale ſtette lūgo tēpo, poi vēne in Lombardia, doue finì la vita. Bernardo fu d'un Caſtello in Limoges detto Vētedorn, figliuolo d'uno fornaio, Ma della perſona molto formoſo, piaceuole e corteſe [Hebbe gratia appreſſo del Viſconte da Ventedorno, Ma piu appreſſo della ſua bella e gentil dōna, laqual di lui, & egli di lei innamoratoſi, Bernardo ſcriſſe molte coſe delle ſue lodi lungo tempo tenendo il lor amor celato, auanti che'l Cōte, ò altra perſona ſe n'accorgeſſe. Ma auedutoſene vltimamente il Conte, fece ſerrar la dōna, & a Bernardo dar licentia, conſtringendolo a deuerſi partire, Onde egli ſe n'andò alla Ducheſſa di Normandia, la qual era giouene & di gran ualore, appreſſo della quale fu molto honorato, e l'uno dell'altro innamorandoſi, Bernardo ſimilmēte ancora di lei cantò. Ma eſſendoſi poi la dōna in Arrigo d'Inghilterra maritata, Bernardo con molto dolore andò a Toloſa, doue ſtette appreſſo del Cōte Raimōdo fino ch'eſſo Cōte morì. Poi faſtidito di ſtar piu al mondo ſi fece frate. Vgo de Pena, fu d'un caſtello in Genoueſe chiamato Mommeſſat. Coſtui fattoſi giocolatore, ſeppe molte cā. de gli altri compoſitori & hebbe gratia appreſſo di molti homini grandi, Vltimamente, p hauer giocato ogni ſua ſuſtātia, fatto pouero andò a tor dōna in Prouēza, doue finì ſua vita. Anſelmo Faudite, fu d'un borgo di Limoges detto Vſerta, e figliuolo d'uno che cantaua molto male. Hauēdo coſtui giocato tutto quello c'haueua, & eſſendo p natura prodigo, goloſo, e per qſto fatto corpulento e graſſo, andò per lo ſpatio di vēti anni cercādo'l mōdo, vi uendo del ſuo cantare, auenga che le ſue coſe foſſero poco in pregio. Tolſe vna dōna p nome Guglielma, laqual ſapea ſonare, e menaual ſeco per le corte. Fu poi appreſſo'l Marcheſe Bonifacio, di Monferrato, dalqual hebbe molti beni. E mille altri ne vidi, Moſtra vltimamente il Poe. oltre a tramōtani narrati, hauerne veduto infiniti altri, a quali la lingua era ſēpre ſtata Lācia e ſpada, pche haueā col mal dire offeſo altri, Scudo & elmo, pche col dire haueano ſe ſteſſi difeſi, e delle loro inimicieſcusādoſi ricopti.

Amerigo de Belighi

Amerigo de Piguillan.

Vgo di Pena.

Anſelmo Faudite,

Poi conuien, che'l mio dolor distingua;
Volsimi a'nostri, e uidi'l buon Thomaso,
Ch'ornò Bologna, et hor Messina impingua
O fugace dolcezza o uiuer lasso;
Chi mi ti tolse si tosto dinanzi,
Senza'l qual non sapea mouer un passo?
Doue se hor, che meco eri pur dianzi?
Ben e'l uiuer mortal, che si n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.

Thomaso Messinese.

Havendo il Poeta ne' precedéti versi detto de' volgari compositori tramontani, hora in questi mostra che tornatosi a uoltar a' nostri Italici, per distinguer il suo dolore hauer ueduto Thomaso Messinese, costui per quanto si comprende ancor in molte delle sue epist. Latine che li scriue, fu sopra ad ogn'altro suo cordialissimo e singular amico la conoscẽza del quale hebbe a principio in Bologna, mentre che l'uno e l'altro ui stettero in studio, Onde dice, che ornò Bologna, Et per esser poi in Messina morto & sepolto dice, Et hor Messina Impingua, cioe ingrassa, Esclamãdo alla fugace e breue dolcezza, che di tãta lor amicitia l'uno dell'altro soleua pigliare, & al breuissimo viuere che n'è dato, che si tosto gli hauea tolto dinanzi lui, senza'l quale egli un passo non sapeua prima muouere, domandollo, doue egli alhora era, Aguagliando questo nostro viuere mortale, che tanto n'aggrada, per la sua uanità, ad un sogno e uaneggiar d'infermi, & ad una fauola, ò ciancia di coloro che romanzando usano di cantar in panca.

Impingua ingrassa.

Poco era fuor de la commune strada;
Quando Socrate e Lelio uidi in prima;
Con lor piu lunga uia conuien, ch'io uada.
O qual coppia d'amici, che ne'n rima
Poria, ne'n prosa assa ornar, ne'n uersi:
Si come di uirtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diuersi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi:
Da costor non mi puo tempo, ne luogo
Diuider mai, si come spero, e bramo;
In fin al cerner del funereo rogo:
Con costor colsi'l glorioso ramo;
Onde forse anzi empo ornai le tempie
In memoria di quella, ch'i tant'amo.

Socrate e Lelio amici del Per.

Dopo Thomaso da Messina, il Poeta ne' presenti uersi dice ch'egli era poco fuori della comune strada de' uolgari, quando vide prima Socrate e Lelio, cioè quando egli a principio conobbe questi due suoi grandi & affettionati amici, come p molte sue epist. fra l'altre sue latine a loro scritte si conosce, Co' quali dice, che li conueniua andar piu lunga via, cioè co' quali, nel proceder per la via delle scientie, in quel tempo che conobbe, li conueniua piu lungamente, per quelle consequir, andar con loro, E quanto questi due li fossero amici, dice che ne rima ne prosa lo poria tãto, che bastasse, esprimere, Si come di virtù nuda si stima, cioè si come si stima che esprimere, ne tanto che basti si possa dire le lodi d'una nuda e pura virtù, laqual non sia uestita d'alcun vitio, ilche radissime volte si troua, Onde nel trionfo di fama in lode di Scipione. L'un di virtute e non de amor mancipio, Soggiungendo có questi due hauer cercato diuersi monti, cioè con loro hauer inuestigato diuerse alte speculationi, Andando tutti tre sempre ad un giogo, procedendo sempre tutti tre per la via d'esse scientie e virtù di pari & egual passo, Et a loro dice hauer aperto tutte le sue amorose piaghe, E da loro non potere[si come spera e brama] fino a morte[come in sententia vuol inferire] esser diuiso, E con loro ne li studi procedendo, hauer colto il glorioso ramo del lauro, delquale, Forse inanzi tempo, cioè forse prima che ne fosse degno in memoria di M. L. ch'egli tanto amaua, ornò le tempie, perche delle sue foglie fu coronato, acciò che di lei, rispetto al suo nome, sempre si douesse ricordare.

Ma pur di lei, che'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo, ne foglia;

Seguitando il Poeta ne' presenti uersi il lassato proposito de' precedenti,

Si fur le sue radici acerbe & empie.
Onde ben che talhor doler mi soglia,
Com'huõ, ch'è offeso, quel, che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren, che mai piu non mi doglia.
Ma eria da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima uò seguir, che di noi feo:
Poi seguirò quel, che d'altrui sostenne,
Opra non mia, ma d'Homero, ò d'Orfeo.

cedenti, cioè del ramo delquale in memoria di M. L. hauea ornato le tẽpie dice, che pur di lei che'l cor gli empiua di pensieri, non potè mai coglier ramo ne foglia, nõ potè mai conseguire grande, ò picciolo desiderio che di lei hauesse, Si fur le sue radici, stãdo sempre nella metafora del lauro, si fur le sue dispositioni uerso di lui acerbe & empie, Onde, delle quali, benche talhora egli si soglia dolere, nõdimeno quello che uide con gli occhi, che fu com'appresso dira, d'hauere ueduto pigliar Amore, dice esserli un freno, dalquale sarà ritenuto in forma, che mai piu non si dorrà, Ma ch'a uolerne trattare, esser materia Da Cothurni, & non da socchi, materia da ingegni eccellenti e periti, e non da uolgari & ignoranti, perche appresso de gli antichi, Cothurni erano alcuni calciamenti, iquali solamente portauano coloro, che mediante le dottrine, erano a certo grado di degnità puenuti, E Socchi erano ancora loro calciamenti ma che'l uulgo usaua portare, Da tardi ingegni, Rintuzzati, cioè rimessi, e fatti, per non saper risponder taciti, Ma prima che della cattura d'amore uoglia trattare, dice uoler seguitare il dir di quello, ch'esso amore fece di loro, e poi dirà, quello ch'egli sostenne da altri, Ben che la giudichi opera non da lui, per non esser a deuer di quella dire, come uuol inferire, bastante, ma d'Orfeo.

Coturni quello, che fossero socchi.

Seguimmo il suon de le purpuree penne
De uolanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre uenne:
Ne rallentate le catene, o scosse:
Ma strattiati per selue, e per montagne,
Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra oue l'Egeo sospira, e piagne,
Vn'isoletta, delicata e molle (gne.
Piu, ch'altra che'l sol scalde, ò che'l mar ba-
Nel mezzo è un'ombroso, e uerde colle
Con si soaui odor, con si dolci acque:
Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.
Questi è la terra, che cotanto piacque
A Venere, e'n quel tempo à lei fu sacra,
Che'l uer nascoso, e sconosciuto giacque:
Et anco è di ualor si nuda, e macra,
Tanto ritien del suo primo esser uile:
Che par dolce à cattiui, & à buoni acra.
Hor quiui trionfò'l signor getnile
Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi hauea dal mar d'India à quel di Tile.

Comincia il Poeta ne' presentiuersi a descriuer quanto ne' precedenti ha promesso uoler dire, dicẽdo, com'egli con gli altri prigioni d'amore seguiron il suono delle purpuree penne d'amore, e de' volanti corsieri, A dinotare, che per la loro ignorantia non uedeuano, perche dubbiosi, passi lo seguitano, ma solamente, come ciechi del lume dell'intelletto priuati, andauano dietro a diletti e piaceri fugitiui de' sensi. Per mille fosse, per infiniti errori, ne' quali d'uno in altro sempre si uede i miseri amanti cadere, Fin che uennero nel regno di sua madre, fin che gli hebbe salui nel uitioso habito condotti, doue piu di perderli non temeua, ne però dice che furon lor l'amorose catene rallentate, ò da i loro dossi scosse, nõ essendo in tale stato mai riposo alcuno, Ma strattiati per selue e per montagne, per aspri e difficili impedimẽti, di che la strada d'amore suol esser sempre piena. Talmente, che nessuno sapea in qual mondo fosse, hauendo dietro a tali difficultà il sentimento perduto, descriuendo l'Isola di Citherea, posta nel mare Attico, altramente Egeo, da Egeo Re d'Athene che'n

Isola di Citherea

quello, per la falsa nïente creduta morte del figliuolo Theseo, per disperato s'era sommerso, Onde dice che sospira e piagne, E questa esser la terra ch'a Venere, per lo suo temprato aere, essendo ella Dea delle delitie era tanto piaciuta, E che a lei fu in quel tempo sacrata, che la uerità dell'incarnatione del figliuol di Dio da Profeti, e dalle Sibille predette, giacque conosciuta e non al mondo manifesta, Et ancora dice esser si nuda, e macra di ualore, tanto del suo primo uil'esser ritiene, ch'a cattiui, perche sono del ualor nimici, par do ce, & a buoni, perche sono nimici di uiltà par acra, E quiui dice hauer esso amore trionfato di loro, e d'altri, iquali haueua preso dal mar d'India, posta tra Leuante e mezo giorno, a quel di Thile, Isola posta all'opposita parte, tra Ponente e Settentrione. Et in sententia uolse trionfar di quelli che presi haueua in tutto'l mondo.

Thile, Isola.

Pensier in grembo, & uanitate in braccio:
Diletti fuggitiui, e ferma noia:
Rose di uerno, à meza state il ghiaccio,
Dubbia speme d'amanti, e breue gioia:
Penitentia e dolor doppo le spalle:
Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troia.
E rimbombaua tutta quella ualle
D'acque, e d'augelli, & eran le sue riue
Bianche, uerdi, uermiglie, perse, e gialle:
Riui correnti di fontane uiue
Al caldo tempo su per l'herba fresca:
E l'ombra folta, e l'aure dolci estiue.
Poi, quando l'uerno l'aere si rinfresca:
Tepidi soli, e giochi, e cibi, & otio
Lento, che i semplicetti cori inuesca.
Era ne la stagion, che l'equinottio
Fa uincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negotio.
O di nostra fortuna instabil fede:
In quel loco, in quel tempo, & in quell'hora,
Che piu largo tributo à gli occhi chiede,
Trionfar uolse quel, che'l uolgo adora:
E uidi à qual seruigio, & à qual morte,
Et à che stratio ua, chi s'innamora.

Sesto tarquino. Paris.

Lucano.

Progne, Filomena.

Seguitando'l Poeta ne'presenti uersi il suo dire, narra la poca cura delle necessarie & utili, e la molta delle uane e dannose cagioni, che gli amanti sogliono hauere, Del fuggitiuo e breue piacere, & della continua e ferma noia, della dubbia speranza, e della breue allegrezza, Della poca cõsideratione del danno, & della uergogna ch'a le loro sfrenate e mal cõdotte imprese soprastanno, pur che possino i qualche parte il loro desiderio adempire, com'a Romani Sesto Tarquino, per la uiolentia fatta a Lucretia, & à Troia Paris, per la rapita Helena ferono, Sogiungendo alcune amenità e dolcezze, lequali sogliono a deuer amare i semplicetti, & incauti amãti inuescare, E come nella stagione che l'equinotio, a poco a poco piegando al giorno, lo fa della notte uincitore, Ad imitatione di Luca. nel quarto, oue dice. Atque ite rũ æquatis ad iustæ pondera libræ Téporibus uicere dies. E Progne cõ la sorella Filomena, cioè la rõdine col rosignuolo Riede, cioè torna al suo dolce negotio, a dolcemente cantare, Et in sententia, come nel tempo della primauera Amore, ilquale è dall'ignorante uulgo per Dio adorato, uolse in quel luogo, in quel tempo, & in quell'hora, ch'a gli occhi chiede piu largo tributo di lagrime, trionfare, laqual cosa suol esser in esso tempo di Primauera, come di se stesso afferma in quella Canz. Qual piu diuersa & nuoua oue dice, cosi gli occhi miei piangon d'ogni tempo, Ma piu nel tempo, che Madonna uidi, & alhora dell'aurora, come uedemmo in quel Son. Gia fiammeggiaua l'amorosa stella, oue dice, E gli amanti pungea quella stagione, che per usanza a lagrimar gli appella.

Errori, sogni, & imagini smorte
Eran d'intorno al carro trionfale

Descriue il Poeta ne' presenti uersi le false e uane imaginationi & opere, ch'a suo pregiudicio, & danno

E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale:
E dannoso guadagno, & util danno:
E guardi, oue piu scende, chi piu sale:
Stanco riposo, e riposato affanno:
Chiaro disnor, e gloria oscura, e nigra:
Perfida lealtate, e fido inganno:
Sollicito furor, e ragion pigra:
Carcer, oue si uien per strade aperte,
Onde per strette à gran pena si migra:
Ratte scese à l'intrar, à l'uscir erte:
Dentro confusion turbida, e mischia
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se, ch'in tal gioco s'arrischia.

danno fanno sempre gli amanti, credendo esser loro utili e buone, e quelle dice hauer intorno al carro trionfale d'Amor uedute. Et séndo da coloro, i chi esse imagini sono, tal seguitato. E che Vulcano, Lipari, Ischia, Strõboli, o Mongibello, tutti Mõti, & Isole nel mar Mediterraneo, che naturalmente gettan fuoco, non bollì mai in tãta rabbia, quãto quei miseri amãti, per l'intollerabil amoroso affanno, gemendo, fremeuano. Errori sono quelli de'quali gliamãti sempre son pieni. Sogni, i lor uani pẽsieri, Smorte imagini, quelle ch'erano da essi amanti per gli amoro si affanni sofferti: False opinioni in su le porte, false immaginationi all'intrare d'essa amorosa uita, dallequali poi tali errori & sogni nascono. E Lubrico, cioè facile sperar Su per le scale, su per l'ascendere del desiderio, perche gli amanti leggermente sperano quelle cose, ehe dalle loro amate uanamente desiderano, Onde in quel Son. Come ua'l mondo, hor mi diletta e piace, O speranza, o dessr sempre fallace, E de gli amanti piu ben per un cento. E Dannoso guadagno, perche l'auanzarsi nelle cose che nuocono, com'essi amanti quasi sempre fanno, è dãno e non guadagno. E cosi per lo contrario è loro utile quello, che reputano esser danno. E Gradi oue piu scende, chi piu sale, perche gli amanti quanto piu in amor s'auanzano, tanto torna sempre alla salute in loro pregiudicio e danno. Seguitando in simil contrarietà, che per se stesse sono assai facili e chiare.

Vulcano Lipari Ischia Strombo li Mon i bello.

Migra: cr mina.

In cosi tenebrosa, e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, oue le penne usate
Mutai per tempo, e le mie prime labbia.
E'n tanto pur sognando libertate
L'alma, che'l gran desio fea pronta, e leue,
Consolai con ueder le cose andate.
Rimirando er'io fatto al sol di neue
Tanti spirti, e si chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breue:
Che'l pie ua inanzi, e l'occhio torna indietro.

Ha il P. ne precedenti uersi descritta la conditione della prigiõ d'Amore, nellaqual hora i questi presenti dice, che tutti furõ posti, e doue inanzi tempo per lo molto affanno, & amoroso dolore, e i cangiò l'Vsate penne, cioè l'uso pelo, perche diuenne come uel inferire inãzi tempo canuto evecchio: Onde ancor in quel S. Nõ da l'Hispano Hibero a l'Indo Hidaspe, di M. L. pariãdo: ò s'infinge, o nõ cura, o nõ s'accorge. Del suo ir queste inanzi tempo tempie delle sue prime labbia, essendo quelle, per la medesima ragione, pallide, e smorte diuenute. Et in tanto Sognando, cioè in uano desideraudo libertate dice, ch'egli consolò l'anima, laqual il desiderio di sapere faceua pronta al guardare, e leue all'intendere, Con ueder le cose andate, gli essempi passati di quelle ombre ch'iui erano. E cosi rimirando tanti spirti e si chiari al mondo in terrestre carcere condotti, quasi come una lunga pittura laqual bisogni in breue tempo uedere, perche l'ua col piede inanzi, e con l'occhio si torna à dietro per meglio riuedere, acciò che si possino alla memoria mandare, dice, ch'era fatto di neue al sole, cioè che del desiderio di sapere si struggeua.

Penne, in e per pelo.

IL SECONDO TRIONFO
DI M. FRANCESCO PETRARCA.

Nelquale, ſotto nome di Caſtità, fa trionfare Madonna Laura d' Amore.



Trionfo di Caſtità. Cap. I.

Arg. del preſente Trionfo.

QVANDO ad un giogo & in un tempo quiui
Domita l'alterezza de gli Dei,
E de gli huomini uidi al mondo diui
I preſti eſempio de lor ſtati rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In conſolar i caſi e dolor miei:
Che s'io ueggio d'un'arco e d'uno ſtrale
Febo percoſſo, e'l giouane d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr'huom puro mortale:
E ueggio ad un lacciuol Giunone, e Dido.

HAbbiamo ueduto nel precedẽte Trionſo, il ſenſitiuo appetito ſotto nome d'Amore andare per lo mondo de gli huomini trionfando. Hora in queſto, come à pricipio habbiamo detto, uedrẽmo la Ragione ſotto nome di Caſtità, e quella ſotto nome di M L. d'eſſo appetito trionfare, E coſi, com'egli uolſe le ſpoglie de' ſuoi prigioni nell'Iſola di Citherea al tẽpio di Venere cõſecrare, coſi uedrẽmo lei, che le ſpoglie d'eſſo Amor cõſeguite, à Roma nel tempio di Pudicitia cõſacrerà, luoghi ueramẽte ciaſcuno cõueniente al ſuo

Ch'amor piu del ſuo ſpoſo à morte ſpinſe,
Non quel d'Enea, com'è publico grido:
Non mi debbo doler s'altri mi uinſe
Giouene incauto, diſarmato, e ſolo,
E ſe la mia nemica amor non ſtrinſe.
Non è ancor giuſta aſſai cagion di duolo,
Che in habito il riuidi, ch'io ne pianſi,
Si tolte gli eran l'ali, e'l gire à uolo.

ſuo trionſante. Ma prima il Poeta moſtra, che del ſuo eſſer nella ſeruitù da tal appetito incorſo, p gli altrui eſſempi confortarſi dicẽdo, che quãdo egli uide ad un medeſimo giogo e tempo l'alterezza de gli Dei, e de gli huomini al mõdo diui, che nel precedente trionfo ha detto, eſſer doma e dall'appetito ſoggiogata, che pre e eſſẽpio de i loro rei, & infelici ſtati, facendoſi Profitto, cioè utile, l'altrui male, in conſolare i ſuoi amoroſi caſi e dolori, Onde, ſolatium eſt miſeris ſocios habere pœnarum, perche dice, Se io ueggio Febo, ilquale è detto Dio, e Leandro d'Abido huomo puro e mortale d'un medeſimo arco e ſtrale percoſſo, E da un medeſimo amoroſo laccio Giunone, e Dido, laquale nõ il finto da Verg. amor d'Enea, Ma quello del ſuo ſpoſo Sicheo ſpinſe à morte, non mi debbo dolere, ſe giouene incauto, diſarmato di ragione, e ſolo ſenz'eſſer dalla Fortezza e uirtù d'animo accompagnato, o da prudentia guidato, Altri, cioè Amore col medeſimo arco, e ſtrale mi uinſe, e ſe ad eſſo laccio non ſtrinſe eſſa mia nemica M.L. non hauendo anchora per Febo la ſua bella & amata Dafne ſtretta, Ancora non è aſſai giuſta cagion di duolo, che lo riuidi in habito ch'io ne pianſi, ſi gli eran tolte l'ali, & il gire à uolo, perche l'huomo non ſi puo giuſtamente dolere, che la ragion ſia all'appetito ſuperiore, perche ragioneuolmente deurebbe ſempre coſi ſeguire.

Profitto, utile. Febo. Leandro. Giunone Dido.

Non con altro furor di petto danſi
Duo leon feri, o duo folgori ardenti,
Ch'à cielo, e terra, e mar dar luogo fanſi:
Ch'i uidi Amor con tutt'i ſuo' argomenti
Mouer contra colei, di ch'io ragiono:
E lei piu preſta aſſai, che fiamma, o uenti.
Non fan ſi grande e ſi terribil ſuono
Etna, qualhor da Encelado è piu ſcoſſa:
Scilla, e Cariddi, quand'irate ſono:
Che uia maggior in ſu la prima moſſa
Non foſſe del dubbioſo e graue aſſalto,
Ch'i non credo ridir ſappia, ne poſſa.
Ciaſcun per ſe ſi ritraheua in alto
Per ueder meglio, e l'horror de l'impreſa
I cori, e gliocchi hauea fatti di ſmalto.

Deſcriue hora il Poeta ne' preſenti uerſi generalmente per alcune ſimilitudini per ſe ſteſſe chiare, con quanto furore, uelocità, e ſuono l'appetito, inteſo per amore, & la ragione, inteſa per M.L. l'uno contro dell'altra inſurgeſſe, E ueramente ſe con diligentia cõſideriamo, non è furore, ne ſuono che ſia d'agguagliar a quello, che da queſti due contrari, e ſempre in ſe repugnanti, naſce nell'animo noſtro, E da qual continuamente uiene ad eſſer agitato, Onde l'Apoſt. a Rom. Video aliam legem in membris meis repugnãtem legi mentis meæ, & caro concupiſcit aduerſus ſpiritum, & ſpiritus autem aduerſus carnẽ, E coloro i quali da tale appetito ſono aſſaliti, uolendo, mediante la ragione, difenderſi, ſi ritirano per ſe ſteſſi in alto alla cõſideratione del uitio, alqual eſſo appetito ſi moue, acciò che ſe ne poſſino meglio guardare, Onde in quel Son. Per far una leggiadra ſua uendetta, di non hauerlo potuto far dolendoſi, Quero al poggio faticoſo & alto, Ritrarmi accortamente da lo ſtratio, Del qual hoggi uorrebbe, e non puo aitarme, nellaqual conſideratione l'huomo alcuna uolta è tanto aſtratto, che gli occhi e'l cuore ſono fatti a ſimilitudine d'immobile ſmalto, com'auien di colui, che a qualche oggetto alcuna uolta tanto fiſſi li tiene. Etna è monte altiſſimo uicino à Sicilia, & ſecondo le fauole, nella guerra che i Giganti moſſono à Gioue, poi che da lui furono fulminari, non potendo Encelado per la ſua gran potentia morire, Gioue li riuoltò adoſſo ad eſſo monte, E perche ſpeſſe uolte naſcono

Paolo Apoſtolo.

Etna. Encelado

Cariddi. uolte nascono in lui e terremoti, i Poeti fingono ch'egli faccia proua di leuarsi da doss tal peso. Di Scilla habbiamo nel precedente trionfo detto. Cariddi è ancora lei un scoglio non lontano da Scilla, della medesima dispositione e natura, & fu secondo le fauole, una meretrice cupidissima occisa da Hercole, & in quel luogo gettata, laqual ancora par che s'ingegni rapir le naui, che presso di lei passano.

Quel uincitor, che prima era à l'offesa:
Da man dritta lo stral, da l'altra l'arco,
E la corda à l'orecchia hauea già tesa.
Non corse mai si leuemente al uarco
Di fuggitiua cerua un leopardo
Libero in selua, ò di catene scarco:
Che non fosse stato iui lento, e tardo,
Tanto Amor uenne pronto à lei ferire
Con le faville al uolto, ond io tutt'ardo.
Virtù nó si scompagna da buoni. *Combattea in me con la pietà il desire:*
Che dolce m'era si fatta compagna:
Duro à uederla in tal modo perire.
Ma uirtù, che da buon non si scompagna:
Mostrò à quel punto ben, com'à gran torto,
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giamai schermidor non fu si accorto,
A schifar colpo, ne nocchier si presto
A uolger naue da gli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido, & honesto
Subito ricoperse quel bel uiso
Dal colpo, à chi l'attende, agro, e funesto.

Ha il P.ne' precedenti uersi generalmente scritto per comparatione il feroce assalto, che l'Appetito, & la Ragione, l'uno cótra del l'altro haueano fatto. Hora i questi narra il modo particolarmete da ciascun di loro tenuto. Et prima dell'Appetito pure, com'haue mo detto, sotto nome d'Amore i teso, ilquale era prima all'offesa, perche prima egli alla Ragione p domina. E per comparatione, con quanta prontezza, & uelocità, có tra ad essa ragione isurgesse. E come in lui combatteua il desiderio di ottenere una tanto dolce compagnia, quanto M.L. era, có la pietà di uederla si duramete perire, esser dall'Appetito uinta. Ma che uirtù, laqual da buoni Non si scó pagna, non si diuide mai, dice, che mostrò bene à quel punto, com'à gran torto si lagna d'altrui. Chi abbandona lei, cioè chi abbando na esse uirtù, perche quali son ac cópagnati dalle uirtù dell'animo, nó possono esser d'alcuno accidē te oppressi come color che ne so no priuati, i quali ne casi auersi sogliono chi della Fortuna, chi del Fato, & chi delle sue stelle dolersi. E narra per alcune comparationi, con quanta prestezza, & honestà M.L. dal colpo d'Amore si difendesse.

I'era al fin con gliocchi, e'col cor fiso
Sperando la uittoria, ond'esser sole:
E per non esser piu da lei diuiso:
Comparatione bellissima. *Come chi smisuratamente uole:*
C'ha scritto innanzi, ch'à parlar cominci,
Ne gliocchi, e ne la fronte le parole:
Volea dir io: Signor mio se tu uinci,
Legami con costei, s'io ne son degno,
Ne temer, che giamai mi scioglia quinci:
Quand'io'l uidi pien d'ira, e di disdegno
Si graue: ch'à ridirlo sarian uinti
Tutti i maggior, non che'l mio basso ingegno.

Ne' precedenti uersi il Poeta ha detto dell'assalto d'Amore có tra di Madonna Laura, & della difesa fatta da lei, contra di quello. Hora in questi dice com'egli era con gli occhi intento e fiso à rimirare il fine, sperando che amore douesse hauere la Vittoria, come quasi sempre suol hauere, acciò che legando a lui, egli non s'hauesse a diuider piu da lei, onde nel sembiante dice, che mostraua, come uoleua dire, che s'egli la uinceua, che lo douesse legar con lei, e che non douesse temere

mere, ch'egli mai da lei si discio gliesse, quando lo uide d'ira, e di disdegno pieno si graue, tristo, pē soso, da non poterlo esprimere, p che i suoi dorati strali accesi in fiamma, & tinti d'amorosa beltate & piacere, erano già in fredda honestate estinti, a dino tare quanto la ragione all'appetito preuale, pur che di quella, l'huomo si uoglia armare.

Che già in fredda honestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate in piacer tinti.

Non hebbe mai di nero ualor dramma
Camilla, e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma,
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra'l genero suo, com ella fue
Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare uirtuti, o gloriosa schiera:
E teneansi per mano a due a due,
Honestate, & Vergogna a la front era,
Nobile par de le uirtù diuine:
Che fa costei sopra le donne altera:
Senno, e Modestia a l'altre due confine:
Habito con diletto in mezo'l core:
Perseuerantia, e Gloria in su la fine:
Bell'accoglienza, accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno, e Puritate:
Timor d'infamia, e sol desio d'honore:
Pensier canuti in giouenil etate,
E la Concordia, ch'è si rara al mondo,
V'era, con Castità somma beltate.
Tal uenia contr'Amor e'n si fecondo
Fauor del cielo, e de le ben nate alme,
Che della uista ei non sofferse il pondo.

Descriue il Poeta ne' presenti uersi per alcune comparatio ni, quanto gloriosa fosse la uittoria di Madonna Laura contra d'amor conseguita, & la schiera delle sue uirtù, Et con quanto fauor del cielo & delle ben nate & caste anime, che di sotto uedremo, con che ella contra ad esso Amore procedeua dicendo, che Camilla Regina de' Rutuli, uenuta, secondo Virgilio nell'Eneida in fauor di Turno, & contra Enea, doue mirabilissime proue fece, Nō hebbe mai dramma, non hebbe mai minima parte di valore insieme con l'altre donne Amazone, secondo Giustino nel libro de bellis externis, famosissime nell'armi, & molto temute, lequali recusando uolersi maritare, per se stesse in Scithia regnauano, e per esser alla lancia, & alla spada piu espedite, si faceuano la destra mammella incendere, Ne Giulio Cesare, del quale habbiamo in piu luoghi detto, dice esser con tal ardore in Farsaglia contra del Magno Pompeo suo genero proceduto, con qual Madonna Laura era contra amore, perche nessuna maggior uittoria è, secondo la sententia del maggiore Scipione, che se medesimo uincere, con lei dice ch'era armata la gloriosa schiera de tutte le sue uirtù, E prima honestate e uergogna in fronte, ottimi ueramente ostacoli contra di tal auersarij, auenga che la uergogna sia da Aristotele diffinita esser non uirtù, ma laudabil affetto d'animo, Seguitauano poi un nobile paro delle diuine uirtù, altramente dette Theologiche, cioè fede e speranza, senza lequali non si può mai conseguir alcun effetto desiderato, Seguiuano poi le quattro uirtù morali, & prima senno e modestia, cioè prudentia e temperantia. Confine all'altre due che sono giustitia fortezza con tutte quelle eccellenti parti, c'hanno da queste tali uirtù dependentia, & specialmente la concordia della honestà con la bellezza, rarissima ueramente, come dice, al mondo: laqual cosa uedemmo in quel Sonetto. Due gran nemiche insieme erano aggiunte. A dinotar che niente le mancaua, per deuer una tanta uittoria conseguire, Et tal dice che uenia contr'amore. Et in sì secondo, & in sì concorde & amico fauor del cielo, & delle ben nate e caste anime, ch'amore,

Camilla Reinade' Rutuli.

Giu. Cef.

Sentenza del maggiore Scipione.

ch'amore non ne ſofferſe pur ſolamente della uiſta il Peſo, A dinotare, quanto ſieno le uirtù poſſenti a confonder il uitio.

Mille e mille famoſe e care ſalme
Torre li uidi: e ſcotergli di mano
Mille uittorioſe e chiare palme.
Non fu'l cader di ſubito ſi ſtrano
Doppo tante uittorie ad Hannibalde
Vinto a la fin del giouane Romano:
Ne giacque ſi ſmarrito ne le ualle
Di Terebinto, quel gran Filiſteo,
A cui tutto Iſrael daua le ſpalle
Al primo ſaſſo del garzon'Hebreo:
Ne Ciro in Scithia, oue la uedou'orba
La gran uendetta, e memorabil feo.

Annibale uinto dal giouane Scipione.

Golia uinto da Dauid.

Seguita il Poeta ne' preſenti uerſi in dir della uittoria di M. L. contr'amor coſeguita dicendo ha uer ueduto ſcuoter di mano ad eſſo amore infinite uittorie, che de gli Dei, e de gli huomini, come nel prece. trionfo ha dimoſtrato hauea prima hauuto, per eſſer Madonna Laura rimaſo uinto, Et per comparatione dice, che'l cader d'Annibale, dopo tante uittorie hauute in Italia contra de' Romani, non fu di ſubito ſi ſtrano, quando poi fu uinto dal giouene Scipione, di che tratta Liuio nella terza Dec. Ne Golias gigante, al quale tutto'l popolo Iſraelite, come nel primo libro di Re, al xvii. capitolo ſi legge, fuggendo daua le ſpalle, giacque ſi ſmarrito nella ualle di Terebinto al primo ſaſſo di Dauid, inteſo per lo garzone Hebreo, ne Ciro Re de' Perſi, giacque ſi ſmarrito in Scithia, oue la uedoua Thomiri, orba del morto figliuolo, fece di lui e de gli altri ſuoi la grande, memorabile uendetta, occidendo Ciro con tutto'l ſuo quaſi innumerabile eſſercito, quanto parue ſtrano ad amore, dopò tante ſue uittorie per le mani di Madonna L. il cadere.

Com'huom, ch'è ſano, e'n un momento ammorba
Che sbigottiſce, e duolſi accolto in atto,
Che uergogna con man da gli occhi forba;
Cotal er'egli; & anco a peggior patto;
Che paura, e dolor, uergogna, & ira
Eran nel uolto ſuo tutti ad un tratto,
Non freme coſi'l mar, quando s'adira;
Non Inarine albor, che Tifeo piagne;
Non Mongibel, s'Encelado ſoſpira.

Tifeo.

Inarine, Iſola.

Il Poeta ne' preſenti uerſi fa comparatione d'amore, per lo ſcorno riceuuto a colui, il qual è ſano, & per ſubito accidente ammorba, quanto ſi sbigottiſce, & duolſi eſſer accolto, & ſopragiunto in atto, che li conuenga con le mani la uergogna da gliocchi forbire, Et tanto a peggior patto, & conditione dice ch'era eſſo amore, quanto che nel uolto ſuo, non ſolamente ſi uedeua eſſer com'ho detto, dalla uergogna oppreſſo, ma ad un tratto, da paura di maggior male, & dolore, uergogna & ira del riceuuto danno, aſſalito, Soggiungendo, che ne'l mar quando s'adira, nell'Iſola d'Inarine, hoggi detto Iſchia, quando piange per lo troppo peſo Tifeo, nè Mongibello quando ſoſpira Encelado, non freme, piange & non ſoſpira tanto, quanto faceua Amore, uedèdoſi eſſer da M. L. uinto. Tifeo fu fratello d'Encelado, al quale, ſi come di ſopra dicemmo, che Gioue hauea il monte d'Etna ſopra d'Encelado riuolto coſi a lui l'Iſola d'Inarine riuolſe, E piagne per lo graue peſo, come per tal cagione eſſo Encelado ſoſpira, gettando fuor col uento di tal ſoſpirar, le fiamme acceſe.

Paſſo qui coſe glorioſe, e magne:
Ch'io uidi, e dir non oſo: à la mia donna

Ha il Poeta ne' precedenti uerſi narrato la uittoria di M. L. cõtra del laſciuo amore. Hora in queſti narra

Vengo, & a l'altre ſue minor compagne.
Ell'hauea in doſſo il di candida gonna
Lo ſcudo in man che mal uide Meduſa;
D'un bel diaſpro era iui una colonna:
A laqual d'una, in mezo Lethe infuſa,
Catena di diamanti e di topatio;
Che s'usò fra le donne, hoggi non s'uſa,
Legar lo uidi, e farne quello ſtratio;
Che baſtò ben'a mill'altre uendette;
Et io per me ne fui contento e ſatio.

Meduſa.

In mezo ſi fuſa Lethe che ſignifichi

narra l'habito, nel quale ella in tal uittoria procedeua, E come eſſo amore fu da lei legato e ſtratiato, quantunque dice in ſilentio molte coſe magne e glorioſe, che uide di lei, lequali egli, per non trouarſi ſofficiente, non ardiſe dire, Ma che torna a dir della ſua donna, cioè M. L. e delle ſue minori compagne, che di ſotto uedremo. Dice ch'ella ha ueua'l dì di tal uittoria in doſſo candida gonna, per laqual ſignificaua la ſua innocentia e purità, per lo criſtallino ſcudo di Pallade, la cognitione d'ogni e qualunque coſa, mediante'l diſcorſo della ragione, eſſendo il criſtallo corpo diafanno, che dalla viſta po eſſer penetrato, Fu mal ueduto da Meduſa, perche cõbattendo ella con Perſeo, che tale ſcudo hauea, come recita Ouidio nel quarto libro del Metamorfoſeos, & uedendo in quello la ſua deformità, diuenne ſtupida, Onde Perſeo le preciſe la teſta. La colonna di diaſpro per la repugnantia contra ad ogni ribollimento laſciuo, Alla qual colonna uide legar amor d'una catena di diamanti e di Topati, In mezo, Lethe infuſa, cioè del tutto domenticata, per che'l diamante ſignifica coſtantia e fortezza, & il topatio quello che del diaſpro detto habbiamo, Ma hoggi tal catena non è piu in uſo, Onde dice, che s'usò fra le donne & c'hoggi nõ s'uſa, uidene far quello ſtratio, che baſtò, ben'ad infinite altre uendette, di che egli ne fu ſatio e contento, E moralmente intenderemo, che poi che la ragione ha ſottomeſſo l'appetito, lo lega e faſſelo per modo ſoggetto, che non teme piu che poſſa contra di lei ricalcitrare, Et egli, che mediante la ragione, conoſce queſto eſſer giuſtamente fatto, di tal coſa riman contento e ſatio.

Io non poria le ſacre benedette
Vergini, ch'iui fur, chiuder in rima;
Non Calliope, e Clio con l'altre ſette.
Ma d'alquante dirò, che'n ſu la cima
Son di uera honeſtate; infra lequali
Lucretia da man deſtra era la prima.
L'altra Penelope: queſte gli ſtrali,
E la faretra, e l'arco hauean ſpezzato
A quel proteruo, e ſpennacchiate l'ali.
Virginia appreſſo il fiero padre armato
Di diſdegno, di ferro, e di pietate:
Ch'a ſua figlia, & a Roma cangiò ſtato,
L'una e l'altra ponendo in libertate:
poi le Tedeſche, che non aſpra morte
Seruar la lor barbarica honeſtate:
Iudit Hebrea, la ſaggia, caſta, e forte;
E quella Greca, che ſaltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura ſorte.
Con queſto, e con alquante anime chiare
Trionſar uidi di colui; che pria

Calliope e Clio.

Lucretia.

Penelope.

DESCRIVE il Poeta ne' preſenti uerſi alcune, fra tanto numero, di quelle uergini & caſte donne, che'l trionfo di Madonna Laura ſeguitauano, cioè di quelle, c'haueuano repugnato & erano ſtate uittorioſe di quello laſciuo appetito: c'ha uolerle tutte narrare dice che non ſolamente lui, ma Calliope e Clio con l'altre ſette ſorelle Muſe, non baſterebbe, adducendo prima l'eſſempio di Lucretia Romana, laquale, come reta Liuio nella prima Dec. per la uiolentia fattale da Sesto Tarquino ſi diede la morte. L'altra è Penelope] Penelope, ſecondo Homer nell'Obiſſea, & Ouidio nell'epiſtole uolſe lungo tempo, contra la uoglia de' parenti e di molti principi, da quali era in matrimonio richieſta, ſeruat marital uiduità, ſempre il ſuo diletto ſpoſo Vliſſe aſpettando. Queſte due dice hauer rotti gli ſtrali, e l'arco, e la Faretra.

Hauea del mondo trionfare.
Fra l'altre la ueſtal Vergine pia:
Che baldanzoſamente corſe al Tibro,
E per purgarſi d'ogni infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi uidi Herſilia con le ſue Sabine,
Schiera, che del ſuo nome empie ogni libro
Poi uidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo ſuo diletto e fido
Spoſo, non per Enea, uolſe ir al fine;
Taccia'l uulgo ignorante: i dico Dido;
Cui ſtudio d'honeſtate a morte ſpinſe,
Non uanno amor; come'l publico grido.
Al fin uidi una, che ſi chiuſe e ſtrinſe
Sopr' Arno per ſeruarſi; e non le ualſe;
Che forza altrui il ſuo bel penſier uinſe.

ſtoia.

rettà, e ſpenacchiate l'ali A Quel proteruo, a quel ſenza riſpetto & importuno amore. Virginia appreſſo] Sequiua Virginia appreſſo il padre Virginio coſtui, come ſcriue Liuio nella prima Dec. per la ingiuſta e del tutto miſerabile ſententia d'Apio Claudio, uno de Decemuiri, che di Roma hauean il gouerno, laqual diſponeua, che Virginia deueſſe eſſer ſerua d'un M. Claudio, ch'a petitione d'Apio eſſendone inamorato, l'hauea rapita, occiſe la propria figliuola, non uedendo altra forma da poterle la libertà reſtituire, alla qual morte ella manifeſtamente ſi vide acconſentire, Ma conoſciuto poi la verità, fu il gouerno de Decemuiri tolto uia, E claudio ſecondo il merito punito, Onde dice, ch'a ſua figlia & a Roma, l'una e l'altra ponendo in libertate, cangiò ſtato. Era armato Virginio di quel ferro, col quale la figliuola Virginia occiſe, Di diſdegno, per la ingiuſta ſententia caduta ſopra d'eſſa Virginia, Di pietate, quella laqual ragioneuolmente eſſendo le padre, di lei che deueſſe ſeruire, deuea hauere. Poi le Todeſche] Appreſſo Virginio ſeguitauano le Thedeſche, i cui mariti, vedemmo in quella Can. Italia mia ben che'l parlar ſia indarno, eſſere ſtati da Mario, parte occiſi e parte uolti in fuga, onde eſſe Tedeſche, che tutto haueano i loro mariti ſequitato, per tema di uiolar la loro caſtità, e di comune concordia s'appiccaron per la gola, Onde dice, che con aſpra morte ſeruar la lor honeſtà Barbarica. Iudit Hebrea] Di Iudit, e come ſapientemente gouernādoſi, ſempre la ſua caſtità ſeruando, preciſe la teſta ad Olofernes, onde dice eſſere ſtata ſaggia caſta e forte, uedemmo di ſopra del precedeute trionfo. E quella Greca] coſtei ſecondo Valerid al primo cap. del ſeſto lib. & al xv. de gli eſſempi, fu Hippouergine Greca, laqual eſſendo preſa da un'armata de'ſuoi nimici, e condotta via per mare, conoſcendo lei non poter altramente che per morte ſeruar la ſua virginità inuiolata, e l'aſpra e dura ſorte fuggir della ſeruitù, ſaltò di ſu la naue, ſu laqnale era mōtata p annegarſi, come fece, in mare, il corpo ſuo fu poi trouato nel lito Heritreo, e ſepolto in una pſſima villa. I Greci l'hebbero in quel tēpo in gran veneratione, è molto fu celebrata da loro. Con queſte adunque & cō alquāto chiare e famoſe aīe dice'l Po. che vide Madonna Laura trionfar d'amore, che prima del mondo, cioè de gli huomini & de gli Dei hauea veduto trionfare, Fra lequali chiare aīe dice hauer ueduto la Veſtal Vergine pia. Coſtei ſecondo che ſcriue Valerio nell'ottauo lib. fu vna Vergine ſacrata a Roma nel tēpio di Veſta p nome Tucia, laqual eſſendo falſamente accuſata di ſacrilegio, per purgare tal infamia, cō grandiſſima fiducia ſceſe al Teuere, e da quello portò al tempio della Dea l'acqua nel cribro. Poi vidi Herſilia] Herſili dōna di Reimulo, con l'altre ſue, per li Romani rapite Sabine, come Liu. nella prima Dec. ſcriue eſſendo i padri e fratelli loro per tal rapina in crudeliſſima battaglia, non dubitaron ſotto la guida d'eſſa Herſilia, mettterſi fra le ſanguinolenti ſpade, talmente, che con deſtre & accommodate parole, non ſolamente feron deponer a ciaſcuna delle parti l'armi, ma di crudeli nimici eſſer pietoſi parenti & perpetui amici, E perche da tutti coloro, che ſcriuono dell'origine de Romani, tal hiſtoria non è pretermeſſa, dice, ch'eſſa ſchiera di Sabine empie ogni loro del ſuo nome. Poi vidi fra le donne pellegrine] Dopo Herſilia, dice'l Poeta che vide Dido, laqnale come di ſopra dicemmo nō per lo uno amor d'Enea finto da Virgilio, Com'è publico grido, com'è publica fa-

Tedeſche.

Iudit Hebrea.

utia ver ine.

Veſtali.

ma, ma per amor del ſuo ſpoſo e morto Sicheo. nō volendoſi ad Iarba Re de Maſſiliteni per honeſta iſpoſa congiungere, ſe ſteſſa occidendo ſpinſe a morte. Al fin vidi vna] Pica
Quella che ſi chiuſe e ſtrinſe ſopr' Arno, fu Picarda ſorella di Meſſer Accorſo Iuriſ. Conſ. del quale Dante fa mentione nel Canto xv. dell'inferno, di Meſſer Foreſe ch'eſſo Dante nel vigeſimotertio del Purgatorio, finge trouar tra goloſi che di tal vitio ſi purgano, E nel vigeſimoquarto, che domādādo egli eſſo Fureſe di lei dice eſſer aſcesa in cielo, doue poi nel terzo del Paradiſo, finge trouarla. Coſtei adunque, eſſendo in Firenze formoſiſſima fanciulla, fece uoto di renderſi monaca nel monaſterio di Santa chiara, & coſi fece contra la voglia di tutti i parenti, da quali vltimamente fu di quello per forza tratta fuori, e maritata contra l'openion di lei, Onde dice, ch'ella ſi chiuſe e ſtrinſe per ſerrarſi ſopr' Arno, e non le ualſe, per l'altrui forza vinſe'l ſuo bel peſiero, che di ſeruarſi caſta fatto hauea, come eſſo Dante nel preallegato luogo chiaramente deſcriue.

Era'l trionfo; doue l'onde ſalſe
Percuoton Baia; ch'l tepido uerno
Giunſe a man deſtra, e'n terra ferma ſalſe.
Indi fra monte Barbaro & Auerno
L'antichiſſimo albergo di Sibilla
Paſſando, ſe n'andar dritto a Linterno.
In coſi anguſta e ſolitaria uilla
Era'l grand'huom, che d'Africa s'appella,
Perche prima col ferro al uiuo apprilla.
Qui de l'hoſtile honor l'alta nouella
Non ſcemato con gli occhi a tutti piacque;
E la piu caſta era iui la piu bella;
Nel trionfo d'altrui ſeguire ſpiacque;
A lui, che (ſe credenza non è uana)
Sol per trionfi e per imperij nacque.

FINGE il Poeta ne' preſenti uerſi, che tornando Madonna Laura dall'Iſole di Citherea, doue vinto hauea, e fatto prigion amore, Che del ſeno Adriatico, uoltando a man deſtra, entraſſe nel mar Thirreno, doue nel porto di Baia ſalſe col ſuo trionfo in terra per andar a Roma al tempio di pudicitia, doue le conſequite ſpoglie del ſuo nimico amore uolſe conſecrare, Onde dice, Era'l trionfo, CHE, cioè il quale Al tepido uerno, cioè all'equinotio del la ſtate, giunſe a man deſtra, intrando nel Thirreno mare, doue l'onde ſalſe percuoton Baia porto preſſo a Nopoli otto miglia uerſo occidente, E ſalſe in terra ferma, Indi, cioè di quel luogo, fra monte Barbaro & il laco Auerno, dice hauer paſſato l'antichiſſimo albergo della Sibilla, deſcritto da Vergilio nel ſeſto dell'Eneid. & itoſene dritto a Linterno, Caſtello gia poſto non lūge da Traeto, doue trouaron Scipione che s'appella d'Africa, per hauerla prima che neſſun'altro col ferro aperta, Qui dice, che L'alta nouella, cioè l'alta e degna hiſtoria DEL honore hoſtile, cioè delle ſpoglie da Madonna Laura contra ad amore cōſequite, perche appreſſo de Romani honore hoſtile ſi era quello, che l'un nimico contra dell'altro vtilmente combattendo e vincendo, conſequiua, come quello, che Madonna Laura contra ad amore conſeguito hauea, Non ſcemato con gli occhi, perche a uederlo preſente, non ſminuiua la grandezza della fama, ch'era prima di quello ſtato, E a tutti dice eſſer piaciuto, E la piu caſta delle compagne di Laura, in quel luogo era la piu bella, perche quanto maggiore è la virtù, tanto piu lucida, e chiara eſſer ſi dimoſtra, Ne a Scipione dice eſſer diſpiaciuto ſeguire al trionfo d'altrui, cioè quello di Madonna Laura, auenga, che ſe non è uana credenza, egli per ſe ſteſſo nacque ſolamente per trionfi e per imperi.

Seno Adriatico.

Mar Thirreno.

Barbaro monte.

Auerno Lago.

Coſi giugnemmo a la città ſoprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpitia
Per ſpegner de la mente fiamma inſana:
Paſſammo al tempio poi di pudicitia:

NE' preſenti uerſi il Poeta moſtra, come coſi procedendo, e'l trionfo di Madonna Laura ſequitando, giunſero Alla ſoprana città, cioè a Roma, nel tempio che

Tempio de . . . da Sulpitia.

Ch'accende in cor gentil honeſte uolie,
Non di gente plebea, ma di patritia.
Iui ſpogliò le glorioſe ſpoglie
La bella uincitrice, iui depoſe
Le ſue uittorioſe e ſacre foglie:
E'lgiouene Toſcan; che non aſcoſe
Le belle piagge, che'l fer non ſoſpetto
Del comune nemico in guardia poſe
Con parecchi altri; e fiummi'l nome detto
D'alcun di lor, come mia ſcorta ſeppe,
C'hauean fatto ad amor chiaro diſdetto:
Fra quali io uidi Hippolito, e Ioſeppe.

Sulpitia, come ſcriue Valerio ſola tutto'l numero delle matrone Romane eletta alla conſtitutione di quello, dedicò a Venere. Poi dice che paſſaron al tempio di Pudicitia, ch'accende honeſte uoglie in cuor gentile, E doue non donne plebee, ma ſolamente le patritie poteuano intrare, Iui dice hauer Madonna LAVRA ſpiegato le glorioſe ſpoglie, nella pugna contr'amor conſeguite, Et iui hauer deponuto le ſue uittorioſe e ſacre foglie, Intendendo per le vittorioſe quelle della palma, come in quella Canzone, Quando'l ſoaue mio fido conforto, vedemmo, per le ſacre quelle del lauro, eſſendo ad Apollo ſacrate, A guardia delle quali dice hauer poſt il giouene Toſcano, quelle p leuarſi di ſoſpeto al comune e nemico popolo, le cui dõne, per la ſua formoſità erano tutte del ſuo amor acceſe, ſi fece con diuerſe piaghe e cicatrici moſtruoſo e deforme, onde dice, che lo fer nõ ſoſpetto, Cõ parecchi altri, COME mia ſcorta ſeppe, come la ragione, della quale era guidato, mi dettaua, c'haueano chiaramente diſdetto il uolerſi conceder ad amore. Fra quali dice che uide Hippolito, per hauer il furor della matrigna Fedra, & Ioſeppe, per hauer quello della patrona, e donna di Putifar Eunuco di Faraone fuggito, come nel precedente trionfo habbiamo dell'uno & dell'altro ueduto.

Giouene Toſcano.

Hippolito Gioſeppe.

IL FINE DEL
trionfo di Caſtità.

DEL

TRIONFO TERZO
DI M. FRANCESCO PETRARCA.

Nelquale, ſotto il nome di Morte, moſtra Madonna Laura con la ragione all'appetito dominare.



Del Trionfo di Morte. Cap. I.

Arg. del preſente cap.

QVESTA leggiadra e glorioſa donna:
Ch'è hoggi ignudo ſpirto e poca terra,
E fu gia di ualor alta colonna:
Tornaua con honor da la ſua guerra.
Allegra, hauendo uinto il gran nemico,
Che con ſuo'inganni tutto'l mondo atterra,
Non con altr'arme, che col cor pudico,

NE' due precedenti Trionfi habbiamo ueduto prima Amore del mondo, e poi M.L. d'eſſo Amor trionfare. Hora nel primo Cap. di queſto, uederemo il dominio della Morte M.L. predominare, E nel ſecondo com'eſſendo ella nel ſonno al Poeta uenuta, de l'un con l'altro dolce ragionar inſieme, On[illegible] che M.L. torn[illegible]

E col bel uiſo, e co penſieri ſchiui,
Col parlar ſaggio, e d honeſtate amico,
Era miracol nouo à ueder quiui
Rotte l'arme d Amor, arco, e ſaette,
E qual morti da lui, e qual preſi iui.
La bella donna, e le compagne elette
Tornando da la nobile uittoria
In un bel drappelletto iuan riſtrette.
Poche eran, perche rara è uera gloria:
Ma ciaſcuna per ſe parea ben degna
Di poema chiariſſimo, e d'biſtoria.
Era la lor uittorioſa inſegna
In campo uerde un candido Armellino:
Ch'oro fino e topaci al collo tegna.
Non human ueramente, ma diuino
Lor andar'era, e lor ſante parole:
Beato è ben, chi naſce à tal deſtino.
Stelle chiare pareano in mezo un ſole,
Che tutte ornaua, e non togliea lor uiſta:
Di roſe incoronate, e di uiole:
E come gentil core honor acquiſta;
Coſi uenia quella brigata allegra,
Quand'io uidi un'inſegna oſcura e triſta.
Et una donna inuolta in ueſta negra
Con un furor, qual'io non ſo ſe mai
Al tempo de' Giganti foſſe à Flegra:
Si moſſe, e diſſe: O tu donna, che uai
Di giouentute e di bellezze altera,
E di tua uita il termine non ſai:
I ſon colei, sì importuna e fera
Chiamata ſon da uoi, e ſorda, e cieca,
Gente, à cui ſi fa notte inanzi ſera.
I ho condott'al fin la gente Greca,
E la Troiana, a l'ultimo i Romani
Con la mia ſpada, laqual punge, e ſeca:
E popoli altri barbareſchi e ſtrani:
E giungendo, quand'altri non m'aſpetta:
Ho interrotti mille penſier uani.
Hor a uoi; quando'l uiuer piu diletta,
Drizzo'l mio corſo inanzi che Fortuna
Nel uoſtro dolce, qualche amaro metta.

Piucõmodo e miglior uerſo è q̃llo, che ſi legge ne gli altri teſti

E qua i morti da lui, qual preſi uiui

Drapelletto.

Inſegna della pudicitia q̃llo, che ſignifica.

ſua guerra conſeguito cõtro amore, il quale con ſuoi ingegni e uarie ꝓpoſitioni atterra tutto'l mõdo E non con altr'arme, dice, hauer lo M. L. uinto, che nel cor pudico, non potendoſi cõtra l'appetito ꝓſciuo alcũ'altra miglior arme che la pudicitia uſare, Amico, cioè cõpagno d'un bel uiſo, E di penſier ſchiui di pẽſier eletti & alti, d'vn ſaggio parlare, ed'honeſtate, tutte parti cõuenieti ad un pudico cuore, ſoggiungẽdo, ch'era un nuouo miracolo a uedere le ſue armi, arco, e ſaette rotte, ꝓ eſſer quaſi ſempre uſo di rimaner uicitore, Equale era morto da lui e qual ꝓſo iui, intẽdẽdo ꝓ li morti, q̃lli, ch'erano nel reo habito incorſi, e ꝓ li ꝓſi q̃lli ch'ancora erano nello ſtato d'incõtinentia, come nel triõfo d'amore ſimilitudine dicẽmo. La bella dõna, cioè M. L. e le ſue elette cõpagne, che nel ꝓcedente triõfo habbiano ueduto, dice che tornando dalla nobile e glorioſa uittoria andauano riſtrette In un bel drapelletto, in un bel raccolto e'nſieme unito nu. E la loro uittorioſa inſegna era un cãdido armelino, che'n cãpoverde oro fino e topaci al collo teneua, intẽdẽdo ꝓ lo cãpoverde, la loro uerde, freſca, e fiorita età, ꝓ lo cãdido armellino l'innocẽtia, ꝓ l'oro fino, la sõma purità, e ꝓ li topaci, la repugnãtia contra ogni ribolimẽto laſciuo, partì ſenza dubbio, che'n tal cãpo eccel lẽtemẽte, ma rade uolte cãpeggiano. Pareuano ſtelle chiare, in mezo allequali foſſe un ſole, ꝓ M. L. inteſo, ma che tutte ornaua, e non togliea lor uiſta, com'il uero ſole alle ſtelle ſuol fare, coſi dice che q̃lla brigata allegra uenina, q̃do uide apparir la morte ne l'habito da lui deſcritto, laqual ſi moſſe cõ un furore, ch'egli non ſa ſe tanto foſſe quello al tempo de' giganti, col quale nella ualle a Flegra ſi moſſono contra gli Dei, Et à M. Laura parlando finge, che ſe le deſſe a conoſcere dicendo com'el

Piucõmodo e miglior uerſo è q̃llo, che ſi legge ne gli altri teſti

E qua i morti da lui, qual preſi uiui

Drapelletto.

Inſegna della pudicitia q̃llo, che ſignifica.

ſiportuna, e ſorda, e cieca era da noi mortali chiamata. Gente a cui ſi fa
allaqual la coſa aſpettata giunge inanzi tempo, come unol inferire,

ferire, ch'ella faceua a coſtoro, perche l'hora della morte a tutti coloro c'hanno poſto il ſuo fine ne'diletti e piaceri terreni, par che uenga inanzi tempo, Onde narrando tutte le ſue nel mondo conſeguite uittorie dice, che giungendo ella quando altri non l'aſpetta, ha interrotti Mille, cioè infiniti uani penſieri, E coſi a loro, allequali alhora dilettaua piu'l uiuere drizzaua'l ſuo corſo, per ſimilmente uoler di loro hauer uittoria inanzi che fortuna nella loro dolce uita, metteſſe alcuno amaro, Eſſendo coſa dolce in proſperità il morire.

Mille nu. finito per l'infinito

In coſtor non hai tu ragione alcuna,
Et in me poca; ſolo in queſta ſpoglia,
Riſpoſe quella, che fu nel mondo una.
Altri ſo, che n'harà piu di me doglia;
La cui ſalute dal mio uiuer pende:
A me fia gratia, che di qui mi ſcioglia.
Qual'è ch'in coſa noua gliocchi intende;
E uede, ond'al principio non s'accorſe;
Si c'hor ſi marauiglia, hor ſi riprende;
Tal ſi fe quella fera, e poi che'n forſe
Fu ſtata un poco; Ben le riconoſco
Diſſe; e ſo, quando'l mio dente le morſe;
Poi col ciglio men torbido e men foſco
Diſſe, Tu, che la bella ſchiera guidi,
Pur non ſentiſti mai mio duro toſco.
Se del conſiglio mio punto ti fidi;
Che ſforzar poſſo; e gli è pur il migliore
Fuggir uecchiezza, e ſuoi molti faſtidi.
I ſon diſpoſta a farti tal honore,
Qual altrui far non ſoglio; e che tu paſſi
Senza paura, e ſenz'alcun dolore.

Riſponde M. Laura alla morte laqual in fine de'precedenti uerſi ha detto hauer a lei, & alle ſue cõpagne il ſuo corſo drizzato, che i eſſe ſuecompagne ella nõ ha alcuna ragione, hauendo gia in loro, quãto alla reſolutione del corpo, nel quale ella ſolamente ha ragione, il ſuo officio operato, Et in lei poca ragione dice hauere, nõ eſtẽdendoſi ſimilmẽte, come dice, che nella ſua ſpoglia, cioè nel ſuo corpo, Soggiungendo, ſapere, che altri, Intendendo'l Poeta di ſe ſteſſo, haurà del ſuo morir piu doglia di lei, perche la ſalute di lui, dalla uita di lei dependeua, eſſendo'l ella ſtata, come in piu luoghi de' Son. e delle Canz. habbiamo ueduto, preuia al cielo, Ma ch'a lei ſarà gratia, che di q̃ſta miſeria humana la ſcioglia, Onde la morte, ꝓ hauer errato a nõ conoſcer Lucretia, Penelope, e l'altre, che accompagnauano Laura, credendo hauer ãcora ſopra di loro ragione dice, ch'ella ſi fece a ſimilitudine di colui, ch'ẽtẽde, & affiſa gliocchi, in coſa nuoua, e uede quello, di che prima non s'era accorto, talmente, c'hora della ſua ignorantia ſi marauiglia, & hora ſe ſteſſo riprende, E poi ch'ella fu ſtata un poco In forſe, cioè tra'l ſi e'l nõ, s'ellerano, o non erano, moſtra hauerle riconoſciute, e ricordarſi quando furon dal ſuo dente morſe e priuate di uita, E poi con piu manſueta uiſta uoltandoſi a lei, la conſigliaſſe, quantunque dice, che ſforzar poteua a deuer morire, per fuggir i lunghi faſtidi della uecchiezza dicendo, com'ella era diſpoſta a farle un tal honore, qual non ſoleua ad altri fare, e di farla ſenza paura e ſenz'alcun dololor paſſare.

In forſe, i dubbio.

Come piace al Signor che'n cielo ſtaſſi,
Et indi regge e tempra l'uniuerſo:
Farai di me quel, che de gli altri faſſi.
Coſi riſpoſe: & ecco da trauerſo
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender no'l po proſa, ne uerſo.
Da India, da Cataio, Marocco, e Spagna

Accommodatiſſima riſpoſta, e da libero animo, moſtra il Poeta ne' preſenti uerſi eſſere ſtata quella di Madõna Laura alla morte, laqual le prometteua uolerla far ſenza paura e ſenz'alcun dolor paſſare, dicendo, che di lei, come piaceua a Dio fare quello, che

Il mezo hauea gia pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Iui eran quei, che fur detti felici,
Pontefici, regnanti, e imperatori:
India. *Hor sono ignudi, poueri, e mendici.*
V son'hor le ricchezze? u son'gli honori,
Cattaio. *E le gemme, e gli scettri, e le corone,*
E le mitre con purpurei colori?
Marocco *Miser chi speme in cosa mortal pone:*
(Ma chi non ue la pone? (e s'ei si troua
A la fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate a la gran madre antica:
E'l uostro nome a pena si ritroua.
Pur de le mille un'utile fatica,
Che non sian tutte uanità palesi,
Ch'intende i uostri studi, si me'l dica.
Che uale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e uane,
E col sangue acquistar terre e thesoro,
Via piu dolce si troua l'acqua, e'l pane,
E'l uetro, e'l legno, che le gemme, e loro.
Ma per non seguir piu si lungo thema,
Tempo è, ch io torni al mio primo lauoro.

ceua, Soggiungendo da quanta moltitudine di morti era'l trionfo di Morte accompagnato, poi che tutta la campagna della terra habitata, cioè dell'India, posta quasi tra oriente e mezo giorno, e dal Cattaio, posto quasi era Oriente e Settentrione, Da Marrocco, cioè da Mauritania in Africa quasi tra Occidente e mezo giorno, & Spagna in Europa, tra Occidente, e Settentrione, hauea il mezo, che tra queste parti si contiene, E LE pendici, e le sponde, per molti tempi piene di morti. Onde dice che v'erano Pontefici, Regi, & Imperadori, i quali gia uiuendo furon detti felici, & alhora erano in miseria condotti, Facendo una digressione, nellaqual riprende qsti tali, che tāta speranza pongano in queste humane uanità, E la loro ignorantia, che tanto per quelle conseguire s'affatichino, domandādo, oue c'hora sono le ricchezze, gli honori, le gemme, gli scettri, le corone, e le mitre, di che uiuendo andauano tanto superbi, uolendo inferire, che tanto era stato loro un fumo al uento, onde Soggiūge, Miser chi pone speme in cosa mortale, Ma chi non ue la pone? uolendo inferire, nessuno essere, che non ue la ponga, e però dice, Et è ben ragione s'ei si troua alla fine ingannato. O ciechi, che gioua il tanto affaticare? Dica Ch'Intende, cioè chi attende a uostri simil stu di Delle mille, dell'infinite, pur una fatica vtile, Che, perche tutte non siano palesi uanità, Volendo inferire, che pur una non ne sapran dire. Onde dice, Tornate tutti alla grande antica madre, cioè a risoluerui in terra, e'l uostro nome Si Ritroua, si ricorda a pena, E seguitando nella sua digressione, ultimamente dice, che per piu non seguir Si Lungo thema, si lungo trattato, come sarebbe, chi a pieno uolesse della loro miseria dire, esser tempo ch'egli torni al suo primo lauoro, cioè primo proposito, come ne' seguenti uersi uedremo.

thema, q trattato historia.

I Dico che giunt'era l'hora estrema
Di quella breue uita gloriosa,
E'l dubbio passo, di che'l mondo trema.
Era a uederla un'altra ualorosa
Schiera di donne, non dal corpo sciolta,
[illegible] saper, s'esser puo morte pietosa.
[illegible] compagna er'iui accolta.

Tornando adunque il Poeta al suo primo proposito dice, che era giunta l'hora estrema della breue e gloriosa uita di Madonna Laura, e'l dubbio passo della morte, di che tutto'l mondo suol della paura tremare, E che oltre alle nomate famose donne, era a uederla un'altra ualorosa, schiera,

schiera, non ancora, come quella, sciolta dal corpo, ma erano tutte amiche e uicine, per ueder se morte poteua esser pietosa, uolendo inferire, che se pur alcuna pietà poteua esser in lei, che in Madonna Laura la deuea usare, E che tutte stauano a considerar in lei quel fine, che si conuien far una sol uolta, quando essa morte della bionda testa di lei con la sua mano suelse un'aureo crine, la sua morte in tal forma significando, E cosi dice hauere sciolto e tolto uia del mondo, il piu bel fiore, non gia per odio ch'ella contra di lei hauesse, ma per piu chiara ne l'eccellenti cose dimostrarsi.

Pur a ueder e contemplar il fine:
Che far conuiensi, e non piu d'una volta;
Tutte sue amiche, e tutte eran uicine:
Alhor di quella bionda testa suelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Cosi del mondo il piu bel fiore scelse
Non gia per odio: ma per dimostrarsi
Piu chiaramente ne le cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur iui, essendo quei begliocchi asciutti,
Perch'io lunga stagion cantai, & arsi.
E tra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta, e sola si sedea
Del suo bel uiuer gia cogliendo i frutti.
V attene in pace o uera mortal Dea:
Diceano, e tal fu ben, ma non le ualse
Contra la morte in sua ragion si rea.
Che fia de l'altre, se quest'arse & alse
In poche notti, e si cangiò piu uolte?
O humane speranze cieche e false.
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile,
Chi'l uide il sa: tu'l pensa, che l'ascolte.
L'hora prim'era, e'l dì sesto d'Aprile,
Che gia mi strinse, & hor lasso mi sciolse
Come fortuna ua cangiando stile.
Nessun di seruitù giamai si dolse,
Ne di morte, quant'io di libertate,
E de la uita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito a l'etate
Cacciar me inanzi, che era giunto in prima
Ne a lui torre ancor sua dignitate.

Ne' presenti uersi il Poeta narra i lagrimosi lamenti che furono sparsi per esser gli occhi di Madonna Laura asciutti, e per liquali egli Lvnga stagione, lungo tempo arse e cantò, E come ella, fra tanti sospiri e lutti, che le circonstanti donne per lei traheuano, S i Sedea, cioè si posaua tacita e lieta è sola, cogliendo gia nella celeste patria I Frutti, cioè i meriti del suo bello & honesto uiuere, e le parole compassioneuoli e piene di dolore ch'esse donne usauano, domandando quello che sarà de l'altre, poi che lei, laquale era di tanta eccellentia, in si poche notti Arse & alse, scaldò & affreddò, e cangiossi, per gli accidenti della infirmità piu uolte, Esclamando alle cieche e false speranze humane, lequali, per la morte di lei, si uerificano in lui, E narrando, come in quel simil giorno & hora, ch'egli fu del suo amor stretto, medesimamente, esserne alhora stato sciolto, E che nessuno mai si dolse tanto di seruitù e di morte, quanto egli per la morte di lei, della sua conseguita libertà, e della uita Ch'altri, cioe che morte li tolse, essendo Debito, cioè conueniente al mondo & alla etade, di cacciar lui innanzi. perche, Era giunto, era nato prima di lei, Imitando Marco Tullio in quello de amic. oue dice. Quam fuit æquius, ut prius introieram in uitam, sic prius exire de uita, Ne a lui, cioè ne ad esso mondo tor re ancora sua degnitate, laqual era Madonna Laura, come uedemmo in quel Sonetto Laura che'l uerde lauro, e l'aureo crine, Et in quell'altro, Tra quantunque leggiadre donne belle.

Stagione, q tempo.

M. Tullio.

Hor qual foſſe'l dolor, qui non ſi ſtima:
Ch'a pena oſo penſarne; non ch'io ſia
Ardito di parlarne in verſi, o'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e corteſia,
Le belle donne intorno al caſto letto
Triſte diceano, homai di noi che fia?
Chi vedrà ma' in donna atto perfetto?
Chi vedr'al parlar di ſaper pieno,
E'l canto pien d'angelico diletto?
Lo ſpirto per partir di quel bel ſeno
Con tutte ſue virtuti in ſe romito;
Fatt'hauea in quella parte il ciel ſereno.
Neſſun de gli auerſari fu ſi ardito;
Ch'appariſſe giamai con viſta oſcura,
Fin che morte il ſuo aſſalto hebbe fornito.

DIMOSTRA il Poeta ne' preſenti verſi, quanto grande e ſmiſurato foſſe il dolore delle donne ch'a veder M. L. gia morta erano, dicendo ch'eſſo dolore Non ſi ſtima, non ſi puo in queſte ſue rime ſtimare, per che a pena oſa penſare, non che in verſi o'n rima ſia ardito di parlarne, e quali le meſte e compaſſioneuoli parole, che in condolerſi e in lode di lei eſſe donne diceano, e che per lo partir da lei lo ſpirto, IN SE romito, in ſe ſolo riſtretto e raccolto, cõ tutte le ſue virtù, diſcacciando ogni nube, hauea fatto in quella parte IL cielo, cioè l'aere ſereno E come neſſuno de gli auerſari de l'humana natura, fu tanto ardito in tal ſuo tranſito, d'apparirle innanzi con oſcura e ſpauenteuol viſta, come Santo Auguſtino vuole ch'a gli altri facciamo, FINCHE morte hebbe fornito il ſuo aſſalto, cioè fino a tanto, che morte l'hebbe al tutto priuata della preſente vita.

Sãto Agoſtino del trãſito della morte.

Poi che depoſto il pianto e la paura
Pur al bel viſo era ciaſcuna intenta,
E per diſperation fatta ſecura:
Non come fiamma, che per forza è ſpenta
Ma che per ſe medeſma ſi conſume;
Se n'andò in pace l'anima contenta:
A guiſa d'vn ſoaue e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin'il ſuo vſato coſtume.
Pallida nò; ma piu che neue bianca,
Che ſenza vento in vn bel colle fiocchi
Parea poſar, come perſona ſtanca.
Quaſi vn dolce dormir ne' ſuoi begliocchi,
Sendo, lo ſpirto gia da lei diuiſo
Era quel, che morir chiaman gli ſciocchi.
Morte bella parea nel ſuo bel viſo.

Comparatione.

Sendo: coſi queſto verſo ſi legge regolatamẽte, a che non puoſe mẽte il Vellutello.

DOPO'L tranſito di Madonna Laura il Poeta, hora ne' preſenti verſi dimoſtra, come depoſto che le dõne hebbero'l pianto e la paurà, che della morte di lei fatto & hauuto haueano, erano tutte pur intente a rimirar il ſuo bel viſo, e fatte per diſperatione di tal morte ſecure, Narrando per alcune belle comparationi, come dolcemente ella paſsò della preſente vita, & il ſoaue modo, nel quale ella coſi morta ſi giaceua dicendo, eſſerne andata contenta in pace, non come fiamma, laqual è ſpẽta per forza, ma che ſi conſuma per ſe medeſima, & a modo d'vn chiaro e ſoaue lume, il cui nutrimento mãchi a poco a poco, tenendo al fine il ſuo coſtume vſato nel dimoſtrarſi lucente e chiaro. Pallida dice che non era, ma piu bianca che neue, laqual fiocchi ſenza vento in vn bel colle, Parea poſar, non come morta, ma come perſona, laqual ſia ſtanca Eſſendo'l ſpirto gia diuiſo da lei, Quel, che gli ſciocchi chiaman morire, Era nel ſuo bel viſo quaſi vn dolce dormire, Et vltimamente che morte, laqual ſi horribile'n viſta ſuol parere, nel ſuo bel viſo, fuori d'ogni ſua conſuetudine, pareua bella.

DEL TRIONFO DI MORTE,

CAPITOLO SECONDO.

LA NOTTE, che ſeguì l'horribil caſo,
Che ſpenſe'l Sol, anzi'l ripoſe in cielo;
Ond'io ſon qui; com'huom cieco rimaſo;
Spargea per l'aere il dolce eſtiuo gielo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' ſegni confuſi torre il uelo:
Quando donna ſembiante a la ſtagione,
Di gemme orientali incoronata
Moſſe uer me da mille altre corone;
E quella man gia tanto deſiata
A me parlando ſoſpirando porſe,
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconoſci colei, che prima torſe
I paſſi tuoi dal publico uiaggio,
Come'l cor giouenil di lei s'accorſe;
Coſi penſoſa in atto humile, e ſaggio
S'aſſiſe; e ſeder femmi in una riua,
Laqual õbraua un bel lauro & un faggio.
Come; non conoſco io l'alma mia diua?
Riſpoſi in guiſa d'huom, che parla e plora;
Dimmi pur prego ſe ſei morta, o uiua.
Viua ſon io, e tu ſei morto ancora,
Diſs'ella; e ſarai ſempre, in fin che giunga
Per leuarti di terra l'ultim'hora.
Ma'l tempo è breue, e noſtra uoglia è lunga:
Però t'auiſa, e'l tuo dir ſtringi e frena,
Anzi che'l giorno gia uicin n'aggiunga.
Et io, Al fin di queſt'altra ſerena,
Ch'ha nome vita; che per proua il ſai
Deh dimmi, ſe'l morir è ſi gran pena.
Riſpoſe; Mentre al vulgo dietro uai,
Et a l'opinion ſua cieca e dura
Eſſer felice non potu giamai.

HAVENDO il Poeta nel precedente Capitolo la morte di Madonna Laura deſcritta: hora in queſto deſcriue, come la notte medeſima ch'ella morì, gli appariſſe a l'aurora nel ſonno, E'l dolce ragionar de gli amoroſi caſi, mentre ch'ella uiſſe, ſeguiti fra loro, Onde quaſi in queſta forma dice, La notte, Che, cioè nella quale ſeguì l'horribil caſo, Che, cioè, il quale ſpenſe IL Sole, cioè Madonna Laura anzi' ripoſe in cielo, eſſendo ella prima di laſſu diſceſa, ONDE, per laqual coſa, io ſon rimaſo qui com'huom cieco, hauendo perduto lei, laquale era eſſo ſole, Spargea per l'aere il dolce gielo eſtiuo, CHE, il quale ſuole CON la bianca amica di TITONE, con l'aurora TORRE il uelo, leuar il dubio de' ſogni confuſi, Perche ſi come dicẽmo in quel Sonetto Gia fiammeggiaua l'amoroſa ſtella, i Filoſofi uogliono, & i Poeti affermano, che a tal'hora ſi poſſa ſognar il uero, Ma di Titone e de l'Aurora, habbiamo in piu luoghi de' Sonetti e delle Canzoni detto. Quando donna ſembiante alla ſtagione, quando Madonna Laura, ſimile ad eſſa aurora, perche i Poeti alcuna uolta l'hora per la ſtagione ſignificano, onde egli ſteſſo in quella Canzone Nella ſtagion che'l ciel rapido inchina Verſo occidente, e che'l dì noſtro uola, O ueramente inteſe ſomigliarla alla primauera, nellaqual come uedemmo in quel Sone. Tornami a mẽte, anzi u'è dentro qaella, ella è morta, per eſſer la piu bella di tutte l'altre ſtagioni, Coronata di gẽme orientali MOSSE, ſi moſſe, da Mille da infinite altre corone, intendendo

Argomento del preſente cap.

Opinion de Filoſofi circa à i ſogni.

La morte è fin d'una prigion'oscura
A gli animi gentili; a gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura:
Et hora il morir mio, che si t'annoia,
Ti farebbe allegrar; se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Così parlaua; e gl'occhi haueà'l ciel fissi
Diuotamente: poi mise in silentio
Quelle labra rosate, in fin ch'io dissi,
Silla, Mario, Neron, Gaia, e Mezentio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara piu ch'assentio.

Conforto nel morire.

Negar, disse, non posso, che l'affanno,
Che ua inanzi al morir, non doglia forte:
Ma piu la tema de l'eterno danno.
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E'l cor, che'n se medesmo forse è lasso;
Che altro, ch'un sospir breue è la morte?
I haueà gia uicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
Quand'vdì dir in un suon tristo e basso,
O misero colui, ch'i giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e'ndarno uiue,
E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca'l mar, e tutte le sue riue:
E sempre un stile ouunque fosse tenne;
Sol di lei pensa, di lei parla, e scriue.

Quelli, cioè colei, ch'era mezo tra'l petrarca M. L.

Alhor in quella parte, onde'l suon uenne,
Gl'occhi languidi volgo; e ueggio quella,
Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al uolto, e a la fauella,
Che spesso ha gia'l mio cor racconsolato,
Hor graue e saggia, alhor honesta e bella:
E quand'io fui nel mio piu bello stato,
Ne l'età mia piu verde, a te piu cara;
Ch'a dir, & a pensar'a molti ha dato;
Mi fu la uita poco men, che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch'a mortali è rara:
Che'n tutto quel mio passo er'io piu lieta,
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non mi stringea sol di te pieta.
Deh Madonna, dis'io, per quella fede,

di quelle felici anime, dallequali uuol significare, ch'ella era accompagnata, E quella gia tanto desiata mano, porle a me parlando e sospirando, Onde, cioè per laquale m'è nata eterna dolcezza al cuore. Riconosci colei che torse prima I T V O I passi, i tuoi desideri DAL publico viaggio dal commune studio, intendendo di quello de' volgari, Come'l tuo cor giouenile s'accorse di lei per hauerlo ella alla uia delle virtù indrizzato, come in piu luoghi de' Sonetti, e delle Canzoni habbiamo veduto, Cosi pensosa in humile e saggio atto s'assise, e femmi sedere in una riua, laqual vn bel lauro & un saggio ombraua. Come, per qual cagione, rispos in guisa d'huom che parla e plora, non conosco io la mia ALMA, cioè nottritiua e diua anima? DIMMI pur priego se sei viua o morta, Ma in questo luogo, perche sarà forse chi dirà, ch'essendo Madonna Laura apparsa al Poeta la medesima notte ch'lla morì, come di sopra habbiamo ueduto, & essendo essa sua morte stata uiolenta, come in quella Canzon. Standomi un giorno solo alla finestra, & in quel Sonetto. Al cader d'una pianta, che suolse, & in piu altri luoghi habbiamo ueduto, Et egli alhora esser in Italia, come nella vita di lui dicemmo, come poteua della morte di lei dubitare, onde hora la domandi piangendo, che li debba pur dire s'ella è morta o viua, Rispondo, questo esser, per uoler il poeta dimostrare, la sua mente esser stata di tal morte presaga, come in piu Sonetti nel finire della prima parte habbiamo ueduto, VIVA son io dis'ella, e tu sei & ancora serai sempre morto, in fin che giunga l'ultima hora per leuarti di terra, Imitando Marco Tul. in quel de somno Scipio. oue dice. Vestra, vero quæ dicitur vita mors est, MA'l tempo,

Che vi fu credo al tempo manifesta,
Hor piu nel volto, di chi tutto vede;
Credoui amor pensier mai ne la testa
D'hauer pietà del mio lungo martire
Non lasciando vostr'alta impresa honesta?
Che vostri dolci sdegni, e le dolc'ire,
Le dolci paci ne begl'occhi scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
A pena hebb'io queste parole ditte,
Ch'i vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch'vn sol fugia di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando. Mai diuiso
Da te non fu'l mio cor, ne giamai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso:
Perch'a saluar te e me, null'altra via
Era a la nostra giouenetta fama.
Ne per sferza è però madre men pia.
Quante volte dis'io, Questi non ama;
Anzi arde: onde cõuien, ch'a cio prouueggia
E mal po proueder chi teme, o brama.
Quel di for miri; e quel dentro non veggia:
Questo fu quel, che ti riuolse, e strinse
Spesso; come caual fren che vaneggia.
Piu di mille fiate ira dipinse
Il volto mio ch'amor ardeua il core:
Ma voglia in me ragion giamai non vinse.
Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
Drizza in te gl'occhi al'hor soauemente
Saluando la tua vita, e'l nostro honore:
E se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi hor temorosa, & hor dolente.
Questi fur teco miei ingegni, e mie arti,
Hor benigne accoglienze, & hora sdegni:
Tu'l sai; che n'hai cantato in molte parti:
Ch'i vidi gl'occhi tuoi tal'hor si pregni
Di lagrime, ch'io dissi; Questi è corso
A morte non laitando: veggio i segni:
Al'hor prouidi d'honesto soccorso:
Talhor ti vidi tali sproni al fianco;
Ch'i dissi; Qui conuien piu duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco:
Hor tristo, hor lieto in fin qui t'ho cõdutto.

po è breue, e nostra voglia è lunga, PERÒ t'auisa, però t'auertisce, è stringi è fren'al tuo dire, anzi ch'el giorno, il quale è gia vicino, n'aggiunga, Onde'l Poeta domanda, s'al fin di questa vita la morte, ch'ella per hauerla prouata, sapeua, era SI gran pena, come vuol inferire, che si teneua che fosse, Allequali parole mostra ella hauerli sposto, che mentre ch'egli andaua dietro alla cieca e dura opinione del vulgo, ch'egli non poteua mai esser felice, perche l'opinione del vulgo è, che la morte sia cosa amarissima, Onde quella odiando, mettono tutto'l suo fine nella presente vita, nellaquale non puo esser alcuna vera felicità, perche soggiunse, la morte esser a gli animi gentili, fine d'vna oscura prigione, & a gli altri, c'hanno posto ogni lor cura nel fango, esser noia, Et hora il mio morire ilquale SI, cioe tanto t'annoia, se tu sentissi vna delle mille parti di mia gioia, ti farebbe rallegrare. Cosi dice ch'ella disse e poi mise al suo parlar silentio fino a tanta, ch'egli disse, SILLA, Maria, Neron, Chi fosse Silla, e della sua crudeltà, dicemmo in quel Sonetto Vincitor Alessandro l'ira vinse, Di Mario, nella terza Stanza di quella Canzone Italia mia, ben che'l parlar sia in darno, Di Nerone, disopra nel trionfo d'amore, Gaio Calligola, fu quarto Imperador Romano, Mezentio, fu figliuolo di Massimiano Imperadore, e grandissimo persecutor del nome christiano, Tutti adunque costoro, per hauerne la morte d'infiniti huomini diuersi, e crudelissimi tormenti vsati, e per tutti coloro, che'n tal forma gli vsano intesi, co mali di fianchi, di stomachi, e febri ardenti, fanno parer la morte piu ch'assentio amara, Altri testi dicano, non Silla, ma Scilla, & alhora intenderemo che voglia significar la crudel

Ditte in definenza in vece di dette.

Gaio Caligola.

Saluo; ond'io mi rellegro ; benche ſtanco.
Et io; Madonna, aſſai fora gran frutto
Queſto d'ogni mia fe, pur, ch'io'l credeſſi;
Diſſi tremando, e non col viſo aſciutto.
Di poca fede; hor'io ſe nol ſapeſſi,
Se non foſſe ben ver; perche'l direi?,
Accẽdeſsi terza per ſona vſata qui dal petrarca poeticamẽte.
Riſpoſe, e'n vista parue s'accendeſsi.
S'al mondo tu piaceſti a gl'occhi miei,
Queſto mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque aſſai; che'ntorno al core hauei:
E piacemi'l bel nome (ſe'l ver'odo)
Che lunge e preſſo col tuo dir m'acquiſti,
Ne ma'in tuo amor rechieſi altro, che modo:
Quel mancò ſolo: e mentre in atti triſti
Volei moſtrarmi quel ch'io vedea ſempre;
Il tuo cor chiuſo a tutto'l mondo apriſti.
Quinci è'l mio gelo, ond'ancor ti diſtempre:
Che concordia era tal de l'altre coſe,
Qual giunge amor, pur c'honeſtate il tẽpre.
Fur quaſi e quali in noi fiamme amoroſe,
Almen poi ch'io m'auidi del tuo foco;
Ma l'vn l'appaleſò, l'altro l'aſcoſe.
Tu eri di mercè chiamar gia roco,
Quand'io tacea; per che vergogna e tema
Facean molto deſir parer ſi poco.
Non è minor il duol, perch'altri'l prema;
Ne maggior per andarſi lamentando:
Per fittion; non creſce il ver, ne ſcema.
Ma non ſi ruppe almen ogni vel, quando
Auerti.
Sola i tuoi detti te preſente accolſi;
Dir pur non oſa il noſtro amor cantando?
Teco era'l cor, a me gl'occhi raccolſi:
Di tio: come d'iniqua parte duolti
Se'l meglio e'l piu ti diedi, e'l men ti tolſi;
Ne penſi, per che ti foſſer tolti,
Ben mille volte, e piu di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E ſtate foran lor luci tranquille
Sempre verte: ſe non c'hebbi temenza
De le pericoloſe tue faville.
Piu ti vo dir, per non laſciarti ſenza,
Vna concluſion; ch'a te fia grata
Forſe d'udir in ſu queſta partenza;

crudel morte di coloro che ſi ſommergono, eſſendo Scilla vno ſcoglio nel mar Siciliano che le naui ſommerge, come nel trionfo d'amore dicemmo, nondimeno tal ſentimento a noi par molto duro, Riſponde Madonna Laura, non poter negare che non dogli a forte l'affanno, che va inanzi al morire, Ma piu dice doler la tema de l'eterna dannatione, per eſſer piu ſenza com paratione l'eterno che'l finito mal da temere, Ma pur che l'anima e'l cuore, il qual in ſe medeſimo, mediante l'alteratione, e forſe laſſo, ſi riconforti in Dio, domanda, che altra coſa e'l morire, che vn breue ſoſpirare, Volendo inferire, niente altro eſſere, perche vn gentil animo ben recõciliato con Dio, non ha di che temere. Seguita appreſſo, Io hauea gia l'vltimo paſſo della morte vicino, Quando vdì in un ſuon triſto e baſſo dire, O miſero colui, che contra i giorni &c. Oue habbiamo ad intendere, che'l Poeta finge, che Madonna Laura dica, ch'eſſendo ella quaſi a l'eſtremo paſſo della morte giunta, ch'una donna, laqual non poco il lor amor fauorita, e che molte volte le liti, che quaſi continue ſogliono fra gli amanti eſſer. hauea fra lor due compoſto, Onde dice c'hauea ſoſpinta lei a tornar ne l'amore, & il Poeta in quello ritenuto, diceſſe, piangendo a propoſito di lui, il qual alhora era in Italia, e niente di tal accidente ſapea, le pietoſe parole ch'appreſſo ſegnono, E perche il teſto viẽ ad eſſere in gran parte per ſe ſteſſo chiaro, noi apriremo di quello ſolamente gl'infraſcritti paſſi, iquali giudichiamo hauer del difficile. Queſto fu quel, che ti rivolſe, e ſtrinſe Speſſo, come caual fren, che vaneggia, cioè, ſi rivolſe e ſtrinſe, come fren rivolge e ſtringe ſpeſſo caual che vaneggia. Ne mai in tuo amor richiehaltro che modo, Modo

è vna

In tutte l'altre coſe aſſai beata,
In una ſola a me ſteſſa diſpiacqui;
Che'n troppo humil terren mi trouai nata.
Duolmi ancor ueramente ch'io non nacqui
Almen piu preſſo al tuo fiorito nido;
Fiorito nido, alludẽdo al nome di Fiorenza.
Ma aſſai fu bel paeſe, ou'io ti piacqui;
Che potea'l cor, del qual ſol'io mi fido,
Volger s'altroue a te eſſendo ignota;
Ond'io ſora men chiara, e di men grido.
Queſto nò, riſpos'io: perche la rota
Terza del ciel, m'alzaua a tanto amore,
Ouunque foſſe, ſtabile & immota.
Hor che ſi ſia diſs'ella; i n'hebbi honore,
Ch'ancor mi ſegue ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del ſuggir de l'hore.
Vedi l'Aurora de l'aurato letto
Rimaner a mortali il giorno; e'l ſole
Gia ſor de l'oceano infin al petto:
Queſta uien per partirci; onde mi duole;
S'a dir hai altro, ſtudia d'eſſer breue,
E col tempo diſpenſa le parole.
Quant'io ſofferſi mai, ſoaue e leue
Diſſi, m'ha fatto il parlar dolce e pio:
Ma'l uiuer ſenza uoi m'è duro e greue:
Però, ſaper uorrei Madonna, s'io
Son per tardi ſeguirui, o ſe per tempo:
Ella gia moſſa diſſe; Al creder mio
Tu ſtarai'n terra ſenza me gran tempo.

Non rinchieſe mai adunque Madonna Laura ne l'amor del Poeta altro che modo d'amare, delqual ſolo, aprendo egli il ſuo cuore, cioè facendo egli paleſe il ſuo amore a tutto'l mondo, mancò, Quinci'l mio zelo, intendi mancò, perche ſi come in lui era mancato'l modo d'amare, Coſi vuol inferire, che in lei il zelo verſo di lui era mancato di moſtrarſeli, per le ragion c'ha dette di ſopra, tanto grande quanto in effetto era. Ond'ancor ti diſtempre, del laqual coſa ancora ti conſumi Che, perche de l'altre coſe, era tal concordia, Qval amor giunge, qual amor veniſſe, Pvr c'honeſtate il tempre, pur che ſia da honeſtà temperato; Ma non ſi ruppe almen ogni uel, quando Sola i tuoi detti te preſente accolſi, dir piu non oſa il noſtro amor, cantando? In queſto luogo habbiamo ad intendere che i ſuoi detti, iquali il Poeta in perſona di M. donna Laura dicce, ch'ella accolſe eſſendo egli preſente. Noi intendiamo, ch'egli intenda di quello ch'egli diſſe in fine della v. Stanza di quella Canz. Nel dolce tempo della prima etade, hauerle ſcritto, Onde dice, Ond io gridai con carta e con inchioſtro, Non ſon mio non, s'io moro il danno è uoſtro, E che tai detti haueſſe forſe dato a quella donna, laqual di ſopra dicemmo, che al loro amore fauoriua, accio, che glie le deueſſe dare, e che in quel tempo medeſimo, ch'ella glie le diede, egli ſi trouaſſe eſſer preſente, e Madonna Laura ſola da ſe ſteſſa cantaſſe, al propoſito di luì, una Canzone, il cui principio in quella lingua ſonaua, Dir piu non oſa il noſtro amore, cioè il noſtro amore non ardiſce piu dire, perche hauendola il Poeta come dimoſtra nella precedente Stanza a quella c'habbiamo detto, pregata, & ella iratamente hauendoli dato repulſe, egli il ual era l'amor di lei parlando, come molto in quella lingua vſano, in generale, non ardiua piu pregarla, ne alcuna coſa piu dirle, E perche in queſt'atto, auenga ch'ella, per le ragioni che di ſopra ha detto, andaſſe ne l'amore molto ritenuta, gli hauea nondimeno tre manifeſti ſegni di beniuolenta dimoſtrato, de'quali l'uno era d'accoglier preſente lui li ſuoi detti; l'altro di lui ſola e da ſe ſteſſa cantare, & il terzo, nel ſuo canto ſignificando, ch'egli era'l ſuo amore, però lo domanda s'almeno alhora non ſi ruppe ogni uelo d'ignorantia, ch'ella lo deueſſe perfettamente intendere, Volendo inferire, che quantunque ella fingeſſe che'l ſuo amore verſo di lui non foſſe taato quanto in effetto era, ch'almeno, per queſti tai ſegni ſe li deuea tor uia della mente ogni dubio, ch'egli de l'amor di lei poteſſe hauer hauuto. Il teſto ua in queſto modo ordinato, Ma non ſi ruppe almen ogni uel, quando, cantando ſola, il noſtro amor non oſa piu dire, accolſi te preſente, i tuoi detti? parole del Petrarca.

In tutte

In tutte l'altre cose assai beata, Mostra'l Poeta in persona di Mad. Laura, ella in tutte l'altre cose essere stata assai beata e cõtenta, ma in vna sola a se stessa esser dispiaciuta, cioè di trouarsi nata in troppo humile, terreno, cioè in troppo vile e seluatico luogo, com'era quello di Gabrieres, onde egli in quel So. Laura che'l uerde lauro, e l'aureo crine. Candida rosa nata in dure spine, E dolersi ancora di non esser nata almeno piu presso al fiorito nido del Poeta. Intẽdendo de Firenze, per esser le sue armi il giglio, Ma assai dice che fu bel paese quello, onde ella gliera piaciuta. Intẽdendo di ql lo amẽissimo luogo fra due acque, è che ne l' origine di lei dicẽmo, che nella tauola posta di sopra ueggiamo, doue'l Poeta a principio di lei s'era innamorato, Perche dice ch'essendo ella IGNOTA, cioe nõ da lui conosciuta, come leggiermente, per esser in quel humile terreno nata, poteua seguire, il cuor di lui si poteua volger altroue, si poteua volger ad amarne vn'altra. Ond' ella ne sarebbe stata mẽ chiara, e di minor grido, perche'l Poeta di quell'altra allaqual amare si fosse volto, e non di lei, come uuol inferire, haurebbe cãtato. Allequali parole il Poeta respõde, che Questo no, cioè ch' egli si fosse volto ad amarne vn'altra, nõ poteua seguire, pche la terza rota del cielo laquale è quella di Venere, che induce ad amare, Stabile & immota, intẽdi quãto al destino di lui che nõ poteua mancare, l'alzaua A TANTO, cioè a si degno & eccellente amore, quãto quello di lui era, Ouunque fosse, in ogni luogo oue ella, che l'amore di lui era, fosse nata, & in sententia, che dal cielo era dato, ch' egli d'altra dõna che di lei non si deuesse inamorare, Onde in quella Can. Amor se uno ch'io torni al giogo anti co ad amor parlando, Ma me soload vn nodo potei legar, che'l ciel di piu non volse.

Ouũque, i ogni luogo mai.

Il fine del Trionfo di Morte.



TRIONFO QVARTO
DI M. FRANCESCO PETRARCA.

Nelquale si vede la Fama delle nostre operationi, malgrado della Morte restar nella memoria de gli huomini.



Del Trionfo di Fama. *Cap. I.*

DAPOI, che Morte trionfõ nel uolto,
Che di me spesso'trionfar solea:
E fu del nostro mondo il suo sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea
Pallida in uista, horribile e superba,
Che'l lume di beltate spento hauea,
Quando mirando intorno su per l'herba
Vidi da l'altra parte giunger quella,
Che trahe l'huom dal sepolcro, e'n uita il serba,

Arg. del presente Trionfo.

HAuendo noi ueduto il sensitiuo appetito del mondo, La Ragione de l'Appetito, & la Morte della Ragione trionfare. Hora nel presente quarto Trionfo, in tre capitoli distinto, uedremo, come à principio dicemmo, la Fama da infinita moltitudine d'huomini famosi accompaguata, alla Morte predominare. Onde'l P. dice, Che dapoi che Morte trionfõ del bel uolto di M. L. pessa Ragione intesa, quale spesse uolte di lui solea trionfare, e del nostro mondo fu trito uia il suo sole, per esso

bel

Qual in su'l giorno l'amorosa stella
Suol uenir d'oriente inanzi al sole,
Che s'accompagna uolentier con ella:
Cotal uenina: & hor di quali scuole
Verrà'l maestro, che descriua a pieno
Quel, ch'io uò dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno;
Che per tutto'l desio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea mai uenir meno.
Scolpito per le fronti era'l ualore
De l'honorata gente: dou'io scorsi
Molti di quei, che legar uidi amore.

Nó potua non, cioè uenua meno, per la forza delle due negatiue.

to di lei inteso, ch'essa morte, laqual occidendo Madonna L. haueua spento il lume di beltate, si parti, quando mirando egli intorno su per l'herba, quando considerando la uanità del mondo, uide da l'altra parte, alla morte opposito, giunger la Fama, laqual trahe l'huomo del sepolcro, oue da morte era stato posto, e lo serba in uita, Laqual dice, che ueniua a similitudine della stella di Venere, q̃do poco inanzi al sole, che uolentieri, con ella s'accompagna, surge de l'orizonte, Domandando, di quali scuole uerra'l maestro, ch'a pieno descriua quello, ch'egli in semplici e breui parole uuole dire, uolendo significare, che nessuno sarà mai che lo possa fare, Soggiungendo, che'l cielo era d'intorno tanto sereno e lucido, pèr lo splendore che gli huomini famosi, che di sotto uedremo, rendeano, che per tutto'l desiderio ch'ardeua nel suo cuore d'hauerne la cognitione, l'occhio suo Non poteua non uenir meno, cioè potea, per non esser di tanta luce capace, uenir meno, Era, dice scolpito per le fronti de l'honorata gente il loro ualore, doue scorse molti di quelli che uide legar ad amore, cioè molti di quelli che uide esser a l'appetito lasciuo soggetti.

Da man destra, oue prima gliocchi porsi,
La bella donna hauea Cesare, e Scipio;
Ma qual piu presso, a gran pena m'accorsi:
L'un di uirtute, e non d'amor mancipio;
L'altri d'entrambi: e poi mi fu mostrata
Dopo si glorioso e bel principio
Gente di ferro e di ualor armata;
Si come in Campidoglio al tempo antico
Talhor per uia Sacra, o per uia Lata.
Venian tutti in quell ordine, ch'i dico;
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo di più gloria amico.

Giul. ces. Scipione Africano.

Comincia il Poeta a narrare gli huomini famosi, da'quali il trionfo di fama uide seguitare, ponẽdo in questo primo cap. tutti i famosi Romani, E nel primo luogo Cesare e Scipio, cioè Giulio Cesare, e Scipione Africano, ma qual di loro fosse piu presso alla fama dice, essersi a gran pena accorto, auẽga, che tacitamente proponga Scipione a Cesare dicendo, l'uno essere stato Mancipio, cioè seruo di uirtù e non d'amore, E questi intende p Scipione, ilquale come dicẽmo, nel trionfo di Castità, fu de l'atto Venereo continentissimo. L'altro cioè Cesare dice essere D'Entrambi, cioè di uirtù e d'amore mancipio, come nel trionfo d'amore di lui e di Cleopatra uedemmo, Ma de' suoi gloriosi fatti, per li quali meritamente a gli altri in fama preceda, assai ne possano esser nati per quello che ne scriue Suet. e Plutarco, Vinse la ulteriore Hispagna, i Galli, & i Germani, & fu nella guerra ciuile, per mare e per terra superiore a Pompeo. Vinse Tolomeo d'Egitto, Farnace Re di Ponto, la Capadocia, l'Armenia, la Boemia, la Siria, & ultimamente hauendo tutti i Pompeiani estinti, E preso in Roma la dittatura, fu da Bruto, e da Cassio nel Senato crudelmente occiso. Publio Cornelio Scipione Africano, come scrine Plutarco, e Liuio nella terza Dec. oltre a molti suoi notabilissimi e famosissimi gesti, dopò la memorabile rotta, che i Romani d'Hannibale riceuettero a Canne, E che'l padre, & il patruo furon morti in Hispagna, non trouandosi chi uolesse contra de' Carthagineſi esser piu Duca, solo Scipione d'età di xxiiij. anni s'offerse per difensore della Roma. Rep. Onde essendo fatto pretore, in breuissimo tẽpo e l'una e l'altra Spagna recuperò,

rò, Tornato poi a Roma, e fatto consolo, passò in Africa, dou'essendo da Carthaginesi richiamato Hannibale, Scipio uinse, e dato le conditioni della pace a Carthaginesi, a Roma si tornò, doue gloriosamente entrò trionfando, Seguitò da poi la guerra d'Antioco Re di Siria, alquale Hannibale era fuggito, Onde in tal espeditione essendo Lu. Cor. Scip. suo fratello mandato, egli per honorarlo u'andò legato, per opera del qual Antioco leggiermente fu superato e uinto, Onde l'uno il cognome d'Africano, per hauer l'Africa, e l'altro quello d'Asiatico, per hauer l'Asia uinta, nè uenne a conseguire, Dopo si glorioso e bel principio di questi duo famosissimi Imperadori d'eserciti, dice esserli stato mostrato gente armata di ferro, e di ualore, a similitudine de gli antichi Romani, quando trionfando conduceuano al Campidoglio per uia Sacra, e per uia Lata il loro trionfo, E che tutti ueniuano in quest'ordine. E che a ciascuno si leggeua in fronte il nome, che piu di gloria al mondo gli era stato amico.

I era intento al nobile bisbiglio,
Al uolto, à gliatti: e di que' primi due
L'un seguiua il nipote, e l'altro il figlio,
Che sol senz'alcun par al mondo fue:
E quei, che uolser à nemici armati
Chiuder il paßo con le membra sue.
Duo padri da tre figli accompagnati,
L'un giua inanzi, e duo ne uenian dopo:
E l'ultimo era'l primo tra laudati.

Bisbiglio parlar secreto.

Seguita il Poeta dicendo, che egli era intento Al nobile bisbiglio, cioè al nobil e secreto parlare, al uolto, a gliatti di Cesare e di Scip. de' quali l'uno, inteso per Scip. era seguitato dal nipote, che fu Scip. Emiliano, figliuolo per natura di Paolo Emilio, & adotato il figliuolo da Pub. Cor. Scip. figliuolo d'esso Africano, onde ueniua ad esser p adottione nipote d'Africano. Costui oltre a molti suoi notabilissimi gesti, uinse li Spagnuoli, a battaglia singulare, un ferocissimo Barbaro prouocante, Disfece Carthagine, e condusse a deditione i Numitani, ferocissimi e bellicosissimi popoli. E l'altro il figliuolo, cioè, & il figlio seguitaua Cesare, Costui fu Ottauiano Augu. ilquale, come scriue Sue. solo, per breuemente esprimere, ottenne la Monarchia di tutto'l mondo, Onde dice, Che fu senz'alcun pari al mondo. E quei che uolse a nemici armati, Chiuder il passo con le membra sue. Questi furon Pub. Cor. Scip. Padre de l'Africano, e Gneo Scip. fratelli, iquali, come di loro scriue Liuio nella terza Dec. dopo molte glorioſe uittorie, hauute de' Carthaginesi in Hispagna, uolendosi opporre ad Hasdrubale Barchino, che con grande essercito uoleua in Italia, per congiungersi ad Hannibale, passare, auenga che la loro ruina conoscessero, hauendo diuiso l'essercito prima Pub. Cor. da Celtiberi, poi Gneo suo fratello da esso Hasdrubale in spatio di trenta giorni furon debellati, & occisi, Onde dice, che uolser chiuder il passo a' nemici armati con le sue membra. Duo padri, questi duo padri, cioè Pub. e Gneo Scip. cioè, che ueniuano accompagnati da tre figliuoli, iquali erano Scip. Africano, e Luc. Scip. Asiatico, delqual di sopra dicemmo, fratelli di Pub. Cor. Scip. figliuoli, e Scip. Nasica, figliuolo di Gneo Scip. L'uno di costoro dice, che giua inanzi, e questo intende per l'Africano, E i duo uenian dopo, de' quali l'ultimo famoso in arme, cioè Scip. Nasica, per essere stato del Senato, come di lui scriue Liuio nel ix. lib. della terza Dec. ottimo di tutti i Romani giudicato, era fra laudati il primo.

Bisbiglio parlar secreto.

Scipione Emiliano

Ottauiano Aug.

Cornelio Scipione.

Poi fiammeggiaua à gnisa d'un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior'uopo:
Di Claudio dico, che notturno, e piano,
Come'l Metauro uide, à purgar uenne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli hebbe occhi al ueder, al uolar penne:

Piropo q̃l lo, che sia e donde prendi il nome.

Piropo crediamo che sia quella pietra, ò gemma ch'altramente è domandata carbone. E uien da Pir che'n Greco significa fuoco, perche luce & splende come fa quello. Onde ancor Ouidio nel ii. libro del Metamorphoseos. Clara micante auro, flammaſque imitante pirope. Claudio

Nerone

Gladio Nerone.

Vn gran uecchio il secondaua appresso:
Che con arte Hannibale a bada tenne.

Nerone adunque per la sua fama, i ſ ammeggiaua e riſplendeua a gui ſa d'un Piropo. Coſtui ſecondo Lf uio nel vij. lib. della terza Dec.e ſendo nel reame di Napoli contra ad Hannibale, ſentendo Ha druba le eſſer in Iralia paſſato, per uolerſi ad eſſo Hannibale congiungere, la qual coſa giudicando, quando ſeguita foſſe, peſtifera a' Romani, Si parti di notte, e ſecretamente dal ſuo eſſercito, con ſei millia eletti combattenti, & in breuiſſimo ſpatio di tempo giunſe in Vmbria, ouero nella Marca, doue congiunto col ſuo collega, ſenza metter tempo in mezo, ſul fiume Metauro s'affrontò con Haſdrubale, doue nel conflitto eſſo Haſdrubale con quaſi tutti i ſuoi furon occiſi: dopò laqual eſpeditione non con minor preſtezza ritornò vittorioſo al ſuo eſſercito. Giunſe adunque col conſiglio, maturamente eſſaminando, e con la mano, prontamente eſſequendo, Al maggior uopo, al maggior biſogno a tutta Italia, perche quando quei due eſſe. citi ſi foſſero congiunti inſieme, era indubitatamente l'ultima ruina di quella. Et hebbe occhi a uedere, cioè a ſaper elegger il partito, Et a uolar penne, per hauerlo con preſtezza eſſequito, Et un gran uecchio. Coſtui fu Q. Fab. Maſſ. ilquale, come di lui riferiſce Plut.e Liuio nel ſecondo lib.della ij. Dec.dopò molte rotte che i Ro.haueuano d'Hannibale riceuuto, eſſendo contra d'eſſo Hannibale, mà dato, ſolo col non combatter, e tener l'inimico in picciol ſpatio riſtretto, moſtrò a Rom. la forma da poter un tanto inimico uincere, pur che dal ſuo ſucceſſore Mar. Var. foſſe ſtata ſeruata, Onde dice, che tenne Hannibale a bada con arte.

Vopo, bi ſogno.

Quinto Fabio Maſſimo.

Vn'altro Fabio.

Vn'altro Fabio, e duo Caton con eſſo:
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli,
Vn Regol, ch'amò Roma, e non ſe ſteſſo:
Vn Curio, & un Fabritio aſſai piu belli
Con la pouertà: che Mida, ò Craſſo
Con l'oro, ond'a uirtù furon ribelli.
Cincinnato e Serran, che ſolo un paſſo
Senza coſtor non uano: e'l gran Camillo
Di uiuer prima, che di ben far laſſo:
Perch'a ſi alto grado il ciel ſortillo,
Che ſua chiara uirtute il riconduſſe,
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.

Seguita poi un'altro Fabio, & auenga che molti di tal famiglia famoſi ne fuſſero, nõdimeno è da credere, che'l Poeta habbia ſteſo d'un Quinto Fabio Rutiliano, il quale, come referiſce Liu. al viij. lib. della prima Dec. eſſendo mae ſtro de' caualieri, in aſſẽtia del Dittatore Papirio Curſore, e cõtra dl ſuo inſtituto, procedendo contrà de' Sanniti, li ruppe e uinſe, Trionfò de' Puglieſi e Nucerini, poi de' Sabini, de' Galli, de gli Vmbri, de' Marſi e Toſcani E duo Caton cõ eſſo, L'un Catone, intende per l'Vticenſe, l'altro per lo Cenſorino, come d'ogniuno di loro referiſce Plut. in arme, eloquentia, e uirtù d'animo eccellentiſſimi. Duo Paoli Emilij, padre e figliuolo furon famoſi, e il padre, ſecondo Liuio nel ij. li. della terza Dec. ſolo ſi rende famoſo, per eſſer uolontariamente morto nella horrenda rotta che i Romani d'Hannibale riceuettero a Canne, per l'imperitia e temerità de l'altro conſule Mar. Var. Paolo Emilio figliuolo, come di lui ſcriue Plut. Vinſe gli Hebrei, conduſſe a deditione i Liguri, Vinſe Perſe figliuolo di Filip. Re di Mace. E lui e la moglie e figliuoli conduſſe al ſuo trionfo. Duo Bruti, cioè Iunio Bruto, & Marco Bruto, Iunio Bruto, ſecondo che ſcriue Plut. e Liuio al ij. lib. della prima Dec. dopo la uiolenza fatta a Lucretia da Seſto Tarqui. cacciò Tarquinio ſuperbo, ſeſto Re di Roma. Marc. Bruto, ſecondo Plut. per ſimilmente a Roma recuperar la libertà, con Caſſio e gli altri congiurati occiſe Giulio Ceſare nel Senato. Dui Marcelli, il primo fu quello, ſecondo Plut. e Liuio nella terza Dec. che a battaglia ſingulare occiſe Viridomaro, Principe e Duca dd gli Inſubri, e che ruppe il ſuo eſſercito, ilquale uinto co' Galli, che erano uenuti contra de' Romani, Fu piu uolte con Hannibale uittorioſo, eſpugnò Siracuſa, e tutta l'Iſola di Sicilia tenuta per li Carthagineſi, riduſſe alla diuotione de' Romani. L'altro M. Marcel. fu nella guerra ciuile contra di Ceſ. nè per altro

Due Catoni.

Duo Paoli.

altro che per l'humanità di Ceſare uerſo di lui uſata, come ſcriue Plutar. ſi rende famoſo Vn Regol, ch'amò Roma e non ſe ſteſſo, M. Attilio Regolo ſoggiogò al popolo Romano i Salentini, E nella prima guerra Punica, ſecondo che ſcriue Leonardo Aretino: hauer da piu antichi Greci e Latini auttori accolto, paſſando in Africa, & in mare, & in terra hebbe de' Carthagineſi infinite glorioſe vittorie, Ma eſſendo poi da Xantippo, Capitano d'eſſi Carthagineſi uinto e fatto prigione, mandato a Roma ſotto la fede, p con trocambiarlo con alcuni nobili Carthagineſi, E ſopra queſto domandato dal Senato del ſuo parere, giudicando egli non eſſer utile della patria, conſigliò che non ſi deueſſe fare. Tornato poi a Carthagine, fu per tal conſiglio da Carthagineſi crudelmente fatto morire, Onde dice, ch'amò Roma e non ſe ſteſſo, Vn Curio, Marco Curio, come ſcriue Liuio al vij. lib. della prima Dec. trionfò de' Sanniti, e de Sabini, potentiſſimi e ferociſſimi popoli, cacciò Pirro Re di Piroti d'Italia, e tanto fu amator della pouertà, che portandoli un giorno gli oratori de' Sanniti a donar grandiſſima quantità d'oro, egli del tutto la diſpregiò. Et un Fabricio, Caio Licinio Fabricio, fu di ſimile continentia, & uirtù nella militar diſciplina a Curio, Perche trionfò de' Tarentini, e nella guerra cõ Pirro fù, come ſcriue Valerio al v. cap. del vi. lib. per la ſua uirtù a' Romani utiliſſimo, Et eſſendo ancora a lui preſentato da' Sanniti gran quantità d'oro, quello del tutto recuſò uoler torre, Onde dice, che queſti due furon aſſai piu belli con la loro pouertà, Che Mida Re di Frigia, del quale fauoleggia Ouid. nel xi. del Met. hauer domandato, & ottenuto da Bacco, che ciò ch'egli toccaua foſſe oro, E Marco Craſſo, che per ſomma auaritia, come ſi legge nel conteſto di Floro, fu da' Parti egli inſieme con tutto'l ſuo eſercito occiſo, Con loro, onde furon ribelli alla virtù. Cincinnato, Lucio Quintio Cincinnato, come recita Liu. al iii. lib. della i. Dec. eſſendo in grandiſſima neceſſità della Romana Rep. tolto dall'aratro, e fatto contra de gli Equi e de' Sabini Dittatore, uirilmente combattendo, hebbe glorioſa uittoria. E Serran, Attilio Colatino dall'arare e ſeminare la ſua poſſeſſione cognominato Serrano, nella prima guerra Pun. eſpugnò molte città, e con poche naui ruppe la grande armata de' Carthagineſi, della qual conſeguì glorioſo trionfo. Non uanno adunque Cincinnato e Serrano ſenza Curio e Fabritio ſolo un paſſo, eſſendo in uirtù e militare diſciplina ad eſſi ſtati cõſimili. E'l gran Camillo, Furio Camillo, ſecondo Plut. e Liu. nel v. e vi. libro della i. Dec. ſoggiugò alla Republica Romana infiniti popoli, ma per hauer ripreſo grauemente la plebe, che ingiuſtamente, E contra la uolontà de' padri haueua condennato Aulo Virgineo, e Quinto Pomponio in gran quantità di pecunia, fu da Tribuni di quella, ancora egli in ſimil pena fatto cadere alla qual non potendo ſatisfare, fu coſtretto andar in eſſilio. Ma paſſando i Galli in Italia, & hauendo preſa, & in gran parte diſtrutta Roma, con hauer aſſediato il Campidoglio, doue la Romana giouentù era ricouerata Camillo reſtaurò de gli amici de' Rom. alcuni eſſerciti, co quali proceduto contra de' Galli, ultimamente hebbe di loro glorioſa uittoria, Onde dice, che la ſua chiara uirtù lo riconduſſe, onde altrui cieca rabbia, di quello della plebe intendendo, l'hauea prima dipartito.

Marco Attilio Regolo.

Marco Curio.

Caio Fabritio.

Cincinnato.

Attilo Serrano.

Furio Camillo.

Poi quel Torquato, che'l figliuol percuſſe:
E uiuer orbo per amor ſofferſe
De la militia, perche orba non fuſſe:
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperſe
Le ſchiere de' nemici: o fiero uoto:
Che'l padre, e'l figlio ad una morte offerſe:
Curtio con lor uenia non men deuoto:
Che di ſe, e de l'arme empiè lo ſpeco
In mezo'l foro horribilmente uoto.
Mummio, Leuinio, Attilio, & era ſeco
Tito Flamminio, che con forza uinſe,

Nel primo luogo de' preſenti uerſi è da ſapere, che Tito Manlio Torquato, ſecondo Liuio al vii. cap. dell'ottauo libro della prima Dec. eſſendo contra de' Latini, & hauendo comandato che neſſuno ſenza licentia' deueſſe co' nemici combattere, auenne, che Tito Mãlio ſuo figliuolo, prouocato da certo Metio Geminio, molto reputato nel campo de' nemici, contra l'inſtituto del padre combattè. & auenga, che rapportaſſe uittoria del nemico il padre per hauer di-

Torquato.

Metio Geminio.

Ma assai piu con pietate il popol Greco.

Publio Decio.

Marco Curtio.

Lucio Mummio.

Marco Valerio Leuino.

Marco Pompilio.

Milio Capitolino.

Eraui quel, che'l Re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio; e con la fronte,
E con la lingua à suo uoler lo strinse;
E quel, ch'armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte,
E quel, che'n mezo del nemico stuolo
Mosse la mano in darno, e poscia l'arse
Sì seco irato, che non sentì'l duolo;
E chi'n mar prima uincitor apparse
Contra Cartaginesi; e chi lor naui
Fra Sicilia e Sardigna ruppe, e sparse.

sobedito, lo fece decapitare. Onde dice, che sosterse uiuer Orbo del figliuolo, per amor della militia, acciò ch'ella non fosse orba, deuendosi quella solamente per obedientia, & osseruantia reggere. Oltra di questo. Tito Manl. si rende ancora famoso per hauer nella sua giouanezza, come scriue Liu. al vij. lib. della prima Dec. costretto Pomponio a giurar di non proceder in certa accusa, laqual hauea dato a Luc. Manlio suo padre, Et a battaglia singulare, sotto la dittatura di Qui. Minutio per hauer uinto un ferocc Gallo prouocante, alquale hauendo tolto un Monile dal collo e postolo a se ne conseguì il nome di Torquato. L'un Decio e l'altro, Pub. Decio padre, collega a Torquato nella espeditione contra de Latini, che di sopra habbiamo detto, E Pub. Decio figliuolo contra de' Galli, Sanniti, Cimbri, e Toscani, come scriue Liuio nel xi. lib. della 1. Dec per la Rep. Romana combattendo, & uedendo da loro corni la battaglia piegarsi, uotando i propri corpi, a gli Dij. e fra nemici uirilmente intrando, con la loro morte lassaron cia cuno al suo collega della battaglia la compiuta uittoria. Curtio con lor, Marco Curtio come scriue Liuio al vij. lib. della prima Dec. interpretando quello che per una incognita uoce fu udito a Roma, laqual dicea, che non si serrarebbe certa apertura ch'a poco a poco crescendo, tutta Roma consumaua, & inghiottiua, fino a tanto che ui fosse gettato dentro quella cosa, per laqual i Romani erano piu possenti, Se stesso armato, & a cauallo, per la salute del popolo Romano in quella gettò, intendendo i Ro. in a cuna altra cosa non esser piu possenti, che negli huomini e nell'armi. Onde dice, che uenia non men d'honor & al'a salute della Rep. affettionato, che i duo Deci di sopra detti. Mummio, Lucio Mummio, come recita Giustino nel li. de bel. ext. al xxxiiij. cap. essendo mandato dal Senato Rom. contra quelli d'Achaia, hebbe di loro uittoria, e tante ricchezze ne rapportò che non solamente Roma, ma tutta Italia ne fu ripiena, reseruato la ca a sua tanto fu della pouerta amatore. Leuino M. Valerio Leuino, come scriue Liuio al vi lib. della terza Dec. indusse gli Etoli alla deuotione & amicitia del popo. Romano uinse Naupatto & Agrigento. Attilio, Marco Attilio Glabrione, secondo Liuio al vi lib. della iiij. Dec. cacciò Antioco di Grecia, superò gli Etoli, onde di ciascuno di questi rapportò glorioso trionfo. Tito Flamminio fu mandato dal Senato Romano in Grecia contra Filippo Re, & Nabide tiranno, iquali hauendo dopò lunga guerra superati, e vinti, raunate tutte le città che prima da Filip. erano possedute, lequali aspettando da lui. per li loro mal fatti grauissime pene, tutte le fece libere. Laqual pietosa opera fu cagione, che'n breue tempo tutta la Grecia uenisse in potestà de' Romani. Onde dice, che uinse'l popol Greco con forza, ma assai piu con pietate.

Quel che cinse il Re di Siria d'un magnanimo cerchio, fu M. Pompil. ilquale, secondo Giustino in quello de bel. ext. al xxxiiij. cap. essendo mandato ad Antioco Re di Siria, per farlo astenere dal la guerra c hauea già mossa a Tolomeo d'Egitto, essendo co' Romani confederato. Et egli, per dar indugio alla cosa dicendo voler ne consultar co gli amici, Pompilio fece un gran cerchio in terra & al Re disse, che'n quel co lui amici si congliasse, nè prima n'uscisse ch amico o nemico de' Romani si dichiarasse. Alle quali parole. i territo il Re, rispose uoler a'Rom. per ogni modo obedire. Et quel, ch'armato sol difese il monte. Quel che solo difese il monte armato secondo Liu. nel vi. li. della prima Dec. fu M. Manlio Capitolino, ilqual cognome hauea preso per hauer una notte solo difeso il Campi-

il Campidoglio, ilquale è su'l monte Tarpeo, da' Galli, iquali hauendo tutto'l resto di Roma preso, l'assediauano. Ma per questo montato in superbia, cercò di farsi Re, laqual cosa essendo conosciuta, fu dal medesimo Campidoglio sospinto, e gettato sul sasso Tarpeo, posto u medesimo monte. E quel che solo Contra Toscana tutta tenne'l ponte, Costui fu Horatio Cocles, ilquale, come scriue Liu. nel ij. li. della prima Dec. nel tempo che Porsenna Re de' Toscani era contra Romani, per uoler rimetter in Roma Tarquinio superbo, Trouandosi alla guardia del ponte che passaua'l Teuere, & uedendo i Toscani uenire uerso esso ponte, & i Ro. tutti conuersi in fuga, disse à due, i quali erano seco i mali, che dessero opera, che'l ponte fosse tagliato, Et egli solo fattosi contra a' nemici in capo d'esso ponte, tanto sostenne la pugna, che conobbe l'opera esser fornita, onde a dietro ritiratosi, si gittò nel Teuere, e dall'altra parte notando, saluo si ridusse a' suoi. E quel, che'n mezo del nemico stuolo: Costui, secondo Liu. al ij. li. della prima Deca, fu Mutio cognominato poi Scenola, uirtuosissimo giouane Romano, ilquale dopò la difesa, fatta per Horatio, del ponte, hauendo Porsenna assediato i Romani in forma, che morir di fame, ò darsi prigioni erano costretti pensò uoler la patria sua da tanta calamità liberare, Onde andato per questo nell'esercito de nemici, & uedendo il Sacerdote del Re Porsenna uestito di porpora, l'occise, credendo, che fosse'l Re, alquale menato poi dauanti, e conoscendo egli hauer errato, mise per la grande ira la mano nel fuoco, che per lo sacrificio era apparecchiato, & tanto dentro in quello la tenne, che fu brugiata. Inteso poi da lui Porsenna esser in Roma gran moltitudine di giouani disposti a quello, ch'egli stesso era uenuto per fare, hebbe tanto timore, che subito leuato l'assedio, fece pace co' Romani, e ritornossi in Toscana. E ch'in mar prima uincitor apparse. Costui fu Caio Duellio, ilquale, secondo che della prima guerra Punica scriue Leonardo Aret. hauer raccolto, nel principio che i Ro. per la gelosia di Sicilia, onde tal guerra hebbe origine, cominciarono a far naui, per poter a' Carthaginesi, che del mar erano signori, e che a quello si atteneuano, contrastare, procedè contra di loro con quelle prime naui fatte per li Rom. E perche erano mal atte a poterle uoltare, essendo grosse di legname, trouò quell'instrumento, che poi fu dimandato il corbo, colquale approssimato alle naui nemiche, e gettatoui tal instrumento sopra, s'incatenauano in forma con quella, che poi si poteua combattere, come se fosser in terra: Onde i Rom. per la loro somma uirtù ueniuano ad esser superiori. In questa forma adunque prese Duellio tutte le naui inimiche, riseruato quella d'Imicleone, prefetto dell'armata Carthaginese, con la qual egli si fuggì, onde Duellio non solamente di tal uittoria trionfò, ma per esser stato il primo de' Rom. che in mare hauesse uinto, ne conseguì piu altri singularissimi honori. E chi lor naui: Quello che fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse le Cartaginesi naui. secondo che durante la medesima guerra Pun. referisce esso Leon. Aret. fu Quin. Lutt. Catulo, perche hauendo i Rom. e similmente i Cartaginesi fatto ogni lor preforzo per terminar tal guerra, fu da parte de' Rom. mandato Catulo con trecento naui, e dalla parte de' Carth. Imicleone con sei cento. Scontrandosi adunque queste due potentissime armate appresso dell'Isole Egate, fra Sicilia e Sardigna commissono la battaglia dellaquale dopo uari auenimenti, Catulo rimase uincitore, pigliando l'inimiche naui, e gli huomini prigioni.

Hor. Cocles.

Mut. Scenola.

Caio Duellio.

Quintio Lut. Cat.

Appio conobbi a gliocchi suoi, che graui
Furon sempre e molesti al'humil plebe:
Poi uidi un grande con atti soaui:
E se non che'l suo lume à l'estremo hebe,
Fors'era'l primo: e certo fu fra noi:
Quel Bacco, Alcide, Epaminonda à Thebe:
Mal peggio è uiuer troppo: e uidi poi
Quel, che de l'esser suo destro e leggero
Hebbe'l nome, o fu'l fior de gli anni suoi.

Appio Claudio, come scriue Liuio nel processo della prima Deca, uinse i Sabini, & i Sanniti, Fece far la uia Appia, da Roma à Brondusio, poi diuenne cieco. Onde dice il Poe. hauerlo conosciuto, E così cieco ancora fu sempre molesto alla plebe, nel contradir, che la dignità Senatoria, non si douesse con essa plebe contribuire, dalla quale con grande instan-

Appio Claudio.

E quanto in arme fu crudo, e seuero,
Tanto quel che'l seguiua era benigno;
Non sò se miglior Duce, o caualero.
Poi uenia quel, che'l liuido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse;
Volumnio nobil d'alta laude digno,

Pompeo Magno.

Hebe, offuscò.

fuscò, per hauer detto lume, Forse era'l primo, perche, secondo che di lui scriue Plut. di tutti i Romani non fu mai chi tanti popoli sottomettesse all'Imp. Rom. quanti egli fece, E certo dice, esser stato fra noi Italici tanto utile, quato fra Thet e Bacco Alcide, & Epaminonda, de' quali nel suo luogo diremo, Ma'l peggio è uiuer troppo, perche, troppo uiue, chi infelicemente muore, come ad esso Pompeo auenne, Et uidi poi. Dopo Pompeo, adduce il P. l'esempio di Lucio Silla, tlquale, come di lui scriue Plut. auanzò di prestezza, e dessterità in essequir le cose attenenti alla militia, tutti gli altri Imperadori d'eserciti. Onde dice, ch'egli hebbe nome d'esser presto e leggiero, E fu'l fior de gli anni suoi, cioè, Fu il piu uaoroso del suo tempo, E quanto fu crudo e seuero in arme, tanto dice che quello che'l seguiua era benigno, intendendo di Cesare, il quale seguitò dopò Silla nella Tirannide, per dimostrar, ch'ancora essendo Tiranno, si può usar benignità, e clemenza, come fece Cesare. E non esser crudele & empio, come fu Silla. Ma in che Cesare auanzasse piu Silla, ò in far l'officio del prudente Duca, ò del forte Caualliero, dice non sapere, per hauerlo, come uuol inferire, e nell'uno e nell'altro di gran uia auanzato. Per che Cesare, com'egli stesso ne' suoi Commentari e Plut. scriue, piu uolte, per ricuperare la battaglia, fece l'officio, non solamente del Caualiero, ma ancora del fante a piede, mettendosi inanzi fra' nimici in grandissimo pericolo combattendo, come ancora Silla, secondo che scriue Salustio, prima che fosse Duca, sotto Mario militando fece. Poi uenia quel. Lucio Volumnio, come recita Liuio nel ix. e x. li. della j. Dec. essendo Consule, ol tre all'hauer i Sanniti e Toscani domi, fu per sua opera liberata la Città di Roma, da una mortalissima peste, allaqual non era chi alcun rimedio sapesse trouare, Onde dice, che ben operando, oppresse il liuido maligno tumor di sangue.

Cesare.

Lucio Volumnio.

Cosso, Filon, Rutilio: e da le spesse
Luci in disparte tre soli ir uedeua,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse.
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceua:
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un non successor di fama leua:
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra:
E'l Tedesco furor, e Fuluio, e Flacco,
Ch'à gl'ingrati troncar à bel studio erra;
E'l piu nobile Fuluio, e sol un Gracco
Di quel gran nido, e Catulo inquieto,
Che fe'l popol Roman piu uolte stracco:
E quel, che parue altrui beato e lieto:
Non dico fu, che non chiaro si ucde
Vn chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico, e suo padre, e suo rede,
Che già di Macedonia, e di Numidi,
E di Creti, e di Spagna addusser prede.

Cornelio Cosso.

Filone.

Rutilio.

Cornelio Cosso, secondo Liu. al 4. lib della prima Dec. fu di corpo formosissimo, di grandissimo animo, & smisurate forze. Et essendo nella guerra de' Veienti sotto Cincinnato Tribuno, occise à battaglia singulare Telumnio Duca d'essi Veienti, delquale tutto'l campo de' Romani temeua, Vinse ancora i Fidenati, iquali erano in quella guerra confederati co' Veienti. laqual cosa fu a' Romani di grande utilità. Filone) Pub. Filone, secondo Liuio nell'ottauo lib. della prima Dec essendo fatto Consule uinse gli Antiati, Et un'altra uolta, essendo ancora Console creato, passò in Grecia, doue grande gloria & honore conseguì al nome Romano. Rutilio. Pub. Rutilio, come scriue Liuio, al nono libro della settima Dec. secondo Floro, essendo Consule,

Consule, costrinse i Sanniti, ferocissimi e potentissimi popoli a deditione, Vinse similmente gli Hernici, de' quali riportò glorioso trionfo. E dalle spesse luci, seguita il Poeta dicendo che'n disparte dalle spesse luci de gli huomini uedeua ire tre soli, le cui membra, per le riceuute ferite, erano rotte, & le arme smagliate, de'quali tre, il primo era Luc. Dentato, costui secondo che scriue Solino in quello de mirab. mundi, fu il piu strenuo milite, che mai per alcun tempo fosse tra Romani, E per lo suo forte combattere, infiniti & incredibili honori, fece per la sua opera e uirtù trionfar noue Consuli, sotto de' quali tanto mirabilmente combattuto hauea M. Serg. secondo che scriue il medesimo Solino, fu ancora egli fortissimo e ferocissimo milite nel tempo che Hannibale stette in Italia contra de' Romani, il quale dopo molte uittorie e conseguiti honori, hauendo perduto la destra mano, ne recuperò una di ferro, con laquale in un giorno quattro uolte a battaglia singulare combattè e di tutte ne riportò l'honore Sceua, Curtio Sceua, Centurione di Cesare, com'esso Cesare ne' suoi comentari referisce, si rende famoso per la mirabil proua fatta da lui a Dirachio, doue Cesare hauea assediato Pompeo, perche hauendolo Cesare lasiato in guardia di certo luogo, & essendo da' Pompeiani assalito, sempre uirilmente si difese, e benche molte ferite hauesse riceuuto, e specialmente d'una saetta in uno occhio, laquale egli medesimo insieme con quello si trasse fuori, non però si uolse mai rendere, ma tanto combattè, che ultimamente fu soccorso e tirato al securo, Mario successor, inteso per Catalina, Leua di fama l'un, Leua di fama Marco Sergio, alquale, per esser esso Catilina stato nepote, Et alla Republica Romana, come scriue Salustio nel Catilinario, insolentissimo e crudele, fu rio successore, E perche Sergio fu da lui condannato, & mandato in essilio, esso rio successore lo leua di fama, Onde Plinio al xxviij. cap. del settimo libro, Marco Serg. ut equidem arbitror nemo quenquam homini iure prætulerit, licet pronepos Catilina gratiam nomini derogauit, E Sol. in quel de fort. al quinto cap. Beatus profecto tot suffragiis gloriarum, ni heres in posteritatis eius successione, Catilina tantas adoreas odio damnati nominis obumbrasset, altri testi dicano, Ma l'un non successor di fama leua, iquali son falsissimi, perche non hanno alcuna sententia in loro. Mario poi che Iugurtha, come Mario uincesse i Tedeschi e Cimbri, dicemmo in quella Canz. Italia mia benche'l parlar sia indarno, Vinse similmente, come scriue Plutarco Iugurtha Numida, E solo fra tutti i Romani, sette uolte trionfò. E Fuluio Flacco, Quinto Fuluio Flacco, come scriue Liuio nel quinto e sesto lib. della terza Dec. essendo andato contra i Capuani, che da Romani s'erano ribellati, e dati ad Hannibale, dopo lungo assedio, tanto strinse la terra, ch'al fine per forza l'hebbe, Et hauendo gia fatto ad una parte de' Senatori tagliar la testa, li giunse lettere dal Senato di Roma nelle quali si conteneua, che deuesse a Capuani perdonare, della qual cosa egli era auisato, Ma uolendo far, che patissero giusta pena dell'ingratitudine loro uerso de' Romani, si mise le lettere prima che l'aprisse, in seno, comandando al littore che facesse l'officio suo, Aperse poi le lettere, fingendo non hauer saputo prima che cosa in quelle fosse contenuto, Onde dice, ch'a bel studio erra a l'ingrati toccare, E'l piu nobile Fuluio, Marco Fuluio, come scriue Liuio al quinto e sesto libro della quarta Dec. Vinse in Grecia gli Etholi e gli Orthani, de' quali trionfò, uinse poi gli Ambraciensi & i Cefalonici de' quali, portandone a Roma le spoglie, trionfò la seconda uolta, fu costui piu nobil di tutti gli altri Fului per molti rispetti. e specialmente per esser le sue opere state celebrate da Ennio, degno in quei tempi Poeta E sol un Gracco, Tiberio Semp. Gracco, come scriue Plut. e Liuio a' primo libro della quinta Dec. secondo Flo. solo di tutta quella gran famiglia de Gracchi degno d'esser tra famosi Romani celebrato, uinse i Celtiberi, ferocissimi popoli, poi i Sardi, de' quali conduste a Roma grandissimo numero prigioni Et oltre la militare disciplina. fu dotato di molte altre eccellenti uirtù, e pegne di somma lode di quel gran nido, di quel grande albergo, Garulo inquieto per hauer detto nido essendo Garulo un'uccello, alludendo ancora, per lo garrire che gli uccelli fanno e per tal cognome Gracco, quasi gracchiatore, al molto parlare, che piu uolte quelli di tal famiglia, come scriue Liuio, furon in fauor della plebe, e contra'l pop. di Roma, Onde dice, che'l fe piu uolte stracco, in preporre e uoler sostener la legge Agraria, Altri testi dicono, Catulo inquieto, a'quali non

Lucio Dentato.

Curtio Sceua.

Mario.

Mario.

Solino.

Fuluio Flacco.

Marco Fuluio.

Tiberio Gracco.

si può a'cun buon sentimento dare. E quel, che parue altrui beato e lieto, Quinto Metello, come scriue Val. al primo Cap. del settimo libro, e M. T. al fine delle Tus. per esser stato da' nobilissimi, & honestissimi parenti procreato ottimamente di uirtù d'animo e di corpo dotato, hauer hauuto nobilissima, castissima, formosissima, e fecondissima donna, con quattro eccellenti figliuoli maschi, de' quali tre ne uide esser consoli, & uno trionfare, E tre femine nobilissimamente maritate, delle quali tutte ne uide i cari nepoti, hauer hauuto degnità consulare, & imperatoria potestà, ottenuto grandi e gloriosi trionfi, ne mai fino all'ultimo punto della morte, laqual hebbe naturale e felice, esserli auenuto cosa se non da douersi sommamente rallegrare, fu reputato beato, auenga che'l Poeta non l'affermi, perche non si uede chiaro in suo alto e profondo secreto un chiuso cuore, nelquale ogni felicità & infelicità consiste, E suo padre, e suo rede, In questo luogo narreremo tutti i famosi Metelli, e prima Qui. Cecilio Met. costui secondo Liu. e Flo. nell'ultimo libro della quinta Dec. Vinse, & occise Pseudo Filip. de Macedonia, del quale riportò glorioso trionfo, Vinse poi gli Achei e conduste Critolao loro duca a disperata morte, secondo che referisce Liuio e Fl. al ij. li. della terza Dec. Passò in Hispagna, essendo consule, doue uinse piu popoli, fra quali furo i Celti. Quin. Cec. Met. Numidico, uinse i Funditani popoli delle Isole Baleari, poi, secondo che riferisce Salustio, superò in due battaglie Iugurtha, e soggiogò tutta la Numidia. Onde a ragione ne conseguì il cognome di Numidico. Qui. Met. figliuolo del Numidico, per hauer lungamente il padre, ch'era ingiustamente stato mandato in essilio pianto, cognominato Pio, uinse i Marsi, i quali a Romani haueano mosso guerra, & occise Qui. Popedio loro Duca, Vinse & occise in Hispagna Lucio Herculeo pretore di Sertorio, con quasi tutto il suo efercito, Et ultimamente in due battaglie costrinse tutti i Sertoriani a fuggirsi d'Hispagna. Qui. Mete. secondo Liuio e Flo. al sesto e settimo libro della x. Deca. vinse i Cretensi, & le spoglie di molte nobili e famose città conduste a Roma, alla quale fu di grande honore & utile. Vltimamente fu un Luc. Metello, delquale scriue Liu. nel preallegato luogo, che'n Sicilia hebbe uittoria di grandissimo nu. di Pirati, che tutte le terre maritime d'Italia predauano.

Quinto Metello.

Quinto Cecilio Metello.

Q. Cecil. Metello Num. dico.

Quinto Metello

Poscia Vespasian col figlio uidi,
Il buon, e'l bello, e non gi'l bello, e'l rio,
E'l buon Nerua Traian, principi sì di:
Helio Hadriano, e'l suo Antonin Pio,
Bella successione insino a Marco,
C'hebber almeno il natural desio.
Mentre, che uago oltra con gli occhi uarco,
Vidi il gran fondatore, e i regi cinque,
L'altro era in terra di mal peso carco,
Com'adiuiene a chi uirtù relinque.

Vespasiano, secondo che di lui scriue Suetonio, nacque d'assai humili parenti, nondimeno a Roma nel tempo di Claudio per fauor de gli amici, consegui piu honori, & aggiunse al Romano imperio piu prouincie, Essendo poi andato con Tito suo figliuolo all'espeditione di Giudea, morì Claudio, al quale succesSe Nerone, a Nerone Galba, a Galba Otto, ad Otto Vitellio, a Vitellio Vespesiano ilquale meritamente per la sua virtù e militar disciplina, è degno d'essere nel presente trionfo fra gli altri famosi Romani numerato. Col figlio, Era Vespesiano col figlio buono e bello, inteso per Tito ilquale, come scriue Suetonio, oltre alla sua formosità del corpo, fu humanissimo, clementissimo, e pietoso sopra quanti principi che mai furo, e nell'arte militare piu uolte mostrò la sua eccellente uirtù, come in Germania, Britania, e nella espeditione di Hierosolima. Non già il bello e'l rio, Costui fu Domitiano, molto deforme alle uirtù del padre e del fratello, perche, si come scriue Suetonio, fu formoso del corpo, ma ripieno di tutti i uitij, per li quali fu ultimamente occiso. E'l buon Nerua, a Domitiano succesSe nell'Imperio. Nerua, eletto per uolontà del popolo, ilqual uisse solo un anno. ma con tanta giustitia amministrò l'Imperio, che per consentimēto di tutto'l Senato fu poi numerato fra Dini. Traiano, A Nerua succesSe Vlpio Tra. suo adottiuo figliuolo, il qual per uirtù d'arme sottomise al suo Imperio, quasi infiniti popoli. Fu sopra tutti gli altri principi che mai

Vespasiano.

Nerua Traiano.

mai furo giustissimo, e tanto che secondo si legge, l'anima sua, mediante le lagrime di Gregorio, fu assoluta dalle pene infernali. Helio Adriano nacque ad Hadria, succesSe nell'imperio à Traiano, fu secondo che scriue Helio Spartiano di somma giustitia, e tanto clemente, e pio, che molti popoli, i quali al suo imperio obediuano fece liberi, Ma nell'armi solo hebbe guerra co' Giudei, che s'erano da lui ribellati, i quali in breue tēpo superò e uinse, Disfece Hierusalem, e poi lo rifece, Fu dottissimo in molte uarie scientie, E'l suo Antonio Pio] Ad Helio Adriano succesSe Antonio, Pio suo adottiuo figliuolo, secondo che scriue Giulio Capitol. Fu ornato di molte uirtù, e non fu armigero, ma tenne l'imperio in somma tranquillità e pace, & ultimamente morendo, fu, e meritamēte, numerato fra diui. M. Antonio Pio succesSe ad Antonio, fu nell'armi, come scriue Iulio Capitolino eccellentissimo tanto, ch'al suo imperio aggionse popoli innumerabili, Ma in filosofia morale, come di lui dicemmo nel Trionfo d'Amore, auanzò quasi tutti gli huomini del suo tempo, In costui finì la bella succesSione de' uirtuosi e giusti Imperadori di sopra narrati, i quali, come dice il P. hebber almeno il desio naturale, nō hauēdo, come uuol inferire, hauuto il sopranaturale, ilquale è della felicità superna, come noi, per la dottrina christiana habbiamo, perche i Gentili hebber opinione, ch'altro nō fosse il sommo bene che la uirtù, laquale noi preuia ad esso sommo bene esser diciamo. E che quella solamente deuesse consister nel uiuer con ragione, com'essi uirtuosi Imperadori uissero, laqual ragione è naturale e propria dell'huomo. Mentre che uago] Il grā fondatore fu Romulo, primo Re e fondatore di Roma, alquale, come scriue Liuio al principio della prima Deca succesSeno per ordine questi cinque ualorosi, e uirtuosi re, Numa Pompilio, Tullio Hostilio, Anco Martio, Lucio Tarquinio Prisco, Tullio Seruio, L'altro ch'era in terra carco di mal peso, e non degno d'esser con questi altri numerato, come adiuiene A chi relinque, cioè à chi abandona, ò lassa la uirtù, Fu Tarquino superbo, ilqual per la sua ingiustitia e crudeltà, fu di Roma da Iunio Bruto cacciato.

Antonio Pio.

Openiōe de gli antichi, quale fosse il sommo bene.

DEL TRIONFO DI FAMA.

CAPITOLO SECONDO.

Arg. del presente cap.

IEN d'infinita e nobil marauiglia
Presi a mirar il buon popol di Marte:
Ch'al mōdo non fu mai simil famiglia.
Giungea la uista con l'antiche carte:
Oue son gli alti nomi, e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma desuiarmi i peregrini e egregi,
Hannibal primo, e quel cantato in uersi
Achille, che di fama hebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani, i duo gran Persi:
Filippo, e'l figlio, che da Pella a gl'Indi
Correndo uinse paesi diuersi.

NEL precedente cap. il Poeta ha narrato i gesti di molti famosi Romani, in arme, che'l Trionfo di Fama seguitauano. hora in questo narra tutti quelli di coloro, che d'altre esterne nationi in tal disciplina haueano famà conseguito, ma prima mostra come pieno d'amaritudine prese à mirar Il buō popol di Marte, cioè il buon popol di Roma, per esser da Marte discesо, Che, perche al mondo non fu mai famiglia simile, cioè da poterla in uirtù d'arme à quella agguagliare, Giungea la uista, cioè confrontaua la uedu ta di questi famosi Romani, con l'antiche carte, che già erano state lette da me, oue son gli altri nomi, & i loro sommi pregi, e sentia nel mio dir mācar grā parte di loro, rispetto à quelli de' quali ha-

nea nell'antiche carte letto. Ma disuiarmi da questa considerationé, I peregrini egregi, cioè la ueduta de gli egregi e famosi esterni, de' quali il primo dice ch'era Annibale, de i cui notissimi, e famolissimi gesti, scriue copiosamente Plutarco, e noi già in alcuni luoghi n'habbiamo trattato, E quello Achille cantato da Hom. in uersi, Onde hebbe gran fregi, cioè grandi ornamenti di fama. I duo chiari Troiani, Questi furon Hettor, de cui gloriosi fatti scrisse in piu luoghi Hom. Et Enea cantato da Virg. Et i duo gran Persi, intesi per l'uno e l'altro Dario, cioè quello che fu padre di Xerse, uinto da Milciade ne' cãpi Maratoni, e quello che combatte con Alessandro Magno, come di ciascuno scriue Plutarco, i quali furon piu per beneficio di fortuna, che per uirtù famosi, Filippo padre d'Alessandro Magno, secondo Trogo, e Giust. nel 7. lib. de bell. ext. oltre a tutta Grecia, sottomise al suo imperio per uirtù d'arme, quasi infiniti popoli. E'l figlio, per esso Alessandro inteso, ilquale, come scriue Plut. soggiogò tutto l'Oriente in breuissimo tempo, Onde dice, che correndo da Pella città in Asia minore, a' popoli Indi, uinse diuersi paesi.

Annib. Achille. Hettor. Enea. Dario. Milciade

Alessandro d'Epiro.

Vidi l'altro Alessandro non longe indi
Non già correr così, c'hebb'altro intoppo.
Quanto del uero honor fortuna scindi.

L'altro Alessandro, fu Alessandro d'Epiro, ilquale, come scriue Liuio, uenendo in Italia in fauor de' Tarentini, e contra i Bruti, & Lucani, con opinione, e gran speranza di conseguire l'imperio di tutto l'Occidente, così com'Alessandro Magno hauea quello d'Oriente conseguito, fu dopo molte battaglie presso della città di Pannonia occiso, onde non corse così come fece Alessan. Magno, C'hebbe altro intoppo, perche hebbe altro scontro, Quanto del uero honor fortuna scindi, quanto màchi fortuna del uero honore a costui,

I tre Thebani; ch'io dissi, in un bel groppo:
Ne l'altro Aiace, Diomede, e Vlisse,
Che desiò del mondo ueder troppo.

I tre Thebani.

rispetto a quello che fatto haueua, ad Alessandro Magno. I tre Thebani, Quelli che disse nell'altro Cap. In un bel groppo dicendo, Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Thebe, ciascuno, come scriue, Giust. per li suoi egregi fatti, e specialmente in beneficio della patria operati famosissimo, quantunque di Bacco, e d'Hercole inteso per Alcide, da Poeti molte cose fabulose sieno state aggiunte. Aiace, Diomede, Vlisse furon Greci, & ciascuno nella guerra di Troia, secondo Hom. conseguì fama immortale, ma Vlisse desiò ueder troppo del mondo, perche in tal peregrinatione ultimamente, secondo ch'alcuni uogliono, perì.

Nestor: che tanto seppe, e tanto uisse:
Agamennon, e Menelao, che'n spose
Poco felice, al mondo fer gran risse.

Nestor, secondo Hom. uisse lunghissimo tempo, e per dottrina, & per esperientia fu sopra tutti gli altri Greci sapientissimo, e nell'armi eccellente. Vinse i Thessagli, fu con Theseo, e con Peritoo contra i Centauri, e nell'una, e nell'altra guerra Troiana. Agamennone, e Menelao fratelli, come scriue Homero, furon con gli altri Greci alla guerra di Troia, Agamennon per esser stato eletto Imperadore di tutto l'essercito, Menelao per lo interesse della rapita Helena, Onde per quella da Troiani recuperare, fer, come dice il P. gran risse al mondo, poco felici, anzi disgratiati in spose, come nel Trionfo d'Amore d'essa Helena, e di Clitennestra parlando habbiamo potuto uedere.

Leonida: ch'à suoi lieto proposse
Vn duro prandio, una terribil cena,
E'n poca piazza fe mirabil cose.

Leonida Spartano

Leonida Spartano, delquale dicemmo in quella Canz. O aspettata in ciel beata e bella, poi che contra all'innumerabile essercito di Xerse egli solo co i suoi settecento Spartani fu rimaso, prima ch'à combatter li conducesse, diede à tutti un desinare, nel quale hauendoli disposti à uoler uirilmente combattendo morire, disse, secondo Val. al 2. cap. del iij. lib. Prandete commilitones, tanquam apud inferos cenaturi, Onde dice, che proposse a' suoi un duro prandio, & una terribil cena.

Alcibiade, che si spesso Athena,
Come fu suo piacer, uolse, e riuolse

Alcibiade Atheniese, come scriue Plutarco, fu in fatti d'arme fortissimo

Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milciade, che'l gran giogo à Grecia tolse:
E'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se uiuo, e'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Theseo con questa setta:
Aristide, che fu un Greco Fabritio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura, e l'altrui uitio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrari due con picciol intersitio.
Focion ua con questi tre di sopra,
Che di sua terra fu scacciato, e morto,
Molto contrario il guidardon da l'opre.

fortiss. capitano, & oltra di questo ottimo filosofo, ilquale essendo per inuidia scacciato della patria sua, fu da Isaferne prefetto di Dario molto honorato, e tenuto caro, Cercando poi gli Athenieси, per lo suo mezo, la gratia del Re, Alcibiade lo fece sotto certa conditione, per laquale fu in patria richiamato, & di nuouo per lo suo dolcemente saper persuadere, fatto da gli Athenieси Capitano del l'armata, come prima era stato, Onde dice, che uolse, & riuolse, come fu suo piacere si spesso Athena. Vinse i Lacedemoni, de' quali conseguì grãdissimo honore, Ma essendo poi da gli Asiani uinto, fu un'altra uolta mandato in esilio, & in quello da' Lacedemoni fatto morire. Milciade Atheniese, come scriue Giustino, & Val. al terzo cap. del v. libro, solo con dieci mila Athenieси, e mille Partensi, ne' campi Maratoni ruppe Dario, ilquale con seicento mila combattenti era passato in Grecia, contra d'essi Athenieси, Onde dice, che tolse à Grecia il gran giogo della seruitù, nellaquale, quando hauesse perduto, come per fermo quasi da tutti si teneua, sarebbe incorsa. E'l buon figliuol, Thunono figliuol di Milciade, come scriue Giustino, essendo eletto Duca da gli Athenieси contra di Xerse figliuolo del detto Dario, che per fornir la guerra cominciata dal padre, era passato in Grecia con settecento mila combattenti, per terra, & per mere lo uinse, constringendolo à douer tornar in Persia, Domandando egli poi gratia di poter al padre Milciade far i debiti funerali, perche hauendolo gli Athenieси fatto morire in prigione, fino allhora gli l'haueuano negato, gli fu conceduta con questa conditione, che douesse portar al funere le catene, con lequali il padre uiuendo era legato, Et così quelle pietosamente portando, li diede sepoltura, Onde dice, che legò se uiuo, e sciolse il padre morto. Temistocle, e Theseo, dice il P. andar con questa setta, in cui l'ingratitudine fu medesimamente, come ad Alcibiade, & à Milciade insieme con Aristide usata, ilqual Aristide fu un Greco Fabritio, fu à Grecia, qual fu Fabritio à Roma, per hauere, come d'ogn'un di loro scriue Plutarco, fatto alla sua Atenieси patria molti & grandi benefici. Fu a tutti Interdetta, cioè negata La patria sepoltura, l'essere sepolto in patria, E l'altrui uitio illustra lor, cioè il uitio di coloro ch'al gouerno di tal Republica restarono, illustra la uirtù di questi, Che, cioè, perche nulla scuopre meglio la differẽtia che è fra due contrari, quanto la uirtù di questi, e'l uitio di quelli faceua. Che un picciolo intersitio, cioè ch'un picciolo interuallo posto tra l'uno e l'altro contrario, perche si come di quanto l'un contrario è piu presso all'altro, il senso puo di tanto la loro disaguaglianza meglio comprendere, così di quanto è piu breuità di tempo dalle buone, e giuste operationi, alle ree, & ingiuste, come il P. uuol inferire che fosse da quelle di essi uirtuosi, all'opposite di essi uitiosi, perche immediate l'une doppo l'altre seguirono. Di tanto puo l'intelletto la lor disaguaglianza meglio discernere, Focion dice, andar con questi tre di sopra nominati, perche si come scriue Valerio al terzo Capitolo del quinto libro, Essendo ornato di molte singolari uirtù, fu da gli Athenieси fatto crudelmente morire, E le sue osse fuori della patria insepolte fatte portare, onde dice, che fu cacciato morto di sua terra, Molto ueramente diuerso Guidardone, cioè premio, delle sue ottime opetationi.

Alcibiad.

Milciade

Tunono figliuolo di Milc.

Themist. Theseo.

Com'io mi uolsi, il buon Pirrho hebbi scorto.
E'l buon Re Massinissa, egli era auiso,

Vidde poi il Poeta uoltandosi, Pirrho re de gli Piroti disceso da Pirrho figliuol d'Achille e di Deidamia,

Pirrho re de' Piroti.

D'esser senza i Roman, riceuer torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso
Hieron Siracusan conobbi, e'l crudo
Hamilcare da lor molto diuiso:
Vidi, quel ch'uscì gia del foco ignudo
Il Re di Lidia, manifesto esempio,
Che poco ual contra fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd'ei sotto'l famoto tempio.

damia, costui, come scriue Plutarco, fu nell'armi ualorosissimo duca, Recuperò due uolte il suo Regno, delquale da tumulto popolare era stato cacciato, uinse i Macedoni. Et aspirando all'imperio di tutto'l mondo, passò in Italia in fanor de' Tarentini, e contra de Romani, co' quali i due battaglie fu superiore, auega che poi da M. Curio Fabr. fosse costretto partir si d'Italia. Soggiogò dapoi tutta l'Isola di Sicilia, Et ultimamente tentauano la Grecia. Ma fu in La

Re Mass. cedemonia da una femina per caso occiso. E'l buon Re Massinissa.] Di costui dicemmo nel Trionfo d'amore, Gli era auiso riceuer torto d'esser senza i Romani nel precedente cap. narrati, E specialmente per la singolar amicitia di Scipione Africano. Hieron Siracusano,] Era Hieron con Massinissa, perche ancora egli, come scriue Liu. dal di che

Hierone Sirac. contrasse co' Romani amicitia sempre fino all'ultima uecchiezza la seruò inuiolata. E'l

Hamilcar Barch. crudo Hamilcare] Hamilcare Barchino Cartagineſe, e padre d'Annibale era da Massinissa e da Hierone molto diuiso per essere stato de' Romani, come scriue Leonardo Aretino nella prima guerra Punica, grande e perpetuo inimico, e non com'essi furono

Creso Re di Lidia. amici. Vidi quel ch'usci gia del fuoco ignudo,] Creso Re di Lidia, Manifesto ueramente essempio, che poco uale Scudo, cioè riparo contra fortuna, perche reputandosi egli per le sue somme ricchezze, e grau potentia, sopra tutti gli altri prencipi felice, Venne, come scriue Solino, in tanta miseria, che hauendoli Ciro Re di Persia tolto ogni sua cosa, e fattolo prigione, lo fece porre ignudo sopra una gran pira per farlo brugiare, alla quale hauendo già fatto metter il fuoco, per alcune parole che Creso, lamentandosi della sua fortuna diceua, lo fece leuare, considerando, quanto fosse la fortuna uariabile, & che'l simile poteua auuenire a lui, Onde dice, ch'usci già del fuoco ignudo. Vedi Siface,] Di Siface Re di Numidia, & come in Africa fu fatto prigione da Scipione, & mandato à Roma, doue miseramente nelle carcere si morì, dicemmo nel Trionfo d'Amore, Pari à simil scempio, cioè eguale allo stratio di Creso Brenno.] Costui secondo Giustin. fu Gallo, ilquale andando per conquistar nuoue sedie, espugnò molti popoli, onde dice, Sotto cui cadde molta gente, Vltimamente essendo passato in Grecia, & hauendo assediata Macedonia, uolse andar in Delfi a spogliar il tempio d'Apolline, Ma conuenuti iusieme i circonstanti popoli alla defensione di quello, & uenuti seco a battaglia,

Brenno. Vltimamente Brenno fu sconfitto, e per lo dolore d'una ferita riceuuta, occise se stesso, Onde dice, che'l cadde sotto'l famoso tempio.

In habito diuersa, in popol folta
Fu quella schiera se monstre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel, che uolse a Dio far grande albergo
Per habitar fra gli huomini, era'l primo,
Ma, chi se l'opra, li uenia da tergo.
A lui fu destinato: onde da imo
Produsse al sommo l'edificio santo,
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel, ch'a Dio familiar fu tanto
In gratia a parlar seco a faccia a faccia,

Soggiunge il Poeta ne' i presenti Versi, che quella schiera d'huomini famosi, dellaquale fino à qui nel presente capitolo ha trattato, fu diuersa in habito e folta in popolo, per hauerui molti huomini e molte uarie, & strane nationi introdotto. E che mentre egli alza alto gli occhi, intende quelli della mente, nella consi deratione d'essi famosi dice, che uide una parte, non deuerse, come la schiera dellaquale ha tratta to, ma tutta raccolta in se, & dice,

Mentre

Che nessun altro se ne pò dar uanto.
E quel, che, come un animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il sole
Per giugner de nemici suoi la traccia,
O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato hauer soggetto:
E'l ciel tener con semplici parole.

Mentre gli occhi alti ergo a dinotare, che questa parte de gli Hebrei, della qual intendo uoler trattare, era piu eccellente dell'altre, Il primo della qual parte dice ch'era quello, che uolse far grand albergo a Dio, Per habitar fra gli Dauid. huomini, cioè accioche fra gl'huomini habitasse, costui fu Dauid re, ilquale, come si legge nel secondo lib. di Re uolse far il tempio a Dio, Ma per hauerli comandato che non lo facesse, lasò stare. Ma chi se l'opra li uenia da tergo, Quello che fece l'opra, e che da Imo a som- Salomo- mo, cio è dal principio al fine produsse tanto edificio, fu come scriue Eusebio, Salomone. ne, perche a lui, che deuesse edificare, fu destinato, Ma non fu, come'l Poeta stima, tale architetto dentro nel secreto, quale mostrò esser di fuori nella costruttione di quello, perche quantunque Salomone fosse ripieno d'incredibile sapientia, fu nondimeno, come uedemmo nel trionfo d'amore, grauissimo peccatore, & idolatra, onde tale architetto, dentro non è da stimar che fosse. Poi quel ch'a Dio, Quello che fu tanto famigliare e'n gratia a Dio, che solo meritò a faccia faccia seco poter parlare, come sul monte Sinai e sul monte Tabor nell'Exodo si legge, fu Moise. E quel, che come, Quello che legò il sole con la lingua possente, Come s'allaccia, come si mette il laccio ad uno ani- Mosè. male, fu Iosue principe del popolo di Dio, ilquale come si legge in Iosue al quinto Capitolo, hauendo messo in fuga gli Amorrei, e temendo per la oscurità della notte non poter hauer de' nimici l'ultima uittoria, con somma fiducia comandò al sole che si fer- Iosue. masse, ilquale come obediente, tanto si fermò sopra della terra, ch'egli hebbe i suoi nimici estinti, Onde il Poeta esclama alla gentil fede di coloro, che sono ben'amati da Dio c'habbiano soggetto quanto da lui è stato creato, e possino con semplici parole del suo corso Tenere, cioè fermar il cielo.

Poi uidi'l padre nostro, à cui fu detto
Ch'usciſſe di sua terra, e gisse al loco,
Ch'à l'humana salute era gia eletto:
Seco'l figlio, e'l nipote, à cui fu'l gioco
Fatto de le due spose, e'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la uista, quant'io basto,
Rimirando, oue l'occhio oltra non uarca,
Vidi'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di quà da lui, che fece la grand'arca,
Et quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu si di peccato, e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, à cui nessun pò torre
Le sue leggi paterne, inuitto, e franco,
Com'huom, che per giustitia à morte corre.

Per la intelligentia de' presenti versi è prima da sapere, che'l padre nostro, a cui fu detto ch'uscisse di sua terra, fu Abraam perche Abraam. si com'è scritto al xii. cap. del Gen. li fu comandato da Dio, ch'uscisse fuori della terra di Canaam, & andasse a habitar in terra di promissione, laquale era gia eletta all'humana salute: perche in quella per noi saluare, uolse poi Christo patire. Seco'l figlio, Il figlio d'Abraam, fu Isaac Patriarca. E'l ne- Isaac. pote, Il nepote d'Abraam fu Iacob Patriarca, figliuolo d'Isaac, al Iacob Pa- quale, come fosse fatto il giuoco triarca. delle due spose, uedemmo in fine di quella Canzone. S'il dissi mai, chi uenga in odio a quella. El saggio e casto, Iosef fu figliuolo di Iacob, fu saggio, per esserli stato dato da Dio, come si legge al xxxvii. Cap. del Gen. Iosef. il poter preueder le cose future, Casto, non hauendo uoluto alla donna di Putifar consentire, com'è scritto al xxix. Cap. di tal libro, Allontanossi un poco dal padre, essendo poi che fu uenduto da' fratelli, stato condotto in Egitto, come in tal libro si legge; noi stendendo la uista, poi mirando con l'occhio della mente. Quant'io basto, quanto

inanzi

inanzi io posso con quello uedere, Rimirando considerando, Oue l'occhio oltra non narca, a quella cosa, oltre alla quale l'intelletto non può penetrare, Intendendo della sacra scrittura, per non esser chi possa i suoi occulti misterii perfettamente intendere. Vidil giusto Ezechia, Costui ui fu Re di Giudea, e fra tutti gli altri, com'è scritto nel lib. di Re al xxiii. Cap. quello che portasse il nome d'esser piu giusto E Sanson guasto, Di Sanzone dicemmo, nel trionfo d'amore, Guasto dice, per essere stato, come dicemmo, da Filistei prima straziato, e poi sotto'l tempio che egli in sua uendetta a se stesso, & ad essi Filistei ruinò addosso, sracassato e rotto. Di qua da lui, Noe che fece, per lo diluuio, com'è scritto nel Genesi al sesto capitolo, la grande arca dice, ch'era di qua da Sansone. E non perche Sansone fosse prima a Noe, essendo Noe stato molti secoli prima a lui, ma perche Sansone precedeua a Noe in fama. E quel che cominciò poi la gran Torre, Nembrotto figliuolo di Can, figliuolo di Noe, com'è scritto nel Gene. cominciò, doue fu poi Babilonia la gran Torre, laqual se carca di peccato: hauendo hauuto origine dalla sua superbia, e d'errore, per la uana speranza, c'hebbe di poterla far ascender fin al cielo, e per la confusione delle lingue, nate per diuina operatione ne' suoi architettori. Poi quel buon Giuda, Giuda Macabeo, com'è scritto al principio dell'Historia de' Giudei, Hauendo Antioco di Siria espugnato Hierusalem, e profanato'l tempio, e non uolendo, che i Giudei uiuessero piu sotto le loro patrie leggi, prese l'armi contra di lui, & mediante l'aiuto di Dio, dopò molte uittorie, liberò il suo popolo, e restaurò Hierusalem insieme col profanato tempio, Onde dice, che nessuno li può torre le sue paterne leggi, inuitto e fraco, Com'huom, che per giustitia a morte corre, cioè com'huomo, che per non uolersi a cose ingiuste piegare, com'era di uiuer sotto l'altrui ingiuste leggi, s'espone alla morte.

Ezechia. Sansone. Noe. Nembrot. Giuda Macabeo.

Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra uista
Piu uago di ueder ch'io ne fossi anco.
Io uidi alquante donne ad una lista,
Antiope, & Orithia armata, e bella:
Hippolita del figlio afflitta, e trista,
E Menalippe, e ciascuna si snella,
Che uincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una hebbe, e Theseo l'altra sorella:
La uedoua, che si secura uide
Morto'l figliuol, e tal uendetta feo,
Ch'uccise Ciro, & hor sua fama uccide.
Però uedendo anchora il suo fin reo
Par che di nouo à sua gran colpa moia:
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi uidi quella, che mal uide Troia,
E fra questa una uergine Latina,
Ch'in Italia à Troian fe tanta noia.
Poi uidi la magnanima Reina:
Ch'una treccia riuolta, e l'altra sparsa
Corse à la Babilonica rapina.
Poi uidi Cleopatra, e ciascun arsa
D'indegno foco: e uidi in quella tresca
Zenobia del suo honor assai piu scarsa:

Antiope Orithia. Hipolita Menalippe. Alcide. Hercole.

Ne' presenti uersi il Poeta dopò li Hebrei, ne' precedenti narrati, mostra hauer ueduto alquante famose e ualorose donne, la leggiadra uista delle quali dice, che lo se piu uago di uedere, ch'ancora ne fosse stato, adducendo prima l'essempio d'Antiope, e d'Orithia Regina come scriue Giust. dell'Amazone, Et Orithia era armata e bella, perche in difender & accrescer il loro regno, usaua nell'armi esercitarsi, & Antiope rimaneua al gouerno di quello, Ma essendo da Hercole, per comandamento del Re Euristeo, state uinte, Hercole hebbe Menalippe. e Theseo, che seco in tale espeditione era andato, hebbe Hippolita, madre che fu poi d'Heippolito, ciascuna sorella d'Antiope, Era Hippolita afflitta e trista del figlio, per la sua uiolenta morte, come uedemmo nel primo capitolo del trionfo de amore. Era ciascuna Si Snella, cioè si destra spedita e presta, che fu gloria Al Grande Alcide, cioè ad esso Hercole il uincerle, a dinotare, quanto elle erano nell'armi, auenga che femine fossero ualorose

Bell'era, e ne l'età fiorita e fresca
Quanto in piu giouentute, e n piu bellezza,
Tanto par c honestà sua laude accresca.
Nel cor femineo fù tanta fermezza,
Che col bel uiso, e con l'armata coma
Fece temer, chi per natura sprezza.
I parlo dell imperio alto di Roma,
Che con arme assalio: bench'à l'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che n dir breue ascondo e premo,
Non sia Iudith, la uedouetta ardita,
Che fe'l folle amator del capo scemo.

Thomiri. Pătasilea. Semir. R. di Babil. Cleopat. Zenobia. Iud. Heb.

ualorose e forti. La uedoua. Della uedoua Thomiri, come dopo la morte del figliuolo, Spargapise uccidesse in sua uendetta Ciro: di cemmo nel Trionfo di Castità. Fece adunque di lui tal uendetta, ch'uccise Ciro, & horà uccide la sua fama, perche uedendo ancora il suo reo fine, e come tristamente ad una femina si lasò uincere, par che nouamente a sua gran colpa, e uergogna muoia, tanto quel di perde del suo nome, che fino alhora, molti popoli uincendo, hauea conseguito. Poi uidi quella, che mal uide Troia. Costei fu Pantasilea, Regina dell'Amazone, laquale, secondo Giustino, essendo uenuta in fauor de' Troiani alla guerra mossa loro da' Greci, poi che'n molti modi hebbe mostrato la sua somma uirtù, ultimamente ui fu uccisa, onde dice, Vide male Troia. E fra queste una Vergine Latina. Questa Vergine Latina fu Camilla, figliuola di Metabo Re de' Rutuli, laquale, secondo Virg. nel vii. lib. dell'Eneida, uenendo nella guerra mossa da Turno, e da Enea in fauor di Turno, e contra de' Troiani, fece mirabilissime proue, Onde dice che diè loro tanta noia. Poi uidi la magnanima Reina. Per questa Reina, il P. intende di Semiramis Reina di Babilonia, laquale, secondo Giustino, nel j. lib. de bell. ext. oltre ad infiniti altri suoi magnanimi e famosi gesti, un giorno curando le treccie, e non hauendo che solamente una parte di quelle auolta, le fu referto, Babilonia essersi da lei ribellata: onde subito tolto l'armi, e proceduto contra di quella, non uolse prima l'altra parte delle treccie auolgere, ch'ella hauesse Babilonia sotto la sua obedientia ridotta. Poi uidi Cleopatra. Cleopatra non si rendè famosa in arme per altro, se non che mossa da cupidità di regnare, uauer preso l'armi cótra'l fratello Tolomeo, come dicemmo nel Trionfo d'Amore, E cia cun'arsa, cioè lei, & Semiramis arsa ciascuna D'Indegno fuoco, di non licito appetito carnale, come in esso Trionfo habbiamo ueduto. Et uidi in quella tresca Zenobia. Zenobia, come scriue Polibione, fu Reina de' Palmireni, & sottomise al suo Imperio quasi tutto l'Oriente, Ma essendo poi da Aureliano Imperadore stata uinta e fatta prigiona, fu riccà soma al nostro trionfo, Era del suo honore Piu scarsa, piu auara che Semiramis e Cleopatra, per esser stata pudicissima, fece temere i Romani, iquali soleuano naturalmente gli nimici sprezzare, perche al loro Imperio fu molto potente, e feroce inimica. Fra i nomi, ch'a dir breue. Di Iudith Hebrea, & come occise Oloferne, dicemmo nel Trionfo di Castità.

Ma Nino, onde ogni historia humana è ordita,
Doue lassio, e'l suo gran successore,
Che superbia conduse à bestial uita?
Belo, doue riman fonte d'errore,
Non per sua colpa? dou'è Zoroastro,
Che fu de l'arte Magica inuentore?
E chi de nostri duci, che'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece'l mal gouerno,
A l'Italiche doglie fiero impiastro?
Ou'è'l gran Mithridate, quell'eterno

Nino.

Per la intelligentia de' presenti uersi è prima da sapere, che'l P. dice, da Nino esser Ordita, cioè, hauer hauuto origine ogni humana historia, perche da lui, ilqual al tempo d'Abraam regnò ne gli Assirii, comincia l'historia del Gen. scritta da Moise, dallaquale poi tutte l'altre historie hanno hauuto dependentia. E'l suo gran successore. Costui fu Nabucodonosor Re: ilquale hauendo aggiunto all'imperio suo molti popoli, salse in tan

Nabucodonosor.

ta

Nemico de' Romani: che si ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e l uerno?

Belo. boschi per lo spatio di sett'anni habitare, com'è scritto in Danielle al iiij. cap. Onde dice, che superbia lo conduste a uita bestiale. Belo donde riman: Belo fu padre di Nino, del quale habbiamo poco di sopra detto, fu Fonte, cioè principio d'errore, per la statua fattali far da Nino dopo la morte, a similitudine, laqual fu dal popolo, come è scritto in Danielle, adorata: E perche da questa hebbono poi origine l'altre statue, dice, che Belo fu fonte d'errore. Non per sua colpa, ma per colpa di Nino, che la fece fare, come uuol inferire: Dou'è Zoroastro? Zoroastro fu Re di Battria, e come scrive Giustino, ualoroso in arme, ma piu in lettere, fu gran Filosofo, & il primo inuentore dell'arte Magica: Et chi fece il mal gouerno, cioè il misero trattamento de' nostri Duci, Che'n duro astro, cioè i quali in reo e mal punto, ò sotto mal pianeta passar l'Eufrate, Costui fu Sirenas Duca de' Parthi, contra de' quale essendo, per la sua subita uenuta scrive Appiano andato Crasso, poi c'hebbe l'Eufrate passato, fu da Sirenas con tutto'l suo Rom. esercito occiso: Onde dice che Sirenas fece il mal gouerno de' nostri Duci, Fiero impiastro ueramente all'Italiche doglie: cioè, mal ristoro a' danni, che per molte guerre Italia haueua prima patito, massimamente, ch'abbassato la potentia di Crasso, seguiron poi tra Cesare e Pompeo le guerre ciuili, che uiuendo lui, non sarebbono seguite. Ouel gran Mithridate: costui, come scrive Giust. nel xvj. e xvij. li. de bell. ext. fu Re di Ponto, il quale hauendo espugnato molte prouincie, e sottomesse al suo Imperio, e fra quelle alcune poste in tutela de' Rom. per questo li fu da loro mosso guerra, laqual durò lo spatio di xlvi. anni, pur dopò molte rotte ricenute da diuersi Consuli, dalliquali s'era sempre fuggito: Onde dice, che Fuggì dinanzi a lor la state, e l uerno: ultimamente fu da Pompeo del tutto estinto, e costretto, da disperatione, a farsi uccidere.

Zoroast.

Sirenas, Capit. de' Parthi.

Crasso.

Molte gran cose in picciol fascio stringe.
Ou'è l Re Artu, e tre Cesari Augusti:
Vn d'Africa, un di Spagna, un Lotheringo?
Cingean costui i suoi dodici robusti:
Poi uenia solo il buon duce Goffrido,
Che fe l'impresa santa, e i passi giusti.
Questi di ch io mi sdegno, e'ndarno grido:
Fece in Hierusalem con le sue mani
Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite superbi o miseri Christiani
Consumando l'un l'altro, e non ui caglia,
Che l sepolcro di Christo è in man de cani.

Accorgesi il P. del suo ristretto e breue dire, Onde dice, che egli stringe in picciol fascio Molte grã cose, cioè molte e grãdi historie, domandando primamente Ouè il Re Artù: costui, come scrive Sigimberto Gallo, fu miracolosamente fatto Re di Britannia, hoggidetta Inghilterra, E per uirtù d'arme, con l'auro de' Caualieri de la Tauola Rotonda, da lui prima ordinati, conseguì molte famose, e degne uittorie, E tre Cesari Augusti: Vn d'Africa, inteso per Seuero, un di Spagna per Theodoro, Vn Lotheringo per Carlo Magno Imper. Costui era cinto da' suoi Dodici robusti, dodici forti, & ualorosi, dal uulgo detti Paladini. Poi uenia solo il buon Duce Goffrido: Goffrido di Puglia, facendosi per li Christiani l'anno del Signore M X C I I. l'impresa contra gl'infideli, fu fatto Duca di tutto l'esercito, il quale in piu battaglie animosamente combattendo, fece de' nimici come scrive Guglielmo de Nangia, grandissima occisione, e recuperò terra santa, dove in uno anno ch'egli uisse poi in quella Signore, edificò in Hierusalem, & in sul monte Sion, dou'è il santo Sepolcro molti degni edifici: Onde dice, Che fe l'impresa santa, e i passi giusti, E con le sue mani il mal guardato e già Negletto, cioè dispregiato nido, per esser dapoi perduto. Onde a ragione insurge contra de' superbi Christiani, che cercano d'insidiarsi l'un l'altro, e non curano che l sepolcro di Christo si stia in man de' cani infideli.

Seuero. Theodoro. CarloMagno.

Artù Re di Bretagna.

Negleto, sprezzato

Raro, o nessun ch'in alta fama aggia:
Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur com'huomini eletti ultimi uanno:
Vidi uerso la fine il Saracino,
Che fece a' nostri assai uergogna e danno:
Quel di Luria seguiua il Saladino:
Poi l Duca di Lancastro, che pur dianzi
Era al regno de' Franchi aspro uicino.

Dice il Poeta ne' presenti uersi hauer ueduto dopo Giuffredo nessuno, o raro che aggia in alta fama O per arte di pace, ò di battaglia cioè ò per hauer saputo cõ pace, ò con guerra, in alta fama salire. Pur dice che uide uerso la fine a similitudine di huomini eletti, Che uanno ultimi, cioè che per esser piu honorati procedono appresso gli altri. Il Saracino, costui fu Malethasaith Soldano di Babilonia, ilqual'è ne gli anni del Signore M.CC.LXX. fece in Siria grandissima occisione di Christiani, e constrinselli a fuggir di Hierusalem, e di tutto l'Oriente, del quale gran parte n'era da loro posseduto, Onde dice, che fece a' nostri assai uergogna e danno. Quel di Luria, costui, secondo che si legge nel passaggio che feron i Christiani l'anno del Signore M X C I I. in terra d'infideli, dove si tratta del conquisto di Hierusalem fu Norandino Turco, figliuolo di Seguina, fu Signore di Damasco, Ruppe e fece prigione in battaglia generale Rinaldo di Raffagione principe d'Antiochia, ilqual era Francese, Ruppe finalmente in due fatti d'arme i Christiani di Hierusalem, & hebbe per suo gran Mare cal cõ Siracon, patrio di Saladino. Il Saladino fu Soldano di Babil. eccellente in arme, Tolse a Gui. Re di Hierusalem tutta terra santa, e fecelo prigione insieme col maestro del tempio, e tutti gli altri Christiani fece crudelmente morire. Hebbe contra ad altri suoi nemici molte nobilissime uittorie, Fu prudente, magnanimo, e grande osseruator della fede. Poi il Duca di Lancastro, Costui, come si legge in alcune historie, per un Ricardo Francese scritte, fu Giouanni figliuolo di Odoardo fatto Re d'Inghilterra, ilquale dal M.CCCXL. al M.CCCL. de gli anni del Sig. & auanti e dopo la morte del padre, fece con Filippo IIII. di Valoes Re di Francia grossissime guerre. Onde dice, che pur dianzi era aspro uicino al Regno de Franchi. Fece guerra ancora in Hispagna, e fu in quei tempi molto in arme reputato ualoroso, e da suoi nemici temuto.

Maletha saith.

Giouãni figliuolo di Odoardo.

Miro com'huom, che uolentier s'auanzi:
S'alcuno ui undessi, qual egli era
Altrone a gliocchi miei ueduto inanzi:
E ui di duo, che si partir hiersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell'honorata schiera:
Il buon Re Sicilian, che in alto intese,
E lunge uide, e fu ueramente Argo:
Dal altra parte il mio gran Colonnese
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

Mostra ultimamente il Poeta ch'egli miraua, se fra questi huomini famosi ui uedesse alcuno, Quale, cioè in quello essere, ò di quella forma, ch'egli era ueduto altroue inanzi a gli occhi suoi Et in sententia ch'egli soleua in altro luogo inanzi a gliocchi uoi uedere, Come huomo, Che uolentier s'auanzi, cioè ilquale uolentier s'augumenti, & accresca nel sapere, come uuol inferire che egli nel uoler intender il particolar essempio di ciascuna di quell'ombre faceua, E che uide due quali dice, si partir hiersera, perche poco tempo prima erano morti, Di Questa nostra etate, intendendo di quella, nella quale allhora egli era. E Del paese, cioè di quel d'Italia. Costor chiudean, costor giurauan di fornire quell'honorata schiera di famosi, L'uno de quali era Il Buon Re Siciliano, inteso per lo Re Roberto del quale come per molte epistole fra l'altre sue Latine, che scriue, si comprende, egli fu familiarissimo, Lo domanda buono, perche fu giustissimo prẽcipe, E dice che intese in alto, essendo stato ottimo Filosofo, E che uide lunge. e fu ueramente Argo, ilquale, secondo Ouid. nel Metha. hebbe cento occhi, rispetto alla sua somma prudentia,

Ruberto re di Sicilia.

prudentia, c'hebbe il saper antiuedere, e proueder ad ogni sinistro caso, che potesse non solamente il suo stato opprimere, ma ancora quello di molti altri potentati, iquali a lui come soleuano gli antichi all'oracolo d'Apolline, ricorreuano per consiglio. L'altro dal la parte de'Romani, era'l suo Gran Colonese, intelo per lo Signore Stefano Colonna, del quale in piu luoghi de'Sonetti, e delle Canzoni habbiamo detto.

Stefano colonna.

DEL TRIONFO
DI FAMA. CAP. III.

Argomento del presente cap.

NON sapea da tal uista le uarme:
I Quand'i udì dir, pon mente à l'altro lato (che d'arme.
Che s'acquista ben pregio altro,
Volsimi da man manca, e uidi Plato:
Che'n quella schiera andò piu presso al segno:
Al qual aggiunge à chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d'alto ingegno:
Pithagora, che primo humilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, Xenofonte, e quell'ardente
Vecchio, à cui fur le Muse tanto amiche:
Ch'Argo, e Micena, e Troia se ne sente:
Questi cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e de la Diua,
Primo pittor de le memorie antiche.
A man a man con lui cantando giua
Il Mantouan, che di par seco giostra,
E uno, al cui passar l'herba fioriua:
Questi è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quant'ha eloquentia e frutti e fiori:
Questi son gliocchi de la lingua nostra.
Doppo uenia Demosthene, che fuori
E di speranza homai del primo loco,
Non ben contento de' secondi honori.
Vn gran folgor parea tutto di foco:
Eschine'l dica, che'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parue già roco.

Platone.

HAIL, ne'prece cap. detto di tutti gli huomini eccellenti in arme, che uide oltr'alla destra della triõfante fama, come quelli, ch'a gli huomini togati, e hora in qsto mostra hauer al la sinistra di quella ueduti, gli propone. De quali noi solamente diremo le patrie, donde essi furono, e de i loro gesti, sentẽtie, & opinioni, quanto s'aspetta alla dichiaratione del testo, ch'a uolerne diffusamente trattare, il uolume andrebbe troppo fuori di nostra openione moltiplicando, oltre ch'a molti sarebbe forse tedioso. Dice adunque il Poeta, ch'egli non sapea della uista de gli huomini famosi in arme lettarsi, quando udì dire, che ponesse mente all'altro lato, cioè qdo li uenne in mente, che ben s'acquista Pregio, cioè fama Altro, d'altro esercitio che di quello dell'arme, Onde a man manca della fama uoltandosi, dice, che uide Plato Atheniese, ilquale ando in quella schiera de Filosofi piu presso al segno della uera cognitinne di Dio, & dell'anima rationale, per esser fra loro state openioni molto diuerse, al qual segno a chi è dato dal cielo aggiunge, Intendendo di coloro, che sono nella patria celeste possti, perche in questa humana vita non è chi possa a tanta cognitione perfettamente giungere

Aristo-

Aristotile poi] Aristotile fu da Stagira, villa presso ad Athe, pieno senza dubbio d'alto ingegno, e tanto, che da molti e antepo sto a Platone. Pithagora fu de l'Isola di Samo, e perche quelli i quali al suo tempo haueuano ne gli studi fatto professione, si domãdauano sapienti, parẽdoli tal nome esser molto arrogante, perche la sapientia solamẽte si debbe attribuir a Dio, egli primo chiamò per humiltà questo nome di Filosofo, che tanto suona, quãto amatore d'essa sapientia, Onde dice, che primo chiamò per nome degno humilmẽte Filosofia, Socra. fu d'vn castello nel la giuriditione d'Athene, che si domãdaua Alopaco. Xenofonte fu d'vn'altro castello, sotto la medesima giuridittione domãdato Grillo. E quell'ardente vecchio] Costui intende per Homero, alqualle Muse dice essere state tanto amiche, che se ne sente Argo, Micena e Troia, perche hauẽdo della guerra di Troia scritto, disse come quella ne fu distrutta, Et Argo, e Micena, intese per tutte le città Greche, come principali, per le grandi spese e molti principi e popoli che vi periron, quasi distrutte, Cantò gli errori & le fatiche d'Vlisse figliuolo di Laerte Re d'Itaca, e d'Achille figliuolo di Thetis Dea, E fu primo pittore, cioè primo scrittore de l'antiche memorie e fame. A man a man cõ lui cantãdo giua il Mantouan Virgilio, ilqual giostra seco di pari, perche non men Virgilio, nella Latina, che Homero nella Greca lingua è reputato eccelléte. Et uno al cui passar l'herba fioriua] M.T.C. inteso, come dice il poe. per quest'uno, fu d'Arpino, Fioriua l'herba al suo passare, per dinotar la sua somma & eccellente virtù, come ancora nella festa Stan. di quella Canz. Tacer nõ posso, e temo nõ adopre, di M. Laura in psona di fortuna parlãdo, Legno, acqua, terra, o sasso Verde facea, chiara, soaue, e l'herba con le palme e co i pie fresca e superba, E fiorir co begl'occhi le campagne, Onde dice, che in lui si mostra chiaro quanta eloquentia ha Fiori e frutti, cioè & argumẽti, e conclusioni per esserne stato, come vuol inferir, copiosissimo, Questi, cioè Virgilio & esso Marc. Tul. dice esser Gliocchi, cioè i lumi della nostra Latina lingua, perche nessuno puo di quella vsare, che non sia sforzato a douer questi due lumi seguitare, se non vuol in tenebre rimanere, Dopo venia Demosthene] Demosthene fu Atheniese, & il primo fra Greci oratori, Ma essendo poi da M.T. stato vinto, era fuori di speranza d'hauer fra gl'oratori il primo luogo, Non ben contento de gli honori secõdi, Onde di sdegno e d'ira, come vuol inferire, pareua tutto un gran folgore d'acceso fuoco. Eschine'l dica] Eschine fu cittadino Atheniese, & Emulo ne l'orare a Demosthene, ma giudicato inferiore a lui, Onde dice, ch'egli stesso che'l pote sentire, lo dica, quãdo gia parue roco presso al tuono di Demosthene.

Aristotele Pithagora

Socrate. xenofonte Homero.

Marco tullio.

demõsthene.

Eschine.

Io non posso per ordine ridire,
Questo; o quel doue mi vedessi, o quando,
E qual inanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m'andaua disuiando.
Vidi Solon, di cui sul util pianta;
Che s'e mal culta, mal frutto produce;
Con gl'altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid'o nostra gente hauer per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano:
Che quanto'l miro piu, tanto piu luce:
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Vno, che gli hebbe inuidia, e vide'l torto;
Cioe'l gran Tito Liuio Padouano.
Mentr'io mirava; subito hebbi scorto.

HAVENDO il poeta cominciato a narrar da i piu famosi togati, come ne'precedenti versi habbiamo veduto, voleua seguitar per ordine nel proceder ad introdur sempre, quelli che meritassero piu fama, Ma per la grande moltitudine, e varie opinioni che di loro sono state, mostra non poterlo fare, Onde dice, che mirando la tale e tanta turba, l'occhio gli andaua disuiando il pensiere, Ma fra loro hauer veduto Salone, ilqual fu del regno di Salamina, e il primo che constituì la saera pianta delle leggi, laqual dice, che s'ella è mal culta, cioè mal coltiuata, produce mal frutto, stando nella metafora della sacra pianta, intendendo che quando le leggi son male

Solone.

Crispo Sallustio

Quel Plinio Veronese suo vicino
A scriuer molto, a morir poco accorto.

Talete. Chilone. Pittaco. Biante. Cleobolo Piriandro

ta hauer hauuti de'quali sei, Il primo fu Talete Milesio, Il secondo, Chilone Lacedemonio, Il terzo Pittaco Mitilono, il quarto Biante Parisiense, Il quinto Cleobolo Lidio, Il sesto & vltimo, Piriando di Corieto. Qui vid'io nostra gente hauer per duce Varrone] Marco Varrone fu prestantissimo cittadino Romano, eloquentissimo & abõdantissimo in historia. Onde dice esser il terzo gran lume Romano, hauendo posto di sopra Virgilio per lo primo, e Marco Tul. per lo secondo. E che nostra gente latina l'hauea per duce, perche la sua dottrina e l'historie da lui scritte seguitano, E per istar nella translatione del lume, dice, che luce tãto piu, eccellente. Crispo Salustio] Salustio fu cittadino Romano, Chiarissimo historico. Et seco a mano a mano] Tito Liuio Padouano, che l'historia di Roma scrisse, hebbe come dice il Poeta inuidia a Salustio. E vide'l torto, cioè non con dritto occhio, o volentieri, per non hauer saputo tãto elegantemente scriuere. Mentr'io miraua] Plinio Veronese fu vicino a Tito Liuio per essere stato, come ha detto, Padouano, E molto nello scriuere, ma poco nel morir accorto, perche senza stimar alcun pericolo, andando su la montagna di Somma, per vedere donde haueano origine certi neei e densi vapori che sopra di quella hauea in una nuuola compresso, fu nel salir della montagna, dal vento e dal fetore solfureo, che d'essa montagna vsciua, in mezo di due serui occiso.

Tito Liuio

Plinio.

Plotino.

Poi vid'il gran Platonico Plotino;
Che credendosi in otio viuer saluo
Preuento fu dal suo fiero destino;
Ilqual seco venia dal matern'aluo;
E però prouidentia iui non valse:
Poi Crasso, Antonio, Hortẽsio, Galba, e Cal
Con Pollion: che'n tal superbia salse, (uo
Che contra quel d'Arpino armar le lingue
E i duo cercando fame indegne e false.

PLOTINO fu d'Alessandria d'Egitto insigne Filosofo, e grande osseruatore della dottrina di Platone, Onde lo chiama Platonico, costui per viuer saluo da'colpi della fortuna, elesse vita solitaria, Ma in tal solitudine fu assalito da graue infirmità, allaquale fino dal ventre materno, dice il Poeta ch'egli era destinato, e che per questo non li valse la sua prouidentia. poi Crasso, Antonio, Crasso, Antonio, Hortensio, Galba, e Caluo, furon tutti al tempo d'Augusto prestantissimi oratori insieme con Asinio Pollione, ilquale con Caluo, portando inuidia alla gloria di Marco Tul. gli attribuirono indegne e false fame.

Oratori diuersi.

Tucidide.

Tucidide vid'io; che ben destingue
I tempi, e i luoghi, e lor opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s'impingue.

Herodoto

Herodoto di Greca historia padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel che'n uer di noi diuenne pietra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialetica faretra,
Facendo contra'l vero arme i sofismi:
E quel di Coo, che se via miglior l'opra;

TVCIDIDE fu dignissimo e diligentissimo scrittore de gesti e magnanimi fatti de'famosi Greci, Onde dice, che distingue bene i tempi, & i luoghi e le leggiadre opere, in essi tempi e luoghi state fatte, E DI che, cioè di qual nation sangue, qual campo, S'IMPINGUE, cioè s'ingrassa. Herodoto fu padre della Greca historia, pche hauendo dalla loro origine principiato, scrisse tutt'i loro famosi gesti che seguirono per lo spatio di M. CCCXXVIII. anni. E dipinto il nobil

Se ben intesi fosser gli aforismi:
Apollo & Esculapio li son sopra
Chiusi, ch'a pena il viso gli comprende;
Si par che i nomi il tempo limi e copra:
Vn di Pergamo'l segue; e da lui pende
L'arte gusta fra noi, alhor non vile,
Ma breue e oscura; ei la dichiara, e stende.

nobil geometra] costui fu Euclide Megarense, huomo dottissimo, Ma in Geometria singulare, Onde dice, che lo vide di triangoli, tondi, e forme quadre dipinto. E quel, che'n uer di noi diuenne pietra] Costui fu Porfirio, ilquale al tempo di Costantino empiè d'ACVTI sillogismi, cioè di pungenti argomenti LA DIAletica faretra, per hauer detto atuti, Ma la dialetica academìa, o scuola, scriuendo contra i Christiani, a quali fu nemicissimo, Onde dice, che diuenne in uer di noi PIETRA, cioè ostinato e duro, facendo I Sofismi, cioè le non uere conclusioni arme contra'l uero. Apollo, & Esculapio suo figliuolo furon in medicina eccellentissimi, ma per la sua antichità, a pena che di loro sia piu memoria, tanto come dice'l Poeta par che'l tempo LIMI, cioè consumi, E Copra, & asconda i nomi loro. Vn di Pergamo] Costui fu Galeno, che l'arte della medicina, hora gusta e corrotta fra noi, ch'a suo tempo era breuemente oscura e confusamente scritta, egli in piu uolumi la dichiara & amplamente estende.

Enclide.

Porfirio.

Sofismi di lo, che significano.

Galeno.

Vidi Anassarco intrepido e virile,
E Xenocrate piu saldo, ch'un sasso,
Che nulla forza il uolse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrite anda[illegible] pensoso
Per suo uoler di lume e d'oro casso.
Vidd'Hippia il uecchiarel, che gia fu oso
Dir i sotto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.

ANASARCO fu Adderite prestantissimo Filosofo, E perche mai ne per tormento che li fosse dato, ne per caso aduerso si dolse, ne mostrò pur segno di turbarsi, onde fu detto felice, il Poeta lo domanda INTREPIDO, cioè senza timore, e virile. E Xenocrate] Xenocrate fu di Calidonia, e di tanta continentia, ch'essendo da una lasciua femina richiesto di poter una notte seco dormire, & egli hauendole assentito, non altramente si mosse, ne si resentì mai, che se di marmo fosse stato, Onde dice hauerlo piu saldo ch'un sasso ueduto, perche nessuna forza lo potè mai ad atto vile uolcare. Vidi Archimede fu Siracusano, perfetto Geometra, E perche ne l'espugnatione di Siracusa per li Romani, sotto l'imperio di M. Marcello, come scriue Liuio al quinto della terza Dec. fu trouato ad un Centurione, che disegnaua alcune conclusioni matematice in terra, allequali era tanto intento, che niente hauea della nouità seguita della sua terra sentito, il Poeta dice hauerlo col viso basso veduto stare. E Democrito andar tutto uolto alla speculatione, il Poeta dice hauerlo veduto tutto pensoso andare, E perche se stesso, accioche meglio specular potesse priuò della uitta, e delle sue larghissime & abõdantissime facultà, reseruato picciola parte, che per sostentar la uita ritenne, ne fece, come dispregiator di quelle alla sua patria un dono, che fu casso, per suo uoler di lume e d'oro. Vidd'Hippia fu degno e prestante oratore, e da Marco. Tul. per tale fra gl'altri numerato E'l uecchiarel che gia fu oso] Il vecchiarel, che gia fu Oso, cioè ardito dire, I so tutto, fu Gorgia Leontino, ilqual uisse, secondo Marco Tul. in quel de senectute. cviii. anni, onde lo domanda uecchierello, Fu ancora egli prestante oratore, e de' primi, che'n tal facultà scriuesse, ilqual essendo un giorno al cospetto di tutti gli huomini dotti d'Athene; disse uoler ri ponder in qualunque materia uolesse alcuno disputare, Onde dice, che fu ardito dir i so tutto. E poi di nulla certo] Archesilao Pitanec fu oratore, Filosofo, & eccellente Poe. ilquale sempre arguiua in contrario, Onde dice esser di nulla certo, ma d'ogni cosa dubbioso.

Anassarco.

Xenocrate.

Archimede.

Democrito.

Gorgia Leontino.

Archesilao.

Heraclito

VIDI in suoi detti Heraclito coperto;
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai piu, che non uuol vergogna, aperto
E quel, che lieto i suoi campi disfatti

Diogene.

Vide e deserti d'altra merce carco;
Credendo hauerne inuidiosi patti.
Iui era il curioso Dicearco;
Et in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.

HERACLITO Asiano fu degno Filosofo, ma tanto ne'suoi detti, come dice'l Poeta coperto che ne consegui il nome di tenebroso. E Diogene Cinico] Diogene fu Sinopeo, & in Athene molto stimato, ilqual per esser della setta de'Cinici, ogni sua cosa, pur che natural fosse apertamente & in palese facea, Onde dice, che era in suoi fatti assai piu aperto che non vuol vergogna. E quel che lieto] Quel che uide lieto disfatti i

Anassagora.

suoi campi, fu Anassagora da Clazomene, degno & eccellête Filosofo. Costui essendo ricco di patrimonio, e specialmente di possessioni, ne distribuì a parenti gran parte, riuolgendo tutto'l pensiero a gli studi, solo di quelli, e non de'suoi campi rimasoli, per rimaner inculti disfatti e deserti, curaua, Et egli carco d'altra merce, cioe delle conseguite dottrine, credette hauerne patti inuidiosi, deuendosi piu le dottrine, che le ricchezze apprezzare. Iui era'l curioso Dicearco] Dicearco, altramente Clitarco, secõdo

Dicearco.

Mar. Tul. in lib. de claris orat. e Quint. nel x. de instit. orat. fu curioso historico, ma

Quintiliano.

mendace. Et in suoi magisteri] Quint. fu Spagnuol, Seneca Cordubese. Plutarco Cheroneo, de'quali, chi bene l'opere considera, le trouerà, come dice'l Poeta assai dispari, e l'une da l'altre diuerse

Vidiui alquanti; c'han turbati i mari
Con uenti aduersi, & intelleti uaghi
Non per saper, ma per contender chiari;
Vrtar come leoni; e come draghi
Con le code auinchiarsi: hor che è questo;
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?

ADDVCE il Poeta ne' presenti uersi la moltitudine de'Dialetici dicendo. Vidiui alquanti C'han turbati i mari, cioè c'hanno offuscati molti scriti delle vere dottrine, Con uenti aduersi, cõ argumẽti cõtrari Et intelletti vaghi, e sentimẽti belli, ma non veri, come vuol inferire, che spesse volte l'argutia d'un sentimento piace assai, auenga, che si conosca non esser il uero, Non chiari e famosi per sapere, Non essendo dialettica altro che solamente certo modo di sapere, Ma p cõtẽdere, perche nõ è forse di minor laude chi proua'l falso per uero, che chi sostiene il uero per se stesso, Vrtar, cioè contender disputando acerbamente a similitudine di leoni, e come draghi auinchiarsi, cioè, azzuffarsi Con le code, per istar nella translatione, Domando quello che questo è, ch'ognun S'appaghi, cioè si contenti e rimãgna satisfatto del suo sapere, Volendo inferire, che tanto si contentano costoro del le loro imperfette e non vere scientie, quanto quelli delle loro perfette e vere.

carneade.

Carneade uidi in suoi studi si desto;
Che parlan'egli, vero e'l falso a pena
Si discernea; cosi nel dir fu presto:
La lunga uita, e la sua larga vena
D'ingegno posto in accordar le parti;
Che'l furor litterato a guerra mena;
Ne'l poteo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'inuidia; e col saper insieme
Ne' cor enfiati i suoi veleni sparti.

CARNEADE Cireneo eccellente Filosofo, secondo Eus. nel xiiii. lib. de prepratione Eua. fu tanto pronto nel parlare, che uero, e'l falso affermando, tanto l'uno quanto l'altro faceua parer uero, uisse, come scriue Val. cx. anni, e misse ogni suo studio in accordar le sette de'filosofi, che nel suo tempo erano suscitate, ma in uano, per l'ostinatione di voler

ciascuna

ciascuna difender i suoi progenitori, Onde dice che come, L'arti, cioè le dottrine crebbero, crebbe con quelle l'inuidia, E ne' cuori enfiati d'essa inuidia, insieme col sapere, I sparti ueleni, cioè i suoi manifesti odi.

Contra'l buon fire, che l'humana speme
Alzò, Ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro: onde sua fama geme.
Ardito a dir, ch'ella non fosse tale:
Cosi al lume fu famoso e lippo
Con la brigata al suo maestro equale.
Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo:
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.

Epicuro.

Epicuro Atheniese, secondo Macrobio de somno Scipionis, cõtra l'opinione di Platone, inteso per lo buon fire, ilqual ponendosi l'anima esser immortale, alzò l'humana speranza alla futura uita, s'ingegnò prouar con piu argumenti quella esser mortale, Onde dice, che s'armò contra di lui, E fu ardito dire ch'ella non fosse tale, ch'el la non fosse immortale, come Platone d'finito hauea. E per questo la sua fama geme. E fu al lume di Platone famoso, per hauer contra di lui sottilmente arguito. E Lippo e di corta & insana uista, per non hauer saputo discerner il uero, con la brigata egual e al suo maestro, con setta che seco tal openione uolse seguitare come fece Metrodo o & Aristippo. Poi con gran subbio Chrisippo Tarsense, secondo Laertio, fu eccellentissimo in arte oratoria, perfetto in filosofia, e nella dialettica disciplina sublime. Scrisse molte opere, ma una inuentione tanto sottile & oscura, ch'a uolerla ben intendere, è necessario d'hauer lunga uita, Onde dice hauer poi ueduto Chrisippo Con gran subbio con lungo tempo. E Con mirabil fuso, e con meraviglioso ingegno, Tesser tela sottile, come poner opra difficile.

Lippo quello che significa.

Chrisipo

De gli Stoici il padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir uidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso:
E per formar si bella intentione,
La sua tela gentil tesser Cleante:
Che tira al uer la uaga openione.
Quì lascio: e piu di lor non dico auante.

Zenone.

Zenone Cinico di Cipri, come scriue Marco Tullio, Padre, cioè autore della setta Stoica, uolendo dimostrar la differentia infra Dialettica e Rettorica. Figurando rettorica, dimostrãdo la palma della mano aperta, Figurando dialettica stringeua'l pugno. E per formar, Cleante fu d'una città d'Asia e detta Asso, degno Filosofo, e in Athene discepolo di Zenone, Scrisse molte degne opere, e fra quelle una, doue per dichiarare qual fusse la sua bella intentione, riduce la uagabonda e diuersa opinione stata di tutti gli altri filosofi, secondo la sententia delli Stoici, Al Vero, cioè deuer sempre con uirtù e ragion operare, E qui dice lassare, e piu inanzi di questi famosi sapienti non dire, per uoler uenir a dimostrare, quanta uanità consista in questa humana e labil gloria mondana, e che piu oltre ad acquetar le nostre uoglie ne conuien'andare.

Cleante.

IL FINE DE I TRIONFI DI FAMA.

HAVENDO IL POETA NEL PRE-
cedente Trionfo dimostrato, che la fama dell'-
operationi de gli huomini, dopo la mor-
te ancora resta tra noi.

Hora in questo del Tempo, mostra quello finalmente
ogni memoria annichilare.



Il Trionfo del Tempo.

Arg. del presente Trionfo.

DE L'AVREO albergo con l'aurora inanzi
Si ratto usciua'l sol cinto di raggi:
Che detto haresti, e si corcò pur dianzi
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardossi intorno; & a se stesso disse,
Che pensi; homai conuen, che piu cura haggi.
Ecco; s'un'huom famoso in terra uisse,

SIamo al quinto stato dell'anima peruenuti, nelquale il tempo qui fra noi tutti i suoi successi & accidenti ultimamente ammorza, E perche nella conseguita fama de gli huomini piu difficultà uien'a patire, il P. introduce'l sole, che ogni tempo partorisce, e termina, d'essi huomini, quasi come di sui emuli, dolersi, dimostrãdo il ueloce corso, che per essa lor fama estinguere, li uide ripigliare per

E di sua fama per morir non esce;
Che farà de la legge che'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si deuea in breue; ueggio
Nostra eccellentia al fine onde m'increscе.
Che piu s'aspetta; o che pote esser peggio?
Che piu nel ciel ho io, che'n terra un'huomo:
A cui esser egual per gratia cheggio?
Quatro cauai con quanto studio domo,
Pasco ne l'Oceano, e sprono, e sferzo:
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo
A uenir questo a me: s'io fossi in cielo
Non dirò primo: ma secondo, o terzo.
Hor conuien che s'accenda ogni mio zelo
Si, ch'al mio uolo l'ira addoppi i uanni:
Ch'io porto inuidia a gli huomini: e no'l celo
Da' quali ueggio alcun dopo mill'anni,
E mille, e mille, piu chiari che'n uita:
Et io m'auanzo di perpetui affanni.
Tal son: qual'era anzi che stabilita
Fosse la terra, dì e notte rotando
Per la strada rotonda, ch'è finita.
Poi che questo hebbe detto, disdegnando
Riprese'l corso piu ueloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda uolando:
Piu dico: ne pensier poria giamai
Seguir suo uolo: non che lingua o stile:
Tal, che con gran paura il rimirai.
Albor tenn'io il uiuer nostro a uile
Per la mirabil sua ueritate
Via piu, ch'inanzi nol tenea gentile.
E paruemi mirabil uanitate
Fermar in cose'l cor, che'l tempo preme:
Che mentre piu le stringi, son passate.
Però, che di suo stato cura, o teme:
Proueggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Che quant io uidi'l tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa:
I no'l dirò; perche poter non spero.
I uidi'l ghiaccio, e lì presso la rosa:
Quasi in un punto tl gran fredo, e'l gran caldo:

per laqual cosa esforta gli huomini a douer le loro speranze in piu stabili e ferme cose porre, e riprende coloro, che nelle uanità del mondo l'hanno tutte poste, Onde dice, che il sol usciua De l'aureo albergo, cioe de l'oriente con l'aurora inanzi, cinto di raggi si ratto, c'haresti detto egli essersi pur dianzi corcato, a dinotare d'esso tempo la sua uelocità nel passare. Alzato un poco, come fanno i saggi, Descriue il graue modo dal sapiente, e prestante oratore tenuto, quando essendo per orare asceso il pulpito, prima ch'ad esporre l'oratione comincia, alza un poco gliocchi al cielo, quasi uoglia il suo fauor impetrare, poi li uolta intorno a rimirar l'aspettante popolo, il che hauendo fatto'l sole, mostra, ch'a se stesso dicesse quello, che egli faceua, quasi uolesse inferire che operaua poco, e che li conueniua hauer piu cura, cioè piu sollecitudine in affrettar il corso, perche domanda, che se un'huomo uisse famoso in terra, & per morir non esce di sua fama, quello ch e sarà della legge Che Il ciel fisse, che'l cielo stabili, laqual legge fu, che tanto solamente deuesse l'huomo viuere, quanto l'anima stesse al corpo vnita, Adunque uiuendo l'huomo ancora dopo la morte per fama, questa legge uuol inferire esser niente, Onde soggiunge, che se morendo l'huomo, la sua fama cresce, la doue, per la legge statuita dal cielo, si deuea, in breue spegnere, che uede le sue eccellentie al fine, perche essendo egli creato eterno, e l'huomo facendosi per fama eguale a lui, egli uien di sue eccellentie a mancare, perche quanti piu sono in una medesima cosa eccellenti, tanto uengano l'un per l'altro a far la loro eccellentia minore, Che piu s'aspetta, ò che pote esser peggio? Domanda'l sole quello che egli ha ad aspettare

Aureo albergo del sole.

Fisse, stabili.

Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser cosi: che nol uid'io:
Di che contra me stesso hor mi riscaldo.
Seguì già le speranze, e'l uan desio:
Hor ho dianzi à gliocchi un chiaro specchio,
Ou'io ueggio me stesso, e'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m'apparecchio
Breuità di la uita. *Pensando al breue uiuer mio, nelquale*
Sta mane era un fanciullo, & hor son uecchio.
Che più d'un giorno è la uita mortale
Nubilo, breue, freddo, e pien di noia:
Che po bella parer, ma nulla uale.
Qui l'humana speranza, e qui la gioia:
Qui i miseri mortali alzan la testa,
E nessun sà quanto si uiua, o moia.
Veggio la fuga del mio uiuer presta,
Anzi di tutti, e nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.
Hor ui riconfortate in uostre sole
Piaga che si antiuede, duol meno. *Gioueni, e misurate il tempo largo:*
Che piaga antiueduta assai men dole.
Forse, che'ndarno mie parole spargo:
Ma io u'annuntio, che uoi sete offesi
D'un graue e mortifero lethargo:
Che uolan l'hore, i giorni, e gli anni, e i mesi:
E'nseme con brevissimo interuallo
Tutti hauemo à cercar altri paesi.
Gli sciocchi essere infiniti. *Non fate contra'l uero al core un callo:*
Come sete usi: anzi uolgete gliocchi,
Mentr'emendar potete il uostro fallo.
Non aspettate, che la morte scocchi:
Come fa la piu parte, che per certo
Infinita è la schiera de gli sciocchi,
Poi ch'i hebbi ueduto, ueggio aperto
Il uolar, e'l fuggir del gran pianeta:
Ond'io ho danni, e inganni assai sofferto.
Vidi una gente andarsen queta queta
Senza temer di tempo, e di sua rabbia:
Che gli hauea in guardia historico, o poeta.
Di lor par piu, che d'altri, inuidia s'habbia:
Che per se stessi son leuati à uolo
Vscendo fuor de la commune gabbia.

peggio, che di uenire, come ha detto, de le sue eccellenti al fine, e quello ch'egl per e..er in cielo, ha piu ch'un huomo in terra, al quale chiede di gratia, per la ragione che poco di sotto uedremmo d'esser uguale, Quattro cauai con quanto studio como. Adirasi il sole, ch'egli usi tanta sollecitudine in uano, nel uoler la fama de gli huomini spegnere, e tanto maggiormente essendo primo in cielo, e non secondo, o terzo, quantunque ancora quando fosse, adirar si dourebbe, Onde dice, Hor conuien Ch'ogni mio zelo, cioè che ogni mio desiderio s'accenda, E che l'ira addoppi Al mio uolo, al corso, I Vanni, cioè le penne maestre, per hauer detto uolo, perche io porto, e non celo, inuidia a gli huomini, De quali, io ueggio dopo infinitissimi anni alcuni piu che'n uita chiari, Etio m'auanze, & io me augumento & accresco d'anni perpetui, quelli che per lo suo eterno corso nel uoltar della spera, si uedono, Onde di sopra ha detto, che chiede, di gratia d'esser eguale a gli huomini, perche è da essere molto piu apprezzato colui, il qual di l'asso stato per se stesso s'essalta, come fa l'huomo per la conseguita fama, che colui il quale essendo creato in altezza, come fu il sole, senza niente auanzarsi, si mantien in quella, come fa lui, Onde dice esser Tale, cioè quel medesimo, ch'egli era inanzi che la terra fosse stabilita, Rotando di e notte per la roronda strada, Intendendo di quella del zodiaco, laqual, per la ro tondità, vieu ad esser Infinita, cioè senza fine, com'ancora senza principio, senz'essersi mai d'alcuna cosa, come fanno gli huomini, auanzato, Dimostra appresso il Poeta, come hauendo'l sole detto ciò, che di sopra habbiamo ueduto, con quanto sdegno e miserabil uelocità ripigliasse il corso, per uolere de gli huomini ogni fama del tutto estinguere,

Contra costor, colui che splende solo,
S'apparecchiaua con maggiore sforzo:
E riprendeua un piu spedito uolo:
A suoi corsier raddoppiat'era l'orzo,
E la Reina, di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far diuorzo.
Vdì dir, non so à chi, ma'l detto scrissi;
In questi humani à dir proprio ligustri:
Di cieca obliuione oscuri abissi.
Volger'al sol non pur anni, ma lustri,
E secoli uittor d'ogni cerebro;
E uedrà il uaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo, & Hebro,
Che son uenuti, o uerran tosto meno?
Quant'in sul Xanto, e quanti in ual di Tebro?
Vn dubbio uerno, un'instabil sereno
E uostra fama, e poca nebbia il rompe:
E'l gran tempo à gran nomi è gran ueneno.
Passan uostri trionfi, e uostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe:
E ritolta à men buon, non dà à piu degni:
E non pur quel di fuori il tempo solue:
Ma le uostr'eloquentie, e i uostri ingegni.
Cosi fuggendo il mondo seco uolue;
Ne mai si posa, ne s'arresta, o torna
Fin che u'ha ricondotti in poca polue.
Hor perche humana gloria ha tante corna,
Non è mirabil tosa, s'à fiaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna,
Ma chiunque si pensi il uulgo, o parle:
Se'l uiuer nostro non fosse sì breue,
Tosto uedresti in fumo ritornarle.
Vdito questo, perche al uer si deue
Non contrastar, ma dar perfetta fede:
Vidi ogni nostra gloria al sol di neue:
E uidi'l tempo rimenar tal prede
De' nostri nomi, ch'i gli hebbi per nulla:
Benche la gente ciò non sa, ne crede,
Cieca, che sempre al uento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce
Lodando piu'l morir uecchio, che'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce?

guere, Et come per tal uelocità conobbe quanto e uanità il ponere l'animo in quelle cose, che dal tempo possono esser oppresse, Esfortando quelli che di se stessi hanno cura, o che temono di perire, a preuedere mentre possono, del loro arbitrio usare, di fondare le sue speranze in luogo piu stabile & fermo, riprendendo prima se stesso di non hauer saputo il ueloce corso del tempo conoscere, auuenga che dica apparecchiarsi quanto puo al fine, poi la miseria de' mortali che in questa tanto penosa uita ponga ogni suo diletto e piacere, & la sciocchezza de' gioueni, che misurando largo il tempo se ne uanno d'hoggi in domane, senza accorgersi come tosto siamo da quello uerso'l fin guidati, Onde dice, ch'una antiueduta piaga duol menoassai, uolendo inferire, che quando piu a buon'hora s'accorgessero con che prestezza fossero dal tempo alla morte condotti, che quella dorrebbe poi lor meno, Ma che forse egli sparge le sue parole in darno. Nondimeno, ch'egli gli annontia, ch'essi sono da un grieue e mortifero lethargo offesi, cioè da un cieco e dannoso errore oppressi. Lethargia è una infirmità, che rende l'huomo immemore delle cose passate. Vidi una gente andarsen queta) costoro sono quelli, i famosi gesti de' quali sono stati, o da historici o da poeti celebrati. Onde dice, che gli hauea in guardia historico, o poeta. Di costoro adunque hauea'l sole per la ragione detta di sopra, piu che de gl'altri inuidia, essendosi per se stessi leuati con la mente A volo, cioè alla contemplatione delle cose alte, uscendo fuori Della commune gabbia, del commune termine de' uolgari, Onde contra di loro egli, che solo splende, con maggiore sforzo s'apparecchiaua, & un piu spedito e leggier uolo, per la loro fama estinguere, riprendeua,

Quale sia la fama d' gli huomini.

Lethargo e Lethargia qllo, che sia p priamẽte.

Quanti miseri in ultima uecchiezza?
Alcun dice: Beato è, chi non nasce.
Ma per la turba a grandi errori auezza
Dopò la lunga età sia'l nome chiaro;
Che è questo però, che si s'apprezza?
Tutto uince, e ritoglie il tempo auaro:
Chiamasi fama, & è morir secondo;
Ne piu, che contra'l primo, è alcun riparo:
Cosi l tempo trionfa i nomi e'l mondo.

deua, E a reina fama, di ch'io dissi di sopra ue l'altro trionfo, uolea già far diuorzo, far diuisione d'alcuni de' suoi amori, essendo con quelli, quanto la lor fama poteua durar, gia stata. Vdi dir non so a chi, Finge il Poe. ch'egli udisse dire, e non sapeua a chi quasi le seguẽti parole, cioe che'l ole volgerà in questi humani huomini, proprio simili a liguſtri, di cieca obliuione abissi oscuri, nõ pur solamente anni, ma Lustri, iquali sono in termine di cinque anni, e Secoli, che sono di cento, E uedrà di questi illustri famosi il suo uaneggiare, E seguitando'l detto, domanda quanto furon gli huomini chiari e famosi, tra Peneo fiume che passa in Thessaglia, & Hebro che passa in Thracia, intendendo di tutti i famosi Greci, Quanti in sul Xanto fume che passa per mezo di Troia, per li famosi Troiani inteso. E quanti In ual di Tebro, inteso per li famosi Romani che son uenuti, & che tosto uerranno d'ogni lor gloria a mano, E foggiunge. Vostra fama e a similitudine d'un dubbio uerno, e d'un sereno instabile, che poca nebbia lo rompe e fallo oscurare, E'l gran tempo è gran ueneno e gran nomi, perche, si come il ueneno spegne l'huomo di uita, cosi'l gran tempo lo spegne di fama. Ogni cosa mortal tempo interrompe, Sentenza approbatissima, perche ogni cosa che'l tempo da, la ritoglie ancora, Ma dice, che ritolta che l'ha A Men buoni, intesi per quelli che nelle cose mortali haueano sperato, & a quali l'haueа prima date, non le da A Piu degni, perche i piu degni, acciò che'l tempo non glie l'habbia poi a ritogliere, delle cose mortali non curano, e non pur solamente dice che'l tempo toglie loro Quel di fuori, cioè i beni del corpo e di fortuna, ma le loro eloquentie & i loro ingegni, che sono i beni dell'anima, Ma perche humana gloria Ha Tante, cioè ha si gran corna, perche quando l'huomo s'essalta, alhora si dice cauar fuori le corna, come per lo contrario si dice essere scornato, Non è mirabil cosa Se Si soggiorna, cioè se s'indugia a staccare alquanto oltra l'usato, Volendo inferire, che quantunque questi tai gloriosi uiuono ancora dopò la morte qualche tempo per fama, che ultimamente ancora quella è da esso tempo del tutto estinta. Ma chiunque'l uulgo si pensi, o parli, se'l nostro uiuer non fosse breue, tosto si uedrebbe essa humana gloria tornar in fumo. E questo per esser l'huomo sottoposto ad infiniti casi di fortuna, il qual ne la lunga uita molto meglio che nella breue si possano esperimentare, & uno solo è sofficiente a cancellar ogni gloria e fama, che l'huom haueſſe potuto conseguire, di che molti antichi e moderni essempi n'habbiamo. Ma essendo la uita breue siamo da tal breuità molte uolte contra de essa fortuna difesi. Onde nel trionfo di morte. Et hora a uoi che'l uiuer piu diletta Drizzo'l mio corso inanzi che fortuna Nel uostro dolce qualch'amaro metta. Alcun dice beato è chi non nasce, Questa fu sententia di Sileno, data per ottimo precetto a Mida. Onde M. Tull. nel primo delle Tusc. Non nasce huomini longe optimum, E Plinio nel ii. libro itaque multi extiterunt, qui non nasci optimum censuerunt. Ma sia dopo la lunga età il nome chiaro, Domanda il Poeta quello che questo è, che tanto s'apprezza, uolendo inferire, tutto esser uanità, poi che il tempo auaro giu tanto ogni cosa uince e ritoglie. Et in luogo ch'ella si chiama fama, è in effetto un secondo morire, contra del quale non è alcun riparo, cosi poco come contra del primo, perche se quello da la natura, questo dal tempo, ch'ogni cosa consuma, n'è dato.

Val di Tebro q̃llo che qui significhi.

La gloria de gli huomini q̃to sia superba.

Sententia di Sileno.

IL FINE DEL TRIONFO DEL TEMPO.

POI CHE NE I PASSATI TRIONFI HA RACCONTATO IL POETA I VARII ACCIDENTI

humani, in quelli non conoscendo ne stabilità, ne fermezza, à Dio quest'ultimo riuolgendo, à lui meritamente ogni honore, & gloria attribuisce.



Il Trionfo di Diuinità.

DAPOI che sotto'l ciel cosa non uiddi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi uolsi, e dissi: guarda in che ti fidi?
Risposi nel Signor, che mai fallito
Non ha promesso à chi si fida in lui:
Ma ueggio ben, che'l mondo m'ha schernito:
E sento quel ch'io sono, e quel ch'i fui:
E ueggio andar, anzi uolar il tempo,

Arg. del presente Trionfo.

MOstra il nostro moralissimo, e leggiadro P. che per lo discorso fatto ne' cinque precedenti dell'anima, hauer conosciuto nessiuna cosa esser sotto'l cielo, nella quale, per la sua instabilità, si possa alcuna fede, ò sperãza porre, Onde hora in questo sesto, & ultimo stato, ch'alla eternità, nella quale tutte le cose ultimamẽte hãno a finire, è da lui attribuito dice, che à se stesso si uolse, e tutto sbigottito domandò, in chi adunque

E doler mi uorrei, ne so di cui:
Che la colpa è pur mia, che piu per tempo
Deuea aprir gliocchi, e non tardar al fine:
Ch'a dir il uero, homai troppo m'attempo,
Ma tarde non fur mai gratie diuine:
In quelle spero, che'n me ancor faranno
Alte operationi e pellegrine.
Cosi detto, e risposto: hor se non stanno
Queste cose, che l ciel uolge e gouerna:
Dopo molto uoltar, che fine hauranno?
Internare Questo pensaua: e mentre piu s'interna
La mente mia, ueder mi parue un mondo
Nouo in etate immobile & eterna:
E'l Sole, e tutto'l ciel disfar a tondo
Con le sue stelle: ancor la terra, e'l mare:
E rifarne un piu bello e piu giocondo.
Qual meraniglia hebb'io, quando restare
Vidi in piè colui, che mai non stette:
Ma discorrendo suol tutto cangiare?
E le tre parti sue uidi ristrette
Ad una sola, e quell'una esser ferma:
Si che, come solea, piu non s'affrette?
E quasi in terra d'herba ignuda & herma,
Ne fia, ne fu, ne mai u era anzi: o dietro:
Ch'amara uita fanno, uaria, e'nferma.
Passa'l pensier si come sole in uetro:
Anzi piu assai: però che nulla il tene:
O qual gratia mi fia, se mai l impetro,
Ch'i ueggia iui presente il sommo bene,
Non alcun mal: che solo il tempo mesce,
E con lui si disparte, e con lui uene:
Quali siano le tre parti del Sole. Non hauer albergo il Sole in Tauro, o'n Pesce:
Per lo cui uariar nostro lauoro
Hor nasce, hor more & hor scema, & hor cresce.
Beati spirti: che nel sommo coro
Si troueranno, o trouano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nome loro.
O felice colui, che troua il guado
Di questo alpestro e rapido torrente:
C ha nome uita: ch'a molti è si a grado.
Misera la uolgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali:
Che'l tempo le ne porta si repente.

que egli si deue fidare, E che ottimamente considerato, ri pose, Nel Signore che mai non ha fallito promessa, a che si fida e pone ogni sua speranza in lui, Ma che conosce bene ogni suo passato errore, Nondimeno, per non esser mai e diuine gratie state tarde a uenire, Pur ch'una uolta u nghino, che spera debbano far in lui alte e peregrine operationi, Co adunque detto, & a se stesso rilposto domanda ancora, che se queste cose, lequali il cielo gouerna e Volge, cioè muta, non stanno, che ne hauranno dopo molto uoltare, E che mentre la sua mente S'Interna, cioè tutta in tal considerazione, li parue di uedere tutto quello, che dopo l'uniuersal giudicio, è da' nostri sacri Theologi affermato, che debba seguire, cioè un mondo nuouo, d'immobile, & eterna etate, E'l sole e tutto'l cielo con le sue stelle, la terra e'l mar disfare, e poi un piu bello giocondo & allegro rifarne, Dimostrando la gran maraniglia ch'egli hebbe, quando uide restar in un pie colui che non stette mai, per hauer detto che li parue di uedere un módo nuouo d'immobile & eterna etate. Intendendo del cielo, auenga ch'al sole solamente l'attribuisca, ilquale cosi come hora discorre senza mai restare su due poli, & discorrendo suol tutto fra noi, qua gia cangiare, alhora resterà fermo solamente sopra un solo, & nicnte piu cangierà. E che uidde Le Sue tre parti, cioè la luce, l'influsso, e'l moto, Ristrette ad una sola, cioè alla luce, perche de l'altre due non ue ne sia piu. Onde dice, quell'una sarà ferma talmente, che piu non s'affretterà d'andare. Per laqual cosa, essendo cessato il tempo dice, che sarà quasi come esser in terra d'herba ignuda, & Herma cioè heremita e sola, perche si come la terra ignuda d'herba si mostra essere sempre una

Oueramente sordi, ignudi, e frali;
Poueri d'argomento; e di consiglio;
Egri del tutto, e miseri mortali.
Quel; che'l mondo gouerna pur col ciglio;
Che conturba, & acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gl'angeli ne son lieti, e contenti
Di veder de le mille parti l'una;
Et in cio stanno desiosi, e'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna,
A che tanti pensieri? vn'hora sgombra
Quel, che'n molt'anni a pena si raguna.
Quel, che l'anima nostra preme e'ngombra
Dianzi, adesso hier, diman, mattino e sera
Tutti in un punto passeran, com'ombra.
Non haurà loco fu, sarà, ne era;
Ma è solo in presente, & hora, & hoggi,
E sola eternità raccolto e'ntera.
Quanti spianati dietro e inanzi poggi,
Ch'occupauan la vista; e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s'appoggi;
Laqual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che'l viuer par un gioco
Pensando pur, che sarò io che fui?
Non sarà piu diuiso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non piu state, o verno;
Ma morto'l tempo, e variato il loco;
E non hauranno in man gl'anni'l gouerno
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro vna volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime; che'n via
Sono, o saranno di venir al fine,
Di ch'io ragiono; quandunque si sia:
E tra l'altre leggiadre e pellegrine
Beatissima lei, che morte ancise
Assai di qua dal natural confine
Parranno alhor l'angeliche diuise,
E l'honeste parole, e i pensier casti;
Che nel cor giouenil natura mise.
Tanti volti, che'l tempo e morte han guasti.
Torneranno al suo piu fiorito stato;
E vedrassi, oue Amor tu mi legasti;
Ond'io a dito ne sarò mostrato,

pre una medesima, ne mai patisce alcuna varietà, cosi mancato'l tempo quella età non patirà varietate alcuna, Onde dice, che non sara piu, fia, ne fu, ne mai v'era anzi, o dietro, lequali varietà, fanno amara, inferma, e varia vita, mostrando passar col pensiero alla felicità di quei beati spirti, iquali dopo la consumatione del secolo, si troueranno, & hora si trouano nella patria del cielo in tal grado, che di loro sarà eterna memoria, Et a quella di coloro, che mediante la loro virtuosa e santa vita sono in via di poterui peruenire, mostrando ancora egli esserne desiderosissimo, per vscir di queste varietà e miserie mondane, Facendo vna digressione, nella qual riprende la miseria della volgare e cieca gente humana, che ponga qui le sue speranze in cose che'l tempo si repentemente le ne porta seco, Chiamandola sorda, perche ne per se stessa sa, ne vuol coloro che le sporge i rimedi vdire, ignudi per esser d'ogni virtù spogliati. Frali, per dimostrar loro il breue spatio c'hanno a deuersi de' suoi errori riconoscere, non essendo questa misera vita che vn breue fumo, Onde soggiunge, ch e sono poueri di giuditio e di consiglio, e per non saper i casi lor vedere, & a quelli prouedere, Egri del tutto, e miseri mortali, non essendo alcuna infirmità maggiore, ne piu difficile a curare che quella de l'animo, Ma tornando dice, Quel che pur col ciglio gouerna il mondo, E che conturba & acqueta gli elementi, cioè Iddio, Al cui saper, al saper delquale, Non pur io non m'appiglio, non pur il mio ingegno non puo penetrare, Ma gli angeli di veder delle mille parti l'vna ne sono contenti e lieti, en'n cio si stanno desiosi e'ntenti, Escamando alla sua vaga e desiderosa mente, sempre al fine di tal saper digiuna, essendo cibo che'n questa uita non

Appigliare, qui accostare.

Egri infermi.

Il segreto del Signore non potersi sapere.

satia

Ecco chi pianſe ſempre, e nel ſuo pianto
Sopra'l riſo d'ogni altro fu beato;
E quella di cui ancor piangendo canto,
Haurà gran marauiglia di ſe ſteſſa
Vedendoſi fra tutte dar'il vanto.
Quando cio ſia, nol ſo; ſaſſel propri'eſſa:
Tanta credenza ha piu fidi compagni
Auicinarſi il fine del mondo. *A ſi alto ſecreto chi s'appreſſa?*
Credo, che s'auicini, e de'guadagni
Veri, e de'falſi ſi farà ragione;
Che tutto ſieno alhor'opre di ragni.
Vedraſſi quanto i van cura ſi pone;
E quanto in darno s'affatica, e ſuda;
Come ſono ingannate le perſone.
Neſſun ſecreto fia, chi apra, o chiuda;
Fia ogni conſcienza, o chiara, o foſca;
Dinanzi tutto'l mondo aperta, e nuda;
E fia, chi ragion giudichi, e conoſca;
Poi vedrem prender ciaſcun ſuo viaggio;
Comparatione. *Come fiera cacciata ſi rimboſca:*
E veder aſsi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir ſuperbi, oro, e terreno
Eſſere ſtato danno, e non vantaggio:
E'n diſparte color, che ſotto'l freno
Di modeſta fortuna hebbero in vſo
Senz'altra pompa di goderſi in ſeno.
Queſti cinque trionfi in terra giuſo
Hauem veduti; a la fine il ſeſto
Forza del tempo. *Dio permettente vederem la ſuſo;*
E'l tempo diſfar tutto, e coſi preſto;
E morte in ſua ragion cotanto auara;
Morti ſaranno inſieme e quella, e queſto.
E quei, che fama meritaron chiara,
Che'l tempo ſpenſe; e i bei viſi leggiadri,
Ch'empallidir fe'l tempo e morte amara;
Apri, quãto atri, ocuri. *L'obliuion, gli aſpetti oſcuri & adri*
Piu che mai bei tornando laſceranno
A morte impetuoſa, i giorni ladri.
Nel'età piu fiorita e verde haranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma inanzi a tutti, ch'a rifar ſi vanno,
E quella; che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la ſtanca penna:

ſatia mai, Onde Dante nel ſecondo capitolo del Paradiſo, Voi altri pochi che drizzaſte'l collo per tẽpo al pan de gli angeli, delquale Viueſi qui, ma non ſi vien ſatollo, Domãdando, a che tanti vani penſieri, adunare, poi ch'una ſola hora al fine Sgombra, cioè cõ preſtezza rimoue quello, ch'a pena in molt'anni ſi rãuna, volẽdo inferire tutto eſſer vanità, ſe non il ſolamente volgerſi ad eſſo ſolo D o Facẽdo un diſcorſo delle varietà che ſono prodotte dal tempo, doue in ſententia vuol inferire, che mancando quello ancora loro di neceſsità verranno a mancare, E ſola eternita raccolta & intera ſi rimarrà, Et a ſimilitudine della viſta, quando i poggi, da quali era prima occupata, li foſſero dianzi e dietro ſpianati, coſi il futuro & il preterito ne ſarà ſempre preſente, Eſclama appreſſo alla beatitudine di quelle felici anime che ſono e che ſaranno in uia di venir al glorioſo fine del qual'egli parla, Qualunque ſi ſia, cioè di che ſtato e grado ella ſia, pur ch'a ſi beato fine poſſa peruenire, E tra l'altre leggiadre e pellegrine anime, beatiſsima dice eſſer Lei, cioè M. Laura, laqual morte anciſe Assai di qua dal confine naturale, aſſai di qua dal ſuo natural corſo, come in piu luoghi de' Sonet. e delle Canz. habbiamo veduto. Parranno alhor L'Angeliche diuiſe, l'angeliche ſembianze, E l'honeſte parole. Et i caſti penſieri, che natura miſe nel cor giouenile di lei, Soggiungendo come al dì de l'uniuerſal giudicio tanti uolti che dal tẽpo e da morte erano ſtati guaſti, aſſumendo ciaſcuna anima il ſuo corpo, torneranno al loro piu fiorito e bello ſtato di quando in terra viueano, E vedraſsi O v e, a che eccellente bellezza egli fu legato d'amore, Onde da gli altri dice che ne ſarà moſtrato a dito e diranno, Ecco colui che nel ſuo amoroſo pianto, ſu ſopra'l riſo

Ma'l ciel piu di uederla in terra brama,
Arina un fiume; che naſce in Gebenna,
Amor mi die per lei ſi lunga guerra;
Che la memoria ancora il cor accenna.
Felice ſaſſo, che il bel viſo ſerra:
Che poi c'haurà ripreſo il ſuo bel uelo;
Se fu beato, chi la vide in terra;
Hor che fia dunque a riuederla in cielo?

d'ogn'altro beato, E Madõna Laura ſeatẽdoſi fra tutte l'altre beate anime dar il nãto della piu bella; ſi marauiglierà fra ſe ſteſſa, Ma queſto quãdo habbia ad eſſer dice, non ſapere, perche Tanta credenza, tãto credito appreſſo Dio di poterle ſapere, han Piv fidi compagni, intendendo di coloro che ſono piu preſſo a lui, come vuol inferire, che M. Laura era, onde dice, ch'ella propriamente ſe lo ſa, Domandãdo, chi è quello che tanto s'appreſſa a ſi alto ſecreto, Volendo inferire, che neſſuno, ſe nõ loro che ſon preſſo a Dio. pur dice creder che s'auicini, e che dal ſommo giudice ſi farà de'meriti e de'demeriti ragione, perche a lui & a tutto'l mondo ſarà ogni conſcientia manifeſta e paleſe, Dopo'l qual giudicio dice, che uedrem prendere a ciaſcuno ſuo uiaggio verſo quel luogo, alqual eternalmẽte ſarà giudicato. Queſti cinque trionfi in terra giuſo] Dice ſeguitãdo, che noi habbiamo ueduti queſti cinque precedenti trionfi giuſo in terra, come quelli che di coſe terrene trattano, Et alla fine in ſeſto, che è queſto preſẽte, il quale alla eternità è attribuito, Dio pmettente uedremo al fine la ſuſo in cielo, perche di coſe eterne e celeſti parla, E uedremo il tempo tutto e coſi preſto diſfare, E morte cotãto in ſua ragione aura, Sarãno E quella e queſto, cioè & eſſa morte e tempo inſieme morti, E quei che meritaron chiara fama, che'l tempo ſpenſe, e i bei viſi leggiadri che'l tẽpo e morte fece impallidire, L'obliuion, gli aſpetti oſcuri & adri, tornando piu belli che mai foſſero ſtati laſſerãno a morte impetuoſa I Giorni ladri, i giorni infelici e rei, Et hauranno nella loro piu fiorita e uerde etate eterna fama con immortal bellezza, Ma innanzi a gli altri che ſi uanno A Rifare, cioè a ripigliar i loro terreſtri corpi dice, che ſarà M. Laura, laqual il mondo con la ſua lingua, e per lo lungo ſcriuer che di lei ha gia fatto con la ſtanca penna, chiama ſua donna, ma che'l cielo brama pur per riuederla Intera, cioè al ſuo corpo unita, e per la ragione che fu eſpreſſa da lui in quella Canz. Che debb'io far che mi configli amore, oue di lei gia morta parlando dice. L'inuiſibil ſua forma è in paradiſo, Diſciolta da quel uelo, che mi fec'ombra al fior de gli anni ſuoi, Per riueſtirſen poi, Vn'altra volta, e mai piu non ſpogliarſi, Quando alma e bella farſi, Tanto piu la uedrem, quanto piu uale Semp terna bellezza che mortale, Arina un fiume che naſce in Gebenna, Del fiume del Rodano e della ſua origine, dicemmo inquel Sonetto Rapido fiume che d'alpeſtra uena, e come paſſa a toccar la mura d'Auignone, nella cui contrada è poſta la terra di Gabrieres, donde che Madonna Laura fu, e doue il Poeta molti anni per ſeuerò nel ſuo amore, in piu luoghi de' Sonetti e delle Canzoni habbiamo detto, Chiama vltimamente felice quel ſaſſo che'l bel viſo di lei ſerra ſotto di ſe, Ma poi c'haurà ripreſo Il ſuo bel uelo, il ſuo formoſo corpo domanda, che ſe fu beato chi la vide in terra, quello che adunque, per la ragione detta di ſopra, ſarà a riuederla poi in cielo, uolendo inferire, che ſarà di beatitudine infinita.

Credẽza, qui creditto.

Ladri dal l'effetto.

Rodano, oue naſca.

CAPITOLO DI M. FRANCESCO PETRARCA.
DAL MEDESIMO RIFIVTATO.

NEL cor pien d'amarissima dolcezza
Risonauan'ancor gli ultimi accenti
Del ragionar; ch'ei sol brama, & apprezza.
E uolea dir'; o di miei tristi, e lenti:
E piu cose altre; quand'io uidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Hauea gia il Sol la benda humida e negra
Tolta dal duro uolto de la terra.
Riposo de la gente mortal egra;
Il sonno, e quella, ch'ancor apre e serra
Il mio cor lasso; a pera eran partiti;
Ch'io uidi cominciar un'altra guerra.
O Polimnia hor prego che m'aiti;
E tu Memoria il mio stile accompagni;
Che prende a ricercar diuersi liti;
Huomini, e fatti glorioſi, e magni
Per le parti di mezo, e per l'estreme;
Oue sera, e mattina il sol si bagni.
Io uidi molta nobil gente insieme,
Sotto l'insegna d'una gran Reina;
Che ciascun ama, riuerisce, e teme,
Ella a ueder parea cosa diuina;
E da man destra hauea quel gran Romano:
Che fe in Germania, e'n Francia tal ruina.
Augusto e Druso seco a mano a mano:
E i duo folgori ueri di battaglia;
Il maggior, e'l minor Scipio Africano.
E Papirio Cursor; che tutto smaglia,
Curio, Fabritio, e l'uno e l'altro Cato,
E'l gran Pompeo, che mal uide Thessaglia:
E Valerio Coruino, e quel Torquato,
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E'l primo Bruto gli sedea da lato.
Poi il buon uillan, che fe'l fiume uermiglio
Del fero sangue; e'l uecchio ch'Annibale
Frenò con tarditate, e col consiglio.
Claudio Neron, che'l capo d'Asdruballe
Presentò al fratello aspro e seroce,
Si, che di duol li fe uoltar le spalle.
Mutio, che la sua destra errante coce,
Oratio sol contra Toscana tutta;

Che ne foco, ne ferro a uirtù noce.
E chi con suspition indegna lutta,
Valerio di piacer al popol uago,
Si, che s'inchina; e sua casa e distrutta:
E quel, ch'è Latin uinse sopra'l lago
Regillo: e quel che prima Africa assalta,
E i duo primi, che'n mar uinse Carthago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo,
Che d'hauer uinto alhor sempre s essalta.
Vidi'l uittorioso, e gran Camillo
Sgombrar l'oro; e menar la spada a cerco;
E riportarne il perduto uessillo
Mentre con gli occhi quinci, e quindi, e cerco;
Vidiui Cosso con le spoglie hostili:
E'l dettator Emilio Mamerco;
E parecchi altri di natura humili;
Rutullio non Volumnio, Gracco, e Filo,
Fatti per uirtù d'arme alti, e gentili.
Costor uid'io fra'l nobil sangue d'Ilo
Misto co'l Roman sangue chiaro, e bello;
Cui non basta ne mio ne altro stilo,
Vidi duo Paol, e'l buon Marco Marcello,
Che'n su riua di Po, presso a Casteggio.
Vccise con sua mano il gran ribello.
E uolgendommi in dietro ancora ueggio
I primi quattro buon, c'hebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma;
E'l gran Rutilian col chiaro sdegno;
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio si di laude degno,
E uincendo, e morendo, & Appio cieco,
Che Pirrho se di ueder Roma indegno;
Et un'altro Appio spron del popol seco.
Duo Fuluii, e Manlio Volsco, e quel Flamminio,
Che uinse, e liberò'l paese Greco.
Iui fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que dieci
Tiranni, tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci,
E i duo gran Scipion; che Spagna oppresse;
E Martio, che sostenne ambo lor ucci:

E come a' suoi ciascun par che s'appresse:
L'Asiatico era iui; e quel perfeto,
Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.
E Lelio a suoi Corneli era ristretto;
Non cosi, quel Metello; alqual arrise
Tanto fortuna, che felice è detto.
Parean viuendo lor menti diuise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi a le spale quadre
Il riconobbi, a guisa d'huom, che conta
Con Tito suo de l'opre alte e leggiadre.
Dimitian non u'era, ond'ira, & onta
Hauea; ma la famiglia, che per varco
D'adottione al grande imperio monta,
Triano, & Hadriano, Antonio, e Marco;
Che facea d'adottar ancora il meglio,
Al fin Theodosio di ben far non parco,
Questo fu di uirtù l'vltimo speglio,
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti; in cui regnò vertù non poca:
Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.
Iui era quel, ch'i fondamenti loca
D'Alba lunga in quel monte pellegrino:
E Athi, e Numitor, e Siluio, Proca.
E Capi'l vecchio, e'l nouo Re Latino,
Agrippa e i duo ch' eterno nome denno
Al Teuere, & al bel colle Auentino
Non m' accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, c'hebber men forza, e piu senno
Primi Italici Regi; iui Saturno,
Pico, Fauno, Iano, e poi non lunge
Pensosi uidi andar Camilla, e Turno.
E perche gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra vn riuo il gran Carthaginese;
La cui memoria ancor Italia punge;
L'un' occhio hauea lasciato in mio paese
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Si, ch'egli era a uederlo strano arnese.
Sopra un grande Elefante un duce losco

Guardaigli intorno: e uidi'l Re Filippo
Similmente da l'un lato fosco.
Vidi'l Lacedemonio iui Xantippo,
Ch'a gente ingrata fece il bel seruigio:
E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color, ch'andaro al regno stigio,
Hercole, Enea, Theseo, e Vlisse,
Per lassar qui di fama tal uestigio.
Hettor col padre, quel che troppo uisse;
Dardano, e Tros, & Heroi altri uidi
Chiari per se; ma piu per chi ne scrisse.
Diomedes, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Aiaci, e Tideo, e Pollinice
Nemici prima, amici poi si fidi:
E la brigata ardita, & infelice,
Che cadde a Thebbe: e quell'altra; ch'a Troi.
Fece assai credo; ma di piu si dice.
Penthesilea, ch'a Greci fe gran noia:
Hippolita, & Orithia; che regnaro
Là presso al mar, dou' entra la Danoia.
E uidi Ciro piu di sangue auaro,
Che Crasso d'oro; e l'un e l'altro n'hebbe,
Tanto, ch'al fine a ciascun parue amaro.
Filopomene; a cui nulla sarebbe
Noua arte in guerra; a chi di fede abonda
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e'l Theban Epaminonda,
Milciade, e Themistocle, ch'e Persi
Cacciar di Grecia uinti in terra, e'nonda.
Vidi Dauid cantar celesti uersi,
E Giuda Macabeo, e Iosuè;
A cui'l Sol, e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch'al mondo brigadè
Hor l'Oceano tentaua, e potea farlo;
Morte ui s'interpose; onde nol fe.
Poi a la fin Artu Re uidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

Quel, c'ha nostra natura in se piu degno
Di qua dal ben, per cui l'humana essenza,
Da gli animali in parte si distingue,
Cioè l'intellettiua conoscenza;
Mi pare un bello, un ualoroso sdegno,

Quando gran fiamma di malitie estingue,
Che gia non mille adamantine lingue
Con le uoce d'acciar sonanti, e forti
Poriano assai lodar quel, di ch'io parlo:
Ne io uengo a inalzarlo;
M'a dirne alquanto a gl'intelletti accorti;
Dico, che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia, e si noua:
Si pochi hoggi sen troua;
Ch'ei credea ben, che fosse morto il seme;
Et e'si stana in se raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pien de lo sdegno, che io giua cercando
Si stana asi osa si celatamente,
Ch'i diceua fra me stesso; oime quando
Haurà mai fin quest'aspro tempo e vile?
Son di uirtù si le fauille spente?
Vedea l'oppressa e miserabil gente
Giunta a l'estremo, e non uedea il soccorso
Quinci, o quindi apparir da qualche:
Cosi Saturno, e Marte
Chiuso hauea'l passo, ond'era tardo il corso
Ch'a lo spietato mor, o
Del tirannico dente empio, e feroce,
Ch'assai piu punge, e cuoce,
Che morte, od altro rio ponesse'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà dolce, e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talhor no'l perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei.
Da te la uita uien fiorita, e uerde,
Per te stato gioioso mi mantene,
Ch'ir mi fa somigliante a gli altri Dei;
Senza te lungamente non uorrei
Ricchezze, honor, e cio c'huom piu desia;
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi graue, e crudel salma,
Che n'hauei stanchi per si lunga uia,
Come non giunsi in pria
Che ti leuasi de le nostre spalle;
Si faticoso è'l calle,
Per cui gran fama di uirtù s'acquista,
Ch'egli spauenta altrui sol de la uista.

Corregio fu, si come sona il nome,
Quel, che uenne securo a l'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani,
E là, ond'era piu erta, e piu contesa
La strada a l'importune nostre some.
Corse, e soccorse con affetti humani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Pietose a' buoni, & a' nemici inuitte,
Ogni incarco da gli homeri ne tolse,
E soaue raccolse
Insieme quelle sparse genti afflite;
A le quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Con sonte hauea l'insatiabil fame
De can, che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' Tirranni antico nido
Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
E uide i dispietati Dionigi,
E quel, che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far ne l'arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Treuigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Ezzelino:
Roma d. Gaio, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantoa duolsi ancor d'un Passerino:
Ma null'altro destino
Ne giogo fu mai duro, quanto'l nostro
Era; ne carte, e'nchiostro
Basterebbon' al vero in questo loco;
Onde, meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato quel si grande amico
Di libertà; che piu di lei non uisse;
Non quel, che'l Re superbo spinse fore,
Non Fabi, ò Deci, di che ogni huomo scrisse,
(Se reuerenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel, ch'è nel core)
Non altri al mondo piu verace amore
De la sua patria in alcun tempo accese;
Che non gia morte, ma leggiadro ardire,
E l'opra è da gradire
Non meno in chi saluando il suo paese

Se medesimo difese,
Che colui, che'l suo proprio sangue sparse;
Poi che le uene scarse
Non eran, quando bisognato fosse;
Ne morte dal ben far gli animi smosse.
E perche nulla al sommo ualor manche,
La patria tolna a l' vnghie de' tiranni
Liberamente in pace si gouerna,
E ristorando ua gli antichi danni
E riposando le sue parti stanche,
E ringratiando la pietà superna,
Pregando che sua gratia faccia eterna;
E ciò si po sperar ben, s' io non erro:
Però ch'un'alma in quattro cori alberga,
E una sola verga
E in quatro mani; & un medesmo ferro:
E quanto piu, e piu ferro
La mente ne l'usato imaginare;
Piu cognoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato auanza;
L'alto mantiensi; è quest'è mia speranza.
Lunge da libri nata in mezo l'arme
Canzon de' miglior quattro, ch'io conosca
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu poi ben dir, ch'l sai,
Come lor gloria n illa nebbia offosca.
Esc ua in terra Thosca,
Ch' appregia l' opre corragiose, e belle;
Iui contra di lor vere nouelle.

BALLATA.

Noua bellezza in habito gentile
Volse il mio cor' a l'amorosa schiera,
O u'il mal si sostene, e'l ben si spera.
Gir mi conuenne, e star com' altri uuole,
Poi ch' al uago pensier su posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi
E'l chiaro nome, e'l suon de le parole
De la mia donna, e'l bel uiso sereno
Son le fauille amor, di che il cor m' ardi.
Io pur spero quantunque che sia tardi,
Ch' auegna ella si mostri acerba e fera,
Humil amante uince donna altera.

Sonetti

Anima doue sei? ch' adhora adhora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguendo ci uai, e del tuo seggio
Non sai pur ritrouar la parte ancora?
Tu sei pur meco, e non poi esser fora,
Fin che morte non fa quel, che far deggio.
Ma doue sei? ch' io non ti sento, o ueggio,
Star dou' è'l ben; che nostra uita honora?
Leuati sconsolata, che riparo
Al nostro mal nessun non è ne modo,
E non cercar la uia di maggior doglia.
S' amor t' inchina, e stinge col suo nodo,
Pensa, che tempo assai piu grato e caro,
Porria in parte contentar tua uoglia.

GIACOPO DE' CARATORI.
DA IMOLA A M. F. P.

O Nouella Tarpea, in cui s' asconde
Quell' eloquente, e lucido thesoro
De l trionfal poetico caloro
Ben' era corso per le uerdi fronde.
Aprite tanta, che de le feconde
Due gioie si dimostrino a coloro
Ch' aspettano, & anch' io in cio m' accoro,
Piu ch' assetato ceruo a le chiare onde.
E non uogliate asconder il ualore,
Chi ui concede Apollo: che scienza
Comunicata suol moltiplicare.
Ma'l stilo uostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare.
Qual prima fu, o speranza od amore.

RISPOSTA DI M. F. P.

Ingegno usato a le question profonde
Cessar non sai dal tuo proprio lauoro,
Ma perche non dei star senza un di loro,
Oue senza alcun forse, si risponde?
Le rime mie son disuiate altronde,
Dietro a colei, per cui mi discoloro',

A suoi begliocchi, & a le trecie d'oro.
Et al dolce parlar, che mi confonde.
Ma sappi che'n un punto dentro al core
Nasce Amor, e speranza; e mai l'un senza
L'altro, non posson nel principio stare.
Se'l stesiato ben per sua presenza
Quetar pò l'alma, si come mi pare,
Viuer Amor solo, e la sorella more.

SER DIO TI SALVI DI PIETRO DA SIENA A M. F. P.

Il bello occhio d'Apollo, del cui sguardo
Sereno e uago, lume Giunon sente,
Volendo sua uertù mostrar possente
Contra colei che non apprezza dardo.
Ne l'hora che piu luce'l suo riguardo
Co raggi accesi giunse arditamente,
Ma quando uide il suo risplendente,
Senza aspettar fuggì come codardo.
Bellezza, & honestà che la colora
Perfettamente in altra mai non uiste
Furon cagion de l'alto, e nouo effetto.
Ma, qual di queste due uinte e miste
Piu dotto Febo, e qual piu lei honora
Non so, dunque adempite il mio difetto.

RISPOSTA DI M. F. P.

Se Febo al pgimo amor non è bugiardo,
O per nouo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente,
A la cui ombra i mi distruggo & ardo.
Questo solo il pò far ueloce, e tardo,
E lieto, e tristo, e timido, e ualente:
del nome suo par che pauente;
Eiton gia si gagliardo.
turbaua alhora,
bel uiso gli occhi apriste,
riato aspetto:
discolora.
ancora de le uiste;
parrà sospetto.

QVELLA

Quella ghirlanda, che la bella fronte
Cigneua di Color tra perle e grana,
Sennuccio mio parueti cosa humana,
O d'angeliche forme al mondo gionte?
Vedestu l'atto, e quelle come conte,
Che speso il cor mi morde e mi risana?
Vedestu quel piacer, che mall'ontana
Da ogni vil pensier, ch'al cor mi monte?
Vdistu'l suon de le dolci parole?
Mirastu quell'andar leggiadro altero,
Dietro a chi ho disuiati i pensier miei?
Soffristu'l guardo inuidioso al sole?
Hor sai percio ch'i ardo, e viuo spero;
Ma non so dimandar quel ch'io vorrei.

Stato fuss'io, quando la vidi prima,
Com'io son dentro, al'hor cieco di fore,
O fusse stato si duro il mio core,
Come diamante; in cui non pote lima,
Ouer fuss'io hor si dicente in rima
Quanto bastasse asprimere il dolore,
Ch'io la farei o amica d'Amore,
O uer odiosa al mondo senza stima.
O fosse amor ver me benigno, e grato,
E fusse ver, come è giusto, e possente
Giudice a diffinir il nostro piato;
O morte, hauesse le sue orecchie intente
Si inuerso me, che l'vltimo mio fiato
Ponesse fin al mio viuer dolente.

In ira a i cieli, al mondo, & a la gente,
A l'abisso, a la terra, a gli animali,
Possi venir cagion di tanti mali,
Empio, maluagio, e duro, e sconoscente.
Et a se stesso poi gran fiamma ardente
Veggi cader dal ciel su le tu'ali,
Ch'arda a te l'arco, la corda, e li strali,
E tue menzogne al tutto sieno spente.
Poi che si spesso al tuo viso m'adeschi;
E con falsi piacer mi leghi e prendi,
E poi di molto amaro il cor m'inueschi.
Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi
Piu volte: poscia par che ti rincreschi,
E so ben, ch'altri non che tu, m'intendi;

Se sotto legge Amor viuesse quella,
Che Mi toglie in amar e legge, e freno,
Pregherei te, che non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.
Ma questa falsa fera, come bella,
Si gode, che per lei fendendo peno,
E sua vaghezza inueste tal veneno,
Che piu fendendo, piu son vago d'ella,
Deh dolce Signor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le poi far sentire,
E spegni me, che la sua piu non m'arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
Haueranne pietà, ben che sia tarda,
Pur sarà mia vendetta'l suo languire.

Lasso, com'io fu mal approueduto
L'hora, ch'io mi fidai ne gli occhi miei,
Che trattaron con gl'occhi di costei
Il vago inganno, ond'io son si tradutto.
Schiauo son fatto, e ciascun di tributo
Di profondi sospiri farò a lei,
Fin che morte pon fine a i giorni rei,
O tu dolce Signor mi mandi aiuto.
Sai che tal stratio a te è dishonore,
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante'l tuo valore,
Signor fa vaga lei del suo bel viso;
Dapoi che fuor di se non sente ardore.
Rinoua in lei l'esempio di Narciso.

Quella, che'l giouenil mio cor auinse
Nel primo tempo, ch'io conobbi amore,
Del suo albergo leggiadro vscendo fore
Con gran mio duol d'vn bel nodo mi cinse
Ne poi noua bellezza l'alma strinse,
Ne luce circondò, che fesse ardore
a sparger la memoria del valore,
che con sue durezze la sospinse.
Ben usa quel con begl'occhi aprilla,
con arte chiaui riprouar suo ingegno,
ma noua fera uccchio augel non prende;
e pur fu in dubbio di Cariddi, e Scilla,
e passa le sirene in sordo legno,
con huom che non ascolte, e nulla intende.

FINE.

TAVOLA DE SONETTI E DE CANZ. DEL PETRARCA.

AMor, natura, e la bell'alma humile. a ca. 5
Auenturoso piu d'altro terreno. 19
Ai bella libertà, come tu m'hai 23
Amor che nel pensier mio uiue e regna. 32
Amor & io si pien di merauiglia 34
Amor m'ha posto, come segno a strale 43
amor che uedi ogni pensiero aperto. 54
amor mi sprona in un tempo & affrena, 54
amor fra l'herbe una leggiadra rete 55
amor, che'ncende'l cor d'ardente zelo, 55
anima, che diuerse cose tante 59
amor con sue promesse lusingando 61
amor, fortuna, e la mia mente schiua 63
amor mi manda quel dolce pensiero, 71
almo sol, quella fronde, ch'i sola amo 72
aspro core e seluaggio e cruda uoglia 81
amor, io fallo, e ueggio'l mio fallire, 87
arbor uittoriosa trionfale, 90
aura, che quelle chiome bionde e crespe 91
a i cader d'una Pianta, che si suelse, 108
amor con la man destra il lato manco 108
alma felice, che souente torni 114
amor, che meco al buon tempo ti stai 117
anima bella da quel nodo sciolta 118
a pie de'colli, oue la bella uesta 140
apollo, s'ancor uiue il bel desio 140
amor piangeua, & io con lui tal uolta 152
anima doue sei? ch'adhora adhora 211

CANZO.

a qualunque animale alberga in terra, 11
anzi tre di creata era alma in parte 79
a la dolc'ombra de le belle frondi 96
amor, quando fioriua 106
amor, se uuo ch'io torni al gioco antico, 111

SONET.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese e l'anno 50
Ben sapeu'io, che natural consiglio 62
Beato insogno, e di languir contento. 89

CANZO.

Ben mi credea passar mio tempo homai, 83

SONET.

Cosi potess'io ben chiuder in uersi 23
Cesare poi che'l traditor d'Egitto 24
Come talhor al caldo tempo sole 32
Come'l candido pie per l'herba fresca 35
Che fai alma? che pensi? haurem mai pace 43
Cercato ho sempre solitaria uita 70
Cantai hor piango, e non men di dolcezza 98
Chi uuol ueder quantunque puo natura 89
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi 102
Come ua'l mondo, hor mi diletta e piace 115
Conobbi quanto'l ciel gliocchi m'aperse 129
Cara la uita, e dopo lei mi pare 159

CANZO.

Chiare, e fresche, e dolci acque 36
Chi è fermato di menar sua uita 46
Che debb'io far, che mi consigli amore 98

SONET.

Dodici donne honestamente liete
Due rose fresche, e colte in Paradiso
Dolce mio caro e prezzato pegno.
Di di in di ne cortigiando i'uzzo e spen
Del mal ch'io sento a la sinistra riua
Diceser agnj da gia ricudre il cielo,
D'un bel chiaro fonte e uiuo ghiaccio
Datemi pace o duri miei pensieri
Discolorato hai morte il uiuo uolto.
Due gran nemiche insieme erano aggiunte
Dolce ire dolci sdegni e dolci paci
Deh qual pieta qual angel

Del cibo, onde'l signor mio sempre abonda 124
Dicemi spesso il mio fidato speglio. 130
Donna, che lieta col principio nostro 130
Da piu begliocchi, e dal piu chiaro uiso 130
Dolci durezze, e placide repulse 132
Deh porgi mano a l'affannato ingegno 182
De l'empia Babilonia, ond'e fuggita 142

CANZO.

Di pensier in pensier di monte il monte 71
Di tempo in tempo mi si fa men dura 71

SONET.

Era'l giorno ch'al sol si scoloraro 1
Erano i capei d'oro a l'aura sparsi, 90
E questo'l nido, in che la mia Fenice 101
E mi par d'hor in hora udir il messo 131

SONET.

Fresco, ombroso, fiorito, e uerde colle 38
Fiera stella, se'l ciel ha forza in noi 54
Fuggendo la prigione, ou'amor m'hebbe 62
Far potess'io uendetta di colei 81
Fu forse un tempo dolce cosa amore 104
Fiamma dal ciel su le tue treccie piona 143
Fontana di dolore, albergo d'ira 143

SONET.

Gia fiammeggiaua l'amorosa stella 6
Gia desiai con si giusta querela, 54
Giunto Alessandro a la famosa tomba 58
Gratie, ch'a pochi il ciel largho destina 60
Giunto m'ha amor fra belle e crude braccia 83
Gliocchi, di ch'io parlai si caldamente 104
Gli angeli eletti e l'anime beate 130
Gloriosa colonna in cui s'appoggia 1 9
Geri, quando tal'hor meco s'adire 148

CANZO.

Giouene donna sott'un uerde lauro 12
Gentil mia donna i ueggio 27

SONET.

Hor che'l ciel e la terra e'l uento tace 66
Hor hai fatto l'estremo di tua possa, 99

CANZO.

Hor uedi amor, che giouanetta donna 8

SONET.

I mi ui[illegible] contento 5
Il figl[illegible] gia noue 7
Il m[illegible] solete 8
[illegible] passo 17
[illegible] era 21
[illegible] sa 30
[illegible] 1
[illegible] 31

Ite caldi sospiri al freddo core, 45
I uidi in terra angelichi costumi, 45
In qual parte del cielo, in qual idea 46
Io non fui d'amar uoi lassato un quanco 48
Io sentia dentro al cor gia uenir meno 49
Io canterei d'amor si nouamente 50
Io son si stanco sotto'l fascio antico 53
In nobil sangue uita humile e queta 60
In quel bel uiso, chi sospiro e bramo. 64
Il cantar nuouo e'l pianger de gli uccelli 73
I pianfi, hor canto, che'l celeste lume 85
I ho pregato amore, e nel riprego 87
In tale stella duo begliocchi uidi 90
I dolci colli, ou'io lasciai me stesso 91
In dubbio di mio stato hor piango, hor canto 92
Io pur ascolto, e non odo nouella 93
I ho pien di sospir quest'aer tutto, 103
I mi soglio accusare & hor mi scuso, 116
Io pensaua assai destro esser su l'ale 113
I di miei piu leggier, che nessun ceruo 128
Ite rime dolenti al duro sasso, 128
I uo piangendo i miei passati tempi 132
Il successor di Carlo, che la chioma 153
Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio 160
Ingegno usato a le question profonde 202
Il bel'occhio d'Apollo del cui sguardo 212
In ira al ciel al mondo, & a la gente 213

CANZO.

In que'la parte, dou'amor mi sprona 68
I uo pensando, e nel pensier m'assale 93
Italia mia, ben che'l parlar fia indarno 130

SONET.

L'oro e le perle, e i fior uermigli, e bianchi 9
Lasso quante fiate amor m'assale? 19
La donna che'l mio cor nel uiso porta 20
Lieti fiori, e felici, e ben nate herbe 34
Laura, che'l uerde lauro, e laureo crine 36
L'arbor gentil, che sorte amai molti anni 42
Le stelle, e'l cielo, e gli elementi a proua 44
L'altro signor, dinanzi a cui non uale 45
Lasso che mal accorto fui da prima 49
Laura celeste, che'n quel uerde lauro 58
Laura soaue al sole spiega e uibra 58
Lasso, ch'i ardo, & altri non mel crede 58
L'aspetto sacro de la terra uostra 62
Lasso ben so, che dolorose prede 62
Laura gentil, che'l rasserena i poggi 71
La sera desiare, odiar l'aurora 73
L'aura serena, che fra uerdi fronde 73
Liete pensose, accompagnate e sole 74
Lasso, amor mi trasporta, ou'io non uoglio 87
L'ultimo lasso de'miei giorni allegri, 100
La uita fugge, e non s'arresta un'hora 102

L'ardente

L'ardente nodo ou'io fui d'hora in hora 113
L'alma mia fiamma oltra le belle bella 115
Leuommi il mio pensiero in parte, ou'era 117
Laura, e L'odore, e'l refrigerio, e l'ombra 118
L'alto e nouuo miracol, ch'a di nostri 118
L'aura mia sacra al mio stanco riposo 120
Lasciato hai morte senza sole il mondo 128
La gola e'l sonno, e l'ociose piume 140
L'auara Babilonia ha colmo il facco 142
L'aspettata virtù, che'n voi fioriua 148
La bella donna che cotanto amaui 155
La guancia, che fu gia piangendo stanca 158
Lasso com'io fui mal approueduto 203

CANZO.

Lassar il velo, o per sole, o per ombra 7
L'aere grauato, e l'importuna nebbia 22
Là uer l'aurora, che si dolce l'aura 85
Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi 87

SONET.

Ma poi, che'l dolce riso humile e piano 7
Mille fiate o dolce mia guerriera, 17
Mille piaggie in vn giorno e mille riui 19
Mouesi'l vecchiarel canuto e bianco 38
Mia ventura & amor m'hauean si adorno 38
Mira quel colle o stanco mio cor vago, 51
Mie venture al venir son tarde e pigre, 52
Mirando'l sol de begli occhi sereno, 105
Mente mia, che prelaga ne'tuoi danni. 114
Mai non fui in parte, oue si chiar vedessi 117
Mentre che'l cor da gli amorosi vermi 132
Morte ha spento quel sol, che abbagliar suolmi 149
Mai non vedranno le mie luci asciutte. 143

CANZO.

Mia benigna fortuna, e'l viuer lieto 1
Mai non vo piu cantar, com'io soleua, 3

SONET.

Non da l'Hispano Hibero a l'Indo Hidaspe 24
Non datra e tempestosa onda marina 31
Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro 35
Non pur quell'vna bella ignuda mano, 38
Non fur mai Gioue e Cesare si mossi 44
Non veggio, oue scampar mi possa homai, 64
Ne cosi bello il sol giamai leuarsi, 90
Ne per sereno ciel ir vaghe stelle, 105
Ne l'età sua piu bella e piu fiorita, 113
Ne mai pietosa madre al caro figlio, 115
Non puo far morte il dolce viso amaro, 118

CANZO.

Ne la stagion, che'l ciel rapido inchino 41
Nuoua angeletta sopra l'ale accorta 55
Non ha tanti animali il mar fra londe, 74
Nel dolce tempo de la prima etade, 75
Non al suo amante piu Diana piacque 139
Nel cor pien d'amarissima dolcezza. 208
Noua bellezza in habito gentile. 211

SONET.

Orso, e non furon mai fiumi ne stagni, 8
Occhi piangete, accompagnate il core, 10
Onde tolse amor l'oro, e di qual vena, 36
O bella man che mi distrugge il core, 38
O d'ardente virtute ornata e calda 44
Oue ch'i posi gli occhi lassi, o giri 45
O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti, 53
O dolci sguardi, o parolette accorte, 65
O cameretta, che gia fosti un porto 81
O inuidia nemica di virtute, 82
O misera & horribil visione 92
Oime il bel viso, oime il soaue sguardo, 93
O giorno, o hora, o vltimo momento 100
Ou'è La fronte, che con picciol cenno 101
Occhi miei oscurato e'l nostro sole, 102
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo 123
O giorno mi par piu di mill'anni, 131
Orso, al vostro destrier si puo ben porre 148
O nouella Tarpea, in cui s'asconde 212

CANZO.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro 17
O spettata in ciel beata e bella, 15

SONET.

Per far vna leggiadra sua vendetta, 2
Piouommi amare lagrime dal viso, 4
Per mirar Policleto a proua fiso, 15
Poi, che'l camin m'è chiuso di mercede, 16
Per mezo i boschi inhospiti, e seluaggi, 15
Perseguendomi amor al luogo vsato 20
Pien di quella ineffabile dolcezza, 21
Pace non trouo, e non ho da far guerra, 23
Poco era ad appressarsi a gli occhi miei 32
Padre del ciel dopo i perduti giorni 46
Perch'io t'habbia guardato di menzogna 52
Pasco la mente d'vn si nobil cibo, 57
Poi, che mia speme è lunga a venir troppo 61
Pommi oue'l sol occide i fiori, e l'herba, 63
Passer mai solitario in alcun tetto 65
Pien d'vn vago pensier, che mi desuia 72
Piu volte gia del bel sembiante humano 72
Parrà forse ad alcun, che'n [illegible] 90
Po ben puo tu portarne [illegible] 91
Passa la naue mia co[illegible] 113
Poi che la vista [illegible] 115
Passato e'l tempo [illegible] 118
Piu volte amor [illegible] 118
Piu di me lieta [illegible] 41
Piangete donne [illegible] 55
Poi, che voi & [illegible] 74
Perche quel [illegible] 139

Perche la vita e breue, 25
Poi che per mio destino 29
Perch'al viso d'amor portana insegna 47

SONET.

Quel, ch'infinita prouidentia & arte 2
Quand'io muouo i sospiri a chiamar voi, 3
Quando'l Pianeta, che distingue l'hore 3
Quand'io son tutto volto in quella parte, 5
Quest'anima gentil, che si diparte 5
Quando dal proprio sito si rimuoue 6
Quel, ch'en Thessaglia hebbe le man si pronte 9
Quando giunse a Simon l'alto concetto, 15
Qui doue mezo son Sennuccio mio 19
Quando'l voler, che con duo sproni ardenti 32
Qual venuta mi fu, quando da l'vno 39
Quando amor i begli occhi a terra inchina 42
Quel sempre acerbo & honorato giorno 45
Questa humil fiera, vn cor di tigre, o d'orso 35
Questa Fenice de l'aurata piuma 56
Quand'io v'odo parlar si dolcemente, 59
Quanto piu m'auicino al giorno estremo. 60
Quando mi vien inanzi il tempo e'l loco; 63
Quella fenestra, oue l'vn sol si vede 95
Quando'l sol bagna in mar l'aurato carro, 74
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno 86
Qual donna attende a gloriosa fama 89
Quando fra l'altre donne ad hora ad hora 89
Qual vago impallidir, che'l dolce riso 91
Qual paura ho, quando mi torna a mente 92
Quel vago dolce caro honesto sguardo 100
Quanta inuidia ti porto hauara terra, 101
Quel sol, che mi mostraua il camin destro 104
Quel rossignuol, che si soaue piagne 104
Quante fiate al mio dolce ricetto 114
Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora 111
Quand'io mi volgo in dietro a mirar gli anni, 117
Quella per cui con Sorga ho cangiat'Ar- 118
122
229
241
115
fon- 149
158
213
213
39
148

Quando'l soaue mio fido conforto, 122
Quel antico mio dolce empio signore 126

SONET.

Real natura, angelico intelletto, 15
Rapido fiume, che d'alpestra vena 16
Rimansi a dietro il sesto decim'anno 65
Rotta è l'alta colonna, e'l verde lauro, 99
Ripensando a quel, ch'oggi il cielo honora. 124

SONET.

Se la mia vita da l'aspro tormento 4
Son animali al mondo di si altiera. 4
Se voi poteste per turbati segni, 8
S'io credessi per morte essere scarco 10
Solo e pensoso i piu deserti campi 10
Si trauiato è'l folle mio desio, 11
Se'l dolce sguardo di costei m'ancide, 21
Sennuccio, i uo, che sappi in qual maniera 21
Se'l sasso, ond'è piu chiusa questa valle, 21
S'amor non è, che dunq; è quel ch'i sento? 22
Si tosto, com'auien, che l'arco scocchi 24
Se bianche non son prima ambe le tempie, 48
Se col cieco desir che'l cor distrugge, 51
Se mai foco per foco non si spense, 51
Stiamo amor a veder la gloria nostra, 56
Si com'eterna vita è veder Dio, 57
Se Virgilio & Homero haueßin visto 57
S'al principio risponde il fine e'l mezo 61
Signor mio caro ogni pensier mi tira 71
S'vna fede amorosa, vn cor non finto. 89
Solea lontana in sonno consolarme 92
Soleasi nel mio cor star bella e viua, 100
Sento l'aura mia antica e i dolci colli 101
S'amor nuouo consiglio non m'apporta, 99
S'io haueßi pensato, che si care 104
Se lamentar vccelli, o verdi fronde 113
Si breue è'l tempo, e'l pensier si veloce, 114
Se quell'aura soaue de'sospiri, 115
Soleano i miei pensier soauemente 116
S'honesto amor puo meritar mercede 123
Spinse amor e dolore, ou'ir non debbe, 130
Spirto felice, che si dolcemente 131
Se l'honorata fronde, che prescriue 141
S'io fossi stato fermo a la spelunca 142
S'amor, o morte non dà qualche stroppio. 115
Sennuccio mio, benche doglioso e solo 160
Se Febo al primo amor non è bugiardo 122
Stato fuss'io quando la vidi prima 113
Se sotto legge Amor viuesse quella, 113

CANZO.

Se'l pensier che mi strugge, 33
Si è debile il filo, a cui s'attiene 66
S'il dissi mai, chi venga in odio a quella 82

Stando-

Standomi vn giorno solo a la fenestra, 106
Solea da la fontana di mia uita 119
Spirito gentil, che quelle membra reggi 150

SONET.

Tutto'l di piango, e poi la notte quando 53
Tra quantunq; leggiadre donne e belle 60
Tutta la mia fiorita e uerde etade, 105
Tempo era homai da trouar pace, o tregua 106
Tranquillo porto haua mostrato amore 106
Tornami a mente, anzi u' è dentro quella 122
Tennemi amor anni uent'vno ardendo 131

CANZO.

Tacer non posso, e temo non adopre 109

SONET.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono 2
Vergognando talhor, ch'ancor si taccia 3
Viue fauille vscian de duo bei lumi 64
Voglia mi sprona, amor mi guida e scorge, 76
Valle, che da lamenti mei sei piena, 101
Vna candida cerua sopra l'herba 119
Vidi fra mille donne vna gia tale, 121
Vago uccelletto, che cantando uai, 129
Volo con l'ali de'pensieri al cielo 131
Vinse Hannibale e non seppe u ar poi 147
Vincitor Alessandro l'ira uinse, 159

CANZO.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi 13
Volgendo gli occhi al mio nouo colore, 30
Vergine bella, che di sol vestita, 129
Vna donna piu bella assai che'l sole, 156

SONET.

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena, 104

IL FINE DE LA TAVOLA.




VIGILAT. NEC FALLITUR.